

**MICHELE CAPASSO**

**STATI  
UNITI  
del  
MONDO**



Cultura e Attualità

18



Michele Capasso

# STATI UNITI DEL MONDO



magma

Opera senza fini di lucro  
Il ricavato è destinato agli "Stati Uniti del Mondo"

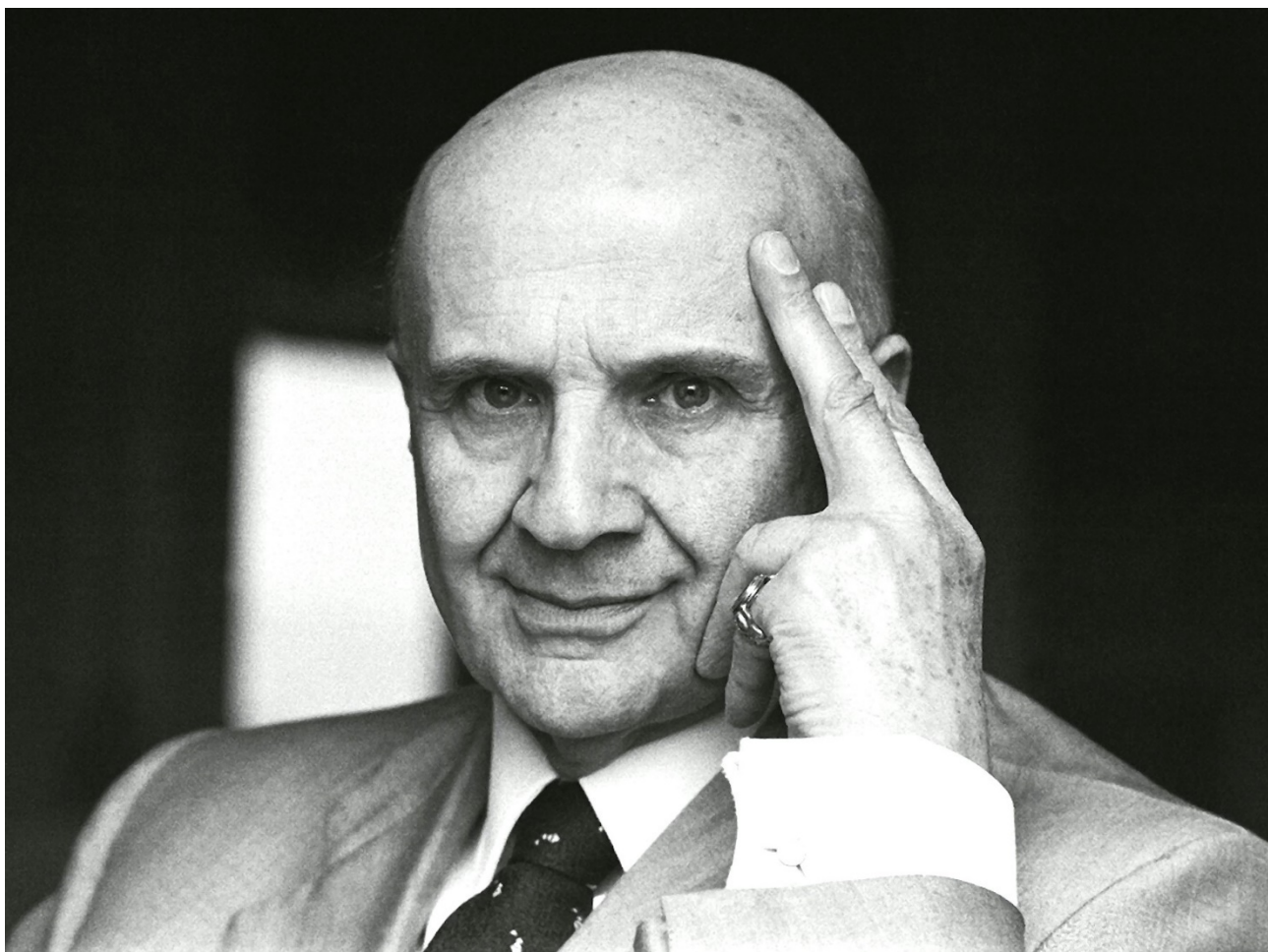
© 2024 Michele Capasso e Fondazione Stati Uniti del Mondo ETS  
prima edizione giugno 2024

Stati Uniti del Mondo  
Via Depretis, 130 - 80133 Napoli  
tel. 081 552 30 33  
[www.statiunitidelmondo.org](http://www.statiunitidelmondo.org)  
[info@statiunitidelmondo.org](mailto:info@statiunitidelmondo.org)

È vietata la riproduzione parziale o totale,  
effettuata con qualsiasi mezzo, compreso la fotocopia ISBN: 88-8127-041-2

Le foto di Rol e della sua casa sono parte dell'Archivio Franco Rol ©.

*Per costruire tutti insieme  
un mondo migliore  
dobbiamo trasformare  
l'Amore per il Potere  
nel Potere dell' Amore*



*A Gustavo*





# Prefazione



## Premessa

Napoli, 20 dicembre del 2023. Sto sistemando i pastori del grande presepe del “Museo della Pace”, situato nello storico “Palazzo Pierce”, sede degli “Stati Uniti del Mondo”.

Al silenzio del luogo si contrappone il chiasso esterno della città e della piazza Municipio che ne è il centro. Provo grande mestizia per l'insensato, quasi obbligato, “divertimentificio” che avviene lì fuori.

Mai in questa città ho visto - come tante altre in Italia e nel mondo - un afflusso di gente e di turisti così numerosi: come *robot telecomandati*, compiono i medesimi gesti, i medesimi riti; ignorando la gravità del momento storico che stiamo vivendo - la pandemia, la guerra in Ucraina, l'efferatezza del conflitto tra Israele e Palestina, le tante “guerre a pezzi” in altre parti del mondo, i cambiamenti climatici, le diseguaglianze sociali e via per un lungo elenco - sembrano avere quale unico obiettivo recuperare il tempo perduto in termini di consumi, divertimento, abusi. Il senso del Santo Natale, momento fondamentale della cristianità, sembra essere quasi annullato da inspiegabili diffusi atteggiamenti pagani.

Roma, 8 dicembre del 2022. Festa dell'Immacolata. Mi trovo in Piazza di Spagna e resto colpito e commosso dal pianto di Papa Francesco per la guerra in Ucraina. Le parole rivolte alzando la testa in su, verso la statua dell'Immacolata, mi colpiscono profondamente; dolore, impotenza, frustrazione, perdono e misericordia: questi i sentimenti che si intrecciano intrappolando qualsiasi analisi razionale su quello che sta accadendo intorno a me.

Roma, 16 aprile del 2024. Ritorno in Italia dalla martoriata Gaza: nella mente le immagini strazianti e improponibili di migliaia di bambini innocenti trucidati da una guerra insensata e assurda. Durante il viaggio in treno verso Napoli, rileggo un libriccino - intendendo con questo termine *l'uso antico* con il quale ci si riferiva ad un libro particolare - stampato nel 1966 da *Éditions Gérard & C.* e lanciato il 31 marzo 1966 all'8° Salone internazionale del libro di Montreal: *Bâtir la Paix (Costruire la Pace)*, di padre Dominique Pire. Nel 1958 gli fu assegnato il “Premio Nobel per la Pace”. Due anni dopo, nel 1960, fondò, a Huy, l'*Università di Pace*. Scrive padre Pire:

*“Sin da giovane mi son reso conto della differenza tra le classi sociali e delle diverse scelte circa il problema dell'esistenza di Dio. Le diversità costituiscono l'eredità umana e spesso si incontrano quelle che non possono essere armonizzate: casi di ingiustizia, miseria, ignoranza costituiscono una diminuzione dell'essere umano”.*

Rileggendo queste parole mi viene in mente un colloquio con Suor Maria Pia Giudici del 2010, durante il quale mi disse:

*“Michele, tu che navighi sul mare della pace con indomito coraggio ed il*

*cuore di bambino, hai ben compreso che le diversità del mondo, se armonizzate, costituiscono una forza ed una fonte di arricchimento per l'umanità intera, completandosi a vicenda invece di contrapporsi".*

Il caro Naguib Mahfouz, Premio Nobel per la Letteratura, in uno dei nostri incontri agli inizi di questo secolo mi disse:

*"Michele, ricordati che hai un dono: trasformare l'amore per il potere nel potere dell'amore. Non si tratta di perseguire un sistema di armonia universale, come auspicava Fourier o Leibnitz: se in un'orchestra ognuno suonasse per conto proprio, ne nascerebbe una cacofonia; se tutti gli strumenti fossero identici, sarebbe monotono; è molto meglio la disuguaglianza degli strumenti e l'armonizzazione dei suoni per giungere ad una grande sinfonia universale indispensabile per salvare la terra e vivere in pace".*

Le verità contenute nelle riflessioni di Suor Maria Pia e Naguib sono riferimento per l'azione corale condivisa, per la pace e per la salvaguardia del creato, degli "Stati Uniti del Mondo" e della "Fondazione Mediterraneo".

Arrivato a Napoli decido di riprendere testi, appunti ed articoli per scrivere questo libro. Come sospinto da una *forza buona*, con il pensiero rivolto a Gustavo Adolfo Rol - spirito illuminato e ideatore degli "Stati Uniti del Mondo" - trascorro molto tempo a selezionare, tagliare, trascrivere, ricomporre: il risultato è contenuto in queste pagine in cui si intrecciano momenti della mia vita privata con alcuni di quelli che in trentasette anni di impegno sono stati dedicati alla salvaguardia della Terra ed alla Pace.

Tra i documenti ritrovo il testo di un mio intervento alla sessione plenaria del Parlamento Europeo del 15 dicembre 1996, in cui - tra l'altro - affermo:

*"... È tempo più che maturo di dar vita a un percorso costituente degli "Stati Uniti d'Europa", laboratorio per il progetto più ampio degli "Stati Uniti del Mondo". Ci troviamo di fronte a sfide epocali, che gli attuali assetti dell'Unione Europea e delle Nazioni Unite non sono in grado di affrontare perché privi del coinvolgimento della Società Civile e di quei valori e di quella capacità decisionale capace di offrire alle nuove generazioni lo spazio ideale per cambiare passo nel modo di pensare e organizzare la società, il suo rapporto con la produzione e con l'ambiente.*

*Solo se si attuano gli "Stati Uniti del Mondo" - adottando una "Costituzione" semplice ma chiara nei principi, nei diritti, nei doveri e nei rapporti economici e sociali - si potranno affrontare le sfide che l'umanità dovrà vincere per abitare la Terra in modo pacifico e positivo nell'uso delle sue risorse, nella gestione dei conflitti e nella valorizzazione delle diversità: sono queste le sfide che dovranno trasformare gli "Stati Uniti del Mondo" da sogno a necessità per affrontare nemici che noi stessi stiamo producendo: guerre, pandemie, ingiustizie sociali, cambiamenti climatici, distru-*

*zione del creato, annientamento dell'etica e dei valori fondamentali...".*

I risultati di trentasette anni di attività per addivenire alla costituzione degli “Stati Uniti del Mondo” sono testimoniati da oltre 11.000 eventi svolti in vari Paesi e da risultati concreti unanimemente riconosciuti, come molte pagine di questo libro testimoniano.

La inattesa combinazione “pandemia-guerre”, che ha caratterizzato i tempi recenti dell'umanità producendo sfide difficili da affrontare – quali l'affacciarsi ripetuto di guerre e conflitti, il dramma del cambiamento climatico, la crisi energetica, il diffondersi di mafie e terrorismi, le ingiustizie sociali, l'incremento delle disuguaglianze di reddito, di genere, generazionali e territoriali - ha indotto uomini e donne di vari Paesi a ritenere completata l'articolazione degli “Stati Uniti del Mondo” fino ad approvare, il 18 novembre 2022, la “Costituzione degli Stati Uniti del Mondo” (*interamente riportata a pag.*): un pilastro fondamentale di una istituzione internazionale che basa la propria azione su valori inalienabili che riguardano diritti e doveri indispensabili per salvare la Terra e assicurare la Pace.

Gli “Stati Uniti del Mondo” riuniscono Paesi, istituzioni internazionali, città, università ed organismi della società civile al fine di condividere le conoscenze per contrastare le ingiustizie sociali, le guerre, le pandemie, la dissipazione delle risorse, i cambiamenti climatici, con l'obiettivo fondamentale di affermare libertà e uguaglianza attraverso l'applicazione dei diritti fondamentali della persona umana; essi si articolano in macroaree geopolitiche e macroaree geografiche dove nel corso della storia si sono succeduti lunghi periodi di produttive collaborazioni e scambi a fronte di brevi periodi caratterizzati da inutili guerre.

Dal 1987, dopo l'incontro con Gustavo Adolfo Rol, abbiamo costruito una “grande cordata” composta da uomini e donne di tutto il mondo con la quale, grazie ad una comune azione corale, è stato sostenuto un cambiamento del paradigma di sviluppo del mondo attraverso una diversa geopolitica che deve porre al centro il “Bene Comune” attuando inedite strategie di crescita, competitività e cooperazione fondate sull'etica, sulla giustizia sociale e sull'equa ripartizione dei beni e delle risorse.

Gli “Stati Uniti del Mondo” rappresentano un laboratorio di idee per azioni concrete e, in generale, per una missione condivisa che ha al centro la salvaguardia dei valori fondamentali per l'umanità, nel rispetto delle differenti identità e culture: il nostro motto è “Uniti nelle diversità” coniugando “Pace” e “Sostenibilità”.

Ringrazio tutti coloro che hanno reso e rendono possibile questa missione oggi necessaria per il bene dell'umanità.

*Michele Capasso*



# Introduzione

*di Franco Rol \**

Nel 1987 l'architetto e ingegnere Michele Capasso, accompagnato dallo "scultore del colore" Mario Molinari e dalla moglie Pia Balducci, aveva incontrato Gustavo Adolfo Rol nella sua casa di Torino: in quella occasione, come poi riferì, si pose l'obbiettivo di mettere in pratica l'appello di Rol di creare gli "Stati Uniti del Mondo", che aveva fatto a gennaio di quell'anno in un intervento telefonico durante la trasmissione televisiva "Domenica In", chiamato in diretta dal regista Franco Zeffirelli e dalla conduttrice Raffaella Carrà.

Capasso, che ha dedicato 37 anni della propria vita e continua a dedicarla al dialogo e alla convivenza pacifica tra i popoli, trasformò quell'appello e idea in un progetto politico-istituzionale che avrebbe coinvolto negli anni successivi, partendo dall'area del "Grande Mediterraneo", oltre 180 Paesi e 16.000 organismi ed istituzioni della Società Civile.

Questo libro-diario è la sua testimonianza.

In un capitolo dove ci sarebbe stato qualche mio commento, sostituito poi da questa introduzione, scriveva:

"Torino, 22 settembre 1994. Gustavo Adolfo Rol è salito al cielo. Per tanti di noi è solo *transitato* nell'altra dimensione".

Nel Cielo dello spirito Gustavo Adolfo è sicuramente andato quel 22 settembre, un giorno speciale sia perché era il 33.333° in cui era su questa Terra, sia perché, stando a testimoni, una luce si era sprigionata da lui nel momento del trapasso.

Ho specificato cielo "dello spirito" perché in realtà non è distante come il cielo atmosferico, ma compenetra tutto l'universo e ogni cosa, visibile e invisibile. Rol è infatti ancora "qui", presente non solo nel cuore di chi ebbe la fortuna di conoscerlo, ma anche con la sua coscienza sopravvissuta al dissolvimento del corpo del quale un Maestro illuminato come lui è in grado di fare a meno, e intervenire intenzionalmente *quando e dove vuole*.

Ciò lo ha dimostrato ampiamente quando era in vita e ha continuato a farlo anche dopo, sia apparendo direttamente, anche in carne ed ossa, ad alcuni, che prendendo a prestito per qualche momento e a loro insaputa la mente e il corpo di altri facendogli dire o fare cose che da soli non avrebbero potuto dire o fare, in momenti di vita quotidiana normale. Certamente (non nelle modalità ben note simil-spiritiche o medianiche di cui un Maestro mai si servirebbe, ben sapendo del resto di che cosa davvero si tratti, non essendo cioè i defunti veri e propri

che intervengono, ma eventualmente i loro *spiriti intelligenti*: definizione che Rol diede in vita a ciò che il sufi René Guénon, come altri prima di lui, chiamava *residuo psichico*, che rimane sulla Terra operante dopo la morte ma non è l'anima, la quale invece, come diceva anche Rol "torna a Dio".

Molti non hanno capito chi fosse Rol principalmente per due ragioni: l'assenza nell'Occidente moderno di figure spirituali carismatiche, come invece l'Oriente, fosse anche solo nella forma (Maestri *non illuminati*), ha continuato ad esprimere soprattutto con la tradizione indo-tibetana, sufica, taoista e zen; e il fatto di vivere una vita apparentemente normale, alto borghese, con abiti occidentali eleganti e una casa finemente arredata e con pregiati pezzi di antiquariato. Rol è stato l'emblema del detto: l'abito non fa il monaco.

A causa dei ristretti orizzonti culturali e dell'ignoranza dei contemporanei è stato etichettato con termini del tutto inadeguati e riduttivi, come medium (non andava in *trance*, non faceva sedute spiritiche e anzi contestava teoria e pratica dello spiritismo), mago (non faceva rituali) o sensitivo (andava ben oltre ai sensi), o persino illusionista da chi non credeva alle cose impossibili che si diceva fosse in grado di compiere.

Io ho avuto la fortuna di conoscerlo bene, è stato presente nella mia vita sin dal mio battesimo, lo sentivo ogni tanto al telefono quando ero bambino e chiamava mia mamma, e dopo la morte di mio nonno materno omonimo Franco Rol, industriale e pilota di automobilismo, lo vedevo ogni anno alla messa che veniva celebrata per ricordarlo.

Dai miei 14 ai miei 19 anni, ovvero dal 1987 alla primavera del 1992, lo andai a trovare a casa un paio di volte l'anno, era come un nonno molto saggio che mi dava consigli o mi parlava delle sue esperienze di vita. All'epoca non avevo idea che fosse un personaggio tanto noto e cercato anche da personalità influenti e importanti di tutto il mondo. Vidi un buon numero di esperimenti, soprattutto con le carte, quello che per lui era il primo gradino, di facile accesso e non traumatizzante, sulla scala dello spirito.

Chi non li ha visti o non ha letto i resoconti più dettagliati potrebbe pensare ovviamente a giochi di prestigio o comunque a cose relativamente banali. Invece si trattava di fenomeni sbalorditivi talvolta di complessità inaudita e crescente, che hanno a che vedere con una struttura fisico-matematica di natura ancora sconosciuta, e di cui si trova un analogo in esperimenti visti dal biologo William Mackenzie nel 1921 e che lui chiamò di "aritmetica trascendente".

Ho classificato negli anni le *possibilità* di Rol (così lui le chiamava, sostenendo che tutti un giorno sarebbero stati in grado di manifestarle a condizione di raggiungere lo stato da lui chiamato *coscienza sublime*, analogo di fatto all'illuminazione) in numero di 50 e vi com-



paiono tutte quelle di gradino superiore (come bilocazione, telecinesi, teletrasporto, levitazione, viaggi nel tempo, resuscitazione di un morto materializzazioni e smaterializzazioni, ecc.) che nella storia delle religioni si trovano parzialmente e saltuariamente anche in altri Maestri e Santi ma non si conosce nessuno che ne abbia manifestate così tante, o perlomeno non abbiamo una comparabile registrazione di fatti analoghi di cui si è forse persa traccia, mentre con Rol sia per aver vissuto in epoca moderna, sia per la concomitante nascita di internet alla sua morte, e per il fatto di aver “seminato” moltissimo tutta la vita - che aveva dedicato interamente al suo prossimo (con aiuti in varie forme, ed anche i suoi esperimenti erano parte della sua missione di rivelare e dimostrare agli esseri umani che la dimensione spirituale era una realtà e non solo parole - abbiamo avuto e ancora abbiamo nel 2024 l'emergere di nuove e numerose testimonianze di chi lo ha conosciuto e spontaneamente racconta, ormai quasi sempre nelle reti sociali, uno o più episodi che in genere ne confermano di analoghi riferiti da altri in precedenza, spesso gli uni all'oscuro di cosa accaduto agli altri. Per queste ed altre circostanze, il “caso Rol” è un caso unico nella storia del mondo.

In lui vi è inoltre una formidabile convergenza di approccio scientifico, anelito mistico, conoscenza razionale e intuitiva.

Si è definito “precursore” e lo è stato di sicuro, di un nuovo paradigma scientifico-spirituale che può contribuire ad avvicinare le diverse Vie sviluppatesi in contesti storico-geografico-culturali differenti, e più in generale di avvicinare scienza e religione.

In questa prospettiva si inserisce anche, sul piano politico e sociale, l'idea di “Stati Uniti del Mondo” che Rol caldeggiò sin dagli anni '40 al seguito della seconda guerra mondiale, che non sarebbe scoppiata se fossero già esistiti gli “Stati Uniti d'Europa”. Non ci sarebbero state una Germania e una Italia contro una Francia e un Regno Unito così come non è pensabile che possano esserci per esempio un Wyoming e Colorado contro un Utah e un Idaho.

In una lettera inviata al quotidiano *La Stampa* e pubblicata il 27 gennaio 1987 (1) Rol scriveva:

“I primi uomini si fecero la guerra: successivamente due famiglie, due tribù, due città, poi cominciò la guerra tra nazioni. Ora si vagheggiano gli ‘Stati uniti d'Europa’, ma dopo? Sarebbe la guerra fra continenti.

Si vada dunque agli ‘Stati Uniti del Mondo’.

Tutto oggi si muove velocemente; tanto vale anticipare sul

tempo per mettere fine alle attuali sciagure e scongiurare quelle a venire. (...)

Io sono certo che gli 'Stati Uniti del Mondo' sono già scritti nella storia e mi sembra dimostrarlo la scienza nella sua continua, ap-passionata esplorazione di un universo la cui conoscenza appartiene a tutti i popoli del nostro minuscolo pianeta.

La scienza, al di sopra di qualsiasi considerazione politica e in perfetta unità etica, è un bene comune”.

In un'altra lettera privata di qualche giorno dopo (15 febbraio) al direttore Ezio Mauro (o al vicedirettore Lorenzo Mondo), Rol scriveva:

“Il cammino per giungere agli 'Stati Uniti del Mondo' non è certamente né breve né facile.

Ma una volta posta sul tappeto la questione, molte travagliate e sanguinose dispute in corso fra nazioni perderebbero forza, in quanto, i Capi delle nazioni in conflitto sarebbero condotti a riflettere su di un domani che li troverebbe messi al bando da parte dell'opinione mondiale, coperti di vergogna e disonore. Gli stessi loro popoli, certamente, si ribellerebbero. Evito dettagliate considerazioni ispirate ai milioni di uomini che muoiono, ogni anno, di fame e dei mali della guerra, alle segregazioni razziali, alle dispute religiose ed a tutte quelle altre calamità di cui l'Umanità, come non mai, soffre e che cesserebbero di esistere, con l'avvento degli 'Stati Uniti del Mondo'.

Ad Einstein venne chiesto se riteneva possibile una terza guerra mondiale. Quella grande mente rispose di non saperlo dire; si sentiva però in grado di affermare che una quarta guerra mondiale gli uomini l'avrebbero combattuta a colpi di pietra.

C'è molto da riflettere su quelle parole: con esse Einstein ha voluto mettere in guardia l'Umanità se non vuole far ritorno ai tempi della caverna.

Oggi è soltanto più una questione di scelta: l'uomo si comporti in maniera tale da salvare la propria ragione di esistere e ritrovi le virtù che lo elevano al di sopra di ogni cosa creata.

Potrà allora beneficiare dei meravigliosi doni che la Scienza gli offre, oppure si autodistruggerà dimenticando che la Vita era il solo mezzo che possedeva per realizzare il proprio spirito immortale” (2).

Questi scritti facevano seguito all'appello di Rol fatto in televisione l'11 gennaio 1987, dove sollecitava i giovani presenti in studio e in generale

quelli di tutto il mondo a fare cortei e chiedere:

“ai due superuomini di Stato che con la loro autorità propongano di realizzare gli ‘Stati Uniti del Mondo’. È una garanzia per i loro popoli e per tutti i popoli della Terra. È questo il massimo strumento di difesa che gli uomini possono offrirsi reciprocamente. (...)”

Tutte le abitudini di vita legate alle razze e alle loro origini, tutte le filosofie che abbiano un fondamento etico potranno coesistere e collaborare pacificamente.

Una simile coesistenza consentirà all’uomo di essere sostenuto nei suoi diritti e nelle sue aspirazioni.

Non più eserciti armati di missili ma schiere di tecnici dotati di strumenti di ricerca.

In un mondo di Stati uniti fra di loro, diviene naturale la ripartizione dei beni e delle risorse che la natura offre abbondantemente. Non si parlerà più di un Primo, di un Secondo, di un Terzo Mondo. Non vi saranno più difficoltà monetarie (...) di disoccupazione e di miseria, ma lavoro per tutti”.

Idee simili Rol le aveva anche prima della guerra. All’inizio del 1937 ad esempio scriveva:

“Il mio sogno è quello di riunire i popoli che formano la civiltà occidentale, tutti, in un amalgama ove però le tradizioni vengano rispettate e la storia dei singoli esaltata, non distrutta. La storia, patrimonio di comuni sofferenze, è legame di comuni ideali. Ogni sforzo tendendo sempre alla libertà, bene supremo degli uomini. E nessuna libertà è reale e definitiva, se non intesa nel senso collettivo” (3).

Il mondo unito di Rol naturalmente non aveva nulla a che vedere con un monolitico ed opprimente governo mondiale che mentalità più o meno complottiste regolarmente paventano tutte le volte che queste sue idee emergono nei media o nelle reti sociali.

Il suo appello era avvenuto nel gennaio 1987, ancora in piena guerra fredda e il clima era quello del terribile film televisivo *The Day After* (1983), che fece epoca, su come sarebbe stato il *giorno dopo* di un conflitto nucleare tra USA e URSS.

L’impellente esigenza di allontanare quello spettro che infesta il Pianeta dal 1945, e che dal 2022 è tornato con forza alla ribalta, era ciò che motivava Rol, fattosi quasi “attivista” quell’anno lui che per natura pre-

feriva la riservatezza e non amava i riflettori.

Nel 2023 ho avuto l'opportunità di starmene un mezzo pomeriggio seduto su una panchina di fronte ad un fiume, sul cui lato opposto si trovava la cosiddetta "Cupola della bomba atomica", ad Hiroshima.

Dovrebbero portarci le scolaresche di tutto il mondo.

Quel cadavere urbano rappresenta un sinistro monito per tutti noi.

*\* Scrittore, biografo principale, testimone e lontano cugino di Gustavo Adolfo Rol*

- 
- (1) Rol: *"Un mondo unito non è un'utopia"*, pag. 3.
  - (2) Un estratto di questo brano dall'originale autografo, inedito, lo pubblichiamo a pag.16; la trascrizione integrale della lettera è stata invece pubblicata in: Rol, G.A., *"Io sono la grondaia"*. *Diari, Lettere, Riflessioni di Gustavo Adolfo Rol*, a cura di Catterina Ferrari, Giunti, Firenze, 2000, pag. 179 e sgg.
  - (3) *"Io sono la grondaia"*, cit., pag. 223.

Il cammino per giungere agli  
 Stati Uniti del mondo non è certan-  
 tamente breve né facile. Ma una volta  
 posta sul tappeto la questione,  
 molte travagliate e sanguinose dispute  
 in corso fra nazioni perderebbero forza  
 in quanto i Capi delle nazioni in conflitto  
 sarebbero condotti a riflettere su di  
 un domani che li troverebbe al bando  
 da parte di un'opinione mondiale  
~~che li considererebbe~~ di vergogna e di  
 disonore. Gli stessi loro popoli, certan-  
 tamente, si ribellerebbero.

Evito detta e altre considerazioni  
 ispirate ai milioni di uomini che  
 muoiono ogni anno di fame e dei  
 mali della guerra, alle sevizie  
 razziali, alle dispute religiose ed  
 a tutte quelle altre calamità di  
 cui l'Umanità, come non mai, soffre  
 e che creerebbero di essere <sup>l'avanti</sup> con gli  
 Stati Uniti del mondo.

Estratto dall'originale autografo, inedito, della lettera inviata da Gusta-  
 vo Adolfo Rol il 15 febbraio 1987 al direttore Ezio Mauro sugli "Stati  
 Uniti del Mondo".



## Avviso ai naviganti

Ho iniziato a scrivere questo libro durante la malattia di mia moglie Rita, nel settembre del 2007: l'idea è riunire più di tremila pagine - costituite da articoli pubblicati su vari giornali e da testi di discorsi ed interventi vari - per ricostruire la complessa, difficile e affascinante missione intrapresa nel 1987 per addivenire alla costituzione degli "Stati Uniti del Mondo", ideati da Gustavo Adolfo Rol.

Vedendo una prima bozza di più di duemila pagine, fu proprio mia moglie a suggerirmi di alleggerire il testo, ripercorrendo la mia esperienza di "architetto della pace" attraverso una selezione delle esperienze più significative usando, ad artificio, la descrizione di una giornata trascorsa con lei in ospedale. Mano a mano è andato costituendosi un intreccio di sensazioni, emozioni, riflessioni, memorie e testimonianze in cui si incastrano le pagine del mio "Diario di bordo" pubblicato dal 1990 su quotidiani e periodici di vari Paesi.

Fino al giorno della sua salita al cielo mia moglie Rita ha condiviso gran parte di queste pagine che descrivono anche il mio percorso di vita privata; è un diario che scandisce una giornata trascorsa con lei in ospedale dando vita a vari episodi in cui il discorso trae spunto dai protagonisti principali e comprende i primi quattordici capitoli costituenti la prima parte del volume intitolata, appunto, "L'ospedale".

Dal 15 maggio 2008, giorno in cui ritenevo completato il libro, giorno dopo giorno aggiungevo nuovi episodi che si incastravano nel telaio del racconto; ogni volta che ritenevo "compiuta" l'opera ne affidavo la valutazione e il commento ad alcuni dei miei compagni di viaggio: dal Patriarca Fouad Twal al filologo Nullo Minissi, dallo scrittore Predrag Matvejevic' al politico Claudio Azzolini, dalla principessa di Giordania Wijdan Al Hashemi al consigliere del re del Marocco André Azoulay, dalla psicologa Caterina Arcidiacono allo scrittore Alā Al-Aswani. Alcuni di questi commenti sono riportati alla fine del libro.

Di rientro da Gaza il 16 aprile 2024, con ancora negli occhi e nel cuore gli scempi perpetrati nella martoriata regione, ho ripreso la bozza aggiornata al 2021 aggiungendo altri capitoli e, in particolare, l'ultimo dedicato a Pia.

Pia è *Maria Pia Balducci Molinari*. La nostra conoscenza risale alla fine degli anni '80: fu lei, insieme al marito, lo "scultore del colore" Mario Molinari, a farmi incontrare Gustavo Adolfo Rol. Un incontro che ha cambiato la mia esistenza che da quel momento in poi sarà dedicata al Bene Comune.

Mario Molinari, prima di salire al cielo nel novembre del 2000, raccomandò Pia e Jacopo a me e a mia moglie Rita. Stessa cosa accadde

quando Rita salì al cielo il 9 maggio 2008: raccomandò me a Pia e a Jacopo. La conseguenza è un legame indissolubile il cui risultato è anche la realizzazione degli “Stati Uniti del Mondo”.

Pia è stata molto vicina a Gustavo Adolfo Rol del quale aveva ben compreso l’illuminazione del suo spirito e la sua coscienza sublime. Tutte le volte che mi ritrovo deluso e prossimo ad abbandonare la sfida per gli “Stati Uniti del Mondo” mi ricorda che “nulla avviene per caso” e che “piano piano l’idea di Gustavo, come da lui più volte annunciato, si sarebbe concretizzata”.

Dal 2008 una moltitudine di eventi svolti in vari Paesi ha caratterizzato il percorso complesso per giungere alla costituzione dagli “Stati Uniti del Mondo”: alcuni di essi sono riportati nei successivi dieci capitoli del volume - dal quindicesimo al ventiquattresimo - che compongono la seconda parte intitolata “Il Museo”. Anche in questo caso - usando ad artificio la descrizione di una giornata trascorsa con Pia al Museo della Pace e nella sede degli “Stati Uniti del Mondo” di Napoli - vengono descritte azioni significative che sono state realizzate quali, solo come esempio: gli aiuti alle popolazioni vittime delle guerre nel mondo; l’apertura al dialogo interreligioso dei Paesi del Golfo; gli aiuti ai bimbi poveri del mondo; la realizzazione del “Totem della Pace” - simbolo degli “Stati Uniti del Mondo” - in tanti Paesi e luoghi rappresentativi: fra tutti quello nel porto di Napoli con le reliquie del “Migrante ignoto” inaugurato da Papa Francesco il 21 marzo 2015; gli studi e le conferenze internazionali sul “Covid 19”; le iniziative per diffondere una nuova conversione ecologica e un nuovo modo di abitare le città; i forum sul dialogo per la pace; le azioni per l’integrazione dei migranti e tante altre.

Gli ultimi anni sono stati caratterizzati da pandemie, guerre fratricide, migrazioni forzate, disastri ecologici, assenza di democrazia, corruzione e, non ultimo, dall’avvento della cosiddetta “intelligenza artificiale” che, se non controllata, potrà trasformarsi in distruttrice dell’umanità e dei suoi valori fondamentali.

Senza un risveglio delle coscienze e una vera corale azione in difesa della Terra e della Pace sarà difficile evitare, come Gustavo Adolfo Rol ha previsto, la possibile estinzione della razza umana.

Il senso di queste pagine è testimoniare ed evidenziare le capacità dell’umanità nell’affrontare le avversità senza perdere la fiducia del domani; lo scrittore Alā Al-Aswānī, ricevendole in anteprima, afferma: *“Leggendo questo libro il lettore scopre una finestra da cui guardare e comprendere l’esistenza, quella vera. Stati Uniti del Mondo non è un libro: è vita vissuta”*.

Michele Capasso

*Nota: Il testo è accompagnato da immagini e riferimenti (YT) ad una selezione di oltre seimila video presenti su “Youtube”, utile per testimoniare un’azione che ha coinvolto milioni di persone nel mondo e che potrà essere di esempio per le nuove generazioni.*



I  
L'OSPEDALE



---

## PRIMO CAPITOLO

---



### **"L'immondizia"**

Una singolare azione di *"land art"*, che l'autore intraprese nel 1972 contro le discariche sul Vesuvio, sviluppò una sensibilità civica che condusse a iniziative per la salvaguardia del creato e poi il ricordo della famiglia e degli affetti, l'ultima eruzione, l'elezione a Giorgio Napolitano l'incontro con Gustavo Rol, l'appello per gli "Stati Uniti del Mondo" ...



# l'immondizia

## • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 6

L'inizio della settimana eredita il carico di immondizia della domenica, delle festività natalizie e non solo. Quest'anno il giorno festivo coincide con l'Epifania che, dando retta al vecchio detto, *tutte le feste porta via*. E invece qui, a Napoli e in Campania, lascia per le strade migliaia di tonnellate di spazzatura. O immondizia. O rifiuti. O munnezza.

Pasquale Sicoli è un netturbino, si definisce “'nu scupatore doc!”. È andato in pensione alla fine degli anni '90. Subito dopo è colpito da grave depressione perché non riesce a vivere senza il suo lavoro e, soprattutto, senza quel crogiuolo di umanità che, nel bene e nel male, una città come Napoli sa esprimere. Per decenni ha spazzato le strade e i giardini di Mergellina, diventando il beniamino di tutto il quartiere: “Pasqualino 'o scupatore”. Per questo motivo, anni fa, un comitato misto di commercianti ed abitanti decide di autotassarsi “assumendo” privatamente Pasqualino. Da allora continua, ogni giorno all'alba, a “scupare” questo angolo di Napoli, prestando più attenzione dinnanzi a quei negozi che contribuiscono di più al suo salario. Sembra una trottola, Pasqualino. Con movimento ritmico raccoglie dalle strade, dai vicoli, dai giardini, dagli ampi marciapiedi di via Caracciolo, dal molo e persino dalle scogliere ogni tipo di immondizia prodotta da chalet, ristoranti, chioschi di taralli, pescherie abusive, venditori ambulanti e da migliaia di frequentatori che, specialmente nei giorni festivi e nelle belle giornate, invadono il lungomare consumando merende, gelati, taralli, biscotti, pezzi di trippa e piedi di porco annegati nel limone, spighe arrostiti col sale, frittelle, croché di patate, pizze, panini, brioche ed ogni genere di cibo che neanche una fertile fantasia potrebbe immaginare. Puntualmente, secondo un rito dettato da un'atavica inciviltà, quasi tutti alimentano tappeti di rifiuti che, solo grazie alla testardaggine ed alla abilità di Pasqualino, vengono eliminati, come per incanto, all'alba.

L'impresa questa volta è impossibile: uno "tsunami" di monnezza avvilisce e rende, per la prima volta, impotente e triste il netturbino.

La farmacia vicino alla funicolare di Mergellina è chiusa. Ne trovo una aperta alla Riviera di Chiaia. Ho urgente bisogno di un antidolorifico per mia moglie Rita. Non ho la ricetta. Imploro quasi pietà all'assonnato farmacista che mi appare dietro le sbarre attraverso una porticina protetta da un vetro antiproiettile. Con voce metallica attraverso uno stridente citofono urla: "La ricetta, ci vuole la ricetta!".

Tonino Capece è un amico medico. Si spaventa sentendo la mia voce all'alba. Lo tranquillizzo chiarendo che ho bisogno solo di una ricetta. La strada che da Napoli porta a San Giorgio a Cremano – una cittadina confinante che, in pratica, forma tutt'uno con il capoluogo e dove lui vive – è letteralmente sommersa dalla spazzatura. Cataste di buste, scatoli, cesti di paglia, resti di verdure e frutta, uova fetide, televisori rotti, materassi bruciacchiati, legni ammalorati, sedie fatiscenti, vecchi divani ed un arcipelago di oggetti invadono ogni angolo ed ogni via, coprendo, come montagne, mura di palazzi, cancelli, recinzioni, ingressi di case e perfino le scuole, le chiese, Villa Vannucchi e Villa Tanucci: storiche ville vesuviane di recente restaurate.

Il puzzo è insopportabile ed i topi trovano il loro habitat ideale iniziando a moltiplicarsi: con un fazzoletto cerco di proteggermi. Ritiro la ricetta dalle mani del medico che, assonnato, mi confida il proprio avvilimento per la tragedia dei rifiuti. È un collezionista di pipe, di conchiglie e di "rassegne stampa". Con meticolosità ritaglia i giornali di mezzo mondo su argomenti che lo colpiscono. E con altrettanta pignoleria li rilega in volumetti che arricchiscono le librerie del suo studio. Si congeda da me offrendomi un fascicolo con i principali articoli apparsi in tutto il mondo su Napoli e la Campania sommersa dai rifiuti: "Ho provato rabbia e insieme tenerezza – mi dice – quando ho visto ieri in televisione il nostro Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, quasi rassegnato, arrancare lungo le stradine di Capri: con il fiato ne ed il volto sfigurato dal gonfiore per un granuloma ha sussurrato al cronista *'Questi rifiuti sono una tragedia. Ieri ero allarmato, oggi dico che qui a Napoli e in Campania la situazione è veramente tragica'*".

Anch'io ho visto il Presidente e mi sono amareggiato.

Nella mente richiamo un altro momento della mia vita.

### ***(1) Algeri, 10 maggio 2006. Ore 11***

La Casbah è un reticolo di viuzze che si articolano esclusivamente in scale e scalette. Oltre 500 per arrivare giù alla piazza del mercato. Più di 600.000 l'insieme degli scalini dell'intera Casbah. Mustafà è nato

qui 50 anni fa. Conosce questi luoghi e ne è orgoglioso. Vivono diecimila persone in architetture create dai Fenici e abitate, un tempo, dai corsari. È un mosaico di casupole costruite con fango, terra e mattoni legate tra loro da un'infinità di stradine, vicoli, corti.

“Qui una famiglia di 5-6 persone vive con soli 80 euro al mese” mi dice Mustafà, chiedendomi dove vanno a finire i soldi del petrolio – l'Algeria con i suoi 5 milioni di barili al giorno è tra i primi produttori a livello mondiale – e mostrandomi un calcolo secondo cui solo il dieci per cento dei maggiori introiti da petrolio e gas potrebbe elevare la qualità di vita di questa gente. Che per sopravvivere “ruba” l'energia elettrica, ricicla vestiti degli antenati, si arrangia come può. Il tutto con grande dignità e, inaspettatamente, con gioia e serenità. Non esiste il sentimento dell'invidia e della frustrazione.

Ahmed è un vecchio della Casbah. Ci mostra alcuni appunti di un seminario del 1998 sul film “La battaglia di Algeri” di Gillo Pontecorvo: “Scena 2: i parà francesi penetrano nella Casbah; scena 3: i parà assalgono un uomo ubriaco che partecipa ad un matrimonio clandestino”, e così via.

Mohamed e sua moglie Wassyla vivono nella Casbah da generazioni. Sono musulmani ma hanno su un tavolo la foto di un prete ed una targa in arabo dove c'è scritto:

*“1994. La popolazione algerina è di 30.000.000: di questi il 99.5% musulmani e lo 0.5% cristiani. Il giorno 8 maggio 1994 padre Henri Vergès, 64 anni (l'uomo della foto), e suor Paule Hélène Saint-Raymond, 67 anni, vengono uccisi mentre escono dalla biblioteca cattolica dove svolgevano il loro servizio in favore dei giovani. Erano nostri amici e per loro preghiamo tutti noi musulmani”.*

Ore 12. Siamo invitati da una famiglia della Casbah. Said e Leila sono sposati da trent'anni ed hanno avuto quattordici figli: nove vivono e cinque sono morti. Alla loro casa si accede da una ripida scaletta: è costituita da un piano terra di 8 mq. da un primo piano di 12 mq. e da un terrazzo di copertura dove c'è un servizio igienico. In una stanzetta che colpisce per l'ordine e la pulizia (l'ho misurata: 3 metri per 4) dormono e vivono in sei. All'occorrenza i letti si trasformano in divani e con un ordine ed una metodologia antica appaiono tavolini, tovaglie ricamate, bicchieri. Poco a poco compaiono tutti i componenti della famiglia: ecco Lisa, dieci anni, un brutto incidente alla testa che ci viene illustrato con la comparsa rapida di TAC ed altri esami radiografici; Magda ha ventuno anni ed è in attesa di due gemelli; come pure Fatima, ventiquattro anni, preoccupata per una forte anemia e per il bambino prossimo a nascere. Ahmed, Fathi e Sumaya sono i più piccoli (cinque, sei e sette anni) e giocano con Jannette, un cucciolo bastardo disteso su

un gradino di calce che porta al terrazzo. Colpisce, di questa famiglia, la serenità e la gioia.

Nel pieno del pranzo – non sapevano più cosa offrirci – compare la vecchia nonna: Khalida, novant'anni, profumata ed avvolta negli abiti tradizionali. “La Casbah, qui ad Algeri, ha come protagonista la donna: badiamo alla famiglia e poi ci facciamo belle nel pomeriggio. Ma ora non ho tempo, venite con me, napolitano, napolitano!” urla quasi a squarcia gola. Le sorrido e confermo che sono “napoletano” e non “napolitano”, correggendo timidamente quel lieve errore che mi aveva sorpreso per l’inserimento di una parola italiana nel bel mezzo di quella lingua a metà tra il berbero e l’arabo. “No, no: napolitano, napolitano!”. Il mio imbarazzo dura poco. Mi prende la mano, mi porta nella sua stanzetta (2 metri per 2) dove su un tavolo di legno campeggia un piccolo televisore a colori collegato alla parabola e, in quel momento, alla Camera dei Deputati del nostro Paese dove il presidente Bertinotti sta ripetendo ritmicamente “Napolitano, Napolitano...” completando gli scrutini dei grandi elettori che hanno eletto, pochi minuti prima, Giorgio Napolitano a Presidente della Repubblica.

Caterina Arcidiacono si commuove per la singolarità ed il modo dolce, garbato ed intelligente dell’anziana signora della Casbah. Al mio stupore, la donna mi invita a salire sulla terrazza: sullo sfondo si vede il mare azzurro, Algeri e una foresta di parabole. Unico mezzo, in questo momento, capace di abbattere barriere, visti, difficoltà e di mettere in contatto popoli e culture.

Ore 14. Lascio la Casbah e racconto questa esperienza di lì a poco al ministro degli esteri algerino Mohamed Bedjaoui. Non sa ancora dell’elezione del nostro Presidente. È felice per la scelta di Napolitano del quale apprezza il rigore e la coerenza politica e istituzionale. Alla fine del colloquio mi abbraccia e scherza: “Sono felice che l’elezione di Napolitano mi sia stata annunciata da un napoletano d’Algeri”.

Concluso l’incontro con il ministro Bedjaoui mi apparto in una stanza e telefono al fraterno amico Andrea Geremicca, “ombra fedele” di Giorgio Napolitano (**foto 1**): è felice come un bambino e mi invita a partecipare ad un incontro al Senato tra amici ristretti per gli auguri al neo Presidente della Repubblica Italiana.

### *Roma, 11 maggio 2006. Ore 12*

Al Senato ci riuniamo con gli amici più cari di Giorgio Napolitano: Andrea Geremicca, Massimo Villone, Ivano Russo e tanti altri. Presente, emozionata, la moglie Clio Maria Bittoni.





Giorgio è già il Presidente di tutti gli italiani. Senza lasciare trapelare un minimo di emozione, con il suo rigore politico ed istituzionale, chiede a tutti di impegnarci per consolidare i principi su cui si fonda la Repubblica e, in particolare, la sua Costituzione. Una stretta di mano ed un grazie per ciascuno di noi conclude l'incontro.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 6,30**

La Riviera di Chiaia comincia ad animarsi. Anche qui cumuli di rifiuti incorniciano la Villa Comunale, un tempo orgoglio di Napoli ed oggi violentata dai rifiuti e dai vandali. Il farmacista finalmente riceve la mia ricetta, ma il medicinale è chiuso nella cassaforte per timore dei drogati. Bisogna attendere il titolare che, di solito, arriva alle 7.

“Gentile signore, o aspetta oppure ci vorrebbe Gustavo Rol per aiutarla”, mi dice con un accento tipicamente torinese. Resto sorpreso: Gustavo Adolfo Rol è un uomo illuminato che ho incontrato esattamente ventuno anni fa, in questo stesso giorno, a Torino...

*Torino, mercoledì 7 gennaio 1987. Ore 16*

Mario e Pia Molinari sono due amici carissimi che da tempo accompagnano la nostra vita con la loro complicità, semplicità, cultura, arte, simpatia, ironia.

Lui è uno scultore di fama internazionale e la loro “Casa-museo” è punto di riferimento di artisti, attori, uomini e donne di cultura di mezzo mondo: mitici i *duelli* con Carmelo Bene causati da discordanze su questioni ritenute fondamentali e poi risolti, semplicemente, con un bicchiere di buon vino davanti ad una tavola trasudante amicizia, gioia, fraternità.

Sono loro ospite per alcuni giorni condividendo piacevolmente gran parte delle loro giornate. “Michele ci accompagni a far visita ad un nostro amico?”, mi dice Mario con lo sguardo sornione e l’immancabile sigaretta. Il tratto di strada dalla casa Molinari di Via Saluzzo a Via Silvio Pellico, dove siamo diretti, è breve: il gelo e la pioggia di questo inizio di gennaio lo rendono però infinitamente lungo. Giungiamo trafelati ed affannanti, con le barbe - la mia e quella di Mario - inzuppate di pioggia trasformatasi quasi in nevischio per la bassa temperatura.



“Accomodatevi, sembrate due uomini provenienti dal circolo glaciale artico”, ci dice con voce calda un signore dall'aria elegante e gentile. “Molto piacere, sono Gustavo Adolfo Rol”, e mi allunga una mano per un saluto che non dimenticherò mai.

Il contrasto tra il modo di vestire mio e di Mario e l'eleganza e raffinatezza di chi ci ospita è abissale: signore d'altri tempi, vestito grigio perfetto, l'anello al dito, i gemelli al polso, ci accoglie in una casa caratterizzata dallo stile “Impero” dove buon gusto, cultura e signorilità si fondono in un insieme che colpisce al primo impatto: quadri preziosi, mobili d'epoca, tappeti e ceramiche raffinati riempiono uno spazio in maniera consistente sempre con equilibrio e coerenza (**foto 2 e 3**).

Scoprirò nel corso dell'incontro che è uno spirito illuminato profondamente religioso che, grazie alla “coscienza sublime” è dedito esclusivamente al Bene Comune: abita in questa casa con la moglie dal 1930.

Dopo pochi minuti compare in questo salone pieno d'opere d'arte e di quadri - lui è anche antiquario e pittore - la moglie Elna Resch-Knudsen, una dolce ed elegante signora norvegese sposata nel 1930 la cui immagine da giovane campeggia in una cornice bellissima al centro della casa (**foto 4**).

“Caro Gustavo - dice Pia interrompendo il nostro discorrere - quando sono con te mi sembra di essere scrutata nell'intimo, quasi tu leggessi i miei pensieri”. Lui non risponde, ma dopo poco tempo è proprio Pia a dirmi che è proprio così.

Mi distraigo guardando il vaso gigantesco posto sulla sinistra della scrivania con una preziosa veduta in ceramica; ne ho visto uno simile nel Palazzo Reale di Napoli donato da Napoleone: Mario mi dirà poi che Gustavo è uno dei massimi estimatori ed esperti dell'imperatore francese e non solo. Tocca a me presentarmi: insolitamente lo faccio in maniera sobria e veloce, affascinato da una persona illuminata mai incontrata prima, dalla quale cerco di assorbire esperienze, insegnamenti e valori intuendo l'eccezionalità dell'uomo.

“Veda, architetto - poi passa subito al tu - vedi, Michele, sin da giovane - (e tira fuori dalla biblioteca un Diario) - ho fatto scoperte che hanno condizionato per sempre la mia vita”.

Mentre pronuncia queste parole ci mostra una pagina datata 28 luglio 1927 dove c'è scritto: “*Ho scoperto una tremenda legge che lega il colore verde, la quinta musicale ed il calore. Ho perduto la gioia di vivere. La potenza mi fa paura. Non scriverò più nulla*”.

Pia sottovoce mi sussurra: “Gustavo è persona illuminata con poteri straordinari. La sua fama è diffusa in tutto il mondo ed ha incontrato grandi personalità come Einstein, Croce, Fermi, Picasso, Dalì, Cocteau, D'Annunzio, Krishnamurti, De Gaulle, Mussolini, Pio XII,

Fellini, Zeffirelli ed altre. Tra i suoi doni quello della bilocazione e la possibilità a governare la materia; molti di questi quadri che vedi alle pareti sono stati eseguiti senza che lui toccasse i pennelli”.

“Michele ti piace questo vaso di fiori con le mie rose?”, sento sussurrare queste parole da Gustavo alle mie spalle mentre tra le mani ha una tela bellissima da lui dipinta con rose aventi strane forme e colori pastello dalle tonalità inusuali.

“Non ho mai esposto i miei quadri - mi dice - e li cedo solo ad amici che, molto spesso, attendono anni pazientemente prima di riceverne uno. Realizzo pochi quadri perché l'elaborazione è meditata, lenta... faccio, rifaccio, scavo, trasfiguro l'immagine fino a che essa rappresenti un momento...deve saper convincere e commuovere”.

“Ieri si sono concluse con l'Epifania le feste natalizie, ci tengo che gustiate questi pasticcini fatti a Cuneo...sono deliziosi!” ci dice Elna porgendoli con eleganza su un vassoio d'argento insieme a tovaglioli bianchi con bordino ricamato.

Il tempo vola, ma i pasticcini sono di una bontà rara. Ad un certo punto Gustavo fa dei segni con la mano nell'aria guardandomi in modo fisso. Poi mi dice: “Michele, guarda il tovagliolo”. Su quello che prima era un tovagliolo bianco ora c'è scritto, con una materia simile alla cenere, “Vogliamo gli Stati Uniti del Mondo!”. Non capisco. Resto annichilito. Mi era sembrato che lui prima scrivesse questa frase nell'aria e poi me la ritrovo scritta sul tovagliolo.

Congedandosi dopo quasi due ore si rivolge verso di me e dice:

“Guarda domenica prossima la trasmissione *Domenica In* condotta da Raffaella Carrà. Ci sarà anche Franco (Zeffirelli), un caro amico... comprenderai il significato di ciò che ho scritto sul tuo tovagliolo”.

Pia e Mario vedendomi frastornato mi rassicurano dicendomi che tutto questo avrà sicuramente riscontri positivi. Ritorniamo verso la loro casa. Improvvisamente una signora dall'apparenza corposa, all'angolo di Via Saluzzo, urla per l'immondizia riversata nelle recenti festività natalizie appena trascorse e non ancora rimossa. Nella mia mente ricordo altri momenti della mia vita legati alla problematica dei rifiuti.

### *San Sebastiano al Vesuvio, 10 giugno 1972. Ore 10*

Assunta Simeoli, detta “Sisina 'a sarachella”, è alla testa di un gruppo di donne e bambini che formano un posto di blocco. Vogliono fermare i camion carichi di immondizia che da Napoli ed Ercolano alimentano la grande discarica a cielo aperto abusivamente realizzata alle falde del Vesuvio.

Pacioccona, coperta da un camice azzurro scuro, Sisina urla e,



Come un pupazzo goffo, insieme ad un gruppo di donne, bambini seminudi, vecchi e giovani contadini muscolosi, si butta davanti ad una colonna di vecchi camion colmi di rifiuti, coperti, a stento, da teloni stracciati.

La loro destinazione è la discarica posta ai confini tra Ercolano e San Sebastiano al Vesuvio, il mio paese d'origine distrutto dall'eruzione del Vesuvio del 19 marzo 1944 e ricostruito grazie al sacrificio dei suoi abitanti ed

alla tenacia di Raffaele che fu suo Sindaco per trentacinque anni, fino alla morte (foto 5 e 6). Zio Vincenzo è il fratello maggiore di mio padre, cerca di calmare Sisina ma anche lui è arrabbiatissimo per l'immondizia. E ricorda come il fratello Raffaele, prima di assumere nuovi impiegati o operai, ispezionava i sacchetti della spazzatura che questi deponevano davanti le loro case per vedere in che modo venivano eliminati i rifiuti. A San Sebastiano, già dalla fine degli anni '50, si praticava una rudimentale raccolta differenziata. E mio zio si lascia prendere dai ricordi:

“La nostra era una famiglia modesta: mio padre Michele, mia madre Pasqualina, io e mio fratello Raffaele. Nostro padre, macchinista nelle Ferrovie dello Stato, aveva sacrificato l'intera vita per costruire una casa, lavorando anche di notte per scavare una cantina nella lava del 1872. L'eruzione vesuviana del 1944 distrusse tutto.

Ricordo che, durante quest'eruzione uno zio ci prestò un grosso carro per portare in salvo dalla lava le nostre masserizie. Ma non avevamo il cavallo e ci organizzammo in modo tale che Raffaele tirava il carro al posto del cavallo ed io dietro tiravo la fune della *martellina*, un rudimentale freno del carro. Così trasportammo le masserizie ed occorsero tre viaggi da San Sebastiano a Pollena per metterle in salvo sotto il portone di una casa. Oltre a ciò trasportammo anche gli infissi, le porte interne e quanto altro era smontabile della casa: nostro padre, infatti, mentre vedeva la casa crollare sotto la furia della lava, pensava già di ricostruirla dov'era.

Dopo l'eruzione, testardamente deciso a non perdere il frutto di tanti sacrifici, riuscì ad ottenere, con il fattivo interessamento del ministro dei Lavori pubblici dell'epoca Romita, un contributo pari al 50% del valore delle case distrutte. Così io e mio fratello Raffaele, manovali

improvvisati, sotto le direttive di nostro padre e di un esperto muratore, ricostruimmo, con il solo 50% dei contributi dello Stato, la casa distrutta dall'eruzione e anche un'altra casa vicino, lavorando di sera fino a tardi: stanchi ma motivati dalla sfida della ricostruzione.

La nostra infanzia fu caratterizzata dalle normali marachelle che costituivano l'unico svago in una famiglia modesta. Nel giardino di casa passavamo gran parte del nostro tempo: ricordo un grosso albero di fichi con quattro grandi rami, uno per ogni componente della famiglia. Durante l'estate era il nostro rifugio preferito per nasconderci e giocare; vicino c'erano anche dei fichi d'India che crescevano oltre un muro di cinta, su un precipizio di una sottostante cava lavica profonda più di 30 metri. Era impossibile raccogliere quei fichi d'India ma Raffaele, testardo, ebbe l'idea di legare un coltello ben affilato a una lunga pertica e un panierino a un'altra. In tal modo coglievamo tutti i fichi d'India facendone grandi scorpacciate.

Ricordo che una volta Raffaele voleva marinare la scuola fingendosi malato: per giustificarsi pensò di mostrare il termometro con i gradi di temperatura a nostra madre; allo scopo infilò il termometro nel fuoco di un braciere pieno di carbonella: ma il termometro al contatto col fuoco si ruppe, e nostra madre lo sgridò di santa ragione. Raffaele si esibiva spesso facendo esercizi ginnici attaccato a dei ferri posti su un pozzo di acqua piovana cui era agganciata una carrucola per attingere con un secchio: una volta gli andò male e cadde nel pozzo senza saper nuotare. Alle grida di aiuto di nostra madre accorse un signore che si calò con una corda raccogliendolo svenuto ed intirizzito dal freddo. Ma, una volta uscito fuori Raffaele chiese al suo salvatore di riaccompagnarlo nel pozzo per recuperare un cappello che era rimasto giù. Questo perché i capi d'abbigliamento erano un lusso proibito per tutti noi: quasi ogni anno nostro padre ci accompagnava con il treno a Pola, vicino Trieste, dove in porto franco acquistava a prezzi convenienti indumenti e scarpe nuove che indossavamo nell'uscire dal porto per farli risultare usati riponendo nelle valigie quelli smessi”.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 6,40**

Mentre sono in attesa del farmacista, continuo a ricordare: mio padre, mia madre, la mia adolescenza...

Non è stato facile vivere con un padre interamente dedito al suo paese e ai suoi abitanti.

6. Vesuvio, 10 giugno 1972



Nei primi anni della mia adolescenza ho sofferto molto perché ritenevo che mio padre non fosse né buon marito né buon padre; più tardi, la sofferenza, l'imbarazzo e il disagio di quegli anni hanno lasciato il posto al compiacimento e all'orgoglio di essere suo figlio: ho scoperto quello che gli affrettati immaturi giudizi giovanili mi impedivano di capire. Un'altra immagine ha preso corpo nella mia mente: quella di un uomo sensibile e altruista che ha scelto, con profondo convincimento, di essere padre di un'intera collettività per cui, rispetto ai figli si preoccupa più di ogni altra cosa di dimostrare un rigore esemplare, un modo di operare ineccepibile. Ciò in netto contrasto con il naturale, giusto andamento delle cose in cui di solito un padre protegge i propri figli a ogni costo, e coltiva l'*orticello* della propria cellula familiare difendendolo dagli assalti della società esterna.

Mia madre, Elena Barbieri, proviene da una famiglia di Portici, piccola città culturalmente vivace per la presenza dell'università e per antiche tradizioni. Un fratello è ricercatore nell'aeronautica, un altro comunista e professore alla facoltà di Agraria. Incontra mio padre a ventitre anni, nella Confederterra, dove lavora come impiegata. Quel giovane trascinate e entusiasta l'affascina, e lo sposa presto nonostante l'iniziale opposizione dei fratelli. È pronta a condividere con lui la sfida della ricostruzione. Non capisce, fino in fondo, che non si tratta di un desiderio di rivincita che può considerarsi esaurito una volta ricostruito il paese distrutto; non ipotizza che quell'impegno diverrà tanto assorbente da escludere altre dimensioni di vita per lei importanti. Così, credendo ultimata l'opera, pensa di poter richiedere, a giusta ragione, una maggior presenza del *marito* e del *padre* nella famiglia. La risposta è negativa. Anzi mio padre si sente quasi tradito nei suoi ideali. Nasce un'incrinatura e poi, alla fine, una rottura dei loro rapporti; si separano a metà degli anni '70, dopo oltre vent'anni di matrimonio. In quegli anni mia madre è, però, una solerte compagna e si costituisce come parte complementare ed essenziale nelle relazioni politiche e amministrative del marito. Vedendo mio padre totalmente immerso nel suo ruolo ed avendo pienamente compreso la sua onestà e il suo orgoglio, in qualità di moglie si occupa essenzialmente di due cose: cercare di creare, amministrando con parsimonia le finanze familiari, un minimo di consistenza economica per la famiglia e aiutare il marito nelle relazioni con la comunità bisognosa di cure, assistenze e aiuto.

Mia madre comprende subito che la carica di Sindaco non porta alla famiglia nessun vantaggio economico e che da essa scaturiscono molti impegni sociali e esigenze di decoro che possono comportare oneri economici notevoli. Le è chiaro però che bisogna ricavare le risorse per far fronte al maggior dispendio da fonti diverse, in nessun ca-

so ricollegabili all'attività politica. Convince mio padre a sviluppare la sua attività di consulente del lavoro, con la quale può soddisfare contemporaneamente due esigenze: da un lato può svolgere una professione che gli produca qualche reddito (quando i clienti sono aziende abbastanza floride), e fornire consulenza gratuita a tutte quelle aziende, specie nel settore agricolo, che versano in disagi e ristrettezze. Non si tira mai indietro, neanche quando mio padre le propone di aiutare due zii gravemente malati che sono disposti a cedere la propria casa attraverso un vitalizio a chi fornisce loro assistenza e cura. È l'unica possibilità certa di avere una casa e mia madre, trasformatasi in infermiera, accudisce amorevolmente i due coniugi sino alla fine, anche quando, per l'aggravarsi della malattia, è costretta ad allontanare noi figli da casa per timore di infezioni. Il sacrificio è molto apprezzato da mio padre che conquista nuova forza e serenità dall'aver assicurato un tetto decente alla propria famiglia, senza doversi compromettere con la sua posizione di Sindaco, né ricorrere ai propri genitori: così, grazie a lei, l'orgoglio che lo accompagna sempre, anche quando può chiedere e ottenere, trova soddisfazione.

Quanto alle *relazioni sociali* mia madre è sempre al fianco del marito; non si tratta di avvenimenti mondani o di presenzialismo gratuito: esse consistono essenzialmente in una complessa attività di aiuto, assistenza e sostegno morale a molte famiglie, per lo più contadine, bisognose di essere risollevate dai disagi dovuti alla distruzione del paese. Questo aiuto, nella quasi totalità dei casi, richiedeva una sorta di *patto di interscambio*: ciò per rispettare una sensibilità ed una fiera sempre presenti anche nelle famiglie più umili. Proliferano, così, le richieste di cresime, battesimi, e gli inviti ai matrimoni: mia madre e mio padre diventano rispettivamente, madrina e padrino di tanti compaesani, molti provenienti anche dall'ex frazione di Volla, che desiderano rinsaldare così un legame profondo. I *comparielli* e le *commarelle* danno molto da fare ai miei genitori: il linguaggio in casa nostra si trasforma e, quasi sempre, prima del nome o del cognome di una persona bisogna porre la qualifica di *compare*, *commara* e *compariello* a seconda delle circostanze che hanno legato questa persona ai miei.

Ormai la famiglia si è allargata a quasi tutto il paese. Quando c'è un problema, dall'aiuto economico all'iscrizione del figlio a scuola, dal parto difficile ad una malattia preoccupante, dal litigio in famiglia ai problemi con il vicino, dal consiglio per una cerimonia importante a quello per presentarsi bene alla famiglia di una sposa cittadina, ci si rivolge ai miei genitori, che non si tirano mai indietro, neanche quando si tratta di fare nottate in ospedale o di accompagnare qualcuno a Roma

o in un qualunque altro posto. Ma la gestione di una famiglia così allargata non è una cosa semplice: ricordo ancora oggi, con molta freschezza, i simpaticissimi baratti, di sapore quasi tribale, che avvengono durante le festività natalizie e pasquali ed alle ricorrenze degli onomastici dei miei genitori. A casa pervengono i doni più strani, che si vanno *raffinando* con il passare degli anni e con il miglioramento delle condizioni economiche: all'inizio è una vera e propria invasione di polli, capretti, verdure, scarole, finocchi, vino, uova, frutta e quanto altro la terra produce; i primi abbienti o i primi abitanti che provengono da Napoli sono portatori di regalini più "cittadini", come un piatto, un quadro e via dicendo. Ma tutta questa merce è solo di passaggio per casa nostra, pronta a essere trasferita altrove. Con pazienza meticolosa i miei genitori stilano l'elenco dei cittadini più bisognosi che si vedono, proporzionalmente al loro bisogno, così recapitare derrate alimentari o capi di abbigliamento essenziali per la loro sussistenza. Ed i regali più importanti? Qualcuno rimane in casa, soprattutto quelli personalizzati, gli altri vengono *inoltrati* per una delle tante cerimonie di cresima, matrimonio o battesimo che arricchiscono le nostre giornate.

Il partecipare a queste cerimonie è per me, sin da fanciullo, un interessante insegnamento; apprendo sul campo concetti essenziali legati alle diverse posizioni sociali e alle usanze locali delle varie tipologie umane. Molti sansebastianesi intrecciano infatti il loro destino con abitanti di altre province e regioni: tale circostanza, in un'Italia che va trasformandosi socialmente ed economicamente nel tempo, rappresenta per la mia curiosità un'occasione ghiotta. Con il mio obiettivo riprendo immagini apparentemente usuali, ma che in realtà costituiscono uno spaccato efficace dei vari livelli sociali in quegli intrecci di vita.

Da primogenito di due figli maschi ho vissuto gli anni della prima fanciullezza in modo sereno ed autonomo, da buon *pacioccone*: su di me sono scadenzati gli anni dell'attività politico-amministrativa di mio padre che è iniziata proprio il giorno della mia nascita, come lui divertito amava ricordare.

Tuttavia la sua coerenza di uomo e di politico non risparmia neanche me: capisco sin da fanciullo che il mio è un padre un po' speciale e dall'inizio non mi spiego il suo disinteresse, né tanto meno mi va giù il dover solo sopportare i *fastidi* di essere il *figlio del sindaco* senza ricavarne alcun vantaggio, non comprendo perché non posso sbagliare proprio e solo perché sono suo figlio. Davvero non riesco a darmi una ragione del suo modo di fare. Col passare del tempo voglio *verificare* l'affetto di un genitore che considero, a giusta ragione, poco disponibile al mestiere di padre e che *finge*, con molta abilità, di disinteressarsi a me e alle cose che faccio. La verifica è disastrosa: per il



mio dodicesimo compleanno gli chiedo come primo regalo serio una macchina fotografica abbastanza costosa e, contemporaneamente, di darmi una mano in una ricerca scolastica. La sua risposta è molto secca e dura: mi dice che un regalo così costoso non è proporzionato né alle sue possibilità né alla mia condizione di dodicenne. Per quanto concerne l'aiuto nello studio ritiene giusto non darmelo perché qualunque cosa decidessi di fare nella vita deve dipendere esclusivamente dalle mie capacità: se un giorno sarò bravo e capace, bene!; altrimenti non devo né posso fare alcun affidamento sul suo aiuto.

Quell'incontro mi lascia di sasso: sono sempre stato di indole serena e pacata, ma per la prima volta mi prende una forte rabbia, alimentata anche dall'aver origliato qualche volta le lamentele che mia madre confida a qualche amica sul sentirsi abbandonata come moglie, *tradita* dalla grande malattia di mio padre: *la politica* e l'amore sviscerato per il suo paese. A quello che considero un grave torto, non riuscendo a giustificare la rigidità paterna ed il suo apparente disinteresse verso il mio futuro, rispondo in maniera vigorosa e, fortunatamente, positiva: in buona sostanza lancio una sfida a me stesso e a lui; "bene, caro papà – penso – visto che ti disinteressi di me, ti farò vedere cosa sarò capace di realizzare!". Prestissimo capisco che mio padre, con quell'apparente atteggiamento disinteressato e rigido, mi ha dato all'età di dodici anni una chiave essenziale per riuscire nella vita: far leva solo sulle proprie forze e *gustarsi* a pieno tutto ciò che si costruisce da soli, con le proprie capacità, in libertà e serenità d'animo. Dal giorno del mio dodicesimo compleanno decido di non *disturbare* più mio padre, e invento mille mestieri per rendermi indipendente, anche economicamente, dalla famiglia. Quella macchina fotografica che lui mi ha rifiutato la compro a rate dal papà di una compagna di classe e con essa comincio a ritrarre tutto ciò che mi circonda. Le prime foto scattate per hobby durante i battesimi, le cresime ed i matrimoni frequenti cui sono obbligato a partecipare con la mia famiglia appaiono più significative e belle di quelle dei fotografi di mestiere. Divento, così, a soli tredici anni, il fotografo più *ambito* di tutto il paese e anche di quelli vicini, molto richiesto sia perché ritenuto *più bravo* sia perché enormemente *più economico*. Il servizio è addirittura gratuito per chi non ha possibilità. Agisco, così, in sintonia con il comportamento dei miei genitori.

Quest'esperienza, vissuta dai dodici ai diciotto anni, è essenziale anzitutto per la modesta ma significativa indipendenza economica che produce, ma anche perché mi rende curioso e attento e mi spinge verso un lavoro creativo dandomi fiducia nella possibilità di realizzare: di qui comincia l'itinerario che mi vede fotografo di reportage per il mondo, fotografo di opere d'arte, gallerista e pittore, conducendomi al mestiere

di architetto e ingegnere e, alla fine, di “architetto del dialogo”. Anche quando mi iscrivo al liceo classico e, poi, all’università mio padre non pare interessarsi alle mie scelte: con gli anni, poi, scopro che con discrezione, mascherando la sua soddisfazione, si informa con i docenti che per caso hanno a che fare con lui, sorridendo sotto i baffi se scopre che suo figlio è capace e in gamba.

L’indipendenza economica e quella morale mi fanno assumere un ruolo diverso nei confronti di mio padre: non è per me il padre *tradizionale* cui chiedere affetto, soldi o con cui sfogarsi. È un padre con il quale ho un dialogo sottile che si basa su delicatezze interiori, ma anche su contrasti molto profondi, che vengono mascherati dal pudore dei sentimenti. La sua gioia quando capisce che ho scelto di esercitare la professione fuori Napoli e comunque in ambiti totalmente estranei al suo mondo politico e amministrativo è grande: questa circostanza va completamente controcorrente in un ambiente politico-sociale, come quello dell’epoca, in cui l’inserimento lavorativo dei figli e dei familiari è non solo doveroso ma addirittura inevitabile per i politici di mestiere. E nel suo animo, anche se non lo manifesta, è felice quando, vedendo per caso qualche rivista internazionale con progetti miei realizzati, si rende conto delle capacità di suo figlio, e orgoglioso perché sviluppate in assoluta indipendenza. Ho realizzato le sue ambizioni; il suo “programma” è ben riuscito: mi ha di fatto trasmesso valori importanti, ancora oggi. L’orgoglio, l’indipendenza da compromessi, la consapevolezza radicata e profonda della natura effimera dell’esistenza (accentuata dall’aver sentito dal vivo la distruzione di beni certi come la casa, il paese, la famiglia), e al tempo stesso una creatività *vulcanica* figlia della mia terra, sono stati e sono tutt’ora elementi essenziali del mio vivere.

La *sorda rabbia* del dodicenne dura pochissimo: le prime soddisfazioni per aver fatto da solo, mi fanno apprezzare l’atteggiamento di mio padre; da quel momento il nostro rapporto si fonda su una stima reciproca ed i ruoli si sono spesso scambiati: come quando gli riferisco dei miei viaggi in America e in Asia, costituendo per lui una specie di avamposto sul mondo. Mio padre non si è mai voluto muovere per lunghi periodi dal paese: teme di essere spinto dal suo stesso spirito critico a scoprire i limiti della propria opera, a rendersi conto che San Sebastiano non è *tutto il mondo*. Ora questo suo figlio, che gli prospetta esperienze e modi di vivere diversi con l’entusiasmo del giovane, costituisce un elemento di rinnovamento e al tempo stesso di curiosità. Incalzato da me, quando gli ricordo con convinzione che San Sebastiano è un puntino insignificante sul mappamondo e forse non vale tanto la pena di investire tutta la propria vita in una comunità sempre minacciata dal vulcano e da nuovi eventi, finisce per decidersi a fare qual-

che vacanza più lunga e a visitare paesi europei che lo interessano: sempre, però, per trarre idee ed esperienze da mettere subito in pratica nel suo paese, dove ricomincia a lavorare più di prima, con moltiplicate motivazioni, appena tornato.

La stima profonda che ho acquistato per mio padre mi fa assumere un atteggiamento insolito e più maturo per la mia età quando, nel 1972, si verifica un evento familiare significativo.

Il 17 novembre 1972, in concomitanza con le elezioni amministrative di quell'anno, mia madre all'età di 48 anni e dopo 15 anni dalla nascita di mio fratello Pino, mette alla luce una bambina, la prima femmina dopo generazioni di maschi. Ma la bambina vive solo poche ore. Questo evento, in apparenza insignificante e comune a tante altre famiglie, costituisce una svolta esistenziale nei rapporti familiari. Alla fine del 1972 il paese è ormai ricostruito e le *prediche* costanti e continue di mia madre che invita mio padre a riposarsi un po', cominciano a far breccia nei suoi pensieri. L'idea che una tenera creatura, nata dopo tanti anni di matrimonio, possa allietare una famiglia da sempre di *maschi*, lo incuriosisce ed al tempo stesso gli fa pensare di poter rallentare i tanti impegni che lo hanno totalmente assorbito fino a quel momento. Mia mamma è felice perché ha pensato che quella nascita può finalmente rendere il marito più disponibile per sé e per la famiglia.

La morte di quella sorellina infrange per sempre un sogno accarezzato da molto tempo. Mio padre reagisce immergendosi ancora di più in un bagno di solidarietà con la sua gente.

Centinaia di persone attendono al cimitero dove si deve seppellire il piccolo corpo della neonata. Prendo la leggera cassa bianca seguito, in quella mesta processione, da tantissime mamme che piangono e lanciano fiori bianchi, come se fosse venuta a mancare una loro figlia. La solidarietà ed il senso di appartenenza provati quel giorno hanno del meraviglioso e danno un valore enorme a tutti i sacrifici che mio padre, e noi con lui, abbiamo fatto. La sera di quello stesso giorno mio padre tiene il comizio di chiusura della campagna elettorale: il fervore e la chiarezza consueta non tradiscono alcuna emozione.

Questa tragica circostanza scava un solco profondo nei rapporti tra i miei genitori che di lì a poco si separano. Come spesso accade in queste situazioni, commettono l'errore di colpevolizzarsi a vicenda. Mia madre vorrebbe più vicino il marito in quel momento per lei difficile e finisce con l'attaccarlo su quello che è il cuore del suo impegno politico. A dispetto del coniuge trasferisce il proprio impegno nel Partito Comunista Italiano e diviene sua *avversaria*. Mio padre, dal canto suo, la considera come tale, dimenticando tutta l'attività svolta al suo fianco che è caratterizzata da una generosità non comune verso gli altri e ha con-

tribuito, fin dall'inizio, in maniera non indifferente ai suoi successi elettorali. In questo conflitto, noi figli dobbiamo ricercare difficili equilibri, muoverci in un ruolo multiforme, di volta in volta di padre, di moglie, di marito e, quando possibile, di figli. Mio padre, a separazione avvenuta, lascia la casa: mia madre, a torto, crede che ciò incrinerà i rapporti con la sua gente tanto da indurlo a ritornare sui suoi passi. Ma non è così, e le elezioni successive sanciscono l'ennesimo successo.

Trascorre il tempo e mio padre ritrova l'affetto in una nuova compagna, Elda Sarpi, che successivamente diventa la sua seconda moglie e le resta accanto fino alla sua scomparsa. Una solida corteccia, apparentemente rude, maschera i sentimenti più profondi di mio padre, che difficilmente esterna in maniera esplicita. Una sola volta ho potuto vedere il suo totale abbandono e questa corteccia eliminata.

### *San Sebastiano al Vesuvio, 16 febbraio 1990*

Mio padre ha appena festeggiato i suoi trentacinque anni di elezione a Sindaco quando lo raggiungo telefonicamente: gli comunico la notizia della scomparsa di mia madre, malata di cancro. Dopo pochi minuti ritorna in quella che fu la sua prima casa. La tensione, il dispiacere, forse i rimorsi, si traducono in un pianto diretto e in un abbraccio stretto con il parroco del paese Gaetano Borrelli. Parlano per molto tempo, da soli, davanti alla salma. Il contenuto di quel colloquio, il primo che vede Raffaele nella nuda veste di uomo dispiaciuto e libero dai condizionamenti della funzione pubblica, resta nel segreto di una confessione a un *amico prete*. Quello stesso che, dopo solo 7 mesi, celebrerà il rito funebre per il suo *amico Sindaco*, colpito anche lui dal cancro, dicendo:

“La grandezza di un uomo e lo spessore della sua personalità non si misurano solo con le opere che è capace di realizzare: va anche considerato lo spirito, l'animo e il cuore con cui vive e sa operare, prodigandosi per il bene degli altri. Il nostro sindaco Raffaele Capasso ha posseduto un dono non comune che ha segnato il suo vivere e il suo operare: la giovinezza dello spirito, che gli ha consentito di avanzare con entusiasmo e con gusto. Neppure il pensiero della morte, che egli sapeva essere vicina, conoscendo la gravità del male che lo aveva afflitto, ha distolto quest'uomo dal lavoro, né ha rallentato il ritmo frenetico dell'attività di amministratore. Mentre la malattia consumava il corpo, lo spirito continuava a tenerlo desto, tanto che anche dal letto del dolore, il nostro sindaco continuava a guidare con sollecitudine e con passione l'attività amministrativa della cosa pubblica, stimolato dal figlio con il progetto degli "Stati Uniti del Mondo". Personalmente sono convinto (avendo avuto la fortuna di conoscerlo) che la forza che lo

ha sorretto è stata da lui attinta alla fonte della fede, che operava in lui nel segreto del suo animo. Quella stessa fede gli ha dato il coraggio di non rimanere atterrito dinanzi alla morte, anzi di guardarla in faccia con serenità. Quest'uomo che ha saputo in vita vincere tante battaglie, con la grazia misteriosa di Dio, che lo ha investito, ha saputo, infine, vincere anche il terrore della morte”.

### *San Sebastiano al Vesuvio, 10 giugno 1972. Ore 11*

Sisina e gli altri sansebastianesi cercano disperatamente di bloccare i camion. Non vogliono più che l'immondizia invada le falde del Vesuvio.

Le donne urlano e, in preda alla disperazione, prendono i figliolletti seminudi dalle loro spalle e li depongono davanti ai camion: uno scudo umano che blocca i carichi di immondizia che vanno ad alimentare, da anni, una collina artificiale di spazzatura di dimensioni enormi, che appesta l'aria e distrugge il panorama, la natura ed il sacrificio di chi, come mio padre, ha dedicato la propria vita per restituire dignità e decoro al proprio paese.

Ancora alcuni anni fa, proprio dove ora c'è la grande discarica, passava il trenino a cremagliera che da Ercolano conduceva direttamente al cono del Vesuvio, richiamato dalla nota canzone “Funiculì, funiculà”; proprio qui, in uno dei punti panoramici più belli della regione, c'era la stazione intermedia.

In questa valle, a giugno, ginestre gialle e fiori selvatici rossi profumano l'aria magicamente, rendendola ammaliante; le rocce calde, vomitate nei secoli dal vulcano, riscaldano l'aria aumentando la sensazione afrodisiaca ed un'atmosfera incantata.

In questa valle oggi, 10 giugno 1972, centinaia di porci, piccoli e grandi, pascolano su tonnellate di immondizia sparse alla rinfusa su prati, ginestre e rocce vulcaniche che rivestono il pendio ai confini tra Ercolano e San Sebastiano al Vesuvio. Sullo sfondo l'azzurro del mare, Capri, Ischia e la città di Napoli. È uno scenario surreale.

Maiali e maialini a stento si districano alla ricerca di cibo tra cassette di plastica, buste, lattine, fusti d'olio, scatole di pelati, sacchi di cemento, escrementi di varia origine, cartoni, residui organici e quant'altro una popolazione di quasi un milione di abitanti può produrre.

Sullo sfondo si stagliano pini marittimi, querce, abeti, aceri e tutta la flora tipica delle falde del Vesuvio (**foto 7, 8 e 9**).

Resto colpito da questo spettacolo. Decido di agire. A modo mio.



7. Vesuvio, 10 giugno 1972

### *Napoli, 14 giugno 1972*

È il giorno del mio diciottesimo compleanno. Antonio Gargano è un commerciante di tele, colori, articoli di belle arti e parati. L'ho conosciuto alla fine degli anni '60 quando, con lo pseudonimo di John Augustus Crown, ho iniziato a dipingere.



8. Vesuvio, 10 giugno 1972



9. Vesuvio, 10 giugno 1972

Le prime tele ed i costosi colori ad olio li ho barattati con alcune mie opere che Antonio – Tonino per gli amici – custodisce gelosamente “perché sono un arcobaleno di luce”.

Questa volta non crede proprio alla mia richiesta di tremila rotoli di carta bianca, quella che si usa come sottofondo per i tessuti murali:

“Miche’, ma sono trenta chilometri di carta. Che cosa devi farne?” Ed io: “Tonì, devo avvolgere il Vesuvio: per proteggerlo dalla munnezza e dai porci”.

E lui: “Guarda che con tutto lo sconto ti costa due milioni di lire: sei proprio pazzo, con questi soldi puoi comprarti un piccolo appartamento!”.

Estraggo dalla tasca della giacca a quadri il *primo* assegno del *primo* libretto del *primo* conto corrente bancario della mia vita – aperto in mattinata proprio al compimento del diciottesimo compleanno – e, con la mano tremante, scrivo “duemilioni”. Corrispondono a tutti i miei risparmi realizzati con l’attività di fotografo.

Sul conto restano solo quindicimila lire.

“Tonì – grido all’amico – ti ho pagato ma mi devi regalare il trasporto e la distribuzione dei rotoli”.

E lui: “Che vuol dire?”.

“Mi devi mettere a disposizione per tutta la giornata un furgoncino, in modo tale da seguire le mie indicazioni per la distribuzione dei rotoli di carta”.

Ciccilluzzo 'o *chiattono* è goffo e grasso, sempre sudato e perennemente con qualcosa tra i denti.

Alfredo *capatosta* è longilineo, porta sempre la cravatta su una camicia bianca.

Titina 'a *sciانتosa* è piccola ma carina, raccolta in un nugolo di capelli castani.

Cenzino *capachiatta* ha pochi denti, ma ha saggezza e simpatia. Peppe 'o *puorco* è basso e paffuto, non parla mai ma mangia come dieci persone.

Sono tutti miei compagni delle scuole elementari, frequentate in un istituto di suore a Pollena Trocchia, un paesino vicino San Sebastiano al Vesuvio. Li coopto per due giorni. Obiettivo: "infasciare" gran parte del Vesuvio con trenta chilometri di carta bianca. Una gigantesca, rudimentale operazione di "land art". Finalità: attirare l'attenzione pubblica sulle violenze perpetrate al vulcano e alla natura che lo circonda da una miriade di discariche abusive, su alcune delle quali pascolano addirittura i porci (**foto 7, 8 e 9**).

L'ambiente ai piedi del Vesuvio, alla vigilia dell'estate, è magico.

Ginestre e papaveri formano distese colorate che rivestono con mantelli variopinti le colate di lava: dalla "schiuma" dell'eruzione del 1872, alle rocce compatte della lava del marzo 1944, quando il Vesuvio eruttò l'ultima volta.

## ***(2) Vesuvio, 18 marzo 1944. Ore 16,30.***

L'innalzamento della colonna di magma nella parte alta del condotto del vulcano provoca un aumento dell'esplosività: in breve tempo il Vesuvio vomita lingue di lava travasandole dal cono incandescente. Lentamente, la lingua principale si dirige verso San Sebastiano al Vesuvio con una velocità di 300 metri all'ora. Implacabile, il magma incandescente ricopre l'intero paese. Sul vulcano svolazzano i primi aerei della flotta americana, giunta in Italia da pochi giorni per porre fine al nazismo: gruppi di Kitty Hawk e Cessna AT17 – aerei da combattimento usati nella Seconda Guerra Mondiale – si aggirano intorno al cratere, riprendendo le uniche immagini che testimoniano questa eruzione. Dal cono si sprigiona una gigantesca nuvola alta decine di chilometri. Lo spettacolo è avvincente: il Vesuvio fuma ed emette lava che, seguendo i pendii naturali, ricopre la vegetazione su cui è caduta l'ultima neve dell'inverno. Proseguendo nella sua avanzata, la lava stritola la prima cascina alla periferia Nord di San Sebastiano. Il pericolo per l'abitato è ormai imminente ed i mezzi prontamente inviati dalle autorità del Governo Militare Alleato procedono allo sgombero delle case, delle masserizie e all'evacuazione della gente.

Giuseppe Cautiero, amico di mio nonno Michele, assiste impassibile alle operazioni di salvataggio delle suppellettili domestiche: con sua moglie, trae in salvo solo due campane con le statue di San Sebastiano e di Santa Rita (**foto 10**). Dall'altra parte della strada l'aviere S.J. Dell di Wahram (Norfolk) aiuta divertito Cira Maria Manzo a mettere in salvo strani oggetti: una pipa, l'ombrello, alcune lampade a gas. All'angolo con via Casaluca, Ciro Cautiero, sudatissimo, rotola un pesante fagotto verso la salvezza: altri sono ammonticchiati sull'uscio della sua casa. In fondo alla via Roma, l'arteria cittadina principale, è



10. San Sebastiano al Vesuvio, 19 marzo 1944.

iniziata la lenta agonia della villa Maione che crolla gradualmente sotto la spinta latente della corrente lavica, tra i singhiozzi e le lacrime dei proprietari. Un ufficiale e due soldati osservano il lento ed inesorabile flusso che tra poco spianerà la casa; la pioggia che bagna la strada si vaporizza sul selciato rovente rendendo la scena ancora più surreale.

Un aviere inglese contempla le macerie di villa Maione incuriosito dallo strano fenomeno del vapore che si sprigiona sibilando

dai giunti del lastricato: la lava infatti, passando a breve distanza, surriscalda il terreno umido del sottosuolo liberando vapore che fuoriesce sottoppressione.

Il nero torrente infuocato scende inesorabilmente a valle e ricopre la scuola elementare "Enrico Toti". Resta in piedi solo la chiesa e l'edificio adiacente, sulle cui mura si legge la scritta "Duce! L'Italia è ai vostri ordini per marciare sulla via dell'Impero".

I gradoni di accesso alla chiesa del Santo patrono sono lambiti dal torrente di lava. Sui primi gradini si scambiano simpatie un poliziotto militare americano ed un agente del Corpo dei Metropolitan, arrivati a San Sebastiano per mantenere l'ordine pubblico. Dell'adiacente Palazzo Romano resterà solo la facciata principale. Questo edificio prospetta sul vicolo Notaro, nel quale vennero ambientate alcune scene del film di Pietro Germi "Matrimonio all'Italiana".

Il colonnello americano James Kincaid coordina le operazioni di aiuto; stanco, al tramonto riscalda il suo rancio sulla lava rovente.

Ha assistito impotente, insieme ai suoi uomini, all'agonia di



un'altra residenza importante: il Palazzo Stanzieri. Due belle ragazze residenti nel palazzo ne osservano lo sfacelo e tentano di recuperare una sedia ed il loro abbigliamento.

Antonio e Ciro Coppola, padre e figlio, sconsolati ed impotenti, guardano da vicino l'informe massa di roccia fusa che ha distrutto la loro casa: dalla superficie incandescente rotolano, di tanto in tanto, masserizie, blocchi di muro e frammenti di oggetti.

San Giorgio a Cremano, 22 marzo 1944. La lava incessantemente da alcuni giorni sgorga dal vulcano e distrugge ogni cosa. Il confinante paese di San Sebastiano è distrutto. Quella stessa lingua di lava si dirige verso San Giorgio a Cremano, in direzione dell'abitato. La notizia si diffonde. Si decide di portare in processione il Santo patrono. Ad organizzare rapidamente le cose ci pensa monsignor Giorgio Tarallo, coadiuvato dal sindaco Salvatore Ambrosio che innalza un crocifisso. Le statue dei santi vengono issate in prima fila ed iniziano cori e preghiere che si diffondono nel percorso. È un momento di grande emozione quando la manifestazione di fede degli abitanti di San Giorgio a Cremano è al suo apice: tutti si inginocchiano e pregano intensamente mentre fissano con sguardi intensi la corrente lava che molto pigramente scorre davanti a loro. Dopo alcune ore la lava si ferma. La folla non si contiene più: sospira, si abbraccia, grida, ringrazia come meglio può e a suo modo San Giorgio, la Madonna e tutti i Santi interessati.

A San Sebastiano al Vesuvio, invece, quasi tutti abbandonano il piccolo borgo, avviliti da quella lava che ha ricoperto le loro case e le loro memorie. Molti, orgogliosi della propria terra, per profondo attaccamento alle radici, rifiutano di vedere cancellato il proprio paese. Si sviluppa così in una parte della comunità un risveglio di coscienza e si costituisce un comitato civico. "Abbiamo lavorato sodo, talvolta al limite delle nostre forze – ricorda mio padre Raffaele – per rifondare il paese e migliorarne, giorno dopo giorno, la vivibilità. Non è stato facile iniziare a ricostruire il tessuto urbano interamente distrutto senza alcuna risorsa economica. Solo la forza di volontà ci ha sorretto nell'azione: esisteva un'unica fontanina pubblica dove una lunga fila di concittadini tentava, di notte, di approvvigionarsi di pochi litri d'acqua; la rete viaria, distrutta e dissestata, era di appena due chilometri; l'intero agglomerato urbano era irriconoscibile perché coperto da milioni di metri cubi di magma ed era impossibile individuare i confini di proprietà e le strade distrutte.

A fronte di tanta disgregazione fummo i primi ad elaborare ed attuare una programmazione urbanistica ed a ricostruire il Paese.

I dettagli dell'ultima eruzione sono iscritti nella mia saga familiare: detti, ridetti, raccontati ed illustrati dalle parole di mio padre, dei



miei nonni e di tutti i protagonisti. Sono la nostra storia (YT 1).

*San Sebastiano al Vesuvio,  
Ercolano, Massa di Somma,  
Pollena Trocchia. 16/18 giugno 1972*

Peppe 'o puorco è il più attivo. Con Titina e Carmela è velocissimo a stendere i rotoli di carta fissandoli con pietre di lava sui bordi: vuole evitare che anche la leggera brezza estiva possa portarli via. Occorrono due giorni di lavoro per infasciare il Vesuvio con trenta chilometri di rotoli di carta bianca. Con i miei compagni racchiudiamo in un cerchio quello che poi diventerà, molti anni dopo, il Parco Nazionale del Vesuvio. Tutto è pronto.

L'happening ha inizio. Sisina 'a sarachella chiama all'appello un migliaio di abitanti

di San Sebastiano; molti vengono da noi dotati di pennelli e vernice rossa. Mio fratello Pino è tra le "vittime sacrificali" di questo grande evento. Lo costringo a spogliarsi. Completamente nudo, lo infascio con due rotoli di carta bianca intorno ad un grande blocco di lava del 1944 (foto 11). In questo modo fa da barriera ed evita che le ruspe ed altri mezzi meccanici possano lavorare per realizzare in quello spazio un'ennesima discarica di spazzatura. Mio fratello si pone nudo con le mani allargate davanti agli escavatori meccanici urlando "da qui non si passa, non violerete il nostro Vesuvio" (foto 12).

Contemporaneamente Sisina e il suo gruppo, al quale se ne aggiungono altri da Portici, Ercolano, Terzigno, Ottaviano, Cercola e Pollena Trocchia scrivono con i pennelli sulle strisce bianche distese sulla lava accorati appelli: "Non vogliamo più immondizia"; "I porci devono stare nelle stalle"; "Il Vesuvio va protetto"; "La salute dei nostri figli non si baratta con il malaffare"; "Organizzate il riciclo dei rifiuti".

Alle 6 del pomeriggio il tramonto rosso si fonde con un insolito celeste del mare. In questo scenario, tutti insieme, diamo fuoco con alcool e benzina a gran parte dei rotoli di carta distesi gridando "Da qui non si passa, la natura e l'ambiente sono un bene prezioso che va protetto".

Il risultato di questa azione è il momentaneo rinvio dell'apertura di nuove discariche e il blocco per alcune settimane dei camion. Dopo un

mese tutto riprende come prima e ancora oggi, dopo trentasei anni, quella montagna di spazzatura, a malapena coperta da terra e da alberi sbiaditi, si erge sul pendio alle falde del Vesuvio ostacolando la vista di un panorama mozzafiato. Tuttavia un seme diede allora i suoi frutti. Con un mio maestro, l'architetto urbanista genovese Lorenzo Pagliuca, elaboriamo un progetto per creare un'area protetta intorno al vulcano: il Parco Nazionale del Vesuvio.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 6,50**

Il padrone della farmacia arriva alla Riviera di Chiaia poco prima delle sette. A stento mi saluta: laconico, impiega alcuni minuti prima di darmi la medicina. La mia mente è ancora a Torino, a casa di Mario e Pia, in quei giorni di gennaio 1987...

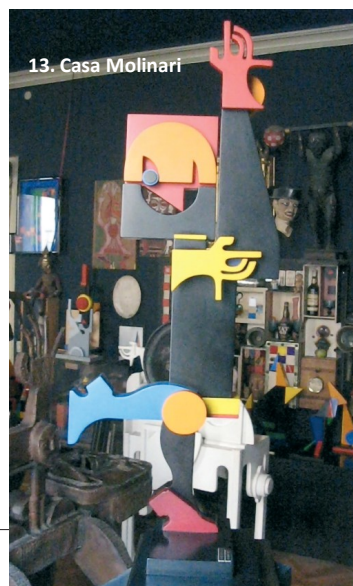
*Torino, domenica 11 gennaio 1987. Ore 15,30*

La "Casa Molinari" è un museo a cielo aperto (**foto 13**) e la cucina è spazio vitale. Sono seduto con Pia, Jacopo e Mario intorno ad un piccolo tavolo circondato da panche accostate al muro rivestito con doghe in legno chiaro dove stanno fotografie e foglietti che riportano i commenti di commensali illustri ed alcuni scritti e disegni di Mario.

Sulla parete opposta, su di un mobile "tuttofare", si trova una piccola televisione dove da pochi istanti ha iniziato a parlare Franco Zeffirelli, ospite di Raffaella Carrà nella puntata domenicale di "Domenica In":

"Vorrei lasciare la parola a un uomo eccezionale, talmente eccezionale che non lo si può definire con le parole... Gustavo Rol è un uomo che Dio ha mandato tra di noi per renderci migliori, per esaltare in noi stessi quelle capacità spirituali che Dio ci ha consegnato e che purtroppo il mondo non aiuta sempre a valorizzare..."  
 "Pronto signor Rol, sono Raffaella Carrà...è in linea?  
 Sono molto contenta che lei sia con noi..."

(3) "Grazie, molto gentile e molto buona. Vorrei rivolgermi ai ragazzi che la circondano per rivolgere loro un augurio un po' strano, ma penso sia utile e urgente farlo. L'augurio che faccio a questi cari giovani sta nella proposta che faccio loro. Mai come in questo momento uomini di tutte le fedi e di tutte le razze si radunano ispirandosi al desiderio di pace universale; ma io vi dico cari giovani, sostenete questo movimento ma, in più, offritegli una forza immensa, fornendogli un mezzo d'irresistibile potenza: fate cortei e chiedete a gran voce ai due superuomini di Stato che con la loro



13. Casa Molinari

autorità propongano di realizzare gli “*Stati Uniti del Mondo*”, una garanzia per i loro popoli e per tutti i popoli della Terra. E questo è il massimo strumento di difesa che gli uomini possono offrirsi reciprocamente. Nessuno ha sin qui mai chiesto una cosa simile. Fatelo voi giovani, fatelo, finalmente. Tutte le abitudini di vita legate alle razze, alle loro origini, tutte le filosofie che abbiano un fondamento etico potranno coesistere e collaborare pacificamente. Una simile coesistenza consentirà all'uomo di essere sostenuto nei suoi diritti e nelle sue aspirazioni. Non più eserciti armati di missili, ma schiere di tecnici dotati di strumenti di ricerche. In un mondo di Stati uniti fra di loro, diviene naturale la ripartizione dei beni e delle risorse che la natura offre abbondantemente. Non si parlerà più di un primo, di un secondo e di un terzo mondo, non vi saranno più difficoltà monetarie, come stanno discutendo proprio adesso a Bruxelles, di disoccupazione, di miseria, ma lavoro per tutti. Questo è il problema che interessa voi giovani in prima linea. Raccogliete questo mio messaggio voi giovani d'Italia e di tutto il mondo. Incominciate subito a gridarlo dappertutto: “*Vogliamo gli Stati Uniti del Mondo!*” Ci sarà certamente chi intende e capisce che questo è il destino dell'uomo. Ve lo ripeto: muovetevi, è il momento opportuno per farlo. Questo è il mio augurio (YT 2 e 3)”.

Dopo pochi minuti dalla fine della trasmissione suona il telefono. È Gustavo. Prima parla con Mario poi con me:

“Hai compreso adesso il significato della scritta sul tuo tovagliolo? Tu sei un uomo dall' indomito coraggio con il cuore di bambino che contribuirà molto a questa azione necessaria per l'umanità”, mi dice congedandosi con modi gentili (YT 4).

Resto annichilito. Gli stessi aggettivi li ha utilizzati Suor Maria Pia Giudici, una suora salesiana mia cara amica e guida spirituale: pochi mesi prima mi ha dedicato un suo libro scrivendo “*A Michele, che naviga sul mare della pace con indomito coraggio e il cuore di bambino*”.

### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 6,50

La medicina non fa alcun effetto. Con Rita decidiamo di andare in ospedale. Chiamo il 118 e subito arriva l'ambulanza: purtroppo resta bloccata all'inizio del vicolo tra centinaia di sacchetti che invadono la strada di immondizia.

- 
- (1) Diario di bordo – “Il Denaro” del 19.05.2006: “Napolitano nella casbah di Algeri”.
  - (2) Diario di bordo – “Il Mattino” del 24 marzo 1994: “L'ultima eruzione”.
  - (3) Testo tratto dalla trasmissione “Domenica In”, in onda su Rai uno l'11 gennaio 1987.
  - (4) (YT 1) Su Youtube vedere: “Vesuvio l'ultima Eruzione”
  - (5) (YT 2) Su Youtube vedere: “Gustavo Rol e gli Stati Uniti del Mondo”
  - (6) (YT 3) Su Youtube vedere: “Il video del Trentennale - gli Stati Uniti del Mondo : Insieme per la Pace - 1991 - 2021”
  - (7) (YT 4) Su Youtube vedere il canale : “@GustavoAdolfoRol”
-

---

## SECONDO CAPITOLO

---



### **"L'ambulanza"**

L'impegno dell'autore per gli "Stati Uniti del Mondo" e, in particolare, per le popolazioni della ex-Jugoslavia è testimoniato da esperienze singolari: il deserto, la mattanza, la bagna cauda, l'appello per la pace, la piazza di Marrakech, i dialoghi sul pane con Predrag, la pasta per Alaa, la morte di Said...



## l'ambulanza

### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 7

La puzza sprigionata dalla spazzatura frantumata dalle ruote dell'ambulanza è insopportabile. È un supplizio questo fetore di prima mattina, specialmente se si è ammalati. Indossiamo le mascherine durante il trasporto della barella per limitare gli effetti nauseabondi. Alcuni gatti, che di solito vagolano sulla scogliera di Mergellina, sono attratti dagli odori freschi e rovistano tra residui di cibo.

Pasquale Sicoli ci guarda da lontano alzando la scopa in segno di saluto e solidarietà. Mia moglie Rita, a Natale e Pasqua, offre a lui e ad Anna – una signorina novantenne che occupa un locale nell'amezzato del palazzo – generi alimentari che ritirano presso l'antica salumeria "Salvatore". Ed è proprio lei, dispiaciuta, a salutarci con voce esile, coperta da un vecchio scialle di lana rosa che incornicia pochi spettinati capelli bianchi.

Finalmente partiamo. Chiedo di evitare la sirena. Ciro, l'autista, fa finta di niente e schizza a tutta velocità lacerando l'aria con un suono insopportabile. Imploro nuovamente. Finalmente la sirena diventa muta. Oltre a lui sull'ambulanza vi sono due infermieri: Angelo Esposito e Raffaele Maione. Ognuno faceva prima altri mestieri. Ciro era addirittura pescatore di tonni. Con lui ricordo un'esperienza della mia vita.

#### *(1) Favignana, 16 maggio 1996. Ore 7*

Mi trovo su una barca. Siamo pronti per la mattanza. Un rito antico. Di morte.

I tonni giungono qui dai fondali dell'Atlantico alla ricerca di luoghi idonei alla loro riproduzione. Attraversano lo stretto di Gibilterra ogni anno. In branchi uniformi, si dirigono verso le coste di Sicilia, Sardegna, Corsica, Catalogna, Provenza, Dalmazia e verso le isole greche e dell'Asia minore. Arrivano in tarda primavera. Alcuni ritornano dopo l'estate, altri restano per sempre nel Mediterraneo. Oltre alla tonnara di Favignana, un tempo ve n'erano molte altre sul Mediterraneo:

a Tunisi, in Libia, in Turchia, a Majorca, sulla Costa Brava e del Sol, a Djerba, a Kerkennah e nei vari mari – Ionio, Tirreno, Adriatico, Egeo. Oggi l'economia della pesca del tonno è ridotta al minimo. A parte le tonnare di Favignana in Sicilia e Carloforte in Sardegna, le altre sono scomparse, completamente abbandonate. Sono cambiati gli attrezzi, i tipi di boe e di funi, di reti e d'imbarcazioni, gli arpioni, i ganci ed i rampini, gli argani e le carrucole per trattenere il peso del pesce. Le stagioni della pesca sono sempre le stesse, come pure il santo patrono: San Giorgio. Identici sono i riti e la tradizione.

Siamo riuniti sulla barca come un tempo. La ciurma sceglie subito il più esperto: Turi, il "raís". Trascorriamo più di sei ore a parlare delle nostre vite. Non ho ben capito come si crea un equipaggio né cos'è che l'unisce. La scelta economica non è determinante. Molti di loro hanno un lavoro stabile, altri vengono assunti solo durante la stagione e spesso, per questi ultimi, si tratta del loro unico lavoro. D'un tratto, da lontano, appaiono loro: i tonni.

È una corsa di "andata". Inizia l'eccitante, spietato spettacolo della mattanza.

Prima di salire sulla barca ho visitato con Turi la tonnara. Mi è sembrata come una "piccola città": con porte, gallerie, atri, corti, viuzze. D'un tratto mi ritrovo in locali per mestieri particolari: tagliatori, salatori, stipatori e altri legati alla confezione del tonno. Altri spazi di lavoro sono la "loggia", il "tancato", "l'appiccatoio". Anche le reti hanno una loro "architettura": vengono calate in modo da costituire tante camere chiamate 'camere della morte'. La globalità delle reti si chiama 'isola' mentre le funi si chiamano 'cavi'. Le "mura" dell'"isola" sono costituite da reti mobili con 'porte' aperte dove entrano i tonni. L'unica 'camera' ad avere la rete anche sul fondo che, alla fine, viene sollevata per tirare su i tonni, chiude la sua 'porta': è la camera della morte, dove viene preparata la mattanza.

Mentre parliamo sulla crisi della pesca e delle tonnare, d'un tratto sulla superficie del mare si vedono grossi tonni: imbrigliati nelle reti soffocano appesi sott'acqua. Appaiono come "scogli" dell'"isola" e "colonne" della "camera".

I corpi dei tonni si agitano, urtano tra loro, s'infuriano come impazziti: con balzi e guizzi compaiono e scompaiono tra la schiuma azzurro-verde del mare. I raggi del sole si riflettono aritmicamente sulla loro pelle argentata ogni volta che sguizzano sull'acqua. Il frastuono di colpi, urti, grida, voci, urla e gesti accompagna il rito, mentre il mare si tinge di rosso. È una specie di cerimonia sacrificale. I tonnatori, sudati e affollati, trafiggono e agganciano con spietatezza le prede.

La barca si inclina, le loro spalle si piegano sotto il peso. Rischio



più volte di cadere in acqua, forse perché mi sento un intruso, un “pesce fuor d’acqua”.

La mattanza dura una o due ore, l’evento stesso di più. Continua nella memoria dei protagonisti. La pesca del tonno è assimilabile a un mito: la lotta, la morte, il trionfo. Spesso ho pensato che il tonno si può paragonare al maiale perché si “utilizza” quasi totalmente: il cuore, il fegato, le branchie date ai gatti ed ai gabbiani, il lattume e la bottarga, preparata come il prosciutto, salata ed esposta al vento.

È quasi sera. I tonnatori di Favignana cantano come una volta. Le loro canzoni sono un misto di parole arabe e altre di dialetti mediterranei. Anche questi canti presto saranno dimenticati. La pesca del tonno sembra destinata a una propria mattanza.

### *Napoli, 18 maggio 1996. Ore 9,30*

Rientro a Napoli. Passeggio lungo via Caracciolo e sono attratto da un tonno di oltre 300 chili, sezionato e offerto a “buon peso”. Una specie di mattanza veloce che consente a Gigino ’o pescatore di racimolare qualche milione. Grasso, sudato, con la canottiera macchiata del sangue del tonno, urla attraendo acquirenti: “è il tonno più bello del mondo, compratelo! È carne di mare”.

Lo stesso giorno leggo su un quotidiano economico londinese che i giapponesi preferiscono, per il “sushi” dei ristoranti di Tokio, i tonni del Mediterraneo. La motivazione è attribuita alla qualità. I commercianti del Giappone fanno incetta dei migliori tonni del Mare Nostrum perché hanno una carne compatta, rossa e sono poco grassi: nonostante i prezzi dei tonni “giapponesi”, pescati nel loro oceano, siano inferiori di oltre la metà. Dobbiamo ringraziare i giapponesi se questo antico mestiere ancora minimamente sopravvive nel Mediterraneo e non diventa un ex “mestiere”, sopraffatto dalla legge dei mercati che favorisce i tonni oceanici.

Parlo con Gigino che mi dice: “Dotto’, quando apriamo una scatoletta di tonno, anziché verificare se si taglia con un grissino, ricordiamoci della fatica che c’è per pescarlo e per venderlo”.

### • **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 7,10**

“È proprio così – esulta *Ciro* rallentando per un attimo la velocità dell’ambulanza – questo nuovo mestiere mi stressa, sempre con i malati e in emergenza! In questo periodo, con il traffico e l’immondizia, è diventato veramente difficile.

Ho una grande nostalgia del mare, dell’aria e perfino del profumo del sangue dei tonni. Me ne mangerei uno, dotto’, di quelli piccoli”. L’entusiasmo di *Ciro* alimenta i ricordi.

*(2) Gerico, 18 aprile 2001. Ore 16*

Attraversare il ponte di Allenby è impresa difficile. I pochi chilometri che dividono la città delle palme da Amman sono interrotti da infinite frontiere: qui, insieme al vento e alla sabbia, si percepisce la tensione della guerra. Un copione già scritto che rende i palestinesi rassegnati quando si ode un'esplosione o quando sfrecciano nel cielo gli elicotteri israeliani.

Kalil è un amico architetto palestinese, con lui, da Gerico, mi reco a Betlemme e a Gaza.

19 aprile 2001. Sono a Gaza. Qui tutto sembra lontano da tutto. Un destino bizzarro ha voluto mescolare i coloni ebrei, frutto di una diaspora di enormi proporzioni, con i palestinesi, espressione della cultura araba spesso più intransigente. È un tragico spettacolo già scritto: le incursioni degli israeliani con carri armati, navi, aerei o elicotteri – è vera guerra! – distruggono obiettivi precisi, ma anche le case, le vite, le memorie, le speranze e il futuro di povere famiglie palestinesi spesso senza alcuna colpa. Gruppi di giovani, fondamentalisti e non, accecati da odio antico, reagiscono con colpi di mortai distruggendo le case dei coloni mettendo a rischio la vita quotidiana di ebrei catapultati in questo angolo di mondo. Gli insediamenti israeliani di Sderot e Ashkelon, a nord di Gaza, sono assediati dai razzi che Hamas invia periodicamente. La risposta dei raid aerei israeliani uccide vittime palestinesi innocenti, tra i quali molti bambini. È un circolo vizioso senza uscita. Passo tra le macerie dell'ennesimo bombardamento e penso, tra me e me, che vi sarà sempre una vittima comune: il negoziato di pace.

Gaza, 20 aprile 2001. È pericoloso attraversare i territori. Il rischio di bombe, mortai ed attentati è forte, come quello dei mille posti di blocco controllati da nervosissimi giovani militari israeliani.

Decidiamo di attraversare il deserto e raggiungere Amman da Sud.

Ahmed è un beduino originario dell'Arabia Saudita, con lui passo alcuni giorni nel deserto. Risvegliarsi all'alba, da soli, tra montagne rosate e distese infinite di sabbia è un'emozione che lascia un segno indelebile (**foto 1**). Percorriamo dieci chilometri con i cammelli e quaranta con una vecchia jeep, tra sabbia, sterpi, vento e scenari naturali di assoluta bellezza: un patrimonio antico che, insieme agli altri, po-



1. Sinai, 20 aprile 2001

trebbe rendere questa terra ed i Paesi che la comprendono – Egitto, Palestina, Giordania, Libano, Siria e Israele - un giacimento turistico - culturale unico al mondo, con vantaggi economici per tutti. L'unica condizione è la sicurezza con la pace, che quaggiù è un sogno lontano.

La frontiera con l'Egitto è anch'essa presidiata da soldati israeliani. La attraversiamo e, finalmente, scorgiamo le acque azzurre del Mar Rosso che penetrano nel deserto concedendo poco ad alberi e vegetazione. È uno scenario lunare.

Il Golfo di Aqaba è anch'esso frantumato da invisibili frontiere. I pochi chilometri di costa sono divisi tra Egitto, Israele (con la città di Eliat), Giordania (con la città di Aqaba, unico sbocco marittimo) ed Arabia Saudita.

Ahmed propone a me ed a Caterina Arcidiacono di andare ad Aqaba evitando Eliat. Utilizziamo la barca di Nehad, suo amico egiziano. Il colore dell'acqua è incredibilmente azzurro, disturbato soltanto dalle motovedette dei vari Paesi che difendono invisibili ed indefinibili confini sull'acqua. Sullo sfondo, due motoscafi giganti corrono intrappolati dalle motovedette, percorrendo in pochi minuti i tre chilometri della costa giordana. Nehad ci invita a lanciare un amo con un pennacchio di stoffa rossa e blu. È la stagione dei tonni e le possibilità di adescarne qualcuno sono alte.

Osservo la costa e le sue contraddizioni: Eliat, con i grattacieli ed il "taglio" occidentale, è una violenza contro questi luoghi ed è divenuta solo una località turistica per occidentali desiderosi di fare vacanza sul Mar Rosso, senza assaporarne né la storia né la vera identità; Aqaba è uno strano porto, l'unico sbocco della Giordania (ma anche dell'Iraq e di altri Paesi) sul Mar Rosso e sul Mediterraneo: mantiene l'identità di una cittadina araba, violata dalle architetture dei grandi alberghi che contrastano visibilmente con la struttura della città.

Immerso in queste riflessioni vengo stratto-



2. Aqaba, 21 aprile 2001



3. Aqaba, 21 aprile 2001



4. Aqaba, 21 aprile 2001

nato violentemente dalla lenza che ha in mano Caterina: felice come una bambina la tira velocemente a bordo fin quando non appaiono due tonnetti argentei di oltre due chili ciascuno (**foto 2**). Nehad l'aiuta a sganciare l'amo e a depositare le prede sul fondo della barca. Per lunghi secondi i tonni si dimenano e, come invasi da scariche elettriche, lanciano guizzi di sangue: i loro ultimi segnali di vita! Una lancia israeliana ci ferma. I tonni sono stati pescati in acque israeliane che, in quel periodo, vietano la pesca a traino. Dopo lunga discussione riusciamo ad andare via con le prede. Poco più avanti ci ferma una motovedetta dell'Arabia Saudita, vogliono vedere cosa abbiamo pescato e, anche se in maniera tollerante, ci invitano a non farlo più per evitare di danneggiare la barriera corallina.

Ci dirigiamo verso Aqaba facendo sosta su una spiaggia deserta. È qui che Nehad, Caterina e Ahmed raccolgono legna secca; sulla brace cuciniamo i tonni che poi ci dividiamo (**foto 3 e 4**). Il sapore è unico: sento nel corpo l'energia di un essere ancora vivo e sogno un bicchiere di vino aglianico che, a Maschito e a Rionero in Vulture, viene prodotto da vitigni secolari: fresco e frizzante è nutrimento dello spirito e del corpo.

Vento forte e nebbia afosa rendono complicato il viaggio verso Amman. Vicino al porto donne velate si rinfrescano nell'acqua turchina che, al largo, lascia intravedere una barriera corallina di rara bellezza. L'aria è irrespirabile e la visibilità ridotta. Come un fantasma appare, all'inizio del porto di Aqaba, la motonave italiana "Maria Bottiglieri" con la scritta "Napoli".

Arrivo ad Amman giusto in tempo per la cerimonia. La regina Rania di Giordania, cara amica, sostiene il programma *Cinemamed* realizzato dagli "Stati Uniti del Mondo" – costituiti da intellettuali, politici e diplomatici di vari Paesi – definendolo "*strumento di dialogo tra diverse culture in grado di riaffermare il valore delle identità come risorsa comune*". L'auditorium del Royal Cultural Centre è affollato di oltre 500 invitati: studenti, ambasciatori, delegati dell'Unione europea e dell'Onu, ministri e rappresentanti del Governo giordano. Monica Leveque rappresenta l'Unione europea: illustra il progetto *Cinemamed* e sottolinea il successo di questa nostra azione riscontrabile negli oltre 70.000 partecipanti ai Festival del cinema dei Paesi arabi, già svoltisi a Palermo, Bologna, Edimburgo, Cattolica, Lecce, Napoli, Madrid e Lisbona. Nel mio indirizzo di saluto ringrazio la regina e il Governo giordano, ricordando l'antico legame con re Hussein e le principali attività svolte dalla nostra Fondazione con l'ausilio della sua sede di Amman: la Conferenza euromediterranea del 10 ottobre 2000 sul dialogo interculturale, la valorizzazione delle donne-artiste del mondo islami-

co, una scuola sulle politiche euromediterranee. Alcuni studenti dell'Università di Amman con i loro professori mi consegnano una lettera in arabo e mi dicono: *“Vogliamo che Cinemamed continui, vogliamo continuare a capire, con semplicità, la storia e le culture dei Paesi arabi. Gran parte di noi è di origine palestinese. Desideriamo vera pace e sviluppo condiviso. Non vogliamo più guerre”* (YT 1).

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 7,20**

Angelo Esposito è garbato con mia moglie. Aggiunge un cuscino per farla sentire a proprio agio e chiede il permesso di mangiare un pezzo di pane con formaggio e acciughe.

“Lo faccio io il pane – sussurra azzannando un cozzetto casereccio – perché non mi fido. Oggi tutto è inquinato. Io per il pane ci tengo assai e mi piace specialmente con il provolone e le alici salate”.

Mia moglie, per distrarsi e ridurre la tensione, fa notare che è un cibo non proprio adatto per la mattina, ricordando dialoghi sul pane con Predrag Matvević, scrittore croato e fraterno amico: con lui e altri intellettuali abbiamo dato vita sin dal 1987 al progetto degli “Stati Uniti del Mondo”. Prima dello scorso Natale abbiamo rievocato uno dei nostri incontri, quando parlammo del pane e del suo significato...

*(3) Napoli, 25 settembre 1996. Ore 14*

Sul terrazzo di casa mia mangiamo il “casatiello”. È un tortino di pane, formaggio e salumi che di solito si fa a Pasqua. Me lo ha portato Bianchina, un'anziana panettiera di San Sebastiano al Vesuvio che perpetua la tradizione da tre secoli: con la pasta del pane del giorno prima produce il lievito per il pane del giorno dopo. E la sua famiglia fa così da trecento anni, nonostante le eruzioni, le guerre ed altre calamità.

“Sulle sponde del Mediterraneo – inizia Predrag con il boccone tra le labbra – nelle aree in cui il cibo manca più che altrove da secoli scoppiano le guerre. Il nostro mare ed il pane nostro si cercano e si perdono l'un l'altro. Il cibo – in primo luogo il pane – diventa uno slogan essenziale: lo ritroviamo nella preghiera e nella rivendicazione. È un bisogno e un sogno”.

“Fare il pane – aggiungo balbettando mentre gusto un uovo sodo annegato nel casatiello – diviene un atto rituale e la ripetizione di questo gesto porterà alla nascita di un mito: ogni storia, racconto, vicenda umana, collegata all'evento rituale della donna che impasta acqua e farina, reiterato di giorno in giorno, per anni, per secoli, diventa parte del prodotto che darà nutrimento all'umanità. L'energia che il pane trasmette al pensiero dell'uomo, per la sua semplicità e per la composizione che mescola insieme i due elementi dell'acqua e della terra, com-

ponenti base della struttura organica del corpo umano, traduce il peso della sostanza nutritiva nella luce delle idee e nella leggerezza del linguaggio. Il pane è dunque l'oggetto "mitico" e il catalizzatore del pensiero: l'oro del Mediterraneo".

"Michele – continua Predrag – è buonissimo questo casatiello. Come si fa?"

"È un rito antico in uso a Napoli e nei paesi alle falde del Vesuvio. Ricordo ancora l'agitazione dei venerdì prima di Pasqua della mia infanzia. Le mie nonne, Pasqualina e Maria, fanno a gara per preparare il migliore "casatiello". Sono il nipote prediletto perché assisto entrambe nella preparazione e per la soddisfazione di gustare il prodotto finito. La farina è di prima scelta, non come quella di oggi modificata geneticamente. Il lievito di "Bianchina" viene impastato con delicatezza dalle mani delle mie nonne con sapienza antica, sempre nello stesso verso. Quelle stesse mani ripongono l'impasto sotto coperte di lana e lì, al calduccio, la lievitazione raggiunge il suo culmine il giorno dopo. A questo punto il casatiello viene rifinito con sugna, pezzetti di formaggio, prosciutto, salame e decorato con uova sode fissate con fascette di impasto. La fase più delicata è la cottura che avviene nel forno a legna di Bianchina. Per evitare confusione con i tegami di altre persone le mie nonne con rudimentali pennarelli segnano i loro nomi all'esterno dei tegami, in modo da essere certi di ritirare il "loro" casatiello una volta uscito dal forno. La temperatura raggiunge i 450 gradi, assicurata dall'inserimento costante di fascine raccolte sul Vesuvio e selezionate dalle figlie di Bianchina: sono ammessi solo rami profumati e provenienti da alberi sani. Dopo un'ora il prodotto esce dal forno ed emana la fragranza che tu puoi gustare ora".

"In realtà – riprendo il discorso più serio – l'invenzione del pane coincide con il passaggio dalla vita nomade all'insediamento stabile della comunità umana: nasce nella casa e il processo di gestazione della sua invenzione è collegato a questa presa di contatto dell'uomo con la terra, nello sguardo che l'uomo "pastore" posa sui campi, contro la fuga dello sguardo che l'uomo "cacciatore" rivolge intorno a sé per cercare la sua preda. Lucrezio, Ovidio, Plinio ci tramandano notizie di questa prima fase, nella quale i popoli si cibavano di farina di fagioli, ghiande e frutti di palma.

Si può affermare che il concetto del pane nel Mediterraneo esistesse prima del pane stesso: la sua preparazione fu la risposta naturale a un bisogno e a una domanda che cominciarono ad assillare gli esseri umani di fronte all'aumento crescente delle bocche da sfamare. A questa prima domanda – "come nutrirsi?" – alla quale il pane fornì una risposta, fece seguito una serie di considerazioni sulla natura di questo ali-

mento che soddisfacevano altri interrogativi e placavano dubbi in merito all'adeguatezza e superiorità del pane rispetto ad altri possibili "rivali". La *conservabilità* del suo elemento base, i cereali, fu un primo fattore decisivo che però non escludeva la scelta di altre graminacee: l'orzo, il miglio, l'avena. Come accade per tutti i passi fondamentali del cammino dell'umanità, anche la nascita del pane è avvolta da un alone di mistero e di incertezza relativamente al luogo e al momento preciso della sua comparsa. Così come per il grano, dove la paternità è contesa dalle regioni limitrofe al fiume Nilo e al fiume Giordano e dall'Abissinia, allo stesso modo ci sono vari paesi del Mediterraneo che bisticciano per attribuirsi il titolo di "cornucopia" del mondo: tra loro c'è anche la Sicilia. Penso poi che l'altro motivo fondamentale che fece pesare la bilancia decisionale nella direzione del grano, piuttosto che di altri cereali, fu la sua resistenza alle intemperie, al freddo e al gelo, che nell'antichità raggiungevano picchi altissimi, ai limiti della sopportazione".

"Michele, per quanto riguarda la *preparazione del pane*, uno degli aspetti più curiosi è quello riguardante il modo nel quale l'uomo arrivò all'ideazione del processo di molitura. Anche qui egli fece ricorso, evidentemente, all'osservazione di un meccanismo naturale e spostando lo sguardo dai frutti della terra agli animali che di quelli si cibavano, se stesso incluso, ne osservò la masticazione e la trasferì nella propria manualità attraverso l'invenzione della molitura. La riduzione del cereale in farina era già un passo importante verso l'istituzione del cibo per eccellenza; ma fu la possibilità dell'aggiunta del lievito a dire l'ultima parola. La crescita dell'importanza del pane nella storia nutrizionale dei popoli mediterranei e dell'umanità intera è propiziata dalla lievitazione della sua massa a opera della birra, cioè del lievito di birra, che era conosciuto fin dai tempi di Babilonia. Il lievito introduce un fattore creativo nella prassi artigianale del pane: esso è l'elemento che permette all'uomo, come soggetto creativo e pensante, di *concretere* all'oggetto della sua creazione, innestando la sostanza ed il tempo dell'idea sul corpo della prassi. Le varie forme e qualità che il prodotto assume, variando la natura del processo di creazione, è ciò che rivela all'uomo la sua natura di *homo faber*".

Restando in tema, preparo due freselle invase di pomodorini del Vesuvio, basilico fresco e olio d'oliva lucano e continuo: "Come architetto e ingegnere paragonerei la farina all'argilla e ai mattoni utilizzati per *fare* la casa, ed alla costruzione della casa corrisponde la costruzione dei forni, cioè degli strumenti necessari per condurre a compimento il lavoro. Il forno è la fucina dove si forgia l'idea che si esprimerà nell'oggetto che viene fuori, una volta terminato il processo, nella forma di un

matteone per la costruzione della società, oppure nella forma del pane che consente di estrarre l'oro del pensiero. Dalla terra – farina, sabbia, argilla – combinata alla fluidità dell'acqua, dopo il suo passaggio nella forgia del fuoco, si approda all'aria: la leggerezza della parola e dell'idea”.

“Michele - conclude Predrag - mi piace molto questo paragone che hai fatto, sei geniale!”.

“Guardando questo pezzo di cibo ogni giorno presente sulla nostra tavola - rispondo - dovremmo sempre ricordare la grande storia che in esso è racchiusa, recuperarne i valori profondi ed accanto a tutti i pani, che ci vengono dati dalla poetica e dalla tradizione, inserire il “Pane della pace”: il “pane” degli “Stati Uniti del Mondo”.

### San Sebastiano al Vesuvio, 29 maggio 2021

Stiamo completando i video emozionali del nostro “Museo della Pace e del Mediterraneo”, patrimonio dell'umanità. Tra questi uno è dedicato al “Pane e all'arte del pizzaiuolo”, che l'UNESCO ha inserito nel patrimonio immateriale. Non poteva mancare l'intervista a Bianchina ed alla sua famiglia (**foto 5 e 6**): oggi ultranovantenne, subì un grave lutto tanti anni fa. Il marito e i figli morirono in un pozzo a causa delle esalazioni, ognuno tendando di salvare l'altro. Prima mio padre e successivamente tutti noi l'abbiamo aiutata. Nell'intervista lei ricorda:

“Raffaele, il nostro Sindaco, mi ha aiutato tantissimo. Ho la sua foto sul comodino insieme a quella di mio marito e dei miei figli. Senza di lui sarei morta per il dolore insopportabile. Ho ripreso a fare il pane e le pizze con ingredienti genuini e con il ‘criscito”, le cui origini si perdono nei secoli”. (YT 2)

### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 7,30

L'aria già viziata all'interno dell'ambulanza diventa poco a poco irrespirabile sia per la presenza di quattro persone sia per gli odori emanati dal formaggio e dalle acciughe che, in abbondanza, il nostro infermiere ha inserito nel suo cozzetto di pane. Ed è proprio lui ad anticipare le scuse a mia moglie: “Signora, perdonatemi! Ma a me le alici salate danno energia. Mia moglie mi ha insegnato a mangiarle la mattina: lei è piemontese ed è un'artista nel preparare la bagna cauda.





Io me ne faccio grandi scorpacciate innaffiandola con il vino rosso frizzante di Gragnano. Ma solo il sabato, perché il fetore dell'aglio farebbe scappare il mio collega ed anche i malati che trasportiamo. Rita, che odia l'aglio, annuisce e in cuor suo si ritiene fortunata perché costretta a sopportare "solo" questo odore misto di provolone e acciughe. Nel frattempo l'aglio e le acciughe stimolano i miei ricordi.

*(4) Torino, 16 novembre 1996. Ore 15*

Vento e pioggia rendono rischioso il volo. Atterriamo a Caselle. È difficile rintracciare "segni mediterranei" nel capoluogo piemontese avvolto dalla nebbia e circondato da montagne già innevate. Con alcuni membri della Fondazione concludiamo le riunioni del Comitato Scientifico della *Biennale dei giovani artisti dell'Europa e del Mediterraneo*. Ci troviamo in pochi minuti dall'aereo traballante alla sala conferenze della Galleria d'Arte Moderna. Le parole-chiave che abbiamo individuato per questa Biennale sono "Mediterraneo", "creatività", "giovani".

Mettere insieme personalità e idee diverse di amici come Ugo Perone, Predrag Matvejević, Alessandro Baricco, Tahar Ben Jelloun, Furio Colombo, Giorgetto Giugiaro, Franco Battiato, Jack Lang ed altri è impresa ardua. Tutti noi concordiamo sull'esigenza di trasformare la Biennale da momento di "esposizione" a momento di "riflessione".

Ottocento giovani artisti, tra i 18 ed i 35 anni, provenienti da sedici nazioni dell'Europa e del Mediterraneo, si incontrano a Torino dal 17 al 23 aprile 1997: architetti, fotografi, musicisti, gastronomi, designers, registi, illustratori, scultori, scrittori, poeti, videomakers, coreografi e stilisti – selezionati da oltre mille esperti – portano i tormenti ed i conflitti che lacerano il Mediterraneo attraverso centinaia di spettacoli ed eventi che invadono il capoluogo piemontese. La Biennale organizzata dal Comune di Torino, dalla Provincia e dalla Regione Piemonte, con la collaborazione degli "Stati Uniti del Mondo" E di altre istituzioni, è un importante momento di dialogo.

Concludendo i nostri lavori, scegliamo anche il logo principale dell'evento rappresentato da un'acciuga che sovrasta la scritta '*Se vi piace il mare venite a Torino*': lo presentiamo con l'assessore della Regione Piemonte alla cultura Giampiero Leo e con il coordinatore della biennale Luigi Ractlif (foto 7).



È tarda sera. Tra la pioggia fitta e un thè alla menta abbiamo discusso di “Mediterraneo” per l’intera giornata. Regione particolare, il Piemonte. Si sviluppa nelle montagne, non possiede coste, ma ovunque s’intravede il mare: nella storia, nella memoria, nella cultura, nelle tradizioni, nel destino...

*Torino, domenica 17 novembre 1996, ore 8,30*

Guido Accornero, fondatore del Salone del Libro di Torino, mi conduce, mentre sono ancora assonnato, a Nizza Monferrato. Ancora nebbia, tanta pioggia ed umidità. Costipato in una “cinquecento”, vengo iniziato alla “bagna cauda”: sotto lo sguardo divertito di Beniamino Placido, Mario e Pia Molinari, Egi Volterrani ed altri amici.

Nel programma “Piemonte tra Europa e Mediterraneo” avevo individuato, tra l’altro, in cibi come la bagna cauda, la “mediterraneità” di questo pezzo d’Italia. Questa volta è arduo rintracciare calore e colori nel grigiore di un clima nordico. E invece esistono. Vivono nei luoghi e nella memoria dei piemontesi.

A Nizza Monferrato la Confraternita della bagna cauda e del cardo, con l’Ordine delle maestre della cucina monferrina e langarola, celebra una festa di fine raccolto nelle cantine di Arturo Bersano: vignaiolo, fondatore della Confraternita e poeta della civiltà contadina. La sua opera culturale – con il Museo delle Contadinerie e la Raccolta delle stampe sui vini – ha lasciato segni forti ed importanti. Nel Museo Bersano ha sede la Confraternita che opera al fine di ricercare, approfondire e mantenere in vita tradizioni e valori della civiltà contadina: una cultura semplice, tipicamente mediterranea, che è nelle radici di tutti noi e che può essere fonte di ispirazione per la vita di ogni giorno. I Confratelli cercano di invitare il prossimo a riconsiderare il “modo di prendere la vita”, la propria filosofia di comportamento quotidiano, consigliando a gran voce il modo schietto e generoso di tempi meno frenetici e superficiali. In questo clima si svolge la festa. Per un giorno all’anno, dal 1964, il Museo e la casa di Arturo Bersano diventano il regno indiscusso della Confraternita.

Strani signori, avvolti in grigi mantelli, con alte “bombette” sul capo e guarniti con collari dai colori variopinti, consegnano il premio Paisan Vignaiolo. Dopo la consegna a Giovanni Arpino, Luigi Firpo, Giorgio Bocca e Umberto Eco viene “decorato”, quale maestro della Confraternita della Bagna Cauda, Beniamino Placido, lucano di nascita e primo non piemontese a ricevere il premio. La lentezza del rito e il calore di questa gente mettono a proprio agio.

Parlare con l’amico Placido di cose amene quali ricette, peperoni e aglianico, hanno d’un tratto “sciolto” la nebbia e annientato il grigiore

della giornata. Beniamino ringrazia per l'onore ricevuto e sottolinea l'importanza della tradizione contadina. Richiama alla memoria piemontesi illustri ed evidenzia l'importanza fondamentale di Carlo Levi che, con il suo "Cristo si è fermato ad Eboli", costituisce una pietra miliare per comprendere le civiltà contadine.

Uno dopo l'altro vengono "intronizzati" Sara Simeoni, Guido Accornero, Paolo Verni ed un esponente dei Mau Mau: con questo nome venivano chiamati i "terroni" del sud giunti a Torino. Questo gruppo di giovani musicisti emergenti ha ripreso il nome "Mau Mau" unendo ritmi mediterranei a dialetti piemontesi, con lo scopo di eliminare le differenze ed alimentare una necessaria dimensione multiculturale: i versi della canzone che i Mau Mau propongono agli oltre 500 commensali – ospiti nel capannone delle Cantine Bersano – sono tratti da una filastrocca dedicata alla Bagna Cauda da Guido Ceronetti, custodita da Laura Bersano, vedova di Arturo. Un brano della canzone racconta:

*"Che goduria / che fortuna / costa seira ch'as trovoma / venta fé na gran baldoria / venta fé na sarabanda / ventarà co' ampesté l'aria / Bagna cauda nos laudamos..."*.

Si continua con la ricetta:

*"Preparazione: l'olio d'oliva per amalgamare, per ammorbidire, per riconciliare; le acciughe che rubano il sale del mare, che raspano la gola e sono pesci da montagna; l'aglio che fa bene alla pressione, alla circolazione e tiene il diavolo alla larga. Costa a l'è la bagna cauda / nostra sancta medicina / campé giù la bagna cauda con sciroppo barbaresco. Sempre in compagnia, per portare nuovi adepti / anche i peggio schizzinosi che 'domani io lavoro' / che non fanno mai un coro / vivono senza colori. Sulla tavola imbandita / gran foresta di bottiglie / dalla freisa alla barbera / dal nebbiolo al grignolino / riempi il piatto a montagnola / e preparati al divorio di: peperoni sotto raspa, cardo gobbo che è più dolce, barbabietole e patate, di cipolle cotte al forno, verza crespa che raccoglie gran quantità di bagna, poi finocchio e sciolotin, sedano e tapinabò"*.

Una festa popolare, un rito che diventa evento culturale per celebrare la bagna cauda. Questo piatto unisce prodotti tipicamente locali con altri mediterranei, come l'olio d'oliva e le acciughe. Sotto il sale, che ne permetteva la conservazione, l'acciuga veniva venduta da ambulanti che ricevevano in cambio il vino locale.

È sera. Nel capannone sapori, balli e canzoni – molto apprezzate le melodie napoletane – costruiscono un'autentica mediterraneità. Come fa l'aglio antichi valori si impregnano e trasudano dalla pelle di uomini semplici, capaci di trasportare il mare tra i monti. Gli sguardi di questa gente, simili ai tanti dei popoli mediterranei, confermano ancora

una volta che la mediterraneità non si eredita e non è esclusività delle coste. Si acquisisce con la forza delle idee e della memoria.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 7,40**

Vista dai vetri delle porte posteriori dell'ambulanza Napoli appare diversa. Di solito la si guarda marciando in avanti. Si scoprono nuove prospettive e sembra essere una città diversa, nonostante i percorsi siano noti ed abituali. L'immondizia veramente sta affogando la città. I napoletani non meritano questo castigo. "È una vergogna – dice Raffaele Maione, l'altro infermiere – io sono sempre stato comunista e non mi aspettavo questo 'tradimento' dai miei compagni. Si può abusare sul superfluo, ma 'a munnezza è una cosa seria: dotto', i casi di tumore non si contano più, specialmente per chi vive vicino alle discariche abusive di rifiuti tossici. E pensare che mio padre mi ha svezzato cantandomi, al posto della ninna nanna, *Bandiera Rossa* e *Bella ciao, ciao, ciao...*".

La mia mente, appannata e distratta dall'insolito percorso, vagola nel passato.

(5) *Roma, venerdì 11 ottobre 1996. Ore 20*

In una trattoria vicino piazza del Popolo sto cantando, quasi urlando, *Bella ciao, ciao, ciao...*

I partecipanti al coro, miei commensali, sono Predrag Matvejević, Hanifa Kapidžić-Osmanagić, Vladimir Bilić, Izet Sarajlić, Sead Fetahagić, Slavko Santić, Marko Kovacević, Vojka Djikić-Smiljanić, Vlatko Dolecek. I clienti, gran parte giapponesi, sono incuriositi ed infastiditi. Non si spiegano le urla, le troppe bottiglie di grappa, le diverse lingue. Un cameriere spalanca la porta d'ingresso per ridurre il frastuono. Le nostre voci, per lo più stonate, si spargono lungo via Ripetta, attirando qualche curioso dalla vicina piazza del Popolo.

Sui volti di tutti noi, emozione, lacrime, rabbia e gioia: sentimenti "liberati" urlando sempre di più *Bella ciao, ciao, ciao... Bella ciao, ciao, ciao...*

Entra un bambino per vendere fiori. Izet vuole privarsi di cinquantamila lire per una rosa. Predrag glielo impedisce, consapevole

del valore di quella somma oggi a Sarajevo. Si accordano per diecimila lire. Il piccolo fioraio gioisce. La serata volge al termine. Abbiamo ripercorso durante la cena le tappe del calvario di Sarajevo assediata per oltre mille-



8. Roma, 11 ottobre 1996

duecento giorni. Commovente il brindisi finale. Vlatko Dolecek ringrazia per la bella serata: “da raccontare ai nipoti” conclude. Insieme con i suoi amici bosniaci ripercorre l’impegno della Fondazione Mediterraneo in favore della Bosnia. Izet, con espressione infantile, pronuncia piccole frasi: “Noi bosniaci siamo uomini di parola. Voi italiani avete subito una guerra, nel 1944. Ma si trattava di una guerra morale. Da noi, come ha detto il mio amico Erri De Luca, sono entrati in guerra le città, i villaggi, le famiglie, gli amici. La mia emozione questa sera supera la ragione. Sono deluso dai popoli “razionali”: sono i popoli “irrazionali” e le persone emotivamente coinvolte, come Michele Capasso, ad averci veramente aiutato. Il nostro amore per voi e per ogni italiano sarà perenne. Per voi farò tutto quello che potrò...”.

I commensali bosniaci sono i fondatori del “Circolo ’99” di Sarajevo, guidati da Predrag Matvejević, loro rappresentante a Roma (foto 8). Il circolo era all’inizio una piccola radio alternativa che trasmetteva sulla frequenza 99. All’epoca nessuno poteva immaginare che sarebbe diventato il simbolo della resistenza culturale di Sarajevo. In piccoli ambienti distrutti dalla guerra si ritrovano musicisti, scrittori, poeti, attori, pittori: decisi, durante l’assedio della capitale multietnica, ad opporre una resistenza personale e particolare. In Bosnia oggi si continua a resistere. Molti incidenti quotidiani dimostrano che non c’è una vera pace: solo un misero armistizio. Il dopoguerra è duro e crudele quanto la guerra stessa. Sono fenomeni che, già accaduti nel corso della storia, si ripetono in Bosnia. Tra i molteplici esempi cito l’impossibilità ancora adesso, a “pace fatta”, di raggiungere Sarajevo da Spalato di notte, per il rischio di agguati e attentati. Gli amici del “Circolo 99” sono rimasti a Sarajevo durante tutto l’assedio. Per la prima volta molti di loro – un’intera delegazione – escono dalla loro città per essere qui con noi a Roma. Alcune volte appaiono gioiosi come bambini, altre tristi e depressi. Vagolano per le strade di Roma stupiti che possa esistere una città dove è possibile uscire di sera, divertirsi, camminare, parlare con gli amici.

“Chi come me – mi sussurra Izet – viveva di amici, di quell’amicizia faceva strumento contro ogni distruzione, morale e materiale. La mia solitudine a Sarajevo, senza poter comunicare con nessuno, è tragica”. Subito dopo Izet recita:

*“Che cosa è successo durante la notte amici miei / che cosa è successo durante la notte amici miei / non so cosa state facendo / nemmeno cosa state leggendo / non so nemmeno che cosa state bevendo / non so nemmeno se siamo ancora amici. Non è questa la Bosnia che volevamo”.* Gli interessi economici crudeli che hanno alimentato questa guerra assurda sono ancora in agguato. La Germania vuole estendere l’in-

fluenza del marco pure al Sud – Est europeo. Dopo aver “conquistato” il Mediterraneo attraverso accordi con la Croazia ed altri Paesi della ex Jugoslavia, sta iniziando il rimpatrio forzato di oltre 350.000 profughi della Bosnia-Erzegovina rifugiati in terra germanica. Beslagić, sindaco di Tuzla, lancia insieme agli altri l'allarme: il rientro dei profughi produrrà nuovi disastri, nuove pre-guerre o guerre tra disperati sul posto ed esuli che tornano. I cento intellettuali del “Circolo 99” si battono per il ripristino della multireligiosità.

“Una volta un bambino bosniaco nasceva accanto ad un bambino che era molto diverso eppur simile a lui, – dice Hanifa Kapidzić – perdere questa percezione naturale di convivenza rappresenta una sciagura per tutta l'umanità”. Slavko Santić prosegue dicendo “che in Bosnia si è consumata la prova generale del fascismo dell'Est. Quello che chiediamo all'Europa è di non civettare con l'Est attraverso la distruzione della Bosnia”.

Gli intellettuali bosniaci chiedono soprattutto impegno ed onestà sul piano economico degli aiuti. Vogliono far rientrare metà della popolazione fuggita all'estero in cerca di salvezza e trattenere 700.000 disoccupati. Il loro grido è smorzato. Il loro appello alla tolleranza ignorato. Le leggi dei mercati, dei mercanti e delle nuove mafie influenzano anche la “ricostruzione” in Bosnia. E noi? Sarajevo è il nostro specchio. L'immagine di un'Europa infetta, incapace di evitare quello che è accaduto: la distruzione della multiethnicità e della tolleranza. Dice Erri De Luca salutando gli amici bosniaci: “Quello che maggiormente mi ha colpito nella guerra in Bosnia – dove, come camionista, ho

condotto decine di convogli – è stata la sistematica distruzione dei luoghi di culto. Una spropositata quantità di artiglieria è stata sprecata dal punto di vista militare per distruggere chiese ortodosse, chiese cristiane, moschee e minareti. Ho visto cimiteri sventrati: vi è stata una volontà precisa di cancellare un popolo dalla storia, dalla memoria, dal passato. Gli spari sulle biblioteche, sulle tombe, sui santi, sulle feste, sui matrimoni, sul vostro passato è la novità di quest'assurda strana guerra”.

Eppure, come ha ribadito l'ambasciatore di Bosnia Vlatko Kraljević, la guerra non ha ucciso l'arte e la cultura. La testimonianza del “Circolo 99”, degli



9. Sveti Stefan (Montenegro), 10 settembre 1996

oltre 150 spettacoli teatrali svoltisi a Sarajevo sotto le bombe, delle manifestazioni culturali e dei giornali che continuavano a stamparsi sono il segno eloquente che è impossibile annientare la memoria di un popolo.

“Sarajevo – affermo concludendo l’incontro – deve costituire il nostro specchio dove riflettere le nostre vergogne, per capire che gli egoismi, gli interessi particolari, le divisioni – a qualunque livello avvengano – non solo possono trascinarci verso inutili secessioni, ma, alla lunga, trasformano uomini, un tempo amici, in brutali assassini cannibali di se stessi”.

### *Sarajevo, 10 luglio 1964*

È la prima volta che visito questa città. Mio padre ama trascorrere brevi periodi di vacanza in Jugoslavia: Mostar, Antivari, Budva, Tuzla, Vukovar, Virpazar, Titograd, Cetinje, Ulcinj e Sarajevo sono le tappe annuali dove trascorriamo le vacanze pasquali e quelle estive. Mi colpisce, di quella gente, l’integrazione culturale e sociale tra diverse religioni e culture, oltre alla natura che, intatta nella sua bellezza, invita all’ozio e alla riflessione. Molti gli amici jugoslavi che vengono a casa nostra per le feste natalizie: in questo modo ricambiamo l’ospitalità ricevuta. Tra loro i più simpatici sono il medico Peter Zec, con la barbetta sempre curata, e il dentista Rade Jovanović, con l’aria furbetta e sempre in cerca di “oro per affare”, da trasformare in capsule per denti destinate ai suoi clienti più danarosi. Mitiche le scampagnate nelle montagne bosniache a caccia di prosciutti affumicati e le scorpacciate di pesce lungo le coste montenegrine (foto 9). Personalmente, con le mie macchine fotografiche, amo addentrarmi nei piccoli villaggi interni, vicino Srebrenica, affascinato dai mercatini più poveri e dai volti della gente. (foto 10).

Per questo, nel 1993, all’inizio della guerra in ex Jugoslavia, riman-



10. Srebrenica, 14 settembre 1966

11,12 e 13  
Sarajevo,  
14 ottobre 1994.  
La piccola Daiana  
Ha la testa  
trapassata  
da un proiettile  
Morirà dieci  
giorni dopo



11. Sarajevo, 14 ottobre 1994



12. Sarajevo, 14 ottobre 1994



13. Sarajevo, 14 ottobre 1994

go fortemente colpito dagli eccidi di criminali come Milosević e dalla vista di cadaveri decapitati, torturati, offesi. Un “urbicidio” e un “memoricidio”: una tragedia che ha cambiato la mia vita. Il giorno dopo lancio l’“Appello in ex-Jugoslavia” (YT 3).

*Sarajevo, pomeriggio del 14 ottobre 1994*

Non potrò mai dimenticare lo sguardo dolce e perso della piccola Diana. È paralizzata, ha la testa trapassata da un proiettile. Morirà dieci giorni dopo. (foto 11, 12 e 13).

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 7,45**

Mentre stringo la mano di mia moglie, tra me e me penso alla sua difficoltà nell'accettare una mia scelta difficile a metà del 1990: sospendere la professione di architetto e di ingegnere, vendere parte dei miei beni per azioni di solidarietà verso le popolazioni della ex Jugoslavia e per sostenere gli "Stati Uniti del Mondo". Ciro, l'autista, mi interrompe: “È la prima volta che salite su un'ambulanza?”. Gli rispondo che ho avuto diverse occasioni di usare e visitare questo mezzo di trasporto...

*Parigi, 20 settembre 1990. Ore 8*

Quando nel giugno 1990 è colpito dal cancro che dopo tre mesi lo vince, mio padre continua la solita frenetica attività. Il suo pensiero è proiettato verso grandi progetti, quali il Parco del Vesuvio o la grande viabilità intercomunale, indispensabile per l'esodo dai centri sovraffollati nel caso di una nuova eruzione del vulcano. A San Sebastiano continua a rendere più efficienti, adattandoli al mutare dei tempi e delle esigenze di vita, i servizi istituiti: ecco allora la nuova cartografia numerico-digitale del territorio comunale, la nuova normativa sui tetti, il centro per gli anziani, il completamento del parco urbano, la metanizzazione del territorio comunale, il cimitero per i cani, l'organizzazione di gite per i vecchi del paese e così via. Questi pensieri paterni verso grandi progetti coinvolgono anche me: impedito, per scelta autonoma e per imposizione paterna, a svolgere la mia attività nel paese, ho tuttavia un enorme desiderio di collaborare.

Tra il 1983 e il 1990, mi sono trovato ad approfondire la tecnica progettuale di strutture sanitarie complesse come i centri per la prevenzione e cura dei tumori. È così che penso a un'opera significativa da realizzare a San Sebastiano, su mia direzione e progetto: una moderna struttura specializzata appunto nella cura di questa diffusa malattia.

Maì avrei immaginato di vedere in questa struttura ospitati cari amici e gli stessi genitori! Il 14 giugno 1990 ricorre il mio 36° com-



pleanno. Questo giorno è spesso legato ad eventi importanti della vita di mio padre: lo convinco a sottoporsi a un esame particolare. Quando mi mostrano, triste regalo di compleanno, lo scheletro macchiato rilevabile dalla scintigrafia ossea, mi rendo subito conto che le metastasi lo stanno distruggendo. Decido di tacere per non spegnere l'energia positiva del suo entusiasmo, assumendo una vera e propria maschera. I tre mesi successivi sono quelli del declino corporeo: pur avendo compreso a pieno la gravità del male, mio padre continua a vivere fin che può, cercando di alleviare i dolori con una partita a scopone, unico svago delle sue serate, nelle quali, tra uno spariglio e l'altro, fa sempre scivolare il discorso sul Comune e sui dipendenti; verso di loro nutre un sentimento di affetto, ma gli fuma il naso quando, già gravemente ammalato, è costretto a firmare congedi per cure termali a giovani in salute, o a ricevere certificati medici compiacenti di assenteisti incalliti. E non mancano, sia pure a voce bassa, le sue filippiche contro il burocratismo, la corruzione e tutte le cattive abitudini del tempo.

Alla fine di agosto del 1990 le sue condizioni si aggravano e decidiamo di trasferirci in Francia per un ultimo tentativo di cura. Prima della partenza vuole salutare i più stretti collaboratori ed amici, tra i quali il parroco Don Gaetano Borrelli. A questi chiede di celebrare una messa nella sua camera da letto. Il momento è particolarmente toccante. Vederlo, sempre sobrio e composto nonostante i dolori e le cure quasi umilianti cui lo espone il decadimento fisico, ascoltare con laica religiosità il rito officiato dall'amico prete, osservare la sua disperata speranza nel prendere la comunione, suscita in tutti i presenti commozione e rispetto. Dopo la messa lo aiutiamo a salire in macchina diretti all'aeroporto: consapevole della propria fine, chiede di fare un giro per San Sebastiano. Difficilmente potrà dimenticare quel suo sguardo che cerca di catturare le immagini del suo adorato paese e di immagazzinarle per l'ultima volta.

Sull'aereo che ci trasporta in Francia legge un biglietto di incoraggiamento ed auguri, inviatogli da un vecchio avversario politico: sulla busta è scritto "Ad un Sindaco onesto". Durante il viaggio parliamo degli "Stati Uniti del Mondo"; gli mostro un libro del giornalista Renzo Allegri, pubblicato nel 1986 dall'editore Musumeci, che si intitola "Rol l'incredibile". Lo prende tra le mani e mi chiede di leggergli la quarta di copertina: "*il libro che presentiamo è un documento eccezionale, l'unico testo che riporti con la massima precisione il pensiero di Gustavo Rol...*".

"Questa è la persona che incontrasti a Torino tre anni fa? Zio Vincenzo è stato segretario comunale a Pinerolo tanti anni e ne ha sentito parlare molto, molto bene...", mi dice con un fil di voce.

In Francia si affida alle cure dell'amico medico Martin Schlumberger: a questi, che gli porta notizie sempre più preoccupanti, con educazione e gentilezza risponde sempre *merci*. Ed è Martin a chiamarmi la mattina di giovedì 20 settembre 1990. Anche se in apparenza sembra migliorato e lucido, in realtà mio padre è vicino alla fine. Consiglia di trasportarlo a San Sebastiano con un'ambulanza. Prima di partire, come per un presentimento, mio padre mi chiede di rileggergli il messaggio che, interpretando il suo pensiero, ho predisposto e fatto inviare, per fax, ai cittadini di San Sebastiano:

*"AI CITTADINI DI SAN SEBASTIANO AL VESUVIO".*

*Carissimi,*

*oggi mio figlio Michele, ritornando a Parigi dall'Italia, mi ha trasmesso il saluto affettuoso di voi tutti, ed è a lui stesso che affido queste confuse parole a voi indirizzate.*

*Non ho vergogna a trasmettere la mia emozione e la mia nostalgia: l'emozione è dovuta al desiderio di avervi voluto rivedere tutti; la nostalgia mi assale non per la lontananza ma per la paura inconscia di non poter più rivedere voi e San Sebastiano.*

*Desidero ringraziarvi per le vostre testimonianze di profondo affetto. D'altronde, l'ho sempre sottolineato in passato, è grazie alla "qualità umana" dei sansebastianesi che si è riusciti, insieme, a costruire quel modello di amministrazione pubblica da tutti invidiatoci.*

*In questi giorni di malattia mille pensieri arroventano la mia mente: rivivo nella memoria i tanti episodi di oltre quarant'anni di vita trascorsi con voi e che ci hanno visti protagonisti.*

*Ho la consapevolezza di aver creato una grande Famiglia con tutti i problemi, le ansie, le difficoltà di una famiglia amplificati mille volte: alla fine, credo, ce la siamo cavata molto bene!*

*Desidero esortarvi. Una domanda costante che ho rivolto ai miei figli ed a chi veniva a Parigi a trovarmi era: "come vanno le cose a San Sebastiano? Come se la cavano? Va tutto bene? Tutti mi hanno tranquillizzato e, nel profondo del mio animo, spero proprio che succeda quello che capita di norma nelle famiglie: e cioè che, di solito, quando manca "il genitore", i "figli" sono più buoni ed educati e rispettano i suoi insegnamenti.*

*Sarei felice se ciò accadesse anche a San Sebastiano e vi esorto a non sciupare, con inutili diatribe, quello che insieme, con fatica ed enormi sacrifici abbiamo costruito per l'interesse collettivo ed il futuro dei nostri figli.*

*La speranza che la mia salute migliori è forte; a chi mi esorta a non mollare rispondo: "Ce la sto mettendo tutta!".*

*L'unica ansia che mi assale quando i dolori si intensificano è legata all'uso della mia vita interamente dedicata a San Sebastiano: in quei momenti ho l'impressione che tutto sia stato inutile, effimero.*

*Spero che così non sia stato e vi esorto, ripetendomi, affinché sappiate sempre essere all'altezza del vostro ruolo, soprattutto conservando ed educando i vostri figli a rispettare tutto quello che in quarant'anni di collaborazione abbiamo insieme edificato.*

*Vi abbraccio forte tutti con la speranza di rivedervi presto.*

*Il Vostro Sindaco*

Al momento della partenza vuole salutare i medici e gli infermieri che lo hanno curato a Parigi. Lo fa con dignità e compostezza. In cuor suo, sa che quelli sono gli ultimi sguardi che vedrà. Io e mio fratello Pino, avvertiti della gravità delle condizioni, decidiamo di accompagnarlo.

Non fu facile trovare un'ambulanza che ci riportasse da Parigi a Napoli, perché le condizioni di nostro padre erano gravissime e nessuno voleva assumersi la responsabilità in caso di decesso durante il trasporto. Françoise ed Alain, due infermieri poco più che adolescenti, accettarono. Partimmo da Parigi a mezzogiorno; con noi c'era Gennaro, autista di mio padre. Eravamo tutti preoccupati perché la riserva di ossigeno era appena sufficiente, ma poi capimmo che non ce ne sarebbe stato bisogno. Babbo spirò poco prima di mezzanotte a dieci chilometri dal confine del Monte Bianco. Da Aosta a Napoli fu un viaggio nei ricordi interrotto soltanto da Gennaro che, trattenendo le lacrime, ricordò ad Alain che era lui l'autista di mio padre e che intendeva accompagnarlo nell'ultimo viaggio verso San Sebastiano. E infatti, passato il confine, è Gennaro a mettersi al posto di guida dell'ambulanza e, tra le lacrime, continua a parlare con nostro padre, come se fosse ancora in vita. L'interno dell'ambulanza con la salma custodita dagli sguardi dei giovani infermieri difficilmente si potrà dimenticare.

#### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 7,50

L'alba di questo 7 gennaio 2008 tarda a farsi vedere. La città è buia e deserta. I cantieri della metropolitana di piazza Municipio richiamano la scenografia di un disastroso set cinematografico. Sullo sfondo, il Maschio Angioino perde la sua fierezza ed autorità: per qualche istante sembra essere un castello di cartapesta anziché di piperno e diffonde la triste sensazione di essere in una Disneyland dismessa. Passiamo davanti all'edificio dell'ex Grand Hotel de Londres dove c'è la sede centrale degli "Stati Uniti del Mondo" ed il mio ufficio: per un attimo penso ai sacrifici ed alle difficoltà per restaurarla.

L'ambulanza si inerpicava sui vicoli dei Quartieri spagnoli e si dirige verso l'ospedale, sulle colline della città. Il degrado del dopo terremoto, dopo oltre ventisette anni, è ancora palpabile e alcuni edifici sono ancora fasciati da impalcature metalliche, ormai arrugginite e ricoperte di patina dorata.

“Dotto’ – mi dice Raffaele l’infermiere – abito qui da quarant’anni: nulla è cambiato. È uno schifo. Affoghiamo nei rifiuti, nella criminalità e nella prostituzione. Ci vorrebbe una forte eruzione del Vesuvio per fare piazza pulita e ricostruire tutto”.

Napoli è una strana città. A volte sembra di essere in una *medina* della riva Sud del Mediterraneo.

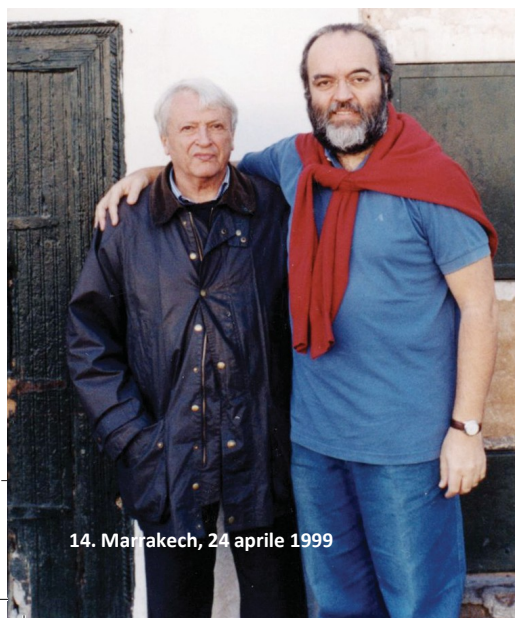
Lo ricordo a mia moglie e ai due ambulanzieri, iniziando uno sproloquio mattutino che però raccoglie un certo interesse:

“Con la parola *medina* si intende il “cuore pulsante” delle città, il “centro del centro”. È un insieme di memoria, storia, scambi, saperi, che costituiscono il *capitale sociale e umano* basato sulle relazioni: un bene spontaneo che va catalogato, tutelato, valorizzato e promosso, allo stesso modo con cui viene catalogato, tutelato, valorizzato e promosso il *capitale architettonico-monumentale* ed il *capitale culturale-artistico*. A queste tre risorse-capitali delle città se ne aggiungono altre due: la *vivibilità* e la *sicurezza*; dalla loro armonica presenza dipendono lo *sviluppo sostenibile*, il *benessere* e la *qualità della vita*”.

Mia moglie mi invita ad essere sintetico o a tacere. Imperterrito, continuo:

“Partendo dalle antiche medine, il capitale sociale e umano si è esteso spesso al di fuori dello spazio che delimita la *medina* stessa. Lo dimostrano le osterie e le botteghe artigiane sorte vicino al mare, i diversi centri in cui questo capitale sociale e umano, in varie epoche, si è radicato nel Centro Antico come nelle periferie: dove esistevano già vecchi centri di villaggi inglobati poi nelle grandi città. Da questa considerazione si comprende l’assoluta prevalenza del capitale sociale e umano di una città rispetto allo spazio materiale che teoricamente delimita e identifica *centri e medine* e l’assoluto valore di questo capitale che, se si sposta o viene meno, svuota le architetture e gli spazi umani rendendoli privi di significato e di vita”.

Ciro chiede chiarimenti. Rispondo: “Sant’Agostino diceva: ‘La *civitas*, il Centro Antico, non sta nei sassi, ma negli uomini’ e Tucidide ricordava che ‘sono gli



14. Marrakech, 24 aprile 1999

uomini che costruiscono le città e non i muri soltanto o le navi senza passeggeri”. “Dotto’ – interrompe Raffaele – ma che è ’stu capitale umano?”.

Ed io: “Sono voci, suoni, odori, sapori, saperi, leggende, memorie, osterie, botteghe, preghiere, spezie, mercati, canti e quant’altro; prima ancora che pietre, mura, stucchi, pitture, sculture. Un grande patrimonio “immateriale” che costituisce la linfa vitale delle città”.

“Dotto’ – dicono i due infermieri e l’autista, con accorata sincronia – abbiamo capito poco. Potete farci qualche esempio pratico, terra-terra?”.

“Va bene. Provo a descrivervi, per esempio, la piazza e la *medina* di Marrakech”.

(6) La piazza Jemaa el Fna di Marrakech è l’esempio del valore del capitale sociale e umano della medina: vuota, è una distesa d’asfalto informe, lercia e sudicia, contornata da costruzioni insignificanti senza alcun valore architettonico; piena di gente è un campionario d’umanità unico e irripetibile, tanto da essere inserita dall’Unesco nella lista del patrimonio mondiale “immateriale”.

A Marrakech, nel 1999, abbiamo costituito una sede della nostra Fondazione, impegnata anche in alcune iniziative a favore dell’infanzia (**foto 14** e **15**). Tutte le volte – tantissime! – che vengo in questa stupenda città, la prima cosa che faccio è recarmi nella sua piazza. L’ho vissuta in tutte le ore del giorno e della notte: uno spazio dove si susseguono la storia e la memoria, la miseria e l’immaginazione.

Attraverso gli odori, i sapori, i suoni, i colori, gli antichi saperi, le tradizioni e le superstizioni, in ogni ora del giorno e della notte questo luogo muta non solo per effetto della luce e delle ombre, del sole o della pioggia, del vento o della sabbia, ma, soprattutto, per il variare del suo contenuto umano.

Di giorno prevalgono venditori di frutta, verdura e spezie, spremitori di agrumi, cavatori di denti, giocolieri e cantastorie, cartomanti e donne velate che decorano il corpo con l’henné.

Ricordo un pomeriggio in cui vivo la medina con Saïd Margoul, un amico antiquario: la piazza è piena di saltimbanchi, indovini, incantatori di serpenti e vecchi che raccontano le loro esperienze



15. Salé, 12 novembre 1998

di guerra; tutti protagonisti di una soggiogante corte di patetici miracoli, che di sera e di notte, nella spettrale luce delle lampade ad acetilene invase dai fumi dei mille fornelli di improvvisati ristoratori, continua il suo lavoro di complessa esistenza, popolata spesso da molti silenzi e dalle pipe di Kif che passano, ritmicamente, da una bocca all'altra.

Dalla piazza ci addentriamo nella medina: una penombra densa di chiacchiere, di piani, di esseri e di oggetti, di cloache allagate. È la Marrakech secolare dei mercanti, degli artigiani, dei mendicanti. Seicento ettari in cui vivono quasi mezzo milione di persone: un brulichio umano che riempie fino all'inverosimile le strade coperte dai tendoni e disseminate di negozi.

Con Said discutiamo sul multiforme commercio al dettaglio che si svolge tra imprecazioni e lusinghe, sorvegliando un thè alla menta al Cafè de France. Qui rivedo Juan Goytisolo, scrittore spagnolo, membro della nostra Fondazione: dopo la morte della moglie vive principalmente a Marrakech aiutando i bambini e catturando le sensazioni e le emozioni di tanta complessa umanità. Said mi conduce in vicoli sconosciuti: un berbero arrabbiato baratta una corniola con un taglio di stoffa; un vecchio cieco vende l'acqua incartato in un costume variopinto; due donne velate e nere annusano zaffate di spezie; tre vecchi grassi e sudati tirano un carro carico di rami di lauro in un vicolo grande come una fessura; un mendicante pieno di campanelle appese trascina dietro di sé cani che si grattano il sudiciume di dosso; due ragazzini offrono erba.

Dal suk della lana giungiamo al quartiere dei ferramenta e degli argentieri: con incredibile abilità artigianale si producono serrature ricamate, cofanetti, argenti, ferro battuto; a pochi passi, nella Kesaria – il mercato dei tessuti – ogni negozietto è un grande baule delle sorprese con variopinte pezze di tessuto vistose e luccicanti.

“Bad ed Debbagh” è la *porta dei tintori*. Appena la oltrepassiamo è come una festa violenta che esplode in ogni parte: strani rumori, fetori insopportabili, *bandiere* smisurate, oscuri magazzini di pelli ammucchiate e fetide, labirinti di bugigattoli e *corridoi* dove sguazzano uomini con i pantaloni all'altezza dell'inguine. Said capisce che ho bisogno di spiegazioni: “È così anche a Fès, a Salé e a Rabat – mi dice – le pelli stanno immerse nei liquidi verdi, rossi, blu, bianchi, gialli, nella tintura estratta dai melograni; sulle terrazze a forma di cubo le pelli – “le bandiere” – vengono stese al sole, quasi un concerto cromatico. Quell'uomo che vedi porta un cesto di vimini pieno di escrementi di uccelli: servono per ammorbidire le pelli”.

Mia moglie, stringendomi la mano, ricorda l'ultimo viaggio insieme a Marrakech...:

“Nella strada dei tappeti, venditori solerti ci mostrarono quelli di Chichaua, di Ghana e di Vanzguit, con la loro lana liscia come la sabbia del deserto battuta dalla luce e dal calore: ma come puzzano, hanno infestato casa per tre mesi! Poco distante uscimmo dalla porta Bad el Rabb: qui nel 1300 il sultano Abu Thalit espose le teste di 600 ribelli che aveva fatto decapitare. Oggi, nello stesso luogo, vi è una specie di buco in cui si vendono libri: uno, più squinternato degli altri, non è in vendita. Ha eleganti caratteri arabi, dove ogni lettera è un enigma; si intitola “Giardino profumato” e fu scritto nel 1400 dallo sceicco Nefzawi. Ricordi quella libreria? È un mondo di piccoli volumi, inesauribili odori. Tutto è dolce o secco. Ho parlato a lungo di Marrakech e del Cairo con Alaa Al-Aswani quando pochi mesi fa gli ho cucinato la pasta con i carciofi a San Sebastiano (**Foto a pag. 45**)”.

Riprendo il discorso: “Nella medina di Marrakech – come altrove – convivono i tre “dominii” che Ippodamo da Mileto riteneva essenziali per la vita delle città: il sacro, il pubblico, il privato. Nel cuore del suk stanno i principali uffici pubblici e, da una porticina vicino alle botteghe, ci si infila nella moschea della kasbah, dove sono custodite le tombe della dinastia saadiana che nel secolo XV successe agli almoadi. Il policromo mihrab di stallatiti è un nudo splendore di gesso, legno, ceramica, marmo. Ogni tomba ha leggerissime sporgenze rialzate sul pavimento. Indicano l’“importanza” del defunto insieme all’iscrizione: Zahra, “nobile signora, Luna nuova, meraviglia di virtù”; Moulay Ahmed el Manshour, che implora la misericordia divina affinché “unga il suolo di un profumo che evochi il suo ricordo”... Tutt’intorno, nel giardino di aranci e cipressi, gli uccellini si rimandano cinguettii di ramo in ramo”.

Ciro mi interrompe: “Dotto’, stamattina ci fate sognare. Senza accorgercene siamo arrivati in ospedale”.

Anche qui montagne di immondizia rallentano all’esterno del cancello l’ingresso degli automezzi. Finalmente entriamo nel recinto ospedaliero. All’improvviso Giro fa una brusca frenata. Dopo un momento di spavento, comprendiamo la causa: dai cumuli di immondizia un cane è improvvisamente schizzato davanti l’automezzo ed ora ci segue abbaiano. Lo guardo dai vetri posteriori: è un bastardo somigliante ad un cane da caccia. Non ci molla neanche per un istante. Sbavando, ci segue fino all’arresto dell’ambulanza.

Copro Rita con una coperta prima che i portelloni si aprano. Mentre la barella scivola giù il cane si avvicina a lei leccandole delicatamente la mano: “Somiglia proprio al cane che incontrammo a Marrakech vicino al negozio di Said”, mi sussurra con un fil di voce.

### *Marrakech, 20 luglio 2021. Ore 11*

Ho tra le mani la bozza di un comunicato che mai avrei voluto scrivere. Said, fraterno amico, è morto (**foto 16**).

“Il Segretario Generale, i membri del Consiglio direttivo, del Comitato internazionale e del Consiglio degli Ambasciatori degli Stati Uniti del Mondo esprimono profondo cordoglio per la scomparsa di Said Margoul”.

Dopo aver ricordato i rapporti di fraterna amicizia con Said sin dal 1988 e la collaborazione in numerose iniziative di pace e cooperazione, ho tracciato il profilo del “caro fratello Said”, spentosi a 65 anni a Marrakech.

“Membro degli Stati Uniti del Mondo e promotore principale dal 1997 della sede di Marrakech, Said è volato in cielo

proprio il giorno in cui si completa completa il montaggio del docufilm che riassume 30 anni della nostra istituzione: insieme a sua moglie Zora ed ai figli Amine e Sarra, con la sua saggezza e serenità, ha collaborato ai momenti principali della nostra istituzione e, specialmente, della sede di Marrakech: in particolare quelli delicati inerenti iniziative concrete per sviluppare il dialogo tra l’Islàm e l’Occidente. In suo onore gli dedichiamo il filmato del trentennale, lasciando “intatto” il montaggio iniziale da lui condiviso. Al ‘fratello Said’ v’è l’omaggio di tutti noi che, all’unanimità, decidono di dedicargli una sala del Museo della Pace di Napoli” (YT 2).



16. Michele Capasso e Said Margoul

### • **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 7,55**

Gli infermieri portano velocemente Rita all’interno dell’ospedale mentre il cane resta fermo vicino all’ambulanza.

- (1) Diario di bordo – “La Vanguardia” del 31.08.1996: “La mattanza”.
- (2) Diario di bordo – “Il Denaro” del 19.05.2001: “Palestina: un tonno, mortai e mille frontiere”.
- (3) Diario di bordo – “Il Denaro” del 28.09.1996: “Il pane nel nostro mare”.
- (4) Diario di bordo – “Il Denaro” del 16.11.1996: “La bagna cauda”.
- (5) Diario di bordo – “Il Denaro” del 19.10.1996: “Sarajevo, il nostro specchio”.
- (6) Diario di bordo – “Il Denaro” del 28.02.2004: “La piazza”.
- (7) (YT 1) Su Youtube vedere il canale : “@cinemamed”.
- (8) (YT 2) Su Youtube vedere: “Il pane e l’arte del pizzaiuolo”.
- (9) (YT 3) Su Youtube vedere: “I 20 anni della FM. L’Appello per la Pace si diffonde nel mondo”.
- (10) (YT 4) Su Youtube vedere: “Il video del Trentennale - gli Stati Uniti del Mondo: Insieme per la Pace - 1991 - 2021”.



---

## TERZO CAPITOLO

---



### **"Il cane"**

Lemon, Ice, Gaia,  
Anais, Laila, Gennarino,  
Annette, Astrid, Iozo,  
Senia, Charlie, Violetta,  
Saverio, Ada, Udi, Said,  
Alù, Birillo, Aline,  
Pistacchio, Moha...

Sono alcuni dei tanti  
amici a quattro zampe  
incontrati dall'autore:  
con loro ha vissuto  
esperienze singolari:  
la testa rotta, le rose di  
Gerico, la Macarena, il  
silenzio dei rassegnati,  
la battuta di caccia,  
l'ultimo viaggio,  
il congelatore,  
la spiaggia di Gaza...





Anch'io una volta sono stato trasportato in ospedale, con una vettura simile, insieme ad un cane.

### *Vesuvio, 10 agosto 1965. Ore 8*

Nella stessa valle dove all'inizio degli anni '70 viene creata una montagna artificiale scaricando l'immondizia di Napoli e dintorni, quasi nello stesso posto dove nel 1972 lego mio fratello alle rocce vulcaniche per protestare contro le discariche (**ved. pag. 42 e 43**), vi sono diversi ripidi sentieri che conducono al cratere, denominati "canaloni" perché creati per convogliare a valle l'acqua piovana.

Sono caposquadriglia degli scout e quest'anno organizziamo il campo estivo proprio sotto il Vesuvio, in un luogo isolato raggiungibile solo scalando i canaloni. Trascorriamo dieci giorni in allegria ed attività frenetica: cucina, passeggiate, scalate nella Valle dell'Inferno, raccolta di pietre vulcaniche, creazioni di terracotta legate agli scout – molto bella una mano con il pollice e il mignolo uniti, simbolo dello scoutismo di Baden Powell, che realizzo in due giorni di intenso lavoro! La nostra mascotte è Gennarino, un bastardo che somiglia vagamente a un pastore tedesco: non mi lascia mai, è una vera ossessione!

Nonostante la giovane età, ho piena responsabilità del ruolo. Per questo, al ritorno, scendo prima dei miei compagni nei canaloni vesuviani: specialmente nella discesa, c'è il rischio che le pietre – frunate giù dalla montagna e adagiate nella sabbia che riveste i canaloni – possano smuoversi per il passaggio simultaneo dei miei compagni, rotolare a valle e ferire quelli che sono davanti. Per evitare incidenti, elaboro un piano di sicurezza accurato, stabilendo che bisogna scendere in gruppi di tre o quattro persone, a intervalli di 5 minuti. Accompagnato dal fedele Gennarino, giungo nella spianata a valle: con il cane accucciato tra le gambe, mi riparo dietro un albero per controllare che tutto si svolga in piena sicurezza e tranquillità. Godo quando vedo qualche pietra rotolare giù – come avevo giudiziosamente previsto – dopo che i gruppi sono già al sicuro e tra gli intervalli temporali da me predisposti. Ma il destino è bizzarro. L'ultimo gruppo scende portandosi dietro uno sciame di pietre laviche piccole e grandi. Tre di queste urtano contro un albero vicino a quello dove ci siamo riparati. Una cade a terra, le altre due – come una sponda di biliardo – rimbalzano: la prima centra in pieno la zampa anteriore di Gennarino, la seconda si conficca proprio nella mia fronte spaccandomi la testa.

Il cane emette ululati di dolore, leccandosi la zampa dolente; contemporaneamente rivoli di sangue inondano il mio volto, finendo in bocca. È la prima volta che assaporo il mio sangue. Svenuto, cado per terra calpestando il mio cappello a quattro punte. I miei compagni accor-

rono urlando. Qualcuno soccorre il cane che continua ad abbaiare; qualcun altro si toglie il foulard a strisce bianche e gialle – i colori della nostra squadriglia – bagnandolo con l’acqua residua della borraccia, per asciugare il sangue dalla mia faccia; qualcun altro ancora mi fa strane domande su Garibaldi e Cavour, per accertarsi se la botta alla testa mi abbia provocato danni al cervello.

Dopo un tempo per me infinito, arriva *Zi’ Tore* alla guida di un’auto americana color verde intenso.

È un personaggio tipico di San Sebastiano al Vesuvio, noleggia la sua vecchia auto per le occasioni più disparate: matrimoni, cresime, battesimi, funerali, trasporti di malati. Indossa pantaloncini corti e una canottiera che a stento contiene il suo stomaco dilatato. Ricordo, come in un sogno, quando mi solleva allargando le braccia; rivedo la sua peluria folta sotto le ascelle, accompagnata dall’odore acre del sudore generato dal caldo e dalla tensione. Vengo caricato sul sedile posteriore insieme a Gennarino: la mia testa stretta in tre foulard umidi, la sua zampa fasciata con una canottiera sudicia. Come in una sceneggiatura che meglio non potrebbe essere scritta, *Zi’ Tore* si mette alla guida del “bolide”, strombazzando con il clacson delle “grandi occasioni”: sono pur sempre il figlio del sindaco! Nell’auto, una decina di miei compagni – dopo scopro che tre di loro hanno trovato posto anche nel grande portabagagli posteriore – sventolano i foulard per testimoniare l’urgenza e la precedenza, mentre il cane abbaia ritmicamente, alternandosi con il clacson. Giungiamo alla clinica “Nostra Signora di Lourdes”, specializzata essenzialmente in ostetricia. È qui che il primario Pierino Liguoro, allontanandosi da un parto cesareo, mi sutura una ferita enorme sulla fronte con le “ciappette” utilizzate, appunto, per gli interventi di parto non naturale. Si tratta di gancetti metallici impiegati per garantire una perfetta sutura: hanno l’unico inconveniente di lasciare segni indelebili rispetto a sistemi più moderni già in uso. Il risultato è una profonda cicatrice che, da allora, caratterizza il mio volto frazionando in due la mia fronte. Il destino mi farà incontrare nuovamente questo medico in un altro momento della mia vita.

Scendo dall’ambulanza cercando di spostare l’auto verde pisello dalla pensilina d’ingresso. La portiera è chiusa, il tentativo manuale fallisce. A causa dei miei spintoni, alcune uova, posizionate sulla mensola dietro il parabrezza e protette da paglia secca, si rompono: i tuorli scivolano su alcune rose bianche finte insudiciate, lordando la bandierina della Repubblica di Macedonia attaccata sul vetro.

Anni fa ho viaggiato su una *Lincon* che aveva una bandiera al posto della targa: era una delle auto del defunto re Hussein bin Talal di

Giordania. Conobbi, allora, le rose di Gerico: pezzi di paglia secca che si trasformano in piccole rose bianche...

*(1) Confine tra Israele e Giordania. 2 luglio 1999. Ore 9*

È caldo torrido nella valle del Giordano. Sul Ponte di Allenby, uno dei confini tra Israele e Giordania, il termometro segna 44 gradi. Per i giordani il nome del ponte non è “Allenby” ma “Re Hussein”: un enorme ritratto del sovrano hashemita sta incorniciato sul muro del gabbiotto posto sul confine. In arabo vi è scritto “Al nostro grande re per il quale siamo disposti a donare la vita”. Lo stesso ritratto l’ho visto tra le mani di un ragazzino tra i palazzi di cemento di Amman (**foto 1**). Huasmi è l’autista del defunto re Hussein. Mi accompagna al confine con l’auto reale: una “lincon” colore argento che ha al posto della targa la bandiera giordana con una stella d’oro al centro (**foto 2**).

Attraversiamo strade deserte a tutta velocità. Non appena si intravede qualcuno, Huasmi suona il clacson per farsi notare. Gli abitanti dei paesi vicini al confine ci guardano, toccano l’automobile come un feticcio: il loro re è morto, ma carezzare la sua auto è un po’ come avvicinarsi a lui, al suo mito, che da queste parti è già leggenda. Passato il ponte di legno – quarantasette tavole scricchianti appoggiate su assi di ferro – si giunge in Israele. Qui non c’è nessun ritratto: solo una grande stella di David infissa nella collina più alta di questo arido deserto.

All’orizzonte si intravedono piccoli monti e sotto di loro la città di Gerico: è questa la mia prossima destinazione. È la stessa di un gruppo di palestinesi, in maggioranza donne e bambini, ammassati in una corriera che ritorna da Amman, luogo di incontro con parenti rifugiati e luogo di acquisto di generi di prima necessità.

Sul tetto della corriera stanno accatastati scatole, pacchi di carta igienica, biscotti, detersivi, assorbenti, pannolini, acqua minerale, bibite, alimentari, scatolame ed ogni tipo di masserizia.

Ai due militari dal volto olivastro che controllano il confine giordano, corrispondono squadre di reparti speciali in Israele: giovani, uomini e donne, con spiccati lineamenti e colori occidentali, scrutano ogni persona e verificano ogni cosa. Qui, alcuni giorni fa, è stata scoperta e disinnescata l’ennesima auto-bomba. Yaronne e Shimson sono due funzionari del Ministero degli affari esteri israeliano, incaricati di agevolare il mio transito al confine.



1. Amman, 2 luglio 1999

2. Amman, 2 luglio 1999



Sono un *privilegiato* perché *raccomandato*: impiego “solo” due ore per “radiografare” i miei due bagagli, attraverso tre apparecchiature di controllo, e per espletare tutti gli altri complicati adempimenti di sicurezza. Sorte diversa è toccata al gruppo di palestinesi: resteranno bloccati al confine per otto ore! Gentili ma rigidi funzionari israeliani sollevano la corriera da terra, controllano con specchi e rilevatori l’eventuale presenza di ordigni, fanno smontare le ruote: è allucinante! Stessa sorte tocca a ciascuno dei passeggeri: perquisizioni personali, interrogatori e verifica puntuale di ogni oggetto e di ogni bagaglio.

Yaronne avverte il mio disagio e dice: “È mortificante per tutti noi. Ma le regole di sicurezza sono ferree. Gli accordi di Way Plantation sono solo l’inizio di un processo che deve assolutamente restituire fiducia a un popolo, quello israeliano-palestinese, condannato dalla storia e dal futuro a una convivenza reciproca: il nostro nuovo governo guidato da Barak, insediatosi nei giorni scorsi, lascia spazio alla speranza”. E Shimson: “Il Casinò di Gerico è un esempio di questa convivenza. Lo frequentiamo soprattutto noi israeliani. Scendiamo dalle colline di Gerusalemme e qui, nella terra più bassa del mondo (siamo ad oltre 400 metri sotto il livello del mare) dialoghiamo, giochiamo, discutiamo, viviamo insieme ai palestinesi”. Ringrazio i due funzionari e salgo su un taxi: è una vecchia *Mercedes* azzurra, sul cruscotto strani oggetti ed amuleti poggiati su una striscia di pelliccia sintetica. Chiedo all’autista di prendere la vecchia strada che porta a Gerico da Gerusalemme attraversando il deserto.

Ho con me una vecchia guida in francese che descrive il percorso: *“La strada comincia sotto le mura della città-vecchia, discende nella valle di Kidron, passa per il giardino di Getsemani, risale per il Monte degli Ulivi, attraversa il deserto della Giudea e infine si tuffa nella depressione assiro-africana e le acque molli del Mar Morto”*.

Vista da qui, da queste pietrose cime del deserto, Gerico, con i suoi giardini lussureggianti, i suoi aranceti e le Sue palme, è un miracolo della natura, una gemma incastonata in un paesaggio lunare. Rabin decise di regalarla ad Arafat per evitare insidie dirette alla capitale Gerusalemme.

Ci fermiamo nel deserto vicino a Gerico, voglio assaporare a piedi la solitudine dei luoghi (**foto 3**). Il caldo è insopportabile. Vengo attratto da pezzi di paglia appallottolata: sembrano costruite della stessa materia del deserto, rotolano sulla sabbia spinte dal vento, scalano le colline, attraversano le pianure.



“Non sono animali né immutabili minerali. All’improvviso si trasformano e sbocciano: sono le rose di Gerico, piante tipiche delle zone aride” – grida a voce alta il tassista, senza scendere dall’auto a causa del caldo. È un palestinese di Ramallah. Si chiama Ala. Ha 70 anni ed ha studiato al Cairo dove si è laureato in letteratura araba. Per sopravvivere fa questo lavoro da 20 anni. Capisce che la mia curiosità non è appagata: “Questi fiori – dice – amano i deserti ed hanno imparato a prendere dall’umidità di mari lontani quello che questa terra di nascita non riesce più a fornire: l’acqua. Queste rose emigrano e quando i suoli secchi si sgretolano in sabbie sterili, ritirano le radici, le estraggono dalla terra e le appallottolano su se stesse. Sono nomadi del regno delle piante, seguono il richiamo del vento, viaggiano verso l’ignoto nutrendosi di quei vapori sottili e rari che abitano anche nelle terre più arse e deserte. Spesso si fermano, quando gli steli sentono una nuova freschezza, si imbevono di nuovi ritrovati umori, si ergono e trafiggono come aculei il terreno fertile. Le rose di Gerico frenano allora la loro corsa senza mèta, cambiano aspetto, attecchiscono, si aprono: sono in fiore!”

E io: “Ma quanto durerà? Quali luoghi ora fertili e ospitali vedranno presto andar via queste nomadi del deserto?”

Ala non sa rispondere.

Ci provo io. Guardando le sabbie aride penso che gli ultimi 3000 anni hanno visto crescere enormemente il processo di desertificazione: dal Libano alla Siria, dalla Mesopotamia a tutta l’Africa del Nord, nei luoghi ove sorsero le più antiche civiltà, città che scavi archeologici rivelano circondate da una natura rigogliosa, ora sono completamente annegate nella sabbia. “La desertificazione – dico ad Ala – è uno dei grandi problemi del Mediterraneo. Lo è anche per voi genti di Palestina, Israele e Giordania. Dietro le vostre tensioni, i conflitti, gli attentati, le paure e i dolori spesso c’è un solo motivo: l’acqua. La causa del processo non è naturale o spontanea: è dovuta, in massima parte, all’azione umana. Si tagliano le foreste per il legname, la vegetazione diventa più rada e, presto, sarà solo steppa. Su questa ha libertà di azione il vento e il calore: in breve il suolo è smantellato e l’humus asportato. L’umanità sarà così responsabile della sparizione di altre specie. Il deserto dei luoghi avanza insieme a quello della cultura e dello spirito. Molti dicono che solo gli animali scappano di fronte al pericolo”.

Ala mi interrompe: “Anche le piante hanno imparato a farlo: le rose di Gerico restano secche e appallottolate anche per decenni e poi, trovata una situazione favorevole, arrestano il loro girovagare e ricominciano a germinare”.



“Sono d’accordo – rispondo – questo stesso destino sembra oggi governare i popoli del Mediterraneo. Sradicati, emigranti, transumanti, ma fortemente capaci nella loro storia di rifondare civiltà: grazie soprattutto alle donne che custodiscono antiche tradizioni e conoscenze. L’artigianato, i gioielli, i costumi ed il linguaggio del corpo salvaguardano dalla globalizzazione l’identità e la memoria delle genti. Credo che il messaggio di questi fiori, delle rose di Gerico, sia proprio questo: tutelare, attraverso la terra desolata, il seme della cultura”.

Il tassista saggio mi guarda con complicità e dice:

“Sì, c’è e ci sarà sempre un luogo dove farlo sbocciare”.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 8,10**

Finalmente l’auto verde pisello viene spostata. Mentre l’autista apre la portiera, gli esprimo la mia disapprovazione in serbo-croato. Mi risponde scusandosi: in realtà lo fa solo perché incuriosito dall’aver ascoltato impropri nella sua lingua. Ritrovo nuovamente quest’uomo quando, finalmente, la nostra ambulanza giunge sotto la pensilina. Si avvicina e mi chiede come mai parli il serbo-croato: “Non ho tempo, è una storia lunga”, gli rispondo. Mi saluta deluso: “Mi chiamo Mirko, sono un *rom* originario di Pristina; nel 1970 con la mia famiglia ci siamo trasferiti a Skopje, in Macedonia, la mia vera patria”.

Mentre scende in barella dall’ambulanza, copro mia moglie con una coperta per ripararla dal freddo e dalla pioggia. Entriamo nel grande ascensore. Il cane, fuggito via dai calci della donna, improvvisamente ricompare e si infila sotto la barella un istante prima della chiusura delle porte automatiche. Rita avverte dall’odore la sua presenza, con la mano cerca di accarezzarlo: ci riesce ed è ricambiata da lunghe, affettuose leccate. Arriviamo all’ingresso del reparto. Un infermiere dal fisico atletico, la barbetta da intellettuale, chiama per nome il cane e dice: “*Laila*, quante volte devo dirti che nel reparto non puoi entrare, vai via”. Per la povera bestia è la seconda “cacciata” della mattina.

L’infermiere si chiama Angelo, è gentile e ci accompagna al letto a noi destinato. Mentre sposta la barella, continua a fissarmi con insistenza. Dopo un po’ si avvicina e dice: “Voi siete il presidente della Fondazione che si occupa del Mediterraneo?”. Ed io: “Sì, perché?”.

E lui: “Vi ho riconosciuto. Lo scorso anno avete premiato il cantante algerino Khaled, durante il suo concerto napoletano: io e mia figlia Elvira lo adoriamo. È stata una serata indimenticabile, ho ancora nelle orecchie il ritmo della canzone *Aisba*: è vero che Khaled ha un cane con questo nome?”.

Anch’io ricordo quella musica.

## *(2) Algeri, 16 luglio 1999. Ore 16*

Ogni città vive dei suoi ricordi. Le città mediterranee probabilmente più delle altre. Qui il passato non fa concorrenza al presente; qui il futuro si propone più ad immagine del primo che del secondo. Le città sono specialmente l'espressione sociale dei suoi abitanti ed è importante il linguaggio della strada: come quello del raï, una musica particolare. Le strade di Algeri, con il calar del sole, si riempiono di giovani e di cani. I gatti qui sono sempre più rari: qualcuno dice che i cinesi, giunti in Algeria per lavori modesti, li catturano per mangiarli. Molti giovani suonano il raï ed invocano il loro beniamino, Hadj Brahim Khaled: è una rivoluzione culturale e musicale che ha trasformato in Algeria società e persone. Qui anche i cani sembrano ballare al ritmo di questa musica.

Parigi, 22 luglio 1999. Quartiere di Belleville. Alla fine di rue de la Force – piccola stradina acciottolata – si prepara una festa. Un gruppo di cinque persone suona musica algerina. Gli strumenti sono il liuto – in arabo “oud” – il violino, la fisarmonica, la voce. Si improvvisa un piccolo concerto raï: protagonista è proprio Hadj Brahim Khaled, che contagia tutti con il suo sorriso. Vicino a lui siede un cane bianco di grossa taglia: è una femmina in dolce attesa. Sorniona, sembra non dar peso alla folla ed ai suoni, concentrata su se stessa e sui figli che porta in grembo. Ogni tanto Khaled, senza interrompere l'esibizione, l'accarezza. E così fanno molti altri. Il suo nome è Annette.

È la prima volta che incontro Khaled. Dopo l'esibizione, mi racconta episodi del costume algerino e, soprattutto, l'uso della metafora: “Negli anni venti – dice – sono le donne a dar vita alla musica raï: venivano soprannominate “meddahat” ed erano le cantastorie che durante i matrimoni parlavano alle donne dell'amore, preparando, a parole e sempre sotto metafora, la sposa alla sua prima notte”.

Khaled, voce mondiale del raï, utilizza la metafora per i testi delle sue canzoni, dove il sesso è nominato sempre e solo con termini ambigui. In un'Algeria sempre di più logorata da divisioni interne che diventano massacri, mortificata e ferita a morte da un integralismo assurdo e feroce, questa musica, il “raï moderno”, rappresenta non tanto una dissacrazione dei valori, ma anche un pericolo e un attentato per le leggi islamiche: per questi motivi è stato bollato dall'integralismo come musica selvaggia e libertina, perché “nelle sonorità e nelle danze sensuali come nei testi espliciti si affrontano temi che sfuggono al rigore del Corano”.

Il raï è, invece, una musica dolce e selvaggia a un tempo: trova origine nelle campagne maghrebine, dove pastori erranti con i loro flauti riprendono pezzi di poesie delle liriche beduine mixandoli con versi

assolutamente improvvisati. Quando una parola “scappa via”, o quando l’improvvisazione viene meno, è l’intercalare “ya raï” a prendere il posto della parola. Da questo il termine “raï”, che significa anche “opinione”, oppure “dire ciò che si pensa o ciò che è”.

Orano, 20 luglio 1999. Arrivo in questa città di mare dell’Algeria in cui si fondono e confondono correnti culturali diverse: arabe, francesi, spagnole, portoghesi, africane. Non è possibile immaginare il Mediterraneo senza queste città, senza questi mondi, senza questi porti, grandi o piccoli che siano. Sono città e realtà che ci inseguono persino nei sogni. Ad Orano, nei sogni degli anziani, appare l’immagine delle donne dette “cheikhat”: furono loro a diffondere il raï nei bordelli intorno al porto. Fra queste, Cheikha Rimitti. Oggi ha più di settantanni ed è ancora uno spirito libero. Quando la incontro mi dice: “La grande gioia della mia vita è che ho avuto la possibilità di cantare, senza pudori, amori e tradimenti: in sostanza, la vita!”.

È una musica del mare, il raï: paragonabile al blues o al fado; è folklore, musica popolare, una specie di country algerino radicato nella società. Quelli che lo praticano sono musulmani e vengono attaccati dagli integralisti.

Parigi, 22 luglio 1999. Khaled continua il suo discorso e mi dice: “Sono musulmano credente e praticante, ma ogni volta che canto mi attaccano come un miscredente. La nostra religione ha cinque regole: essere religioso, fare del bene, dare ai poveri se sei ricco, credere in un solo dio e non opprimere le persone. Io rispetto queste regole, ma c’è chi le predica a parole e non a fatti, soprattutto per quanto riguarda l’ultima”. I temi comuni di tante canzoni raï sono i problemi d’amore, le difficoltà d’incontrarsi, il bisogno di fuga dei giovani, la mancanza di lavoro, la fatica di ogni giorno: in Algeria vengono vissuti come aperta ribellione. È forse questo il motivo principale per cui donne e giovani, con il loro coraggio e la loro volontà di affermazione, trovano proprio in questa musica un modo per dar voce alla protesta e alla ribellione.

Questo canto dalle parole addolcite ed incantate, unitamente alla personalità e al carisma degli autori, sono un nemico da combattere e da abbattere sia per il Fis (Fronte islamico di salvezza) che per il Gia (Gruppi islamici armati). Vengono così uccisi Cheb Hasni, Rachid Ahmed Baba, e, nel giugno dello scorso anno, Matoub Lounès. Gli altri sono costretti all’esilio. Come Khaled, che mi abbraccia dicendomi: “Non ho mai fatto politica. Con le mie canzoni ho espresso condizioni sociali perché il raï è sociale, parla di sentimenti: questo da fastidio al mio Paese come a qualsiasi altro che non abbia in sé il culto della pace. Integralismo, fascismo, razzismo: tutte parole che finiscono nello stesso modo; simbolo della violenza e della repressione. Così la gioia si trasfor-

ma in dolore. Molti di noi sono morti. Altri come me sono costretti a vivere lontano. Ma la musica è come l'anima: è impossibile ucciderla. Io non ho paura di morire. Ho paura per tutti i giovani algerini che rischiano di non avere più futuro”.

Una smorfia sul viso di Khaled unisce il dolore alla nostalgia. Una carezza sul muso di Annette gli restituisce, per un attimo, il sorriso. E il cane sembra rispondergli, leccando la sua mano con occhi dolci.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 8,20**

Mentre Angelo ascolta la storia di Khaled, entra nella stanza Giulio Conti, il primario del reparto: è gentile, competente, di poche parole. Ritiene opportuno eseguire una Tac: un'occlusione al duodeno impedisce a Rita di assimilare il cibo ed è necessario intervenire chirurgicamente con urgenza. Decidiamo di rimanere in ospedale per eseguire l'intervento il più presto possibile. È la decima volta, in pochi mesi, che mia moglie affronta con dignità la sala operatoria: un calvario di complessità, tensioni ma, soprattutto, di prove d'amore. Dopo essersi sistemata nel lindore asettico del suo letto d'ospedale, con un filo di voce Rita mi dice: “Ho la gola secca, vorrei caramelle al miele”. Ottenuto il benessere dal medico, esco dal reparto per recarmi al bar ad acquistarle. Accovacciata sulla porta d'ingresso, Laila mi riconosce ed emette mugolii affettuosi, impossibile non accarezzarla: si appiccica ai miei pantaloni, mi segue dovunque, nonostante i miei “Vai via!”. Per seminarla sono costretto a prendere velocemente l'ascensore passando attraverso l'uscita secondaria.

Il barista è cortese, legge sul mio viso una forte tensione e mi propone una camomilla. Mentre cerco di rilassarmi sorseggiando la bevanda, vedo Laila che vagola nella grande aiuola davanti al bar; l'unica possibilità per evitarla è rifugiarmi nella chiesetta adiacente al bar.

Con in mano un pacco di caramelle al miele, nella penombra di una mattina d'inverno, mi ritrovo davanti alla statua della Madonna di Lourdes, sommersa da fiori di ogni tipo e con in testa una corona di dodici stelle illuminate; sta sul lato sinistro dell'altare, senza piedistallo: puoi avvicinarti a lei *a tu per tu*. Alcuni dicono che anni fa abbia pianto per le continue offese al suo Cuore Immacolato. Fisso quegli occhi posti quasi all'altezza dei miei e prego.

Non è la prima volta che mi ritrovo di fronte ad una statua della Madonna, *a tu per tu*.

(3) *Madrid, domenica 15 dicembre 1996. Ore 22*

Passaggio con il presidente della Regione Campania Antonio Rastrelli ed altri amici nel centro della capitale spagnola. Tutti sono colpiti

dalla mediterraneità di questa città e si soffermano tra pastori, presepi e banchi col muschio che ricoprono Plaza Mayor. Il presidente mi chiede di vedere la cattedrale di Sant'Isidoro. Pere Ariño, funzionario dell'Institut Català de la Mediterrània, ritiene inutile andarvi perché a quell'ora è chiusa. Decido di tentare: dopo poco ci ritroviamo davanti al gran cancello chiuso. Escono alcune ragazze, dicendo che non è possibile entrare: insisto affermando che il presidente della Regione Campania ed un europarlamentare, Claudio Azzolini, desiderano vedere la Basilica. Rispondono che è tutto spento. Con piglio sicuro replico che non è vero: l'"Esperanza Macarena" è illuminata. Finalmente la mia tenacia viene premiata e dopo poco entriamo nella cattedrale buia, dove risalta, illuminata da mille luci, soltanto la statua della Macarena.

Molti oggi identificano con questo nome un ballo di moda: in realtà "macarena" è un quartiere di Siviglia e in spagnolo significa anche "bella", "guappa". Ma, soprattutto, la "Macarena" è la Madonna della Speranza, patrona di Siviglia, che si festeggia il 18 dicembre. Fra tre giorni. È venerata come da noi lo è San Gennaro.

"Guardiani" vestiti di grigio, nella cappella dorata, custodiscono la statua dell'"Esperanza Macarena": addobbata con gli abiti classici di Siviglia, merletti e oro ovunque, ha il volto di una bella giovane spagnola rigato dalle lacrime. Si dice che la "Macarena" sia la patrona degli "uomini pubblici" dediti al "bene comune". La statua, alta circa un metro e ottanta, non è posta su un piedistallo o su un altare: è poggiata a terra; in questo modo puoi guardarla e comunicare con lei, *a tu per tu*. L'emozione è grande nel vedere i fedeli dialogare con la "Macarena", come si trattasse di un'amica, di una confidente.

Rastrelli si sofferma a pochi centimetri dalla statua. La osserva. È stupito nel vederla "a portata di mano". Per un attimo ho avuto l'impressione che il presidente della Campania non sapesse se fosse la Madonna a essere "scesa" dal suo piedistallo o lui a essere "salito" sul suo. Fisso negli occhi quella bella Signora, chiedendole di "illuminare" chi, come Rastrelli, governa il destino della Regione Campania. "Madonnina – le sussurro con tutta la forza del mio cuore – guida i politici onesti sulla strada dell'efficienza e della correttezza, facendo capire loro che, nel mondo, ormai non è più possibile sciupare tempo, risorse e speranze".

Sono arrivato a Madrid accompagnato da Claudio Azzolini, suo figlio Davide e Juan Arias. Con loro commento l'ultimo bel libro di Arias dedicato a Giovanni Paolo II, sulla differente etica professionale riscontrabile tra giornalisti italiani (inclinati all'esaltazione di eventi locali) e spagnoli (dice Arias, esagerando un po', che "se muore un giorno il Re di Spagna, la notizia su "El País" non sarà riportata sulle prime pagine,

in quanto queste sono da sempre dedicate alla politica internazionale). Non posso fare a meno, quando ritorno in Spagna, di confermare la stima per un popolo che ha saputo conquistarsi sul campo, con efficienza e competenza, un ruolo essenziale nella politica estera europea e mediterranea. Basta poco per rendersene conto.

Gli “Stati Uniti del Mondo” hanno invitato il presidente Rastrelli qui a Madrid per assistere alla cerimonia commemorativa della Conferenza Euromediterranea di Barcellona ed alla presentazione in sei lingue del nostro libro “Verso un nuovo scenario di partenariato euromediterraneo”, contenente i risultati ed i progetti operativi del Fòrum Civil Euromed, svoltosi a Barcellona nel novembre 1995.

In collaborazione con l’Institut Català de la Mediterrània e il Governo della Catalogna – con i quali abbiamo siglato un protocollo di collaborazione pluriennale – è stato organizzato per il presidente Rastrelli un protocollo ufficiale degno di un Capo di Stato. L’obiettivo è quello di testimoniare la considerazione di cui gode la Fondazione che attraverso la propria rete, costruita in anni di costante impegno – è oggi in grado di agevolare la costruzione di un’immagine internazionale indispensabile per le regioni mediterranee e per la Regione Campania, se intendono assumere un ruolo essenziale nello scenario euromediterraneo.

Il presidente Rastrelli, arrivato a Madrid con il capo di Gabinetto Giuseppe Catenacci, rimane subito colpito dall’efficienza e dalla semplicità di questo popolo. Convinzione che si consolida durante l’incontro organizzato con gli amici Jesús Ceberio (direttore di “El País”), Joaquín Estefanía (direttore d’opinione) e Juan Arias: tutti fondatori del quotidiano spagnolo e membri della nostra Fondazione. Guidati da Juan visitiamo la sede del prestigioso giornale (**foto 4**). Rastrelli è stupito dalle dimensioni, dall’organizzazione, dall’efficienza e dal gran silenzio

riscontrabili ovunque: nelle redazioni, nelle scuole per allievi giornalisti, negli edifici dedicati alle attività editoriali, radiofoniche e televisive facenti capo a “El País”. I saluti finali sono suggellati dal dono di Rastrelli, con dedica “al grande direttore di un grande quotidiano europeo”, e da quello di Ceberio che ci offre cinque aste portagiornali, con il logo esclusivo di “El País”.

Lunedì 16 dicembre 1996.  
Ore 13. Siamo nella residenza del ministro della Catalogna a Madrid

4. Madrid, 15 Dicembre 1996



Giuseppe Gomis. Rastrelli si entusiasma all'idea di poter riprodurre il tipo di federalismo catalano anche in Campania. Quando si rende poi conto che la storia della Catalogna – con una propria lingua, un proprio Parlamento e tradizioni di autonomia che risalgono al XIV° secolo – è diversa dalla Campania, capisce che questo sogno è difficilmente avverabile.

Ore 19. Nel Palazzo dell'Agenzia Spagnola di Cooperazione Internazionale, presento Rastrelli al ministro degli Affari Esteri spagnolo, Abel Matutes, ed al presidente della Catalogna, Jordi Pujol. Quest'ultimo, abbracciandomi, mi chiede: "Mi hai portato i pomodorini del Vesuvio?". Rastrelli è incuriosito dal clima confidenziale. Più tardi scoprirà che Pujol conosce Napoli e la Campania meglio di chiunque altro e che, più degli altri, apprezza il lavoro che gli "Stati Uniti del Mondo" stanno svolgendo nell'organizzare il Secondo Forum Civile che vedrà riuniti, nel dicembre 1997 a Napoli, più di 3.000 rappresentanti di vari Paesi euromediterranei. Questo evento, realizzato con grande impegno insieme a Caterina Arcidiacono, sarà un punto di riferimento essenziale nel processo di partenariato euromediterraneo.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 8,30**

Nella Cappella dell'Ospedale Mediterraneo la statua della Madonna di Lourdes non è sfarzosa come la Macarena. Qui si respira il dolore dei familiari dei malati che implorano la Vergine per ottenere la grazia per i loro cari.

Nei giorni scorsi mi è capitato un singolare episodio. Desideroso di avere a casa mia una statua della Madonna di Lourdes, decido di ritirarla con un taxi da Gaspare Russo, artigiano di Via San Biagio dei Librai. Tra le tante auto pubbliche, ne scelgo una grande adatta al trasporto. Salito in auto, il tassista – don Raffaele – mi racconta che giorni addietro aveva notato – in un deposito di statue di gesso ed oggetti vari – una statua della Madonna chiusa dietro sbarre di ferro.

"Dotto', ho detto alla Madonna che se mi avesse dato la possibilità l'avrei *liberata!* Sapete cosa è successo? Ho vinto un terno al lotto. Quarantatremila euro, dotto'! Per me sono tanti. Ora devo rispettare l'impegno: voglio creare, nel parco dove abito, una piccola cappella con la statua della Madonna. Dotto', mi consigliate una statua della Madonna di Lourdes, Fatima o Pompei? Come posso realizzare la copertura?".

Imbarazzato da quella coincidenza davvero singolare, rispondo: "Don Raffaele, avete trovato proprio l'uomo giusto al momento giusto. Sono architetto e ingegnere e sto andando a ritirare una statua della Madonna di Lourdes: se mi accompagnate possiamo vedere se ce n'è una adatta alle vostre esigenze". L'anziano tassista è incredulo e felice co-

me non mai: “Dotto’, se compriamo due Madonne, avremo uno sconto speciale?”. Sarà il mio “consigliere” nello scegliere la Madonna: la più bella ed espressiva, “con gli occhi azzurri e rigorosamente di vetro”. Dopo aver ordinato la “sua” Madonna, portando in braccio la “mia” incartata con teli bianchi – mi accompagna a casa con il suo taxi; rifiuta il rimborso della corsa e si congeda dicendomi: “Auguro una pronta guarigione per vostra moglie, ’a Madonna l’accompagna!”.

Prendo la Madonnina e la posizione vicino alla grande finestra di casa: la sua immagine si riflette nel vetro, confondendosi con il mare. La fisso negli occhi e le chiedo aiuto per alleviare le tante sofferenze del Mediterraneo, assimilabile, da troppi anni, ad un Ospedale in continua emergenza (**foto 5 e 6**).

Sto nella Cappella assorto nella preghiera, completamente estraniato da tutto ciò che mi circonda; d’un tratto sento un mugolio e qualcosa che struscia vicino alla mia gamba destra: è ancora lei, Laila! Mi ha rintracciato in chiesa. Quasi compenetrandosi nella mia angoscia, il cane si dispone a tappeto vicino a me, muovendo la coda ed intensificando i mugolii. Continuo a pregare. Dopo alcuni minuti mi offre la zampa, fissandomi con occhi tristi. La carezzo mentre fa mille moine, indicandomi chiaramente di seguirla. Usciamo dalla chiesa, attraversiamo due grandi atri e, dopo un lungo corridoio, ci ritroviamo in una specie di sagrestia, dove i cappellani dell’ospedale si riposano un po’ e custodiscono i paramenti sacri e le ostie consacrate.

“Finalmente ti ho ritrovata, Laila, dov’eri finita?” urla un giovane sacerdote, snello ed elegante nel suo vestito grigio scuro. Poi si rivolge verso di me porgendomi la mano in segno di gratitudine

5. Napoli, 2 gennaio 2008



6. Napoli, 2 gennaio 2008





“Grazie mille per avermela riportata”.

Ed io: “Veramente è lei ad avermi trascinato qui”.

“Sono don Gianni – dice – non è il caso di polemizzare sui ringraziamenti. Mi accompagni, le racconto la storia di Laila”.

Prende una piccola borsa con i paramenti sacri e le ostie consacrate, conducendomi, attraverso un largo corridoio, all’ingresso principale.

“Laila era il cane di Luigi – continua – un pensionato rimasto solo, senza nessuno. Malato di cancro al polmone, ha trascorso più di sei mesi in quest’ospedale. Quando le sue condizioni glielo permettevano, lasciava il reparto e veniva qui, nell’ingresso principale, ad abbracciare il suo cane. Stavano seduti laggiù ore intere”.

Mentre parla mi indica con la mano destra il punto esatto. Quasi si commuove, don Gianni, mostrandomi l’angolo dell’androne rivestito di marmo travertino insudiciato dallo smog e da scritte varie. Come se volesse confermare le parole del prete, Laila scodinzola e abbaia teneramente; mi avvicino e le carezzo il naso umido, mentre don Gianni continua:

“Dopo la morte del suo padrone Laila s’è lasciata andare. Vede quella macchia scura vicino al marmo, giù in basso? Non va più via. L’ha lasciata il pelo di Laila: per due mesi, non si è mossa da lì”.

Il cane mi guarda con occhi teneri. Decido di aprire la busta con le caramelle al miele e le offro a lei ed al prete. Entrambi apprezzano chiedendone ancora.

“Don Gianni – domando – quando e come ha incontrato Laila?”.

“Due mesi fa: esattamente l’8 novembre 2007, il primo giorno del mio lavoro pastorale in quest’ospedale. Entro da quella porta e noto subito questo cane morente. Istantaneamente mi avvicino accarezzandola dolcemente: niente da fare! Laila è come se fosse in coma. Dopo mezz’ora di coccole vado via, raccomandandola al Signore. Appena mi allontanano da lei, tra il frastuono delle mille voci del via vai mattutino, odo un esile abbaiare e vedo il cane che, a fatica, si trascina puzzolente verso di me. Da allora non mi ha mai più abbandonato: mi segue dovunque! Pensi che quando celebriamo la Santa Messa – a volte anche tre in un giorno – si stende a terra davanti l’altare, vicino alla Madonna, ed assiste alla funzione assorta e immobile”.

Si è fatto tardi. Saluto il prete e Laila. Ma don Gianni mi trattiene la mano dicendomi: “Se Laila ci ha fatto incontrare, vuol dire che c’è una ragione”.

Espongo brevemente al prete il calvario di mia moglie Rita, la sua passione – ereditata dalla madre Elisa – per i cani e gli animali in genere. Il prete propone di accompagnarmi per poter incontrare mia moglie:

con franchezza gli dico che tra me e lei il più religioso sono io e, quindi, deve mettere in conto anche un rifiuto da parte sua, specialmente in questo momento di malattia e avvilitamento.

Don Gianni vuole tentare; ottiene da Angelo – l’infermiere del reparto che ben conosce – una deroga speciale: Laila può entrare con lui a condizione che indossi garze protettive alle zampe, per non sporcare il pavimento. In questo modo, insieme alle caramelle al miele, mia moglie Rita si ritrova nella stanza, inaspettatamente, anche un prete accompagnato da un cane da caccia con le zampe fasciate!

Lo stratagemma funziona: con intelligenza e garbo don Gianni entra nella stanza di Rita, come se passasse di lì per caso; lei, incuriosita, ascolta volentieri la storia di Laila, riconoscendola e carezzandola nuovamente.

Il prete si intrattiene con lei a lungo da solo.

Per mia suocera Elisabetta Benvenuto i cani sono l’unica vera ragione di una vita difficile. Originaria, come suo padre Gerardo, di Maschito – piccolo borgo ai confini tra Lucania e Puglia, famoso per il vino aglianico e il pane – eredita una testardaggine inusuale dalla madre Rosa, che proviene da Moncalieri, vicino Cuneo, e si adatta mal volentieri alle tradizioni ed alle “chiusure mentali” del piccolo paese.

Elisa è una brava maestra elementare e trova il suo *Paul Newman* in Domenico Allamprese: Mimmo per gli amici. Sindaco comunista del paese, molto simile al famoso attore (foto 7), ammalia facilmente la maestrina e dalla loro unione nascono due figlie: la primogenita Rita – mia moglie, somigliante incredibilmente al padre (foto 8) – e Patrizia.

La famiglia vive, a suo modo, gli anni del boom economico alimentando, all’inizio degli anni '60, il clima di speranza e fiducia che si respira in Italia, specialmente dopo le ferite dell’ultima guerra.

Corato, 7 marzo 1964. Ore 16. Sulla strada statale, proveniente da Bari, un’auto di grossa cilindrata procede a velocità molto sostenuta. Alla guida vi è un noto industriale dei mulini e della pa-



7. Maschito, 10 luglio 1962



8. Maschito, 10 luglio 1974

sta. Proprio nel momento in cui proviene nell'altra direzione la Lancia Appia guidata da Mimmo Allamprese, l'auto sbanda: lo scontro è violento e disastroso. Mio suocero muore sul colpo, mia suocera resta in coma vari mesi e si salva per miracolo, mia cognata Patrizia ed una zia restano gravemente ferite. Tutti insieme sono diretti a Bari dove Rita studia in un collegio di suore: come di consueto, ogni due settimane vanno a trovarla. Questa volta non arrivano alla meta.

La tragedia distrugge l'armonia familiare e segna in maniera indelebile le vite di tutti. Elisa non ce la fa a sopravvivere nella casa e nei luoghi in cui stava con il suo Mimmo. La sua intelligenza le impedisce di vivere tra la commiserazione degli abitanti del piccolo paese: per questo decide di trasferirsi con le figlie vicino Napoli, dove tenta di ricominciare a vivere. La ferita, però, è più profonda di quanto si possa immaginare. La morte di suo marito spegne in lei ogni energia positiva: ritrova un briciolo di senso solo aiutando i cani randagi. Ecco, quindi, comparire per casa *Laila Uno* – un volpino bruttissimo! – e poi *Laila Due*, per finire con la serie di *Piccina Uno* e *Piccina Due*: i nomi “graziosi” contrastano con la bruttezza dei cani, scelti tra i randagi più bisognosi di cure ed affetto.

Elisa diviene il simbolo della Lega per la protezione degli animali, convince mio padre a costruire un cimitero per i cani e dedica tutto il tempo libero dall'insegnamento ad alleviare le sofferenze di queste bestiole. Quando, agli inizi degli anni '70, conosco Rita, a casa sua vi sono vari cagnolini che fanno le feste a una gatta bianca con un occhio verde e l'altro azzurro: Dudù. Da allora ho imparato ad amare ancora di più cani, gatti e tutti gli esseri viventi.

#### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 8,40

Le caramelle al miele sono veramente buone. Per Rita, in quelle condizioni, equivalgono ai cibi più prelibati. Le assapora con gusto, anche se accerchiata da flebo e trasfusioni.

Sto seduto vicino al suo letto e dalla finestra dell'ospedale noto un parco abbandonato, pieno di cartacce e sterpaglie. Alcuni cani sono alla ricerca di cibo: tra loro vi è anche Laila.

Io ricordo, quel settembre del 1990...

Sto vicino al letto di mio padre, nel triste lindore di un ospedale parigino, dove siamo approdati per un ultimo, disperato tentativo: il nostro “viaggio della speranza”.

*“Il Sindaco, premesso che l'articolo 15 della legge regionale n.11/84 attribuisce ai Comuni fondi per assicurare la frequenza scolastica; vista la relazione dell'assessore ai servizi sociali; visto l'art. 7 della summenziona-*

*ta Legge Regionale; delibera di concedere ai signori elencati contributi per il trasporto dei minori handicappati... Segretario, Anna, il geometra, dov'è il geometra! Muovetevi, fate presto con questa delibera, non perdetevi più tempo...".*

Tra veglia e delirio, nelle ultime giornate di vita, mio padre Raffaele, mi chiede di prendere appunti precisi, controlla se trascivo esattamente le sue parole. Tutto deve continuare. Seduto accanto a lui, io scrivo. Torno in ospedale da un breve giro, mio padre si lamenta per i forti dolori. Nel tentativo di distrarlo, gli riferisco di aver visto un canile modello in costruzione – con annesso parco – poco lontano. Mi risponde con un filo di voce sorridendo: “Io li sorveglio tutti i giorni, quegli operai: commettono errori che non ripeteremo quando costruiremo il cimitero ed il parco per i cani a San Sebastiano!”. Mi accorgo solo allora che dalla grande finestra, a sinistra del suo letto, è possibile vedere quel cantiere. Mancano tre giorni alla fine. L’ultima notte nel delirio ripete: “Bisogna fare qualcosa di più per i cani randagi, per i cani abbandonati...”.

Il lungo volo è finito, ma le ali battono ancora al ritmo del cuore.

### ***Napoli, 2 aprile 1986. Ore 10***

Il quotidiano “Il Mattino” titola: “Bastardi finalmente a casa” (foto a pag. 75). Sottotitolo: “A San Sebastiano al Vesuvio alla fine dell’estate sarà aperto un canile che ospiterà gli animali senza padroni. Molti i giovani volontari”.

La giornalista Maria Tiziana Lemme scrive:

*“Le premesse perché la realizzazione dell’opera proceda senza intoppi ci sono: per un’originale coincidenza, l’ingegnere a capo dell’impresa che ha vinto l’appalto dei lavori si chiama Canio Insalata. Ci dice il sindaco Raffaele Capasso: “Il canile che sorgerà a San Sebastiano, oltre ad essere un centro di affidamento, sarà dotato di un ambulatorio veterinario, di una pensione per animali e di un cimitero, con tanto di loculi e cipressi. La gestione sarà affidata ad un gruppo di giovani volontari coordinati dall’Anpa (Associazione nazionale protezione animali)”.*

*A San Sebastiano l’associazione conta già 15 volontari che distribuiscono cura, affetto e... pappe alla popolazione di randagi. Altri 45 cani sono ospitati in un canile privato sorto grazie alla generosità e alla passione di Elisa Benvenuto, cinofila, presidentessa per l’Italia centro meridionale dell’Anpa.*

*E il sindaco Capasso già pensa in grande per risolvere il problema del randagismo: “Vogliamo creare un consorzio tra i comuni dell’area: Ponticelli, Barra, Portici, San Giorgio a Cremano, Ercolano, Cercola...”.*

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 8,45**

Angelo, l'infermiere, entra nella stanza con l'apparecchio per l'ecografia, anticipando il medico incaricato dell'esame. Distrae Rita raccontando le sue passioni: la poesia e la caccia. Riguardo alla prima promette di regalare un piccolo volumetto di versi da lui composti, per la seconda ammette che, più che dal fucile, è affascinato dai comportamenti dei cani. Si salva sul filo di lana, intuendo forse che mia moglie è animalista convinta, adora gli uccellini e disprezza i cacciatori.

“Signora Rita – dice – più che sparare agli uccelli, adoro vivere all'aria aperta, mangiare bene e scorazzare con il mio cane da caccia: *Astrid*. Somiglia molto a Laila, il cane che vi ha accompagnato qui: pelo beige, macchia nera sulla fronte che incornicia l'occhio sinistro, orecchie a pendolo, occhi color nocciola e marrone che esprimono tutta l'umanità e l'affetto di questi esseri viventi”.

La descrizione di Astrid e la sua somiglianza con Laila mi ricordano un altro cane simile a loro: *Iozo*!

***Sarajevo, 20 settembre 1969. Ore 7***

Sulle montagne vicino alla capitale bosniaca partecipo con mio padre ed altri amici ad una battuta di caccia. “Correte, correte qui – urla Ferdinando – vi sono dieci fagiani!”. Alle cinque del mattino sono tutti ancora assonnati e nessuno è in grado di mirare e sparare; occorreranno alcune ore tra i boschi e molto impegno: il risultato è che una decina di “cacciatori della domenica” – italiani e bosniaci – rientrano con il magro bottino di due soli fagiani selvatici! E allora tutti a consolarsi con una grande abbuffata nella fattoria di Abdullah, un *musulmano laico di Bosnia*, come ama definirsi, che espone alcune sue considerazioni su laicismo e laicità. La miccia è accesa e alimenta un dibattito a più voci.

Ferdinando Panico è un professore napoletano di filosofia, laico convinto: rompe l'atmosfera goliardica con un discorso serio, senza però ottenere l'attenzione dei compagni cacciatori che, distratti, lo interrompono, invitando tutti ad acquistare i prosciutti affumicati della fattoria. Mio padre, come al solito, non si rilassa mai e parla solo di politica e del suo paese.

*Iozo*, un cane da caccia molto somigliante a Laila e ad Astrid, mi sceglie subito come suo compagno privilegiato e si allontana da me, sciattamente, solo per azzannare i due fagiani e portarli al padrone. Il cane ha uno sguardo che esprime sentimenti profondi. Nel silenzio dei boschi comunico con lui simulando ululati e mugolii: si sviluppa, in questo modo, un dialogo tra noi due fatto di suoni, sguardi, emozioni. Per alcune ore dimentico completamente che io sono un ragazzino e *Iozo*

9. Sarajevo, 20 settembre 1969



un cane. Sono totalmente in sintonia con lui: quando scatto la “foto ricordo” dell’intera comitiva, incluso Abdullah, Iozo mi fissa con occhi tristi, quasi dispiaciuto perché non sono accanto a lui nella foto e si deve accontentare “solo” della mia ombra (foto 9).

“Angelo – risponde Rita interrompendo il mio ricordo – mio suocero Raffaele aveva la stessa passione per i cani...”.

***San Sebastiano al Vesuvio.  
10 giugno 1988. Ore 9***

Deluso dalla politica per la mancanza di concretezza, di ideali e di impegno, mio padre contesta a voce alta la suddivisione in gruppi di potere o in correnti: il suo avvilito per questa situazione, per i problemi del Paese e per i continui “attentati” alla salvaguardia dell’ambiente, specialmente alle falde del Vesuvio, si scioglie nelle attenzioni e nell’affetto verso i suoi cani *Senia* e *Charlie*: due magnifici *Shih-Tzu* che fanno la loro comparsa in casa sua proprio nel 1988, subito dopo le elezioni. Con loro trascorre tutto il tempo libero, riempiendoli di moine e di carezze (foto 10). Provo grande invidia nel vedere un padre tanto severo con noi figli e, ora, così disponibile con i due cagnolini!

Le elezioni amministrative del 1988 lo confermano, ancora una volta, Sindaco di San Sebastiano al Vesuvio.

È dal 1972 che egli assume, anzitutto con se stesso, l’impegno di evitare ad ogni tornata elettorale i classici discorsi di circostanza. Decide di inviare ad ogni famiglia un opuscolo con un consuntivo delle opere rea-

10. Napoli, 12 giugno 1988



lizzate e il programma degli impegni da assolvere nel quinquennio successivo. Rileggendo oggi quegli opuscoli, del 1978, del 1983, del 1988, viene da meravigliarsi. Ciascuno contiene un elenco dettagliato delle realizzazioni del precedente quinquennio, e un altro elenco con illustrazioni dei progetti di ciò che si intende realizzare. Una sorta di patto con il popolo. Ebbene non vi è stata una sola volta che gli impegni assunti non siano stati mantenuti. Osservando le pagine in cui da un lato vi è, ad esempio, il progetto di una scuola del 1978, e, dall'altro, la foto che ritrae i bambini che vivono in quella scuola realizzata in soli due anni, viene da pensare a un miracolo a confronto delle inefficienze e delle lungaggini degli altri Comuni.

In questa fase di maturità della sua esperienza amministrativa nasce in mio padre l'idea di contribuire allo sviluppo dei comuni vicini e della provincia napoletana, anche per le pressioni degli amici del Partito Socialista: per questo, si candida al Senato e alla Camera.

Ad un giornalista che gli chiede il perché di questa scelta risponde: "La mia partecipazione a queste elezioni politiche non è affatto personale. Ho accettato per dare un mio contributo al Partito, perché il momento storico in cui viviamo è grave. La violenza e il terrorismo insanguinano le aree urbane ed attaccano le istituzioni. Ci troviamo di fronte ad una vera e propria guerra portata al cuore dello Stato: non già da teppaglie ma da gruppi organizzati ed efficienti. La disoccupazione è galoppante e alimenta la delinquenza comune e la diffusione della droga. Il tasso di inflazione ha raggiunto livelli preoccupanti e l'economia presenta aspetti di vistoso cedimento. Lo sviluppo civile e democratico in questa situazione è allentato di molto. Oggi è in pericolo addirittura la nostra democrazia e libertà".

"Ma se fosse eletto cosa farebbe?" incalza il giornalista.

"Io non sono un uomo politico ma un amministratore. Mi ritengo un uomo di prassi politica. La mia esperienza di amministratore, da oltre trentacinque anni, mi ha insegnato che i problemi vanno affrontati sempre con concretezza, tenacia, immediatezza e spirito combattivo se si vogliono superare le mille e milledifficoltà dell'apparato di Stato eccessivamente burocratizzato" (FB 1).

La fortuna lo aiuta: il *rischio*, come lui dice, di essere eletto sul serio alla Camera o al Senato è scongiurato. Sa che costretto a scegliere, avrebbe preferito il suo mestiere di sindaco. A questo proposito ricorda un detto napoletano che più o meno dice così: "*Meglio essere 'na capa' e saraca ca' 'na coda' e ruospo (meglio essere la testa di un pesce piccolo che la coda di un pesce grande)*". Il suo orgoglio non gli ha mai consentito di obbedire ad ordini superiori, come si è portati e costretti a fare in strutture politiche complesse. Come testa di un *pesce piccolo* gli è possibile

portare avanti il lavoro concreto e minuzioso che gli è congeniale e che lo tiene in costante rapporto con la gente.

Pur considerandosi sempre un pesce piccolo ha un orgoglio e un'indipendenza totale dagli apparati di partito: la sua critica feroce è rivolta alle degenerazioni che la nuova classe di politici va alimentando. Nonostante possa farlo, non chiede mai nulla al suo partito per sé o per la famiglia. Pretende invece per la sua gente, per il paese, e combatte con tutte le forze ogni forma di clientelismo o di favoreggiamento presenti anche nel Partito Socialista. Non si stanca mai di dire che i nuovi metodi di potere possono affossare gli ideali che, invece, debbono costituire la linfa del fare politica.

Senia e Charlie costituiscono la sua ricarica di entusiasmo. I cagnolini stanno sempre insieme e si innamorano: il risultato è una stupenda cucciolata che, a fine giugno 1989, fa nascere *Tobia*, *Ketty* e *Gaia*. I piccoli *Shih-Tzu* vengono allattati poche settimane dalla loro madre Senia: *Tobia* è sistemato in casa di mio fratello Pino, diventando il compagno inseparabile dei figli Raffaele e Valeria (miei unici nipoti); *Ketty* viene "imposta" da mio padre alla sua segretaria. E *Gaia*?

### *San Sebastiano al Vesuvio, sabato 15 luglio 1989. Ore 13*

"Guarda che bel regalo ti ho portato", sussurra mio padre a Rita, con in braccio *Gaia*, confezionata in un cesto di vimini, avvolta da un fiocco rosa; e continua: "È impensabile che la figlia di una delle cinofile più accanite d'Italia non abbia un cane!".

In questo modo entra in casa nostra una vera forza della natura (**foto 11**). *Gaia* sembra una trottola, tocca tutto e tutti, saltella dal divano al letto, rovistando tra armadi e cassetti. I buoni propositi di Rita – che ha preparato per la cagnetta un lettino e uno "spazio giochi" in un angolo della lavanderia – falliscono nello spazio di mezz'ora. Quella stessa sera, la *Pizzirella* – uno dei tanti nomignoli che le attribuiremo nel corso degli anni – si infila nel nostro letto come una figlioletta vezzosa: tutte le notti, per sedici anni, fino alla sua morte, dormirà sempre con noi.

### *Napoli, 22 luglio 2005. Ore 8*

È la prima volta che *Gaia* ha disertato il nostro letto. Da due anni è diventata cieca e fa fatica a muoversi. Rita l'accudisce come una figlia, accompagnandola più volte al giorno per i suoi bisogni e intuendo da piccoli, codi-

11. San Sebastiano al Vesuvio, 15 luglio 1989.  
Rita e *Gaia*





ficati gridolini, i suoi desideri: la sera prima ha voluto mangiare qualche fetta di prosciutto cotto con pane bagnato, la sua passione!

Sotto i raggi del sole estivo, la vedo sdraiata vicino alla porta d'ingresso e, come al solito, la chiamo con un grido simile ad un falsetto; con Gaia, in questi anni, ho raffinato un sistema di comunicazione reciproco fatto di gridolini, mugolii, piccoli ululati: lei mi risponde con toni diversi che hanno significati ben precisi, in pratica comunichiamo come "due umani", alla pari. Questa mattina niente, non mi risponde. Non lo farà più. Mi avvicino a lei e trovo un rigido pupazzo di peluche. È morta.

Rita piange a dirotto, scordandosi d'un tratto dei recenti sacrifici per Gaia ed elencando solo i benefici: "Come faccio senza di lei? Mi aspettava, era sempre pronta a festeggiarmi, mi faceva sempre compagnia, mi riscaldava i piedi nel letto...". Cerco di consolarla, ma lei continua: "Ricordati che mia madre diceva che gli uomini si valutano dal loro amore verso i cani e gli animali...".

### *Napoli, 10 dicembre 1994. Ore 17.30*

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Gerardo Marotta, Predrag Matvejević e Maria Bufalini presentano il mio libro dal titolo "Il Viaggio del Signor Niente", che racconta l'esperienza umana e politica di mio padre Raffaele, sindaco di San Sebastiano al Vesuvio per 35 anni, fino alla morte. In sala vi sono molti protagonisti che lo hanno accompagnato nella sua esperienza umana, politica e amministrativa: tra questi Francesco De Martino, Pietro Lezzi, Fausto Corace e Claudio Azzolini, eletto da pochi mesi parlamentare europeo.

A conclusione dell'incontro, Azzolini si avvicina e mi dice: "Se un figlio è stato capace di sintetizzare l'esperienza densa di un genitore importante, trasmettendo un messaggio alto della politica con la 'P' maiuscola, ha la mia stima ed il mio pieno appoggio".

Da quel giorno Claudio mi è stato vicino in tutti i momenti più significativi della mia vita privata ed in quelli della Fondazione Mediterraneo: con il garbo del galantuomo, la saggezza del manager, l'audacia del giornalista. Grazie ad una legge – la n.189 del 2004, proposta da lui ed approvata dal Parlamento italiano – per la prima volta sono previste pene severe, incluso l'arresto, per coloro che maltrattano gli animali.

### *Napoli, 22 luglio 2005. Ore 10*

Appena rientrato dal Canada, dove ha partecipato a una campagna in difesa delle foche, Claudio mi accompagna al cimitero per i cani. "Dammi una mano", gli sussurro in una afosa mattina d'estate: sudati, avvolgiamo il corpo rigido e peloso di Gaia in una tela bianca e, poi, lo

poniamo in una valigia di tela nera. Con l'inseparabile Luca, giungiamo dopo pochi minuti nel canile-cimitero creato dalla signora Olga vicino Napoli.

Avvolta in una tuta goffa che mette in risalto le sue forme deturpate dall'età, dall'obesità e dall'impegno continuo per i suoi figli a quattro zampe, la donna abbraccia Claudio dicendo:

“Onorevole, come mai è qui nel cuore della settimana e non di sabato, come di consueto?”.

Mentre scarichiamo la valigia, si avvicina a me sussurrandomi in un orecchio: “Sono anni che l'onorevole ci sostiene: tranne alcune volte, per impegni istituzionali, non è mai mancato un sabato. Viene qui con aiuti concreti: sacchi di cibo, medicine e quant'altro necessita per la gestione di centinaia di randagi”. In quello stesso momento si spalanca la porta del canile e immediatamente l'abbaiare degli ospiti ci sovrasta, imponendoci di urlare per comunicare.

È qui che Claudio ha seppellito di recente il “suo *Saverio*”, un cane dolcissimo che lo accompagnava a Napoli, nella Piazza dei Martiri e nei vicoli adiacenti, per dar da mangiare a randagi meno fortunati di lui. Ora riposa in un loculo tutto suo sul quale è apposta una targa che testimonia tutto l'amore del suo padrone. È qui che Claudio troverà tra un volpino senza una zampa ed altri randagi abbandonati – il successore di Saverio: *Ada*.

Per Gaia è stato predisposto un piccolo loculo vicino a Saverio; il fabbro, però, non ha disponibile la cassetta di zinco in cui tumularla.

“Pasquale, ma quando è pronta la cassetta per Gaia?”, chiede la signora Olga al telefono.

Il fabbro risponde: “Prima di due giorni è impossibile”.

È Olga a trovare la soluzione urlando ad un collaboratore ucraino: “Yuri, prendi la cagnetta e mettila nel congelatore”.

Snello, le mani piene di calli, i capelli biondi rasati, molti denti mancanti, in un italiano appiccicato, Yuri risponde: “Signora, non credo essere questa soluzione buona. Teng adora gli *Shih-Tzu* e se li mangia.

Un'altra volta l'ho visto io sostituire il cadavere di uno *Shih-Tzu* con un altro. Per me è meglio se mettiamo la cagnetta nel congelatore dove una volta si mettevano i gelati, perché ha il lucchetto e si può chiudere a chiave”.

Teng è un cinese che aiuta la signora Olga nella pulizia e nell'assistenza ai randagi: ha un unico difetto, i cani di razza, specialmente gli



12. San Sebastiano al Vesuvio, 24 dicembre 1990

*Shib-Tzu* – che nel canile si vedono raramente – ama mangiarli.

Non racconterò mai a Rita che la nostra “Gaietta”, prima di essere tumulata, ha “riposato” per due giorni in un congelatore fatto per i cornetti alla panna e sorbetti al limone, per evitare di essere mangiata da un cinese.

Prima di andar via sistemo la lapide esterna che ricopre il loculo di Gaia, apponendovi la foto della sua unica cucciolata (**foto 12**).

### ***San Sebastiano al Vesuvio, 24 dicembre 1990. Ore 18***

Tobia, follemente innamorato di Gaia, la rende madre di tre cuccioli stupendi: vedono la luce proprio la vigilia di Natale. Uno di loro, femminuccia come Gaia, conquista il cuore di mia suocera Elisa: per la prima volta nella sua vita fa un’eccezione e accoglie in casa, anziché un brutto randagio, un cane di razza di nome *Violetta*. Tra loro si instaura un vero e proprio rapporto filiale: per nove anni, fino alla morte di mia suocera, la cagnetta vivrà in simbiosi con lei.

Mia cognata Patrizia è disperata per la morte di *Violetta*, avvenuta ai primi di settembre del 2007. È come se la madre Elisa fosse morta di nuovo. La sofferenza è limitata solo dall’arrivo di *Anais*: uno splendido *Shib-Tzu* che porta con se in braccio quando, poco prima delle 9 del 7 gennaio 2008, giunge all’Ospedale Mediterraneo per informarsi sulle condizioni della sorella.

“Com’è dolce, sembra un pupazzo vivente!”, esclama Rita con un sorriso, allontanando per alcuni minuti la tensione per la malattia.

Insieme ricordiamo altri cani che hanno caratterizzato momenti belli ed esperienze singolari della nostra vita...

*Udi*, uno splendido dalmata che viene in casa mia nel 1972. Vi resterà due anni: nell’estate del 1974 mangia alcune foglie di oleandro e muore. Ho vissuto giorni di angoscia e dolore per lui.

*Said*, un randagio che vive sulla tomba di Salah Abou Seif, grande regista egiziano: tutte le volte che vado al Cairo a trovarlo, mi riconosce facendomi feste indescrivibili.

*Michelangelo*, un mastino dolcissimo. “Sì, mi ricordo – dice Rita – è il cane del nostro amico Michele: un giorno di Pasqua azzanna e uccide un piccolo bassotto, fino ad allora erano amici inseparabili. Quando si rende conto di ciò che ha fatto si intristisce e non mangia per molti giorni”.

*Alù*, un mix tra maremmano e lupo che vive in simbiosi con la coniglia Ginger. “È vero – afferma mia moglie – mi sembra ancora di vederli insieme condividere la colazione e tutti i momenti di gioco nonostante le “taglie” siano diverse: 78 chili di peso Alù, solo 2 chili Ginger”.

E poi ancora *Birillo, Lulù, Aline, Pistacchio, Giorgio, Ondina, Rolando, Cesare, Cucù...*

### ***Pescasseroli, 1 settembre 2023. Ore 11***

*Lemon e Ice* non vogliono lasciarmi, la vacanza è finita e si ritorna a Torino. Sono i cani di Jacopo Molinari: *Lemon* è femmina e vive in simbiosi con il suo padrone, *Ice* è maschio e di una bontà infinita.

Sono due splendidi fox terrier, campioni e... "fidanzati a vita!". L'origine della loro razza è molto antica: la definizione terrier viene dal latino terra e indica un gruppo di cani, tra cui gli antenati dei fox, che avevano lo scopo di lavorare "sul terreno" andando a caccia con il compito di snidare le prede, affinché i cacciatori potessero predarle. E infatti non vi è buco o tana dei viottoli dove passeggiamo che non siano "esplorati" dai loro lunghi musi.

Sono intelligentissimi: dopo Jacopo è Pia il loro riferimento ed anche questa estate sono stati protagonisti delle brevi vacanze in montagna a Pescasseroli (**foto 13**), facendomi spesso compagnia mentre scrivo alcune pagine di questo libro.

Un giorno, impegnato nel posizionare nuove tabelle intorno al "Totem della Pace" - simbolo degli "Stati Uniti del Mondo" realizzato a Pescasseroli nel 2010 - li vedo coccolati da vari bambini che giocano nella piazzetta antistante l'opera monumentale realizzata da Mario Molinari...

### ***Gaza, 2 aprile 2024. Ore 17***

Sto sulla spiaggia di Gaza in attesa di aiuti umanitari che vengono da Cipro via mare. Alcuni bambini giocano con *Moha*, una bastardina rinsecchita superstita di questa guerra atroce. D'un tratto un omeone con la maglia insanguinata urla: "sette cooperanti sono stati uccisi ora da Netanyahu": per la rabbia prende a calci il cane (**YT 1**).



- 
- (1) Diario di bordo - "Il Denaro" del 10 luglio 1999: "Le rose di Gerico".
  - (2) Diario di bordo - "Il Denaro" del 17 luglio 1999: "Il silenzio dei rassegnati".
  - (3) Diario di bordo - "Il Denaro" del 20 dicembre 1996: "Esperanza Macarena".
  - (4) (FB 1) Su Facebook vedere: "Raffaele Capasso Sindaco di San Sebastian al Vesuvio"
  - (5) (YT 1) Su Youtube vedere: "7 Volontari uccisi a Gaza mentre distribuivano aiuti".
-

---

## QUARTO CAPITOLO

---



### **"I fratelli di Gaza"**

L'impegno dell'autore per gli "Stati Uniti del Mondo" è costante e trova testimonianza negli sforzi per la pace tra Israele e Palestina. Molte le esperienze singolari: le sfere dell'islam, gli incontri con Yasser Arafat, Yitzhak Rabin, Abu Mazen e Shimon Peres, l'attentato a Gerusalemme, la nuova intifada, la guerra tra Hamas e Israele, gli appelli per la Pace...



## i fratelli di Gaza

### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9

La mano del palestinese stuzzica l'orecchio di Laila: il cane dà segni di nervosismo, muovendo la coda come il tergicristallo di un'auto. "Sono molto preoccupato per nostra madre, andrà bene il trapianto di fegato?" dice al fratello. Contemporaneamente lascia il cane e si rivolge a me in un italiano stentato:

"Hanno assicurato che in questo ospedale vi sono bravi medici: attendiamo la disponibilità dell'organo per trasportare qui nostra madre dalla Palestina. Siamo in buone mani?"

Tranquillizzo i miei compagni di attesa, ricordando un altro caso i cui protagonisti sono due fratelli: anch'essi palestinesi, originari della striscia di Gaza.

### *(1) Napoli, 5 ottobre 2007. Ore 9*

Ospedale Cardarelli. Padiglione "D", lato Sud, secondo piano. Nel lindore di una stanza d'attesa, oltre a me e ad alcuni distributori di bibite, campeggiano una miriade di statue della Madonna e di San Pio da Pietrelcina, contornate da coroncine del Santo Rosario e da richieste di grazia per i malati.

Appoggiati ad una parete di colore azzurro, insieme ad altri malati, stanno Muin e Hamid: due fratelli palestinesi provenienti dalla cittadina di Khan Yunis, nella striscia di Gaza.

Hamid ha ventiquattro anni ed è laureato in informatica. Muin ne ha diciannove ed è diplomato: "Due anni fa – dice – ho scoperto di avere una grave malattia al fegato. I miei genitori mi hanno fatto ricoverare varie volte in Egitto, considerata la mancanza di strutture specializzate in Palestina: un giorno un medico mi diagnosticò una grave cirrosi, ritenendo indispensabile ed urgente un trapianto di fegato".

Hamid, il fratello maggiore, lo interrompe abbracciandolo, quasi per evitare che si affatichi troppo, e continua lui il racconto:

“La nostra famiglia non poteva permettersi di sborsare la cifra astronomica che ci chiedevano al Cairo per il trapianto: in preda alla disperazione riuscimmo a contattare il coordinatore del l’“Al-Ahli Arabi Baptist Hospital” di Gaza; da alcuni anni questo centro ha siglato alcuni protocolli d’intesa con strutture sanitarie di eccellenza della Regione Campania, tra cui questo reparto di chirurgia laparoscopica e trapianti di fegato del Cardarelli, diretto dal professor Oreste. È lui, con la sua equipe, che alcuni mesi fa ha trapiantato parte del mio fegato a mio fratello Muin: così ha salvato la vita a lui e dato senso alla mia”.

***Gaza, martedì 17 Ottobre 2023. Ore 18,59***

Un’esplosione distrugge l’“Al-Ahli Arabi Baptist Hospital” di Gaza, lo stesso citato da Hamid: è stato colpito da un missile che ha causato la morte di centinaia di persone, tra cui numerose donne e bambini. **(foto 1 e 2)**

Sono in Egitto ai confini con la striscia di Gaza e leggo cosa scrive in Italia la rivista Limes:

*“... Hamās ha immediatamente incolpato le Forze di difesa di Israele (Idf, Tsahal), le quali avrebbero intenzionalmente bersagliato la struttura medica. Le autorità dello Stato ebraico rigettano qualsiasi accusa e avanzano la tesi del lancio fallito di un razzo palestinese ricaduto precocemente a terra. Il primo ministro Binyamin Netanyahu non ha dubbi: ‘Il mondo intero deve sapere: sono stati i barbari terroristi di Gaza ad attaccare l’ospedale, non l’Idf. Coloro che hanno brutalmente ucciso i nostri figli ammazzano anche i propri’.*

*Subito dopo il tragico episodio, le principali testate del mondo hanno rimbalzato la notizia dello strike israeliano senza preliminarne fact checking (verifica dei fatti). Più della veridicità dei fatti, in Medio Oriente conta la percezione del colpevole”.*

La guerra tra Israele e Palestina dura da 75 anni e da 35 anni sono impegnato per tentare una soluzione attraverso la costituzione di due Popoli in due Stati: siamo stati più volte vicinissimi alla soluzione ma la sciattezza e l’incompetenza politica di pochi è causa principale dell’insuccesso con le conseguenze tragiche di questi giorni che hanno raggiunto livelli inimmaginabili di orrore (YT 1).





***Gaza, mercoledì 18 Ottobre 2023. Ore 5,00***

Riesco ad entrare a Gaza con alcune organizzazioni umanitarie dal varco di Rafah (in arabo: تقاطع حدود رفح in ebraico: מעבר רפיח) è una frontiera internazionale tra l'Egitto e la striscia di Gaza e fu costruito dai governi israeliano ed egiziano dopo il trattato di pace israelo-egiziano del 1979 e confermato dal ritiro israeliano dalla penisola del Sinai nel 1982. Attraversa la vecchia città di Rafah quasi nel centro, dividendola in una città palestinese e una egiziana. È stato gestito dalla Autorità Aeroportuale Israeliana fino all'11 settembre 2005, come stabilito dal Piano di disimpegno unilaterale israeliano.

Il varco è stato aperto, sotto il controllo della missione dell'Unione europea di assistenza alle frontiere (EUBAM), il 25 novembre 2005 e gestito quasi ininterrottamente fino al 25 giugno 2006. Nel giugno 2007, l'attraversamento è stato chiuso dalle autorità egiziane dopo l'acquisizione della striscia di Gaza da parte di Hamās.

Il 22 gennaio 2008, miliziani di Hamās hanno demolito circa 200 metri del muro di confine che compone il varco. A seguito di questa operazione, un elevato numero di palestinesi (le stime variano da 200.000 a 700.000) è entrato in Egitto per acquistare beni di vario genere, come cibo, carburante, generatori e sigarette. L'8 febbraio 2008 il varco è stato nuovamente chiuso dalle autorità egiziane e da Hamās, eccezione fatta per chi doveva tornare nella striscia, dopo la fuga in Egitto.

Vicino al confine stanno esausti donne, uomini e bambini palestinesi - in particolare con la doppia nazionalità - in attesa di poter uscire da Gaza. Dalla parte egiziana lunghe colonne di camion aspettano da giorni di poter entrare per portare aiuti umanitari: una goccia nel mare rispetto alle esigenze di due milioni di persone che rischiano di morire affamati, assetati, senza medicine, senza nulla. Una tragedia nella tragedia. Immane.

Ahmed è un simpatizzante di Hamās e parla al telefono con suoi amici che hanno partecipato all'assalto israeliano di sabato 7 ottobre 2023: mai avrei pensato di assistere ad un colloquio del genere. Quasi in preda ad un'euforia tipica solo di una vincita milionaria al lotto, il palestinese si dimostra fiero di eccidi, torture, decapitazioni, incendi ed altro ancora perpetrati dai suoi amici in nome non si sa di cosa e salta di gioia vedendo immagini orripilanti sul telefonino di israeliani innocenti trucidati nelle proprie case.

E' mai possibile che la barbarie umana sia arrivata a questo punto? Qual è la differenza tra l'Uomo e la Bestia più feroce?

***Israele, 7 Ottobre 2023. Ore 5,00***

E' l'alba di un sabato, che resterà nella storia tragica dell'umanità,

quando Hamās lancia la sua offensiva contro Israele, accuratamente pianificata nei due anni precedenti. Il confine è attraversato in più punti da vari commando. I miliziani raggiungono le basi dell'esercito e alcune zone residenziali, colpendo, con una serie di azioni simultanee, almeno tredici obiettivi. Gli "Stati Uniti del Mondo" hanno raccolto, analizzato e verificato decine di immagini dell'attacco, dai filmati delle telecamere a circuito chiuso ai video di propaganda di Hamās, ricostruendo questa operazione senza precedenti per ferocia, numero di vittime e conseguenze, e come sia stata eseguita e programmata nella totale sorpresa dei servizi segreti israeliani.

Siamo di fronte all'orrore puro. Centinaia di ragazzi uccisi mentre partecipavano ad una festa in musica nel deserto ai confini con Gaza, famiglie intere innocenti con le case in vari Kibbutz decapitate, torturate, incendiate. La sofferenza umana non si può riassumere. Si può andare oltre? Personalmente credo di no. A ciò si aggiungono più di 200 ostaggi prelevati barbaramente dai miliziani di Hamās: neonati, bimbi, ragazzi, anziani malati. Per la ferocia questa azione supera l'olocausto (YT 2).

### ***Gaza, mercoledì 18 Ottobre 2023. Ore 10***

Con più di 300 organizzazioni di vari Paesi sottoscriviamo con gli "Stati Uniti del Mondo" questo appello:

*Siamo stati testimoni di morte e distruzione indescrivibili nella Striscia di Gaza e in Israele. Migliaia di persone sono state uccise, ferite, sfollate e più di duecento sono ancora tenute in ostaggio, compresi bambini e anziani.*

*A Gaza l'acqua, il cibo, il carburante, le forniture mediche e persino i sacchi per i cadaveri si stanno esaurendo a causa dell'assedio. L'ONU ha avvertito che le persone, in particolare i bambini piccoli, inizieranno presto a morire per grave disidratazione. Interi quartieri sono stati distrutti e trasformati in macerie. I palestinesi in cerca di sicurezza non sanno dove andare. Molti di coloro che si sono trasferiti dal nord di Gaza al sud dopo l'ordine di trasferimento dell'esercito israeliano sono stati bombardati mentre cercavano di fuggire o una volta arrivati nel sud di Gaza. Gli eventi dell'ultima settimana ci hanno portato sull'orlo di una catastrofe umanitaria e il mondo non può più aspettare ad agire. È una nostra responsabilità collettiva.*

*Domenica 15 ottobre 2023, il Coordinatore umanitario delle Nazioni Unite per i Territori palestinesi occupati ed il Segretario generale degli Stati Uniti del Mondo hanno lanciato un appello a tutte le parti in conflitto e agli Stati membri influenti affinché concordino urgentemente un cessate il fuoco umanitario. Oggi uniamo le nostre voci e invitiamo i ca-*

*pi di Stato, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e gli attori sul campo a dare priorità a salvare vite umane sopra ogni altra cosa. Durante questo cessate il fuoco, invitiamo tutte le parti a:*

1. *Facilitare la fornitura di assistenza salvavita, inclusi cibo, dispositivi medici, carburante e fornitura di elettricità e di Internet a Gaza, oltre all'accesso sicuro del personale umanitario e medico*
2. *Liberare tutti gli ostaggi civili, soprattutto bambini e anziani*
3. *Consentire ai convogli umanitari di raggiungere le strutture delle Nazioni Unite, le scuole, gli ospedali e le strutture sanitarie nel nord di Gaza e impegnarsi a proteggerli in ogni momento insieme ai civili e al personale al loro interno*
4. *Revocare l'ordine del governo israeliano ai civili di lasciare il nord di Gaza*
5. *Consentire l'evacuazione medica per cure urgenti dei pazienti in condizioni critiche*

*Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il Segretario Generale dell'ONU e tutti i leader mondiali devono agire immediatamente per garantire l'entrata in vigore del cessate il fuoco. Resta la nostra unica opzione per evitare ulteriori perdite di vite civili e una catastrofe umanitaria. Qualsiasi cosa in meno sarà per sempre una macchia sulla nostra coscienza collettiva.*

*I civili non sono merce di scambio. Le famiglie devono poter seppellire e piangere i loro morti. Il ciclo di violenza contro civili innocenti deve finire.*

#### • **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9,05**

Oreste è il nome di battesimo del professor Cuomo: dirige uno dei due reparti di eccellenza per trapianti di fegato esistenti all'ospedale Cardarelli. L'altro è diretto dal professor Fulvio Calise. I medici di questo reparto si chiamano per nome: Oreste, Massimo, Lorenzo, Antonio, Donatella, Aristide, Alessandro, Giuseppe. Come pure i collaboratori: Adriana, Nicoletta, Bruna, Francesca, Linda, Nardo, Ciro, Bruno, Gino, Albino, Enzo, Salvatore, Castrese, Vincenzo: una grande famiglia al servizio di malati più o meno gravi che devono, spesso, la loro vita a questo insostituibile mix di professionalità, rigore e umanità.

Prima di dedicarmi agli "Stati Uniti del Mondo", ho svolto per quasi un ventennio il mestiere di architetto e ingegnere, realizzando, tra l'altro, ospedali e strutture sanitarie complesse in varie parti del mondo: sempre cercando di coniugare l'alta tecnologia con il "capitale sociale e umano", elemento indispensabile per il funzionamento di luoghi complessi per la cura. In molti paesi, anche evoluti, questo obiettivo viene difficilmente raggiunto a causa di politiche mercantili della sanità che impediscono l'accesso dei più bisognosi alle cure. Per questi motivi, ho

potuto apprezzare ancor di più non solo la professionalità e l'efficienza di tutta l'equipe del reparto diretto da Oreste Cuomo, ma, specialmente, la grande umanità che si identifica, appunto, nella solidarietà e nel rigore.

Molti gli esempi che ho potuto riscontrare.

In una stanza del reparto – sembra di essere in Svizzera per la pulizia e l'ordine – una paziente proveniente da un Paese dell'Est, afflitta da una grave malattia, piange; un addetto alla consegna del cibo va oltre il suo compito: la imbrocca, l'accarezza e le asciuga le lacrime.

In una delle salette dell'accettazione – stranamente colorata soltanto di rosso e di giallo – c'è un'anziana signora ammalata, proveniente da un'altra regione: chiede una visita specialistica urgente. Il computer la prenota per due mesi dopo: troppi, viste le condizioni della donna; subito scatta una gara di solidarietà tra gli impiegati: attraverso il pronto soccorso, la donna riceve le prime cure.

Molte le eccellenze nel campo della sanità che ho potuto sperimentare personalmente qui, nell'Ospedale Cardarelli: dal reparto di radiologia e chirurgia vascolare, diretto dal professor Franco Maglione, a quello di medicina e cura dell'ipertensione, diretto dal professor Mimmo Caruso coadiuvato dalla dottoressa Maria D'Avino, e poi tanti altri ancora: perché se è vero che si verificano casi di "mala sanità" – viste anche le dimensioni e le complessità di aziende ospedaliere di rilievo nazionale quale è il Cardarelli – è ancor più vero che ogni giorno, in silenzio, quella grande ricchezza, costituita dal capitale umano di medici, paramedici e malati che vive in queste strutture, allevia le sofferenze di centinaia di esseri umani. La conferma viene da Hamid che, prima di sottoporsi all'ennesima visita di controllo, dice:

"I veri problemi sono giunti per noi dopo l'operazione. Per visite di controllo e terapie sia io che mio fratello dovevamo restare qui a Napoli per molti mesi: non sapevamo come fare, senza risorse adeguate e con tutti i problemi che abbiamo a Gaza. Grazie alla generosa ospitalità di un altro malato, sia io che mio fratello possiamo continuare a curarci".

#### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9,10

I due palestinesi, dopo aver ascoltato con attenzione la mia testimonianza, sono più tranquilli. Il più piccolo, con la barba incolta, mi dice: "Grazie, ci avete rasserenato: siamo originari di Gaza, ma adesso viviamo a Nablus. È la prima volta che veniamo nella riva Nord del Mediterraneo: qui a Napoli abbiamo trovato tanta solidarietà e comprensione. Piacere, mi chiamo Ahmed e sono poeta". Mentre pronuncia il suo nome, mi porge la mano in segno di amicizia.

Suo fratello, invece, si avvicina dicendo: “Io sono Yasser, il più religioso dei due: da sempre promuovo il dialogo e la tolleranza. Conosci il mondo arabo e la religione Islamica?”.

“Mi chiamo Michele – rispondo – e venti anni fa abbiamo dato vita agli “Stati Uniti del Mondo”, che promuovono il dialogo, la pace e la salvaguardia del creato”.

Istintivamente esco dalla sala d’attesa e prelevo dal piccolo giardino adiacente tre ciottoli: rientro subito e li dispongo sul pavimento, tra le zampe del cane e i piedi di Yasser.

“Queste sono le sfere dell’Islam – dico – adesso vi spiego come ho appreso gli elementi essenziali della vostra religione”.

### *(2) Tunisi, 6 agosto 1997. Ore 17*

Nel deserto tunisino, Ferid, teologo musulmano, mi racconta l’Islam: a modo suo. Poggia sulla sabbia tre piccoli sassi a forma di sfere e comincia a parlare, lentamente:

“Il Corano contiene il proprio antidoto: aprirsi al ragionamento, scritto letteralmente *fath bab al ijtihad*. Maometto afferma che colui che osserva le “obbligazioni” dell’Islam con atto di assoluta fede, senza chiedersi perché, riceverà “una misura” di riconoscenza; chi, invece, le osserva dopo averle sottoposte all’esame critico della sua ragione riceverà “due misure” di riconoscenza. Il profeta invita, dunque, a riflettere su quello che lui stesso ha tramandato “utilizzando la ragione per adattare, con equilibrio, i principi dell’Islam al mutamento dei tempi”. È questo un aspetto poco noto del Corano che lo rende adattabile ai tempi ed alle leggi delle società occidentali, dove i musulmani sono sempre più numerosi”.

“Caro Ferid – gli chiedo – potresti sintetizzarmi con chiarezza i principi dell’Islam? Come possono coesistere con le leggi delle società occidentali?”.

“Queste – dice Ferid – sono le sfere dell’Islam”. E continua, allineando sulla sabbia del deserto i tre sassi:

“Essere musulmano, quale tipo ideale cui riferirsi, richiede, dal punto di vista della appartenenza, di considerare tre dimensioni: la prima è quella che potremmo definire *sfera dell’obbligo*”.

Si sposta e traccia con l’indice sulla sabbia, a fianco della prima sfera, i primi numeri arabi:

“Queste sono le cinque obbligazioni indispensabili per essere musulmano”.

Seguo con attenzione il ragionamento di Ferid che, in sintesi, enuncia le prime cinque regole senza il cui rispetto non si è considerati musulmani:

“La prima consiste in due affermazioni (*shahâda*): “non vi è divinità all’infuori di Dio” e “Maometto è il suo profeta”.

La seconda (*salât*) è l’obbligo rituale delle cinque preghiere quotidiane, suddivise tra la fine della notte e l’inizio di quella successiva. Il significato di queste preghiere s’innesta su diversi oggetti dell’appartenenza all’Islam: può inserirsi nell’ambito della religione (*din*) ed esprimere la fede, in quello dell’assemblea dei credenti (*jamâ a*) e nella realtà sociale e politica (*dunyâ/dawla*), ed infine nella *umma* (la comunità Islamica): ritualità legata esclusivamente alla vita quotidiana delle moschee.

La terza obbligazione è il digiuno diurno (*sawm*) nel mese del ramadan (nono mese del calendario lunare islamico”).

“Ferid, mi dici qual è il segreto dei musulmani? Digiunano e sono contenti!”.

“Il digiuno per il musulmano – risponde – è una pratica ascetica individuale che contiene però un forte significato collettivo. Da questa considerazione deriva il carattere riprovevole e la condanna in caso di violazione pubblica del digiuno che, in tal senso, è considerato un momento di celebrazione del tempo della rivelazione”.

Sorseggia un po’ d’acqua e continua:

“La quarta obbligazione per il musulmano è il pellegrinaggio (*hajj*) a La Mecca: un’espressione di fede ma anche un’attrazione della *umma*, nel senso che a La Mecca giungono autorità politiche e capi di stato. La quinta è la solidarietà o elemosina (*zakat*) verso i poveri. Donare il superfluo ai più deboli è uno dei doveri del musulmano praticante. In molte occasioni questa pratica si traduce soprattutto in contributi per la costruzione, gestione e manutenzione delle moschee e delle scuole coraniche.

I cinque obblighi della prima sfera appaiono sostanzialmente compatibili con le regole delle democrazie occidentali (libertà di credo, di culto, di comportamento, ecc.). Ciò non avviene per la seconda sfera”.

Ferid mi indica con la mano l’altro sasso e prosegue:

“Questa può essere definita “qualificante”. Sostanzialmente contempla la *sharia* (*shari’a*), il codice di comportamento che contiene legge e regole particolari quali la lapidazione per chi commette l’adulterio, l’amputazione della mano per chi ruba e la possibilità di avere fino a quattro mogli. Tali regole si identificano spesso nell’immaginario con tutto l’Islam. Non è tuttavia così.

La *shari’a*, pur contrastando la maggior parte delle leggi dei paesi democratici occidentali, non si applica sempre e ovunque. In tal senso, sono specificatamente contemplate tre possibilità.

La prima si verifica nel *dâr ar-Islâm* (mondo dell'Islam): in quei paesi dell'Islam con quasi totalità o notevole maggioranza di musulmani (Pakistan, Indonesia, ecc.) dove in linea di principio si applica totalmente la *shari'a*.

La seconda avviene nel *dâr ar-harb* (mondo della guerra): in quei paesi conquistati dopo una guerra e dove la *shari'a* si applica solo per i musulmani, rispettando coloro che non lo sono (*dhimmi*). Per questi ultimi viene elaborato un codice speciale in sintonia con le rispettive regole dei paesi di provenienza.

La terza è la più importante e si verifica nel *dâr al-amân* (mondo della pace): in quei paesi che hanno pacificamente accolto i musulmani (Francia, Spagna, Italia, etc) la teologia musulmana afferma con chiarezza che la *shari'a* si sospende ipso facto e, per il musulmano, corre l'obbligo di rispettare il codice e le leggi del paese che lo ospita".

"Se un musulmano intende prendere quattro mogli risiedendo in Italia – lo interrompo sorridendo con malizia – non solo va contro le leggi italiane, ma anche contro quelle della religione musulmana. È così?".

Annuisce e salta con la mano nella terza sfera: quella di "riferimento", inerente soprattutto tradizioni culturali, usi e costumi, non di stretta origine musulmana ma tramandati nei secoli. Poi mi racconta questa storia:

"Due donne che partecipavano ad una festa si professavano entrambe musulmane. La prima era castamente vestita, con il volto semicoperto dal velo; la seconda, invece, indossava jeans attillati ed una scollata camicetta. Alla mia domanda sul loro rispetto dei principi del Corano, la donna coperta dal velo rispose di osservare solo due degli obblighi della prima sfera, l'altra tutti e cinque. Quindi, caro Michele, la vera musulmana praticante è la prorompente giovane in jeans e camicetta: l'usanza del velo non è musulmana, ma risale ad antiche tradizioni pastorali".

Ferid mi offre un dolcetto al miele e si congeda commentando un detto arabo che, più o meno, è assimilabile al nostro "l'apparenza inganna".

#### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9,20

Sto seduto accanto a Yasser e gli dico: "Un problema che si deve porre l'Occidente rispetto all'Islam è quello della cattiva informazione dell'opinione pubblica unitamente ad un disinteresse generale a voler capire, vittima ancora di retaggi coloniali. È spesso l'ignoranza a determinare posizioni massimaliste: "l'altro" non è soltanto un pianeta da scoprire, ma soprattutto qualcuno con cui costruire una dimensione comune e condivisa".

Yasser mi dà una pacca sulla spalla e risponde: “Lo sai che è proprio efficace questa descrizione dell’Islam? Penso alla mia mamma: quando ero piccolo, mi addormentava con una ninna nanna particolare, una specie di nenia che raccomandava di assolvere i doveri del buon musulmano. Mi sembra di ascoltarla in questo momento...”.

Il palestinese si mette a cantare in arabo la sua ninna nanna nella sala d’attesa, incuriosendo tutti i presenti. Io ricordo altre ninne nanne...

### (3) Venerdì 27 marzo 1998. Ore 14

L’autobus Napoli-Bari delle ore 14 scoppietta e, a fatica, percorre la salita verso Avellino. Non ce la fa. Un benzinaio ha versato nei serbatoi più acqua che gasolio. I passeggeri che occupano interamente i posti disponibili costituiscono un campionario di culture, età, professioni. È un arcipelago del mondo d’oggi che inizia ad agitarsi dopo la prima ora di sosta in curva e al freddo. L’autista insiste nel tentativo di eliminare l’acqua nel carburante. Durerà 7 ore la sua testardaggine. Alla fine, un altro autobus verrà a prenderci. Napoli-Bari, casello-casello, dieci ore anziché tre! Durante questo tempo interminabile, tra i 55 passeggeri si crea un’atmosfera goliardica, di complicità. A rompere il ghiaccio è la musica. Una ninna nanna pugliese che fa così:

*“Ninna-nanna, ninna-nanna vole, / dirmisciamine tu, Sande Nicole!  
/ Sande Nicole mi, ci va facenne, puerte le pecceninne addermiscenne. /  
Sande Nicole mi, mira-gheluse / jabbre le porte a ci le tene achiusse! / Oob  
ob, oob ob...”.*

Mi sono fatto scrivere le parole dalla mamma del neonato, coccolato, più per passatempo che per attenzione, dai passeggeri. In quel momento ho pensato al grande valore della musica, delle infinite combinazioni di sonorità e parole, e al potere che hanno nel difendere le culture, nel promuovere la comunicazione, il dialogo, la pace.

Sull’autobus Napoli-Bari, poco a poco, si fondono vari mondi; una vecchietta della Val Soana (Cuneo) introduce un confronto di ninne nanne e canta la sua:

*“Nana, cuncheta, la mama è andaita a messa / Papà l’è andait al  
bosc, fa la nana bel matot. / Nana, cuncheta, la mama è andaita a messa /  
Papà l’è andà a Turin a cumprar dei buratin. / Ninì, fa nana, la mama a  
turna a casa, / Papà riturnerà, quanta pas n’custa cà”.*

Cesidia, cinquantenne di Avezzano, tira fuori il suo orgoglio e racconta la sua ninna nanna:

*“Fatte la ninna / fatte la nanna / core de mamma. / E sse galle /  
nun cantasse / mezzanotte / nun sonasse / tutta la notte / staria con te; /  
dorme care / fija me...”.*



Le si affianca una “nonna” di Anagni (dall’altra parte dell’Appennino) rivendicando una sorta di autorità sulla propria ninna nanna che recita:

*“Fatte la ninna / fatte la ninna, fattela agliu letto / boccuccia ’nzuccherata de confetto. / Mamma è ita fori e mò revene / quanno ve porta le zinnotte piene. / Ninna nonna / ’sta figlia me l’addorme la Madonna”.*

Una signora della Val Lagorina (Trento) rompe il riserbo; dopo due ore di tensione e di impropri verso l’autista e verso il “Sud”, si sfoga con la sua cantilena:

*“Fente la nane, fentele cantando / finché la popo se va’ ’ndormenzando. / la popa se ’ndormenza a poco a poco / Come la legna verde press’al fuoco. / Fente la nana, para via ’l bobò / domande sera vegnerà al papà. / Ninna, nana, oh, oh!”.*

Il ritmo frenetico delle piccole “emergenze” quotidiane viene infranto da queste melodie dal sapore ancestrale: con cura trascrivo, alla meglio e con continue richieste di precisazioni, le parole nella mia agenda, dove sono impresse, tra l’altro, i versi di un’altra ninna nanna marocchina scoperta due anni fa durante un mio viaggio in Maghreb:

*“Ninna nanna, ninna oh! / Mio figlio è il più bello del mondo / facciamo un girotondo. / Ninna nanna, ninna oh! / Ti voglio bene tanto, tanto, tanto, / Mamma, ti voglio bene con tutto il cuore. / Ninna nanna, ninna oh!”.*

Leggo in italiano questa ninna nanna. Un anziano signore si appoggia accanto al mio sedile e ascolta. Poi, dichiarandosi d’origine corsa, canta la “sua” nenia:

*“Dormi dormi u miò anghiuellu / culuritu e ricciutellu. / Se c’a lingua ancu nun poi / raggiunà tu cumme noi, / di to occhi incu li soli / tu mi parli e mi cunsoli. / E mi dici: O dolce mamma / quantu e me nissunu t’amma”.*

Alle nove di sera, dopo sette ore di sosta forzata, ho ormai raccolto più di 16 ninne nanne.

### **Gaza, 14 ottobre 2023. Ore 10**

Centinaia di bambini sono vittime innocenti di questo conflitto assurdo.

Ho il cuore impietrito quanto vedo e sento, tra le rovine dei bombardamenti, una giovane mamma cantare dolcemente una “Ninna nanna” in arabo al suo bambino ucciso (**foto 3**). Lo abbraccia con grande tenerezza anche se è avvolto in un lenzuolo



bianco che non permette di vedere nulla del suo corpo. Per lei è come se fosse ancora vivo.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9,25**

Abbandonato il ricordo della ninna nanna materna, Yasser incalza il fratello Ahmed:

“Anche se il signor Michele ci ha rassicurato, ho il rimorso di non aver scelto di portare nostra madre a Parigi, a Villejuif, dove c’è quell’ospedale specializzato diretto da quel medico famoso. Ricordi come si chiama?”.

“Mi pare Bismuth – gli risponde Ahmed – ora però credo sia in pensione. Me lo ha detto nostra cugina Suzan: lei ha vissuto proprio vicino all’ospedale Paul Brousse, specializzato nelle malattie di fegato. Comunque tranquillizzati, qui siamo in buone mani”.

Il discorso dei due fratelli sembra proprio architettato dal destino: a Villejuif è morto mio padre e nel Policlinico Universitario Paul Brousse è stata salvata una parente a me molto cara; inoltre, come architetto e ingegnere, ho fatto esperienza in quell’ospedale, intrattenendo rapporti di cordiale amicizia proprio con il professor Henri Bismuth. Ha fondato nel 1970 il primo centro di trapianti di fegato in Francia e molte tecniche della chirurgia epatica prendono il suo nome. L’ultima volta l’ho incontrato il 2 agosto 2007, in una stanza squallida di una casa di cura privata vicino Napoli, dove visita regolarmente alcuni pazienti, senza neanche avere la possibilità di sedersi e di usare un computer adeguato.

Un infermiere dalla testa pelata entra nella sala d’attesa urlando: “Capasso! Chi è Capasso?”. Mi alzo e lui continua:

“Sua moglie ha un gruppo sanguigno molto raro: il sangue richiesto dal vicino Ospedale Mediterraneo ve lo posso consegnare non prima di un’ora”.

“Qualcosa non va?”, mi chiede Yasser, intuendo il mio disagio e manifestando una naturale solidarietà che, in queste circostanze, è ancora più evidente.

“Qui, al Cardarelli, vi è la centrale operativa del 118 e la banca del sangue: due punti di riferimento per tutti gli ospedali della Campania e del Mezzogiorno d’Italia. Devo ritirare sacche di sangue per mia moglie ammalata”.

Per stemperare la tensione cambio argomento e chiedo: “Come mai hai lo stesso nome di Arafat?”.

E lui: “È il nostro idolo, mio padre è stato suo collaboratore. Tutta la nostra famiglia vive nel suo ricordo. Volevamo andare tutti a Parigi quando è morto: e invece non abbiamo potuto partecipare nean-

che al suo al funerale perché lo hanno dovuto fare al Cairo per motivi di sicurezza. Noi palestinesi siamo condannati dal destino: anche da morti dobbiamo chiedere ospitalità ad altri.

Ahmed lo interrompe e mi chiede: “Michele, che ne pensi di Arafat?”.

“Caro Yasser, questo nostro incontro mette in luce singolari coincidenze. Anni fa svolgevo la professione di architetto e ingegnere, specializzato in ospedali: ho lavorato a Parigi proprio nell’ospedale Paul Brousse e con il professor Bismuth; a proposito, lui è bravo, ma oggi non opera più perché è anziano. State tranquilli, i medici di questo ospedale non sono da meno: vostra madre sarà affidata in buone mani”.

E continuo, calmando con alcune carezze Laila che si è seccata di stare seduta:

“Come ti ho già detto prima, circa venti anni fa, per motivi che che è troppo lungo spiegarti, ho deciso di lavorare per il dialogo nel Mediterraneo e nel Mondo, specialmente, per il tuo popolo, la Palestina. Con Arafat mi sono incontrato più volte.

La prima fu a Sharm El Sheikh, il 13 marzo 1996: in quell’occasione – tra un colloquio con il presidente americano Bill Clinton, Shimon Peres ed Hussein di Giordania ed una passeggiata con il presidente russo Boris Yeltsin, l’egiziano Hosni Mubarak ed il turco Suleiman Demirel – trovò il tempo di aderire agli “Stati Uniti del Mondo” e di complimentarsi con me per il lavoro svolto (**foto 4**).

Nell’ottobre di quello stesso anno venne qui a Napoli...”.

#### *(4) Napoli, venerdì 4 ottobre 1996. Ore 14,15*

È la festa di San Francesco. Come una meteora compare a Napoli Arafat, accompagnato da una pioggia battente e da imponenti misure di sicurezza. Riesco a stento a salutarlo.

Yasser, stanco e deluso dal recente viaggio in America e dal braccio di ferro con Netanyahu, chiede aiuto ai partner europei: incontra i rappresentanti del Governo italiano a margine del summit italo-francese che si svolge a Napoli. Veltroni lo trova “molto preoccupato”. Prodi,



4. Sharm El Sheikh, 13 marzo 1996

ancora con i pensieri nell'incontro con Chirac e la delegazione francese, si sforza per "sintonizzarsi" sul problema palestinese. Chirac, ligio ad incomprensibili regole diplomatiche, vola subito a Parigi per ricevere lo stesso Arafat: molti non capiranno mai perché questo incontro non sia avvenuto a Napoli, risparmiando all'eshausto Arafat un altro pellegrinaggio in terra francese.

Il sindaco Bassolino fa il padrone di casa, promettendo l'ennesima iniziativa dei Comuni italiani per la pace in Medio Oriente: Arafat, incredulo e disilluso da mille promesse mancate, invita comunque il sindaco di Napoli a visitare la Palestina.

Il leader palestinese ha il volto cupo. Lo stesso che ha mostrato negli Usa all'incontro con Clinton, Hussein di Giordania ed il premier israeliano. Niente a che vedere con l'immagine di Arafat, Rabin e Clinton sorridenti più di un anno fa.

Allora la pace sembrava cosa certa. Su questo evento il presidente americano aveva costruito il successo della sua politica estera. Gli accordi di Oslo avevano posto il sigillo di pace. Oggi tutto appare perduto e viene evocato da più parti lo spettro di una nuova guerra che potrebbe avere conseguenze serie per l'intera regione Mediterranea, con ripercussioni su scala mondiale.

Parlo con Yasser pochi minuti: è preoccupato per gli eventi di Gerusalemme. Nella "capitale" delle tre fedi, la riapertura del "cunicolo di Erode" – un tunnel lungo 488 metri costruito all'epoca di regno ebraico degli Asmenei nel secondo secolo a.C. e scoperto 130 anni fa dall'archeologo italiano Pierotti – ha provocato decine di morti tra i palestinesi. Le ragioni delle diverse fedi navigano tra alibi politici, integralismi ed archeologia.

"La questione di Gerusalemme – mi confida Yasser – non può essere umiliata facendo diventare questa città solo la capitale di uno stato moderno e pone seri ostacoli alla maturazione del processo di convivenza tra Israele e la Palestina. I provocatori estremisti desiderano esattamente quello che sta accadendo: creare incidenti, alimentare le tensioni, seminare tra i più ignoranti e sprovvolti tra i musulmani simpatie per i fondamentalisti in modo da poter tranciare con giustificazioni credibili il processo di pace. L'obiettivo chiaro è la provocazione. Per creare disperazione e spingere verso gesti insani".

Gli ricordo che l'uccisione di Rabin è stata la prima tappa di un progetto folle che confonde l'esaltazione idolatrata della "terra" d'Israele con lo Stato d'Israele, la stessa "terra" con l'"uomo".

E Yasser continua: "Michele, il Medio Oriente è inferno. La crescita di un integralismo ebraico che si contrappone a quello islamico non alimenta più guerre esterne contro Israele, ma guerre civili.

Se non sarà assicurata la Pace tra Israele e Palestina vi saranno sempre conflitti a livello globale. Gli “Stati Uniti del Mondo” che state sviluppando trovano la mia adesione e quella del mio popolo: il modello è vincente perché coinvolge la società civile in decisioni ed azioni che non devono più essere calate dall’alto.

Se Rabin non fosse stato ammazzato 11 mesi fa avremmo fatto passi da gigante nel processo di Pace; purtroppo gli estremisti, anche Hamās, fanno danni incalcolabili da una parte e dall’altra. Ma non bisogna arrendersi: vai avanti con la tua azione costante per gli “Stati Uniti del Mondo” e ricordati che Pace è Azione”.

### *Gerusalemme, martedì 8 ottobre 1996. Ore 10*

Arrivo in città lo stesso giorno in cui Arafat incontra il Presidente dello Stato d’Israele Weizmann. Il suo volto appare più disteso. La consapevolezza – o la speranza – che non tutti gli israeliani la pensano come Netanyahu riaccende barlumi di pace. Parlo di questo con il fraterno amico Shmuel Hadas: primo ambasciatore d’Israele presso la Santa Sede, tra i primi ad aderire alla Fondazione Mediterraneo, un costruttore di pace e riformista di ampio respiro.

“Shmuel – chiedo – quale potrebbe essere la soluzione e quale ruolo possono svolgere i Paesi europei, Italia compresa?”.

“Il governo di Netanyahu non ha capito bene che è necessario “dare” per poter poi “ricevere”. Senza giustizia non c’è pace – mi risponde sorseggiando l’immancabile the verde – e questo lo stesso premier israeliano sembra averlo compreso. Il motto della sua campagna elettorale è stato “Pace con sicurezza”. Oggi non vi è né pace né sicurezza. La sicurezza, del resto, si ottiene solo con la pace e per conquistare la pace ci vuole un compromesso che garantisca la sicurezza. Siamo di nuovo di fronte ad un circolo vizioso. Purtroppo Netanyahu non è all’altezza del suo ruolo.

Per giungere al compromesso occorre una “mutua” concessione, sia da parte degli israeliani che dei palestinesi. Arafat, dunque, deve garantire la sicurezza: non allo Stato d’Israele, ma ai singoli israeliani. Il problema fondamentale non è oggi la sicurezza dello Stato ma quella degli individui. I palestinesi devono garantire tale sicurezza”. Interrompo Shmuel: “Sì, è vero, ma per ottenere l’appoggio fondamentale dell’opinione pubblica israeliana al processo di pace, bisogna riaffermare, come avevano già fatto Rabin e Peres, il principio che Israele non può e non deve dominare un altro popolo, e che è giusto cedere, in cambio della pace, territori abitati dai palestinesi: un popolo che ha diritto come tutti all’autodeterminazione ed all’indipendenza.

Non è possibile che Israele, spinto da una minoranza ultranazionalista,

possa essere il responsabile della distruzione del processo di pace. Gli “Stati Uniti del Mondo” contrastano questo dietreggiare della storia perché la guerra che potrebbe scaturirne oggi sarebbe la prima tra Israele e la Palestina, che un tempo non esisteva ma che oggi è riconosciuta da tutti”.

“Michele – incalza Shmuel – credo di averti espresso in pochi concetti lo stato delle cose ad oggi. Queste motivazioni e preoccupazioni sono state già oggetto degli incontri di Arafat con Prodi e Chirac nei giorni scorsi. A questi politici il leader palestinese ha chiesto aiuto. Come se l’arte della politica, del compromesso e della pace controllata fosse un merito storico degli europei. Oggi più che mai l’Europa – e soprattutto il governo italiano – possono dare una mano per interrompere il “circolo vizioso”. Possono trasmettere “antiche” esperienze capaci di aiutare la costruzione di un compromesso attraverso concessioni equilibrate. Per fare questo è indispensabile capire – una volta per tutte – che il Mediterraneo è una questione vitale. Lo hanno da sempre compreso i Presidenti degli Stati Uniti, Clinton incluso: è ora che lo comprendano i leader europei. Solo se si renderanno conto che pace e guerra del terzo millennio si decideranno a Gerusalemme, città delle tre fedi, sarà possibile contribuire a costruire nuove regole per far coesistere, in modo equilibrato, le democrazie liberali e gli integralismi, arabi o israeliani che siano”.

Gerusalemme, giovedì 10 ottobre 1996. I palestinesi stanno scavando una moschea sotterranea, dove un tempo erano le “Stalle di Salomone”. È la risposta al “tunnel” degli ebrei. Un rapporto dello “Shin Bet” annuncia un futuro delineato da gravi attentati a “sfondo religioso”. Il circolo vizioso non riesce ad interrompersi. La pace appare sempre più lontana. Il terrorismo più vicino.

#### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9,30

“Sei un nostro fratello! Sei un amico della Palestina!” Esclamano in coro i due fratelli abbracciandomi.

Ahmed mi chiede di continuare: “Voglio sapere tutto, proprio tutto, sui tuoi incontri con Arafat”.

Ed io continuo...

#### (5) Città del Vaticano, venerdì 12 giugno 1998. Ore 12

Incontro nuovamente Yasser Arafat. In divisa verde militare e *kefiyeh* in testa, il leader palestinese abbraccia Giovanni Paolo II e gli dice scherzosamente: “Sono il secondo palestinese a mettere piede qui dentro dopo San Pietro” (foto 5).



Inizia così il primo dei due giorni di visita ufficiale in Italia: obiettivo quello di riavviare ad ogni costo il dialogo con Israele al fine di continuare il processo di pace.

Giovanni Paolo II appoggia lo sforzo di Arafat e, con chiarezza, afferma che “la ripresa del dialogo in Medio Oriente passa attraverso il rispetto degli impegni presi e del diritto internazionale”. Arafat invita il Santo Padre a partecipare al Giubileo di Betlemme nel 2000. Dopo il colloquio in Vaticano il leader palestinese processo di pace sulla base dei principi accettati dalle parti in causa ad Oslo e a Madrid e ratificati dalle risoluzioni dell’Onu. L’incontro di Arafat con il presidente della Repubblica italiana Scalfaro è molto cordiale e, in vena di scherzi, si diverte con il ministro degli Esteri italiano Dini sulla “sua” cittadinanza onoraria conferitagli dalla città di Civitavecchia. Scalfaro ribadisce che l’Italia continuerà a svolgere ogni azione in seno all’Europa per i diritti del popolo palestinese e afferma: “la prima sicurezza è volere la pace, senza sfiducia predeterminata. La pace è di tutti e non è contro nessuno”.

#### *Roma, venerdì 12 giugno 1998. Ore 20*

Nella hall dell’hotel Excelsior di Roma Yasser Arafat e i rappresentanti della delegazione palestinese in Italia ricevono gli ospiti invitati alla cena in suo onore. Non avevo mai visto Souzan Fatayer – palestinese di Nablus da tempo a Napoli – così felice: l’incontro con il presidente Arafat è per lei uno degli eventi più emozionanti degli ultimi tempi.

Il viso segnato dal passare del tempo e l’aspetto inequivocabilmente stanco per i continui, incessanti impegni, lasciano comunque trasparire la grande forza di un uomo che ha lottato e lotta per il suo popolo e per la pace nel Mediterraneo e nel mondo. Un senso di orgoglio si legge sul volto di Souzan nel vedere la bandiera palestinese esposta all’ingresso dell’hotel Excelsior.

Il leader palestinese mi ringrazia per l’opera svolta a favore della pace e del dialogo nel Mediterraneo e nel mondo. A tavola sto seduto tra rappresentanti del governo italiano – guidati dal ministro dell’interno Giorgio Napolitano – della politica, dell’economia, della cultura (**foto 6**). In presenza di molti ambasciatori, Arafat legge in arabo questo indirizzo di saluto:

*“Vi ringrazio per la calorosa accoglienza e vi saluto personalmente, anche a nome del mio popolo. Vorrei, attraverso voi, salutare tutto il popolo italiano e rinnovare la nostra riconoscenza e gratitudine per la simpatia ed il sostegno che abbiamo sempre riscontrato nel vostro Paese: uno tra i primi a comprendere la nostra giusta causa e a sostenere una soluzione equa come base per la pace e la stabilità nel Medio Oriente ed in*

*tutto il Mediterraneo. L'Italia ed il suo popolo occupano un posto speciale nel cuore di ogni palestinese che ricorda ed apprezza ogni forma di manifestazione e sostegno, sia popolare che ufficiale, alla causa della Palestina e le posizioni incoraggianti di tutte le forze politiche.*

*Oggi ho avuto l'onore di incontrare Sua Santità Giovanni Paolo II, un mio punto di riferimento, e poi, il presidente del Consiglio Romano Prodi, il ministro degli Esteri Lamberto Dini e, naturalmente, abbiamo parlato del processo di pace che il governo israeliano sta portando verso una morte lenta: per il mancato rispetto degli impegni assunti e per la vasta campagna di colonizzazione a Gerusalemme, a Betlemme e nel resto del territorio palestinese occupato. Israele insiste nel sostituire il principio "terra in cambio di pace" con lo slogan propagandistico "sicurezza in cambio della pace": il che significa ignorare il diritto legittimo del nostro popolo a creare un suo Stato indipendente nella sua terra occupata con la forza. Questa terra deve tornare ai suoi legittimi proprietari: in accordo con le risoluzioni delle Nazioni Unite, comprese le risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza, e con gli impegni assunti con noi a Oslo, a Washington e al Cairo. Non vorrei parlare a lungo della tragica situazione in cui vive il nostro popolo e dei pericoli del fallimento del processo di pace, perché l'ho detto prima, e lo ripeto anche oggi, siamo ancora in tempo a salvarlo, affinché la Regione non sprofondi in una spirale di violenza totale senza limiti. È ormai evidente e chiara a tutti la volontà del governo israeliano di non rispettare gli impegni del processo di pace, strumentalizzando ogni espediente per considerare il processo di colonizzazione della nostra terra: in modo particolare a Gerusalemme, dove ha assunto i connotati di una pulizia etnica e religiosa specialmente nei confronti dei musulmani e dei cristiani. Malgrado tutte le difficoltà, sono fiducioso che, alla fine, la saggezza prevarrà: perché la pace rappresenta la domanda e l'interesse non solo degli israeliani e dei palestinesi, ma quella di tutti i popoli della Regione e dell'opinione pubblica mondiale. La Palestina, per la sua particolarità, rischia di rimanere per sempre un focolaio di lotta e conflitti sanguinosi con conseguenze inimmaginabili per tutti, se non diventa una terra di convivenza e di pace tra israeliani e palestinesi. Ciascun popolo deve avere il suo Stato, con Gerusalemme ca-pitale per tutti e due: sarà questo un esempio di fratellanza e convivenza pacifica tra musulmani, cristiani e ebrei. Questo è il sogno mio e degli "Stati Uniti del Mondo"; questo è il sogno del popolo palestinese, che vive ancora nella diaspora o sotto occupazione; questo è anche il sogno di una parte del popolo israeliano".*





Conclusa la cena, mi complimento con Arafat per il discorso e gli sussurro: “Yasser, la speranza di tutti noi è che questo nostro sogno possa tradursi in azioni concrete per riaffermare il diritto alla pace”. Mi ricorda questa parole Arafat alcuni mesi dopo, quando nella sede degli "Stati Uniti del Mondo" dona il disegno dell'"Ultima Cena".

Ahmed e Yasser sono come ipnotizzati. Per loro Arafat è ancora vivo e rappresenta l'unica ancora in uno scenario globale che distrugge il valore delle diverse identità regionali.

“A Gaza viviamo una tragedia di proporzioni inimmaginabili – dice Ahmed – perché quasi un milione di persone non ha come sfamarsi e mancano le medicine basilari per curare i bambini. È mai possibile che tutti si siano scordati di noi?”. Vedo, nell'adiacente saletta dei medici, un computer collegato ad internet: ho un bisogno istintivo di dimostrare agli amici palestinesi il lavoro svolto per la pace in Palestina. Chiedo ad un medico di potermi collegare al sito della nostra Fondazione: ottenuto l'assenso, chiamo i due amici palestinesi e clicco sulla tastiera [www.euromedi.org/attività/2002/Con la Palestina nel cuore...](http://www.euromedi.org/attività/2002/Con_la_Palestina_nel_cuore...)

#### (6) Napoli, 8 febbraio 2002. Ore 16

Gli “Stati Uniti del Mondo” sostengono la manifestazione in favore della Palestina. Una lunghissima bandiera è spiegata all'ingresso della sede centrale di Napoli che si affaccia su piazza Municipio, aprendo un corteo di sostenitori del processo di pace (foto 7).

*“Quando la sofferenza e la violenza ottenebrano la ragione e uccidono la fiducia e la speranza – dice il messaggio preparato dagli Stati*

*Uniti del Mondo – il dolore dell'impotenza porta la morte quale unica speranza di vita: questa è la tragica situazione cui è giunto oggi il conflitto mediorientale. Per salvare la vita e la sopravvivenza della Palestina e promuovere nuovamente il processo di pace è necessario che la Società Civile si affianchi all'Europa per un'autorevole mediazione internazionale capace di sostenere un accordo durevole tra Israele e Palestina. Gli Stati Uniti del Mondo – con la Fondazione Mediterraneo, la Maison de la Méditerranée e le sue reti Almamed, Accademia del Mediterraneo, Euro-medcity, Isolamed e Labmed – si propone come luogo istituzionale di dia-*

*logo per costruire risposte condivise di pace: per questo sosteniamo oggi la manifestazione di Napoli”. Tra gli interventi più significativi quello del vice capo della Delegazione dell'Autorità Palestinese in Italia, Ali Rachid Khalil: “Siamo grati agli organizzatori di questo evento – dice*



*– perché la Palestina ha bisogno di azioni concrete e di una forte azione per eliminare lo stallo del processo di pace”.*

Mentre sorseggia un caffè del distributore automatico, Yasser mi dice: “Anche noi abbiamo conosciuto a Roma Ali Rachid Khalil. È un militante della pace: ci ha molto aiutato”. Ed io ris-pondo: “Anch’io lo conosco, da più di dieci anni...”.

### *(7) Torino, 19 aprile 1997. Ore 18*

Partecipo al seminario internazionale “Questo Mediterraneo. Passaggi e resistenze al futuro nella parte di mondo in cui viviamo”. Il Mediterraneo, unito nell’immaginario e nella creatività di questi centinaia di giovani appare, nella triste realtà, luogo di conflitti e contraddizioni: spesso la speranza appare sconfitta.

Piange a diretto Ali Rashid Khalil, vice capo della Delegazione dell’Autorità Palestinese in Italia, commuovendo tutti i partecipanti con espressioni toccanti. Racconta della perdita di identità dei palestinesi; i luoghi, la memoria, la casa. “Quando un popolo viene espulso – dichiara – inizia un viaggio con un’unica meta: il ritorno. Noi palestinesi ci sentiamo stranieri in eterno: è una sensazione crudele simile alla morte. Gli accordi di Oslo sono stati disattesi: l’Autorità palestinese è oggi senza autorevolezza e le cose sostanziali non sono cambiate. Non vogliamo continuare una guerra che fa solo vittime”. Il diplomatico palestinese si rivolge a Ronit Matalo, scrittrice e giornalista israeliana e dice: “Come posso combattere o odiare una dolce israeliana come te? Siamo tutti sconfitti. Per sempre. Non c’è più nulla da fare”.

Il discorso viene interrotto dal suo pianto: di rabbia e di impotenza. Un alito di speranza viene proprio dall’israeliana Ronit: “I cambiamenti in corso – dice – sono più grandi delle strutture politiche. Bisogna tradurre in una nuova realtà politica e culturale il “levante”. Non c’è altra alternativa alla pace del Medio Oriente”.

Diana Çuli, presidente del forum delle donne albanesi, racconta con rammarico la situazione del suo paese e chiede a noi presenti e a se stessa: “Cosa succede a noi albanesi? Paghiamo forse il prezzo di non essere né troppo occidentali né troppo orientali, né tanto meno “troppo balcanici?” Consideriamo anche il silenzio durato 50 anni: noi albanesi l’abbiamo percepito. Come donna mi irrita quando si identifica l’Albania con la prostituzione, la droga e l’aids. Questi fenomeni negativi li abbiamo ereditati negli ultimi tempi dalle società occidentali. L’Albania ha una sua forte identità e non è caduta nella trappola delle guerre civili. Dobbiamo conoscerci, altrimenti restiamo su basi puramente teoriche. Dovete sapere come canta, come mangia e quali idee e sentimenti ha il popolo albanese: solo attivando questo processo di conoscen-

za e dialogo tra le società civili sarà possibile ritrovare una soluzione politica che risollevi l'Albania dal baratro nel quale è caduta...".

Molti altri gli interventi: Matvejević, Spahić – membri della Fondazione – e poi Violante, Dal Lago, Baricco, Maggiani, Cassano ed altri. Lunedì 21 aprile 1997, ore 19. Siamo riuniti nella Galleria d'arte moderna e contemporanea per il Convegno "La cultura per le grandi città: Torino dal 1997 al 2000". Il collega architetto Ettore Sottsass esprime belle parole sul significato della cultura e sulla solitudine definendola come "una grande lastra di ghiaccio sottile sulla quale si ha paura di fare qualunque passo, sia in avanti che indietro". Io parlo del rapporto tra la verticalità e l'orizzontalità delle città: un tema che ho più volte affrontato, ponendo l'accento sulla necessità di ridentificare le periferie in rapporto al centro delle città. Il sindaco Castellani – richiamando il convegno organizzato a Napoli dalla nostra Fondazione nell'ottobre 1995 – si lamenta per le difficoltà economiche in cui versano le amministrazioni comunali incapaci di sostenere le molteplici energie culturali che una città è capace di esprimere. Chiedo a Walter Veltroni, ministro italiano per i beni culturali, in che modo lo Stato intenda ristrutturarsi per rivalutare il patrimonio culturale e trasformarlo in "offerta culturale" capace di generare sviluppo ed occupazione soprattutto a favore dei giovani: mi risponde con un sorriso ed un abbraccio. È consapevole delle difficoltà e del cammino ancora da compiere.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9,40**

Il medico di guardia ci consente di usare il computer ancora per mezz'ora. Ahmed si siede accanto a me, prende in mano il mouse e clicca su un link intitolato "Inferno Palestina: mi vergogno": è una lettera aperta che ho scritto da Gerusalemme nell'aprile 2002, dopo l'ennesimo eccidio (**foto 8**):

**(8) Gerusalemme, 16 aprile 2002. Ore 16**

*Mi vergogno!*

Di vivere in questo mondo, in questo momento storico. Inutili sono state le grida di chi, come noi, avevano allertato sul baratro cui stavano dirigendosi i Palestinesi e gli Israeliani.

*Mi vergogno!*

Di non essere stato capace di comunicare meglio i rischi di questo conflitto: la globalizzazione e i suoi strumenti distorcono la verità che diventa solo uno spettacolo mediatico su cui speculare. La mancanza di dialogo fra culture ha favo-



8. Gerusalemme, 12 aprile 2002

Rito l'appiattimento del mondo intero sui valori "occidentali" e su quelli "commerciali".

*Mi vergogno!*

Di essere stato costretto a subire passivamente gli eventi e di aver dovuto accettare un'uniformità culturale in cui i valori e la volontà del più forte s'impongono a tutti gli altri. L'Unione Europea, esempio unico di felice gestione democratica e di integrazione fra culture diverse, è la prova che esiste un'alternativa all'uniformità o al dominio culturale: ma l'Europa è inerme ed impotente di fronte a tali tragedie, perché non è politicamente in grado di esprimersi come federazione di Stati con una politica estera comune. Troppe voci diverse hanno condotto in un vicolo cieco.

*Mi vergogno!*

Dei finti dialoghi che non rispettano le diverse culture e coloro che le rappresentano; in questo modo non rispettano i valori fondamentali dell'uomo: globalizzazione, diversità culturale, solidarietà e valori comuni non sono concetti antitetici ma possono e devono coesistere. Il vero dialogo fra culture è uno strumento insostituibile per stringere rapporti di vicinato armoniosi, fondati sulla tolleranza, sul rispetto reciproco e sull'equità e per organizzare la coesistenza delle diversità all'interno delle società, attraverso una convergenza verso valori comuni e una comune umanità.

*Mi vergogno!*

Di dover ascoltare Nadem Nashef, responsabile palestinese dell'associazione "Baladna for Arab Youth", che dice:

*"Siamo disperati: qui a Jenin è un massacro. Stanno nascondendo centinaia di corpi. Adesso capisco perché i miei amici – un tempo pieni di entusiasmo – si fanno saltare in aria. Quando sei giovane, uomo o donna, e non hai nessuna prospettiva; quando sei in una città e non puoi uscire o andare all'Università; quando non hai i soldi per vivere e non puoi lavorare – i disoccupati sono il 70%; quando non ricevi più educazione e perdi la dignità di essere umano; quando in un check point possono fare di te quello che vogliono: ferirti, ucciderti, spogliarti, umiliarti, svestirti, massacrarti le palle; quando la tua vita diventa peggio di quella di un animale raggiungi un punto in cui non hai più il senso e l'unica cosa che ti rimane è farti saltare in aria: così, almeno, qualcosa resta alla Palestina. Caro Michele, non sono tutti estremisti quelli che voi chiamate kamikaze; io li conosco: sono ragazzi normali, ai quali magari hanno solo ucciso il padre, la madre, il fidanzato e il fratello. Come tante donne kamikaze, hanno perso ogni speranza: solo facendosi esplodere possono riacquistare un briciolo di dignità".*

*Mi vergogno!*

Di dover ascoltare, a Tel Aviv, Shimon Rabinović che dice: *“Avevo una figlia che era tutto per me. È saltata in aria pochi giorni fa a Gerusalemme. Era sull’autobus. Di lei non è rimasto nulla. Si è carbonizzata come un mucchietto di legna. Che senso ha per me sopravvivere?”*.

*Mi vergogno!*

Di dover leggere – anziché le loro poesie e i loro scritti – questo appello di tanti intellettuali palestinesi:

*“Cari amici, domandiamo a voi intellettuali e scrittori arabi, europei e del mondo intero di agire affinché le forze militari israeliane cessino le invasioni infami, con la distruzione di scuole, teatri, luoghi di culto, centri culturali.*

*Sevizie, torture, migliaia di giovani rinchiusi in campi di concentramento: affamati, umiliati, derisi. Neanche i morti possono essere onorati, e i feriti restano agonizzanti per le strade. Siamo sull’orlo della tragedia e del disastro.*

*Noi – intellettuali, artisti, scrittori e poeti della Palestina – vi indirizziamo questo appello per denunciare queste pratiche assurde. Lo indirizziamo al mondo intero: viviamo sotto minaccia costante, senza acqua e senza elettricità. Senza speranze e senza futuro Senza un domani. Aiutateci”*.

Mi vergogno, a questo punto, di essere uomo.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9,50**

“Non avrei mai immaginato di incontrare, nella sala d’attesa di questo ospedale, uno strenuo difensore della Palestina”. Mentre pronunzia queste parole, Ahmed si commuove e mi abbraccia con forza; dopo di lui ripete lo stesso gesto il fratello Yasser.

“Io non difendo la Palestina – dico ai due fratelli – ma la pace tra il popolo palestinese e il popolo israeliano. Condanno fermamente la politica dello Stato di Israele, così come gli attacchi di Hamās che mietono vittime innocenti. Ahmed, Yasser: voi siete condannati dalla storia e dalla geografia a vivere insieme agli israeliani. La cosa più saggia è abbattere i muri ed organizzare una coesistenza tra due popoli in due Stati. Come due fratelli siamesi...”.

“Michele, è facile a dirsi. Da noi si muore di fame, per colpa degli israeliani. I nostri kamikaze sono l’ultimo atto di una disperazione senza via d’uscita. Tu non puoi comprendere la tensione di chi vive con la paura dei raid aerei, delle bombe...”.

Lo interrompo: “Yasser, se parlo così è perché, mio malgrado, ho vissuto diverse esperienze: una volta mi sono trovato a Gerusalemme proprio sul luogo di un attentato; sono salvo per miracolo...”.

**(9) Gerusalemme, venerdì 6 novembre 1998. Ore 10**

La prima missione dell'Accademia del Mediterraneo, sezione degli "Stati Uniti del Mondo", è qui a Gerusalemme. Dopo i recenti accordi di Wye Plantation, la cultura s'interroga su come aiutare il processo di pace. Avverto, quale direttore generale di questa Istituzione, il peso e la responsabilità nel dover coordinare una riunione così delicata, alla quale partecipano Shimon Peres, Albert Memmi ed altri esponenti della cultura e della politica d'Israele, della Palestina e di altri paesi me-diterranei. David Ohana, storico e fondatore del Forum delle culture mediterranee d'Israele, mi convince a visitare Gerusalemme prima dell'inizio pomeridiano dei lavori. Prima tappa il vicino mercato Mahane Yehuda, particolarmente affollato tutti i venerdì. Sono da poco passate le 10.

Chi dubita della pacifica coesistenza tra israeliani e palestinesi, tra ebrei, cristiani e musulmani (con tutti i variegati ordini religiosi) dovrebbe venire qui: un intreccio di lingue, culture e fedi che si fonde e confonde in questa parte di città.

David Ohana è felice: alle 10 il Governo d'Israele si è riunito per ratificare i recenti accordi americani che prevedono la concessione di parte dei territori occupati al-

le Autorità palestinesi. Si rallegra perché alcuni giorni fa sono stati ripresi i rapporti tra Israele e Marocco: lui, ebreo-marocchino nato a Ouzda, ritiene questo evento essenziale per la ripresa del dialogo. Il discorso è interrotto da un boato di eccezionale potenza. Per un attimo, scordandomi dov'ero, ho pensato al Vesuvio. Veniamo scaraventati a terra tra banchi di banane, melanzane, verdure, cachi. Il caos è indicibile. Intorno a noi è ressa. Ebrei ortodossi fuggono sostenendo le trecce e i capelli neri: insieme a loro donne, bambini, vecchi, arabi, cristiani, copti, arabo-israeliani, cristiano-etiopici, suore, francescani, copti-egiziani, gente comune (**foto 9**). Tutti sono vittime dell'ennesimo attentato terroristico. Decine i feriti, tra le vittime anche i terroristi portatori di morte. Sono giovani pronti a tutto. In genere non superano i 25 anni di età. "Più sono giovani e più sono affidabili" dice David. È questa la caratteristica dei "guerrieri di Allah", non appena vengono congedati dalle guide spirituali che infondono loro la convinzione che essere martiri è il modo migliore per onorare la fede. Ma il fanatismo non è sufficiente a spiegare le azioni di queste "bombe umane". Dietro questa gente vi sono situazioni drammatiche: famiglie poverissime, infanzie tra scorse in campi profughi, un'istruzione inesistente, deportazioni.



9. Gerusalemme, 6 novembre 1998



10. Gerusalemme, 6 novembre 1998



11. Gerusalemme, 6 novembre 1998

Tutto questo ho visto in questi giorni in Palestina e trasferisco tali sensazioni all'amico David: è frastornato e non sa rispondermi. Urlando di rabbia dice: "Proprio nel momento in cui vengono concessi i territori, per giunta da un governo di destra, questo attentato semina terrore: tutto ciò è assurdo e inspiegabile". E continua: "Quest'azione dimostra che la politica è impotente: se qualcuno ti chiede qual-cosa e l'ottiene, perché poi deve 'ringraziarti' con un pugno in faccia?".

Vicino a noi c'è Shlomo. Aiuta moglie e figlie ad alzarsi. È bianco in volto. Fa il guardiano al museo di Gerusalemme: "Sono un semplice ebreo – dice – che ha votato per Rabin. Voglio solo vivere tranquillamente con mia moglie e le mie figlie. Per questo ho accolto con favore la concessione dei territori ai palestinesi. Ma se questa è la risposta, se

questa bomba uccideva la mia famiglia, allora dico che è un assurdo...". Si interrompe e piange.

Andiamo via dal mercato ormai invaso da ambulanze, polizia e militari. Ci fermiamo più avanti, nel quartiere Mea Shearim: un cartello vieta l'accesso a chi non rispetta le regole. È come essere tornati dietro nel tempo (foto 10 e 11). Ebrei ultra-ortodossi incartati in abiti e cappelli neri commentano l'avvenimento scuri in volto. Beviamo acqua e zucchero. La paura è stata forte, per lo meno per me. David, da storico e studioso del terrorismo, afferma che queste azioni sono frutto di una logica: la filosofia è impedire la costruzione del processo di pace. Paragona gli attentatori alle Brigate Rosse: "Io li definirei Brigate nere – dice – vogliono cambiare tutto e subito e rifiutano il compromesso". Per questa gente, per ogni kamikaze che si sacrifica, decine di Yigal Amir, il giovane ebreo che ha assassinato Rabin, sono pronti a minacciare di morte quelli che, tra gli israeliani, operano per la pace. E per ogni militare di Hamās arrestato dalla polizia palestinese, cento altri palestinesi sono pronti ad assassinare Arafat che vede proprio in Hamās il suo nemico.

Questo popolo vive una contraddizione che lo ha condotto in un circolo vizioso. La pace non si costruisce senza il compromesso e se non

c'è il compromesso non c'è pace. Il governo di Netanyahu ha ceduto alle pressioni di Clinton e di Hussein di Giordania: questo circolo vizioso è stato interrotto e la pace è più vicina. Per lo meno fino ad oggi. Mai come in questo momento le responsabilità della cultura e quelle degli "Stati Uniti del Mondo", con l'Accademia del Mediterraneo, sono enormi.

Discuto di questo con Shimon Peres prima dell'inizio del seminario. È triste. Ricorda quando di recente a Napoli, durante il premio "Liberal" a lui attribuito, la traduttrice confuse "desalinizzazione" con "destalinizzazione" e accenna un sorriso per allentare la tensione. Mi consegna la sua lettera di adesione agli Stati Uniti del Mondo (**foto 12**) e vuole commentare l'attentato con un aneddoto: "Alcuni studenti chiedono ad un rabbino, ad un cristiano e ad un musulmano africano quando è che finisce il giorno e comincia la notte. Il rabbino dice: "quando è possibile distinguere la distanza tra due alberi"; il cristiano dice: "quando il sole si alza e la notte cala"; il musulmano dice: "quando incontri un uomo e una donna, bianchi o neri che siano, e dici *tu sei mio fratello e mia sorella*". Io, Shimon Peres, dico che quando israeliani e palestinesi, arabi, musulmani, cristiani, ebrei e esponenti di tutte le fedi e culture potranno vivere sicuri, senza questi attentati, allora la notte sarà passata e qui, a Gerusalemme, spunterà l'alba".

Leggo negli sguardi dei due fratelli palestinesi un sentimento di appartenenza e condivisione. Lasciamo la postazione del computer sedendoci in un angolo appartato della sala d'attesa: Laila, come sempre, ci segue e si sdraia ai nostri piedi.

"Noi non siamo kamikaze, ma un giorno, per disperazione, volevamo farlo: solo il nostro rispetto per la vita umana ce lo ha impedito. Siamo stati proprio vicini a compiere l'insano gesto quando Sharon violò la spianata della Grande Moschea di Gerusalemme..."

Interrompo Ahmed dicendogli: "Lo sai che anch'io mi trovavo lì quel giorno con mia moglie Rita?"...

### ***(10) Gerusalemme, 28 settembre 2000. Ore 12***

Ancora una volta. Ancora a Gerusalemme. Un destino bizzarro (o un progetto scellerato dei "falchi"?) fa coincidere la vicina conquista di una pace duratura con gli eventi sciagurati di questi giorni che sembrano allontanarla definitivamente.

E ancora, personalmente, ogni volta che visito Gerusalemme e la Palestina, orgoglioso dei risultati raggiunti nel complesso lavoro di "costruttore" di pace e cooperazione, eccomi coinvolto





in eventi che non solo distruggono, come un castello di sabbia, quanto a fatica edificato, ma provocano vittime innocenti e rendono la società civile esaurita nei valori fondamentali della convivenza. Il rischio è che quando la pace arriverà – perché è fatale che ciò accada – sarà troppo tardi: ogni sistema di valori ed ogni riferimento culturale potranno essere, allora, definitivamente distrutti.

Bruxelles, 6 settembre 2000. L'Unione Europea incarica gli "Stati Uniti del Mondo" di attuare una delle risoluzioni della Conferenza dei Ministri degli Esteri svoltasi a Stoccarda nell'aprile del 1999: individuare mezzi e strategie per strutturare il dialogo interculturale in ambito euromediterraneo al fine di implementare il processo di pace. Una delle azioni previste, in collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri italiano, è la *Conferenza euromediterranea sul ruolo delle diversità culturali*. È programmata per il 10 ottobre 2000 ad Amman, accompagnata da una commemorazione di re Hussein e da un concerto che sarà eseguito dall'"Orchestra della Pace", composta da musicisti provenienti dai Paesi euromediterranei ed appositamente da noi costituita.

Amman, 27 settembre 2000. Con la principessa Wijdan Al-Hashemi – membro della nostra Fondazione sin dall'inizio – e l'ex ministro degli Esteri giordano Kamel Abu Jaber esaminiamo la lista dei partecipanti alla conferenza: il re Abdullah II di Giordania, il principe Moulay Rachid del Marocco, il ministro degli esteri italiano Dini ed altri 200 partecipanti di vari Paesi in rappresentanza della politica, dell'economia e della cultura. Assenti gli israeliani.

Forte di una credibilità costruita negli anni con un'intensa attività di "architetto del dialogo e della pace", evidenzio la necessità di avere la presenza di rappresentanti di Israele alla conferenza. Non senza difficoltà ricevo l'assenso e, subito dopo, parto per Gerusalemme per individuare le personalità più idonee da invitare. Mia moglie Rita mi accompagna in questa missione. È la prima volta che visita Gerusalemme.

28 settembre, ore 11. Il ponte di Allenby è il solito confine tra Giordania ed Israele; evidenzia sempre il suo contrasto stridente: pochi, simpatici militari dal colorito olivastro sul confine giordano, tanti "rambo" (uomini e donne dalla carnagione bianchissima e dall'aspetto nordico) nell'efficiente asettico terminal del confine israeliano. Ci si sente catapultati in una dimensione "occidentale" lontanissima dall'atmosfera "orientale" che si respira a soli pochi metri di distanza. Forse è proprio in questo contrasto una delle cause principali dei conflitti odierni: da un lato l'intreccio di saperi e competenze, frutto di una diaspora attraverso i secoli, del popolo ebraico – che ha trovato in Israele la sua espressione massima in termini di efficienza e produttività – dall'altro il recupero or-

gioso di identità ed antiche tradizioni tipiche dei Paesi arabi che, molto spesso, si contrappongono all'efficienza e produttività prima citate. Nonostante l'impegno del Ministero degli Esteri israeliano, impieghiamo più di un'ora per "passare" i 6 controlli di Allenby: tutto, compreso i rollini fotografici, viene ispezionato minuziosamente.

Shmuel Hadas, primo ambasciatore di Israele in Spagna e presso la Santa Sede e membro della nostra Fondazione, ci attende all'uscita ed è dispiaciuto per la lunga procedura.

Con lui parliamo subito dell'opportunità di coinvolgere nella conferenza di Amman l'amico Shimon Peres, il rabbino Rosen ad altri.

Mentre risaliamo, attraverso il deserto giudeo, verso Gerusalemme, la radio israeliana annuncia che Ariel Sharon, capo del Likud, si è inopinatamente recato sulla spianata delle Moschee. Lo sguardo di Shmuel si fa cupo. È un uomo di poche parole. Mi dice solo: "È una grave provocazione, un atto sconsiderato per rinfrancare un'opposizione da tempo fiacca e per prepararla per eventuali elezioni. Sharon vuole sempre mettersi in primo piano nel suo consueto ruolo di falco. Vedrai quante vittime provocherà!".



#### *Spianata del Muro del Pianto. Ore 12.50 del 29 settembre 2000*

Shmuel Hadas ci accompagna in un giro per la città vecchia. È il capodanno ebraico, il "Rosh Hashana". È pure il mio onomastico. Un religioso ortodosso mi consegna un volantino dove c'è scritto: "Festeggiamo il giorno in cui Dio ha ultimato la creazione di questo mondo, generando Adamo, il primo uomo".

Mai avevo visto nella spianata tanti militari in assetto di guerra, tanti mezzi blindati, tante ambulanze: Rita e Shmuel restano attoniti (**foto 13**). Mai avevo visto vicino al muro del pianto tanti ebrei ortodossi, vestiti cupamente a festa, pregare, leggere, prostrarsi. Entro nella sinagoga laterale al muro vestito da ebreo ortodosso: è invasa di libri e di religiosi, accompagnati da figli grandi e piccoli (**foto 14 e 15**).



15. Gerusalemme, 29 settembre 2000

Tutti leggono, pregano, urlano: sembrano ossessi, esasperati. Improvvisamente cadono dall'alto della spianata delle Moschee pietre di varie dimensioni, rotolando ai piedi del muro del pianto. Il caos è indescrivibile. Penso subito a mettere al sicuro Rita.

Tutt'intorno infuria una vera e propria guerriglia: rabbia e violenza da parte dei musulmani, incitati da estremisti e ancora memori della provocazione di Sharon; rabbia e violenza da parte dei

militari israeliani, che sparano a vista, sia pure con proiettili di gomma, ma che su breve distanza hanno effetti mortali. Sapremo presto che i morti sono 7 ed i feriti più di 200. È l'inizio della nuova intifada: una guerriglia che vedrà lordati di sangue, ancora una volta, i luoghi più sacri e contesi della Palestina. Fino ad oggi più di 60 morti e quasi mille feriti. Passata la paura, l'analisi e la delusione. Come appare lontano il nostro recente incontro di Marsiglia dello scorso luglio: Shimon Peres, allora fiducioso e raggianti, dinanzi ad una platea di oltre 1000 rappresentanti di 28 Paesi, in occasione della "rentrée" della nostra Fondazione, disse che "la lunga notte in Medio Oriente sta per passare e, grazie anche al lavoro degli "Stati Uniti del Mondo" presto vi sarà la luce" (foto 16). La sua mancata elezione a Presidente di Israele, il fallimento degli accordi di Camp David, la provocazione di Sharon e la guerriglia di questi giorni allontanano definitivamente la pace.

Ricordo le parole che pronunciai a Marsiglia, incartato nella toga della nostra Fondazione, tra i rappresentanti delle Accademie nazionali e la commozione del Sindaco di Marsiglia Jean-Claude Gaudin (YT 3).

"Caro Shimon, ringrazio per le belle parole: ma non bisogna demordere! La pace esiste: è una pace bambina, spesso strozzata dal sangue. Israele e la Palestina devono vivere in pace nell'insieme degli "Stati Uniti del Mondo" (foto 17)".

### *Gerusalemme, sabato, 30 settembre 1997. Ore 12,15*

È da poco passato mezzogiorno. Razmi è un amico palestinese che mi accompagna, insieme a Rita, a Gerico. Sente il notiziario in arabo



16. Marsiglia, 6 luglio 2000



17. Marsiglia, 6 luglio 2000

ed urla: “A Gaza, nel quartiere ebraico, c’è stata da poco una violentissima sparatoria. Il piccolo dodicenne Rami al-Dourrasi era nascosto con il padre dietro un bidone. È stato ucciso da un proiettile che gli ha perforato il torace”. L’amico diventa feroce di rabbia e continua:

“So che vi battete per la pace: anche se un giorno verrà, noi palestinesi ci porteremo sempre nella mente lo sguardo pietrificato di questo ragazzino. Gli israeliani pagheranno un caro prezzo”.

La sera ceniamo a casa di Shmuel Hadas con altri amici israeliani. Il piatto tipico del capodanno ebraico è una mela con il miele: “Perché il nuovo anno 5761 deve essere dolce”. E invece l’inizio è molto amaro. Shmuel sente Shimon Peres. La tensione è palpabile. Peres ricorda l’assassinio di Rabin da parte di un ebreo fondamentalista e i barbari attacchi che portarono alla sua sconfitta nel 1996 ed all’avvento devastante di Netanyahu. Alla fine l’amico Peres, premio Nobel per la pace, continua a sperare e incita tutti noi a non mollare: “La pace – dice – è un’esigenza irreversibile per i palestinesi e per gli israeliani”.

È sera. Il cielo a Gerusalemme è terso. Si fa buio. Domani l’alba sorgerà. L’alba della insostituibile pace. Con questo spirito ritorniamo ad Amman per preparare, ancora meglio, la Conferenza. Prima, però, Rita mi chiede di visitare Petra (**foto 18**). Tra i colori di quelle pietre ricche di storia ritrovo un caro amico: è Saeb Erekat, collaboratore di Arafat, capo negoziatore e poi Segretario generale del Comitato esecutivo dell’Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP). Sarà lui ad accompagnare il presidente Abu Mazen nella sede di Napoli degli “Stati Uniti del Mondo”.



### *Napoli, 28 aprile 2013. Ore 16,30*

“Voglio rendere omaggio a Michele Capasso ed al lavoro incredibile che porta avanti con gli “Stati Uniti del Mondo”. La Palestina sarà sempre al vostro fianco”. Con queste parole il presidente della Palestina Abu Mazen – dopo aver inaugurato la “Sala Palestina” nella se-





de degli “Stati Uniti del Mondo – dona un’antica “Madonna” in madreperla, simbolo della Palestina cristiana (foto 19).

Si trattiene tre ore oltre il programma, Abu Mazen: è frastornato dalla bellezza della sede e incuriosito dalle testimonianze di un’azione costante e concreta per la pace, soffermandosi a lungo sui pannelli che documentano la storia degli “Stati Uniti del Mondo” partendo dall’intuizione di Gustavo Rol del 1987.

Si commuove quando riceve il “pane simbolo della pace” (foto 20), che condivide con alcuni rappresentanti diplomatici di Israele: un momento storico suggellato dal suo riconoscere ufficialmente – per la prima volta – l’esistenza politica dello Stato di Israele, un atto che consentirà la ripresa del negoziato di pace. Subito dopo il presidente palestinese riceve un esemplare del “Totem della Pace”, simbolo degli “Stati Uniti del Mondo” (foto 22): seduto a fianco dell’inseparabile Saeb Erekat auspica che un esemplare dell’opera monumentale di Molinari possa essere realizzato a Ramallah (YT 4).

Prima di andar via si sofferma su una bandiera palestinese strappata e macchiata posta in un angolo della “Sala Palestina” (foto 21).

“Chi ve l’ha data e dove?” dice. Ed io: “In un ospedale dove mia moglie era ricoverata anni fa... è il dono di due fratelli di Gaza”.

- (1) Diario di bordo – “Il Denaro” del 9/10/2007: “Cardarelli: salvavita per giovani palestinesi”.
- (2) Il Mattino del 13/8/1997: “Il profeta e le sfere dell’Islam”.
- (3) Diario di bordo – “Il Denaro” del 9/4/1998: “Tra Napoli e Bari, ninne nanne in bus”.
- (4) Diario di bordo – “Il Denaro” del 12/10/1996: “Aiutiamo il processo di pace tra israeliani e palestinesi”.
- (5) Diario di bordo – “Il Denaro” del 20/6/1998: “L’Italia per la Palestina”.
- (6) Diario di bordo – “Il Denaro” del 12/02/2002: “Per la Palestina”.
- (7) Diario di bordo – “Il Denaro” del 26/4/1997: “Se vi piace il mare, venite a Torino”.
- (8) Diario di bordo – “Il Denaro” del 27/4/2002: “Inferno Palestina: mi vergogno!”.
- (9) Il Mattino del 7.11.1998: “Eravamo li per il dialogo fra culture...”
- (10) Diario di bordo – “Il Denaro” del 7/10/2000: “Uccidere e morire: per Gerusalemme”.
- (11) (YT 1) Su Youtube vedere: “After Al-Ahli Hospital Blast Kills 500, Gaza Doctor Fears for His Life & Safety of His Patients”.
- (12) (YT 2) Su Youtube vedere: “Israele, l’orrore nel kibbutz Kfar Aza: strage di bambini”.
- (13) (YT 3) Su Youtube vedere: “I 20 anni della FM. J. C. Gaudin: la Fondazione Mediterraneo fa onore a Marsiglia e alla Francia”.
- (14) (YT 4) Su Youtube vedere: “Il Presidente Abu Mazen in visita alla Fondazione Mediterraneo”.



---

## QUINTO CAPITOLO

---



### **"Il pianto"**

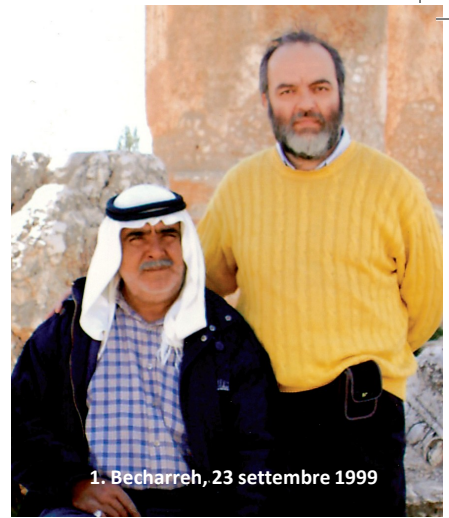
Il pianto di Papa  
Francesco l'8 dicembre  
2022 dinanzi alla statua  
dell' *Immacolata*  
Roma richiama altri  
momenti con il  
Pontefice a Manila e a  
Lampedusa...

E poi Srebrenica,  
Parigi, Becharreh, la  
scuola di sceneggiatori  
a Beirut, il conflitto tra  
Libano e Israele, gli  
appelli per la pace,  
la mostra delle donne  
islamiche, la storia di  
Amedeo Guillet,  
lo schiaffetto al re,  
i massacri in Algeria,  
Giovanni Paolo II...





## il pianto



### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 10

Un suono assordante scuote gli ospiti della sala d'attesa. Proviene da uno dei tre telefonini che il grassone custodisce nelle sue mani: come in un gioco di prestigio, estrae quello più colorato che emette musiche orientali.

“Non posso venire ora, pensaci tu ai cavalli!”, urla ad un ignoto interlocutore. L'unico posto vuoto sulla panca centrale che mi divide da Ahmed e Yasser viene occupato da una montagna di carne umana che, a stento, riesce ad essere contenuta da un cappotto grigio. Sudato, il respiro affannante, un cappello di lana in testa, questo strano individuo continua a discutere con i due palestinesi senza mai fermare le mani: una volta stuzzicano i fori nasali, un'altra cercano qualcosa rimasto tra i denti, un'altra ancora giocano in bocca con i residui di una caramella succhiata.

Ahmed intuisce la mia curiosità: lascia il fratello Yasser a parlare con quello strano interlocutore e mi invita con una scusa nel giardino adiacente la sala d'attesa. “Michele – dice – il nostro amico è un libanese rifugiatosi qui dopo gli ultimi scontri del luglio 2006, dopo che la sua unica figlia di dodici anni è stata uccisa a Beirut da un proiettile vagante. Ora si dedica ai cavalli e a fare del bene agli arabi e musulmani che vengono a Napoli per vari motivi. Ci ha accolto in casa sua come fossimo suoi fratelli. Te lo presento, si chiama Khalil”.

Senza accorgermene vengo avvolto da due braccia enormi inzuppate di sudore che si poggiano sulle mie spalle con tutto il loro peso: “Gli amici di Ahmed e Yasser sono miei amici”, mi sussurra in un orecchio alitandomi sul collo gli aromi della caramella alla menta e dei residui della nicotina dell'ultima sigaretta fumata. Ed inizia subito a raccontarmi la sua vita: “Sono libanese originario di Tripoli. Lì avevo un allevamento di cavalli: una passione ereditata da mio nonno, originario di Becharreh, un villaggio tra i cedri del Libano”.

Lo interrompo: “Khalil, una volta ho visitato Becharreh...”.

*(1) Tripoli, 23 settembre 1999. Ore 11*

A bordo di una vecchia moto percorro una strada che si inerpica sulle montagne orientali. Dopo alcune ore giungo al villaggio di Becharreh, sede di una colonia cristiano-maronita, celebre soprattutto per la vicinanza della più famosa bellezza naturale del Libano: i suoi magnifici cedri. Il bosco più grande dei giorni nostri è composto da soli quattrocento cedri e si trova alle pendici del monte Makhmal. Si reputa che l'età di alcuni di questi alberi, di proporzioni gigantesche, superi i mille anni! Vengono gelosamente sorvegliati dai maroniti: nutrono per loro una particolare venerazione: li chiamano “cedri del Signore”, una delle reliquie più preziose e simbolo del Libano.

Ahmed è un vecchio boscaiolo libanese, il volto pieno di rughe avvolge un sorriso solare incorniciato da baffi bianchi (**foto 1**). È un appassionato del Mediterraneo: “Sogno, per questo lago, la pace”, mi dice. E continua, raccontando, a modo suo, la storia del Libano:

“Circa tremila anni fa, gli abitanti di una regione nel Sud-Est dell’Inghilterra, che oggi si chiama Cornovaglia, videro entrare in uno dei loro porti una strana imbarcazione. Era una navicella di modeste dimensioni, con un solo albero che reggeva una vela quadrata. Anche gli uomini che ne costituivano l’equipaggio erano del tutto sconosciuti ai minatori che abitavano in quel tempo la Cornovaglia, dopo la scoperta dello stagno: erano di bassa statura, con la pelle molto abbronzata, barbe nerissime e vestiti di stoffe a vivaci colori”. Fuma uno strano sigaro Ahmed, fissa il vuoto e prosegue il suo viaggio nella memoria:

“Questi insoliti marinai furono accolti calorosamente quando si apprese che erano venuti con l’intenzione di iniziare relazioni commerciali con gli abitanti del luogo. Intendevano acquistare stagno e offrivano in cambio tessuti variopinti e oggetti di vario genere, ma tutti così strani e così attraenti, come i Celti non ne avevano mai visti. La transazione commerciale fu presto fatta, e il battello riprese il mare. Poi, nei secoli successivi, molti altri battelli come il primo vennero a rifornirsi di stagno”.

“Attraverso i millenni – dico ad Ahmed – la Fenicia è divenuta il Libano attuale: un piccolo territorio, i cui confini corrispondono all’incirca con quelli dell’antichità. Si usa dire che il Libano è un Paese *ricco di storia, ma povero di spazio*. Tuttavia poche nazioni contemporanee, tra quelle orientali, possono vantare un’uguale ricchezza culturale”.

“È vero. Le origini della nazione libanese risalgono a quattromila anni fa – continua Ahmed – Atene è a poche ore di navigazione, su quello stesso mare che dispensò lungo le sue rive i primi soffi della civil-

tà. Anche le caratteristiche fisiche del nostro Paese sono interessanti, sotto molti punti di vista. Le catene montuose per sei mesi all'anno sono coperte di neve. È da questi monti che prende nome tutto il Paese: Libano, infatti, significa "bianco". Questi monti, dai versanti dirupati ma dal rilievo arrotondato, sono attraversati da numerose profonde gole. In altri tempi erano coperti di immense foreste di cedri: oggi sono ridotte a qualche raro esemplare, come qui a Becharreh. Sul versante occidentale, che domina il Mediterraneo, dove il terreno è fertile, alcune aree di coltura a terrazze sono state valorizzate nel secolo scorso, quando si sentì più pressante la necessità di aumentare la superficie coltivabile del territorio. Purtroppo la maggior parte di queste terre non si è rivelata all'altezza delle aspettative e ha dovuto essere nuovamente abbandonata. Sulle terrazze che continuano ad essere coltivate vi sono limoni, ulivi e legumi".

24 settembre 1999. Dopo Becharreh visito la valle della Bekaa. Scavata tra i massicci montuosi occidentali e un'altra catena parallela più ad Est, è la biblica "terra di Canaan": la quarta regione naturale del Libano, costituita da una catena di monti che si eleva parallelamente alla pianura costiera, chiamata l'Antilibano. La sua cresta serve da frontiera tra il Libano e la Siria. È qui che incontro alcuni pastori: mi parlano del vetro soffiato e della porpora di Tiro. Questo popolo conosce la tecnica della soffiatura del vetro, che serviva alla fabbricazione di svariati articoli. Sapevano anche forgiare il metallo, tessevano stoffe e le coloravano con la tintura ricavata da una varietà di molluschi diffusi nel Mediterraneo: la famosa porpora apparve per la prima volta nelle tinozze dei tintori di Tiro e Sidone. Essi furono inoltre architetti di talento i cui consigli e il cui aiuto venivano ricercati in tutto il mondo antico. La Bibbia ricorda che Hiram, re di Tiro, inviò i suoi architetti al re Salomone per la costruzione del Tempio di Gerusalemme.

Mohamed è uno storico ed insegna a Beirut. Mi racconta che il più grande contributo offerto dai Fenici alla civiltà del mondo intero non fu un prodotto delle loro foreste, dei loro commerci o la loro tintura, ma una creazione dello Spirito: il primo alfabeto fonetico. In questo alfabeto, invece degli ideogrammi cuneiformi o dei geroglifici di Babilonia e d'Egitto, per la prima volta i simboli rappresentavano i suoni di cui era composta una parola. Nel corso delle loro avventurose scorribande, i Fenici ne diffusero l'uso in tutto il Mediterraneo orientale, e i Greci furono i primi ad adottarlo: da questo alfabeto pratico deriva la maggior parte degli alfabeti di cui ci serviamo attualmente. Nel corso dei loro viaggi e dei loro scambi attraverso il mondo, i Fenici fondarono colonie e porti commerciali, che a volte si trasformarono in grandi città come Cartagine, rimasta però per secoli legata alla "città-madre", Tiro.

Altre colonie fenicie prosperarono nell'Italia meridionale. Posero basi in Sicilia e nell'isola di Malta, poi a Gozo e a Pantelleria in posizioni strategiche per i loro commerci. Dalla Sardegna raggiunsero in Spagna il "paese di Tharsis" (ora Cadice) e fondarono Malaga e Adra; né sfuggirono alla loro attenta esplorazione le miniere dell'Andalusia. Ma i vascelli fenici andarono anche oltre i confini del mondo Mediterraneo: si spinsero fin sulle coste occidentali della penisola iberica e di lì su quelle dell'Inghilterra. Si sa che andarono a cercare lo stagno fin nelle isole Cassiterites, situate a sud-ovest della Gran Bretagna. Penetrarono anche nei Dardanelli e nel Mar Nero. Una flotta fenicia fece persino il giro dell'Africa!

"Il nostro – dice Mohamed – è un grande popolo che dovrà essere capace di sfidare il nuovo millennio: costruendo, questa volta, la pace".

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 10,10**

"Napoli è una città incredibile – afferma Khalil – perché quando meno te l'aspetti ritrovi legami che si intrecciano, storie che si confrontano, esperienze che si condividono. Per esempio, Michele, io leggo nei tuoi occhi tanta sofferenza, mi sembra quasi di vedermi allo specchio. Sai, quando vedi la tua unica figlia giocare tranquillamente con le amiche nel cortile di casa, raggianti nel fulgore della sua adolescenza, e poi, improvvisamente, cadere a terra in un lago di sangue, colpita da un proiettile che mai nessuno potrà dirti da chi è partito e perché, il mondo ti cade addosso e perdi il senso della vita. Ancora oggi, dopo più di un anno, riesco a stento a sopravvivere, stimolato dai miei cavalli e dall'aiuto che dò, nei limiti del possibile, ad alcuni amici arabi e musulmani che vengono qui per vari motivi. Come Ahmed e Yasser".

"Anch'io, caro Khalil – rispondo – ho passato brutti momenti e, attualmente, ne vivo uno molto difficile. So cosa significa perdere una persona cara: a me è capitato con mia madre, mio padre, alcuni colleghi architetti... Ora sto perdendo mia moglie, colpita improvvisamente alcuni mesi fa da un tumore al fegato che non le concede alcuna speranza di guarigione".

"Mi dispiace, Michele. Sai, mio padre era musulmano e mia madre, cattolica, mi ricordava sempre una frase del vecchio papa Giovanni Paolo II: *'Ricordatevi che esiste un vangelo superiore, quello della sofferenza'*. Sono cresciuto tra due religioni che credono nello stesso Dio: alla fine ho fatto una sintesi a modo mio, annullando tutte le interpretazioni inutili e le strumentalizzazioni, soprattutto da parte della politica. Vivo, ora, per fare del bene a chi ne ha bisogno: su questo tema – come su altre cose – le due religioni convergono. Ma veniamo al-

la tua esperienza: chi ti dà la forza di assistere tua moglie, qual è il suo nome?”.

“Rita è il suo secondo nome, con il quale da sempre ama farsi chiamare: il primo è Genoveffa, ma non le è mai piaciuto. Siamo insieme da oltre 30 anni, ci siamo conosciuti giovanissimi. Sai, Khalil, la cosa che più mi fa soffrire è il non poterle dire la verità. Quando i medici le hanno diagnosticato il male convenendo sulla impossibilità di qualsiasi cura, sia chirurgica che medica, abbiamo preferito dirle che si trattava di un calcolo al fegato che necessitava di alcuni interventi chirurgici. Da allora sono sempre vicino a lei, inondandola di Amore: la migliore medicina con cui si allevia la sofferenza e si restituisce un po’ di serenità. Parlami di tua figlia, come si chiamava?”.

“Zeina, Michele, si chiama Zeina. Per me non è mai morta. La porto sempre con me e ci parliamo ogni istante. È la mia guida”. Singhiozza, Khalil, poi riprende fiato e mette in bocca un’altra caramella. “Sai, non riesco proprio a mandare giù non solo la sua morte incredibile, ma la tragedia del mio paese. Nel 2006 eravamo tutti contenti perché Beirut era diventata nuovamente florida e bella, uno dei centri turistici più importanti del Mediterraneo e poi...”.

Lo interrompo: “Khalil, amo molto il tuo Paese. Se può esserti di conforto, ti racconto alcune cose che abbiamo fatto per la tua gente...”.

### *(2) Beirut, 10 luglio 2002. Ore 19*

Si inaugura la sede della nostra Fondazione in alcuni attrezzati spazi dell’Alba (Académie Libanaise des Beaux Arts). È qui che ci occupiamo, con il nostro progetto “Cinemamed”, di formazione di sceneggiatori, soprattutto provenienti dai Paesi Arabi. Sotto la direzione di Isabelle Fauvel e Gilles Cahoreau, il programma di formazione “Aristote” diventa itinerante e darà ottimi risultati negli anni a venire, restituendo al Libano nuova linfa dopo gli anni della guerra.

Beirut, 26 luglio 2006. Difficilmente mi lascio ostacolare dalle difficoltà avendo scelto questa “missione mediterranea” quale senso principale di vita. Ma questa volta lo sconforto è enorme. Una reazione spropositata quella di Israele: in due soli giorni sono stati feriti ed uccisi centinaia di civili innocenti, specialmente bambini, e provocati danni ad infrastrutture e ad abitazioni per oltre 3 miliardi di euro! Tutto il difficile lavoro degli ultimi anni per riportare il Libano alla normalità è stato spazzato via come un castello di sabbia dallo tsunami dell’odio e della vendetta. Di chi è la colpa? Siamo tutti responsabili: per la nostra insensibilità e per aver ostacolato con inutili burocrazie ogni iniziativa a favore del dialogo e dell’interazione culturale nell’area euromediterranea. Che Israele sia un “soggetto trapiantato” in un “corpo arabo com-

plesso” è noto. Che vi sia una crisi di rigetto di Israele, in atto da decenni e difficilmente superabile, è ormai da tutti riconosciuto: ma che Israele reagisse ad una pur illegittima violazione del suo territorio in questo modo sproporzionato era prevedibile solo dagli addetti ai lavori. Negli ultimi anni, sia nei miei interventi che sugli articoli pubblicati, ho più volte allertato su questa possibilità, divenuta ancor più concreta dopo le scellerate parole del presidente iraniano che ha auspicato addirittura l’eliminazione di Israele. Che fare? Tra i principali soggetti in campo – Onu, Unione Europea e Stati Uniti – un ruolo significativo, come sempre è accaduto, può svolgerlo il presidente Bush, che si trova oggi di fronte ad una potenziale eredità: un mondo in cui l’antiamericanismo sarà cresciuto in modo esponenziale ed in pari misura sia tra gli amici che tra i nemici dell’America; il terrorismo che aumenterà anziché diminuire; l’America intrappolata sia in Iraq che in Afghanistan come in tutto il Medio Oriente. Prima Gaza ed ora anche il Libano offrono all’amministrazione americana una grande opportunità per dimostrare la capacità di leadership globale ed il suo dichiarato impegno per la diffusione della democrazia e la promozione del processo di pace in Medio Oriente: politiche queste utilizzate dallo stesso Bush per giustificare l’invasione americana e l’occupazione dell’Iraq. Ma finora, in modo tragicomico, l’amministrazione americana ha scelto di far parte del problema e non della soluzione.

Dal Nord Africa al Sud Asia, come dimostra un recente sondaggio mondiale di Gallup, una schiacciante maggioranza (tra il 91 per cento ed il 95 per cento), ha dichiarato di non credere più che gli Stati Uniti siano affidabili e che trattino gli altri Paesi con dignità preoccupandosi del rispetto dei diritti umani. Al di fuori dell’Iraq, più del 90 per cento dei musulmani è d’accordo nel dire che l’invasione dell’Iraq ha fatto più danni che bene. Come ha reagito Bush a questo stato di cose? In un mondo in cui la guerra al terrorismo mondiale, secondo molti musulmani (e non solo), viene considerata come una guerra contro l’Islam ed il mondo musulmano, il presidente americano torna a sottolineare l’importanza di una diplomazia pubblica, nominando un senior di talento suo confidente, Karen Hughes, e parlando di una guerra di idee. La risposta dell’amministrazione a Gaza e nel Libano ha indebolito sia la credibilità del presidente, sia quella della guerra al terrorismo. In questo scenario occorre ritessere la tela del dialogo e Bush deve contribuire a convincere Israele che, per riacquistare credibilità proprio in questo momento tragico, deve accelerare il ritiro dai territori e chiudere un accordo definitivo con i Palestinesi, indipendentemente da chi ne guida il governo. Entrambi i popoli Israele e Palestina, sono condannati dalla storia e dalla geografia ad essere “siamesi”: se questa

consapevolezza non produrrà azioni consequenziali liberando Israele dall'impegno estenuante per il controllo dei territori occupati e la Palestina da azioni di vendetta giustificate spesso solo da un odio atavico, il circolo vizioso non potrà essere interrotto. Ciò nuocerà soprattutto ad Israele, che solo liberandosi dall'impegno economico, mentale, morale e organizzativo del complesso controllo dei territori occupati – che finora ha assorbito le migliori energie del Paese – potrà dedicarsi ad iniziative di difesa e controllo del suo territorio in vista di nuovi pericoli all'orizzonte che trovano nell'Iran il loro culmine. In questo modo, pur con tutte le difficoltà e le incomprensioni, si potrà ricreare un equilibrio ed evitare che il Libano sia solo la prima delle vittime sacrificali di questa ennesima mattanza mediterranea.

“Michele – intervengono Yasser e Ahmed – sei proprio il difensore delle giuste cause del mondo arabo: non solo della Palestina, anche del Libano...”.

“Nessuna gratitudine – dico – è solo il frutto di un impegno coerente in favore della pace. Sono felice che il mio paese, l'Italia, questa volta sia attivamente presente...”.

### ***(3) Roma, 24 luglio 2006. Ore 18***

Sin dall'inizio del conflitto in Libano l'Italia si è posta come protagonista sulla scena diplomatica riaffermando un ruolo nel Mediterraneo che la geografia e la storia le hanno assegnato.

Bene ha fatto il ministro degli affari esteri Massimo D'Alema a sottolineare l'*esagerazione* della risposta israeliana; bene ha fatto il presidente del Consiglio Romano Prodi a ricercare il sostegno dell'Europa affinché diventi essa stessa attore di primo piano nel Mediterraneo; bene ha fatto il mio caro amico Gerardo Marotta – presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli – a pubblicare sui principali giornali il monito di Thomas Mann, datato 17 ottobre 1930, per esprimere l'allarme su un'Europa che rischia di diventare appendice insignificante dell'Asia o una colonia satellite degli Usa. Oggi a Bruxelles i ministri degli Esteri europei dovrebbero sostenere l'Italia alla guida dello schieramento delle forze in Libano. Anche la Francia è ritornata sui suoi passi proponendo una formula in grado di assecondare e, al tempo stesso, contenere le ambizioni italiane sulla guida della forza Onu di pace. La soluzione proposta è quella di affidare all'Italia la direzione del Domp (Dipartimento operazioni di mantenimento della pace dell'Onu) ed alla Francia la supervisione militare sui caschi blu. La posta in gioco è alta e le scaramucce su chi deve guidare la forza Onu fanno sorridere. Lo sa bene Kofi Annan: quello che accadrà nei prossimi

10 giorni potrà incidere per molto tempo nel Medio Oriente. Dopo Bruxelles – dove oggi partecipa alla riunione dei ministri degli Esteri – il segretario generale dell’Onu sarà a Gerusalemme, Beirut e, se tutto fila liscio, a Damasco e Teheran. L’Italia ha deciso – o si è trovata? – ad essere al centro della questione, impegnandosi, tra l’altro, a “fornire” 3.000 uomini e mezzi aerei, navali e terrestri. È una grande occasione che, tuttavia, presenta molte incognite. Proviamo ad elencarne alcune: è necessario un patto di ferro con Israele per capire a quali condizioni allenterà la presa del blocco aereo, navale e terrestre che continua ad imporre sul Libano; gli Hezbollah ed Israele hanno solo sospeso le ostilità. Riusciranno le forze Onu, e *in primis* l’Italia, ad evitare la ripresa delle ostilità o ne diventeranno esse stesse vittime, considerata la radicalità di Hezbollah sul territorio ed il decisionismo dell’esercito israeliano? Inoltre l’esercito libanese è un’”armata brancaleone” senza struttura né capacità di difesa: diversamente avrebbe impedito già anni fa l’invasione di Israele. Come si relazionerà con le forze Onu? La verità è che la missione in Libano è rischiosa e difficile. La strategia militare, anche se supportata da un’Europa unita, non avrà risultati se parallelamente non si attua una strategia diplomatica ed una forte azione di dialogo. Gli argomenti che ritengo essenziali da porre parallelamente sul tavolo sono: analisi delle conseguenze sul dialogo delle culture del conflitto tra Israele e Hezbollah e possibili lezioni da trarre dall’inasprimento dei sentimenti di sfiducia, paura e odio; l’Islam in Europa e, in generale, in Occidente è un fattore di avvicinamento tra le culture da favorire? E se sì, come?

Per rispondere a tali questioni gli “Stati Uniti del Mondo” sono fortemente impegnati: i membri del Consiglio Scientifico – Dounia Abourachid, Gamal Al Ghitany, Wijdan Al-Hashemi, Jerzy Axer, Antonio Badini, Pat Cox, Lucio Caracciolo, Luc Deheuvelds, Nasser El Ansary, John L. Esposito, Said Essaid, Antonio Ferrari, Ahmed Jebli, Erwan Lannon, Nullo Minissi, Ignacio Ramonet, Alvaro de Vasconcelos, Carmen Romero, Mohamed Salmawi, Wassyla Tamzali, Abdo Wazen, Amin Zaoui, Bichara Khader e Predrag Matvejević – si sono riuniti a Napoli per delineare le linee programmatiche per una rinnovata azione capace di assicurare iniziative di dialogo e, soprattutto, mezzi e modalità da porre in essere per mobilitare le società civili al fine di esercitare maggiore influenza sui Governi ed evitare che tragedie come quella libanese accadano di nuovo.

Per questo abbiamo anche inviato un accorato appello al presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano in cui si legge:

*Dopo i recenti tragici eventi in Libano, il Consiglio Scientifico degli “Stati Uniti del Mondo” ha rivolto un appello al Presidente della Re-*



*pubblica italiana Giorgio Napolitano, affinché l'Italia sappia costituirsi come "sistema" nel delicato ruolo di "attore di pace" nella regione.*

*L'affrontamento recente, costoso in vite umane sia da parte israeliana che libanese, sta per essere sostituito da una tregua fragile che si basa sull'invio di una forza internazionale: il rischio è che se tale forza si pone solo al "servizio" degli Usa, la tragedia in atto assumerà proporzioni immani.*

*Spetta agli amici d'Israele, come ai sostenitori dei giusti diritti dei palestinesi e dei libanesi, di dichiarare che Israele non può continuare a contare esclusivamente sulla superiorità militare: solo il dialogo, la mutua comprensione e la collaborazione potrà restituire pace nella regione. Nessuna politica, anche se mascherata dal termine "esportazione della democrazia", può avere buon esito senza il rispetto delle diverse identità culturali e politiche e, anche se avrà compiacenza ripetuta da una parte dell'Occidente, alla fine si dimostrerà come politica catastrofica. Chiunque abbia senso di libertà e di giustizia deve opporsi a questa strategia.*

*Per questo gli "Stati Uniti del Mondo" esprimono la profonda convinzione ed il sollievo che l'Istituzione più importante della Repubblica italiana abbia trovato nel presidente Napolitano il continuatore di quella linea che, attraverso Pertini e Ciampi, richiama l'Italia dell'antifascismo e della Resistenza in un momento in cui i valori morali e politici sembrano scoloriti. La Fondazione Mediterraneo – sezione autonoma degli "Stati Uniti del Mondo", nonché capofila della rete italiana della Fondazione euromediterranea "Anna Lindh" costituita dall'Unione europea – operando nel perseguimento di quegli stessi ideali, è impegnata nel duro lavoro di renderli vivi ed attivi nella complessa realtà sociale e politica dell'area euromediterranea; ciò anche affinché l'Italia non sia centrale nel Mediterraneo solo geograficamente ma, soprattutto, per la cultura: perché più degli altri Paesi interessati ha una tradizione di coscienza critica, la quale sola è condizione per il superamento di pregiudizi ed ostacoli.*

**• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 10,20**

“Va bene ragazzi. Però questa è ancora una volta politica, politica, politica...” Urla Khalil levandosi di dosso il cappotto che occupa tre sedie e sembra non finire mai. “Per me occorre assumere una posizione netta e dire di no a quello che succede in Libano. Altrimenti il mio Paese è destinato a scomparire, vittima sacrificale dell’eterno conflitto tra la Siria ed i suoi sostenitori ed Israele con i suoi *sponsor*”.

“Khalil, vieni con me”. Cerco il medico di turno e chiedo a lui di poter accedere nuovamente al computer ed al sito della nostra Fondazione [www.euromedi.org](http://www.euromedi.org). La scenetta che si configura è assolutamente

inedita: considerato lo spazio esiguo, Khalil si siede sulla sedia posta davanti al computer, facendo attenzione a restare in equilibrio con gran parte del suo corpo che fuoriesce dal sedile. Anche per “ancorarsi” meglio a terra, il libanese fa sedere sulle sue gambe i due fratelli palestinesi, in modo da consentire loro di poter meglio vedere lo schermo del computer. In queste condizioni clicco nuovamente e tra le attività del 2006, il 28 luglio, vi è un appello che ho scritto e inviato in tutto il mondo in favore del Libano, intitolato “Basta!”...

#### *(4) Napoli, 28 luglio 2006. Ore 19*

“Basta con questa corsa sfrenata verso l’abisso”. Sono le parole che avrebbe di nuovo detto Pierre Vidal-Naquet, se la morte proprio ora non gli avesse tolto la voce. Uomo di libertà e di giustizia, che ha vissuto di persona con la disparizione dei genitori ad Auschwitz la tragedia degli ebrei europei, impegnato per Israele ma sempre con lucidità e saggezza, come avrebbe reagito di fronte a questa deriva? Ma lo Stato d’Israele non è il solo colpevole. Le radici di tanto disastro vanno cercate negli Stati Uniti d’America, nella dichiarazione del Presidente Bush che Hamās e Hezbollah sono da eliminare perché “terroristi”. Interrogato su cos’è il terrorismo dal tribunale che lo condannò a morte, il fratello maggiore di Lenin rispose che è l’arma dei popoli i quali sanno di trovarsi nel diritto e nel giusto ma non hanno mezzi per difendersi. Si dice che Hamās e Hezbollah non riconoscono lo Stato d’Israele. Ma forse che lo Stato d’Israele riconosce lo Stato Palestinese, che Israele colonizza, occupa, attanaglia su tutte le strade, ne distrugge le vigne, gli oliveti (che non sono solo patrimonio economico ma pure patrimonio morale, il lavoro di generazioni accumulatosi nel rigoglio vegetale), bombarda le case, uccide i civili? Forse che riconosce lo Stato del Libano su cui più volte ha portato incursioni devastanti e dove con l’occupazione che ne ha fatto nel 1982 ha suscitato gli Hezbollah?

Le stragi attuali non hanno lo scopo che si dichiara. Si dichiara che Israele non può tollerare la presa in ostaggio di due soldati del suo esercito d’occupazione. È il ragionamento di tutti gli occupanti e nell’ultima guerra fu all’origine di molti assassinii di civili fatti dall’esercito nazista. Un ragionamento infame, segno d’impotenza e ferocia. Se si trattasse solo di questo il Libano sarebbe le Fosse Ardeatine perpetrate dall’esercito d’Israele. Ma non si tratta solo di questo. Perché la guerra attuale non è solo la guerra d’Israele. È la guerra USA-Israele. Gli USA hanno deciso di distruggere gli Hezbollah. Il primo tentativo è stato in occasione dell’assassinio di Rafiq Hariri, attribuito subito alla Siria senza prove e senza che il tribunale internazionale riuscisse a dimostrarlo. Gli USA cercarono allora di trasformare la rivolta spontanea in una del-

le rivoluzioni “di colore”, con le quali essi hanno assunto nella propria orbita la Georgia e l’Ucraina, e di ottenere l’eliminazione degli Hezbollah. Il tentativo fallito, l’occasione dei due soldati occupanti sequestrati è parsa opportuna per provarci una seconda volta. Il terrore sul Libano ha dunque la doppia funzione: punire una popolazione dove i partigiani (poiché ad essi equivalgono gli Hezbollah) osano sfidare l’occupante e, con lo stesso ragionamento con cui il “Generale Bomber” distrusse la città di Dresda, spingere una popolazione disperata alla rivolta, allora in Germania contro il potere nazista, ora in Libano contro gli Hezbollah. Fallito anche questo tentativo, è rimasto solo l’affrontamento diretto. Un affrontamento costoso in vite israeliane. Di qui la terza soluzione statunitense: mandare una forza internazionale fedele agli Usa che protegga l’occupazione israeliana d’una parte del Libano e lo Stato d’Israele ma intanto provveda sul luogo a individuare ed eliminare col tempo gli Hezbollah. E la comunità occidentale è già pronta a eseguire.

Spetta agli amici d’Israele, se con questo fare non li perderà uno a uno, come ai sostenitori dei giusti diritti dei Palestinesi, dei Siriani e dei Libanesi di dichiarare che Israele non può continuare a contare solo sulla superiorità militare e a servire da forza armata degli USA nel Levante in vista d’un “Grande Medio Oriente” acquiescente che garantisca agli USA le risorse energetiche del Caspio e della Libia, ora che quasi tutte le altre fonti petrolifere hanno raggiunto il “peak”, cioè hanno già estratto metà della riserva.

Questa politica, che è mascherata dal termine “esportazione della democrazia”, con compiacenza ripetuta da tutto l’Occidente, è una politica catastrofica. Chiunque abbia senso di libertà e di giustizia insorga e dica *basta*!

“Sono proprio orgoglioso di averti conosciuto – mi dice Khalil ed appelli come questo che hai scritto fanno onore a chi opera veramente per il dialogo e per la pace. Questa mattina ne ho parlato con Lola, la mia cavalla preferita. È la mia confidente: con lei parlo di tutti i miei problemi, delle mie angosce e delle mie flebili speranze. Tu ami i cavalli?”.

“Sì – rispondo – ma non ho mai avuto il tempo di occuparmene. Mi hanno sempre affascinato, da quando ho conosciuto un personaggio mitico che mi ha trasmesso l’amore per questi animali. Si chiama Amedeo Guillet, il *Lawrence d’Arabia d’Italia...*”.

#### **(5) Roma, 8 marzo 2005. Ore 17**

Con la principessa Wijdan Al-Hashemi, membro della nostra Fondazione, inauguriamo la tappa romana della nostra mostra “Straccian-



2. Roma, 8 marzo 2005



3. Roma, 8 marzo 2005

do i veli, donne artiste dal mondo islamico". 71 quadri di oltre 50 artiste che esprimono, attraverso la pittura, la ricchezza e le problematiche dell'universo femminile islamico. Dopo Napoli, Lussemburgo, Valencia, Atene, Lecce, Milano ed altre città la mostra ha aperto i battenti, proprio l'8 marzo ed in occasione della festa della donna, nello storico museo del Vittoriano, presentata – tra gli altri – dal sindaco di Roma Walter Veltroni e da altri amici della Fondazione (foto 2). Tra le opere presenti, due tele molto belle della stessa Wijdan: troppo poche per poter apprezzare la sua arte. Per questo, parallelamente, abbiamo organizzato nella galleria romana di Carmine Siniscalco, una mostra antologica di Wijdan. Tra i tanti presenti all'inaugurazione, Amedeo Guillet (foto 4 e 5).

Nato a Piacenza nel 1909, oggi vive in una casetta di campagna in Irlanda ad allevare cavalli: è venuto a Roma in omaggio alla sua amica Wijdan. Per lui, che ad Amman ha trascorso molti anni da ambasciatore, è stato un tuffo nei ricordi e un assaggio della sua ancora viva popolarità, tra vecchi amici e ammiratrici ben preparati sulla sua vita eroica. E lui dispensa sorrisi per tutti, si esibisce in eleganti baciamani alle signore e trova sempre il garbo per una foto o un saluto: la moglie dopo un po' lo invita a sedersi per non affaticarsi, ma quell'omino che parla cinque-sei lingue ha gli occhi vispi di chi ha molto da raccontare, e si illumina appena nomini la Giordania.

“Della Giordania ho un ricordo meraviglioso – mi dice come se parlasse di una bella donna – si è creata una personalità molto rilevante anche se è stata a lungo osteggiata da altri Paesi, che oggi devono invece riconoscere che è uno Stato di prim'ordine: lo ricordo come mio Paese prediletto e il mio amore è molto vicino a quello che porto per l'Italia. La Giordania conquista le persone che hanno sensibilità e finezza”. Naturale che abbia conquistato anche lui, signore gentile che si dice riconoscente per aver avuto la possibilità di conoscere altri Paesi e di

amarli ancora moltissimo:

“La Giordania rappresenta nel modo migliore il mondo arabo negli aspetti e nelle azioni – osserva – vale a dire il meglio delle abitudini e delle tradizioni: in particolare non esclude l’amicizia, ma anzi l’incoraggia. Al punto che dire che un Paese è amato dalla Giordania è un reciproco complimento”.

Difficile oggi pensare all’amicizia, quando si parla del Medioriente, area calda di conflitti e instabilità: “Purtoppo però è un loro destino, fratelli coltelli – sentenza Amedeo – e quei Paesi sono stati a suo tempo disputati da altre potenze: adesso la popolazione si sente in diritto di riconoscersi uguale o differente. Una volta c’erano gli interessi politici, adesso un pò meno, ma non sarà questo – aggiunge – a cambiare le cose. C’è un solo medico e una sola medicina per il Medioriente: il tempo, l’unico in grado di persuadere questi popoli che hanno trovato la loro esistenza ufficiale un pò in ritardo. La buona volontà e l’efficienza dei buoni governi conclude fiducioso – faranno sicuramente il resto”.

Dall’alto dei suoi 96 anni, Amedeo Guillet, il Lawrence d’Arabia italiano, per 19 anni ambasciatore, dal Nord Africa all’India, tre guerre, ferito cinque volte, generale e una sfilza di onorificenze – ultima la Gran Croce dell’ordine militare d’Italia – mi fissa negli occhi ed esprime lusinghieri pubblici apprezzamenti sulla mia persona:

“Anche se Michele ha la metà dei miei anni, mi fa concorrenza in quanto ad esperienze ed avventure”. Si accorge che, nonostante la barba, i suoi complimenti mi fanno arrossire. Stimolato da me e da Wijdan comincia a raccontare episodi della sua vita...

“Michele, mi considero l’uomo più fortunato del mondo. Alla mia veneranda età continuo a montare ogni giorno in Irlanda il mio ca-



4. Roma, 8 marzo 2005



5. Roma, 8 marzo 2005



6. Palermo, 30 settembre 1998

vallo: discende da quello di Maometto ed è la cosa a cui tengo di più, insieme ad una reliquia costituita da una spina della corona di Cristo”. Decidiamo di continuare il colloquio nella mia casa romana, a pochi passi dalla galleria d’arte, dove Rita ha preparato un aperitivo con delizie napoletane, molto apprezzate da Amedeo (**foto 3**)

Lungo il tragitto, osserva come incantato la luna piena che rischiarava Piazza del Popolo e dintorni ed esclama:

“Vedi quella luna? Ogni volta che è così grande mi ricorda un’esperienza unica della mia vita. Nel 1941 giunsi nello Yemen e, dopo poco, fui abbandonato nel deserto con un amico beduino. C’era una luna grandissima che illuminava le dune ed alimentava

ancora di più le nostre allucinazioni. D’un tratto mi rivolsi al mio compagno facendogli notare che intravedevo ombre di cavalieri rischiarati dalla luna. *Sono gli uomini di Allah, vengono a prenderci, per noi è finita...!* urlava il beduino. E invece era un mercante che ci rifocillò ospitandoci a casa sua.

Voleva darmi perfino in sposa sua figlia; sai, Michele, un pensiero lo feci allora: mi credevano tutti morto e l’idea di passare il resto della vita in pace a pescare mi affascinava. Alla fine la mia testardaggine di piemontese mi spinse a partire, come confidai al caro amico Gustavo Rol, persona illuminata e straordinaria”.

Mentre gusta piccoli croché di patate e sorseggia un bicchiere di aglianico del Vulture, Amedeo continua come un fiume in piena: “Tornai in Yemen con il nome di Ahmed Al Abdullah: parlavo bene l’arabo ma i miei modi gentili mi tradirono. Potevo far finta di essere yemenita in Etiopia ma nello Yemen fui scoperto subito e arrestato: mi salvarono gli inglesi che chiesero di liberarmi. Incuriosito dall’interesse britannico, il Mufti di Sanaa mi prese sotto la sua protezione, offrendomi la casa e la dignità di Gran Ciambellano” (**YT 1**).

“Amedeo, è sempre affascinante ascoltare il racconto della tua vita – lo interrompe Wijdan, sospendendo il colloquio con Leila e Aliko, protagoniste della mostra delle donne islamiche – perché ogni volta è diverso, con particolari inediti. Raccontaci quando il re d’Italia ti diede uno schiaffetto sulla guancia”.

“Nel 1943 una nave della croce rossa inglese riportava in patria i feriti. Era la mia ultima occasione per ritornare in Italia. Mi nascosi nel

vano dove c'era la catena e la grande àncora e ritornai in patria. Era un altro paese, l'Italia. Credendomi morto, mi avevano promosso maggiore (alla memoria). Mi sentivo a disagio ed il mio sogno era di ritornare di nuovo in Africa. Per questo non mi feci vivo nemmeno con la mia famiglia e, soprattutto, con Bice, la mia fidanzata. Alla fine la nostalgia dei miei cari ebbe il sopravvento e decisi di sposarmi con Bice, dopo averle raccontato le avventure con le mie donne in Etiopia: lei capì e disse che era giusto così”.

Amedeo si gira e cerca la complicità di suo figlio Alfredo, un galantuomo che ha seguito le orme paterne. “Sai, Michele, ci siamo sposati a Napoli, la tua città. La adoro, perché vi sono i segni positivi ed indelebili della monarchia. Io ho incontrato Vittorio Emanuele III a Brindisi; dopo avergli raccontato

le mille peripezie per arrivare in Italia ed i rischi corsi per servire la Patria lui si commosse, mi diede uno schiaffetto affettuoso sulla guancia e disse: *Si ricordi che per un uomo esiste solo la patria e che tutti i sacrifici che si fanno per servirla ed onorarla non sono vani; lei ha onorato l'Italia.* Quel complimento mi diede nuova carica: riuscii a salvare gli archivi italiani del Ministero della guerra in Etiopia ed Eritrea ed ho continuato a servire il mio paese da diplomatico: sono stato ambasciatore in Egitto, Marocco, Giordania ed India; sono uscito indenne da due colpi di stato in Marocco e mi sono salvato da due incidenti aerei nello stesso giorno. Non mi posso lamentare, sono proprio fortunato!”.

“Michele – mi incalza Rita – ora invece racconta tu ad Amedeo quando hai dato uno schiaffetto al re di Spagna!”.

“Alla fine di settembre del 1998, il re Juan Carlos, con la regina Sofia, venne a Napoli e a Palermo per ritirare il “Premio Mediterraneo”, attribuitogli dagli “Stati Uniti del Mondo” (foto 6). La bella giornata, la sua passione per il mare e per la vela, l'affettuosa considerazione del figlio Felipe nei miei confronti (YT 2) – ha partecipato al Forum Civile Euromed da noi organizzato a Napoli nel 1997 (foto 7) – annullano immediatamente le rigidità protocollari. A conclusione delle due giornate, presente il ministro degli esteri spagnolo Abdel Matutes, leggo negli occhi del sovrano una considerazione ed un affetto che mi spingono a salutarlo con un abbraccio ed uno schiaffetto sulla guancia, come si usa con gli amici più cari. Lo faccio ingenuamente, senza rendermene



7. Napoli, 10 dicembre 1997



8. Napoli, 20 ottobre 2006



9. Napoli, 10 dicembre 1997

conto e, li per li, nessuno mi fa notare questa insolita evasione dal rigido cerimoniale.

La settimana dopo, in un incontro con i ministri degli esteri euromediterranei a Rabat, ritrovo alcuni diplomatici spagnoli venuti a Napoli insieme al re Juan Carlos. Questi ultimi, anziché salutarmi con la solita stretta di mano improvvisamente mi tirano la barba e dicono ai loro colleghi con tono scherzoso: ‘Abbiamo promesso a noi stessi che avremmo tirato la barba a colui che in una cerimonia ufficiale ha abbracciato e salutato con uno schiaffetto il nostro re!’. Tutti a sorridere e, con goiardica complicità, qualcuno di loro ha ripetuto il gesto del collega spagnolo. Questa circostanza, caro Amedeo, ha ulteriormente rafforzato la stima reciproca e la collaborazione per il dialogo nel Mediterraneo e nel mondo”.

“Hai ragione, mio caro Michele - dice Amedeo - esiste una diplomazia parallela, qual è la tua, che è più incisiva di quella ufficiale, spesso intrisa di troppi inutili convenevoli e di burocrazia. Desidero terminare il mio racconto.

A 91 anni decisi di ritornare in Africa: in Eritrea mi accolsero come un Capo di Stato! Ma io non potevo lasciare quei luoghi senza rivedere chi mi aveva salvato la vita nel 1941. L’ho ritrovato ancora in vita, lucido ma perso tra le sue memorie. L’unica cosa che il mercante ricordava è questa: *Ho salvato due yemeniti nel deserto, due persone speciali inviate da Allah per mettere alla prova il nostro amore verso gli altri e la nostra solidarietà.* Dai dettagli ho capito che uno dei due ero io, ma non ho voluto rompere l’incantesimo in cui il vecchio mercante era immerso.

Quando mi congedo da lui esclama: *Credo che Allah ed i suoi due messaggeri siano contenti del mio operato, spero che con il loro aiuto il muro del pozzo qui fuori potrà essere riparato e ricostruito.* Andandomene vidi quel muro distrutto: pagai alcuni operai affinché lo riparassero quella



notte stessa, in questo modo il mio salvatore avrà un'altra storia da raccontare per il resto della sua vita".

Wijdan abbraccia Amedeo che, felice come un bambino, comincia a gustare una bruschetta con i pomodorini del Vesuvio. Anch'io avrò una storia da raccontare. Questa.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 10,30**

“Sai Michele – mi dice Khalil – prima di sposare mia moglie ho avuto una storia con una donna algerina. L'amavo moltissimo: purtroppo i fondamentalisti islamici le uccisero la sorella e, da quel momento, non si è più ripresa. Non solo non capisco perché il Libano, la mia patria, debba essere sempre ostaggio di una guerra civile insensata, ma non ho mai compreso le stragi dei gruppi di fondamentalisti in Algeria. Puoi dare una spiegazione?”.

“Khalil, è complesso risponderti. Posso solo dirti che con gli “Stati Uniti del Mondo” dal 1990 siamo vicini alle vittime algerine.

Su questo tema abbiamo a lungo discusso lo scorso anno con il ministro degli esteri algerino Mohamed Bedjaoui, in occasione dell'inaugurazione della “Sala Algeri” della nostra sede centrale di Napoli (**foto 8**).

*(6) Roma, venerdì 20 ottobre 2006. Ore 10*

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha ricevuto questa mattina al Quirinale il Ministro degli Affari Esteri della Repubblica Algerina Democratica e Popolare, Mohamed Bedjaoui. Era presente all'incontro il Vice Ministro degli Affari Esteri, on. Ugo Intini. In questa occasione è stata sottolineata l'azione della Fondazione Mediterraneo.

*(7) Roma, sabato 21 ottobre 2006. Ore 16*

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha ricevuto questa mattina al Quirinale il fondatore del Tribeca Film Festival, Robert De Niro, accompagnato dalla moglie, signora Grace (**foto 9**).

*Napoli, venerdì 20 ottobre 2006. Ore 15*

Arriva a Napoli nella sede degli “Stati Uniti del Mondo” il Ministro degli Esteri algerino Mohamed Bedjaoui accompagnato da una





11. Napoli, 20 ottobre 2006



12. Lampedusa, 8 luglio 2013



13. Lampedusa, 8 luglio 2013

delegazione. Dopo i saluti mi dice subito:

“Ho parlato di te con il Presidente Napolitano e lui si ricordava il modo singolare con cui mi annunciasti la sua elezione (ved. pag....). Lui, rigoroso com'è, si è divertito nel ricordare quella storia promettendomi di riferirla a Robert De Niro che avrebbe incontrato domani”.

Il colloquio continua sulle questioni difficili della pace nel Mediterraneo e nel mondo e prosegue con un'analisi attenta – da grande giurista qual'è – della “Costituzione degli Stati Uniti del Mondo”; seduto sulla poltrona accanto a me esamina articolo per articolo il testo correggendo in arabo quello che ritiene più opportuno (foto 11).

#### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 10,50

“Caro Khalil – incalzo – l'Algeria è nel nostro cuore. Pensa che già il 10 dicembre 1997, al *Forum Civile Euromed* che organizzammo a Napoli – ed al quale intervennero Capi di Stato e di Governo di vari Paesi – contrariamente a tutti i cerimoniali, facemmo introdurre i lavori a Khalida Messaudi, una donna algerina che allora combatteva per la pace nel suo paese (foto 10)”.

“Michele – risponde Khalil – da Libanese ho vissuto alcuni momenti felici del mio popolo e sognavo un Mediterraneo di pace, di dialogo, di comprensione e di cooperazione”.

“E invece guarda cosa succede Khalil – lo interrompo – guerra fratricide, conflitti... e poi il fenomeno delle migrazioni: tanta povera gente che muore ogni giorno nel *Nostro Mare Nostro*, che diventa sempre di più un *Grande Cimitero*. Guardando le immagini dei barconi, delle mamme e dei bambini che muoiono non riesco a trattenere il pianto: piango continuamente...”.

Dopo queste parole inizio un lungo soliloquio con Ahmed e Khalil sulle responsabilità dei paesi occidentali concernenti migranti e rifugiati.

Il tema del pianto caratterizza molti momenti della mia vita, specialmente legati a Papa Francesco.

**Lampedusa, lunedì 8 luglio 2013. Campo sportivo "Arena". Ore 11**

Con gli "Stati Uniti del Mondo" siamo in quest'isola da alcuni giorni per una nuova edizione dei nostri "Laboratori di pace ed accoglienza": anche quest'anno abbiamo acquistato loculi al cimitero per dare sepoltura a "migranti senza nome" (foto 12 e 13).

Sono colpito da questo primo viaggio del Papa per "piangere" altre vittime annegate nel Mediterraneo, nel tentativo di giungere in questo lembo d'Europa alla ricerca della libertà e della dignità negate in patria (foto 14, 15 e 16).

*"Quando alcune settimane fa - dice Papa Francesco durante l'omelia - ho appreso la notizia di altri migranti morti nel Mediterraneo, notizia che purtroppo tante volte si è ripetuta, il pensiero è tornato continuamente come una spina nel cuore che porta sofferenza. E allora ho sentito che dovevo venire qui oggi a pregare, a compiere un gesto di vicinanza, ma anche a risvegliare le nostre coscienze perché ciò che è accaduto non si ripeta. Non si ripeta per favore. Prima però vorrei dire una parola di sincera gratitudine e di incoraggiamento a voi, abitanti di Lampedusa e Lino-sa, alle associazioni, ai volontari e alle forze di sicurezza, che avete mostra-to e mostrate attenzione a persone nel loro viaggio verso qualcosa di migliore. Voi siete una piccola realtà, ma offrite un esempio di solidarietà! Grazie!...*

*«Adamo dove sei?», «Dov'è tuo fratello?», sono le due domande che Dio pone all'inizio della storia dell'umanità e che rivolge anche a tutti gli uomini del nostro tempo, anche a noi. Ma io vorrei che ci ponessimo una terza domanda: Chi di noi ha pianto per questo fatto e per fatti come questo? Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie? Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del "patire con": la globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere!" (YT 3).*

Sentirò tante altre volte Papa Francesco ritornare sul tema del pianto.

**Manila, domenica 18 gennaio 2015. Ore 10**

Nel campo sportivo dell'Università di Santo Tomas di Manila c'è



14. Lampedusa, 8 luglio 2013



15. Lampedusa, 8 luglio 2013



16. Lampedusa, 8 luglio 2013

l'incontro di Papa Francesco con i giovani. Giungo nella capitale filippina – dove con mia moglie Rita venimmo la prima volta in viaggio di nozze, nel dicembre 1979 (**foto 17**) – dopo un viaggio da Srebrenica a Parigi in occasione di un seminario all'UNESCO degli “Stati Uniti del Mondo” per sostenere il programma dedicato alla “conversione ecologica”, finalizzato a rallentare i cambiamenti climatici per evitare danni irreparabili alla terra con la conseguente morte di migliaia di abitanti a causa di eventi estremi.

A Srebrenica abbiamo trascorso questi primi giorni dell'anno 2015 – in cui ricorre il ventennale della strage di Srebrenica – per continuare la nostra azione di sostegno al riconoscimento dei resti delle vittime senza nome del “genocidio” perpetrato da Milosevic' tra l'11 e il 12 luglio 1995: dopo quasi 20 anni, delle 8.342 vittime, uomini e ragazzi musulmani-bosniaci, molte sono ancora senza nome (**foto 18 e 19**).

Ormai sono di casa da queste parti e l'atmosfera è sempre quella del giorno dopo il massacro: un funerale infinito che dura da vent'anni. Rade Spahić è un vecchio amico che ogni volta mi ripete: “Chi è sopravvissuto a questo massacro non può più piangere perché non può avere sentimenti in corpo”.

Il tema del “piangere” è protagonista anche qui a Manila dove assisto ad un momento toccante avvenuto prima dell'incontro con la folla oceanica, quando il Santo Padre, giunto presso il Campus universitario di Santo Tomas, incontra due ragazzine, Glyzelle e June, che gli chiedono, tra le lacrime, il motivo per cui Dio consenta la sofferenza e il dolore dei bambini (**foto 20**).

Questa domanda, così complessa e toccante al tempo stesso, ha scomussolato piani e programmi: il discorso pensato dal Pontefice ha lasciato posto all'esigenza imprescindibile di raccogliere un interrogativo forse destinato a rimanere tale e, soprattutto, di accarezzare il cuore delle due fanciulle, che, così giovani, hanno già conosciuto la cocente ingiustizia degli abusi e della prostituzione. Così, dopo aver raccontato della loro vita, June, con la voce rotta dal pianto, domanda: “*Perché Dio permette certe cose?*”. Il Papa le abbraccia dicendo: “*Non ci sono parole per rispondere a questa domanda. La prima cosa che vi volevo dire è: impariamo a piangere. Come oggi ci ha insegnato la vostra testimonianza, la grande risposta che possiamo dare alla grande domanda è: impariamo a piangere*”.



17. Manila, 23 dicembre 1979



18. Srebrenica, 15 gennaio 2015



19. Srebrenica, 15 gennaio 2015

Poi continua: *“Al mondo di oggi manca la capacità di piangere. Piangono gli emarginati, piangono i disprezzati, però non capiamo molto di queste persone se non piangiamo. Certe verità della vita si vedono soltanto con gli occhi delle lacrime. Vi invito quindi a chiedervi: ho imparato a piangere quando vedo un bimbo senza casa? che piange? abbandonato? abusato? usato dalla società come schiavo?”* “E oggi” - aggiunge - *“l’unica domanda che non ha risposta ce l’ha posta June. Ma per farlo, non le sono bastate le parole... e così ha pianto, ha avuto bisogno delle lacrime”*.

E continua rivolgendosi ai tanti giovani presenti:

*“Gesù nel Vangelo ha pianto, ha pianto per l’amico morto. Ha pianto nel suo cuore per quella famiglia che aveva perso la figlia. Ha pianto nel suo cuore quando ha visto quella povera madre vedova che portava al cimitero suo figlio. Si è commosso e ha pianto nel suo cuore quando ha visto la folla come pecore senza pastore. Se voi non imparate a piangere non siete buoni cristiani. E quando ci fanno la domanda: perché i bambini soffrono? perché succede questo o quest’altro di tragico nella vita?: che la nostra risposta sia il silenzio o la parola che nasce dalle lacrime. Siate coraggiosi, non abbiate paura di piangere!*

*Il pianto è coniugato all’amore. Il vero amore è amare e lasciarmi amare. È più difficile lasciarsi amare che amare. Per questo è tanto difficile arrivare all’amore perfetto di Dio, perché possiamo amarlo, ma la cosa importante è lasciarsi amare da Lui. Il vero amore è aprirsi a questo amore che ci precede e che ci provoca una sorpresa. Se voi avete solo tutta l’informazione siete chiusi alle sorprese; l’amore ti apre alle sorprese, l’amore è sempre una sorpresa perché presuppone un dialogo a due. Tra chi ama e chi è amato. E di Dio diciamo che è il Dio delle sorprese perché Lui ci ha amati per primo e ci aspetta con una sorpresa. Dio ci sorprende... Lasciamoci sorprendere da Dio! E non abbiamo la psicologia del computer di credere di sapere tutto. Com’è questa cosa? Un attimo e il computer ti dà tutte le risposte, nessuna sorpresa. Nella sfida dell’amore Dio si manifesta con delle sorprese.*

*Lasciati sorprendere dall’amore di Dio! Non avere paura delle sorprese che ti scuotono, ti mettono in crisi, ma ci mettono in cammino. Il vero amore ti spinge a spendere la vita anche a costo di rimanere a mani vuote. Pensiamo a San Francesco: lasciò tutto, morì con le mani vuote ma con il cuore pieno.*



20. Manila, 18 gennaio 2015



21. Parco Rizal di Manila, 18 gennaio 2015



22. Roma, 8 dicembre 1988

*D'accordo? Non giovani da museo, ma giovani sapienti. Per essere sapienti, usare i tre linguaggi: pensare bene, sentire bene e fare bene. E per essere sapienti, lasciarsi sorprendere dall'amore di Dio, e vai, e spendi la vita! E infine c'è la sfida per i poveri. Amare i poveri. I nostri Vescovi vogliono che siate attenti ai poveri soprattutto in questo "Anno dei poveri". Voi pensate ai poveri? Sentite con i poveri? Fate qualcosa per i poveri? E chiedete ai poveri di darvi quella sapienza che loro hanno? Questo è ciò che volevo dirvi. Perdonatemi perché non ho letto quasi niente di ciò che avevo preparato Ma c'è una espressione che mi consola un po': "La realtà è superiore all'idea". E la realtà che voi due ragazze ci avete presentato, la realtà che voi siete è superiore a tutte le risposte che io avevo preparato. Grazie!*

Subito dopo un bagno di folla oceanica, non ho mai visto nulla di simile e ad un certo punto ho avuto paura. Più di sette milioni di fedeli sono accorsi al Parco Rizal di Manila per assistere alla Santa Messa presieduta da Papa Francesco: un vero record, un evento che rimarrà nella storia (**foto 21**).

### ***Roma, giovedì 8 dicembre 1988. Ore 16.***

Sono a Piazza di Spagna dove da 5 anni ho lo studio di architettura nell'edificio vicino all'obelisco con la statua dell'Immacolata, celebrata come ogni anno in questa giornata. Nei giorni festivi mi raggiunge da Napoli mia moglie Rita. Scendiamo nella piazza e mi ritrovo tra la folla mentre arriva Papa Giovanni Paolo II. Complice l'abitare nel palazzo prospiciente il luogo della cerimonia, a pochi passi dall'inginocchiatoio dov'è il Papa (**foto 22**), riusciamo a prendere una postazione a pochi metri da Lui, in prima fila, che mi consente, alla fine della preghiera, di prendergli la mano sussurrandogli poche parole: "Santità, ho deciso di dedicare la mia vita agli altri ed al progetto degli "Stati Uniti del Mondo", ma ho paura di perdere la libertà". Fissandomi forte e stringendomi la mano mi dice "Ricordati che la libertà, quella vera e giusta, significa avere il diritto di fare ciò che si deve".

Non riesco a trattenere le lacrime. Ripeterò queste stesse parole nel maggio 2002, quando inauguriamo la sede degli "Stati Uniti del Mondo" a Napoli. Pochi minuti prima aveva dedicato la preghiera mariana di questo 8 dicembre 1988 alle vittime del forte terremoto in Armenia che ha distrutto interi Paesi, seminando desolazione e morte. Mi sembra di sentire ancora la sua voce:

*"Ti affidiamo, o Immacolata, le anime dei fratelli e delle sorelle vittime del terremoto in Armenia. Roma viene oggi da te, o Immacolata, viene per parlarti del tuo grande mistero - "Tu, quae genuisti tuum Sanctum Genitorem" - per parlarti della tua mirabile maternità. Ecco, sei madre:*

*dai la vita umana a colui che dà la vita e l'esistenza a tutti. Essendo tu stessa creata, sei la Madre di colui che ha creato, tra tutte le creature, anche te. Per volontà dell'eterno Padre sei la Madre del Figlio, che è della stessa sostanza del Padre, e in te si è fatto uomo per l'onnipotenza dello Spirito Santo, che è amore. Tu sei la Madre del Redentore, il quale ha fatto precedere in te il dono della grazia rispetto all'eredità del peccato. Sei Madre sua e madre nostra, "Alma Redemptoris Mater!"*

*Roma viene oggi da te, o Immacolata, per parlarti del tuo grande mistero ma viene, ad un tempo, per parlarti, o Madre, di sé: della sua storia inconsueta, nella quale la Provvidenza ha voluto iscrivere la testimonianza degli apostoli Pietro e Paolo, e l'eredità, connessa con loro, della fede e del servizio alla Chiesa. Roma parla oggi a te, Maria, di tutti i popoli e nazioni che, mediante quest'eredità, sono legati ad essa in modo particolare...".* Incontrerò molte altre volte Papa Giovanni Paolo II durante la mia vita. A lui abbiamo dedicato la Cappella del Museo della Pace degli "Stati Uniti del Mondo".

### **Roma, giovedì 8 dicembre 2022. Ore 16.**

Ancora la Festa dell'immacolata. Ancora di giovedì, come nel lontano 1988. Un cerchio sembra chiudersi. Sono a Roma a Piazza di Spagna: lo studio ed altri beni li ho alienati già dal 1994 per aiutare le popolazioni della ex Jugoslavia. Una decisione difficile, assunta proprio in questo posto, in questo luogo, non senza difficoltà, emozione, coraggio. Non riesco a trattenermi dal piangere guardando Papa Francesco abbandonarsi alle lacrime che commuovono tutti mentre prega davanti alla Madonna per chiedere la pace per il popolo ucraino. Dopo essere stato a Santa Maria Maggiore davanti all'immagine della Salus Populi Romani, è arrivato a piazza di Spagna per recitare la sua supplica per il tradizionale atto di venerazione a Maria; per due anni è venuto qui all'alba, senza folle, a causa della pandemia.

Si commuove Papa Francesco, mentre in piedi, davanti alla statua dell'Immacolata recita la sua supplica, la sua preghiera per il tradizionale atto di venerazione a Maria (**foto 23 e 24**): mentre invoca la pace per l'Ucraina martoriata, si ferma nella recita, non riesce ad andare avanti, piange... i tanti fedeli in piazza applaudiscono calorosamente. "*Vergine Immacolata, avrei voluto oggi portarti il ringraziamento del popolo ucraino*



23. Roma, 8 dicembre 2022



24. Roma, 8 dicembre 2022



25. Napoli, 18 novembre 2022



*per la pace che da tempo chiediamo al Signore. Invece - dice il Papa visibilmente commosso e con le lacrime agli occhi - devo ancora presentarti la supplica dei bambini, degli anziani, dei padri e delle madri, dei giovani di quella terra martoriata".*

Il Papa, nell'atto di venerazione all'Immacolata, invoca la pace in Ucraina. Osserva un momento di silenzio, si commuove di fronte alla guerra che non si ferma. *"In realtà - dice nella preghiera alla Madonna - noi tutti sappiamo che tu sei con loro e con*

*tutti i sofferenti, così come fosti accanto alla croce del tuo Figlio. Grazie, Madre nostra! Guardando a te, che sei senza peccato, possiamo continuare a credere e sperare che sull'odio vinca l'amore, sulla menzogna vinca la verità, sull'offesa vinca il perdono, sulla guerra vinca la pace. Così sia!"*. Anche lui seduto sulla sedia a rotelle, papa Francesco non rinuncia a salutare i malati e i disabili presenti in Piazza di Spagna al termine del suo Atto di venerazione alla Statua dell'Immacolata (YT 4) .

Questa volta non sono in prima fila e non riesco a stringergli la mano: ma il mio cuore è in comunione con il suo in un abbraccio d'amore. Dolore, impotenza, sofferenza: questi i sentimenti profondi di questa giornata trasmessi dal pianto del Papa. Penso a pochi giorni prima, il 18 novembre 2022: dopo 35 anni, approviamo la "Costituzione degli Stati Uniti del Mondo" fondata sulle due encicliche "Laudato sì" e "Fratelli tutti" (foto 25). Il sogno del 1987 oggi è realtà.

La "Costituzione degli Stati Uniti del Mondo" rappresenta il risultato corale di trentacinque anni di impegno per il dialogo e la pace, portato avanti umilmente e con convinzione da uomini e donne di 181 Paesi del mondo consapevoli che l'unica possibilità per salvare la terra e garantire la pace dipende da tutti noi, dalla nostra capacità di amare e di dedizione al bene comune. Le migliaia di adesioni ricevute testimoniano il valore di un'azione per la difesa dei diritti fondamentali della persona umana (YT 5).

#### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 10,55

"Ti ringrazio Michele, ora ho le idee più chiare per quanto riguarda i migranti e la loro accoglienza. Posso offrirti un thè?"

Aspettando di ricevere la sacca con il sangue per l'intervento operatorio di Rita, seguo Khalil, Ahmed e Yasser al bar sulla strada esterna all'ospedale. Proprio in quel momento, il cavallo che traina un carretto che vende patate e legumi, fa i suoi bisogni sul selciato lascian-



do una scia odorosa non proprio gradevole. “È tutta salute!” esclama Khalil, raccontando la sua gioia quando vede i suoi cavalli “regolari” nei propri bisogni fisici.

“Khalil, Ahmed e Yasser – dico sorridendo ai miei amici – anche a me la cacca di un cavallo ha portato fortuna...”

**(8) Marrakech, 3 ottobre 2003. Ore 15**

Mentre attraverso la piazza Jemaa el Fna sono attratto da un volantino con cui si invita la popolazione ad intervenire alla cerimonia inaugurale del “Terzo festival del Cinema di Marrakech” in programma al Palazzo Badii. Questa volta mi trovo in questa città per concludere il programma “Medpride”: un’azione svolta per formare piccole e medie imprese dei Paesi della riva Sud al fine di rendere competitivi i loro prodotti sul mercato globale (foto 26). Come spesso accade quando ritorno in questa splendida città, mi dirigo a casa dell’antiquario Said Margoul, per gustare il suo cous-cous.

Tra me e me rifletto sull’opportunità di rinviare la cena con Said e recarmi, invece, al Festival del Cinema: questo perché dirigo per gli “Stati Uniti del Mondo” il programma “Cinemamed” che si occupa, in modo particolare, del cinema di vari paesi. Come mi capita talvolta, affido alla sorte di un *dhiram* (testa o croce?) la scelta: il destino mi indirizza al Palazzo Badii. Torno in albergo per cambiarmi d’abito e cerco un taxi: tutti, piccoli e grandi, sono introvabili. Non mi resta che affidarmi al calesse n.57 (foto 27), poggiando il vestito di lino azzurro appena stirato sul sedile rivestito di plastica, dopo averlo accuratamente pulito da residui di cibo (foto 28).

D’un tratto il cielo si incupisce, riversando sulla terra una quantità enorme di pioggia che, in questi luoghi, è una manna rarissima. Il conducente del calesse esclama in arabo vari impropri: mentre cerca di ripararmi con una tenda di plastica, il cavallo si ferma di colpo, riversando sull’asfalto una quantità enorme di cacca, simile ad un piccolo Vesuvio. Dopodiché si blocca, forse spaventato dalla pioggia, e non ne vuole più sapere di ripartire. Chiedo al conducente spiegazioni: questa volta riversa su di me gli impropri e mi invita a scendere. Con gli occhiali bagnati dalla pioggia non vedo più nulla: nemmeno la montagna di cacca in cui affondano le mie scarpe!



27. Marrakech, 2 ottobre 2003

Cerco disperatamente un taxi: blocco un'auto credendola tale e salgo velocemente. Sul sedile posteriore c'è un elegante signore che mi inonda, giustamente, di impropri anche per il fetore prodotto dalle mie calzature a mala pena ripulite: l'auto non è un taxi e lui è l'ambasciatore di Grecia in Marocco, diretto alla serata inaugurale del Festival del Cinema. A questo punto per recuperare immediatamente un pò di dignità non ho altra scelta: estraggo dalla tasca della giacca la piccola fotocamera digitale in cui ho memorizzate alcune immagini dell'attività per il dialogo e la pace e le mostro all'ambasciatore. Sono ritratto con il ministro della cultura greco, con alcuni Capi di Stato e di Governo, tra cui il sovrano del Marocco. Guardando quelle immagini il diplomatico si addolcisce, offrendomi ospitalità e, soprattutto, dei tovagliolini imbevuti di profumo con cui pulisco meglio le scarpe dai residui della cacca equina. Giunti a destinazione, ringrazio molto e mi dirigo verso le ultime file della platea. L'ambasciatore insiste, invece, per portarmi con la delegazione greca in prima fila: qui abbraccio con grande affetto il principe ereditario Moulay Rachid, fratello dell'attuale sovrano, con il quale di recente mi sono incontrato (foto 29).

Inizia la cerimonia con le premiazioni dei film. L'ultimo a ricevere *l'Etoile d'Oro* è "l'Hymne à la gazelle" di Stéphanie Duvivier. Questo film è stato realizzato da una sceneggiatura scritta da una delle partecipanti ai corsi di formazione del programma "Cinemamed" da me diretto. Quando la premiata si accorge della mia presenza, con voce emozionata, mi invita sul palco per condividere il premio in quanto "padre putativo" del film. Dopo l'indirizzo di saluto del principe Moulay Rachid – che sottolinea l'importanza del Festival e della cinematografia della riva Sud del Mediterraneo – e della direttrice artistica Christine Ravet – che evidenzia la partecipazione di 15 Paesi al Festival e di film di assoluta qualità – mi ritrovo, grazie alla "cacca" di un cavallo, con loro sul palco ad illustrare il film vinci-



28. Marrakech, 2 ottobre 2003



29. Marrakech, 24 aprile 2003

tore e l'azione degli "Stati Uniti del Mondo" in questo campo.

Ahmed e Yasser, dimenticando le ansie ospedaliere, non la smettono più di ridere. Khalil è uno spettacolo: ride all'impazzata, ritmando il respiro con strani movimenti dei seni e dello stomaco mi dà pacche sulle spalle in segno di complicità e condivisione.

*San Sebastiano al Vesuvio, 10 maggio 2008. Ore 11*

Riconosco, dal peso insolito sulle spalle, le braccia enormi di Khalil. Sto sulla scalinata della chiesa di San Sebastiano al Vesuvio tra mille persone che si accalcano per abbracciarmi (**foto 30**): condividono con me il dolore per la morte di mia moglie Rita. Khalil non è voluto mancare a questo appuntamento. Con affetto, mentre asciuga le mie lacrime, prendo tra le mani la faccia del grassone.



- 
- (1) Diario di bordo – “Le Monde” del 25/09/1999: “I cedri di Becharreh”.
  - (2) Diario di bordo – “Il Denaro” del 28/07/2006: “Libano, siamo tutti colpevoli!”.
  - (3) Diario di bordo – “Il Denaro” del 25/08/2006: “Libano, un’occasione per l’Italia”.
  - (4) Diario di bordo – “Il Denaro” del 25/08/2006: “Libano: adesso basta!”.
  - (5) Diario di bordo – “Mednews” del 21/03/2005: “La luna di Amedeo”.
  - (6) Comunicato stampa del Quirinale del 20/10/2006.
  - (7) Comunicato stampa del Quirinale del 21/10/2006.
  - (8) Diario di bordo – “Mednews” del 10/10/2003: “La caccia del cavallo”.
  - (9) (YT1) Su Youtube vedere: “La Storia Siamo Noi: AMEDEO GUILLET: La Leggenda del Comandante Diavolo”.
  - (10) (YT 2) Su Youtube vedere: “I 20 anni della FM. Felipe di Borbone: la Spagna è onorata di sostenere la Fondazione Mediterraneo”.
  - (11) (YT 3) Su Youtube vedere: “Papa Francesco a Lampedusa: le immagini integrali dell’omelia”.
  - (12) (YT 4) Su Youtube vedere: “Il pianto del Papa per la martoriata Ucraina davanti all’Immacolata: “Sulla guerra vinca la pace”.
  - (13) (YT 5) Su Youtube vedere: “Approvazione della Costituzione degli Stati Uniti del Mondo”.
-



---

## SESTO CAPITOLO

---



### **"Il funerale"**

La descrizione dei funerali di alcune personalità richiama esperienze singolari di vita: il canto che viene dal mare, la lettera di Izet, l'eccidio del Kosovo, la morte di Arafat, l'assassinio di Rabin, il ricordo del re Hassan II del Marocco e del re Hussein di Giordania, la testimonianza su Bettino Craxi e su papa Giovanni Paolo II, i funerali delle vittime del Covid-19, il crematorio mobile in Ucraina, l'incontro con Biden, funerali a Kiev, Tel Aviv, Gaza, il G7 a Capri...



## il funerale

### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 11

L'infermiere porta la sacca con il sangue proprio quando sono al bar con Khalil, Yasser e Ahmed: mi cerca invano nella sala d'attesa. Al rientro trovo un biglietto appiccicato su di una sedia con il quale vengo invitato a ritirare il sangue presso il laboratorio di analisi, distante circa un chilometro. Percorro un viale animato da un arcipelago di umanità: medici, infermieri, malati, addetti alle pulizie, preti, cani, portantini. Tremila persone che ogni giorno popolano l'Ospedale Cardarelli contribuendo al suo funzionamento.

Il laboratorio confina con l'obitorio. Riesco a stento a passare tra due ali di ghirlande, cuscini di fiori e parenti incartati in vestiti scuri, con gli occhi coperti da occhiali da sole scurissimi nonostante il cielo mattutino di gennaio sia cupo. D'un tratto urla lancinanti scuotono la quiete della vicina pineta, richiamando l'attenzione di Laila che, insieme ad altri cani, vagola tra la folla.

“Povero figlio mio innocente, me l'hanno ammazzato! I responsabili devono fare una fine atroce. Se li ho tra le mani, li sgozzo lentamente...”, grida a squarciagola una donna vestita di nero, gli occhi che vagolano dietro gli occhiali da miope, due seni enormi, a stento contenuti in un cappotto grigio incorniciato da un collo di finta pelliccia di volpe marrone.

Poco distante, due giovani – forse parenti, forse amici – ricordano momenti trascorsi insieme al defunto: “Che brutta fine ha fatto Cicciluzzo, lo hanno sfigurato. Non ce la faccio più a vedere gente che si dispera: entriamo nella mia auto ed ascoltiamo il suo cantante preferito, Roberto Murolo; può essere che la musica arrivi anche a lui, disteso su quel tavolo di marmo gelido là dentro...”. Un *cd* irradia tutt'intorno le note di “Anema e core” e l'inconfondibile voce di Murolo risuona nel potente impianto audio in dotazione dell'auto. All'improvviso nella canzone interviene una voce estranea, sconosciuta ai due amici: “Ma chi è

'sta femmina che storpia 'sta bella canzone?», urla il più robusto dei due. E l'altro: «Nun 'o saccio, mo' vedo sulla copertina; c'è scritto: 'Roberto Murolo – Anema e core'. Poi dentro ce sta 'a foto 'e na' signora e sotto sta scritto: 'Un grazie particolare ad Amalia. Roberto'». «Ma chi è chesta Amalia?» ...

Preferisco non ascoltare più le sciocchezze di quei due. Conosco quell'album ideato e prodotto da Nando Coppeto e registrato nei mesi di novembre e dicembre 1993 a Napoli, con gli arrangiamenti di Maurizio Pica. È l'unica volta che Amalia Rodrigues canta con Roberto Murolo: il re della canzone napoletana con la regina del Fado, il canto che viene dal mare...

### *(1) Lisbona, luglio 1998. Ore 17*

La capitale portoghese è al centro del mondo. L'esposizione universale ha mutato il volto della città: la sua anima, invece, è rimasta intatta.

Porto di Lisbona, inizio '800. Nei quartieri popolari che fanno da corona alle banchine dove partono e arrivano vascelli da terre lontane nasce il Fado: un canto struggente come il destino, dalle origini antiche e avvolte nel mistero, più del flamenco. Il Fado è ritmato dalle onde, intriso di "saudade": la nostalgia del luogo che si abbandona ancora prima di partire, la maledizione di un destino che ti allontana da chi ami. È la "saudade" che si fa grido e lamento. Amalia Rodrigues, la sua più grande interprete di questo secolo, mi disse: «Il Fado è una ferita che canta».

Ma dov'è nato? In Africa o in Brasile? Sono ritmi e danze esotiche che si incontrano e si fondono nell'estremo punto della penisola iberica, o è invece nato sul mare, dalla tristezza e dai timori di chi affrontava gli oceani alla ricerca di un misero lavoro? «Non lo so. È come il destino. Camôes, il grande poeta portoghese, scrisse cinque secoli fa che il Fado è fatalità», rispose tempo fa la Rodrigues. Questa affermazione ci riporta istantaneamente in tempi remoti, in cui nacque i primi versi di un popolo che iniziava a radicarsi sulle rovine di quello che fu il primo impero dell'Antichità.

«Il Fado non è una canzone: è lo spirito stesso del Portoghese, è la melanconia, la sofferenza di essere nelle mani di un destino sconosciuto ma inevitabile, perché il destino non si può cambiare. Per questo è nato il Fado!». Amalia Rodrigues rievoca le origini del "suo" canto riandando al passato, quando la penisola iberica era invasa dai ritmi dei mari che allegramente contaminavano un latino già abbastanza bastardo, come per ricordare l'idioma dell'impero, ma senza una propria anima, senza quella musica destinata a diventare il suo carattere.



“Il popolo portoghese – conclude la Rodrigues – ha molto sofferto. Ha visto i propri figli allontanarsi e ha sentito la tristezza spezzargli il petto. Allora si mise a pensare. Ebbe molto tempo per pensare, e quando si pensa molto si raggiunge la lucidità. Il Fado è il pensiero di quella assenza, della lontananza, di quello che si perde perché ci si separa da quello che si ama, perdendo così anche se stessi. E quella separazione è una ferita che canta. Non capisco il mondo attuale. Non voglio capirlo. Non è il mio mondo e non voglio appartenergli. Quando vedo gli artisti moderni, le loro canzoni, i gesti, le loro nudità e provocazioni, mi rendo conto che non parlano la mia lingua, che non potrò entrare mai nell’oggi, se l’oggi è questo”.

Queste parole confermano che Amalia Rodrigues è l’ultima leggenda vivente della canzone popolare. Alcuni anni fa, alla fine di un concerto, mi disse: “Sono portoghese, un Paese che si affaccia sull’Atlantico, ma che ha l’anima mediterranea”. Ed il Fado è un canto pieno di mediterraneità: appartiene al mondo.

Il critico musicale e musicista portoghese Jorge Valente così lo definisce: “Il Fado è l’espressione popolare portoghese più moderna, la più autentica ed affascinante di quante costituiscono la nostra identità culturale. Definire il Fado e cercare di spiegare la sua natura più profonda nell’ambito della cultura portoghese significa delimitare e isolare alcuni elementi basilari dell’anima portoghese”. Ricordo cosa disse sul Fado lo scrittore Oliveira Martins, uno dei più autorevoli storici lusitani: “Gli accordi piangenti delle chitarre che si ascoltano lungo tutta la costa occidentale, queste ‘cantigas’ monotone come la risacca del mare, tristi come la vita dei naviganti, che la notte galleggiano sul Mondego, sul Tejo, sul Sado, traducono inconsci ricordi di una razza antica che, dimorando sulla nostra costa, lasciò in noi vaghe speranze di scoprire un nuovo mondo, di conquistare terre perdute”. Legati al Fado ci sono fenomeni e fattori culturali di varia natura, che è difficile mettere in relazione tra loro seguendo criteri logici. Se, da un lato, la sua comparsa è piuttosto recente, paradossalmente dobbiamo cercare in tempi molto più lontani alcuni elementi che, in qualche modo, possono aiutare a comprendere la genesi di questa forma musicale emblematica della nostra maniera di essere.

Un canto, dunque, che si identifica con un intero Paese: il Portogallo. Fernando Pessoa nel 1934 scriveva: *“Distesa da Oriente a Occidente l’Europa giace appoggiata sui gomiti. Romantici capelli le incorniciano gli occhi greci. Il gomito sinistro è ripiegato, e si chiama Italia, quello destro, disposto ad angolo, ha nome Inghilterra, e la sua mano regge il volto che con sguardo sfingeo fissa l’Occidente. Il volto con cui guarda è il Portogallo”*.

Luciana Stegagno Picchio, tra le principali studiose del Portogallo e membro degli Stati Uniti del Mondo, ricorda:

“Tre continenti sono qui di casa. Camminavo a Lisbona fra palazzi spesso fatiscanti, ma carichi di storia e di riverberi di Islam e di Oriente negli azulejos che li rivestivano, nei fregi che li segnavano, respirando aria di paesi e continenti lontani, da quel molo sul Mar della Paglia che è estuario del Tago e soglia dell’Europa all’Atlantico e al Mondo e mi è venuto di pensare che forse l’unico paese dell’Occidente cui è riuscito davvero, e non da oggi, di uscire dall’Occidente era proprio quella striscia di terra stretta fra l’Oceano e la Spagna che costituisce il più occidentale degli Stati europei. Perché, pur partecipando di quasi tutte quelle che chiamiamo colpe dell’Europa, quel Paese e quella gente non si erano macchiati di razzismo. O almeno lo avevano fatto in misura ben minore che non altri conquistatori. Piccolo popolo lanciato in un’avventura che si estendeva su quattro continenti, il portoghese aveva capito fin dall’inizio che, per sopravvivere, doveva mescolarsi.

Inaugurata già nell’India cinquecentesca, dove le nozze miste fra portoghesi e nativi erano patrocinate dagli stessi viceré, la pratica della mescolazione razziale è proseguita su tutti i continenti dove i portoghesi erano giunti come conquistatori e come coloni”.

Un grande popolo dal grande animo. La sua voce è il Fado (YT 1).

Don Gianni esce dall’obitorio con i paramenti funebri, tenendo ancora in mano il secchiello con l’acqua benedetta usata per benedire la salma. Laila lo individua subito e comincia a fargli le feste ed a leccargli la mano. Il prete mi riconosce e si avvicina dicendo: “Vi sono morti strane e funerali diversi. Questa è una morte disperata, con un funerale che mi sembra una farsa: tra queste persone che fingono di piangere potrebbero esserci gli assassini della vittima...”.

D’un tratto, osservando meglio i volti della gente assiepata sulla scala dell’obitorio, mi rendo conto che don Gianni ha ragione.

Un’esperienza simile l’ho vissuta in ex Jugoslavia quando i carnefici fingevano di piangere per le loro vittime. Fu allora che conobbi Izet Sarajlić, un grande poeta bosniaco, rimasto in trincea per tutta la durata della guerra, assistendo inerme allo sterminio di familiari e di intere famiglie di amici...

### *(2) Trieste, Sabato 25 gennaio 1997. Ore 16*

L’Associazione “Alpe Adria Cinema”, in collaborazione con la Fondazione Mediterraneo, presenta l’ottava edizione degli “Incontri con il cinema dell’Europa centro-orientale”. È un osservatorio attento ed unico nella sua specificità. Un festival che documenta, nella città di

Trieste, le trasformazioni epocali di un'intera area geografica: la caduta di muri e confini, il frantumarsi di credi e ideologie, il sorgere di nuovi stati nazionali, il riacutizzarsi di antichi conflitti, l'improvviso esplodere di una guerra, il faticoso attuale cammino democratico di pace. Una storia che correva veloce e che è toccato (anche) al cinema, pur con mezzi scarsissimi, di rielaborare e raccontare: con il linguaggio che già conosceva e una nuova grammatica ancora da sperimentare.

All'uno e all'altra Alpe Adria Cinema dà voce con rassegne ufficiali di film in concorso, retrospettive, tavole rotonde e con la seconda edizione del "Premio Sarajevo" che, da quest'anno, si trasforma in "Premio Internazionale Laboratorio Mediterraneo".

Dopo aver assegnato, lo scorso anno, il premio ad Abdulah Sidran, quest'anno la giuria della nostra Fondazione ha assegnato il Premio Sarajevo ad un grande poeta bosniaco, Izet Sarajlić, pubblicando "Il libro degli addii", scritto durante l'assedio di Sarajevo. In questa occasione Izet ha voluto dedicare la prima copia del libro a mia moglie Rita e la poesia "La cosa più importante" (YT 2); a me come un testamento spirituale consegna questa lettera:

***Sarajevo, 24 gennaio 1997***

*Caro Michele, caro amico.*

*È una grande disgrazia che un poeta debba rivolgersi alla gente con le parole del politico. E la disgrazia è talmente grande da non poter essere più grande. Nei miei 66 anni – non calcolo i due anni della guerra scorsa passati a Dubrovnik e quei cinque-sei mesi trascorsi in aereo o in viaggio – ho vissuto in Bosnia-Erzegovina. E ora vogliono prendermi anche questo. Non lo permetto! Non soltanto perché desidero trascorrere in Bosnia-Erzegovina anche questa misera parte della vita che resta, ma anche perché in essa voglio morire.*

*Un tempo, Michele mio, come l'eroe di Andrej Platonov, credevo che per l'uomo la cosa più importante fosse non disturbare l'altro nella sua vita. Adesso la penso un po' diversamente: è ancora più importante fare tutto il possibile perché nessuno possa disturbare la vita degli altri.*

*Nell'arte, nella politica, in tutte le sfere della vita mi è chiaro che viviamo in un mondo di persone di second'ordine. Forse la tragedia bosniaca sarebbe potuta accadere anche al tempo di Sartre, Camus, Picasso, Krleža, Iwaszkiewicz, De Nerval, Ehrenburg, Chruscev, Eisenhower, Charles de Gaulle, Willy Brandt, Sandro Pertini, Olof Palme, Nehru, Neruda, Brecht, Heinrich Böll, Alberto Moravia, Arthur Miller, Max Frisch, ma sarebbe stata minore per la dimensione dei crimini (YT 3).*

*Le battaglie di Stalingrado e di Normandia, che trainano la storia in avanti, vengono vinte da generali come Zukov o Sir Alexandre. Cosa può*

*aspettarsi il mondo, la Bosnia in un generale come McKenzie, che invece di difendere i bosniaci – che d'altronde era il suo mandato – frequenta le case chiuse etniche dove gli offrono bambine musulmane per violentarle. Cosa aspettarsi da un Major che, al contrario di Tito che ha saputo dire “No!” anche ad un onnipotente Dzugasvili, non è in grado di dire “No” ad un comune bandito da strada di Pale. E cosa è rimasto dei veri ma stanchi intellettuali, dei veri artisti, dei veri scrittori, che ne è di loro? La tragedia sarajevese non ha lasciato indifferente nemmeno Henri Bernard Levy. Più volte con il giubbotto antiproiettile è sceso a Sarajevo passando per il monte Igman, mentre Susan Sobntag ha messo in scena, in una Sarajevo in guerra, Beckett, anche se non so perché proprio lui.*

*Naturalmente neanche questo è poco, al contrario, ma io comunque non posso non pensare al modo in cui la pensano gli altri sarajevesi: che in questo modo prima di tutto hanno voluto migliorare il proprio rating nel mondo. Sparando sui bambini di Sarajevo ha voluto migliorare il proprio rating, in verità fra i fascisti, anche lo scrittore di second'ordine, di quella che un tempo era la letteratura russa di prim'ordine, Edvard Limonov. Perlomeno Hanke non ha sparato contro di noi ma a se stesso!*

*Nel suo diario dell'altra guerra, la seconda, Thomas Mann ha annotato le parole dell'articolo di Ludwig Marcuse “Chi osa cambiare”: “Per il fatto di non aver commesso alcun crimine sanguinoso come quelli commessi da Hitler, molti sentono di aver la coscienza pulita. Se Thomas Mann una volta nella sua vita avesse mostrato quanto è grande la colpa dell'intellettuale europeo nell'attuale stato delle cose, avrebbe fatto qualcosa di straordinariamente importante”.*

*Dal momento che la battaglia per Sarajevo e la Bosnia-Erzegovina non è stata ancora vinta, gli onorati intellettuali europei e mondiali hanno ancora il tempo di interrogare la propria coscienza. Se crollasse l'idea della Bosnia nel mondo crollerebbe l'idea di una morale ed in quel mondo non so se varrebbe più la pena vivere...*

*È il momento di essere triste, come scrisse Josif Brodskij nella sua poesia del '93 che, insieme ad altre cose, mi ha portato non molto tempo fa una straniera a me cara, con la quale fino a questa guerra aveva vissuto nello stesso paese, perché non perdessi il contatto con un'epoca che vorrebbero rendere loro proprietà privata vari pigmei politici, molti dei quali, come modellatori del futuro ordine mondiale, si aggirano anche a Sarajevo. Sì. È il momento di esserlo! Ma oggi forse è una cosa comune – essendosi la gioia ritirata dalle nostre vite – lo stato normale di un normale uomo di fine secolo.*

*La cattiva politica mondiale, senza un punto di riferimento, senza personalità che siano in grado di trainare l'epoca in avanti, con una vita spirituale di livello crimosamente basso, con spot televisivi che probabil-*

*mente vengono prodotti in tale quantità con l'intento di ridurre più gente possibile al livello dei più comuni imbecilli, con il teatro nuovo nel quale la cosa più importante è l'assenza del teatro, con bosniaci e ceceni il cui martirio si guarda (se ancora si guarda) come una volta, quando i fiumi fluivano placidi, si guardavano i serial televisivi: questo è dunque il futuro che da Thomas Mann ai nostri giorni hanno sognato le più grandi menti del secolo.*

*I medici sembrano resistere ancora, almeno ancora riescono ad amputare bene una gamba, gli autisti della metropolitana sono ancora più bravi: due anni fa, durante un'assenza da Sarajevo durata quindici giorni, grazie a loro ho provato il piacere di girare per Monaco.*

*Gli scrittori, però, da quando sono usciti di scena quelli a cui hanno passato il testimone della staffetta Cechov e Gorkij – da Stefan Zweig a Sherwood Anderson, da Eugene O'Neill a Karel Capek, Unamuno e Georges Dubaniell – pare che loro stessi siano stati fregati dalla generale decadenza del mondo. Che questo sia un piccolo rimprovero che un prigioniero del lager di Sarajevo fa ai suoi colleghi nel mondo: Fratelli, ciò che state facendo forse vi condurrà anche al palazzo reale di Stoccolma, ma ciò che state facendo è un mero sfogo di parole e sulle parole, che ci sono comunque date perché con esse diciamo qualcosa.*

*A una cena all'Holiday Inn durante la guerra, offerta dagli accademici francesi in onore dei loro colleghi sarajevesi (probabilmente fu la prima volta che gli ospiti organizzarono una cena per i padroni di casa, ma gli ospiti ricevevano regolarmente lo stipendio e tutto ciò che spettava loro, mentre a quel tempo noi avevamo solo i barattoli di ICAR, che non voleva mangiare neanche il mio gatto, e sigarette di foglie di tiglio essiccate), dunque a questa cena, alla quale partecipò anche il generale Maurillon, ad un certo punto io ho provato il bisogno di comunicargli, tramite Hanifa Kapidzić Osmanagić, che lui non è il primo francese di riguardo venuto a Sarajevo, che tanto, tanto tempo prima di lui in questa città, senza vantarsi della propria celebrità, anzi ammutolendo di fronte alle tante meraviglie della città sconosciuta, ha soggiornato anche Gerard Philippe, regalandoci non solo l'annunciata interpretazione del "Cid" di Corneille per la regia di Jean Vidar, ma anche la divina interpretazione della "Libertà" di Eluard. Il generale non sembrava infastidito della mia intrusione; al contrario, si è girato verso di me recitando: "Sul muro di ogni casa scrivo il tuo nome, Libertà".*

*Soltanto che noi in città, in quel momento, non avevamo neanche un muro su cui poter scrivere simili versi.*

*Sembra che i generali stranieri vengano da noi esclusivamente per i loro futuri libri di memorie. Solo che a noi non importa delle loro memorie future, a noi importa la pace, ma non quella di Dayton, una pace sul mo-*



1. Sarajevo, 12 ottobre 1994

dello svizzero o belga. Per una pace all'irlandese non mi batterei. Mi è capitato spesso durante la guerra in Bosnia, in seguito a un mio intervento radiofonico, televisivo, oppure su un giornale, di essere chiamato addirittura da persone sconosciute che mi hanno detto che le mie parole le avevano fatto piangere. In verità, io non ho mai afferrato la penna o il microfono per strappare le lacrime, ma in questo momento non ho niente neppure contro questo ruolo.

*Risvegliare i buoni sentimenti oggi è forse più importante di quanto lo sia mai stato in tutta la storia umana.*

*Non sono qui per dare lezioni a nessuno. Sto semplicemente parlando con te, amico mio!*

*Nell'estate del '94 è capitato che per alcune questioni letterarie sono praticamente dovuto andare a Monaco per quindici giorni. La nostra lingua a Marienplatz, nelle cui vicinanze alloggiavo, era per così dire la lingua madre della più famosa piazza tedesca.*

*Osservavo quelli che fino a ieri erano i miei compatrioti ed ecco cosa ho annotato su un mio quaderno ritrovato recentemente in una borsa: "Povera gente, / ma non di Dostoevskij / povera gente / dell'ex Jugoslavia. / Qui stanno a meraviglia, / soprattutto quando riescono a rinnovare il Duldung / di altri sei mesi. / Qui stanno a meraviglia. / Allora perché la sera sono tutti infelici, / tanto infelici / che in un istante / questa vita qua / la cambierebbero / per una qualunque morte là".*

*Forse anche questa poesia trascritta dal mio quaderno di appunti di Monaco farà piangere qualcuno. Questa volta, lo voglio!*

*Ti abbraccio, Izet.*

#### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 11,10

Don Gianni capisce che sono immerso nei miei pensieri e chiede delucidazioni. Rispondo che penso alle mie esperienze in ex Jugoslavia. E lui: "Anch'io ho trascorso alcuni mesi in Kosovo, a Pristina...".

"Don Gianni – rispondo – questa città rievoca momenti tristi della mia vita...".

#### (3) Pristina, gennaio 1999. Ore 14

Ancora sangue nei Balcani. Alle porte dell'Italia. Nel cuore dell'Europa. O Nel Kosovo. I fantasmi balcanici della pulizia etnica, del-

le fosse comuni, della guerra e di mille atrocità si riaffacciano. A testimonianza trentanove cadaveri. Tutti albanesiguno freddato, alcuni giorni fa, con un proiettile alla nuca, da crudeli giustizieri.

Quanto è tristemente attuale l'appello che lanciammo da Napoli nel 1994 a favore della pace nella ex Jugoslavia! Quanto sono attuali le parole del presidente della Repubblica di Macedonia Kiro Gligorov che, in visita alla nostra Fondazione un anno fa, preconizzò quanto oggi, tristemente, accade nel Kosovo.

*“Più di 200.000 morti, 2.000.000 di deportati o esiliati, città e villaggi in rovina, ponti ed edifici, scuole ed ospedali distrutti a colpi di cannone, monumenti di cultura o di fede profanati, violenze e torture di ogni specie, stupri di massa e umiliazioni, campi di concentramento ed epurazione etnica, ‘urbicidio’ e ‘memoricidio’, innumerevoli esistenze di gente semplice mutilate o lacerate per sempre. La sofferenza umana non si lascia riassumere. Si può andare oltre? Questa domanda è rivolta nello stesso tempo agli aggressori e a quei Signori che hanno fatto così poco per fermare questa guerra nel cuore dell’Europa, ai confini del Mediterraneo, nella stessa Europa (foto 1)”.*

Queste alcune delle parole di quell'appello di alcuni anni fa, oggi più che mai attuale per il Kosovo.

*“Che dire, di fronte ad una tale tragedia, di istituzioni inadeguate ai cambiamenti del nostro mondo e di un’Unione Europea che non è ancora un potere statale capace di guidare l’Europa, ma è soltanto un’‘unione’ come avevano paventato i più illuminati uomini di cultura dopo la Seconda guerra mondiale?”*

*Le tappe di questo calvario dalla vicina Bosnia continuano ad aumentare: il villaggio di Racak – dove è stato commesso l’eccidio – oggi si aggiunge a Vukovar, Srebrenica, Gorazde, Mostar, Sarajevo.*

*Questa terra, un tempo multiregionale e multiculturale, è nuovamente investita da una guerra fratricida, dove la barbarie e la brutalità sono spesso incoraggiate dalla mancanza di dialogo e dall’indifferenza”.*

È stata un'esecuzione sommaria. Tra i corpi mutilati, quelli di una ragazza e di un bambino. Visi sfigurati, crani sfondati, occhi cavati dalle orbite, teste mozzate.

William Walker è il capo dei verificatori dell'Ocse (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa). È esterrefatto: “Ho visto altre guerre, altri orrori nella mia vita. Questo supera ogni immaginazione”.

Ancora una volta siamo di fronte ad una esecuzione da parte di gente che non dà nessun valore alla vita umana. Ancora una volta un crimine contro l'umanità.

La Nato reagisce. La rabbia impotente esce fuori con parole di or-

rore e promesse di pronta reazione. Javier Solana, segretario generale della Nato, condanna la strage di Racak senza però dire quali saranno i provvedimenti adottati. Dice solo che gli impegni presi in autunno da Milosević non sono stati rispettati. La parola passa ai paesi Nato che hanno espresso la loro indignazione e inviato 2000 uomini in Macedonia, ai confini con il Kosovo.

Per Massimo D'Alema il problema è, per l'Italia, di assoluta priorità: "Occorre chiedere alle autorità serbe d'individuare e punire i responsabili, avvertendo loro – dice D'Alema – che non è possibile continuare a tollerare atti così orribili che palesemente violano i diritti umani e gli impegni assunti dalla Federazione Jugoslava".

Il Kosovo è un paese sotto choc, la gente è traumatizzata. I nostri amici di Macedonia ci telefonano in lacrime chiedendo aiuti per un popolo a loro vicino che subisce l'ennesima barbarie: bambini traumatizzati vicino alle macerie delle proprie case e incapaci di parlare o di piangere, madri che raccontano le esecuzioni sommarie dei loro parenti e tante altre atrocità. Colpa solo dei serbi? Non credo.

Una grande responsabilità pesa sulla coscienza di uomini che non sono in grado di fermare questa guerra civile nel cuore dell'Europa, né di riconoscere alla cultura quel ruolo paritario – unitamente alla politica ed all'economia – in grado di poter incidere sui processi della storia.

Confesso, in questi momenti, un senso di grande impotenza che si accentuerà quando, nei prossimi mesi, senza ascoltare uomini di culture proposti al dialogo, gli Usa e la Nato saranno costretti a premere il grilletto ed a distruggere migliaia di vite, mettendo in ginocchio ulteriormente l'economia di questo pezzo d'Europa e di Mediterraneo.

#### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 11,20

"Michele, Michele, suona il tuo telefonino...". Ahmed, Yasser e Khalil corrono verso di me dopo aver percorso il viale frettolosamente.

Ho dimenticato il micidiale strumento sul sedile della sala d'attesa. Squilla di nuovo: "Ma quando vieni, sono preoccupata!". È mia moglie Rita, in ansia perché non mi vede ancora rientrare con la sacca del sangue. La rassicuro dicendo che presto sarò da lei.

"I funerali mi mettono sempre angoscia" dice Yasser. "Anche quando è morto Arafat mi sembrava tutto già scritto".

"Sì, ricordo – rispondo – morì alle ore 3.30 della notte del 10 novembre 2004. In un ospedale parigino...".

Strane coincidenze accadono nella vita: alle ore 3.30 della notte del 17 febbraio 2000 muore mia madre Elena; alle ore 3.30 della notte del 9 maggio 2008 muore mia moglie Rita; alle ore 3.30 della notte del 20 settembre 1990 muore mio padre Raffaele...



*(4) Parigi, 10 novembre 2004. Ore 16*

Davanti agli occhi della moglie Suha in lacrime, la bara di Arafat viene fatta scivolare nella stiva dell'Airbus A-319 dell'aeronautica militare francese; sarà il suo ultimo viaggio: destinazione Il Cairo, dove giunge intorno alle 22.

La salma del raïs viene trasportata nella capitale egiziana per i funerali ufficiali alla presenza dei Capi di Stato arabi e dei rappresentanti dei Governi di tutto il mondo; poi il suo corpo sarà trasferito in elicottero a Ramallah e verrà seppellito alla Muqata, il palazzo presidenziale dove ha vissuto confinato negli ultimi tre anni. La notizia della morte è stata data in prima battuta dalla tv Al Jazeera. Poco dopo è arrivata la conferma ufficiale da Ramallah: a darla sono stati il ministro Saeb Erekat e Tayeb Abdel Rahim, segretario della presidenza dell'Anp. Infine il dottor Christian Estripeau, portavoce dell'ospedale di Percy, ha reso noto che il leader palestinese è spirato alle 3.30, dopo una lunga agonia.

La Francia onora Arafat come un Capo di Stato: a mezzogiorno visita la salma Jaques Chirac; nel pomeriggio la bara avvolta nella bandiera tradizionale palestinese riceve l'omaggio solenne nella base militare di Villacoublay, fra Parigi e Versailles, alla presenza del premier Jean-Pierre Raffarin. Per il raïs, l'omaggio della Guardia repubblicana in alta uniforme, la Marsigliese e l'Inno palestinese.

I funerali di Yasser riassumono la sua vita di profugo senza patria: veloci, in un clima teso, protetti da centinaia di militari. Mi sembra di essere in un altro mondo e sento nell'aria la sconfitta di un uomo che tante volte è stato vicino alla risoluzione per la pace nella sua terra e sempre, per uno strano disegno del destino, come un castello di sabbia, tutto è stato distrutto.

La cerimonia funebre inizia con la preghiera, durata pochi minuti, all'interno della moschea militare: viene celebrata sopra la bara di legno, avvolta nella bandiera palestinese, dalla massima autorità musulmana dell'Egitto, il Gran Sceicco di al Azhar, Mohammed Sayed Tantawi. In conformità con il rito islamico, la vedova di Arafat Suha non si vede durante la cerimonia religiosa: sta con la figlia di nove anni e la moglie del presidente egiziano Mubarak in una stanza adiacente la moschea. In quel momento mi viene in mente la recente visita di Suzanne Mubarak a Napoli nel settembre 2003 (**foto 2**) ed i recenti incontri con lei e con





3. Alessandria, 12 ottobre 2003

Romano Prodi ad Alessandria lo scorso ottobre 2004 (**foto 3**).

La bara di Arafat, avvolta nella bandiera palestinese, sta su un fusto di cannone dorato preceduta da un folto drappello di militari e seguita dalla folla dei dignitari di 40 paesi. Inizia la processione: la moglie Suha e la figlia Zahwa assistono in lacrime al picchetto d'onore per il feretro, che viene poi trasportato all'esterno da un picchetto militare e deposto su un carro argentato trainato da un cavallo (**foto 4**).

Nella grande tenda sono raccolti i leader di 40 Paesi: oltre al presidente dell'Egitto Hosni Mubarak e la delegazione palestinese, vi sono il Sultano del Brunei Hasanah Bolkiah, il presidente sudafricano Thabo Mbeki, il responsabile della politica estera dell'Unione europea Javier Solana, il presidente algerino Abdel Aziz Bouteflika, quello libanese, Emile Lahoud, quello yemenita Ali Agdallah Saleh, quello sudanese Omar El Bashir, il principe ereditario saudita Abdallah Ben Abdel Aziz, il ministro degli esteri francese Michel Barnier, il presidente tunisino Zein El Abdin Ben Ali, il vice segretario di Stato Usa, William Burns. Mi ha molto colpito la presenza del presidente siriano Bashar El Assad: le relazioni fra Damasco e Arafat erano praticamente rotte da prima della morte del presidente Hafez Assad, padre di Bashar, avvenuta nel giugno 2000.



4. Il Cairo, 11 novembre 2004

Nessun rappresentante ufficiale invece del governo di Israele che non sarà presente nemmeno alla sepoltura a Ramallah. Per l'Italia partecipa soltanto il presidente del Senato, Marcello Pera: il ministro Alemanno e il resto della delegazione italiana, a bordo di un altro aereo, sono rimasti bloccati in aeroporto.

Il raïs si è congedato ufficialmente dal mondo nella città in cui non ha mai ammesso di esser nato: Il Cairo. Qui, già dalla mattina, sono confluite diverse migliaia di palestinesi in attesa della salma.

Le autorità israeliane hanno adottato eccezionali misure di sicurezza nel timore di disordini e tumulti in coincidenza con il funerale del presidente palestinese Yasser Arafat. L'atmosfera è ancora più elettrica poiché oggi è anche l'ultimo giorno di Ramadan e, per questo, il fervore religioso è ancora più intenso... (YT 4).

“Io mi trovavo a casa – mi interrompe Ahmed – e ricordo ancora le raffiche di mitra verso il cielo. Così è stata accolta la notizia della morte di Yasser Arafat a Gaza city. Poi la nostra città, come il resto dei Territori, si è chiusa in un profondo lutto. Le moschee hanno aperto i battenti e dai minareti sono stati diffusi versetti coranici. Malgrado fosse prestissimo, molte persone si sono riversate in strada, a bordo di automobili su cui avevano applicato immagini del presidente scomparso”.

“A Netzarim – interviene Yasser – un piccolo insediamento nel cuore della Striscia di Gaza, molto isolato dal resto delle colonie e superprotetto, i miliziani erano armati fino ai denti e hanno fatto detonare una bomba e tentato di lanciare una granata anticarro. Ad Hebron un ragazzo palestinese è stato ucciso dai soldati israeliani. La nostra televisione palestinese ha immediatamente sospeso le normali trasmissioni. Sugli schermi è apparsa una immagine del raïs, su sfondo nero, accompagnata dal versetto coranico: “Da Dio veniamo, a Dio torniamo”. Siamo rimasti in lutto per 40 giorni”.

Khalil si siede su un poggiolo posto di fianco all'obitorio. Il vento gelido gli provoca qualche fastidio e, per questo, si abbassa il cappello di lana sul collo. Poi si rivolge verso di me: “Michele, chissà a quanti funerali di gente importante hai partecipato...”.

Ed io: “Khalil, non ho mai tenuto questa contabilità. Sai, molti si riferiscono a persone che hanno intrecciato le loro vite nel corso della storia”.

“Per esempio?”. Ed io: “Alcune personalità hanno avuto esperienze comuni ed intrecci di vita e di funerali, generati dal destino...”.

“Mi fai alcuni esempi?”.

“Sì, i primi nomi che mi vengono sono Arafat, Hassan II del Marocco, Hussein bin Talal di Giordania, Yitzchac e Leah Rabin, Luciano Pavarotti, Bettino Craxi, Papa Giovanni Paolo II,...”.

Khalil incalza: “Mi spieghi come e perché sono intrecciati i funerali e le vite di queste personalità che hai elencato? Per esempio, che c'entra Arafat con i funerali di Rabin? Se ricordo bene non vi ha partecipato per motivi di sicurezza”.

“È vero – rispondo – ma non bisogna mai fidarsi delle apparenze, esiste una verità nascosta, che Leah Rabin ha rivelato a pochi amici. Quando l'ho incontrata poco dopo la morte del marito per annunziarle

che gli Stati Uniti del Mondo le avevano attribuito il “Premio Mediterraneo di Pace”, mi confidò che Arafat, camuffato perfettamente da occidentale, si era recato più volte a casa sua. Accadde anche la notte dell’assassinio di Yitzchac: il leader palestinese, irriconoscibile in un cappotto grigio e con in capo un cappello “occidentale” a falde larghe, si recò a casa di Leah – in lacrime per l’assurdo assassinio – per porgere personalmente alla vedova le proprie condoglianze e quelle dell’intero popolo palestinese.

Khalil, mentre ti racconto questa esperienza, mi ritorna in mente una confidenza di Arafat: Yitzchac Rabin, nei primi mesi del 1977, si recò in Marocco camuffato con barba e baffi finti per incontrare re Hassan II e valutare la possibilità che egli facesse da tramite con l’Egitto per accelerare l’accordo di pace con Israele. Vedi, Khalil, anche il camuffamento costituisce uno degli intrecci tra le vite di Arafat e Rabin. Ricordo ancora nella mente le sue ultime parole, prima che venisse assassinato...”.

#### *(5) Tel Aviv, 4 novembre 1995. Ore 18*

La voce calma del primo ministro Rabin si diffonde nell’aria calda della sera, davanti ad una grande folla radunatasi nella piazza dei Re d’Israele per sostenere la politica del governo ed il processo di pace (foto 5):

*“Sono stato un soldato per ventisette anni. Ho combattuto finché non si vedeva alcuna possibilità di pace. Ora credo che questa possibilità ci sia, una grande possibilità che dobbiamo cogliere”,* esalma Rabin ed aggiunge: *“La violenza corrode i fondamenti della democrazia israeliana. Bisogna condannarla, deplorarla, isolarla. Non è questa la strada dello Stato d’Israele. Questa manifestazione deve trasmettere al mondo il desiderio di pace del Popolo d’Israele. Ho sempre pensato che la maggioranza del nostro popolo vuole la pace ed è pronta ad assumersi dei rischi in nome della pace. Esistono dei nemici della pace, che tentano di colpirci. Ma noi abbiamo trovato un partner per la pace anche tra i palestinesi. A loro chiederemo di fare la loro parte come noi faremo la nostra, per risolvere l’aspetto del conflitto arabo-israeliano più complesso, più lungo e più carico emotivamente: il conflitto israelo-palestinese”.*

Sul palco montato nella piazza ai piedi del municipio di Tel Aviv Rabin, Peres e altre autorità cantano “Una canzone per la pace”. Al termine della manifestazione, Rabin si accende una sigaretta: sono i suoi ultimi istanti di vita. In quei precisi momenti, dietro di lui si



5. Tel Aviv, 4 novembre 1995

Fa largo tra la folla e le guardie del corpo Yig'al Amir, estremista di destra che non gli aveva perdonato il coraggioso gesto della firma degli accordi di pace con gli arabi. Amir estrae una pistola e fa fuoco tre volte sul premier, uccidendolo.

Alle 22,10 locali viene dichiarata ufficialmente la morte di Rabin. La moglie Leah, che non è presente al momento degli spari, viene avvertita e portata all'ospedale, dove apprende della morte del marito Yitzchac: nella sua tasca trova ancora il testo della canzone cantata poco prima, macchiato del suo sangue.

Quella sera, il vecchio generale israeliano, premio Nobel per la pace, aveva parlato con calore e pronunciato parole quasi profetiche, destinate a restare impresse nella mente di milioni di persone:

*“Il cammino verso la pace è un cammino irto di difficoltà e di dolore. Per Israele, non c'è cammino che sia senza dolore. Ma il cammino della pace è sempre preferibile al cammino della guerra. Ve lo dico come uno che è stato soldato, che oggi è ministro della difesa e vede il dolore delle famiglie dei soldati”.*

Quasi un milione di persone raggiungono la capitale per i funerali di Rabin. Scuole e università rimangono chiuse, le bandiere abbassate a mezz'asta, le sirene che suonano in tutte le città israeliane. Migliaia di ragazzi e gente comune affolla per molti giorni la piazza Re di Israele, piangendo e commemorando il defunto. Impressionante è la quantità di candele votive accese lungo il muro vicino al quale Rabin è stato ferito a morte. Arafat piange il nemico-amico (YT 5).

Bill Clinton si commuove molto ai funerali: è la naturale conseguenza del processo di pace tra Arafat e Rabin, per il quale si è fatto garante degli accordi per uno stato palestinese indipendente e un futuro di convivenza.

Memorabile e toccante è il discorso commemorativo per Rabin che il re Hussein di Giordania pronuncia con grande passione.

Allo stesso modo, memorabile è la stretta di mano sui giardini della Casa Bianca (foto 6) tra Arafat e Rabin: è il 13 settembre 1993, davanti agli occhi di tutto il mondo i due uomini si incontrano e firmano quella Dichiarazione di Principi israelo-palestinesi che sta alla base di tutta la successiva sequenza di negoziati ed accordi tutt'ora, faticosamente, in via di attuazione.

Al termine della cerimonia Arafat, in divisa militare e kefiyeh, si muove verso Rabin. Questi ha un attimo di esitazione poi, da soldato disciplinato, prende la mano di Arafat e la stringe energicamente per un lungo attimo.



6. Casa Bianca, 13 settembre 1993



“E poi cosa successe?” Mi interrompe Khalil.

Ed io: “Ti faccio una confidenza. A Marsiglia, il 6 luglio 2000, Shimon Peres interviene alla cerimonia di costituzione della Maison de la Méditerranée. In questa occasione, contento per il ruolo assunto dagli “Stati Uniti del Mondo” mi confida che Rabin, dopo aver stretto la mano di Arafat quel 13 settembre 1993, gli disse: *‘Ora tocca a te. In questo momento ho pensato alle immagini degli atleti uccisi alle Olimpiadi di Monaco, ai bambini massacrati negli asili, agli auto-*

*bus saltati in aria, all’abbraccio tra Arafat e Saddam Hussein mentre su Israele piovevano gli Scud iracheni. Eppure, sento che questa è la strada giusta’...*”.

“Michele – mi dice il libanese – ho sempre stimato Rabin e, ancora di più, sua moglie”.

“Dopo la morte del marito – concludo – la vedova Leah si è sempre battuta con forza per onorarne la memoria, affinché le idee e il coraggio del suo Yitzchac non venissero dimenticati. Il governo laburista di Barak ha continuato sulla strada indicata da Rabin, rendendo più disteso il rapporto con l’Autorità Nazionale Palestinese, dopo tre anni di inconcludenti incontri tenuti dal predecessore Netanyahu.

Leah Rabin ha girato il mondo, è stata spesso in Italia per partecipare a incontri sul tema della pace e per altre iniziative di utilità sociale. L’ho incontrata più volte. Ricordo con affetto la sua visita a Pompei, per ricevere la cittadinanza onoraria e per visitare gli scavi. A guidarci fu una guida madrelingua inglese; la stessa che mi accompagnerà, alcuni anni dopo, con un’altra donna che lavora per il dialogo nella regione mediterranea: Suzanne Mubarak (**foto 7**). Nel 2001 Leah muore sconfitta da un altro nemico, un cancro ai polmoni, con il quale aveva combattuto con la stessa determinatezza degli anni precedenti; nello stesso modo atroce morì mio padre: ricordo ancora i suoi funerali, diecimila persone invasero le strade del mio paese, tanti giornali lo ricordarono...”.

(6) Raffaele Capasso: tante battaglie, una sola sconfitta. Lo ha ucciso un male moderno, il cancro. Lui che al moderno aveva saputo accoppiare una saggezza e un’umanità se non proprio antiche, certamente di un’altra generazione. È stata per Raffaele Capasso l’unica occasione

cui ha dovuto chinare la testa. Una testa che ha saputo tenere sempre alta, coniugando alla perfezione il riformismo socialista con il desiderio di essere utile alla sua città, di farne un'isola di pace e di serenità, nel mare magnum della confusione e della nevrosi che da sempre avvinghiano come mostri multitentacolari l'area metropolitana di Napoli.

San Sebastiano al Vesuvio non può non piangere questa grande perdita. Di personaggi così ne nascono uno al secolo. E San Sebastiano ha dimostrato, non una sola volta, il grande affetto che la legava al "suo" sindaco. Non a caso tanta gente qualche tempo fa è salita sui pulmann per andargli a gridare di persona, a Parigi, "coraggio!". Ma aveva le lacrime agli occhi. Perché sapeva che quella battaglia per Raffaele Capasso era, purtroppo, l'ultima della sua vita. E, nello stesso tempo, non poteva non fargli arrivare il segno tangibile, vivo, diretto di un affetto che trentacinque anni di "matrimonio" avevano reso solido come roccia. Anche oggi, per l'ultimo saluto e per l'ultimo, commosso applauso, San Sebastiano e la sua gente saranno tutti per lui. Di questo sindaco con la "esse" maiuscola, molto toccante è il ricordo del figlio Michele nel necrologio oggi pubblicato:

*Carissimo papà, giorni fa un malato, riconoscendoti, ti chiamò "Signor Sindaco!": a quel malato rispondesti: "Io sono il Signor Niente!". Noi siamo orgogliosi di essere i figli del "Signor Niente": ci hai insegnato l'umiltà, la lotta, l'abnegazione, la dedizione, l'uso buono dell'intelligenza, la coscienza dell'effimero. La tua sfida civile ha creato una politica che, caso raro, si è trasformata in esclusivo interesse per la comunità. Al dolore di oggi si accompagna l'orgoglio di averti avuto come padre, comprendendo quale uso fare dell'intelligenza per vivere meglio aiutando gli altri. Ci stringiamo forte a te, l'ultima volta, sperando che nascano tanti altri "Signor Niente" come te...*

La salma di mio padre sosta in casa poche ore: diffusasi in paese la notizia, una folla incontenibile si raggruppa davanti al Municipio dove in fretta è allestita la camera ardente. È giusto darlo alla sua gente. È difficile descrivere, agli assenti, l'emozione e il dolore di tutti.

*Raffaele, San Sebastiano ti saluta:* accanto al palco, su un grande cartello, sta questo addio espresso con parole semplici ma sentite; e a fianco, come in un dialogo con lui che è mancato, il grande manifesto con l'ultimo messaggio del Sindaco ai suoi cittadini.

Ai funerali diecimila persone, tante quante ne conta l'intero paese (**foto 8**). Per tutti è un fratello e, per gli avversari, un *caro nemico*.





9. San Sebastiano, 22 settembre 1990

Con la voce rotta dall'emozione ringrazio i presenti e leggo queste parole (foto 9):

*“Quale figlio “naturale” ho avuto il privilegio di trascorrere con mio padre i suoi ultimi tre mesi di vita, raccogliendo le sintesi del nostro lungo discorrere: una sorta di “testamento spirituale”, destinato non alla sua famiglia “naturale” ma a tutti voi, i cittadini della sua San Sebastiano, la sua “grande” vera famiglia!*

*Mio padre desiderava essenzialmente 3 cose: conservare e rispettare il lavoro di 45 anni al servizio del suo Paese e del vero Socialismo riformista, quello “puro” e non “inquinato”, quello che si traduce in esclusivo interesse per la collettività; evitare le infiltrazioni camorristiche e delinquenziali che, a San Sebastiano al Vesuvio, troveranno sempre una breccia insormontabile se verrà mantenuta integra la sinergia tra amministratori ed amministrati; continuare ad essere “tra” noi in maniera non retorica.*

*L'altro giorno, a Parigi, vedendolo soffrire l'ho consolato dicendogli: ‘La vita vale per quello che ci si mette dentro. La tua, papà, è stata traboccante!’.*

*Non è dato sapere quale destino aspetti la nostra cittadina. Certo è che, come già avvenne all'indomani della distruzione del Vesuvio nel 1944, solo uno scatto di coscienza può far sì che la cittadinanza raccolga in prima persona, più di prima, l'eredità di una cultura politica costruita in quarant'anni. Il mio desiderio è rinsaldare e rilanciare l'eredità paterna nelle sue componenti essenziali e profonde: conto sull'aiuto di tutti voi”.*

Non sono l'unico a pensarla così: tra le migliaia di persone che mi abbracciano in segno di solidarietà, c'è Giuseppe Cuomo, già rettore dell'Università Federico II di Napoli e vecchio amico di mio padre.

Mi stringe forte, sussurrandomi commosso:

*“Michele, quando, all'imbrunire il traffico automobilistico cede al venticello che vien giù dalle falde vesuviane, a chi come me era solito in contrarlo, venticello che vien giù dalle falde vesuviane, a chi come me era*

*solito incontrarlo, sembrerà ancora di vederlo aggirarsi per San Sebastiano: quasi desideroso di conservare e proteggere l'opera sua, temendo che quanti non hanno avuto la ventura di conoscerlo non sappiano l'impegno, la cura e l'amore che vi profuse per farla com'è”.*



10. San Sebastiano, 19 giugno 1983



• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 11,30**

“Michele – mi interrompe Ahmed – intuisco che tuo padre è stato un grande socialista. Che ne pensi di Bettino Craxi? Lo conoscevi?”.

“Certamente. Venne a San Sebastiano al Vesuvio il 19 giugno 1983. Una calda domenica di inizio estate. Mio padre aveva piacere che chiudesse lui la campagna elettorale, ma gli impegni non glielo consentivano. Allora fui io a scrivergli una lettera semplice ma toccante, e lui non volle deludermi: venne e passò con noi molto tempo, interessandosi alla nostra esperienza (**foto 10**)...”.

*(7) San Sebastiano al Vesuvio, 19 giugno 1983. Ore 17*

Bum, poi bum-bum: una grande rosa scintillante si apre nel cielo chiaro. Mentre spiovono i fumi dei fuochi d’artificio, Bettino Craxi, appena arrivato, viene fatto scendere dalla macchina, stretto dalla folla, pilotato a fatica verso un nastro tricolore retto da uno stuolo di “majorettes” in vestiti bianchi. Forbici, taglio del nastro, altri bum-bum, applausi, grida, gente che spintona, compagni che fanno cordone. Ma davanti a Craxi cammina, fendendo la calca, lui, Raffaele Capasso, uno spilungone dalla faccia arrossata di sole, mezzo stempiato, un’aria agitata, incartato in un completo cilestrino sul quale spicca la cravatta rossa. “Vieni di qua, Bettino” dice Capasso, trascinandosi il segretario del Psi. “Compagni, fate largo al compagno Craxi”, grida intorno a sé Raffaele Capasso. Sembra un incontro ufficiale tra Stati. Certo Capasso è come un re, riceve come in un regno, il suo regno è San Sebastiano al Vesuvio: diecimila abitanti, una valanga di voti socialisti. Il 70 per cento del totale, una massa che resta compatta da 30 anni sostenendo un’amministrazione socialista che poi si riduce, in sostanza, ad un solo nome, Raffaele Capasso: l’uomo che ha “fatto” San Sebastiano.

“Compagni”, dice Capasso sulla tribuna, (**foto 11**) “abbiamo voluto inaugurare la nostra sezione con il compagno Craxi”. La sezione è una specie di casa del popolo alla toscana, con sale riunioni, sale per giochi e per la musica, altre per lo sport, all’esterno un grande spiazzo recintato con un cancello. “C’è costata venti anni di sacrifici indicibili. I compagni hanno versato 124 milioni di lire ed hanno lavorato gratis 128 mila ore. Oggi questa struttura vale miliardi. Quando c’è il disinteresse e la vera fede socialista questi sono i risultati”.

Capasso si ferma un attimo, guarda Craxi e continua: “San Sebastiano è l’unico comune d’Italia che dopo la distruzione causata dalla eruzione del Vesuvio del 1944 ha avviato da sé la sua ricostruzione con 20 milioni di contributi dei lavoratori...”.

Il paese è tutto nuovo, “dopolava”, con il grande impulso che viene fissato il 14 giugno 1954 – giorno in cui nasce anche il suo primogenito



11. San Sebastiano al Vesuvio, 19 giugno 1983

napoletani vorrebbero una casa qua. È chiara la differenza?”. Chiedo a Craxi: “Ma è questo il socialismo reale in Italia?”. “No, no, questo è il socialismo maturo: magari il Psi fosse così in tutt’Italia!”.

È il momento del segretario. “È’ la prima volta che vengo accolto con i fuochi d’artificio. È un augurio, speriamo di poterli fare anche la sera del 27 giugno. Si dice che gli italiani sono socialisti ma non lo sanno. Mi pare che qui a San Sebastiano i socialisti lo sono e lo sanno”.

Se è frastornato dall’eccezionalità tipo democrazia popolare del socialismo di San Sebastiano al Vesuvio Craxi non lo dà a vedere. Ma si avverte che sta attento, che sente la situazione e ne coglie lo spessore: così strano, così sfuggente, proprio mentre nella densità della folla sembra invece afferrabile, palpabile. È singolare: lo spettacolo si svolge da sé, quasi che il leader non ci fosse...

12. *La mia Libertà equivale alla mia Vita*

Michele – da Raffaele Capasso, che diviene sindaco della giunta monocolore socialista. “Trentanni di lavori tremendi, al limite dell’umano” esclama il fondatore. “Ma sono possibili quando si ama la propria terra. Siamo stati protagonisti di fatti di valore storico”.

Capasso non guarda più Craxi, gli applausi scrosciano, le “majorettes” saltellano, il deputato Antonio Caldoro mi sussurra: “San Sebastiano è il giardino del Vesuvio, non c’è una costruzione sopra i tre piani, tutti i

“Michele – mi interrompe Ahmed – per noi palestinesi Bettino Craxi è stato un punto di riferimento: ha aiutato Arafat e il nostro popolo. Non meritava dall’Italia il trattamento che ha avuto e, specialmente, i suoi funerali dovevano svolgersi in Italia. Nonostante le dicerie, lui è uno dei veri uomini di Stato del tuo paese. È stato uno dei pochi a metter in riga gli americani con il caso Sigonella”.

“Ahmed – rispondo – non avrei mai immaginato questa tua conoscenza ed ammirazione per Craxi. Il suo funerale, il 21 gennaio 2000, fu un ve-

ro e proprio funerale di Stato tunisino: la camera ardente, il lenzuolo che avvolge il corpo ed i riti sono quelli riservati ad un grande leader arabo. Nella mia mente rivedo l'immagine toccante della nipotina Anita che accarezza dolcemente la bara del nonno Bettino e la cartolina che ritrae il leader socialista con la scritta "La mia Libertà equivale alla mia Vita" (**foto 12**).

"Michele, penso proprio che il funerale più significativo sia però stato quello di Papa Giovanni Paolo II - incalza Ahmed. C'eri ai suoi funerali?"

"No - rispondo - ero impegnato a Lussemburgo per il Forum della Società civile: un'azione che gli "Stati Uniti del Mondo" portano avanti sin dal 1990 per sensibilizzare tutti gli attori sulle cose da fare per salvaguardare il pianeta terra ed alimentare la giustizia sociale ed il processo di pace.

Quando, alle 21.50 di quel 2 aprile 2005, mi comunicarono la morte del Pontefice avvenuta alle 21.37, un alone di tristezza spense ogni entusiasmo e tutti noi, indipendentemente dalle nostre convinzioni religiose e dalle nostre appartenenze, provammo un grande dolore. I funerali del Papa li ho visti, come tanti, incollato alla televisione.

Roma, quell'8 aprile 2005, apparve come una città blindata, chiusa al traffico aereo e cittadino, invasa da un milione di fedeli che avevano atteso tutta la notte per poter rendere omaggio alla salma (**foto 13**) ed accedere al sagrato dove,

alle 10 in punto, il decano dei cardinali Ratzinger - futuro Papa - celebra la messa in presenza di capi di Stato di tutto il mondo: seduti, secondo il cerimoniale dell'Onu, in ordine alfabetico. Davanti a loro la bara semplice, in legno chiaro, che contiene le spoglie di Karol Wojtyła e su cui è poggiato un vangelo con le pagine sfogliate dal vento... (**foto 14**)".

"Che grande Papa - interviene Khalil, il grassone - anch'io ho seguito i suoi funerali in televisione. Ma ciò che più mi è rimasto impresso è la sua ultima benedizione in occasione della domenica di Pasqua del 2005: segnato dalla sofferenza, è riuscito ad affacciarsi ancora un'ultima volta sulla piazza, davanti ad una folla immensa e commossa" (**YT 6**).

"Khalil - lo interrompo - questo papa aveva un carisma unico. Nella mia



stanza ho sempre voluto la sua immagine. Il suo pensiero e la sua proposta si sono rivelati molto più coinvolgenti e consistenti di quanto fossero apparsi all'origine. La grandezza del personaggio si è evidenziata in tutta la sua dimensione proprio dopo la sua morte.

Gli sarò sempre grato. Nel 1988 e poi nel 2002, alla vigilia dell'apertura della sede di Napoli degli "Stati Uniti del Mondo", ci ha sempre incoraggiato ad andare avanti e a non arrenderci di fronte alle avversità che il nostro progetto avrebbe potuto incontrare.

Quei capi di Stato casualmente assemblati davanti alla sua bara che si sono scambiati un segno di pace, con la cordialità che imponeva il momento: quando mai sarebbe potuto accadere altrove e quando accadrà ancora? La celebrazione ha avuto carattere universale ed ha abbracciato il destino dell'uomo così com'è, indipendentemente dalle razze, dalle nazionalità, dai credo, dalle appartenenze. Karol Woityla ha completato in modo splendido, da defunto, l'opera che aveva avviato da vivo. Non è stata, secondo me, una semplice operazione mediatica finalizzata ad esaltare le emotività della gente, ma la diffusione di un messaggio storico, etico, teologico, politico, sociale e, soprattutto, umano, di un profeta moderno".

"È vero, Michele - interviene Yasser - da praticante musulmano posso dirti che questo Papa è stato importante: uno dei pochi ad aver veramente operato per un dialogo con l'Islam: ricordo ancora la sua visita a Damasco e, prima ancora, quella in Marocco con il defunto re Hassan II".

"Yasser - gli dico - e proprio così. Anche il sovrano del Marocco, in un incontro nel marzo 1999, mi ricordò quella visita come una tappa fondamentale nei rapporti tra Occidente e Islam. Sulla sua scrivania mi mostrò, orgoglioso, una cornice preziosa in cui c'era una foto che ritraeva lui e Papa Giovanni Paolo II in Marocco, entrambi avvolti dalle tuniche bianche (foto 15)".

"Ma tu c'eri ai funerali di re Hassan II?" irrompe Khalil. Ed io: "Questa volta c'ero. Era il 25 luglio 1999, un caldo insopportabile. In quell'occasione scrissi un ricordo per il sovrano del Marocco, pubblicato sul quotidiano "Le Matin": fu un modo personale per ringraziarlo del sostegno da lui concessoci per la sede degli "Stati Uniti del Mondo" a Marrakech..."

### *(8) Rabat, 23 luglio 1999. Ore 9*

È morto Hassan II: un re che perseguiva la pace, in bilico tra monarchia e democrazia, tra potere e cultura. Il Marocco, nonostante abbia gran parte delle sue coste sull'Atlantico, è autenticamente



mediterraneo. Non soltanto perché da Tangeri a Oujda si estende la costa marocchina bagnata dal Mediterraneo, ma perché la sua cultura è fondata su quell'umanesimo che ha fatto dell'uomo la misura del mondo: un umanesimo universale, come hanno sottolineato molti pensatori ed artisti.

Un giorno di grande vento ho visto un esempio di questa universalità: dall'alto della città di Tangeri una linea blu divideva le acque dell'Oceano da quelle del Mediterraneo; queste ultime sembravano avventurarsi nell'Atlantico alla ricerca di altri continenti da fecondare con la cultura e le antiche tradizioni. Questa linea di divisione – nel Corano *Marajou Al Babrein* – è la rappresentazione forte dell'attitudine del genio mediterraneo a trasmettere la nostra antica immortale cultura al mondo intero: un'attitudine che Hassan II ha costantemente alimentato, dalla sua ascesa al trono fino ad oggi, continuando l'opera di unità nazionale iniziata da suo padre Mohammed V. Il suo grande merito è stato quello di sostenere il processo di democratizzazione verso cui ha saggiamente indirizzato il suo Paese: quest'azione resterà nella storia come pilastro principale della sua vita politica. Nel suo libro autobiografico ha descritto una parabola che si è diffusa nel tempo: ha comparato il suo Paese ad un albero che estende le proprie radici nella terra africana – nutrendosi delle antiche tradizioni – e le proprie foglie verso l'Europa, dispensatrice di modernità. Per svilupparsi questo albero deve legare le due rive del nostro mare comune, come braccia che li raccolgono e le uniscono, come un ponte ideale.

### *San Sebastiano al Vesuvio, 10 maggio 2008. Ore 11,10*

Le persone che desiderano testimoniare la loro solidarietà per la morte di Rita sono centinaia. Vomitate sui gradoni della scala della chiesa di San Sebastiano, sembrano non finire più. Anche il carro funebre con le spoglie di mia moglie è sommerso da una marea umana che lo nasconde alla vista, facendo sembrare quell'assembramento una sagra di paese.

“Ti ricordi di me?” - urla uno spilungone - siamo stati compagni di scuola. Da allora non ti ho più visto”. E un altro: “Sono il papà di una bimba che frequentava la scuola diretta da Rita: ancora ricordiamo la sua dolcezza e la sua dedizione”.

E così via: dieci, cento, forse mille sudati abbracci. D'un tratto spunta Sebastiano, un mio coetaneo che, fingendo (forse) di essere pazzo, chiede a tutti l'elemosina. Ogni volta che io e Rita ci rechiamo a San Sebastiano, ci rintraccia immediatamente,



15. Il Papa e Hassan II del Marocco

come se avesse un radar speciale, ed ottiene da noi due dieci euro a testa. Anche questa volta, incurante del momento triste ed inopportuno, si avvicina e mi dice: “Miche’, me li dai i soliti 10 euro?”. Ed io: “Sebastiano, anche oggi che è morta Rita?”.

E lui: “Veramente? Ma allora è lei che sta in quel *tauto*”, urla indicando la bara. E continua: “Allora oggi mi devi dare 20 euro, visto che lei non può darmi la sua quota”.

Prendo 20 euro e glieli stringo nella mano. Molti tra i presenti sorridono, stemperando un po’ la tensione del funerale.

### *Napoli, 7 gennaio 2021. Ospedale Cotugno. Ore 19*

Ancora una volta il 7 di gennaio. Ancora una volta in un ospedale. Lo stesso giorno, 13 anni dopo. Il Covid-19 – nome della malattia associato al virus SARS-Cov 2 – è venuto a trovarmi in malo modo. Respiro a fatica e dopo alcuni giorni decido di ricoverarmi all’Ospedale Cotugno di Napoli.

Infermieri irricognoscibili rinchiusi in tute simili a scafandri – con il nome segnato con il pennarello – mi accolgono con dolcezza e proseguono con il rituale di esami del sangue, TAC e quant’altro: la diagnosi è “polmonite interstiziale”, una forma severa di polmonite infettiva capace di intaccare i polmoni nella loro parte più profonda e, in forma acuta, di condurre fino a un’insufficienza respiratoria grave. È, soprattutto, l’approdo diretto più violento dell’infezione da Covid-19, il virus che solo in Italia ha finora colpito milioni di persone con decine di migliaia di decessi.

Condivido la stanza con un signore di nome Alfredo proveniente da Bergamo: ha trascorso le vacanze di Natale a Napoli da sua sorella.

Dopo 10 giorni e cure intense di antibiotici e cortisoni veniamo dimessi entrambi: acciaccati ma vivi. Ci salutiamo con un abbraccio liberatorio. Proprio in quel momento riceve una telefonata: un suo fraterno amico, Antonio, è morto per il Covid-19; al telefono c’è la moglie in lacrime che gli dice: “Alfredo, la cosa più straziante è vedere mio marito uscire di casa per salire sull’ambulanza e poi non rivederlo mai più. Nemmeno il funerale abbiamo potuto fargli, nemmeno quello...”.

Posa il telefono in tasca e si rivolge verso di me singhiozzando: “Michele, ci siamo conosciuti in questa tragica circostanza ma sento di poter condividere con te questo dolore immenso. Ho ancora nelle orecchie il cupo lamento dei motori che il 18 marzo dello scorso anno (2020 cfr.) strappa la coltre di silenzio che avvolge la via Borgo Palazzo di Bergamo, completamente deserta. Sono da poco passate le dieci della sera, la gente si affaccia alle finestre non credendo a ciò che vede. Qualcuno punta lo smartphone e scatta un’immagine che resterà tristemente nella

storia: trenta camion dell'esercito in ordinata fila percorrono lentamente il percorso che va dal cimitero al casello dell'autostrada (**foto 16**). Trasportano 65 bare che Bergamo non può più seppellire, che non riesce più nemmeno a cremare. I militari le scorteranno a Modena e Bologna, poi le ceneri torneranno chissà quando dai loro cari. È l'unica processione funebre che la città può permettersi. Dalla finestra la gente guarda, piange. Le lacrime scendono silenziose, i padri nascondono il volto tra le mani per non farsi vedere dai figli. Bergamo soffre in silenzio, prova a tenersi tutto dentro come sempre ha fatto. Ma è un dolore troppo forte stavolta. In pochi minuti tracima tra reazioni di sgomento e incredulità. Neanche il funerale, ti rendi conto?”.

*Mosca, 20 dicembre 2022. Ore 12*

Il Governo – nonostante le lamentele delle madri in varie regioni dello sterminato paese – rinnova il provvedimento che prevede che non ci saranno funerali per i soldati russi caduti in Ucraina. Solo un crematorio mobile da campo (**foto 17**). Niente guerra. Niente caduti. Niente tombe. Semplicemente delle persone scomparse. Per sempre. Ancora una volta senza funerali. Senza la possibilità di dare loro un ultimo saluto, un'ultima carezza, un ultimo bacio.

*Odessa, 21 dicembre 2022. Ore 17*

Si svolgono – al freddo ed al buio – i funerali del caro amico Sergej Dovolotov, che gli “Stati Uniti del Mondo” hanno designato “Alfiere” per la sua dedizione nell'aiutare gli altri in questa guerra iniziata da Putin il 24 febbraio 2022 e che ha provocato e continua a provocare morte, distruzione, atrocità. Aveva 36 anni. Lascia la moglie e 3 figli adolescenti.

*Washington, 21 dicembre 2022. Ore 14*

Il presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelensky è accolto come un eroe (**foto 18**). La guerra in Ucraina non è finita ma è più convinto che mai di riuscire a sconfiggere le forze di Vladimir Putin e di arrivare ad una “pace giusta” che, per il leader di Kiev, significa nessun compromesso sulla sovranità e l'integrità del suo Paese.

Joe Biden ne elogia il coraggio e gli assicura il sostegno degli Stati Uniti “per tutto il tempo necessario”, oltre a concedergli il tanto agognato si-



16. Bergamo, 18 marzo 2020



17. Mosca, 18 dicembre 2022



18. Whasinthon, 21 dicembre 2022

stema di difesa Patriot, da tempo richiesto da Kiev. “Non sarete mai da soli”, ha assicurato il presidente americano durante la conferenza stampa nella East Room addobbata per le feste natalizie. “La battaglia dell’Ucraina fa parte di qualcosa di più grande. Gli americani si oppongono ai bulli e lottano per la libertà”, ha sottolineato Biden.

### *Kiev, 25 dicembre 2022. Ore 11*

È il Natale più triste della storia recente in Ucraina.

“Pochi hanno visto le immagini dei giorni scorsi provenienti dall’America con il Congresso che fa festa a Zelensky - mi dice Igor che da anni collabora con gli “Stati Uniti del Mondo” - certamente non si sono viste in Donbass, dove non vige alcun cessate il fuoco, dove la gente cerca rifugio negli scantinati, dove restano le macerie di un popolo, quello ucraino, irrimediabilmente distrutto da un atto suicida. Il legame che da secoli univa le due comunità, quella russa e quella ucraina è stato irrimediabilmente spezzato. È questo il vero grande suicidio alimentato dai beneficiari di questo conflitto insensato: in primis i commercianti d’armi, i veri *Signori della guerra* che se ne fregano, pensano solo ai soldi, perché a morire non sono loro, è il popolo ucraino dimenticato da tutti”.

Rifletto su queste parole e penso che, ad esclusione del Santo Padre che ha sempre un pensiero, una preghiera, un pianto per loro, gli ucraini sono un popolo dimenticato dalla politica europea ed americana in quanto tale: il disinteresse per le vittime e per il loro inesistente futuro è palese. Come pure lo è per migliaia di giovani soldati russi scomparsi dalla vita e dalla storia.

La diplomazia internazionale assiste al suo funerale.

### *Tel Aviv, 11 ottobre 2023*

Tutta Israele è in lutto per le vittime degli attentati feroci e sanguinari di *Ḥamās* perpetrati sabato 7 ottobre. In un Paese così piccolo sono tantissimi ad avere un parente o un amico tra le vittime. E c’è chi, in un giorno solo, ha dovuto partecipare a due o tre cerimonie.

Nel cimitero militare di Monte Herzl a Gerusalemme si celebrano tra pianti e singhiozzi i funerali del soldato Adi Zur (**foto 19**) ma tanti altri richiamano migliaia di persone ancora increduli di quanto accaduto e con l’angoscia nel cuore per gli ostaggi, tra i quali tanti bambini innocenti e ignari di ciò che accade (**foto 20, 21 e 22**).



19. Tel Aviv, 11 ottobre 2023





Molti negozi della città sono chiusi per il pericolo di attacchi missilistici. Ora quasi tutti sono chiusi per lutto. Sulle serrande abbassate ci sono le insegne in bianco e nero con le informazioni sui funerali: quelli di chi è morto negli attacchi di sabato, o quelli dei soldati al fronte che non sono tornati. I riti funebri si susseguono, uno dopo l'altro. Con la coda delle auto che a fatica entrano ed escono dai parcheggi dei cimiteri. Nei negozi alimentari – gli unici rimasti aperti – alla radio si ascolta la musica che normalmente viene trasmessa durante *Yom ha-Zicharon*, il Giorno della Memoria dei caduti in guerra e delle vittime del terrorismo. Tutti sanno che con l'offensiva di terra a Gaza, le vittime sono destinate ad aumentare. E che tutto questo dolore è appena cominciato.

Tra i tanti giornali on line scelgo l'italiano "Avvenire" dove leggo:

(9) Secondo la tradizione ebraica il lutto dura una settimana a partire dal giorno dei funerali. Si chiama Shiva, da "sheva" – il numero "sette" in ebraico – come sette sono i giorni della settimana in cui parenti e amici si raccolgono accanto ai familiari della persona scomparsa. Normalmente, in queste occasioni di cordoglio, la porta di casa si lascia aperta, per permettere a chiunque, dal vicino di casa al panettiere, dai compagni di scuola a quelli del servizio militare, di poter entrare e partecipare. Questa volta (per la prima volta nella storia di Israele), non sarà così: le porte saranno blindate, perché si teme che i terroristi di Hamās e Hezbollah stiano ancora

circolando sul territorio israeliano.

Abitualmente, la shiva si celebra a casa della famiglia del defunto. Ma questa volta la maggior parte delle case delle vittime, quelle nei kibbutz che sono stati messi a ferro fuoco, sono state abbandonate. Il rito del lutto avviene a casa di famiglie o di amici che stanno aprendo le loro porte alle migliaia di sfollati. C'è un altro elemento che rende queste cerimonie diverse da tutte quelle che Israele ha visto nella sua storia:

l'assenza dei commilitoni, perché quasi tutti i riservisti sono al fronte. E poi c'è quel suono delle sirene, i continui allarmi per i razzi che non dà tregua neanche nel momento del dolore più grande. È un lutto dentro il lutto, una parte di storia di Israele che rimarrà impressa nella memoria di tutti. Per sempre.

Eppure, Israele non si arrende. Si compatta. Ritrova il Paese solidale che è sempre stato. Tra le vittime del rave nel kibbutz Baari c'era anche una studentessa brasiliana di 23 anni, arrivata in Israele da sola: Bruna Velano. Avrebbe avuto un funerale senza famiglia. Invece, dopo una serie di messaggi su media e social, ieri alle sue esequie si sono presentate 10.000 persone. Quasi nessuno di loro la conosceva personalmente, ma c'era un'intera famiglia a onorarla: Israele.

Partecipo ai funerali toccanti, come tutti gli altri, di Shaha Zemach che ha combattuto fino all'ultimo: ex ufficiale delle Forze armate israeliane (Idf) da anni guidava i quindici uomini della guardia volontaria del kibbutz Be'eri.

Sabato 7 ottobre intorno alle 6,30 non ci ha messo molto a capire cosa stava succedendo intorno alla sua casa: ha radunato gli altri e sono usciti a combattere con quello che avevano. Shaha, come centinaia di altri innocenti sono stati trucidati dalla furia disumana ed imprevedibile di Hamās.

### *Gaza, 31 marzo 2024. Ore 16*

L'altra faccia della medaglia di questo orrore contro l'umanità si chiama Gaza. In questa prigione a cielo aperto, dove più di due milioni di gente sta intrappolata sapendo di poter morire da un momento all'altro, le immagini e le grida più strazianti sono quelle delle madri prima di seppellire i loro figli avvolti in lenzuola bianche con il loro nome scritto in arabo: un ultimo accorato abbraccio prima dei funerali (**foto 23, 24, 25 e 26**). La Pasqua più triste della mia vita.

Negli ultimi 6 mesi nella Striscia di Gaza è stato registrato un bilancio de-



23. Gaza, 31 marzo 2024



24. Gaza, 31 marzo 2024



25. Gaza, 31 marzo 2024



26. Gaza, 31 marzo 2024

vastante per i suoi bambini, con notizie di più di 30.000 morti e 150.000 feriti a causa degli attacchi incessanti, ovvero, secondo le notizie, più di 10.000 bambini uccisi in 100 giorni di guerra.

Inoltre, più di 100 bambini israeliani hanno perso la vita e decine rimangono in ostaggio nella Striscia di Gaza. Questo periodo di circa 6 mesi rappresenta l'escalation più letale delle ostilità nella Striscia di Gaza e in Israele a cui abbiamo assistito dal 2006.

Quasi tutti i bambini della Striscia di Gaza sono stati esposti a eventi e traumi profondamente angoscianti, segnati da distruzione diffusa, attacchi incessanti, sfollamento e grave carenza di beni di prima necessità come cibo, acqua e medicine.

*“L'uccisione e la mutilazione di bambini, il rapimento di bambini, gli attacchi a ospedali e scuole e la negazione dell'accesso umanitario costituiscono gravi violazioni dei diritti dei bambini e, in generale, dell'umanità”,* ha dichiarato Adele Khodr, Direttore regionale dell'UNICEF per il Medio Oriente e il Nord Africa e continua: *“L'UNICEF lancia un appello urgente a tutte le parti affinché accettino un cessate il fuoco, consentano l'accesso umanitario e rilascino tutti gli ostaggi. Anche le guerre hanno delle regole. I civili devono essere protetti - soprattutto i bambini - e si deve fare tutto il possibile per risparmiarli in ogni circostanza”.*

Non solo a Gaza ma anche in Cisgiordania si è registrata un'allarmante impennata di vittime, con quasi mille palestinesi che avrebbero perso la vita, tra cui 128 bambini, e almeno 160 bambini che avrebbero riportato ferite. Anche prima dei tragici eventi del 7 ottobre 2023, i bambini della Cisgiordania erano già alle prese con i più alti livelli di violenza legati al conflitto degli ultimi vent'anni, con la perdita di 41 bambini palestinesi e di sei bambini israeliani fino a quest'anno.

Quindici famiglie palestinesi, di uno o più nuclei, hanno perso almeno tre, e anche di più, dei loro componenti sotto i bombardamenti sulla Striscia di Gaza, compiuti da Israele nella settimana compresa tra il 10 maggio e il pomeriggio del 17. Genitori e figli, neonati, nonni, fratelli, nipoti sono morti insieme quando Israele ha bombardato le loro case che gli sono crollate addosso.

### ***Napoli, 16 aprile 2024. Ore 12***

Rientro da Gaza dopo un viaggio complicato da misure di sicurezza, ritardi e perdita dei bagagli, in tempo per il G7 che riunisce a Capri i ministri degli esteri di sette Paesi, oltre a Unione europea, NATO e Unione africana.

Penso agli orrori che ho visto, penso all'odio che sta alimentando sia in Israele che in Palestina sentimenti di vendetta che incideranno sul processo di pace per decenni: 2.132 vittime in Israele, 33.843 vittime e

76.575 feriti a Gaza. La lista è destinata ad aumentare.

Ieri, prima di rientrare in Italia, si sono celebrati sulla spiaggia i funerali di 5 giovani palestinesi colpiti da Israele durante un esodo biblico della popolazione verso il Nord della striscia di Gaza.



### *Capri, 17 e 18 aprile 2024.*

Israele ha risposto all'attacco iraniano colpendo una base militare nella provincia di Esfahan, nella zona centrale del Paese. Il ministro degli esteri italiano Tajani alle sei e mezza del mattino tranquillizza che nessun italiano è coinvolto e che si è trattato di un attacco senza conseguenze.

Non posso fare a meno – guardando i ministri che fanno la fotofamily approfittando di uno squarcio di

sole con lo sfondo di Marina Piccola (**foto 27**) - che proprio nella direzione tra i due faraglioni capresi, dall'altra parte del Nostro Mare Nostro, a circa 2.000 chilometri a sud-est, stanno interrati sulla spiaggia di Gaza i corpi dei 5 giovani palestinesi e si sta perpetrando un eccidio inimmaginabile (**YT 7**).

Per la prima volta ho un senso profondo di angoscia e di impotenza. Eravamo vicini alla creazione di due Popoli in due Stati ed il completamento degli "Accordi di Abramo" tra l'Arabia Saudita e Israele avrebbe suggellato questo tortuoso percorso.

Molti sono i colpevoli di questo conflitto che nessuno sa dove potrà condurre l'umanità.

Con gli Stati Uniti del Mondo continuiamo, in questo orrore, a coltivare i minimi segni di speranza attraverso il dialogo ed il rispetto. La diplomazia internazionale assiste al suo funerale.

### *Gerusalemme, 23 aprile 2024*

In Israele si celebra la Pasqua ebraica. In ogni casa c'è una sedia vuota dinanzi al tavolo dove le famiglie si riuniscono per il pranzo: simboleggia i tanti ostaggi ancora nelle mani di Hamās, i cui capi - in visita in questi giorni ad Ankara dal presidente Erdogan - trovano nella Turchia ospitalità e pensano di lasciare il Qatar come sede organizzativa. Il ministro degli esteri israeliano si rivolge al presidente Erdogan dicendogli "Vergognati!" e altre parole improponibili.

Gli Stati Uniti ammoniscono Israele a fermarsi e a consentire gli

aiuti umanitari per più di un milione di palestinesi intrappolati nel sud di Gaza.

### *Gaza, 23 aprile 2024*

Le Nazioni Unite invocano una “inchiesta credibile e indipendente” sulle fosse comuni scoperte a Khan Yunis, dove sono stati rinvenuti più di 310 cadaveri seppelliti nell’area dell’ospedale Nasser.

Un’inchiesta che si rende a questo punto necessaria dato che - come ha rivelato il responsabile per i diritti umani dell’Onu, Volker Turk - tra quelle vittime alcune erano state denudate o sono state trovate con le mani legate dietro alla schiena. Immagini che fanno pensare a crimini di guerra la cui responsabilità è ancora tutta da attribuire, considerato che le Forze di difesa israeliane - che nella struttura hanno effettuato raid proprio dove le persone sono state denudate, picchiate e umiliate – sostengono di non essere coinvolte in alcuna uccisione di massa nell’ospedale di Khan Yunis.

Intanto si continua a scavare nella striscia e si scoprono fosse comuni dove palestinesi di buona volontà cercano di individuare i propri cari ammazzati per offrire loro almeno una preghiera e un degno funerale (**foto 28**).



- (1) Diario di bordo – “Il Denaro” dell’11/7/1998: “Il canto che viene dal mare”.
- (2) Diario di bordo – “Il Denaro” del 25/01/1997: “Il libro degli addii: è il momento di essere tristi”.
- (3) Diario di bordo – “Il Denaro” del 23/01/1999: “Fermiamo la barbarie”
- (4) Mednews dell’11/11/2004: “La morte di Arafat”
- (5) Mednews del 6/11/1995: “L’assassino della pace”
- (6) Il Giornale di Napoli del 22/09/1990: “Morto il socialista dalla grande umanità” di Sandro Martini
- (7) La Repubblica del 20/06/1983: “E il sud applaude Craxi il tedesco”, articolo dell’inviato speciale Fausto De Luca poi pubblicato nell’inserito speciale “La Repubblica, dieci anni, 1983”.
- (8) Le Matin del 25 luglio 1999: “La morte de Hassan II”.
- (9) Avvenire dell’11/10/2023: “Il giorno dei funerali”.
- (10) (YT 1) Su Youtube vedere: “Il canto che viene dal mare”.
- (11) (YT 2) Su Youtube vedere: “Izet Sarajlic, da "Il libro degli addii - La cosa più importante..." Voce: Karl Esse”.
- (12) (YT 3) Su Youtube vedere: “Mala, velika moja - Izet Sarajlić”.
- (13) (YT 4) Su Youtube vedere: “20h France 2 du 11 Novembre 2004 - Mort de Yasser Arafat - Archive INA”.
- (14) (YT 5) Su Youtube vedere: “Rabin Assassination: Last Speech at Rally, Assassination Yitzhak Rabin: Arafat Reaction - Grieving”.
- (15) (YT 6) Su Youtube vedere: “Funerali Giovanni Paolo II - RAI”.
- (16) (YT 7) Su Youtube vedere: “Gaza, migliaia di palestinesi tornano a nord, l’esercito spara per impedirlo. Hamas: “Cinque morti”.



---

## SETTIMO CAPITOLO

---



### **"Il bisturi"**

L'esperienza dell'autore,  
specializzato nella  
realizzazione di strutture  
sanitarie complesse,  
è testimoniata da  
storie singolari:  
i monumenti di Malta, il  
cicerone di La Valletta,  
il mare interno di Gozo,  
la kapunata di cottonera,  
la mutanda salvatrice,  
il chiodo nel femore,  
la visita del presidente  
macedone Gligorov,  
la vite allentata,  
la tragedia di Gaza...





## il bisturi



### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 12

Maria Agius è una gentile signora che dirige il complesso operatorio dell’Ospedale Mediterraneo: dodici sale attrezzate, un efficiente impianto di sterilizzazione ed un’area di rianimazione come nei moderni ospedali europei. Vive a Napoli da 15 anni, dopo aver sposato il marito Salvatore, imbarcato su una nave del gruppo Grimaldi che collega Salerno e Malta con il Mediterraneo. Proprio nel cuore di quest’isola, a Mdina, Maria è nata e vissuta fino all’età di 28 anni, poi si è sposata e da questa unione sono nati tre figli: Arturo, Giacomo e Tiziana.

Mi racconta queste cose mentre le consegno la sacca con il sangue necessario per l’operazione di Rita, in attesa dell’anestesista.

Il tumore originatosi nel fegato e nelle vie biliari di mia moglie ha invaso con le sue metastasi anche il duodeno, ostruendolo; il cibo non viene assorbito più: per questo può morire in pochi giorni ed è allora indispensabile riportare un’ansa dell’intestino a contatto diretto con la parete dello stomaco e metterle entrambe in comunicazione. Rita non conosce la verità e pensa sempre che si tratti di un intervento migliorativo, dopo i tanti che ha subito per drenare la bile attraverso protesi speciali e derivazioni delle vie biliari.

“Mi dispiace proprio per sua moglie – dice Maria, raccogliendo i capelli neri in una cuffia a disegni multicolori e facendo cadere la mascherina che le protegge il viso su un seno dalle dimensioni ragguardevoli e “mediterranee” – è la quinta volta che viene in questo reparto: nonostante la sua dolcezza e la sua fiducia nei medici, non posso mai dimenticare quei suoi occhi verdi spauriti, prima di ogni ingresso nella sala operatoria. Capì anche a me, all’età di 20 anni, quando a La Valletta fui operata di appendicite, una sciocchezza. Lei conosce Malta?”.

“Sì, Maria – le rispondo – è un’isola che amo molto. Nel 1997, per motivi legati alla Fondazione che dirigo, sono stato ben cinque volte sulla sua terra. Proprio quell’anno, l’ho vissuta in pieno e me ne sono innamorato...”.

*(1) Malta, Domenica 13 aprile 1997. Ore 11*

Mdina è una cittadella nel cuore di Malta, “la vera regina dell’isola”. Cammino in questi luoghi ed è un viaggio attraverso 4000 anni di storia. Si percepisce un senso di aristocrazia, l’atmosfera serena riservata dei palazzi, delle chiese e delle mura evoca l’immagine di una regina seduta su un trono che accetta ossequi e saluti, ma con distacco. Eppure Mdina sprigiona un grande calore: quello dei suoi abitanti.

Dopo Medina visito Rabat, un altro angolo di Malta le cui origini risalgono ad oltre 4500 anni fa. I Fenici eressero una cinta di fortificazioni intorno a Rabat e Mdina nel 1000 a.C. e chiamarono la città “Mahlet”, che significa “rifugio”, “luogo protetto”. Questo senso di protezione si avverte tra le mura, tra la gente, nel silenzio della memoria, tra i marmi della Chiesa di San Benedetto.

Attraverso la strada e rischio la vita perché, per un attimo, dimentico l’usanza della guida a destra: abitudine inglese che poco si addice ad un popolo mediterraneo. Tratto con un tassista – che non parla italiano – la cifra di 6 lire maltesi per il tragitto Mdina-Valletta. Il suo figlioletto undicenne, che lo accompagna, parla invece un italiano perfetto: lo ha appreso seguendo i programmi delle emittenti televisive italiane. Dopo quella inglese, durata 164 anni (Malta si è resa indipendente da poco più di un trentennio), una nuova colonizzazione è in atto: quella dei media, specialmente delle televisioni italiane che costituiscono un nuovo fenomeno in quest’isola-nazione, da sempre luogo di incontro e sintesi tra influssi culturali diversi, dall’arabo allo spagnolo e all’italiano, dal francese all’inglese. Questo processo di “italianizzazione” dovrebbe essere governato e regolato.

Ho parlato di questo problema con l’ambasciatore italiano a Malta, Marco Colombo, che condivide con me la necessità di promuovere lo sviluppo della complessa identità maltese unitamente alle sue molteplici componenti.

Giungo a Valletta, città dei Cavalieri.

“Dal Forte Sant’Elmo, si gode la vista più bella dell’isola. Gli occhi possono pascersi della vista panoramica del porto, dei moli, delle isole dirimpetto e del mare. Valletta è costruita in un modo impeccabile, e la struttura della città è molto chiara. Il visitatore ammira la grazia e la bellezza di una città che è situata su una roccia, e abbina la comodità e il buon gusto. Essendo una specie di microcosmo, manifesta tutte le bellezze dei luoghi più fortunati d’Europa. In modo particolare sono da notare le vie e i marciapiedi della città. Questo è dovuto al colore insolito della pietra, insieme con la sua pulizia e il suo ottimo stato di conservazione”. Così scriveva in “Reisen durch Sicilien und Malta” (1796) il conte Johann Michael Von Borch.

Ho un cicerone d'eccezione: Guido de Marco, già ministro degli Esteri e presidente della Repubblica di Malta, mio vecchio amico ed amante di Napoli e dell'Italia.

“La Valletta – mi dice indicandomi con la mano un palo in cui sono indicate le distanze dalle principali città del mondo – deve in gran parte la sua esistenza all’orda di predoni turchi di Solimano il Magnifico. Se il Sultano, nemico giurato dei Cavalieri, non avesse attaccato Malta nel 1565, con un esercito composto da quarantamila giannizzeri e un feroce drappello di mercenari, con tutta probabilità Valletta non avrebbe il fascino che sprigiona attualmente. In termini numerici i Cavalieri erano nettamente inferiori; tuttavia il loro comandante, il Gran Maestro Jean de La Valette, conosciuto come il più grande condottiero dei suoi tempi, era appoggiato da un numero di Cavalieri di eccezionale valore e si preparava al “Grande Assedio”, come lo chiamarono in seguito i maltesi, forte di circa 600 Cavalieri, 1500 soldati e 7000 civili armati. I turchi decisero di attaccare Forte Sant’Elmo, una postazione chiave che dominava i due porti sulla costa nord-orientale”.

Mentre sorseggiamo una bibita alla frutta, Guido continua il suo racconto: “La penisola di Sciberra, tra Marsamxett e il Grande Porto, era la postazione strategica più ambita dai turchi che furono sul punto di impossessarsene se non fosse stato per la tenacia di La Valette e dei suoi uomini. Contro ogni previsione, l’esercito di Solimano non attaccò Sant’Elmo dal mare, ma via terra, arrivando senza sforzo sino ai suoi bastioni. Comunque, La Valette rifiutò le condizioni per una resa onorevole e chiamò in aiuto il Viceré di Sicilia. Dopo vari e fallimentari attacchi contro Forte Sant’Angelo, nonché numerose e feroci battaglie, i turchi furono alla fine scacciati. La Valette, uomo di cultura ed intuizione, decise che la nuova città doveva servire non solamente come forte inespugnabile, ma anche da importante centro economico, politico e culturale del mondo. Per questa ragione decise che Valletta doveva diventare una città elegante e raffinata. In onore a ciò, la città doveva essere conosciuta come Valletta, capitale di Malta”.

Come architetto resto affascinato quando osservo questa città. Incoraggiato da Gabrio Serbelloni, uno dei più quotati strateghi ed ingegneri militari del suo tempo, La Valette inizia il suo piano. Il 28 marzo 1566 fu posta la prima pietra con inciso il motto della nuova città, “Raison d’etre”, che il Priore in persona consacrò. Il Gran Maestro stesso mise in posizione il primo blocco di pietra. Le donazioni fioccarono da tutta la Cristianità: in poco tempo la città di Valletta cominciò a prendere forma. Centinaia di schiavi, assieme a lavoratori ingaggiati per l’occasione dalla Sicilia e lavoratori giornalieri provenienti dagli adiacenti villaggi, confluivano sui pendii di Valletta: in brevissimo tempo la pe-

nisola cambiò volto. Mai nessuna città in Europa era stata costruita ex-novo progettata a priori; in passato le città si sviluppavano in modo disordinato, con tutte le carenze relative ad una crescita disorganica. La città fu tracciata su un comune reticolato e dotata di ampi fossati sotterranei e canali scavati nella pietra. Questo sistema permetteva agli abitanti di gettare con molta facilità i rifiuti in una cavità ricavata nel cortile delle loro case: ogni mattina infatti un esercito di schiavi sarebbe passato a ritirare l'immondizia per poi eliminarla. Due volte al giorno gli incavi venivano puliti con acqua di mare, mentre i liquami venivano convogliati verso lontani siti marini. Questo sistema preservava gli abitanti di Valletta dalla sporcizia e dagli effluvi soffocanti che infestavano le altre maggiori città europee.

Ci si può immaginare quanto questa città rispondesse ad un'architettura futuristica ed unica se paragonata alle altre del periodo con i loro inefficienti sistemi di raccolta dei rifiuti e scarico delle acque fognarie. Unico a Valletta era anche il preciso reticolato costituito dall'intreccio delle vie, ideato per permettere al vento di entrare liberamente in città per attenuare il caldo durante l'estate. Al contrario, nella precedente capitale, Birgu, i Cavalieri avevano molto sofferto per il caldo elevato dei mesi estivi. Particolare interessante è che, come oggi, anche allora Valletta aveva i suoi dipartimenti per i piani regolatori che si occupavano di porre un freno alla speculazione edilizia e controllare tutte le opere di costruzione. Gli edifici non potevano sporgere sulla strada rendendo il passaggio più stretto del dovuto; i giardini davanti alla casa e gli spazi vuoti tra un palazzo e l'altro dovevano essere aboliti. Ogni edificio, inoltre, doveva esporre una scultura a ciascuno dei suoi angoli, di preferenza un santo, ed essere dotato di un pozzo per la raccolta dell'acqua piovana; la cosa più importante era che ogni casa doveva essere collegata alla rete fognaria pubblica.

A mio padre, che utilizzava alcune di queste metodologie nel suo "quotidiano amministrare", credendo "ingenuamente" di attuare importanti innovazioni, ho spesso ricordato che Malta ne faceva uso da almeno 4 secoli.

Capolavoro architettonico, Valletta divenne il fulcro della vita politica, economica e culturale europea nella quale commercio, artigianato e arti fiorivano continuamente. Lo standard di vita dei Cavalieri cambiò radicalmente in un brevissimo lasso di tempo. Con il passare degli anni, infatti, essi si dedicarono sempre meno alla difesa del cristianesimo, all'assistenza degli indigenti e dei malati e sempre più alla costruzione di chiese e palazzi per acquistare lustro. Inoltre, quando la minaccia turca si ritrasse verso la fine del secolo, i Cavalieri iniziarono ad assumere un atteggiamento poco rispettoso degli antichi principi mo-

rali e maggiormente rivolto agli aspetti puramente edonistici della vita. Valletta è rimasta illesa e la sua bellezza intatta come 4000 anni fa. “La bellezza di Malta, la sua limpidezza e la sua luminosità da incanto; una limpidezza che, quando viene trasferita sulla tela, sembra di una chiarezza troppo fantastica per essere vera o artistica. Ma nella sua attualità è sia leggiadra sia piacevole. Le nuvole sono frammenti trasparenti del velo di una ninfa marina, macchiate di tinte caleidoscopiche, rosa, gialle e verdi”. Così scriveva Wignacourt ne “L’uomo eccentrico a Malta” nel 1914.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 12,10**

“La mia famiglia è originaria di Gozo; ha visitato quest’isola?” mi chiede Maria, spostando la mascherina dal seno.

“Sì, la prima volta il 14 aprile 1997. Giunsi nella terza isola dell’arcipelago maltese con una piccola imbarcazione. È un luogo dove la vita sembra si sia fermata. Un paradiso in cui rifugiarsi quando si desidera un po’ di tranquillità. Durante la traversata ho intravisto l’incantevole laguna blu, spiando attentamente attraverso una stretta apertura della roccia sulla linea costiera. L’isola mi ha attratto per la sua insolita atmosfera e per la sua bellezza.

“La storia delle isole maltesi – mi dice Maria con gli occhi velati di nostalgia – si snoda attraverso i secoli sin dal periodo preistorico, quando l’arcipelago faceva parte di un vasto territorio che si estendeva dal nord dell’Africa all’Europa. A Xaghra si innalzano monumenti megalitici considerati i più antichi del mondo: i templi di Ggantilia, costruiti intorno al 3500 a. C., un centinaio di anni prima delle piramidi egizie. Gozo è stata governata da diversi popoli tra cui i Fenici, i Cartaginesi, i Romani, gli Arabi. Sono stati però i Cavalieri dell’Ordine di Gerusalemme che hanno lasciato un’impronta determinante sull’isola. I più antichi villaggi furono costruiti sulla cima delle colline, in modo che gli abitanti potessero trovare protezione ed avessero così una buona visuale sulla campagna circostante. Per secoli l’isola è stata rifugio di corsari e pirati che spesso facevano razzie nelle fattorie e nei villaggi di Gozo e rapivano gli abitanti per venderli come schiavi”.

Interrompo il suo racconto: “Maria, ricordo una bella passeggiata nel centro di Gozo ai piedi della cittadella. Per secoli è stato il luogo più sicuro per gli isolani: si gode una vista meravigliosa su tutta l’isola. Lì incontrai un vecchio abitante che mi disse:

*“Dopo il Grande Assedio nel 1565, per volere dei Cavalieri, la cittadella fu attornata da bastioni e per molti anni gli abitanti furono obbligati, per legge, a trascorrere la notte al loro interno. La Cattedrale, che si trova al suo interno, è un capolavoro di Lorenzo Gafà che ha progettato an-*

*Che l'antica cattedrale di Mdina. Si trova dove, all'epoca dei Romani, sor-geva il tempio dedicato a Giunone”.*

“Maria – continuo – Gozo mi ha attratto soprattutto per due particolari fenomeni naturali a Dwejra: il Mare Interno e il Fungus Rock, dove si dice che i Cavalieri avessero trovato un'erba dalle proprietà medicinali. Lì accanto ho potuto ammirare la Finestra Azzurra, un foro naturale della roccia dal quale si scorgevano ancora più intenso il colore del mare, la Basilica di Ta'Pinu e la nuova chiesa di Xewkġia con una delle cupole senza impalcatura più grandi del mondo: come architetto sono rimasto molto affascinato...”.

Maria ormai è assorbita dai ricordi e confonde il reparto operativo con una spiaggia della sua isola. Si slaccia due bottoni del camice ed il seno sembra ritrovare un po' di libertà, poi esclama:

“E Cottonera, ha visto pure Cottonera?”.

Ed io: “Certamente. Non potrò mai dimenticare un piccolo ristorante in cui assaporai il *ross fil-forn* e la *kapunata*. Qual è la ricetta di queste prelibatezze?”.

E Maria: “Il *ross fil-forn* è riso con carne tritata e sugo di pomodoro cotto al forno. La *kapunata* si prepara invece con pomodori, peperoni verdi, melanzane ed aglio e fa da ottimo contorno al pesce fresco grigliato. Inutile dirlo: tutte queste delizie si gustano con larghe fette del nostro croccante pane maltese (Hobza). Un'altra deliziosa componente rustica della nostra alimentazione nazionale è il Hobz biz-zejt pane all'olio), una volta pranzo all'aperto tradizionale del contadino e dell'operaio. È un disco di pane croccante immerso in olio d'oliva, sul quale si strofina un pomodoro fresco tagliato: viene poi ricoperto di capperi, olive, aglio, sale e pepe nero; talvolta si aggiungono acciughe, tonno, menta e basilico fresco”.

“Maria – le dico – la *kapunata* è molto simile a quella che i siciliani chiamano *caponata* ed a Napoli *fresella*. È un mistero la ragione per cui Cottonera ed in particolar modo Vittoriosa siano escluse dalla maggior parte degli itinerari turistici: vi si trovano infatti alcune tra le più significative vestigia storiche e culturali dell'isola. Perché si chiama Cottonera?”.

“Il nome Cottonera – risponde – risale al Gran Maestro Nicholas Cottoner che nel 1670 iniziò a costruire un muro di fortificazione per proteggere le tre città di Vittoriosa, Senglea e Cospicua, che rientrano nell'area conosciuta oggi come “Cottonera”. Molti sono gli storici che considerano l'area intorno a Dockyard Creek come la culla della storia maltese. È persino probabile che il nome di Malta derivi da questo luogo: in passato, infatti, era conosciuta come “Malet”, un nome di origine fenicia che significa, pressappoco, luogo protetto o sicuro. I Fenici, pio-

nieri della navigazione nel Mediterraneo, furono i primi nell'evidenziare l'importanza strategica di Malta. Nella località di Tas-Silg eressero un tempio che si affaccia sulla baia di Marsaxlokk, dedicandolo alla dea Astorte al fine di innalzarle preghiere e ringraziarla per l'aiuto da lei concesso nelle missioni riuscite”.

“Maria – le dico – lei è proprio una colta amante della sua terra. Mi sa spiegare l'origine della vecchia usanza di apporre due occhi sulla prua delle barche da pesca di Cottonera?”.

E lei: “È un'usanza fenicia. I coloratissimi “luzzi” sono sinonimo dell'isola di Malta: i loro occhi sono là per avvisare di ogni pericolo imminente e scacciarlo prima che si manifesti. Nessun costruttore di barche o pescatore maltese si sognerebbe mai di dimenticarsi di questo “espediente di sicurezza”.

Costruzioni navali e lavori di cantiere sono stati, dal Medio Evo, le principali risorse di Cottonera ed indubbiamente ancora oggi rappresentano la maggiore fonte di reddito. Anche dopo il ritiro inglese, i cantieri continuarono ad essere attivi modernizzando le loro strutture e rendendo i prezzi competitivi”.

Resto impressionato dalla preparazione culturale di Maria. Per stemperare la tensione dovuta all'imminente intervento operatorio cui mia moglie deve sottoporsi, vagolo tra i miei ricordi quando, nel maggio 2007, partii da Vittoriosa per Valletta con la tipica “dghajse”.

Fu un'esperienza indimenticabile. Troppo breve.

Il volo Malta-Catania-Napoli mi attendeva. A Catania c'era una tempesta d'acqua. Dopo alcuni sobbalzi, l'aereo navigò su di un mare di nuvole fitte fino a Napoli. Mi sembra di rivederle sulle pareti azzurre del reparto operatorio: avevano l'aspetto dell'ovatta, di colore bianco rosato, e disegnavano strani ominidi, molto simili a quelli che dipingo. Sullo sfondo c'era allora, un tramonto luminoso che difficilmente potrò dimenticare: alle mie spalle l'isola di Malta ed il Sud del Mediterraneo erano già al buio. La luce veniva solo da Ovest.

“Che meraviglia – esulta Maria – ho scoperto un vero amico di Malta, un turista colto della mia isola”.

“Magari – rispondo – cerco solo di ritagliarmi degli spazi durante gli impegni istituzionali che, spesso, non mi consentono altro che vedere un albergo e, di sfuggita, qualche monumento. Quell'anno, il 1997, ho avuto la possibilità di visitare per tre giorni l'isola. Nel mese di aprile, infatti, furono organizzati, proprio a Malta, due eventi importanti per il dialogo euromediterraneo: un Forum della società civile e la seconda Conferenza euromediterranea. Ricordo ancora, quando, con una mutanda in mano, corsi nella camera del ministro degli esteri italiano Dini...”.

### *(2) Giovedì 10 aprile 1997. Ore 15*

Trascorro poche ore a Napoli. Il tempo di recuperare una valigia smarrita a Strasburgo per poi partire per Malta. Quest'isola – un vero e proprio microcosmo di culture, tradizioni, costumi – sarà, per alcuni giorni, protagonista del dialogo euromediterraneo.

I ministri degli esteri dei 15 Paesi dell'Ue si danno appuntamento con i loro colleghi di 12 Paesi del Mediterraneo – Algeria, Egitto, Marocco, Malta, Turchia, Cipro, Libano, Israele, Palestina, Siria, Giordania, Tunisia – per dar vita alla II Conferenza Euromediterranea prevista per il 15 e 16 aprile. Prima della Conferenza, dall'11 al 13 aprile, si svolge un incontro della Società Civile.

Sbarco a Malta. Questo Stato ha una “lira” pesante e fluttuante (a Catania vale 4.000 lire italiane, a Malta 5.000). Il governo eletto nelle recenti elezioni ha deciso di non aderire all'Ue: eppure, quasi tutte le targhe delle auto maltesi portano il “cerchio” stellato su fondo azzurro simbolo dell'Unione. È l'ultima decisione dei precedenti governanti che per anni hanno bussato alla porta dell'Europa chiedendone l'adesione.

### *Venerdì 11 aprile 1997. Ore 16*

La Foundation for International Studies ed altre istituzioni organizzano una Conferenza della Società Civile. Con alcuni membri del Comitato Internazionale del Forum Civil Euromed partecipiamo ai tre workshop dedicati al turismo culturale, all'università come luogo di formazione e ricerca ed alla cooperazione interculturale. Durante la sessione inaugurale incontro Paul Balta, Thierry Fabre ed altri del Comitato Scientifico della nostra Fondazione, con i quali facciamo il punto sulle azioni necessarie per il dialogo interculturale. Insieme ad alcuni amici italiani sono ospite a cena nella residenza dell'ambasciatore d'Italia a Malta Marco Colombo. Dopo giorni di “cucina” internazionale ritrovo sapori autentici ed una calda ospitalità nella padrona di casa. Con Colombo concordiamo sulla necessità di dialogare con il mondo arabo cercando di evitare pregiudizi e, soprattutto, l'assunzione di posizioni di “superiorità” culturale. Gli arabi soffrono ancora per il fatto di essere stati, un tempo, la culla di tutte le civiltà. Spesso non accettano un ruolo subalterno e così si alimentano pregiudizi e si innalzano barriere per lo più frutto di ignoranza e intolleranza. Il rettore dell'università di Malta mi illustra le attività dei 6000 studenti iscritti. Si vanta – forse perché medico anche lui – dei “medici” laureati a Malta.

### *Sabato 12 aprile 1997. Ore 2 della notte*

Hotel Phoenicia. Sono nella mia camera, la 416. Vengo svegliato da agenti della sicurezza – che scoprirò, poi, essere palestinesi – per un



controllo. La sorte ha voluto che capitassi sul piano riservato ad alcuni ministri partecipanti alla conferenza. Nella stanza 431 Dini, nella 412 lo spagnolo Ramon Miguel, nella 411 l'olandese Van Mierlo, nella 423 l'egiziano Amr Moussa, nella 312 il francese De Charette, nella 231 l'algerino Ahmed Attaf, e ancora il tunisino Abderrahim Zouari, il palestinese Yasser Arafat ed altri.

### *Sabato 12 aprile 1997. Ore 9*

Cominciano le tre sessioni di lavoro della Conferenza della Società Civile, rappresentata, per lo più, da docenti universitari. I partecipanti, divisi tra un albergo "stile americano" (che ha orrendamente imprigionato un'antica torre normanna) e la sede della Foundation for International Studies, producono un documento finale che chiede un impegno della Ue a favore della Società Civile.

Ore 21. A cena, ad un tavolo adiacente al mio, stanno – avvolti nei loro mantelli variopinti – i cavalieri di San Giovanni. A fine cena eleggono il loro nuovo capo. Questi cavalieri nel 1565, durante l'assedio dei turchi, comandavano Malta. Oggi fanno beneficenza. Uno di loro alza il calice e dice: "Noi stiamo facendo la storia, e voi, miei cavalieri, diventerete parte della storia". Ancora parole. Ancora concetti.

### *Lunedì 14 aprile, ore 10*

C'è agitazione in albergo. Arrivano le delegazioni. Incontro Manuel Marin, vicepresidente della Commissione europea, che mi dice: "Da questa Conferenza non mi aspetto nulla. Forse tra 10 – 12 anni, dopo un periodo di transizione, speriamo di poter creare un modello di economia aperta. A Malta non pretendiamo di risolvere alcun problema: possiamo solo offrire uno spazio di dialogo". Mi siedo su un divano accanto al ministro degli esteri egiziano Amr Moussa. Mi tocca aspirare il fumo del suo sigaro per registrare la sua testimonianza: "L'Egitto intende essere parte integrante del dialogo con i Paesi terzi mediterranei puntando sui valori della sua storia e della sua civiltà". È la prima volta che sento un politico esprimersi in termini di "valori" e non di "misure". Più o meno, le stesse cose mi vengono riferite dal ministro tunisino Zouari, da quello giordano Kabarati e dal libanese Bouez.

### *Martedì 15 aprile 1997. Ore 7*

Arriva Arafat. Mi trovo all'ingresso dell'albergo per la consueta passeggiata mattutina quando, come fantasma, compaiono decine di agitatissime guardie del corpo (**foto 1**).



1. Malta, 15 aprile 1997

Per motivi di sicurezza mettono a soqquadro anche me e la mia stanza. Riesco a parlare alcuni minuti con Arafat dopo due ore di attesa. È *incazzato nero* con il ministro israeliano Levy, che, si vocifera, non arriverà. E invece eccolo. Grande tensione nella sala. Occorre una mediazione. Vado in camera mia. Esco e, per la fretta, ho in mano la mia mutanda e non il dossier. Mi faccio coraggio e, sempre con la mutanda in mano, busso alla stanza del ministro italiano Dini chiedendogli di scendere subito per mediare tra Arafat e Levy. Un po' imbarazzato, vedendomi con la mutanda in mano, senza perdere il suo aplomb, Dini si precipita e parla con garbo con i due contendenti: accade così che la Conferenza, almeno dal punto di vista formale, è salva.

Ore 13. I 27 ministri ed i rappresentanti della Unione europea si incontrano all'Auberge de Castille. Mi ritrovo ad essere attore e spettatore, avendo il pass di delegato e di giornalista. Livio Zanotti della Rai ed altri amici di France 3 non sanno se la foto di gruppo si farà all'interno o all'esterno. Li rassicuro: saranno tutti sullo scalone dell'edificio alle 14,30 in punto.

Rientro in albergo. Incontro il responsabile esteri dell'autorità palestinese. Mi parla con il cuore in mano. Vuole che il suo popolo venga prima considerato e poi aiutato. Mentre parla con me maneggia con la mano destra un rosario arabo: una specie di "quemangustias" spagnolo molto simile ad un "komboloi" greco, d'argento ed ambra. Gli arabi lo usano da millenni per scaricare la tensione; è da questo oggetto che è nato il rosario cristiano.

Ore 18. Parlo con il ministro Dini. Gli chiedo il perché dell'assenza della Libia nel processo euromediterraneo. Mi risponde che l'Italia, e personalmente lui, aveva tentato un approccio con i partner dell'Ue per invitare la Libia a partecipare come osservatore a questa conferenza. Non essendovi stato consenso da parte degli altri partner l'invito non è stato esteso. Alla mia domanda sul difficile processo di pace nel Medio Oriente e sui problemi che tutto questo può creare all'interno del dialogo euromediterraneo, Dini risponde: "Nell'intendimento della Dichiarazione di Barcellona questi due fattori dovevano essere tenuti separati e quindi l'opinione generale è che il processo di pace non debba interferire con l'avanzamento dei progetti che rientrano nell'ambito del processo di Barcellona. Tuttavia, è inevitabile che in un momento come questo, in cui siamo in una situazione di stallo, di potenziale conflitto, questo non entri inevitabilmente nelle discussioni poiché è nella mente di tutti. È una forte preoccupazione di tutti i Paesi che sono presenti al tavolo. Abbiamo oggi ascoltato dichiarazioni che sembrano, sia da parte del presidente Arafat che da parte del ministro Levy, voler perseguire il processo di pace con determinazione mettendo

da parte gli ostacoli che si sono fino a oggi sovrapposti. Questi elementi di instabilità, e in particolare di violenza, non agevolano il processo di pace, anche se da parte palestinese si ritiene che siano stati provocati da iniziative che esulano da tutti gli elementi del processo di pace, come la ripresa degli insediamenti nella parte Est di Gerusalemme”.

### *Mercoledì 16 aprile 1997. Ore 11*

Appuntamento in albergo con Claudio Azzolini, Vincenzo Viola ed i giornalisti di Rai-Mediterraneo Bruno Carbone e Giampiero Sanguinetti (**foto 2**). C'è molta agitazione. Nella Sala Verde Van Mierlo ed altri ministri mettono buoni auspici per un incontro tra Arafat e Levy. I due si incontrano a mezzogiorno, quando ormai sembrava che niente al mondo potesse più convincerli a riprendere i contatti. Le accuse e la freddezza iniziali vengono alla fine superate e immortalate in una foto in cui i due leader che si stringono la mano in presenza del primo ministro maltese, Alfred Sant. Una cosa è certa: il cammino della pace è irreversibile e contraddittorio ad un tempo. Per quanto sia Arafat che Levy siano convinti che la marcia verso una pacifica soluzione sia l'unica via percorribile e si impegnano a condannare pubblicamente gli atti terroristici che continuano a far vacillare l'indispensabile e delicato processo per la pace, recedono di poco dalle loro posizioni. Nella sala stampa incontro il ministro turco e l'ambasciatore di Cipro in Italia Sherifis. Anche in quest'area i problemi tra Turchia e Grecia alimentano focolai di conflitti.

In questi giorni trascorsi qui mi sono convinto che viviamo in un momento più che mai difficile. Tuttavia, le molteplici iniziative che l'Unione europea e la Commissione europea possono intraprendere per agevolare lo sviluppo economico e culturale dei Paesi della sponda sud, non devono assolutamente essere interrotti a causa del blocco esistente in Medio Oriente.

“Dobbiamo a tutti i costi evitare di ricadere nel buio della incomprensione e dell'intolleranza”: con queste parole ho concluso la mia attività di “inviato speciale” di Rai international e Radio euromed, ringraziando Augusto Milana e gli altri colleghi. (**foto 3**).



**• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 12,20**

“Starei ore intere a sentirla parlare della mia terra – mi interrompe Maria – ma ora desidero accompagnarla da sua moglie per prepararla all’intervento. Ho parlato con il chirurgo che dovrà operarla: vista l’urgenza, l’intervento è previsto tra mezz’ora”.

Avere la consapevolezza che qualunque cosa i medici facciano per Rita è del tutto inutile, e che è la morte il suo unico prossimo traguardo, costituisce la prova più difficile della mia vita. Se a ciò si aggiunge la scelta di dover fingere con lei, senza poter condividere nemmeno la disperazione e il tormento, allora questa prova diventa davvero feroce e, spesso, insostenibile. La disarmante dolcezza di Rita, la sua disponibilità verso tutti, la sua forte sopportazione del dolore, unitamente alla mia totale dedizione verso di lei, incutono stima e rispetto da parte degli infermieri e dei medici dell’ospedale.

“Maria, devo venire nuovamente da lei?”- sussurra mia moglie alla ormai “amica maltese”- “Questa volta, però, mi deve dare la ricetta precisa del pesce in cartoccio, come lo fate a Malta: appena sto meglio desidero prepararlo al mio Michele...”.

“Signora Rita, stia tranquilla – le risponde – i medici dovranno solo spostare un pò più avanti l’attacco dello stomaco all’intestino, per consentirle di digerire il cibo. Anche questa volta è in buone mani. Ora andiamo...”.

Il rito è sempre lo stesso. Dopo tante volte, in poche settimane, siamo ormai abituati: ceretta all’inguine, pulizia del corpo, una cuffia verde per raccogliere i pochi capelli biondi rimasti, due sacchetti di carta sterile per proteggere i piedi, un camice di carta verde semitrasparente sul corpo nudo smagrito dalla malattia e violato dai precedenti interventi chirurgici.

Prima di indossare la cuffia per raccogliere i capelli, Rita li pettina con il solito garbo. È un suo vezzo sin da bambina. Pulisce la spazzola togliendo i numerosissimi capelli che, purtroppo, cadono ogni volta che vengono pettinati: li appallottola con garbo e me li consegna fissandomi negli occhi. Le prime volte li ho affidati alla pineta prospiciente l’ospedale, lanciandoli con la mano destra fuori dalla finestra. Poi, dopo che uno strano venticello me li ha riportati indietro più volte, ho deciso di conservarli di nascosto, come reliquia preziosa. Alla fine, in uno scrigno di legno chiaro e madreperla, stanno più di 150 ciuffetti di capelli biondi, testimonianza di una indescrivibile sofferenza e di un indescrivibile Amore.

Aiuto Maria ed Angelo, l’infermiere, a spingere la barella lungo l’interminabile corridoio che conduce al reparto operatorio.

“Ho visitato poco fa il sito della vostra fondazione – mi dice Ange-

lo per stemperare la tensione – e sono rimasto colpito dall’Inno degli “Stati Uniti del Mondo” e dalle canzoni di Khaled che avete inserito nella sezione “Altri suoni”.

Rita ignora le parole di Angelo, in preda ad una tensione palpabile e comprensibile. I suoi occhi verdi si incrociano con i miei senza abbandonarli un momento. In quei pochi istanti, quello sguardo, in sintonia con il mio, esprime la tenerezza, la dolcezza e lo sconforto che caratterizzano questo momento tragico della nostra vita.

“Promettimi che ti prenderai cura di te”, mi dice Rita stringendomi forte forte le mani e baciandomi sulle labbra. Poi si avvicina al mio orecchio, quasi per pudore, e mi sussurra: “Per me sei stato un angelo che mi ha donato le sue ali. Tra noi c’è fusione piena: mi dai vita ed energia. Come sei caro, quanto mi sei caro...”.

La saletta d’attesa per i parenti dei malati che si trovano nel reparto operatorio è situata all’esterno vicino agli ascensori: sei metri per sei, linoleum azzurro chiaro alle pareti e sul pavimento, due neon con luce fredda al soffitto, una piccola finestra che affaccia su un cortile interno, dodici sedie di plastica verde sistemate alla rinfusa. In un angolo, vicino alla finestra, c’è un tipo che mi sembra di aver già visto: è Mirko, il rom vissuto a Skopje che questa mattina ha bloccato la nostra ambulanza con la sua auto verde pisello. Mi riconosce subito anche lui:

“Hai visto, signore, il destino ci ha ricongiunto di nuovo! Hai anche tu un parente *sotto i ferri*? Io ho mia madre, la signora che hai visto questa mattina. Si è rotta il femore in modo assurdo, scivolando sulla cacca di Lupo, un incrocio tra un bastardo e un pastore tedesco che le fa compagnia da più di dieci anni. I medici mi hanno detto che devono metterle un lungo chiodo nell’osso e che l’intervento complesso perché si possono avere infezioni. A me questo ospedale sembra pulitissimo, perché ci hanno allarmato su questo rischio?”.

“Ho mia moglie in sala operatoria per un grave tumore alle vie biliari – rispondo – Per quanto concerne le infezioni di cui parli, non sono connesse alla pulizia esterna, ma dipendono da una corretta sterilizzazione delle sale operatorie, delle apparecchiature, degli strumenti chirurgici e delle protesi”.

E lui: “Allora vuol dire che non puliscono bene il bisturi e che può essere arrugginito?”.

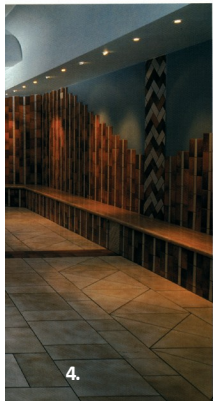
“Non dire sciocchezze, Mirko. Ti chiami così, è vero?”.

“Sì. Scusami, signore. Io sono un povero agricoltore e non conosco niente di ospedali. Spiegami tu qualcosa, visto che dobbiamo trascorrere un po’ di tempo insieme. Posso offrirti qualcosa da bere?”.

Mirko non mi lascia il tempo di anticipare l’offerta generosa.

Schizza vicino al distributore automatico di bibite situato sulla destra de-

DESIGNING FOR PEOPLE – THE THERAPEUTIC DE OF ARCHITECTURE



When the design selected to harmonize with a white minimalist architecture, the final building was designed and installed according to the basic concept.

The decision to avoid the traditional white was very deliberate. The warm colors of the architectural finishes, the concrete and the floor, selected KETACON design for the facade, to give a sense of human welcoming space. A combination of materials brings with it the feeling of a warm hospital atmosphere. The color palette was chosen from the color palette of the most powerful design of the floor using KETACON design. SEE "Lair" in previous chapters.



**INTERIOR DESIGN: Hospital Clinic, SAN SEBASTIÁN AL VESUVIO, BARRIO DE LA VILLA**

Chosen to define and coordinate the color combination with their design recognizing patients' behavior. The light and the bedding from the KETACON provided a sense of "home" in a sterile environment. The particular color tones in the design give a sense of a relaxing environment and the strongest also help to flatten the floor, which is the most important in the hospital environment.



Materials have been used to give the high quality a personal atmosphere. LCPITAL materials provide sense of welcome and hygiene – the best quality available in the world. The best quality building. Finally, floor and wall – concrete provides firm structure and use on all of them. Surfaces and colors, brought from the excellent technology, with absolute maximum value of concrete. KETACON design "E" wall's construction with thermal insulation glass shades. SEE "Alacant" and "E" chapter about the experience of Alacant Chap II. The warm atmosphere of the architecture is the best in the entire clinic complex.



**BRACON "Diagon" in a new design.**



In the space, the warm, sun shades (BRACON design) that create a sense of "home" in a sterile environment. The solution has changed 200 m<sup>2</sup> of the space in a new and more comfortable way.



A great deal of cooperation was conducted in Alacant for the "New Hospital" – the aim was to encourage patients to adopt more positive feelings towards their own surroundings.

The high-tech shade SEE "Onion" accommodates patients along corridors in the very moment and disposal rooms, to the physiotherapy department and even in the operating rooms. Operating rooms floor are clad with KETACON TALK SEE because of the great durability for electrostatic charges.

Selection of colors from KETACON design SEE "Onion" and SEE "Lair" is a beautiful color scheme in a particularly important, for example in the radiology department.

High resistant floor panels provide security, resistance to bacteria and mold, rooms while walls have different shades of green from KETACON Chroma series.



**With an in excellent quality material, KETACON Chroma series has provided the highest standard. Liberal and well thought out, the design of the KETACON TALK Building Chroma and KETACON TALK Chroma series, has been a significant and lasting improvement in the quality of the space in the entire hospital complex.**

gli ascensori e, con una monetina in mano, mi invita a scegliere la bevanda preferita.

“Una camomilla, grazie”. Poi, sorseggiando, inizio il mio racconto...

“Per quasi vent’anni ho fatto il mestiere di architetto e ingegnere, realizzando progetti in vari paesi del mondo, anche nella tua ex Jugoslavia. Nel 1982 ho perduto una mia cugina con un tumore al seno; l’anno dopo un mio collaboratore architetto, al quale ero molto legato, con un cancro al cervello. Per questo, a partire dal 1983, mi sono particolarmente dedicato nella progettazione e realizzazione di strutture sanitarie complesse, in modo particolare in quelle specializzate per la cura dei tumori: la mia ambizione era quella di riuscire a coniugare l’architettura e la tecnologia con l’umanità ed il calore degli spazi di cura, in modo da alleviare al massimo le sofferenze dei malati, assicurando loro la migliore cura e l’assistenza più adeguata”.

“E dove hai costruito questi ospedali? Sono più belli di questo, spero”.

“Un po’ dappertutto. Uno ho voluto realizzarlo anche nel mio paese d’origine, sotto il Vesuvio. In quell’occasione ho lanciato una sfida a me stesso: costruire un ospedale con 200 posti letto, 6 sale operatorie, reparti di diagnostica, radioterapia, riabilitazione, piscine ed altro in soli 9 mesi, con la migliore tecnologia ed i minimi costi”.

“E come hai fatto? È un miracolo se ci sei riuscito. La sanità, ormai tutti lo sanno, costituisce uno degli sprechi di pubblico danaro, non solo in Italia”.

“Ci sono riuscito, Mirko. Anzitutto perché i fondi erano di privati e poi perché ho motivato e coinvolto i miei principali collaboratori e gran parte dei fornitori. Alla fine il risultato è stato eccellente, come alcune riviste testimoniano (foto 4, 5 e 6)”.

“Ed allora perché tua moglie non l’hai portata nel tuo ospedale?”, mi interrompe il macedone.

“Bella domanda – rispondo – ancora oggi quell’ospedale è tra i più moderni. L’irripetibile passione che allora investii nel concepirlo e costruirlo coinvolgendo tutti mi ha consentito di fare quasi un miracolo. Purtroppo il mio sogno era che potesse diventare un polo d’eccellenza: non è stato possibile, perché i medici sono stati incapaci di gestirlo al meglio. Ti faccio un esempio: l’ospedale che ho co-

struito potrei paragonarlo all'ultimo modello di una "Ferrari" da corsa. Se vuoi vincere un "Gran premio" non è sufficiente un'auto sofisticata e nemmeno un pilota bravo. È essenziale il "team", la squadra. Qui a Napoli, e nel Sud in generale, non c'è assolutamente attitudine a fare squadra, ad "essere sistema". Per questo, professionalità qualificate ed in alcuni casi geniali, restano punti isolati in un ambiente, qual è quello medico, in cui ognuno si rifugia nel proprio misero orticello: impregnati di arroganza, di megalomania e, molto spesso, di disonestà".

"Ma allora siamo sicuri per le nostre persone care che sono dietro quella porta?", esclama Mirko alzandosi di scatto dalla sedia e prendendo tra le dita una sigaretta spenta.

"Certamente. L'esempio che prima ti ho fatto non va generalizzato. In questo ospedale, come in molti altri, c'è tanta gente che fa il proprio dovere: proprio loro andrebbero maggiormente gratificati. Poi ci sono le eccezioni, come dappertutto...".

"Che vuoi dire? Mia mamma è in buone mani o no? È una persona anziana e non è uno scherzo metterle un chiodo nell'osso" continua imperterrito il mio compagno d'attesa.

"Stai calmo – lo tranquillizzo – l'ortopedico che opera tua madre è molto bravo, lo conosco da tempo. Una volta anche mia madre dovette subire due interventi analoghi. Fu colpita nel 1986 da un tumore al seno: proprio lei che adorava il suo corpo e la sua bellezza "mediterranea". All'amico chirurgo che doveva operarla, impose una tecnica allora sperimentale: asportare solo una parte del seno e poi procedere con una cura intensa di chemioterapia e radioterapia. In sala operatoria ho assistito al suo intervento e volle che fossi io, con il pennarello, a tracciarle sul seno la parte da eliminare: voleva essere assicurata soltanto da me che si trattava di una "piccola porzione". Purtroppo la malattia proseguì la sua sciagurata evoluzione. Due anni dopo, nel luglio 1988, mentre saliva le scale, mia madre sentì la gamba destra venir meno. Alcune metastasi ossee avevano eroso il femore che si frantumò in più pezzi. Condotta di urgenza in un ospedale, fu subito operata e le fu messo un chiodo simile a quello che stanno posizionando a tua madre".

"E quale fu il risultato?" mi chiede ansioso Mirko.

"Purtroppo non vi fu un buon esito. La sciattezza del chirurgo, dovuta all'urgenza ed alla considerazione che si trattava di un'ammalata terminale di cancro, non gli impose di controllare minuziosamente l'esatta lunghezza della protesi da utilizzare: in poche parole utilizzò un chiodo troppo lungo che si conficcò nella carne costringendo mia madre a non poter camminare ed a sopportare dolori molto forti".

"E tu, cos'hai fatto?".

“Se te lo racconto non ci credi. Con la disponibilità e complicità di due valenti chirurghi ortopedici, feci costruire, da una ditta di apparecchiature edili, un’apposita cesoia con cui tentare di tagliare la parte più lunga del chiodo d’acciaio. Il problema serio era proprio il rischio di infezioni perché questo attrezzo era di dimensioni enormi e non poteva essere sterilizzato con le apparecchiature in uso nelle sale operatorie. Alla fine trovammo una soluzione artigianale. Fui proprio io, perché più esperto di “utensili edili”, ad assistere in sala operatoria i miei amici chirurghi – poco pratici di cesoie da carpentiere! – e a tagliare la parte eccedente del chiodo, con un solo colpo secco che diedi alla cesoia impiegando tutta la forza che avevo nelle braccia. L’intervento “archi-chirurgico” riuscì: la parte eccedente del chiodo fu rimossa, i dolori abbandonarono mia madre che riuscì a camminare per due anni, fino al 17 febbraio 1990, quando morì. Lasciò a tutti noi un testamento semplice in cui ricordava che la vita va vissuta pienamente senza fronzoli, con l’impegno ad aiutare i più deboli e bisognosi. E lei, in questo, fu un esempio da imitare. Da volontaria della Croce Rossa non si è mai tirata indietro, specialmente quando vi fu a Napoli un disastroso terremoto, nel novembre 1980...”.

“Che fortuna averti incontrato. Sei proprio una bella persona”, mi dice Mirko mettendomi un braccio sulle spalle. Poi continua:

“E in Macedonia, quale esperienza hai con il mio Paese? Questa mattina mi hai “arrazzato”, come si dice qui, senza dirmi nulla...”.

“Mirko, la Macedonia, come tutti i paesi della ex Jugoslavia, è stato uno dei luoghi dove ho trascorso parte della mia adolescenza. A Skopje c’è una sede degli “Stati Uniti del Mondo” che presiedo. Tantissimi sono i ricordi legati al tuo popolo e, specialmente, al Presidente Gligorov: mio caro amico!”.

### *(3) Napoli 5 gennaio 1998. Ore 10*

Arriva a Napoli, in visita ufficiale agli Stati Uniti del Mondo, il presidente della Repubblica di Macedonia Kiro Gligorov. Atterra all’aeroporto di Capodichino di buon mattino, con un aereo della compagnia macedone Avioimpex. Picchetto d’onore, abbracci e belle parole sul mio impegno per la ex Jugoslavia. Il presidente è accompagnato dalla moglie e da una nutrita delegazione. Tutti insieme siamo diretti presso la sede degli “Stati Uniti del Mondo”, dove gli viene consegnato il Premio “Mediterraneo di Pace” istituito dalla stessa Fondazione. Il responsabile del ministero degli Affari esteri italiano Davoli ironizza sul suo frequente impegno nell’accompagnare Capi di Stato e di Governo presso la nostra sede; il prefetto di Napoli annuisce ma, poi, entrambi si dimostrano orgogliosi di questo nuovo ruolo internazionale che l’Italia



sta assumendo in ambito euromediterraneo, grazie agli “Stati Uniti del Mondo”.

Ultimo superstite delle tre figure storiche che tentarono nel dopoguerra di dare all’Europa orientale – che Yalta consegnò nelle mani di Stalin – un sistema più democratico e più umano, Kiro Gligorov è sopravvissuto miracolosamente ad uno spaventoso attentato.

Il premio ha inteso riconoscere in lui lo sforzo che tanti uomini e donne hanno compiuto e compiono nel mondo dell’Europa orientale soffrendo quotidianamente, spesso nelle prigioni, in nome di ideali civili e di giustizia.

Grande figura dell’antifascismo europeo e della guerra di liberazione nei Balcani, Gligorov è l’uomo politico che con la sua azione e il suo prestigio nella Federazione Jugoslava è riuscito a contenere la deriva tragica dei similari regimi europei.

Nella sua azione e con i suoi scritti ha sempre difeso i principi dei diritti dell’uomo, dell’uguaglianza dei cittadini, dell’espressione democratica, anche quando queste idee erano assolutamente minoritarie. Dopo gli anni Ottanta, quando è cominciata la possibilità d’un rinnovamento dei modelli economici, e dopo gli anni Novanta, quando con la maggioranza parlamentare ha potuto orientare la politica dello Stato, Gligorov ha applicato rigorosamente quelle idee che, utopistiche nella precedente situazione, sono oggi divenute la base dello sviluppo democratico della Macedonia. Con la sua guida il suo Paese è entrato in pieno nello spirito e nella pratica del concerto europeo e costituisce il fulcro d’una politica che mira a portare all’integrazione del Sud-Est europeo nel quadro dell’Unione Europea.

Per più di mezzo secolo Gligorov ha mostrato una coerenza politica, sostenuta con grande determinazione in situazioni politiche avverse e poi anche contro gruppi minoritari ma decisi che tendono a sconvolgere il Sud-Est europeo per riportarlo all’età degli odi che hanno insanguinato a lungo i Paesi balcanici.

Il premio a Gligorov vuole riconoscere la chiarezza di vedute, la coerenza e determinazione politica, il coraggio che egli ha avuto sempre, sin dalla costituzione della nuova situazione jugoslava del dopoguerra, nell’affermare le stesse idee guida anche quando non erano conformi alla politica corrente. Idee e principi di cui è esempio e di cui è riuscito a ottenere che anche la Macedonia divenisse un esempio.

Quest’uomo dalla grande umanità – accompagnato dagli ambasciatori Gaber e Troni, dal metropolita Popovski, dalla rettrice dell’università di Skopje Kiprijanova, dalla balcanologa Nascuva e da altre personalità – ha voluto visitare la Fondazione con calma ed ammirazione: “Questo terrazzo è magnifico, c’è lo stesso rosmarino del mio giardino –



mi dice cogliendo un ramo e portandolo al naso per odorarlo, sotto gli sguardi divertiti dell'ambasciatore Gaber, di Claudio Azzolini e di mia moglie Rita, che a quel terrazzo ha dedicato le sue personali cure (foto 7) – gli sforzi che state profondendo per la pace nei Balcani sono ammirevoli e, per questo, la Macedonia vi è grata”.

Subito dopo, nel corso di una riunione, sottoscriviamo il documento per la pace e la stabilità nella regio-

ne (foto 8) ed un protocollo d'intesa tra la Repubblica di Macedonia e la Fondazione (YT 1).

Nullò Minissi, direttore scientifico della nostra Fondazione ed esperto dei Balcani, sottolinea come, al di fuori della Macedonia, non esista un istituto culturale che rappresenti la cultura, la lingua, gli usi ed il sapere macedoni. Per questo motivo viene lanciata la proposta di istituire in Europa una sezione distaccata dell'Accademia di Macedonia, nonché quella di intensificare gli scambi culturali con la città di Napoli, con la Regione Campania e con le altre Regioni italiane a ciò interessate.

Si è parlato molto soprattutto riguardo al processo di integrazione della Macedonia nella Unione europea che si intende accelerare. I Balcani non possono essere visti unicamente come zona di conflitti e preoccupazioni. “Aiutare a far crescere un paese significa orientarlo verso una politica di pace e inserirlo nel processo di integrazione europea” ha dichiarato Gligorov “Se si offre ai popoli la possibilità di democratizzarsi, di dare spazio ad un'economia libera, di aprire le frontiere con i paesi vicini, la porta dell'Unione sarà aperta”. La proposta del nuovo corridoio che collegherà Albania e Macedonia con il Mare Adriatico fino ad arrivare in Turchia al fine di incrementare i traffici e i trasporti con l'Italia ha trovato la delegazione macedone concorde e ben disposta, anche perché in tal modo si potrebbe ancor meglio far comprendere la necessità di un ponte inteso come necessità strategica dell'Europa verso il Mediterraneo. Su tale argomento è stata confermata l'imminente visita in Macedonia del Ministro dei Trasporti Burlando che

sarà accompagnato dal presidente del Comitato scientifico della Fondazione, Predrag Matvejević. Gligorov ha inoltre espressamente manifestato l'intenzione della Macedonia di aderir-



re alla Nato chiedendo di “appoggiare ogni Paese che intenderà unirsi all’unico sistema di protezione al mondo”. Il Presidente ha auspicato non solo l’inclusione nella Ue di tutti quei paesi dell’area balcanica che lavoreranno concretamente alla ricostruzione di uno stato di diritto, basato sulla pace, ma anche di sviluppare una collaborazione stretta tra i paesi del Sud Est europeo che, con l’aiuto della Comunità europea, potranno creare condizioni tali da non rappresentare un pericolo per i capitali esteri.

“Questa prospettiva -afferma Gligorov – ha un enorme significato per la speranza che nascerà presso i Popoli, per la consapevolezza che non è importante fare la guerra per le frontiere, bensì combattere per dei valori di carattere più permanente, gli unici che ci daranno la possibilità di unirci alla famiglia dei Popoli europei. Questo non vuol dire che entrerà nell’Unione qualsiasi Stato che lo desidererà – continua il presidente Gligorov – dovrà meritarselo mostrando di essere preparato e compatibile con l’Europa e con gli altri Stati. La possibilità reale di entrare nell’Unione darà la spinta ad altri Popoli che combattono per risolvere problemi interni. Questa speranza comprende anche il popolo serbo, se avrà un regime democratico”.

Gligorov ringrazia per le proposte concrete contenute nel protocollo (**foto 9**) e ribadisce: “Le iniziative che la vostra Fondazione intende perseguire a favore della Repubblica di Macedonia sono importanti: lo scambio culturale, di esperienze formative e professionali soprattutto tra i giovani rappresenta la strada principale per cercare di risolvere la piaga della disoccupazione”.

Il problema lavoro è uno dei gravi presenti oggi in Macedonia che, a differenza di altri Paesi in via di sviluppo carenti sul piano della formazione, ha già un patrimonio immenso in termini di risorse umane e di capacità professionali. Non è un caso che la maggior parte dei macedoni emigrati (circa 800.000) siano accolti volentieri dagli Stati Uniti. Per tale motivo la proposta della vicepresidente della Fondazione, Caterina Arcidiacono, di portare avanti un progetto “giovani e occupazione” che veda questa istituzione partner della Repubblica di Macedonia utilizzando le ricerche ed i risultati ottenuti negli ultimi anni di lavoro, è stata appoggiata con entusiasmo.

Gligorov scruta il metropolita Popovski che, ascoltando le parole del suo Presidente, agita la corona nella mano destra e si sistema il copricapo (**foto 9**). “La nostra chiesa macedone – conclude Gligorov – col-





10. Napoli, 5 gennaio 1998

lavora molto bene con la santa Sede e la Chiesa Cattolica: un'ulteriore premessa per affermare la disponibilità a collaborare. Nel XXI secolo devono cambiare molte cose sul piano della comprensione tra i popoli e voi, con la vostra preziosa Istituzione, state assolvendo ad un compito importante che vi sarà riconosciuto dalla Storia. Oggi per me è un grande giorno ed è merito di voi membri della Fondazione per aver onorato con questo gesto non solo la mia persona,

ma l'intera Repubblica di Macedonia e la regione mediterranea".

È sera. La lunga giornata del presidente macedone è al culmine. Dopo una visita nel Salone degli Specchi dello storico Palazzo Corigliano (foto 10) ed a Pompei (foto 11), duemila persone lo attendono nella storica basilica di Santa Chiara, tra cui ambasciatori, rappresentanti delle istituzioni, membri agli "Stati Uniti del Mondo". Gligorov percorre, commosso, la navata della basilica tra due ali di folla che implementano il battito delle mani in segno di stima e solidarietà con il presidente e con il popolo macedone (foto 12, 13).

Prima del concerto dedicato al presidente, leggo le motivazioni e consegno il premio. Gligorov, nel prendere la parola, evidenzia l'importanza di uno scambio culturale aperto tra i paesi europei e mediterranei e la Repubblica di Macedonia lamentando la quasi totale assenza di notizie sulla ricchezza culturale, sul proprio specifico potere economico e sulla verità storica di questo piccolo ma coraggioso Paese dei Balcani. "Queste iniziative hanno grande valore e sono da lodare" ha detto il

Presidente Gligorov nel ringraziare i presenti. "Io credo – continua – che dobbiamo far sì che le nostre due Istituzioni, con il protocollo sottoscritto oggi, debbano realizzare questo progetto di reciproco scambio, affinché la Macedonia possa esprimere la cultura di un popolo antico dalle radici profonde che, in un momento di crisi, ha saputo coltivare la pace".

Il discorso ufficiale di Gligorov non è stato solo un ringraziamen-



11. Pompei, 5 gennaio 1998

to, ma la dichiarazione di un impegno per la costruzione di una casa comune euromediterranea di cui facciano parte anche i popoli dell'Europa orientale, per un Mediterraneo di pace e prosperità.

Con voce emozionata il presidente legge il testo macedone, coadiuvato, per l'occasione, da un traduttore d'eccezione: Nullo Minissi, già rettore dell'Università "L'Orientale", tra i massimi filologi europei.

*Signor presidente degli "Stati Uniti del Mondo", architetto Michele Capasso,*

*Signore e Signori,*

*è con grande onore e commozione che ricevo oggi questo significativo riconoscimento, il "Premio Mediterraneo di Pace". Nella denominazione del Premio colgo un particolare valore simbolico. Mediterraneo designa in origine la parte centrale del mondo. È questo il luogo dov'è nata la civiltà e dove si congiungono tre continenti e tre grandi religioni mondiali. Il mio Paese, la Repubblica di Macedonia, per posizione geografica, storia, civiltà e cultura, appartiene allo spazio mediterraneo e il nostro popolo nel corso dei secoli ha partecipato all'intenso scambio culturale tra le genti di questa regione come pure ha affrontato tutti i pericoli e le sfide storiche che il Mediterraneo, permanentemente aperto ad ogni genere di conflitti, ha subito nel vicino e nel lontano passato.*

*Nell'instancabile lotta per la propria affermazione storica i Macedoni hanno appreso l'impagabile valore della pace, pari a quello della libertà, e ciò è diventato parte della coscienza collettiva del popolo macedone. Nei fatali momenti d'un cambiamento storico, che sul territorio della scomparsa Jugoslavia ha provocato lutto e sangue, la Macedonia ha saputo mantenere un coraggioso controllo di sé stessa e conquistare l'indipendenza mediante la democrazia e la pace. Così, non solo abbiamo protetto il nostro Paese dalla guerra e dalla distruzione, ma anche risparmiato al mondo un conflitto più va-*



*sto dalle conseguenze imprevedibili. Questo Premio c'incoraggia, poiché testimonia che il mondo apprezza il nostro contributo alla pace. Esso, attraverso la nostra persona, premia tutti i cittadini della Macedonia.*

*Signore e Signori,*

*siamo qui per augurare un futuro più umano a tutti i popoli. Sul Mediterraneo, tuttavia, pesano ancora gravi minacce per la pace. Invece di diminuire, si accresce la separazione tra il ricco Nord e l'impoverito Sud, tra ricchi e poveri. Le frustrazioni storiche, invece di quietarsi, si alimentano, creando un terreno fertile all'esclusivismo, all'intolleranza e al terrorismo. Le rivalità storiche, che purtroppo ancora si manifestano, hanno creato nel bacino mediterraneo il maggior deposito d'armi al mondo e tuttora siamo lontani dalla soluzione di attriti e conflitti che qui, per decenni, hanno rappresentato una minaccia per la pace mondiale. A causa di tutti i problemi irrisolti siamo costretti a constatare che il Mediterraneo deve ancora passare fra molte Scilla e Cariddi nel suo cammino verso un futuro sicuro e felice.*

*I pericoli potenziali per la pace e la stabilità riguardano tutti i Paesi della regione; perciò per farvi fronte sono necessarie l'azione comune, la collaborazione, la solidarietà e la comprensione reciproca di tutti i popoli del Mediterraneo. Occorre, inoltre, un comune punto di vista nelle soluzioni democratiche europee da dare ai problemi che si presentano per la costruzione d'una casa comune europea nel Ventunesimo secolo. Così soltanto potremo adempiere al nostro compito storico di lasciare alle generazioni future un Mediterraneo pacifico, stabile e puro.*

*In questo spirito intendo salutare il grande sforzo degli "Stati Uniti del Mondo" che, grazie alla totale dedizione del suo presidente, ha saputo raccogliere tanti Paesi, Istituzioni e Organizzazioni internazionali intorno all'idea del partenariato euromediterraneo. I Forum Civili, tenuti con tanto successo a Barcellona, a Malta e qui nella bellissima e liberale Napoli, che ci ha offerto la sua tradizionale ospitalità, hanno posto una solida base e creato una stabile struttura per la reciproca comprensione. Essi sollecitano anche ad allargare il processo per una più intensa e profonda collaborazione tra i Paesi mediterranei. Questo processo di civile sviluppo, sostenuto dagli "Stati Uniti del Mondo", la Repubblica di Macedonia lo sosterrà attivamente.*

*Esprimo infine la sincera speranza che tutti insieme si operi per trasformare il Mediterraneo in una zona di pace, stabilità e prosperità. Vi assicuro che a questi fini adesso si può contare sulla Repubblica di Macedonia come su un sicuro e costruttivo alleato.*

*Kiro Gligorov*

Alla fine della cerimonia, nella storica piazza del Gesù, prima di salutarmi Gligorov mi dice: “Continuate la vostra azione nei Balcani e, mi raccomando, non trascurate il Kosovo. Questa parte dei Balcani è una vera polveriera che può esplodere da un momento all’altro”.

La stessa raccomandazione me la ripete il 30 settembre 1999, nel corso di una mia visita a Skopje. Seduti nel giardino della sua residenza (**foto 14**), mi prende la mano con dolcezza e dice: “Grazie per la tua dedizione. Ricorda che il vero problema è il Kosovo. Bisogna rispettare la volontà del popolo e, se viene deciso democraticamente, assicurare l’indipendenza di questa regione dalla Serbia”.

Riparto dalla capitale macedone con un sentimento di ammirazione verso quest’uomo, la cui saggezza ha consentito al conflitto jugoslavo di non allargarsi e, conseguentemente, evitato l’ulteriore sacrificio di migliaia di vittime innocenti.

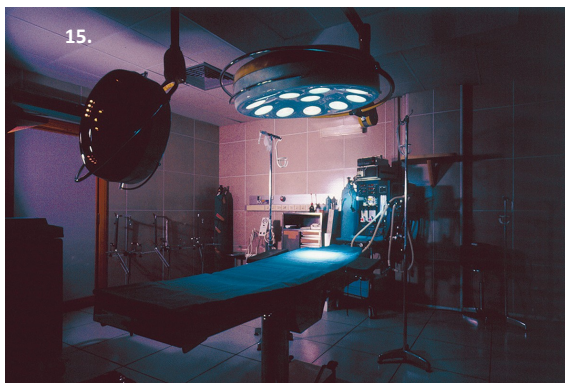


• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 12,50**

*“Non mi sarei mai aspettato – risponde Mirko – di trovare una persona come te. Mio nonno aveva ragione quando mi diceva: Non giudicare mai le persone prima di averle ascoltate e valutate attentamente. Lui aveva una venerazione per Gligorov, come tutti i miei familiari. È un politico con le palle, non come gli inetti di oggi. Spero proprio che in tempi brevi la Macedonia possa entrare a far parte dell’Unione europea, così anche il calvario dei visti e dei permessi di soggiorno di noi rom seri e corretti, potrà finire. Sai, è solo una piccolissima minoranza di noi, specialmente e soprattutto quelli provenienti dalla Romania, a riempire le pagine dei giornali. Quando i nostri problemi in ospedale saranno finiti ti invito a visitare il nostro campo, così potrai renderti conto di quel che dico...”*

Il nostro colloquio viene interrotto dalle urla di Maria Agius: “Sergio, Sergio, cerca il tecnico, fai presto. Si è guastato il bisturi elettrico della seconda sala operatoria. Corri subito, ti prego...”.

Instintivamente esco dalla sala d’attesa e mi avvicino alla maltese, chiedendo se ha bisogno d’aiuto da parte di un esperto di queste cose. Prima mi dice di no, poi quando le riferiscono che il tecnico non è in sede e che occorre circa mezz’ora per l’arrivo del sostituto, mi fissa negli



occhi dicendomi: “Mi fido di lei, venga con me nella stanza sterile per la vestizione. Qualcuno l’accompagnerà nella sala operatoria dove c’è il problema al bisturi. Stia tranquillo, non è la sala dov’è in corso l’operazione di sua moglie, lì tutto va bene. La seconda sala è quella dell’ortopedia”.

Dopo molto tempo varco nuovamente la soglia di una sala operatoria. Stesso clima freddo, una

dozzina di persone avvolti in camici verdi con i volti coperti da maschere e strumenti vari: è questo il luogo di massima lontananza dalla realtà per i malati ma, al tempo stesso, l’ultimo luogo di arrivo e di speranza per la risoluzione dei propri problemi.

“Architetto, che ci fa lei qui?” – esclama con voce bassa il chirurgo, irricognoscibile con gli occhiali speciali da ingrandimento ed una luce centrale sulla fronte che lo fa sembrare più ad un minatore che ad un medico – si ricorda di me, abbiamo lavorato insieme anni fa?”.

Riconosco immediatamente quella voce e sapevo già, per averlo letto sull’agenda di Maria Agius, che lui è il chirurgo ortopedico di turno. Lo ricordo in una delle sale operatorie da me realizzate, felice come un bambino perché il bisturi elettrico funzionava perfettamente, grazie ad un corretto impianto di isolamento di terra: si chiama Raffaele Franzese. *Sotto* i suoi ferri c’è Mira, l’anziana madre di Mirko, alla quale deve essere impiantato un chiodo nel femore.

“Dottor Franzese, forse rimpiange un poco le sale operatorie realizzate da me: problemi come quelli di oggi, lì, non si sarebbero potuti verificare”, gli dico.

“È verissimo. Ragazzi rispondono rivolgendosi alla sua equipe – questo signore è un mio amico architetto. Pochissimi come lui sono in grado di approfondire passione e competenza nella realizzazione di strutture sanitarie complesse. È stato capace di realizzare, in pochi mesi, un complesso operatorio che è ancora all’avanguardia (foto 15 e 16): ha ideato mattonelle in ceramica con lo smalto che conduce l’elet-





tricità, ha concepito apparecchiature medicali che ruotano intorno al malato, consentendo diagnosi durante gli interventi senza spostarlo dal lettino. Ma, soprattutto, il bisturi! Grazie ad un collegamento con una treccia di rame lunga sei chilometri, questo architetto ha assicurato una messa a terra perfetta che garantiva a noi chirurghi l'uso ottimale del bisturi elettrico, senza il rischio di ustionare il malato”.

“Dottore – lo interrompo – e il bisturi ad argon con fiammella controllata, ideale per coagulare nelle zone in cui il bisturi elettrico non può arrivare? Si ricorda che fui uno dei primi a darlo in dotazione con la totale garanzia di funzionamento?”.

“Chi può scordarlo – mi risponde abbassando un pò la mascherina, quasi tentato a farsi riconoscere – mi sono sentito come un pilota di auto da corsa perfettamente assistito. Grazie a quel bisturi ad argon ed ai divaricatori, costosi, ma eccezionali da lei predisposti, abbiamo potuto eseguire interventi chirurgici complessi in piena serenità, senza produrre tagli di grandi proporzioni. Ma lei cosa ci fa qui?”.

“Ho mia moglie nella sala a fianco per un intervento allo stomaco e Maria, la dirigente, mi ha informato di un guasto al bisturi elettrico”, rispondo.

“Sì, come vede sto utilizzando quello ad argon. Ma l'intervento è lungo e complesso ed ho bisogno di quello elettrico per coagulare le parti più consistenti. Credo che vi sia un'interruzione sulla messa a terra”.

Chiedo indicazioni sul pannello di connessione di rame che collega le prese del tavolo operatorio. Con l'aiuto di un cacciavite sterile lo apro e noto immediatamente un distacco, dovuto ad una vite lenta. Stringo la connessione e subito il bisturi elettrico riparte.

“Era una sciocchezza, quindi non accetto complimenti da *santo salvatore*. La paziente che sta sul tavolo operatorio è la mamma di un mio amico con cui sto condividendo l'attesa, vi sono grato se potete approfondire il massimo impegno per un esito positivo”.

“Lei lo sa, architetto, facciamo il nostro dovere con tutti. In questo caso ci impegneremo al massimo. A proposito, stia tranquillo per la lunghezza del chiodo. Ricordo ancora la sua esperienza con sua madre, me l'ha raccontata anni fa in uno dei nostri incontri: la cito sempre ai miei collaboratori, specialmente a quelli che devono *misurare* la protesì”.

Saluto l'equipe ed esco dalla sala. Maria ha un'espressione di forte ammirazione nei miei riguardi che stempero subito dicendo:

“Era una sciocchezza, chiunque avrebbe potuto sistemare la faccenda in pochi secondi”.

“Sarà pure come dice lei, ma il problema è che per questa sciocchezza c'era il rischio di ritardare l'intervento. La ringrazio veramente molto. Un giorno mi deve raccontare la sua esperienza in questo campo.

Ora pensiamo a sua moglie”.

La saletta d’attesa è deserta. Mirko è uscito sul terrazzo per fumare una sigaretta. Nonostante il fumo sia per me il nemico numero uno – ancora oggi nessuno mi crede quando dico che non ho mai assaggiato una sigaretta! – mi avvicino a lui per rassicurarlo sull’intervento di sua madre e sulla *lunghezza* del chiodo. Il macedone si rasserena un pò e mi dice:

“Questa mattina mi sentivo addosso una montagna di ostilità: perché siamo in un paese straniero, perché gli stereotipi, soprattutto in questo momento, ci dipingono come criminali. Ho pregato Dio perché mia mamma potesse ricevere cure adeguate. Indipendentemente dalla bravura dei medici, la tua presenza mi dà serenità nella condivisione. Credo che questo sia il segreto per un futuro migliore in cui uomini e donne diversi saranno sempre di più obbligati a vivere insieme”.

Mentre pronuncia queste parole, giungono all’ingresso della sala operatoria quattro tecnici in alta uniforme, muniti di valigette di alluminio e di altri accessori. Il più anziano bussa al citofono del reparto operatorio gridando: “Siamo la squadra d’emergenza che avete chiamato. Siamo qui per riparare il bisturi”.

### *Gaza, 19 ottobre 2023. Ospedale Al-Quds. Ore 8*

L’Ospedale principale della regione settentrionale della Striscia di Gaza sospende la maggior parte degli interventi per mancanza di medicine e supporti medicali e perché costretto a razionare le scorte di gasolio che alimentano i generatori elettrici. La decisione segue il blocco totale all’ingresso di prodotti di base che Israele ha imposto sulla Striscia in seguito all’offensiva che Hamàs ha lanciato lo scorso 7 ottobre 2023. L’impatto umanitario di questo conflitto è sotto gli occhi di tutti.

Ahmed, membro degli Stati Uniti del Mondo mi scrive da Gaza :

“Caro Michele, i tuoi sforzi per due Popoli in due Stati sembrano essere spazzati via per sempre: su 2,3 milioni di abitanti di Gaza, un milione e mezzo di persone ha dovuto lasciare le proprie case, pari al 70% della popolazione. Non si trova più nulla ed è una catastrofe umanitaria e negli ospedali si opera senza anestesia”.

Per la prima volta nella mia vita sono sconfortato (YT 2).

- (1) Diario di bordo – Il Denaro dell’03/05/1997: “Malta microcosmo culturale”.
- (2) Diario di bordo – Il Denaro del 14/04/1997: “Diamo un futuro al nostro passato”.
- (3) Diario di bordo – Il Denaro del 10/01/1998 e del 17/01/1998: “Per la Macedonia”
- (4) (YT 1) Su Youtube vedere: “I 20 anni della FM. Kiro Gligorov: Capasso protagonista della pace nei balcani”.
- (5) (YT 2) Su Youtube vedere: “Israel bombs areas close to Gaza’s al-Quds Hospital”.



---

## OTTAVO CAPITOLO

---



### **"Gli infermieri"**

La passione dell'autore  
per l'Egitto traspare  
in episodi particolari:

Marcantonio  
e Cleopatra, i fasti  
di Luxor, le dogane  
di Alessandria, il libro  
su Salah Abou-Seif,  
il testamento di Naguib  
Mahfouz, la tempesta  
su Napoli, l'occasione  
perduta, il concerto  
alle piramidi, l'alcova  
nell'ospedale,  
una Fondazione  
per il dialogo,  
il Covid-19...



## Gli infermieri



### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 13

Luciano è l'infermiere più anziano del reparto operatorio: capelli bianchi, occhi azzurri, baffi argentei, labbra carnose.

“Ho apprezzato il suo intervento per riparare il bisturi del dottor Franzese – mi dice mentre si toglie la mascherina protettiva – per sua moglie bisogna attendere ancora un po' prima che esca. Il chirurgo mi ha incaricato di assicurarla... Lo sa che in questo reparto operatorio anni fa è successo un episodio singolare e curioso?”.

“Va bene, Luciano, l'hanno incaricata di distrarmi. Racconti pure”.

“All'inizio dell'estate di alcuni anni fa gli interventi operatori furono sospesi per tutto il giorno: all'improvviso, dal soffitto di una delle sale operatorie, vicino all'attacco della lampada, cadeva acqua a dirotto. Immediatamente furono chiusi tutti i rubinetti: niente da fare, l'acqua continuava a cadere e fuori c'era il sole: impossibile quindi imputare il disastro ad una infiltrazione di acqua piovana. Solo a notte fonda si scoprì la causa: sul terrazzo, di fianco alla centrale per il condizionamento, era stata ricavata di nascosto una cameretta segreta, completa di bagnetto con bidet, il cui attacco rotto era la causa dell'infiltrazione. I giorni seguenti furono tutti dedicati ai racconti delle avventure amorose che quell'anfratto sul terrazzo aveva ospitato per lunghi anni. E fiorirono leggende di infermieri superdotati e di altri che facevano cilecca...”.

“Basta così, Luciano. Non ho la testa per ascoltare queste storie...”.

Irrompe nella saletta il dottor Franzese:

“Tutto a posto, l'intervento è perfettamente riuscito: considerata l'età della signora e la complessa frattura multipla al femore, abbiamo ottenuto un ottimo risultato e tra qualche giorno la rimetteremo in piedi”.

Mirko ringrazia il chirurgo abbracciandolo e nei suoi occhi si legge la gioia di chi ha superato una dura prova, temendo per la vita di una persona cara. Purtroppo a me tocca una sorte diversa.

Roberta è l'infermiera caposala del reparto dove Rita è ricoverata: tra loro si è instaurata una forte amicizia. Entra nella sala d'attesa sussurrandomi in un orecchio: "Vi sono maggiori difficoltà del previsto. Il chirurgo deve farsi strada tra le metastasi per deviare l'intestino come programmato: speriamo che ciò sia possibile, almeno sua moglie potrà avere un po' di sollievo per qualche settimana. Vuole una caramella?"

"Grazie, Roberta. Lei è molto cara", le rispondo.

E lei: "Tutti noi infermieri siamo, in un modo o nell'altro, legati ai malati. Con sua moglie c'è stato un vero e proprio colpo di fulmine sin dall'inizio: è come se ci fosse un mio familiare là dentro, ho la sua stessa età".

Mirko saluta auspicando di rivedermi ancora. La saletta d'attesa si svuota e resto solo con i miei pensieri per altre tre ore. Ogni tanto entrano Roberta e Maria, rassicurandomi sul fatto che tutto procede bene.

Già, "bene!". Che in questo caso significa auspicare che l'intervento riesca, in modo da consentire a Rita di sopravvivere ancora un po'.

La mia disperazione dura poco. Devo farmi forza perché questa esperienza dimostra che ogni ora vissuta ha un valore ed un'intensità inestimabili. Devo farmi forza soprattutto perché mi aspetta un'altra finzione: quella di mostrarmi felice e raggiante per il buon esito dell'intervento. Solo così potrò trasmetterle la forza per andare, insieme, avanti.

Angelo, l'infermiere, entra nella saletta: "A quest'ora – dice – la signora Rita dovrebbe essere già uscita ed io sono qui per riportarla nel reparto: stia tranquillo, tutto andrà per il meglio". Per distrarmi continua: "Noi infermieri di questo centro trapianti siamo emotivamente coinvolti dagli interventi dei pazienti, specialmente di quelli che giungono in condizioni disperate. Una volta fu ricoverato qui da noi Karim, un bimbo palestinese di appena tre anni con il fegato distrutto. Il professore tentò ogni strada per salvarlo, con un intervento complesso che durò 30 ore. Venne accompagnato dalla mamma e dalla nonna, entrambe avvolte in veli scuri. Durante i pochi giorni di degenza, con straordinaria abilità, hanno realizzato un tappeto dai mille colori con la scritta "I love this Hospital": è quello che vede appeso nella sala infermieri del nostro reparto. Purtroppo Kharim morì due giorni dopo l'intervento, in sala di rianimazione per un arresto cardiaco..."

Angelo si commuove mentre racconta l'episodio; contemporaneamente entra un altro infermiere che non avevo mai visto: la pelle scura, gli occhi nerissimi.

“Luciano sei qui? Vieni, la tua paziente è nella sala risveglio, tra mezz’ora puoi riportarla in reparto”.

“Lui si chiama Omar ed è egiziano – esclama Luciano – è in Italia da oltre dieci anni ed è veramente bravo. Stavo raccontando la storia del povero Kharim...”.

“Sì, ricordo perfettamente. Ma non potrò mai dimenticare quella del piccolo Mohammed”. Omar prosegue: “Era un bimbo palestinese di appena 18 mesi. Fu già operato in Egitto tre volte. Non aveva le vie biliari ed il professore fece miracoli per crearle. Mohammed imparò nel nostro reparto a camminare e ne divenne la mascotte, coccolato da tutti noi e anche da molti malati. In breve tempo lo trasformammo in un piccolo scugnizzo napoletano: infatti imparò presto a dire alcune parole in dialetto ed a fare gesti tipici di questa terra. Fu un caso umano irripetibile: il padre, elettricista a Ramallah, aveva nove figli; per sei mesi restò accanto al figlioletto mangiando con noi infermieri e donando il sangue per tutti i malati che ne avevano bisogno. Quando Mohammed morì in sala operatoria, fui io a portare il bimbo al padre avvolto in un lenzuolo, com’è uso tra i musulmani. Insieme andammo a Roma e lo seppellimmo nel cimitero islamico. Dopo rimasi profondamente colpito: non riuscivo più lavorare e, per questo, ritornai per due settimane ad Alessandria, la mia città. La conosce?”.

“Sì Omar. Sono molto legato a questa città e all’Egitto...”.

*(1) Torino, domenica 25 maggio 1997. Ore 17*

Salone del Libro. Presentiamo il libro di Baltasar Porcel “Mediterraneo. Tumulti di un mare”, edito dalla nostra Fondazione: cinquecento pagine raccontano tre millenni di storia, di geografia e di immagini che ci appartengono.

Dialoghiamo con Giuliano Soria, Khaled Fouad Allam, Federico Bugno, Tahar Ben Jelloun, Younis Tawfik, il presidente della giunta regionale del Piemonte Enzo Ghigo e l’assessore alla Cultura del Piemonte Giampiero Leo e con l’autore Porcel, traendo spunto dalle impressioni del libro. Dal dibattito scaturisce l’esigenza di guardare al Mediterraneo non solo nei suoi aspetti negativi – come luogo di conflitti, guerre, intolleranze – ma soprattutto nei suoi tanti connotati positivi: il Mediterraneo come luogo in cui si sono sviluppati l’arte, il genio, la creatività. **(foto 1)**.



Leggo alcune pagine del libro di Porcel e mi soffermo su Alessandria, città cosmopolita e principale porto del Mediterraneo orientale, che ha imparato a proprie spese l'importanza di tendere sempre al rinnovamento. Il suo aspetto poco islamico per le continue modifiche edilizie non ha comunque cancellato le impronte di una città dalla forte tradizione culturale, legata non solo alle glorie della cultura greca, ma anche a quelle dell'eredità arabo-islamica. Una metropoli estremamente dinamica e al contempo radicata nel proprio passato, che continua a fungere da ponte tra le culture d'Oriente e Occidente. Scrive Porcel:

*Tutto il mondo dei faraoni fu annientato e parzialmente assorbito dai Greci, che naturalmente entrarono dal Mediterraneo e si stabilirono ad Alessandria. Gli Egizi non erano marinai. I Greci avevano le navi. Quella dei faraoni fu la tragedia di un mondo chiuso che non riuscì ad espandersi a sufficienza e a decollare. Il Nilo fu la sua gloria e la sua morte, nel vero senso della parola.*

Ho parlato a lungo di Alessandria con Edward Al Karrat, membro della nostra Fondazione. L'Unesco, di recente, ha svolto un convegno per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità di recuperare la città di Cleopatra, di Marcantonio e dei Tolomei, trascinata in fondo al mare nel IV secolo da una serie di movimenti dovuti al bradisismo. Un giorno potrebbe rinascere a nuova vita: oggi è un bel gioco virtuale.

La scoperta è di Frank Goddio. Con l'uso della risonanza magnetica nucleare, con centinaia di immersioni e raccogliendo migliaia di dati – elaborati da un potente calcolatore – è stato possibile ricostruire mappe dettagliatissime. Schermate, planimetrie, ricostruzioni al computer, interpretazioni ipertecnologiche fotografano l'antica Alessandria com'è oggi: un enorme mosaico di frammenti, sepolto nel fondo del mare da almeno sedici secoli. La scoperta è stata “comprovata” da tre egittologi di fama mondiale: Gamal Moktar, Fawasi El Faharani e Hassan El Bana. Le mappe impressionano. La leggenda rivela i codici di interpretazione: crocetta verde per i blocchi di basalto, calcite, granito; quadratino rosso per la colonna; scacchiera grigia per i pavimenti e via dicendo.

A sinistra, sull'isola del porto, ecco il palazzo dove Cleopatra viveva, amava e articolava le sue malie politiche per conservare quel regno che suo nonno Tolomeo XII aveva lasciato in eredità a Roma. Di fronte a quell'isoletta l'edificio voluto da Marcantonio dopo la battaglia di Azio del 31 a. C. Le mappe di Goddio disegnano una concentrazione incredibile di basalti, colonne, graniti: è una nuova topografia della storia quella che oggi ci vien fatta vedere. André Bernard, direttore alla fine degli anni '50 dell'Istituto Francese di Archeologia Orientale, nel suo libro “Alexandrie la grande” scriveva:



“La gran parte delle scoperte da fare qui sono in acqua: precisamente l'isoletta di Antirodi (quella del palazzo di Cleopatra) e il Timonium di Marcantonio che sorgeva isolato nell'acqua”.

Dall'“Océanex”, il barcone delle ricerche, si vede su un monitor il fondale: l'acqua, sporcata dalle fogne, custodisce miti annegati qui sotto. Colonne, pavimenti, blocchi incisi e una testa di statua sembrano ombre di grandiosi fantasmi ravvivati da qualche sporadica alga.

Il ministro della Cultura egiziano, Farouk Hosni, si è impegnato molto per l'archeologia nel suo paese: sogna per Alessandria, sua città natale, un grande futuro. Quando gli chiedo com'è possibile recuperare la fruibilità del grande tesoro archeologico sottomarino risponde: “Credo che sia possibile recuperare l'antica Alessandria attraverso la costruzione di una grande diga. Solo così sarà possibile tirar fuori l'acqua per poi procedere ai lavori di restauro. È una grande impresa che richiede grandi investimenti: il mondo occidentale dovrebbe aiutarci. Penso che anche gli italiani debbano farlo: Marcantonio del resto era loro concittadino”.

Scendendo dall'“Océanex” si è assaliti da una sensazione di impotenza, sembra davvero impossibile far resuscitare i resti di Alessandria. Ma la passione sfrenata di Marcantonio e Cleopatra fa ancora sentire i suoi tumulti nella città. Raffinata e perversa ad un tempo, Cleopatra finì col suicidarsi, mentre Augusto, gelido ed efficiente, ebbe il sopravvento sull'ingenuità di Marcantonio.

Costantin Kavafis, poeta moderno nato nella vecchia colonia greca di Alessandria, descrive con nostalgia, ma anche con accenti ironici, la caduta del generale ormai abbandonato dagli dei protettori:

*“A mezzanotte, all'improvviso, quando / al suono di una musica che esulta / fuori si sentono passare non visti / gli attori in allegra brigata – ebbene / sulla Fortuna che sta per lasciarti, sulle tue / imprese fallite coi progetti della vita / che si palesarono illusori, non t'impietosire! / Ma da uomo preparato per tempo, da forte / salutala, la tua Alessandria che diletta / Non t'illudere, soprattutto non dire che fu un sogno, / che le orecchie t'ingannarono; rifiuta / queste vane speranze. Come un uomo / preparato per tempo, da forte cui s'addice / l'esser degno di una città come questa, / avvicinati con passo fermo alla finestra / e commosso ma senza l'abbandono / i lamenti e le suppliche dei vili / concediti quest'ultimo piacere! Ascolta il suono / il dolcissimo concerto della mistica brigata / e saluta la tua Alessandria che tu perdi”.*

Anche Lawrence Durrell, scrittore britannico dalla proverbiale sagacia – che visse poco più di un anno ad Alessandria, subendone il fascino innegabile – dedicò alla città *Il quartetto di Alessandria*, quattro romanzi incentrati sull'adultera Justine e nei quali aleggiavano personaggi

straordinari come Nessim e Balthazar, forse lo stesso Kavafis: “*Che racchiude in sé la parola Alessandria? Subito mi rammento di innumerevoli strade con i loro mulinelli di polvere. Oggi è (la città) delle mosche e dei mendicanti e fra le due specie di tutti quelli che conducono un’esistenza vicaria. Cinque razze, cinque lingue, una dozzina di religioni; il riflesso di cinque flotte nell’acqua untuosa, al di là della scogliera. Però ci sono più di cinque sessi e solo il greco del popolo sembra essere capace di distinguerli. Il commercio sessuale è di una varietà e di un’abbondanza sconcertanti... Note per un paesaggio. Lunghe modulazioni di colore. Luce che filtra in mezzo all’essenza dei limoni. Polvere di mattoni sospesa nel profumo dell’aria e odore di terra calda innaffiata da poco. Nubi leggere, rasoterra, che di rado portano pioggia*”.

L’ultimo re d’Egitto, Farouk, lasciò che la rivoluzione pan-araba prendesse il sopravvento, seguita poi, dalla grande battaglia di El-Alamein, nell’Africa del nord, tra Rommel e Montgomery, tra la Germania e le democrazie. A ricordare il triste evento, ancora oggi troneggiano alcuni carri armati e cannoni all’ingresso del Museo della Guerra. Anche nel cimitero, migliaia di croci e di lapidi allineate rappresentano l’indelebile memoria di una grande guerra.

Nel deserto i cactus, la iucca e il sole del Mediterraneo, intanto, rimangono ad osservare un’avventura che continua inarrestabile.

#### • **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 13,10**

“Lei ama molto l’Egitto – mi dice Omar – l’ho letto nei suoi occhi mentre mi descriveva Alessandria. Sono così scuro di carnagione perché i miei genitori sono originari di Luxor: si trasferirono ad Alessandria subito dopo le nozze e lì sono nato io. Conosce l’alto Egitto e Luxor?”.

“Sono i luoghi più affascinanti che ho visitato...”.

#### **(2) Luxor, aprile 1998. Ore 18**

Questa splendida città dell’alto Egitto è tristemente famosa per l’attentato ai turisti avvenuto lo scorso anno e le cui ferite vanno ben al di là del dolore per le vittime: è stata danneggiata l’immagine stessa del patrimonio culturale di questo Stato e sono stati allontanati centinaia di migliaia di turisti che costituiscono l’entrata principale per le risorse egiziane. È dovere di tutti evitare che tragedie di questa portata si verifichino, ma è altrettanto doveroso non abbandonare questa città demonizzandola. Luxor è certamente il museo archeologico all’aria aperta più imponente del mondo: è qui che si trovano il tempio di Karnak, lo straordinario tempio di Ammone, mentre dall’altra parte del fiume sono ubicati la valle dei Nobili, il tempio di Hatseput, i Colossi di Memnon, la

valle dei Re.

È notte inoltrata quando giungo in questa città di provincia ancora rurale, dove il tempo è dilatato. “A Sud del Sud”: così un vecchio contadino risponde alla mia domanda “dove ci troviamo?”. La memoria del tempo è qui radicata ovunque: il nome di Luxor deriva da *AlUqsur*, che in arabo significa “i palazzi dei re”; nell’Egitto dei faraoni Luxor era Tebe ed in quel tempo ebbe altri due nomi: Oast, che significa “Centro del Potere”, e Het Hamon, che significa “I castelli di Dio”.

Il tempio di Luxor è una delle meraviglie d’Egitto; lungo 260 metri, un tempo era conosciuto come l’harem meridionale di Ammon Ra: la grande divinità del sole e dell’aria che rappresentava la regalità in quanto massimo dio all’epoca del grande splendore di Tebe.

Moufid è una giovane guida e mi accompagna durante la visita al tempio stentando in un inglese imperfetto la sua descrizione: “Il dio Ammon Ra – mi dice – era accoppiato anche in simbiosi con il dio Min, simbolo della fecondità” e mi mostra una statua con il membro eretto ed un cartello che indica colui che edificò il tempio: Amenofis III, faraone della XVIII dinastia, vissuto circa 3400 anni fa.

La guida continua il suo racconto: “Il 28 luglio di ogni anno le porte dell’Ipet-ressut-Imen (harem meridionale di Ammone) venivano aperte per celebrare le festività del nuovo anno e l’inizio del ciclo agrario provocato dalla piena del fiume Nilo. Dal vecchio tempio di Karnak venivano trasportati su una barca Ammone e sua figlia Nut, la dea-falco protettrice e vendicatrice. Entrambi venivano collocati nella casa più buia di Luxor: le due divinità si amavano per intere giornate e fecondevano il paese che correva ad adorarli offrendo loro una schiera di doni che i sacerdoti immagazzinavano”. Mentre l’egiziano parla, osservo la sfinge con la testa di montone che custodisce l’entrata del tempio di Karnak: rovine imponenti di un labirinto dove convivono la religione della morte e un’assurda divinizzazione del potere. È un immenso, portentoso complesso architettonico che, durante diciassette secoli dall’anno 2000 a.C. fino ai romani – fu il luogo ove risiedettero vari simboli: dagli scarafaggi, simbolo del futuro e dell’aldilà, alla croce ricurva – chiave della vita –, ed al cobra sacro che è l’occhio di Ra, dio del sole. Tutti sono sotto la protezione dell’obelisco della regina Hatsepsut: un enorme pezzo di granito alto più di trenta metri e scolpito con curiosi geroglifici. Richiamo alla memoria il mio mestiere di architetto e cerco di capire come sia stato possibile trasportarlo dov’è. La guida egiziana mi fa un rudimentale schema che è, però, poco credibile: più tardi scoprirò che il masso di granito fu trasportato da Assuan in sette mesi di accidentata navigazione ed issato con ardui meccanismi da migliaia di schiavi.



I sacerdoti di Tebe dominarono l'alto Egitto e l'Egitto intero durante i periodi più gloriosi del Karnak: essi condizionavano il faraone stesso ed il popolo con il loro dominio teologico che produsse i tetri capitoli del *Libro dei morti* e del *Libro delle caverne*.

Leggo alcuni brani riportati sui manoscritti antichi commentati. All'epoca di Ramses III, più di 80.000 uomini divisi in 122 categorie servivano Ammon Ra in questo tempio che possedeva quasi mezzo milione di capi di bestiame, oltre 80 imbarcazioni e 65 villaggi. "Per respingere i demoni serpenti", "per mettere fine ai sentimenti di vergogna nel cuore degli dei", "per uscire alla luce del giorno e per vivere oltre la morte": così alcuni brani dei libri. Gli interni di Karnak dovevano essere un oscuro luccichio di opprimente immaginazione: la sala ipostila con 122 colonne ed un'altezza di oltre 23 metri era ricoperta di pitture d'oro e d'argento che, paradossalmente, esaltavano la morte.

I misteri dell'antico Egitto e di Luxor in particolare hanno come protagonista principale la morte che, in un certo senso, ubriacava gli egizi. Sul "Libro dei morti" si legge: "Ecco che Ra appare all'orizzonte e che, uscendo dalle regioni misteriose, seguito dagli dei, placa la fame del Cielo Orientale. Il Verbo di Potenza della dea Nut prepara la strada a questo principe degli dei..." (YT 1).

Luxor non è solo magnificazione dell'antica Tebe o glorificazione della morte: l'Old Caract Hotel ricorda le frivolezze del film "Morte sul Nilo", l'irresistibile satira politica con Mia Farrow, Peter Ustinov e Bette Davis. Il romanzo di Agatha Christie è perfetto nella sua struttura: sempre e ancora la morte che vaga sul Nilo. Qualcuno mi chiede come definirei l'Egitto; rispondo: *il grande cimitero sul grande fiume*.

Un altro tempio mi appare tra gli orti del villaggio di Dandara: è dedicato ad Hathor, dea dell'amore, del vino e della musica; veniva simboleggiata da una vacca tranquilla e grassa. Hathor ed Horus, sempre nel corso di una processione marittima annuale, si incontravano e si amavano. Stupende storie d'amore e morte si intrecciano alimentando la magia di questa terra dal fascino insostituibile.

Questi appunti di viaggio vogliono semplicemente evidenziare che l'Egitto va vissuto e goduto visitandolo: non è possibile "avere paura" di vedere la culla della nostra civiltà.

"Non venire da noi in Egitto per paura di attentati è come restare seppelliti in casa per paura di essere investiti da un'auto", con questo appello la mia guida egiziana si congeda da me.

Ho ripercorso le ultime scoperte ed i lavori preziosi delle missioni

Italiane a Luxor con archeologo Franco Tiradritti. Con lui ho rivisitato il Museo del Cairo ricostruendo un percorso che andrebbe riproposto ai visitatori colti (**foto 2**).

“Ascoltando le sue parole sono stato invaso da una grande nostalgia per la mia terra”, mi dice Omar.

“Lo sai – interviene Angelo – questo signore è il presidente di della Fondazione Stati Uniti del Mondo.



Se vai sul sito [www.statiunitidelmondo.org](http://www.statiunitidelmondo.org), alla voce “Egitto” scoprirai cose straordinarie: è amico della signora Mubarak, del premio Nobel Mahfouz e di tanti altri egiziani. Una volta ha regalato 2000 libri agli studenti egiziani e le dogane della tua città, Alessandria, volevano fargli pagare 20.000 euro...”.

Interrompo l’amico infermiere: “Non esagerare Angelo, sono conoscenze legate all’attività che svolgo...”.

“Mi parli di Mahfouz – dice Omar – è il mio idolo. Ho letto tutti i suoi libri”.

“Naguib è stato un grande nume dell’Egitto, poco apprezzato in vita. Nel 2003 con la Fondazione gli abbiamo conferito il Premio Mediterraneo (**YT 2**). Con la sua voce cristallina e una barbetta ben curata era ancora vivace e arguto nonostante i 93 anni di età. ‘Sono orgoglioso – mi diceva – che il mio lavoro sia molto apprezzato in Italia. La mia fama nel tuo Paese, e in generale all’estero, è arrivata con il Nobel. Io amo scherzare e dico che esistono due tipi di Nobel: uno viene dato a chi si è fatto già un nome, e il premio non gli cambia nulla. L’altro è assegnato a sconosciuti che di colpo diventano stelle di prima grandezza. A me non ha cambiato la vita e per me è molto più importante il Premio che mi dai, perché mi viene attribuito da un architetto della pace, uno dei pochi che opera per trasformare l’amore per il potere nel potere dell’amore”.

“Che belle parole – dice Omar – quasi un testamento spirituale”.

“È proprio così, ricordo ancora con emozione quando nell’ottobre 2003 gli consegnammo il Premio. Con lo scrittore Mohammed Salmawy, l’ambasciatore d’Italia Antonio Badini e Caterina Arcidiacono glieli annunciammo a casa sua: stringendomi forte le mani, mi incitò ad essere sempre un *potente dell’amore* (**foto 3 e foto a pag. 215**)”.

“Come scrittore, a quali altri grandi della letteratura Mahfouz si

sentiva vicino?” mi chiede Omar, confessandomi la sua passione per la letteratura.

“Credo a Tolstoj e Proust – rispondo – due scrittori che ha studiato molto. Gli interessava la loro visione della vita perché certamente hanno colto aspetti profondi della condizione umana. Ma non è che li sentisse vicino a lui: se mi è consentita una battuta, diciamo che è a Naguib che piaceva stare vicino a loro; li sentiva vicini, questa è la verità”. “Mahfouz ha scritto libri di grande pessimismo. Che cosa l’ha deluso di più?”, dice Omar ormai in preda ad un interrogatorio sul grande scrittore.

“Nella sua vita Naguib – dico – ha visto diffondersi un grande male, quello della gente che mischia politica e religione. Si doleva per questo e credo debba essere un grande insegnamento per tutti noi”.

“Nella *Trilogia del Cairo* ha dipinto il ritratto della sua città. Cos’è cambiato da allora?”.

“Tante cose. Naguib non voleva più vedere il Cairo. Gli amici gli raccontavano che il traffico era diventato micidiale. E questo rendeva difficile incontrarsi e chiacchierare per strada, come lui amava. Da tempo lui non andava più a camminare in mezzo alla gente, pur avendo tanta voglia di farlo: mi confidò che il suo desiderio più grande era ascoltare ancora i discorsi della gente comune nelle stradine di Hossen, la Cairo Vecchia. Negli ultimi anni Naguib faceva una vita molto ritirata: durante il giorno cercava di raccogliere i suoi pensieri e la sera, quando poteva, si recava in un locale sul Nilo, a bere il tè con gli amici. ‘Questo fiume – diceva – è la vita dell’Egitto’”.

“Un suo romanzo, “I Bambini di Gebelawi” – continua imperterrito Omar – creò grande scandalo nel mio Paese, dov’è ancora proibito. Il senso del libro era che l’uomo non riesce a comprendere il significato della sua esistenza. Gli integralisti, convinti che tutto si spiega in Allah, non gliela perdonarono. Nel ’94 un fanatico lo pugnalò al collo e la sua vita fu salva per miracolo”.

“Cosa mi può dire di questo episodio?”, insiste Omar.

“Naguib – rispondo – rimase a lungo in ospedale e credo che, dopo quel triste evento, non abbia più avuto la stessa forza e la concentrazione necessaria per sviluppare i suoi pensieri come prima. Infatti rinunciò a scrivere libri: scriveva solo per i giornali commentando quello che accadeva nel mondo. Quello che accadde a lui ha incoraggiato anche altri scrittori a prendere posizione contro l’integralismo. Ha spinto altri intellettuali a denunciare davanti al mondo intero l’integralismo e tutti i fondamentalismi”.

“Che cos’è questa storia delle dogane di Alessandria che volevano farle pagare 20.000 euro per libri da regalare agli studenti?”, mi inter-

rompe Omar, ormai determinato a conoscere ogni mio rapporto con il suo Paese.

“Accadde il 10 ottobre 2003. Con gli “Stati Uniti del Mondo” avevamo realizzato il progetto “Cinemamed” che prevedeva, tra l’altro, il restauro dei film del grande regista egiziano Salah Abou-Seif, grande amico di Naguib Mahfouz. Realizzammo anche un volume che presentava puntualmente la vita e le opere del regista, con una prefazione di Naguib. Nell’ottica di promuovere il dialogo interculturale, decidemmo di regalare 2000 volumi ad altrettanti studenti del Cairo, ma le dogane di Alessandria pretendevano 10 euro a volume di diritti. I giornali riportarono questa assurdità...”.

*(3) Cosa sta succedendo in Egitto – scrive il giornalista egiziano – a questo nostro glorioso paese che per il mondo arabo costituiva un simbolo di orgoglio ed un modello da imitare specialmente negli ambiti dell’arte, della cultura e del progresso? Non siamo più coscienti di ciò che accade nel nostro paese perché ci viviamo. Ma ogni volta che lo lasciamo e lo guardiamo da lontano, il degrado e la corruzione che si sono sviluppati negli ultimi anni appaiono improvvisamente ai nostri occhi. Se questo stato di cose dovesse continuare, si verificherebbe una catastrofe che colpirà tutti noi.*

*Ritorno da un viaggio in Italia durante il quale ho visitato Roma, Napoli e Palermo.*

*A Napoli ho incontrato un amante dell’Egitto: l’architetto Michele Capasso, Segretario generale degli “Stati Uniti del Mondo”, che ha scelto di dedicare la sua vita al dialogo e alla pace svolgendo varie attività. Tra queste il Premio Mediterraneo, attribuito quest’anno a personalità del mondo arabo che hanno impiegato i loro sforzi per servire il proprio paese: Suzanne Mubarak, per il suo impegno nei differenti progetti culturali e, specialmente, nella Biblioteca Alexandrina; Naguib Mahfouz, grande scrittore ed orgoglio del nostro paese; Elias Chacour, prete palestinese impegnato nel processo di pace tra Israele e Palestina.*

*Uno degli sforzi di cui Capasso è fiero è la realizzazione di un’importante opera pubblicata dalla sua Fondazione, in italiano ed arabo, sul grande regista egiziano Salah Abou-Seif. È la prima opera completa pubblicata all’estero sul padre del realismo egiziano che si è largamente impregnato della scuola cinematografica italiana del realismo: il verismo.*

*Capasso ha subito una vera e propria tortura alle dogane di Alessandria, con successivi ostacoli indegni di un paese civile, quale dovrebbe essere l’Egitto. Nonostante 2000 esemplari del libro fossero destinati gratuitamente a studenti egiziani, nonostante il volume dovesse essere presentato dalla first lady egiziana Suzanne Mubarak, nel corso di una cerimonia alla Biblioteca Alexandrina, i pacchi con i libri sono rimasti prigionieri al-*



*cuni giorni presso le dogane di Alessandria in attesa di un pagamento di diritti pari a 20.000 euro e della firma di 92 funzionari addetti alle pratiche burocratiche per il rilascio! Capasso riesce, con l'ausilio della segreteria della signora Mubarak, a farsi ricevere da un dirigente mostrandogli i giornali di quel giorno che annunciavano la presentazione del libro per il pomeriggio. Niente da fare. Possiamo immaginare cosa sarebbe accaduto se i libri non fossero stati fisicamente presenti alla cerimonia, cui partecipava la signora Mubarak, il presidente della Commissione europea Prodi ed altre personalità (foto 4)? Il problema è risolto dallo stesso Capasso che, prudentemente, aveva portato nel suo bagaglio alcuni esemplari del volume. Il giorno dopo, la tenacia e la pazienza dello stesso Capasso, con l'impegno a far sottoscrivere 2000 dichiarazioni a tutti i destinatari del volume – in cui si attestava che si trattava di libri omaggio – e di consegnarle alle dogane di Alessandria ha sbloccato la situazione.*

*È ragionevole tutto ciò? Perché deve esistere in Egitto questa burocrazia suicida? Nel recente passato abbiamo osservato i paesi sviluppati come modello, invidiando gli Usa dove le imposte di dogana si pagano per posta. Con il ritardo attuale e con casi come quello esposto, potremmo costituirci solo come modello di sottosviluppo da non imitare per i paesi arabi che si sono modernizzati più velocemente di noi ed al cui sviluppo noi stessi abbiamo contribuito.*



“E poi com'è andata? Gli studenti hanno ricevuto i libri?”, mi chiede Omar.

“Certamente, (foto 5) alcuni di loro mi hanno accompagnato sulla tomba di Salah Abou-Seif, per ringraziarlo: uno spazio abbandonato dove vagolava un cane alla ricerca di cibo”.

D'un tratto nella stanza entrano Ahmed e Yasser, i due fratelli di Gaza. “Michele – dice Ahmed – finalmente ti abbiamo trovato, vo-



levamo informarci sull'esito dell'intervento. Come sta tua moglie?". "Siete molto cari – rispondo – ma è ancora in sala operatoria".

"Lo sai che il nostro amico Khalil, dopo che ci siamo lasciati, è caduto e forse si è fratturato una spalla.? Adesso è qui fuori in attesa di essere visitato dall'ortopedico, il dottor Franzese".

Esco dalla stanza, accompagnato dai due infermieri e dai fratelli palestinesi. In un angolo dell'atrio che divide il reparto operatorio dagli ambulatori trabocca da una sedia a rotelle Khalil: seminudo, con in mano il foglio dell'accettazione, attende di essere visitato. È proprio buffo e lo spirito di fotografo che è in me non resiste alla tentazione di fotografarlo, sia pure con il telefonino (**foto 6**).

"Khalil – gli dico – che hai combinato? Non ti preoccupare, il dottor Franzese è un amico. Sei in buone mani".

E lui: "Grazie. Non mi sono accorto che il marciapiedi terminava! Ero tra i miei pensieri. Uno normale non si sarebbe fatto nulla, ma il mio peso eccessivo ha aumentato gli effetti della caduta. Comunque è una sciocchezza: sono venuto in questo ospedale perché nell'altro l'ortopedico era impegnato tutto il giorno. E poi volevo sapere di tua moglie. Come va?".

"È ancora in sala operatoria" rispondo.

E Khalil: "Lo sai che sei in minoranza? Se, come credo, anche l'infermiere vicino a te proviene dalla riva sud, siamo in quattro (arabi) contro voi due".

Non avevo riflettuto su questo. Khalil, Ahmed, Yasser e Omar e poi io ed Angelo. Per sottolineare la loro presenza i quattro amici cominciano a parlare tra loro in arabo.

Dopo un po' interrompo il loro dialogo dicendo: "Sapete, per un attimo, ascoltandovi, ho creduto di essere nell'ospedale del Cairo...".

#### *(4) Il Cairo, 4 dicembre 2004. Ore 10*

Omar è un valente medico pediatra del Cairo. Con lui abbiamo attivato un programma di formazione specialmente per i paramedici. Ma anche azioni apparentemente minimali, quali la decorazione con colori e personaggi dei cartoni animati nelle sale di oncologia pediatrica. Il vero problema della sanità nei paesi in via di sviluppo è la formazione





Con Omar e Caterina Arcidiacono visitiamo uno dei principali ospedali del Cairo (**foto 7**): più di un milione di malati all'anno vengono visitati e ricoverati in questa struttura. Il reparto di neonatologia è modernissimo e il numero delle incubatrici è più che sufficiente.

“Michele, guarda le infermiere – mi dice Omar – provengono dall’alto Egitto, sono analfabete, non si lavano mai le mani passando da un neonato all’altro e la notte estraggono i piccoli dalle incubatrici pensando che farli dormire tra le proprie braccia sia più naturale: la conclusione è che il numero delle morti tra i neonati per infezioni e asfissia è tra i più alti del mondo qui al Cairo; abbiamo maledettamente bisogno di formare questa gente, altrimenti le apparecchiature ricevute non serviranno a nulla”. Prima di lasciare l’ospedale visitiamo il reparto operatorio. In un angolo, su un lettino di ferro smaltato, stanno due sorelline siamesi provenienti da Assuan (**foto 8**).



del personale umano. I vari programmi di aiuto e le numerose donazioni pervenute negli ultimi anni ai principali ospedali egiziani e del mondo arabo sono stati importanti perché hanno in buona parte ridotto il deficit tecnologico e la mancanza di apparecchiature indispensabili per la diagnostica e per la cura. Purtroppo quello che manca ancora oggi è la formazione professionale, specialmente del personale paramedico.

L’intervento per dividerle è impresa ardua. Nessuno se la sente di correre il rischio di una morte quasi certa. Le bimbe sono di un’intelligenza rara e sorridono a tutti. Stanno rintanate in quell’angolo di sala operatoria da ben quattro anni: sono diventate la mascotte di tutti. Li accarezzo con grande dolcezza e tenerezza, offrendo loro due bamboline e alcuni giocattoli. I loro occhi sorridono e si incrociano con i miei. Non potrò mai dimenticarli...”

• **Lunedì 7 gennaio 2008.**  
**Ore 13,20**

“L’ho capito subito che lei è perdutoamente appassionato dell’Egitto”, dice Omar. Khalil lo interrompe subito: “Ho conosciuto Michele da poche ore ed anch’io gli ho detto che è un appassionato del Libano. Credo, però, che lui sia semplicemente un militante della pace appassionato del mondo arabo e della cultura araba...”.

“Chi deve essere visitato?”, urla irrompendo nella stanza il dottor Franzese. Ed io: “Dopo la madre di Mirko, oggi c’è questo mio grosso grasso amico libanese”.

Khalil sorride ed il medico stempera la tensione chiedendo a tutti noi, visto il peso, di aiutarlo a metterlo sul lettino senza sforzare la spalla incidentata.

Dopo ritorniamo tutti nella sala d’attesa dove Omar, imperterrito, continua a chiedermi informazioni sull’Egitto: “Come ha conosciuto Suzanne Mubarak? È davvero una donna colta?”.

“Sì, Omar – rispondo – ho avuto modo di conoscerla e di apprezzarne le qualità umane. Venne a Napoli nel settembre 2003 per ritirare il Premio Mediterraneo e per ratificare un accordo di cooperazione tra la nostra Fondazione Mediterraneo e la Biblioteca Alessandrina. Avevo sottoscritto quel documento con il direttore della Biblioteca Ismail Seragueldin nel giugno 2003: fu lui ad affermare, in quell’occasione e nel corso di una conferenza stampa, che *la Biblioteca Alessandrina, per la sua storia, rappresentava una “Ferrari della Cultura”, mentre la Fondazione Mediterraneo, per la sua credibilità e per la sua struttura di rete, la “pista da Gran Premio su cui farla gareggiare”* (foto 9).

L’8 settembre del 2003, quando Suzanne Mubarak giunse a Napoli, si scatenò un nubifragio mai visto a Napoli: nella piazza Municipio si poteva quasi nuotare. Alcuni giornali riportarono in prima pagina la notizia...”

*(5) Napoli, 8 settembre 2003. Ore 10*

L’arrivo della signora Suzanne Mubarak nella sede di Napoli degli Stati Uniti del Mondo, nel cuore di Napoli, sembra la scena di un film. Quattro uomini alti e grossi corrono accanto alla sua auto, pistole in pugno, in mezzo ad un traffico infernale. Il corteo di dodici auto



riesce a superare il caos provocato da un nubifragio senza precedenti solo dopo trenta minuti buoni, nonostante le sirene spiegate e le quattro guardie del corpo egiziane che, se potessero, solleverebbero di peso le auto pur di far spazio alla *first lady*. Un adeguato apparato di sicurezza – le sue guardie personali, i tiratori scelti, la Digos e i carabinieri – protegge la moglie del presidente egiziano, accolta con un grande applauso quando, con evidente ritardo dovuto alla città paralizzata dalla tempesta, fa il suo ingresso nella Sala Vesuvio degli Stati Uniti del Mondo, per ricevere il premio Mediterraneo di cultura 2003.

La signora Mubarak è un potenziale obiettivo per gli estremisti islamici. Oltre a essere la compagna del presidente egiziano Hosni Mubarak è infatti una donna che *combatte* per la pace, impegnata nel sociale (per migliorare le condizioni delle donne nel mondo arabo) e nella cultura (è presidente della *Bibliotheca Alexandrina*). Il governatore Antonio Bassolino le dà un caloroso benvenuto. Vestita di bianco, in un perfetto inglese, Suzanne Mubarak parla dei suoi impegni e delle sue aspirazioni. Ad ascoltarla numerosi inviati egiziani di *Nile news tv* e di altri quotidiani. Un argomento che le sta a cuore è la nuova Biblioteca di Alessandria d'Egitto: è da qui che parte il suo discorso per propagandare la pace e tolleranza.

*“Far rivivere la Biblioteca era il mio sogno e sono felice di ricevere il premio per questa motivazione – dice seduta tra il ministro egiziano della cultura Farouk Hosni e Michele Capasso – purtroppo il Mediterraneo è ancora luogo di conflitti, dai Balcani al Medio Oriente, di intolleranze e pregiudizi, ma la cultura può avere un ruolo fondamentale nel dialogo e la nuova Biblioteca può essere un segno di pace in tempo di guerra, di umanità opposta alla brutalità, un segnale di distensione”.*

Poi tante domande. Lei, paziente e sorridente, replica su ogni argomento. *“Se la politica divide, la cultura unisce”*, afferma. *Sul ruolo del suo Paese nel Medio Oriente incendiato dai conflitti ha le idee chiarissime: “L'Egitto è sempre stato un ponte fra Israele e Palestina”.*

La signora Mubarak non dribbla gli interrogativi più spinosi di politica estera e conclude: *“Mio marito andrà a Gerusalemme se sarà necessario per la pace ma solo se Israele dimostrerà concretamente il proprio impegno a volerla promuovere: ci auguriamo che l'Unione europea conti sempre di più nel processo di distensione e che abbia un ruolo più grande e più importante”.* Ultima domanda: cosa pensa del nuovo premier designato palestinese, Abu Ala? *“Dobbiamo aspettare e vedere, ma ci speriamo: Abu Ala è una speranza per la pace”.*

Molto apprezzato l'intervento di Michele Capasso:

*“Sin dalla sua fondazione – ha esordito – El Iskandariyah, la città*

*il mondo conosce come Alessandria, è sempre stata un centro cosmopolita e un punto d'incontro per i popoli e le culture. Dopo la costruzione della grande biblioteca dell'antichità, è anche diventata un tempio della conoscenza. La rinascita della Biblioteca Alessandrina, un'astronave moderna che galleggia nell'antico mare delle culture e fortemente voluta da Suzanne Mubarak (foto 10), è un*



*segno di speranza nella nuova coscienza della tradizione culturale e storica e delle risorse dell'Egitto, della sua gente e di tutto il Mediterraneo; di speranza nella conoscenza come elemento fondamentale di benessere e di prosperità; di speranza di conoscere meglio l'altro come via per il rinnovamento del dialogo.*

*La conoscenza, come gli altri beni culturali e dello spirito, quando viene condivisa cresce invece di diminuire. Lo stesso vale anche per la stabilità politica e la prosperità economica.*

*In questi giorni bui di violenza e di terrore, noi europei che ci affacciamo alle sponde africane, asiatiche ed europee del Mediterraneo non possiamo lasciare nessun vantaggio agli estremisti. Non possiamo lasciare che sia la politica della violenza a dettare il ritmo. Dobbiamo lavorare insieme per gettare le fondamenta della pace e si tratta di un compito improcrastinabile.*

*Non possiamo elaborare una Road Map nuova ogni due giorni. Non possiamo permettere che il processo di pace esca dai binari ancor prima di partire. Le ragioni sono molteplici: perché i protagonisti del conflitto cercano di scongiurarlo, perché è riduttivo concentrarsi solamente sulla sicurezza, perché le parti possono cadere nella tentazione di preferire un approccio unilaterale a uno multilaterale.*

*All'Egitto ed a lei, Suzanne, va il nostro plauso sincero, soprattutto in questi momenti difficili, per i suoi sforzi di trovare una via d'uscita nel quadro delle azioni della comunità internazionale. E noi intendiamo dare il nostro contributo: sarebbe un errore gravissimo trascurare il Mediterraneo, la culla della civiltà europea, proprio mentre si costruisce la nuova Europa.*

*Ciò significa istituire un forte partenariato euro-mediterraneo su un piede di parità per il commercio e gli investimenti, per gli scambi nel settore dell'istruzione ma, soprattutto, per il dialogo culturale e politico”.*

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 13,30**

A volte il destino è veramente bizzarro. Tra le tante vecchie riviste che solitamente si trovano nelle sale d'attesa delle strutture sanitarie, Angelo ne trova una dell'ottobre 2003.

“Guardate qui cosa c'è scritto: sembra fatto a posta...”.

(6) Trascorriamo una settimana nella “Casa del Mediterraneo” degli Stati Uniti del Mondo. L'autunno si è aperto con un ruolo da protagonista per Napoli con due appuntamenti di respiro internazionale nell'ambito del semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea: la riunione, nella nostra città, del Bureau e della Commissione permanente dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa e la cerimonia di consegna del “Premio Mediterraneo di cultura 2003” a Suzanne Mubarak, presidente della Bibliotheca Alexandrina (YT 3).

Nella sede della Fondazione, Peter Schieder, presidente dell'Assemblea del Consiglio d'Europa, ha inaugurato la riunione dedicata all'emigrazione illegale e clandestina e alla riforma della funzione pubblica in Europa. Gli interventi di benvenuto ai lavori della sessione del Bureau hanno visto protagonisti i massimi vertici delle istituzioni locali e nazionali – il sindaco di Napoli Iervolino, il presidente della Regione Bassolino, il sottosegretario di Stato agli Affari esteri Baccini, il presidente della Camera dei deputati Casini, il vice presidente del Senato Fisichella – cui sono seguite le relazioni, tra gli altri, dei senatori italiani Crema, de Zulueta e Nessa.

Una presenza significativa, quella del Consiglio d'Europa a Napoli, che ha riconosciuto il lavoro svolto negli ultimi quindici anni dagli Stati Uniti del Mondo e dal suo presidente Michele Capasso per favorire lo sviluppo condiviso attraverso il dialogo tra le società e le culture. Questa scelta è andata a sostegno non solo della candidatura della città quale possibile luogo di accoglienza per la Coppa America, ma soprattutto quale sede per la “Fondazione euromediterranea per il dialogo tra culture” che l'Unione europea dovrà costituire entro la fine dell'anno.

Conclusa la riunione napoletana del Consiglio d'Europa, martedì 9 settembre 2003 la Fondazione ha consegnato il Premio Mediterraneo di cultura – assegnato negli anni, tra gli altri, a re Hussein di Giordania, a re Juan Carlos I di Spagna, a re Hassan II del Marocco, a Lea Rabin e ad altri esponenti del mondo politico e culturale – a Suzanne Mubarak. “Un Premio – spiega la vice presidente della Fondazione Caterina Arcidiacono – che sottolinea l'opera esemplare intrapresa ad Alessandria per la rinascita della sua Biblioteca e la parte preponderante che la signora Mubarak ha svolto, personalmente, nella promozione del pro-

e per il buon esito raggiunto”. Questo evento ha inaugurato l’anno “Italia – Egitto” che si svolgerà nei due Paesi, sotto il coordinamento dei ministeri degli Affari esteri e dei Beni culturali, fino alla fine del 2004 ed ha dato il via ad un protocollo permanente di collaborazione tra gli “Stati Uniti del Mondo” e la Bibliotheca Alexandrina.

Tra le attività previste dal protocollo sottoscritto tra le due istituzioni un posto a sé occupa l’Enciclopedia del Mediterraneo, un progetto che intende costruire una prima generale e unitaria visione critica della storia culturale del Mediterraneo, rappresentata da una serie di saggi innovativi e completata da voci singole che riprendono nomi ed eventi richiamati nei testi generali. I lavori per l’Enciclopedia, che sarà inizialmente realizzata in arabo e francese, cominceranno a partire dall’aprile 2004 quando i direttori di sezione della stessa Enciclopedia si incontreranno, tra il Cairo ed Alessandria, con i rappresentanti della Fondazione Mediterraneo e della Bibliotheca Alexandrina...

“Quanto tempo è rimasta a Napoli la signora Mubarak?”, chiede Omar.

“Tre giorni – rispondo – durante i quali abbiamo visitato Pompei ed alcune opere di architettura che ho realizzato nell’area vesuviana (foto 11). È rimasta molto colpita dalla concretezza e dalla qualità della nostra azione, tanto da condividere l’ipotesi di sostenere insieme, Italia ed Egitto, la costituenda “Fondazione Euromediterranea per il dialogo tra le culture”.

“E l’accordo per sostenere questa Fondazione si è poi realizzato?” chiede Angelo.

“Non ne parliamo. È uno dei dispiaceri della mia vita, per i risultati positivi che avrebbe potuto generare”, rispondo.

“Ma è mai possibile che in questa città non ci si riesce a mettersi insieme per fare sistema? Anche qui, in questo ospedale, il primario deve sempre stare sul piede di guerra con tutti noi, perché appena *abbassa la guardia* ognuno se ne va per la sua strada, a discapito della struttura e della salute dei malati. Sua moglie deve rimanere qui ancora un po’: andiamo tutti nella sala infermieri, possiamo mangiare anche qualcosa e, se vuole può raccontarci questa vicenda”.

Entro in una sala di un lindore raro. Ogni cosa è al suo posto: l’angolo cottura, il piccolo frigorifero, la dispensa, le sei sedie intorno ad un tavolo quadrato, due piccole poltrone su cui riposarsi, un efficiente computer connesso ad internet.



11. Napoli, settembre 2003

poco a poco entrano tutti gli infermieri di turno: Anna, Roberta, Francesco, Luigi, Sandro, Luciano. Ognuno di loro ha una storia da raccontare, ognuno di loro ha un bagaglio di esperienza umana difficilmente riscontrabile in altre professioni.

“Come sta la signora Rita?” – esclama Anna, portando alla bocca un dolcino offerto da qualche malato – “la ricordo bellissima quando partecipai, tre anni fa, al concerto per il dialogo tra le culture che organizzaste con la partecipazione di Eugenio Bennato ed altri artisti provenienti da tutto il Mediterraneo”.

“Ma allora già vi conoscevate prima?”, aggiunge Sandro.

“No, no – gli fa eco Anna – l’ho riconosciuto nel reparto quando accompagnò la prima volta la moglie”.

“Voi siete un organizzatore di concerti?” dice Luigi.

“Ma no – lo interrompe Angelo, dirigendosi verso il computer vieni qua e guarda questo signore di cosa si occupa”.

Appena appare la prima pagina del sito degli “Stati Uniti del Mondo”, con l’elenco di tutte le attività, subito cliccano la voce “concerti”: sembrano ragazzini con in mano un videogioco.

“Ecco qua – dice Anna – questo è il concerto di Palazzo Reale al quale partecipai, un ricordo che mi emoziona ancora”.

“E questo del Cairo con le Piramidi? – gli fa eco Luigi – guardate, c’è una foto dell’architetto con Eugenio Bennato (**foto 12**) e un’altra con sua moglie Rita (**foto 13**)”.

“E quest’altro all’opera del Cairo? – dice Angelo – guardate quanti artisti...”.

“Perché avete organizzato tutti questi concerti lo stesso anno, il 2005?”, mi chiede Francesco uscendo da un apparente torpore.

“Il 2005 fu l’anno dedicato al Mediterraneo – rispondo – e la nostra Fondazione organizzò un *Concerto euromediterraneo per il dialogo tra le culture*, diretto dal maestro Eugenio Bennato, che vide la partecipazione corale di tanti artisti. Fu un’esperienza esaltante; ricordo specialmente la tappa di Otranto il 31 dicembre 2004: inaugurammo lì, in una gelida notte, l’Anno del Mediterraneo e lanciammo un appello per la pace tra i popoli della regione (**foto 14**)...”.



12. Il Cairo, luglio 2005

13. Il Cairo, luglio 2005



14. Il Cairo, 31 dicembre 2004





“E queste foto bellissime? Avete fatto due concerti al Cairo?”, chiede Angelo.

“Sì, il primo al Teatro dell’Opera del Cairo e poi alle Piramidi. Anche a Roma, all’Auditorium della Musica, vi furono tremila persone che danzavano al ritmo del guembri di Hasna El Becharia e di Fahti Salama...”.

*(7) Roma, 25 gennaio 2005. Ore 19*

Giorni fa si è svolto all’Auditorium della musica a Roma un evento raro: il concerto euromediterraneo per il dialogo tra le culture, organizzato dagli Stati Uniti del Mondo, in cui Eugenio Bennato ha sperimentato una contaminazione della sua musica con altre tradizioni musicali di storica contaminazione: egiziana, marocchina, algerina e dell’Africa subsahariana. In particolare un bellissimo duo con il jazzista egiziano Fathi Salama (YT 4).

Il tema centrale era il Mediterraneo: da esso rinasce costantemente una realtà condivisa nell’estetica e nelle arti, un certo saper vivere, ma in esso vive anche una realtà opposta, costantemente riportata alla nostra cronaca giornalistica, una realtà fatta di guerre, divisioni, sofferenze. Negli ultimi anni il Mediterraneo è stato segnato dalla questione identitaria, ossessione della fine secolo appena passata e trauma del secolo appena iniziato. Negli ultimi vent’anni il Mediterraneo ha conosciuto la proliferazione dei neonazionalismi, i conflitti interetnici, la balcanizzazione, la moltiplicazione di fratture sociali ed etniche, e tutte le forme di epurazione etnica.

L’Unione europea ha designato il 2005 come “anno del Mediterraneo”. Di fatto però ne celebriamo soltanto le derive, e la nostra incapacità di tradurre politicamente quello spazio: quel mare in cui i canti di Ulisse si schiantano contro l’asprezza della realtà. E fra tutte le problematiche che interessano l’area mediterranea, la più rilevante sembra essere l’Islam, divenuto oggi di un’attenzione particolare da parte degli analisti politici e dei media. La potenziale minaccia delle utopie islamiste per tutte le società, viene generalmente analizzata entro un quadro complessivo dell’Islam in cui si ritiene essenziale e imprescindibile il rapporto fra religione e politica. Una tale visione serve solo ad occultare l’estrema varietà delle società musulmane e la loro complessa identità; e spesso, in una sorta di trombe-l’oeil, impedisce di riconoscere quali siano i reali problemi della sponda sud del Mediterraneo: un’esperienza politica incompiuta della democrazia, e una deriva economica che blocca la crescita di quelle società rendendo più ardua la costruzione di uno spazio democratico: così, così, attraverso bandiere e

e kalashnikov, è facile passare dalla religione all'utopia islamiste.

Gli ultimi dieci anni hanno inoltre visto crescere un Mediterraneo sempre più isolato, dinanzi a un mondo che fiorisce altrove, in Cina, in India, in Brasile. Questa sensazione di solitudine è paradossale: mai come oggi siamo stati così vicini, e mai come oggi siamo stati così lontano. Ma la politica è e rimane l'esperienza umana in cui le comunità tentano di ridare senso a ciò che sembra l'ineludibilità della storia. Ho sempre pensato che l'Italia, al di là della retorica che a volte affligge anche la questione mediterranea, può rappresentare l'elemento mancante nel processo di globalizzazione dell'intera area, il necessario interfaccia tra Nord e Sud, tra Est e Ovest, il punto di partenza di un tracciato che partendo da Gorizia percorre i Balcani, che a Napoli attraversa la Sicilia per toccare il Maghreb e il Mashreq.

Ma per costruire una politica mediterranea, il nostro paese deve dotarsi dei mezzi necessari. Oggi si tenta timidamente di affrontare uno dei punti di fragilità della geopolitica mondiale: nella sponda sud del Mediterraneo e nel mondo arabo c'è il petrolio, ma ci sono anche milioni di persone che bussano alla porta del benessere, di un benessere che oggi è a senso unico. Si tratta allora, oltre che di rivalutare una coscienza mediterranea, di costruire e aprire mercati, in tutti i settori, culturali ed economici, e di promuovere sinergie costruttive fra tutti i soggetti del Mediterraneo. Ma per questo bisogna investire, in tutti i sensi, e si investe soltanto se si crede a qualcosa.

Un passo in questa direzione è stato fatto in Italia: la Fondazione Mediterraneo, presieduta da Michele Capasso, ha firmato un accordo con l'agenzia di stampa Ansamed per cooperare nel settore dell'informazione poiché ciò che i paesi arabi chiedono in prima istanza è di essere capiti al meglio. Ciò non significa che non si debbano denunciare le derive autoritarie in questi paesi, e talvolta il loro timore del cambiamento; ma quei popoli debbono essere aiutati, e li si aiuta soltanto se li si capisce.

Il Concerto Euromediterraneo, che ha sottolineato l'iniziativa, rappresenta una voce profetica che non si conclude nell'unicità della sua atmosfera. Le contaminazioni feconde si pongono oggi come problema e come soluzione: dobbiamo tradurre politicamente ciò che abbiamo ascoltato per cercare di armonizzare popoli e culture.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 13,40**

“Come avrei voluto esserci anch'io – dice Angelo, liberando il suo animo di melomane – però non mi ha risposto sulla questione della Fondazione euromediterranea che Napoli ha perso.

Se vuole può anche non dirmi nulla...”.

“Il sito della nostra Fondazione che state visionando è un libro aperto in cui sono riportati 15 anni di attività con tutti i documenti e le immagini; per questo non ho nessuna difficoltà a risponderti.

Già dal 1997 la nostra Fondazione propose l'idea che l'Unione europea, per promuovere il dialogo tra le culture – indispensabile per ogni azione economica, scientifica e politica – avrebbe dovuto dotarsi di un organismo apposito capace di riunire le diverse culture dell'area euromediterranea trasformandole da elemento di conflitto in risorsa. Successivamente, nel 2000 a Marsiglia, l'idea si trasformò in un primo progetto divenendo operativo nel 2003 a Napoli, in occasione della Conferenza euromediterranea dei Ministri degli esteri che si svolse nella nostra città. In quell'occasione si costituì l'Assemblea parlamentare euromediterranea ed i presidenti di parlamenti, guidati dal presidente del Parlamento europeo Pat Cox e da quello del Parlamento marocchino Abdelwahed Radi, sostennero la nostra fondazione quale sede del nuovo organismo, al fine di evitare sprechi di risorse e duplicazioni. Allora proposi la mia candidatura per essere il direttore di questa nascente istituzione, rinunciando anche al pagamento del salario previsto per questo ruolo. Alla fine, le maglie burocratiche e gli equilibrismi politici hanno operato in modo che la sede fosse ad Alessandria d'Egitto ed il bilancio dei primi anni di attività non è esaltante. Noi siamo rimasti capofila della rete italiana, la più numerosa ed attiva...”.

### *(8) Napoli, 3 dicembre 2003. Ore 9*

Il cuore della città, dal Maschio Angioino a Palazzo Reale, promosso ieri, “sul campo”, capitale Euromediterranea. È il Ministro degli Esteri italiano Franco Frattini testimonial ideale di questo “ponte”: atterrato direttamente da Maastricht, prima si ritaglia il tempo di una rigenerante e privata visita nell'avvolgente bolgia natalizia di San Gregorio Armeno (senza potersi sottrarre al tormentone eduardiano, “Si, son venuto apposta – sorride – Certo che mi piace ‘o presepio, devo comprarne due, una passeggiata incantevole”); poi, alle 18.30, torna a esser guida autorevole della Presidenza italiana del semestre e apre i lavori della Sesta Conferenza Euromediterranea, al Teatrino di Corte. Riassumendo così i delicati temi in agenda: “Sfida a intolleranza e terrorismo e bisogno di avvicinare il partenariato alla gente. A me piace chiamarla la *“Sfida di Napoli”*. È una definizione appropriata che va oltre, forse, le sue stesse intenzioni. È una sfida anche *per* Napoli, questo vertice internazionale. Anche se con poche *chances*. Vediamo perché.

La sfida di Napoli: alla Conferenza, aperta ieri, e che prosegue fino alle 18 di oggi alla Mostra d'Oltremare, partecipano i rappresentanti di

42 Paesi: degli Stati membri dell'Ue a quelli delle sponde del Mediterraneo (compresi Egitto, Israele, Palestina, Turchia). Tre gli obiettivi di cui si discuterà e per ciascuno di essi Napoli si è, di fatto, già candidata come sede.

Primo: la nascita del Parlamento euromediterraneo, il cui "via libera" è stato dato ieri, dal Forum parlamentare riunitosi alla Sala dei Baroni, presieduto dai presidenti Pat Cox e Abdelwahed Radi.

Secondo: la Banca Euromed, il cui profilo si allontana, tuttavia, verso le deliberazioni del 2006, in tema di investimenti e libero scambio.

Terzo: la costituzione della *Fondazione euromediterranea per il dialogo tra culture e civiltà*. È la più concreta. Ma è anche la sede che Napoli rischia di farsi soffiare, all'ultimo minuto. Una destinazione, quest'ultima, naturale per la città dove opera da anni la Fondazione Mediterraneo, organizzazione *onlus* presieduta dall'architetto Michele Capasso, che ha già promosso progetti di partenariato tra le comunità dell'euromediterraneo. E che, appunto ieri, ha ricevuto la pubblica ammirazione di Pat Cox.

"Ministro – ha auspicato lui, in un incontro con Frattini – a Napoli esiste già questa rete delle reti. Non sarebbe meglio evitare duplicazioni?". Concetto ribadito alla platea della Conferenza nel corso del suo intervento inaugurale, davanti ai ministri degli esteri dei paesi euromed.

*Fondazione sul Dialogo: scippo da scongiurare*. E invece, c'è nell'aria lo "scippo". È Roma la prescelta? Notizia ufficiosa, molto più di un'indiscrezione, che ieri sconcerta politici ed operatori che hanno da sempre testimoniato l'impegno della Fondazione Mediterraneo e di Napoli, in tempi non sospetti, sul fronte del Dialogo (ultimo riscontro, il Forum Civile di 4 giorni fa, a Castelvoturno). Come testimonia anche il qualificato impegno di Claudio Azzolini, vicepresidente del Consiglio d'Europa, che oggi conferma, amareggiato, la brutta notizia. "Sarebbe davvero grave. Uno schiaffo per la città, vedersi negato questo riconoscimento, malgrado l'adesione e la richiesta ufficiale profuse, in favore di Napoli, anche dal Presidente Prodi e, più volte, dallo stesso presidente Bassolino".

È veramente singolare. Anna, patita di internet, mentre parlo individua l'evento sul sito della Fondazione ed esclama ai colleghi infermieri: "Leggete quest'altro ritaglio, così capirete meglio". La sala per un attimo si trasforma nella *sala stampa* degli "Stati Uniti del Mondo"...

(9) Il presidente del Parlamento europeo, Pat Cox e il presidente

del Parlamento marocchino, Abdelwahad Radi, sostengono Napoli quale sede della Fondazione euromediterranea per il dialogo tra culture e civiltà. Cox ha ribadito la candidatura partenopea ieri sera nel corso dei lavori della Conferenza euromediterranea.

*“Perché ripetere ciò che già esiste e non utilizzare la dote irripetibile – di competenze, sedi già strutturate e risorse – degli Stati Uniti del Mondo con la Fondazione Mediterraneo?”.*

Questo il commento di Cox e Radi all'annunciata ipotesi che la Fondazione euromediterranea per il dialogo tra le culture e le civiltà – che i ministri degli Esteri, riuniti a Napoli ieri e oggi andranno a deliberare – possa avere una sede diversa da Napoli (si preannuncia Roma) e ciò in contrasto con delibere ufficiali di voti inviate negli ultimi due anni da Stati, Regioni, Province, Comuni, Università e organismi internazionali dei Paesi euromediterranei (tra i quali il Consiglio d'Europa e le Nazioni Unite) al Parlamento europeo, alla Commissione europea ed al Governo italiano a sostegno della candidatura napoletana della Fondazione Mediterraneo – Maison de la Méditerranée.

A Napoli per il Quinto Forum parlamentare euromediterraneo, i due presidenti, accompagnati da una folta delegazione di deputati dei Paesi euromediterranei visitano ieri la Fondazione Mediterraneo nella sede degli “Stati Uniti del Mondo” (**foto 15**).

Assieme a Cox e Radi sono presenti Renzo Imbeni e Giorgio Dimitrakopoulos, vice presidenti del Parlamento europeo, Claudio Azolini, vice presidente dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, Francesco Fiori, vice presidente del gruppo Ppe del Parlamento europeo, Pasqualina Napoletano, presidente della delegazione Ds nel gruppo Pse nel Parlamento europeo. Cox e Radi, dopo la cerimonia dell'alzabandiera dell'Unione europea e del Mediterraneo, esprimono vivo apprezzamento per l'attività iniziata 15 anni fa dagli “Stati Uniti del Mondo” e dalla Fondazione Mediterraneo e della strutturazione, in varie sedi nei Paesi euromediterranei, di una rete attiva e dinamica per il dialogo tra le società e le culture. Cox manifesta il proprio sostegno affermando che il Parlamento europeo farà la sua parte e, in risposta alle istanze ufficiali ricevute, sosterrà l'azione e la dote degli “Stati Uniti del Mondo”: questo al fine di promuovere il dialogo tra culture e civiltà su basi già esistenti e sperimentate, evitando inutili duplicazioni e sprechi di risorse e di tempo.

Sandro e Roberta ci riportano alla realtà, poggiando sul tavolo un vassoio con pizzette e arancini ed estraendo dal frigorifero due bottiglie di coca-cola.



“Mangiamoli adesso perché sono ancora caldi – esclamano insieme – se no sono difficilmente digeribili e tutti noi dobbiamo ancora lavorare”.

In quello stesso momento entra nella sala il primario che ha operato Rita. Ha gli occhi stanchi ed il viso disfatto. Mi guarda e dice: “L’intervento è tecnicamente riuscito. Per qualche settimana Rita potrà mangiare qualcosa. A proposito, posso fregarvi due arancini?”.

Mentre pronuncia queste parole afferra avido due palle di riso ancora calde traboccanti di mozzarella e piselli, sotto lo sguardo complice dei suoi infermieri.

### *Napoli, 7 gennaio 2021. Ospedale Cotugno. Ore 21*

Sono ricoverato perché colpito dal Covid-19.

Apprendo che al piano di sopra è ricoverato il Cardinale Crescenzo Sepe, Arcivescovo metropolitano di Napoli, lui pure colpito dal *virus*. Un’infermiera entra nella stanza per misurarmi la temperatura corporea. Le consegno un biglietto per il Cardinale, da sempre amico della Fondazione e degli "Stati Uniti del Mondo" e, in particolare, del suo simbolo "Totem della Pace" (**foto 16**): “Al caro Crescenzo con la speranza che questo difficile momento possa renderci più forti”.



- (1) “Il Denaro” del 31/05/1997: “Il grande futuro dell’antica Alessandria”.
- (2) “Il Denaro” del 02/5/1998: “Non abbandoniamo Luxor”.
- (3) Al Ahram Hebdo del 25.11.2003, “La responsabilità dell’Egitto” di M. Salmawy.
- (4) “Mednews” del 06.12.2004.
- (5) “La Repubblica”, del 10.09.2003, “L’arrivo di Suzanne Mubarak a Napoli”.
- (6) “Den”, ottobre 2003: “Nella casa del Mediterraneo”.
- (7) “La Repubblica” del 25.01.2005: “Quando il mare unisce i mondi”, di K. F. Allam.
- (8) “La Repubblica” del 03.12.2003: “Napoli difende la sua Fondazione”.
- (9) “Il Denaro” del 03/12/2003: “Pat Cox: la Fondazione esisterà”.
- (10) (YT 1) Su Youtube vedere: “Egypt: Luxor Temple”.
- (11) (YT 2) Su Youtube vedere: “Il Premio Mediterraneo a Naguib Mahfouz, Premio Nobel”.
- (12) (YT 3) Su Youtube vedere: “A Suzanne Mubarak il Premio Mediterraneo”.
- (13) (YT 3) Su Youtube vedere: “Il canto che viene del Mare”.

---

## NONO CAPITOLO

---



### **"Il sondino"**

Episodi di cui l'autore  
è protagonista  
si intrecciano  
con vari eventi:  
il conflitto nel Kosovo,  
la protesta delle  
minoranze albanesi  
nei Balcani, l'appello  
disatteso di un prigioniero,  
le celebrazioni al mausoleo  
di re Hassan II,  
le violenze sulle  
donne in Iran,  
i 50 anni di Israele,  
il dibattito sulle origini del  
Mediterraneo, la via crucis  
in ospedale...





## il sondino

### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 14

“Chiamate il primario, presto: la paziente si è sfilato il sondino e c’è il rischio di un’infezione post-operatoria...” grida un infermiere, proprio nel momento in cui mi siedo su una sedia nel corridoio, cercando di allentare la tensione per l’intervento operatorio di mia moglie.

Ed è proprio Rita, ancora nel torpore dell’anestesia, ad essersi strappato dal naso il sondino che le era stato posizionato per drenare i succhi gastrici. Giungiamo nella stanza, contemporaneamente, io, il primario e Luigi l’infermiere, che qui tutti chiamano Gino.

“Presto, dobbiamo rimettere un nuovo sondino” dice il primario.

“Per favore, non fatemi soffrire ancora...” esclama Rita con un fil di voce.

“Professore, lo mette lei o ci penso io?” chiede Gino con reverente rispetto.

Con garbo il primario si appresta a riposizionare il sondino facendolo passare attraverso la narice destra: in lui vi è una tensione maggiore di quella che lo assale quando si trova in sala operatoria di fronte ad interventi ben più complessi, semplicemente perché questa operazione la esegue molto di rado.

Dopo qualche minuto si rivolge verso l’infermiere e gli dice: “Qui ti chiamano tutti *Gino, il mago del sondino*: pensaci tu”.

Con manualità e delicatezza, in pochi minuti, Gino riposiziona il tubo nello stomaco di Rita, che tira un sospiro di sollievo e cade in un sonno profondo.

“Come mai ti chiamano così?” gli chiedo.

“Sono stato per 10 anni al pronto soccorso – risponde – ed ho inserito, in quel periodo, più di 15.000 sondini in altrettanti pazienti. Per questo ho acquisito una pratica dovuta essenzialmente alla quantità dei casi trattati, da qui il nome che mi hanno attribuito...”

“Se lui è il *mago del sondino*, io sono il *mago della poesia*”, esclama

Sandro, un infermiere con la barba a pizzetto, rassomigliante più ad un professore di liceo che ad un operatore della sanità. Irrompe nella stanza con le mani piene di medicinali: “Non vi è giorno – dice – che non allevio le sofferenze dei miei malati con mie esposizioni filosofiche o con miei versi. Anche con la signora Rita, filosofa di professione, ci siamo avventurati nei giorni scorsi in disquisizioni che hanno avuto come questione centrale la riscoperta di un nuovo umanesimo, su cui fondare nuovi rapporti basati sul rispetto e sulla reciproca cooperazione...”

“Non mi riempire la testa di chiacchiere – urla Gino – piuttosto pensa a sistemare le flebo, le sacche del sangue ed i drenaggi”.

“Stai tranquillo – continua Sandro – il mio dovere lo faccio a puntino. Fammi un favore, ora che sei libero, corri nella stanza a fianco perché Poliksena ha vomitato di nuovo”.

Seguo Gino d’istinto e vedo, aggomitolata su se stessa come un animale ferito, una giovane dal corpo esile annichilita nel letto. Proviene da Skopje. Ha un tumore al colon: per questo deve essere operata tra pochi giorni. È davvero una strana coincidenza incontrare due macedoni per caso nella stessa mattina: prima Mirko e poi Poliksena.

Dopo che Gino l’ha sistemata e pulita, mi avvicino per chiederle se ha bisogno di qualcosa. Gli occhi neri si incrociano con i miei e trasmettono l’angoscia per l’imminente intervento e la solitudine di chi si trova sola, senza amici né parenti. Per stemperare la tensione mi chiede se conosco il suo paese e, specialmente, se sono a conoscenza delle sofferenze subite dal suo popolo specialmente nel corso del recente conflitto in Kosovo...

### *(1) Skopje, 24 maggio 2001. Ore 16*

La strada che conduce al villaggio di Vaksince è agevole: autostrada fino a Kumanovo e poi una stretta viuzza fino a questo villaggio di confine. Prima di arrivare si vedono volare gli elicotteri che l’Ucraina ha fornito alla Macedonia a supporto della sua esigua “flotta” aerea: sono questi gli strumenti usati per controbattere il massacro dei ribelli albanesi del Kosovo effettuato in un villaggio di confine.

Prima di giungere nel Paese veniamo fermati dai poliziotti macedoni che ci invitano a tornare indietro: una lunga colonna di sfollati, più di un migliaio, ha abbandonato le proprie case e si dirige verso sud, in luoghi più sicuri. È lo stesso, triste spettacolo già visto: facce sofferenti, gente inerme e povera. Qui tutto sembra in stato di abbandono e l’opulenza dell’occidente è un vago miraggio: anche il tempo fa dimenticare che siamo in avanzata primavera e una pioggia sferzante sotto un

cielo cupo aggrava l'esodo. Tuoni e lampi accompagnano il volteggiare degli elicotteri. Siamo di fronte ad una grande tragedia civile: a migliaia lasciano la Macedonia del Nord. Lo Stato multi-etnico e multiculturale costituito da Kiro Gligorov e che fino ad oggi ha evitato guerre e massacri sembra essere in una crisi profonda. Una giovane donna albanese tra le lacrime ci dice: "Vogliamo la pace, dateci un'educazione bilingue, promuovete il dialogo".

Moustafâ, vecchio albanese, non nasconde la sua rabbia e urla: "I Serbi ci fanno questo perché vogliono richiamare l'attenzione sui loro problemi, sui loro guai: qui ognuno ha i propri e sommarli produce solo catastrofi inutili".

Il ritorno a Skopje è meno agevole perché l'accesso all'autosrada di Kumanovo è impedito. Una strada spesso polverosa ci conduce in vari villaggi: Lopate, Ljubodrag, Umin Dol, Nikustak, Aracinovo. Dovunque la lotta tra le etnie si traduce in esasperazioni religiose: fino alle porte di Skopje si alternano villaggi macedoni e villaggi albanesi; quasi sempre, vicino ad una preesistente moschea albanese è in costruzione una nuova chiesa ortodossa e, viceversa, vicino a preesistenti chiese ortodosse è in costruzione una nuova moschea. Le voci musulmane si mischiano con i canti ortodossi in un'anacronistica lotta che anche qui miete, con l'esasperazione di arcaici nazionalismi ed estremismi, vittime innocenti.

Ore 20, Skopje. Ljubco Georgievski è il primo ministro ed è a capo del Partito macedone di maggioranza. Il 13 maggio 2001 è stato formato un governo di unità nazionale al quale partecipano anche i due partiti albanesi macedoni. Parliamo a lungo della gravità della situazione. Alla fine, per esorcizzare la tensione, un suo collaboratore mi dice: "La situazione qui oggi è buona, con qualche notizia brutta". Mentre ci salutiamo, riflette e rettifica: "Diciamo, più esattamente, che la situazione è brutta con qualche notizia buona".

Skopje, 25 maggio 2001. Ore 9. Con cronometrica precisione, erede di una consuetudine comunista che qui ha lasciato evidenti tracce, Boris Trajkovski, Presidente della Repubblica di Macedonia e successore di Kiro Gligorov, arriva nella sede dell'Accademia Macedone di Scienze ed Arti (**foto 1**) e sottolinea che la sua terra esce dal secolo passato con uno stato di guerra ed entra nel nuovo con le stesse condizioni: "Occorre – afferma – una nuova qualità nell'organizzazione della vita





2. Skopje, 24 maggio 2001

sociale, occorrono nuove idee e nuove modalità di interlocuzione”, e conclude evidenziando l’importanza della cultura per affiancare la politica in un difficile lavoro di pace che passa, inevitabilmente, attraverso il dialogo attivo.

Georgi Efremov, presidente dell’Accademia macedone, sottolinea l’importanza della cultura e della scienza per apportare nuove ed innovative idee che conducano, in tempi brevi, alla pace nei Balcani, ampliando questa azione anche a più ampi

orizzonti ed accelerando il processo di integrazione dei Popoli balcanici in Europa.

Boutros Boutros-Ghali, già Segretario generale dell’Onu, ringrazia gli “Stati Uniti del Mondo” per la sua azione nell’organizzare questa conferenza dal titolo “Balcani, un nuovo millennio”, e ne sottolinea il valore politico e diplomatico proprio nel momento culmine delle tensioni nella regione (**foto 2**). Nel mio intervento ricordo la storia della Repubblica di Macedonia, l’assenza fino ad oggi di scontri etnici e la coesistenza pacifica tra i macedoni e la comunità albanese che qui è di fatto oltre il 30% ed esprime propri parlamentari. Queste comunità vivono da sempre negli stessi confini ma se provate a chiedere ad un macedone se è a conoscenza di matrimoni misti, difficilmente vi indicherà più di uno o due casi, quasi sempre gli stessi.

Mentre parlo ho davanti agli occhi le foto raccapriccianti delle ultime

vittime di questa specie di guerra: crani sventrati, mutilazioni, ferocia (**foto 3**).

In 12 villaggi a nord di Skopje è successo di tutto e la popolazione civile fa fatica ad andarsene: secondo gli albanesi di Macedonia solidarizzano con i ribelli; secondo i macedoni sono loro ostaggi.

Continuo nella mia esposizione con uno spirito di rabbia e di speranza.

Con me rappresentano gli “Stati Uniti del Mondo” alla Conferenza Nullo Minissi e Caterina Arcidiacono (**foto 4**); Predrag Matvejević è presente con un testo scritto perché impegnato, sempre con la Fondazione, a Sarajevo in un altro incontro internazionale per promuovere la ricostru-



3. Kumanovo, 24 maggio 2001

zione della Biblioteca. Ed è proprio Minissi a sottolineare che le lingue e le letterature dei Balcani si stabilizzano nell'età romantica in uno slancio patriottico e nazionale uguale a quello del romanticismo europeo. Si tratta di un nazionalismo di spirito universale animato da valori umani e senso di libertà.

“All’inizio del secolo XX – dice Minissi – arrivano nei Balcani dall’Austria il nazionalismo della Germania e della stessa Austria, fondato sullo spirito razzista ed esclusivista e che ha per scopo Stati etnicamente puri. È questo nazionalismo, che si è risvegliato alla dissoluzione del sistema comunista in molte aree dei Balcani, ad essere la causa dell’attuale stato di guerra. Si tratta di un arcaismo mentale che l’Europa ha ripudiato da sempre, con la Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo del 1948 posta a fondamento della politica interna ed estera. Non solo gli Stati nazionali sono con questa dichiarazione caduti, ma anche la concezione sovrana dello Stato ha ceduto ad un’altra concezione in cui lo Stato rinuncia all’autonomia legislativa e monetaria ed è in via di rinunciare all’autonomia finanziaria, produttiva e di politica estera attraverso forme giuridiche in via di costituzione che rappresentano una maniera nuova di organizzazione della vita sociale all’interno e all’esterno dei limiti dello Stato. I nazionalismi residui che portano guerre e stragi sempre più assurde e sempre più inattuali – conclude Minissi – sono completamente fuori dal nuovo corso della storia, tanto qui nei Balcani che in certe enclavi della stessa Europa occidentale, come i Paesi Baschi”.

Ed è proprio contro questa mentalità arcaica, improduttiva e causa di disastri inutili, che è insorta la cultura europea, mediterranea e balcanica attraverso i rappresentanti delle più prestigiose Accademie europee, mediterranee e balcaniche i quali, qui a Skopje, hanno sottoscritto un documento che mette i fondamenti culturali per la cooperazione economica e politica balcanica e mediterranea e per l’integrazione dei Balcani nella Comunità europea.

Significativo, a questo riguardo, è stato soprattutto l’atto solenne della firma di un accordo tra l’Accademia albanese e l’Accademia macedone, per la pace e la cooperazione tra i due Paesi e sottoscritto da membri eminenti delle due istituzioni. Le due Accademie, entrambe membri degli “Stati Uniti del Mondo”, hanno così dato espressione e concretezza, in un momento difficile, dello spirito stesso e del fine per cui è stata costituita la nostra Fondazione: promuovere la collabora-



zione degli uomini di cultura per la pace e l'armonia dei Popoli.

La Conferenza di Skopje è testimonianza della volontà di dialogo che percorre la Macedonia e i Balcani e di fatto ha avuto funzione di mediazione in uno dei momenti più critici della recente storia di questa repubblica.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 14,10**

Poliksena accenna un lieve sorriso ed i suoi occhi si inumidiscono al ricordo della sua terra. È sola a Napoli. Non ha né parenti né amici. Con dignità accetta la malattia e ringrazia tutti coloro che l'aiutano. A causa del vomito, il pranzo a lei destinato è ancora sul tavolo di formica grigia, chiuso in vaschette di polistirolo su cui campeggiano grandi etichette con incomprensibili sigle.

Antonio è un inserviente addetto alla distribuzione del cibo. Una volta faceva l'agricoltore alle falde del Vesuvio. Il miraggio del "posto fisso" lo ha indotto a corteggiare il politico di turno e da cinque anni lavora in questo ospedale: porta con sé il rigore ma anche la grande umanità dei contadini.

"Signurì, vulite mangià o no?", sussurra con tenerezza all'orecchio della giovane macedone che, quasi contemporaneamente, esplode in un pianto dirotto.

Antonio prende istintivamente un fazzoletto dalla tasca e le asciuga con filiale amore le lacrime, osando sporadiche carezze sulle guance bianche sfiancate dalla malattia. Con l'intelligenza pratica che solo chi proviene dalla vera fatica possiede, la distrae con alcune storielle e, tra un racconto e l'altro, le porge alcuni cucchiari della minestra ormai fredda.

"Ora devo andarmene – dice Antonio – ma qui fuori c'è Fatima. Viene da Tunisi: le chiedo se può farti compagnia".

"Grazie – risponde Poliksena – lei è veramente una bella persona".

La giovane tunisina porta sul volto i segni indelebili dei malati di fegato: ittero sulla pelle, occhi gialli, lineamenti alterati, ventre gonfio. È originaria di un villaggio ad est di Tunisi e lavora in Italia come badante da alcuni anni. È in attesa di un trapianto. Cerca una sedia per sedersi vicino al letto di Poliksena. Le do una mano avvicinandole l'unica sedia della stanza, lasciando le due donne sole con i loro ricordi. Un'innata sensibilità auditiva mi consente, dal corridoio, di origliare alcuni momenti del loro discorrere. Poliksena ricorda le tragedie del suo popolo e la recente guerra in Kosovo che ha falciato gran parte della sua famiglia. Fatima, per consolarla, estrae dal petto un foglio di carta e le legge la lettera che un suo amico ha scritto a sua madre dalla prigione

tunisina in cui è rinchiuso, dopo aver subito maltrattamenti e torture, come la perdita di un occhio...

*“Madre mia, ieri tutte le mie sensazioni si sono confuse in un attimo: colera, amarezza, dolore, sconforto, tristezza, malinconia. Ho sentito il mio cuore contrarsi come se non riuscisse a sopportare tale tormento e la mia testa ardeva in preda ad infinite febbri...”*

*Madre mia, so bene che questa lettera ti spezzerà il cuore, ti rattristerà e ti farà senza dubbio piangere. Perdonami, io qui in carcere non ho nessuno con cui piangere e quello che mi succede è troppo grande perché io possa piangere da solo. Dimmi pure che sono egoista, dimmi tutto ciò che vuoi: ma ti supplico, perdonami. E piangi, madre mia, per me; madre, vorrei far piangere il mondo intero insieme a me: per il mio occhio, per il mio viso sfigurato, per la mia giovinezza perduta, per voi, e per ogni cosa.*

*Non trovo nessuno che pianga con me, solo qualcuno per il quale le mie lacrime suscitino poche, misere e fredde parole di conforto. Ma io non voglio, non posso rassegnarmi. Aiutami, madre, piangi con me...”*

Il colloquio tra le due donne è interrotto da un amico di Fatima che entra come un razzo non appena le porte per i visitatori si aprono, puntualmente, all'orario stabilito per le visite. La giovane gli sorride chiedendo di aspettare nel corridoio: vuole chiacchierare ancora un po' con l'amica macedone.

Capelli ricci, carnagione scura, occhi neri: capisco subito che è un maghrebino. Accortosi della mia attenzione verso di lui il giovane si avvicina e mi chiede: “Lei è un medico, come sta Fatima? Ce la farà a sopravvivere dopo il trapianto?”

Rispondo che sono un ospite ma che posso chiedere al primario



5. Essaouira, 18 dicembre 1998



6. Essaouira, 18 dicembre 1998



7. Essaouira, 18 dicembre 1998

di rispondere alle sue domande.

“Mi chiamo Mohammed e vengo da Essaouira – mi dice stringendomi forte la mano quale piccolo segno di riconoscenza – Ho studiato a Rabat e sono qui per un dottorato alla facoltà di ingegneria”.

“Io mi chiamo Michele – rispondo – e sono molto legato al tuo paese: mi ricorda momenti particolari della mia vita. Mi sembra di rivedere ancora i gabbiani e le imbarcazioni sul porto di Essaouira (foto 5 e 6). Il tempo sembrava essersi fermato. Nei giorni scorsi con mia moglie Rita ho rivisto le fotografie della mia prima visita nel 1998. Allora incontrai un cammello che beveva l’acqua del mare ed aveva il mio stesso nome: Michele (foto 7)”.

“Che meraviglia – esclama Mohammed – Ma lo sa che è la mascotte di tutti gli abitanti di Essaouira? Anch’io conosco quel cammello ed è veramente singolare questa coincidenza. Mi racconti qualcosa di Rabat e del Marocco...”

### *(2) Rabat, 21 aprile 1999. Ore 11*

Il mausoleo che ospita le spoglie di Mohammed V, padre dell’attuale re Hassan II, è affollato da dignitari di corte che si danno il cambio nel leggere i versetti del Corano, 24 ore su 24, tutti i giorni.

Quattro cavalli con cavalieri in alta uniforme stanno in piccoli rettangoli di sabbia all’ingresso del monumento: è un’impresa tenerli fermi, 24 ore su 24, tutti i giorni. Accanto alla tradizione ed all’eredità maestosa del passato impero, il Marocco sta vivendo una stagione democratica ed effervescente che, di fatto, si avverte in ogni angolo, in ogni momento.

Ismail Alaoui è ministro dell’Educazione nazionale e segretario nazionale del partito del progresso e del socialismo: fino a poco tempo fa lui era perseguitato ed il suo partito messo al bando. Oggi, con efficienza e managerialità occidentali, guida il suo ministero presentandosi in ufficio alle 7 del mattino con collaboratori dotati di moderni strumenti informatici. Forse sarà questa nuova aria che si respira oppure la coincidenza – non di poco conto – che molti uomini di governo sono, al tempo stesso, uomini di cultura, sta di fatto che il Marocco vive una nuova rinascita culturale, ancor più evidente in una città come

Marrakech, dove il re Hassan II ha voluto che si insediassero la sede di coordinamento degli “Stati Uniti del Mondo” per la riva Sud.

Marrakech, 24 aprile 1999.

L’albergo “Mamounia” conserva



8. Marrakech, 24 aprile 1999



intatto il fascino del tempo in cui Churchill affumicava i saloni con il suo sigaro: in uno di questi, si riunisce la Commissione internazionale di sostegno agli “Stati Uniti del Mondo” istituita dal Regno del Marocco sotto la presidenza del rettore dell’Università di Marrakech.

Intervenendo a questa riunione (**foto 8**) il consigliere del re André Azoulay ha sottolineato che non è un caso che tutto ciò si svolga in Marocco: “L’adesione agli “Stati Uniti del Mondo” di 67 Accademie, di 168 Università, di oltre 200 Istituzioni, costituisce una cassaforte dell’infinito patrimonio offerto dal Mediterraneo. Con la sua dimensione politica e le sue componenti socio-culturali, al Marocco si riconosce un sano progetto di società. Gli “Stati Uniti del Mondo” – conclude Azoulay – saranno il catalizzatore principale di azioni e progetti che nascono intorno alle idee di uno spazio e un’identità euromediterranei”.

Per conto suo, il ministro Ismail Alaoui ha sottolineato uno dei punti focali di queste fasi di realizzazione della missione della Fondazione: “Non si tratta di indire riunioni e pronunciare discorsi, piuttosto siamo qui per dare vita ad azioni concrete, ed in questo il Marocco si sta adoperando per adempiere ai suoi impegni”.

Omar Fassi Fihri è segretario di Stato alla Ricerca scientifica. Per lui, i piani operativi previsti dal programma d’azione “danno un ulteriore scopo concreto alle relazioni economiche già esistenti nel bacino Mediterraneo. La Fondazione rende omogenee e internazionalizza iniziative altrimenti al di fuori della sfera più importante: quella delle relazioni umane”.

Tra gli svariati interventi quello di Jean Daniel, direttore del settimanale francese ‘Le Nouvel Observateur’, che ricorda come il livello umano, con la coerenza unita alla tolleranza, abbia fatto del Mediterraneo quel Mare di cultura e sviluppo di civiltà. Porta come esempio il grande filosofo arabo Averroès, che ha riavvicinato l’Europa ad un patrimonio fino ad allora sconosciuto, come la filosofia di Aristotele, per di più aiutato dal grande letterato semita Ibn Maymoun. I partecipanti si sono trovati d’accordo su un punto cruciale per il futuro dell’intera area geopolitica euromediterranea: l’azione della Fondazione completa e ridà vigore ad un sentimento di necessità rispetto al partenariato, alla cooperazione, alla cultura della convivenza in positivo. I primi atti concreti sono stati due accordi sottoscritti tra la gli “Stati Uniti del Mondo” e i Governi del Marocco e della Macedonia, riguardanti l’attivazione delle Sedi in questi paesi (**foto 9**).

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 14,20**

“Conoscevo da tempo la fondazione che lei presiede – mi dice



Marrakech, 24 aprile 1999

Mohammed – perché ho partecipato ai concerti per il dialogo tra le culture da voi organizzati. Sono molto amico di Samir, uno dei cantanti del gruppo di Eugenio Bennato...”

“Smettila di disturbare il signore – dice Fatima comparendo alle nostre spalle, trascinandosi dietro l’asta con le rotelle su cui pendono sacche colorate piene di liquidi misteriosi – ho ascoltato le ultime battute del suo racconto. La Macedonia e il Marocco sono i paesi di provenienza di Poliksena e di Mohammed, il mio migliore amico: che strana coincidenza, vero?”

“La vita è piena di eventi apparentemente inspiegabili” le rispondo chiedendole: “E tu cosa fai, oltre al mestiere di badante?”.

“In Tunisia – mi dice – facevo la militante in un’associazione di donne per la difesa dei diritti di genere e per la promozione di una maggiore libertà di espressione.

Poi non ho più tollerato gli abusi da parte di alcune istituzioni e sono andata in Algeria, da una mia cugina. In quel paese ho trovato una maggiore possibilità di azione, specialmente in difesa delle donne. Ho conosciuto Khalida Messaoudi e con il suo gruppo mi sono dedicata ad aiutare le donne algerine vittime della guerra civile e dei Gruppi Islamici Armati. Dopo due anni sono venuta in Italia: non immaginavo potesse accadermi questa disgrazia. Spero solo di poter vivere ancora un po’ per continuare il mio impegno a favore delle donne. E lei, che ci fa qui?”.

Ripetere spesso, nella stessa giornata, la propria storia da un lato angoscia, dall’altro aiuta a condividere la pena e l’ansia per la persona cara. Questa volta lo faccio con estrema sintesi. Mi interessa di più coinvolgere Fatima in un’azione importante che porto avanti con la Fondazione da tempo: restituire alle donne del Mediterraneo dignità, libertà ed eguaglianza. Con lei ricordo l’impegno profuso da molti anni, quando promuovemmo l’associazione “Donne del Mediterraneo”, proprio con la comune amica Khalida Messaoudi...

### *(3) Genova, venerdì 16 aprile 1999. Ore 18*

Sala giunta della Provincia. Si costituisce l’associazione delle donne mediterranee. Viene eletta, all’unanimità, presidente Khalida Mes-



saoudi, membro della nostra Fondazione e parlamentare algerina (**foto 10**).

Durante l'atto costitutivo Khalida telefona più volte ad Algeri. Vuole sapere i risultati dell'elezione presidenziale in Algeria. Ha tra le mani alcuni giornali del giorno prima. "Le Matin" titola a tutta pagina "Bouteflika contro se stesso: i sei candidati si ritirano e Zeroual – il presidente uscente – decide che le elezioni si svolgeranno anche se con un solo candidato". E così è accaduto. L'Algeria ha offerto al mondo intero l'inedito spettacolo di un voto pluralista con un candidato unico, allontanando di molto la democrazia nei confronti di un popolo che – per cultura, tradizioni e legami con l'Europa – ha da sempre bisogno di pace, dialogo e libertà.

Nel mese di novembre del 1997, tutti i partiti politici rappresentati all'Assemblea algerina, convennero che le elezioni future avrebbero dovuto essere vincolate ad un minimo di garanzia per prevenire le frodi elettorali. Nel settembre 1998 il partito dell'Unione dei democratici (RCD), del quale fa parte la Messaoudi, chiese al governo algerino alcune garanzie, come la promulgazione di una legge elettorale che consenta ai rappresentanti dei candidati di poter ottenere una copia del processo verbale di ogni seggio; ed ancora far sì che i corpi militari costituiti possano votare nei luoghi di residenza e non nelle caserme sotto controllo dei superiori.

"Michele – mi dice – vogliamo fermamente che sia fatto lo spoglio giornaliero dei voti degli immigrati che, spesso, è oggetto di alterazioni finali dopo sei giorni di voto. Per questo è necessario assicurare la presenza sistematica di osservatori stranieri. Queste garanzie minime per un paese democratico non sono state applicate e il RCD, prevedendo che le elezioni del 15 aprile, come le precedenti, potessero produrre una nuova frode elettorale, ha invitato il popolo algerino a boicottare le elezioni". Dopo la libertà d'espressione e la pluralità politica Khalida sostiene che non è più possibile accettare frodi elettorali. "Conto sugli "Stati Uniti del Mondo" – mi dice – affinché possa esserci in Algeria una legge elettorale giusta e democratica per garantire sicurezza, legalità e trasparenza. Non importa chi vinca: oggi è indispensabile fermare la violenza. Sono sette anni che in Algeria il sangue scorre: più di duecentomila morti e donne e bambini violati, frustrati per sempre. I Paesi dell'Unione europea, specialmente quelli che si affacciano sul Mediterraneo, devono convincersi che abbiamo un destino comune. Tutti i popoli che si affacciano su questo mare, per ragioni storiche e geografiche, avranno la stessa sorte. Occorre aiutare tutti i popoli a ritrovare la pace, la comprensione e la prosperità, difendendo le donne...".

*Napoli, 14 settembre 2022. Ore 11*

Rientro a Napoli dopo vari impegni per gli “Stati Uniti del Mondo”. Mi chiamano alcuni amici da Teheran: con rabbia indicibile mi comunicano l’ennesima violazione dei diritti umani, in Iran.

Combattere queste violenze assurde contro le donne è azione prioritaria degli “Stati Uniti del Mondo” ed in queste pagine sono testimoniati altri barbari episodi.

Quanto accaduto il 13 settembre 2022 a Mahsa Asmini (**foto 10a**), mentre era con la famiglia a Teheran è terribile. La giovane ventiduenne è stata fermata e arrestata dalla polizia locale perché non indossava correttamente l’hijab: morirà il 16 settembre 2022 nel reparto di terapia intensiva dell’ospedale di Kasra, dopo due giorni di coma. La sua tragica scomparsa ha sollevato diverse proteste in Iran che sono sfociate in manifestazioni a livello mondiale.

Mi connetto sul web e leggo alcune informazioni su quanto accaduto:

*“Mahsa Amini, conosciuta come Jina (o Zhina) Amini, è nata il 21 settembre 1999, a Saqqez, nell’Iran nordoccidentale, da una famiglia curda composta dal fratello minore, dal padre – un impiegato in un’organizzazione governativa – e dalla madre, casalinga. Ha frequentato la Taleghani Girls’ High School di Saqqez, dove si è diplomata nel 2018. Il 13 settembre 2022, mentre si recava con i genitori a Teheran, Mahsa è stata fermata ad un posto di blocco dalla polizia cosiddetta “della moralità” all’ingresso dell’autostrada Haqqani, perché non indossava l’hijab in maniera conforme ai dettami della legge coranica, la Shari’a, lasciando intravedere una piccola ciocca di capelli. Secondo alcuni testimoni, dopo il fermo la ragazza avrebbe ricevuto una serie di percosse per le quali è stata trasportata in ospedale, dove sarebbe arrivata in stato di morte cerebrale”.*

Ho tra le mani il “Corriere della Sera” dov’è riportata l’intervista al fratello della giovane, Kiarash Amini, che dice: *“L’hanno trascinato via dicendo che la portavano a fare una ‘lezione di moralità’, intanto io ho avvisato i miei genitori e, subito dopo, siamo andati davanti al commissariato della polizia morale a Vozara. Lì davanti ci hanno detto che l’avrebbero rilasciata in poche ore. E invece... (YT 1)”.*

Il giorno del decesso, la clinica dove era stata ricoverata Amini ha diffuso un post - in seguito cancellato - sulla sua pagina *Instagram* dove si affermava che la giovane era già cerebralmente morta quando è stata ricoverata.



Diversi medici hanno sostenuto che Mahsa avesse subito una lesione cerebrale con sanguinamento dalle orecchie e lividi sotto gli occhi, fratture ossee, emorragia ed edema cerebrale.

Stando alle testimonianze, la polizia avrebbe detto alla famiglia che, dopo una “sessione di rieducazione“, la giovane sarebbe stata condotta in un centro di detenzione per essere poi sottoposta ad un “breve corso sull’*hijab*” e rilasciata poco dopo. Ma le cose non sono andate così.

*“Mi hanno fatto vedere il suo corpo, aveva lividi sul volto - continua il fratello al Corriere della Sera - ma non mi hanno permesso di fotografarlo. Poi due giorni dopo la polizia della moralità ha detto che mia sorella era morta a causa di un infarto. Ma lei era sana, completamente sana e non soffriva di cuore”.*

Di fatto la polizia e le autorità religiose hanno sempre sostenuto che la giovane sia morta per cause naturali, versione alla quale si è opposta la famiglia fin dall’inizio.

Nei giorni successivi è stata resa pubblica l’autopsia con cui si afferma che la morte di Mahsa Amini non sarebbe avvenuta per le presunte violenze della polizia, ma per una malattia al cervello: si parla di un’operazione all’età di 8 anni per un tumore al cervello, contestata però dalla famiglia. Nel dettaglio, il decesso sarebbe da imputare a “insufficienza multiorgano causata da ipossia cerebrale”, causata da un’improvvisa perdita di conoscenza con “caduta a terra” della giovane. L’episodio di Masha Amini ha scatenato proteste in piazza, spesso sfociate in scontri. Le donne iraniane, con il sostegno della comunità internazionale, chiedono a gran voce che la legge islamica sull’*hijab* obbligatorio, in vigore dal 1979, sia abolita. Il Governo tuttavia non intende ascoltare in alcun modo le loro richieste e sta mettendo freno con la forza al sollevamento popolare. È così che ad avere la peggio sono state altre due ragazze, vittime di una violenza insensata che nulla a che vedere con la religione islamica, i loro nomi, per non dimenticare, sono Hadis Najafi e Nika Shakarami: entrambe si erano fatte portavoce della battaglia a favore delle donne del Paese.

Hadis Najafi, 20 anni, aveva realizzato un video in cui mostrava i suoi capelli biondi e li legava con un elastico, senza indossare il velo, prima di scendere in piazza. Un gesto che ha pagato con la vita, dato che anche lei è stata uccisa dalla polizia morale.

Nika Shakarami, 17 anni, era scomparsa il 20 settembre scorso dopo avere partecipato alle sollevazioni in memoria di Mahsa Amini a Teheran. Il suo corpo è stato rinvenuto con il cranio fracassato.

*“Quando siamo andati a identificarla non ci hanno permesso di vedere il suo corpo, solo il suo viso per alcuni secondi”*, ha raccontato sua zia a *Bbc Persian*.

Mahnaz Parakand (**foto 10b**) è un avvocato e attivista iraniano. Fervente difensore dei diritti delle donne, fu arrestata e condannata a morte per aver partecipato a manifestazioni politiche nel 1981, quando era ancora studentessa. La sua condanna è stata successivamente commutata in reclusione. Le sue difficoltà con le autorità non sono finite qui, poiché le è stata negata la licenza per esercitare la professione legale per molto tempo dopo la laurea quando è entrata a far parte del *Centro iraniano per i diritti umani*. Dopo essere stata nuovamente minacciata di esecuzione, ha lasciato l'Iran e ora vive in Norvegia, dove continua a fare campagna per i diritti delle donne.

In occasione della “Giornata internazionale dei diritti umani”, di fronte all’ennesima vittima di una barbarie infinita, afferma:

*“Ho sentito la discriminazione in ogni fibra del mio corpo. Sono cresciuta a Teheran in una famiglia povera, in una comunità patriarcale dove ragazze e donne socialmente ed economicamente attive venivano facilmente giudicate e rifiutate dalla società. Sebbene mio padre fosse orgoglioso delle mie capacità, non voleva che continuassi i miei studi all'università, per paura del giudizio dei vicini e di altre persone intorno a noi. Allo stesso tempo, ha incoraggiato mio fratello maggiore a continuare i suoi studi. Anche se mio padre non mi ha impedito di perseguire un'istruzione universitaria, ho letto nei suoi occhi che era deluso. Mi ha fatto male e mi sono sentito in colpa. Fu allora che mi resi conto delle disuguaglianze, della discriminazione e del giudizio ingiusto della società nei confronti delle donne. Ho deciso di lottare per i miei diritti umani iniziando dalla mia stessa famiglia, parlando con mio padre e mio fratello per attirare la loro attenzione sulla situazione ingiusta delle donne. Mia madre mi ha sempre sostenuto. Nel 1978, quando fui ammesso alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Teheran, solo il 20% degli studenti erano donne”.*

Di fronte alle manifestazioni che da 100 giorni non si fermano in Iran e che hanno prodotto centinaia di vittime afferma:

*“Soffro tanto nel vedere gli altri subire discriminazioni quanto le persone che ne soffrono. Spetta a noi aprire la strada al riconoscimento dell'umanità di tutti gli esseri umani, indipendentemente dal genere, dall'orientamento sessuale, dal credo, dall'origine etnica o di altra natura, e rispettare tutti gli esseri umani e tutti i diritti umani. Considero la lotta per i diritti umani e la giustizia non un dovere, ma una parte della mia identità”.*

### **Napoli, 10 dicembre 2022. Ore 10**

Nella sede degli "Stati Uniti del Mondo" celebriamo la “Giornata mondiale dei diritti umani”: leggo il comunicato stampa predisposto

per l'occasione.

*“Siamo oggi riuniti in questa sede e nelle altre in vari Paesi del mondo con la morte nel cuore, per le assurde violazioni perpetrate in Iran dalla cieca volontà di chi utilizza la religione solo per affermare potere e nulla più. Da oltre trent'anni difendiamo i diritti fondamentali, in particolare delle donne nel mondo arabo e, ancor di più, nella Repubblica Islamica dell'Iran così come in Afghanistan (da tutti dimenticato!!). Da decenni si perpetua il massacro di giovani vittime innocenti, come la povera Neda nel 2006 (ved. pag. 412). Oggi piangiamo il povero 23enne Mohsen Shekari (foto 10c): barbaramente impiccato solo perché chiedeva, come migliaia di giovani in protesta, la dignità e la libertà. La tragedia dei diritti umani in Iran riguarda anche noi: dobbiamo mobilitarci, ognuno come può, per evitare una deriva che sarebbe catastrofica per tutto il mondo, per tutti noi”.*

***Roma, 27 dicembre 2022. Ore 12.***

Siamo riuniti con gli “Ambasciatori degli Stati Uniti del Mondo” per gli auguri di fine anno. In Iran la mattanza continua: secondo la Ong Iran Human Rights dall'inizio delle proteste scoppiate dopo la morte di Mahsa Amini sono stati più di 400 i morti e oltre 15mila gli arresti. La Corte rivoluzionaria di Teheran ha emesso l'ennesima condanna a morte nei confronti di un manifestante. L'attrice Hengameh Ghaziani è stata arrestata dopo aver postato su Instagram un video a capo scoperto. Alla vigilia della fine di un anno difficile la polizia morale in Iran uccide una ragazzina di 12 anni. È ora di dire “basta!”.

**• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 14,40**

Nel corridoio dell'ospedale il medico di guardia si avvicina e mi osserva. Poi dice: “Devo averla incontrata da qualche altra parte. Per caso lei è di origine ebraica?”.

“Assolutamente no – rispondo – il mio aspetto potrebbe tutt'al più richiamare origini arabe...”

“Eppure io l'ho già vista. Lei ha partecipato ad incontri nella sinagoga di Roma o ad eventi legati all'ebraismo?”.

“Certamente sì. È possibile. Per l'impegno che ho assunto alla guida di una fondazione che opera per il dialogo interreligioso ed interculturale, frequento tutti gli ambiti in cui questo dialogo è possibile”.

“Ora ricordo! Lei ha partecipato alle manifestazioni per i 50 anni di Israele a Roma. È così?”.

“È vero. Lei ha una grande memoria. Sono trascorsi più di 10 anni...”.

#### *(4) Roma, 23 dicembre 1997. Ore 12*

Cinquantesimo anniversario dello Stato di Israele. In questa città – una delle 33 capitali del mondo in cui si commemora l’evento – la celebrazione, oltre che sotto l’Arco di Tito, avviene nei Giardini Vaticani, vicino all’ulivo che fu piantato per segnare il primo anniversario dei rapporti diplomatici tra la Santa Sede e lo Stato d’Israele. Era il 1965 ed il Papa, con la dichiarazione “Nostra Aetate”, aprì i rapporti tra la Santa Sede e Israele.

È in programma l’accensione del primo lume di “Chanukkà”, evento che il popolo ebraico evoca da 2161 anni. I successori di Alessandro il Grande allocati nell’area Greco-Siriana dell’Impero diviso (che comprendeva lo Stato Giudaico sotto la loro sfera di influenza dal 195 a. C.), in contrasto con la tolleranza religiosa dimostrata dall’imperatore verso le popolazioni dei paesi conquistati, imposero agli ebrei l’ellenismo e sconciarono il tempio di Gerusalemme ponendovi i loro idoli. Ne conseguì una ribellione degli ebrei guidati dai Maccabei, che si concluse con la vittoria sui greci e con la cacciata del nemico dalle porte di Gerusalemme. Dopo la vittoria, i Maccabei tornarono a purificare il tempio e vollero inaugurarla accendendo la “menorah”, il candelabro a sette braccia. Sfortunatamente, nonostante le accurate ricerche, non riuscirono a trovare l’olio d’oliva puro con il sigillo del Sommo Sacerdote, fatta eccezione per una piccola ampolla sufficiente solo per un giorno. Miracolosamente, quella piccola quantità permise loro di tenere la candela accesa per otto giorni, fino a che fu possibile produrre una nuova fornitura d’olio.

Per commemorare il miracolo legato alla menorah, gli ebrei accendono la “Chanukija” che rappresenta gli otto giorni durante i quali è rimasta accesa. “In un certo senso, in termini moderni, la storia di Channukkà potrebbe essere definita come la storia della “prima crisi energetica” che a quel tempo si risolse con un miracolo” afferma l’ambasciatore israeliano presso la Santa Sede Aharon Lopez, sottolineando come la tradizione ebraica ponga più enfasi sul miracolo dell’olio piuttosto che sulla vittoria militare, e come per ogni guerra ciascuna parte paghi un prezzo altissimo che non è mai motivo di festeggiamento.

L’accensione dei lumi di Chanukkà è divenuta sinonimo della lotta della nazione israeliana per la libertà e simbolo del diritto degli esseri umani alla libera espressione del loro credo, delle loro opinioni e della libertà di pensiero. Ed è questo il motivo per il quale il Comitato Organizzativo per le Celebrazioni del 50° Anniversario e il Ministero degli Affari Esteri hanno scelto Chanukkà per inaugurare i cinquant’anni dello Stato d’Israele che rinnova la sua indipendenza nella storica patria del popolo ebraico dopo circa 2000 anni di esilio.



La seconda candela di Chanukkà è stata accesa l'indomani nella residenza del presidente dello Stato di Israele a Gerusalemme, alla presenza di 350 praticanti provenienti da più di 60 paesi, inclusa la Palestina. La cerimonia ha segnato l'inizio delle celebrazioni di Chanukkà, di Natale e del Ramadan islamico.

Nel suo discorso inaugurale, l'ambasciatore Lopez ha ringraziato innanzitutto Giovanni Paolo II per aver incaricato il Cardinale Cassidy a rappresentarlo per l'accensione del primo lume alla presenza di Monsignor Tauran, sottolineando come la normalizzazione delle relazioni tra la Santa Sede e lo Stato di Israele rappresentino "un importante capitolo nel processo storico di riconciliazione tra gli Ebrei e la Chiesa Cattolica".

Tra i presenti anche il vice primo ministro Moshé Katzav, il rabbino capo Elio Toaff, la presidente delle comunità ebraiche italiane Tullia Zevi, oltre a vari ambasciatori e dignitari della Santa Sede. Molti intonano canti ebraici: "Hanerot Halalu", "Maoz zur", "Hava Narima".

Parlo con gli ambasciatori Lopez e Millo sugli sviluppi del processo di pace. Entrambi concordano sulla necessità di giungere ad una definizione di tale processo con due Popoli in due Stati: è in gioco la sopravvivenza dell'intero sistema medio-orientale.

Ci spostiamo sotto l'Arco di Tito, che rievoca un evento tra i più funesti per qualsiasi ebreo: la distruzione (nel 70 dopo Cristo) del tempio di Gerusalemme. Sotto quest'arco gli ebrei di Roma non passano volentieri. Due le eccezioni: nel 1947 e nel 1948 quando, rispettivamente, l'Onu sancì la nascita d'Israele – e tutti cantavano "Hatikvà", "la Speranza", divenuto poi l'inno nazionale – e subito dopo Ben Gurion ne proclamò lo Stato, un riconoscimento atteso dal lontano Medioevo.

Un rilievo perpetua la sottrazione dal santo luogo di Salomone del candelabro a sette braccia (qualcuno lo crede perfino ancora sepolto nel Tevere), che dello Stato d'Israele – appunto da mezzo secolo, il 14 maggio 1948 – è ormai l'emblema. La menorah, bottino di guerra, arriva a Roma insieme a una folla di ebrei incatenati. A Roma, il 23 dicembre, v'erano due candelabri sotto l'Arco di Tito: quello effigiato nel marmo, che i romani da venti secoli considerano come il simbolo di Israele, ed uno con due braccia in più che viene utilizzato per celebrare la festa di "Chanukkà". La prima fiammella – a dimostrare la considerazione che l'Italia ha per la comunità israelitica italiana, insediatasi sul Tevere un secolo prima di Cristo – è stata accesa dal presidente della Repubblica Italiana Oscar Luigi Scalfaro che rivolge "all'amico popolo di Israele l'augurio di pace: vivere nella pace, essere sempre portatore di pace".

Intanto mi guardo intorno ed osservo la ressa dei "giudei del

Ghetto”. Sono accorsi in massa e protestano, in romanesco, perché non vedono bene. Ricordano a loro stessi e agli altri quei giorni di mezzo secolo fa, quando per la prima volta anche molti di loro passarono sotto quell’Arco, dove si celebra la fine del secondo tempio di Salomone e l’inizio della diaspora ebraica, della loro dispersione.

Strano destino celebrare i 50 anni di Israele proprio dove un rilievo ne ricorda l’inizio di tante disavventure: e tuttavia nel giorno in cui si celebra un’antica, ritrovata – ma pur sempre precaria – stabilità nonché la riconsacrazione di un tempio distrutto due volte.

“Non chiediamo vendetta, ma giustizia. Nessuno vuole fare la parte del boia e sappiamo bene che esiste una legge italiana per cui è possibile mettere agli arresti domiciliari persone anziane. Ma questi delitti devono essere puniti”. È Elio Toaff che parla. La festa è rovinata dalla notizia della scarcerazione di Priebke. Tra la gente alcuni rievocano – per averlo visto – l’ultimo lavoro di Benigni sui campi di concentramento. Opinioni contrastanti aleggiano tra la folla: l’ironia saggia e gioiosa contro il rischio di profanare una tragedia inenarrabile.

Nei primi anni della costituzione dello Stato di Israele cominciò a delinearci un assetto sociale nel quale fiorirono attività culturali ed artistiche che mescolavano elementi medio-orientali, nord-africani e occidentali, poiché ebrei che venivano da tutte le parti del mondo portavano con sé le tradizioni esclusive delle loro comunità come pure gli aspetti culturali prevalenti nei paesi dove avevano vissuto per generazioni. Una mescolanza difficile, come l’acqua con l’olio; ma non per questo impossibile. Anche perché è l’unico vero modo per avvicinare i popoli e condurli lungo lo stesso cammino verso la pace.

#### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 14,45

“Ricordo anch’io quella giornata. Per noi ebrei fu memorabile”, mi dice frettolosamente l’anestesista, richiamato d’urgenza dal reparto operatorio.

Proprio in quel momento irrompe nel corridoio una piccola folla di parenti dei malati. È un arcipelago di umanità colorata, carica di doni e di calore per chi soffre: una grande ricchezza di Napoli che ne costituisce l’altra faccia e si contrappone al degrado ed alla criminalità. Tra le teste di una ventina di persone riconosco quella pelata di Nullo Minissi. È il direttore scientifico degli “Stati Uniti del Mondo” e della “Fondazione Mediterraneo”, uno dei pochi grandi uomini di cultura superstiti, amico e punto di riferimento per me e per Rita.

“Scusami se sono venuto senza avvisarvi, ma non potevo restare senza notizie di Rita. Come sta?”, mi dice abbracciandomi con la sua consueta signorilità ed eleganza.

“Nullo, che piacere vederti. Sta riposando un po’. Vieni, andiamo nella saletta d’attesa a bere qualcosa”.

Il volto di Nullo, magnifico rettore emerito dell’Università “L’Orientale” di Napoli e tra i massimi filologi del pianeta, si fa buio quando vede che tiro fuori dalla macchina uno slavato caffè. “Che volgarità – esclama – ormai siamo tutti imbarbariti dalla tecnologia, dalla plastica e dalla omologazione. Bere un caffè è un rito che si compie con il profumo della miscela, con la schiuma, con la porcellana della tazza...”

“Caro Nullo, sono d’accordo con te. Ma questo è meglio di niente”.

“Sai, Michele, ho molto apprezzato l’articolo che hai pubblicato tempo fa. Dovresti continuare la trattazione del tema perché oggi è più che mai attuale”, mi dice porgendomi una fotocopia accartocciata, che distendo con le mani iniziando a leggere il testo...

#### *(5) Napoli, 20 aprile 1998. Ore 10*

Cerco di risalire, con l’aiuto di vari testi, alle origini del Mediterraneo. Punto d’inizio della civiltà neolitica (che i più riportano alle falde del monte Zagros, mentre Jacques Cauvin, in “Naissance des divinités, Naissance de l’agriculture”, colloca con solidi argomenti nel Vicino Oriente), dell’urbanizzazione e della scrittura, il Mediterraneo ha visto nel corso del tempo lo sviluppo di regni ed imperi durante i quali si sono formate, attraverso interferenze e scambi, le culture originali che hanno dato una svolta radicale allo sviluppo della civiltà umana.

Intorno al Mediterraneo si sono costituiti due grandi orientamenti spirituali, entrambi fondamentali e contraddittori.

Il primo è il monoteismo religioso, che raccoglie inizialmente, in forme originali, eredità culturali dalla Mesopotamia all’Egitto (monoteismo biblico), per poi inglobare la coscienza morale greca (monoteismo cristiano) e quindi assorbire i vasti orizzonti culturali che l’espansione araba – riprendendo e completando il tentativo di Alessandro il Grande – permette di raccogliere dall’India all’Arabia.

Il secondo è una riflessione per concetti invece che per miti, fondatrice di una cultura del “no” che, ereditata dall’Europa al tempo della sua nascita economica e culturale, resterà il propulsore dell’innovativa europea.

Alla cultura mediterranea del “no” (della riflessione critica e dell’indipendenza) tutte le altre civiltà contrappongono una cultura del “sì” (della verità e dell’obbedienza) che appunto l’altro orientamento spirituale ha conservato nella tradizione mediterranea. Il punto d’incontro tra le due tradizioni avviene prima del sorgere del Cristianesimo,

nella sintesi ellenistica e per opera di Platone che pone un termine alla filosofia della polis (fondata sull'indipendenza della riflessione individuale e l'eguaglianza oligarchica o democratica) – incarnata dai sofisti – e riafferma un mondo del “sì”, della verità, che egli oppone al mondo fallace e fugace della doxa. Attraverso Platone ed Aristotele le due correnti fondamentali del pensiero mediterraneo si riuniscono”.

“Caro Michele – mi dice Nullo – sei tra le poche persone che hanno compreso la questione. È un problema di cultura. Ormai di persone colte siamo rimaste in poche: questa è la vera tragedia dei giorni nostri”. Il professore si toglie gli occhiali, si carezza la testa pelata e guarda fisso – da laico e con diffidenza – le tante statue di Padre Pio e della Madonna di Lourdes presenti nella saletta d'attesa. Poi continua:

“L'unità che è stabilita con la sintesi ellenistica, come giustamente hai rilevato, sarà conservata attraverso tutte le vicende storiche che vedranno il trionfo del Mediterraneo con gli imperi romano, bizantino e islamico, il risorgere della società europea e lo splendore delle sue repubbliche fin quando lo spostamento del centro economico verso l'Atlantico porterà il Mediterraneo a un declino.

Attualmente, il nuovo orientamento dell'asse economico verso il Pacifico, insieme all'unità del mondo moderno, ha avuto per effetto quello di favorire una globalizzazione in cui il Mediterraneo può ritrovare una sua nuova e originale posizione.

Sulla base di queste premesse, grazie al lavoro che abbiamo svolto, la nostra Fondazione Mediterraneo si pone come coordinatrice originale della Società Civile del Mediterraneo per un effettivo dialogo culturale tra tutti i popoli che vi convergono direttamente, con particolare riguardo al Sud-Est europeo ed ai Paesi della sponda del Sud che per vicende storiche sono rimasti in una posizione secondaria sul piano della cultura e della politica internazionale degli ultimi secoli.

Non si può concepire seriamente, caro Michele, un'età postcoloniale senza sentire profondamente l'unità che lega tutti i Paesi del Mediterraneo, qualunque sia il loro grado di sviluppo sociale ed economico. In mancanza di questa visione unitaria e di un'azione unitaria conseguente, molti Paesi del Mediterraneo troveranno assai difficile uscire dalla situazione in cui sono caduti nel periodo in cui erano più oggetto che soggetto della storia (tratta degli schiavi, colonialismo, sfruttamento straniero delle risorse naturali ed umane per il Sud, stagnazione sotto grandi imperi e poi condizioni di sottosviluppo per il Sud-Est)”.

“Nullo – lo interrompo – credo che per superare definitivamente l'attuale fase e arrivare alla piena partecipazione egualitaria sia necessaria una rivoluzione delle coscienze, basata sul riconoscimento della parte avuta da quei Paesi nella storia comune, e una rivoluzione politica

che esca dalla pratica di assistenza diretta o indiretta per entrare nella logica di un partenariato vero, capace di riscoprire e rispettare l'individualità storica di tutti i popoli mediterranei e le loro originalità culturali al fine di stabilire forme associative assolutamente egualitarie.

In conseguenza delle civiltà che si sono succedute, il Mediterraneo costituisce un museo vivente, ricco di un patrimonio palese, interrato o sommerso, che da oltre un secolo la ricerca riporta alla luce, recupera e quando può restaura.

La nostra fondazione ha deciso di procedere – con tutti i mezzi che oggi l'informatica e gli altri metodi di raccolta, analisi e catalogazione concedono – ad una generale e sistematica inventariazione del patrimonio ereditato”.

“Questo inventario – mi sussurra Nullo – non supererebbe il valore di repertorio se restasse una semplice banca dati, senza un'elaborazione approfondita e rivolta ad una visione unitaria. Se importanti istituti di ricerca hanno proceduto ad elaborazioni parziali e la critica storica ha presentato visioni unitarie dello sviluppo di alcune regioni o di alcune civiltà, non sono state ancora messe in rilievo le costanti culturali che attraverso il tempo e lo spazio si possono cogliere nei motivi, nei contenuti mitologici e leggendari.

La messa in rilievo, l'illustrazione e se possibile la spiegazione dell'unità culturale mediterranea che sottostà a tanta diversità di culture nel corso storico mancano tuttora di una ricerca sistematica che abbia un metodo proprio. Uno degli obiettivi prioritari che dovremmo dare alla fondazione è quello di ricostruirla”.

“Sono d'accordo Nullo – gli dico – e proprio per questo, nonostante la malattia di Rita, un mese fa ho sottoscritto un importante accordo con il Museo Egizio del Cairo, la cui direttrice è una persona competente ed adorabile (foto 11)”.

Gino, l'infermiere, interrompe il dialogo con il professore. Rita si è svegliata e mi cerca. Nullo mi segue delicatamente. Non vuole invadere la sfera privata ma, al tempo stesso, gli dispiace lasciarmi solo. “Rita, guarda chi c'è?” le dico senza indugi, trascinando dietro di me il professore. “Nullo!

Perché ti sei disturbato a venire qui? È una sciocchezza quella che ho avuto”, gli sussurra mia moglie, dicendo una delle rare bugie della sua vita.

Le risponde Nullo: “Sono di ritorno dalla Polonia e lì ho mangiato veramente male. Ho nostalgia della tua cucina delica-



11. Il Cairo, 27 novembre 2007

ta, raffinata e colorata. Per questo sono venuto di persona per capire quando ti sarà possibile cucinare per me e per Michele le tue prelibatezze, specialmente la crema pasticciera...”.

“Non ti preoccupare – lo interrompe subito Rita – non appena starò in piedi organizzerò una cena per tutti voi. Anch’io non vedo l’ora di ricominciare a cucinare. Lo sai, amo frequentare, anziché i negozi di abbigliamento o di gioielli, quelli dei fruttivendoli e dei salumieri. Sono una donna molto semplice...”

“Cara Rita, tu sei una saggia ed una persona rara. Hai capito, da subito, il vero senso della vita”.

Interrompo il dialogo tra i due dicendo: “Smettetela di farvi i complimenti a vicenda. Vi lascio soli qualche minuto, devo cercare il primario per una informazione su una paziente tunisina”.

### ***Viterbo, sabato 27 gennaio 2024. Ore 7***

Comosso leggo un comunicato stampa:

*“All’età di 102 anni è volato al cielo il caro, fraterno Amico e Maestro Nullo Minissi. Già Magnifico Rettore dell’Università “L’Orientale” è stato tra i Fondatori della “Fondazione Mediterraneo” e degli “Stati Uniti del Mondo” assumendo il ruolo di Segretario Generale e di Presidente del Comitato Internazionale.*

*Tutti noi membri ricordiamo il Grande Uomo di Cultura, il Grande Filologo e soprattutto il Maestro con cui abbiamo affrontato tante battaglie per la pace e i diritti umani, specialmente nell’Area dei Balcani a Lui tanto cara. Il Suo esempio sarà per noi la guida in un momento difficile della storia in cui l’Intelligenza artificiale potrebbe prendere il sopravvento distruggendo il valore fondamentale dell’Uomo”.*

### **• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 14,50**

La tensione della Sala di rianimazione adiacente la sala operatoria è palpabile nell’aria.

Abdel è un piccolo neonato tunisino, nato con una malformazione alle vie biliari. È stato operato da poche ore, ma la situazione è apparsa subito disperata.

Insieme all’anestesista arriva il primario chirurgo che ha operato Rita. Non ho il coraggio di fermarlo per chiedergli notizie su Fatima, decidendo di aspettare che l’emergenza sia risolta.

Mentre passeggiavo nel corridoio e nella sala d’attesa del reparto di rianimazione, vengo attratto da alcune fotografie di personaggi con costumi orientali. Sono medici, infermieri e pazienti dell’ospedale che, ogni anno, danno vita ad una “Via Crucis” in costume le cui stazioni coincidono con gli ingressi dei padiglioni principali.

Ho visto, durante la mia vita, tante “Via Crucis”...

*(6) Roma, venerdì 10 aprile 1998. Ore 20*

Una tempesta di vento e pioggia sferza la capitale. Giovanni Paolo II, nonostante la stanchezza, decide di andare avanti. Porterà la croce, dolente in volto, sotto la pioggia insistente, seguito da migliaia di persone che affollano tutto il percorso di questa via Crucis, dal Colosseo al colle Palatino.

È la prima volta che partecipo ad una *Via Crucis* del genere dedicata al dialogo con gli ebrei ed al coraggio delle donne, questa cerimonia assume un significato particolare per una serie di circostanze: la coincidenza del calendario che vede la festività di Pasqua celebrata lo stesso giorno da ebrei, cristiani e musulmani; la firma, dopo trent'anni e tremila morti, del trattato di pace nell'Ulster; la ricerca di pace nel Medio Oriente, che è ormai una necessità vitale.

“Non fu il popolo ebraico ad uccidere Gesù, ma i peccatori di tutto il mondo”. Con queste parole il Papa apre la processione del Venerdì Santo e sottolinea come l'eco di quel grido di morte – “sia crocifisso” – riverberi “lungo la storia” e in “questo secolo che finisce: Auschwitz, Gulag, Sangue nelle risaie d'Asia e nei laghi d'Africa, in Algeria, in Bosnia. Migliaia di bambini negati, prostituiti, mutilati..., paradisi massacrati”.

Il Papa, con passo lento e instabile, porta la croce nell'ultima stazione: sembra riunire in se le colpe e i peccati delle tre religioni monoteiste. La discolpa degli ebrei, l'apertura verso i musulmani e l'appello affinché i cristiani d'Oriente e d'Occidente sappiano ritrovare “l'unità nella povertà e nel perdono” fanno di questo Papa un paladino del dialogo tra fedi e popoli.

*Napoli, venerdì 10 aprile 1998, Ore 20,40*

Enzo Biagi presenta il suo special televisivo da Gerusalemme. Accoppia sapientemente immagini storiche della crocifissione con quelle d'attualità: l'olocausto, Hiroshima, la fame in Etiopia, un missionario italiano colpito dalla lebbra in Amazzonia. Laicità e religione si fondono nel segno della pace: la crocifissione di Gesù rivive negli scempi, ma anche negli atti d'amore e di coraggio di questo secolo.

Notte di venerdì 10 aprile. Dopo trent'anni è pace nell'Irlanda del Nord. Dopo tre giorni e tre notti di trattative i capi degli otto partiti dell'Ulster firmano un accordo che, si spera, potrà cambiare la storia dell'Irlanda: il 22 maggio un referendum deciderà se l'accordo è valido. Due forze invisibili si sono scontrate in Irlanda: quella inamovibile dell'odio e del settarismo che ha condizionato gli eventi degli ultimi de-

cenni e quella irresistibile della speranza nel futuro: i giovani pretendono la pace per ottenere benessere, per godersi l'Europa. Alla fine il futuro potrebbe vincere sul passato. Il condizionale è d'obbligo perché la violenza, in Irlanda, potrebbe ricominciare e, come in Bosnia, rendere il problema intrattabile.

Tuttavia un progetto di pace esiste. Yasser Arafat gioisce: “Speriamo che l'accordo di Belfast apra la strada per la pace e la coesistenza nella nostra regione”. E invoca Blair che con il suo prossimo viaggio in Medio Oriente potrebbe accendere le speranze dei palestinesi.

Ma il Medio Oriente è diverso dall'Irlanda. Per due motivi. Il primo è che l'Irlanda fa parte dell'Unione europea, la cui esistenza è fondamentale poiché ha tolto veleno al conflitto prevenendo la guerra in Europa; è da non sottovalutare, inoltre, il miracolo economico irlandese legato al sapiente utilizzo dei fondi strutturali europei. Il secondo motivo sta nelle circostanze che a Belfast – diversamente dal Medio Oriente – la trattativa ha visto protagonisti anche i responsabili degli “uomini armati”: quasi tutti i gruppi paramilitari erano presenti, come se Hamās e i coloni ebrei firmassero un trattato di pace con Arafat e Netanyahu. Speranza o sogno irrealizzabile”.

### *Gerusalemme, venerdì 29 marzo 2024. Ore 16*

La Via Crucis nel luogo più Sacro al mondo è surreale: il tempo sembra essersi fermato in attesa di qualcosa che debba accadere e ovunque si respira un'aria di stanchezza e paura. Il conflitto tra Israele e Hamās, oltre ad aver causato decine di migliaia di morti e feriti, ha ucciso la speranza. La città vecchia è vuota e molti negozi sono chiusi. Le proteste contro il Primo ministro Netanyahu aumentano sempre di più giorno dopo giorno, dalla Knesset alla sua casa privata. Tre cose gli vengono profondamente addebitate: l'attacco alle istituzioni giudiziarie, il non aver saputo prevenire il 7 ottobre 2023 e il non aver riportato a casa tutti gli ostaggi (YT 2).

Mi dirigo verso la porta di Damasco per poi ritornare indietro verso il Santo Sepolcro: la città è vuota, priva di pellegrini e turisti e solo un gruppetto di frati con il Crocifisso partecipa alla Via Crucis.

Dopo aver oltrepassato molti check point sono al Muro Occidentale, per pregare ancora per la pace, chiedendo all'Unico Dio il dono della “fratellanza universale”.

Nella mente penso alle parole del Cardinale Pierbattista Pizzaballa, Patriarca dei Latini di Gerusalemme (foto 12): “Non è la prima volta che c'è la guerra qui e nella Striscia. Ma il contesto di odio, di risentimento, di mancanza di sfiducia, di frustrazione, che fanno da contorno e da substrato alla guerra, rende la situazione molto più pesante. Ed è



più difficile anche la mancanza di prospettive: le guerre precedenti si sapeva che finivano e poi più o meno si ricominciava. Adesso non si sa. Chiaro che si dovrà ricominciare, ma non si sa come. Tutto questo rende il clima molto più pesante ed è intollerabile che venga usata la “fame” come strumento di guerra: è la prima volta che dobbiamo fare i conti con la fame vera e propria (YT 3)”.

Il Patriarca Fouad Twal, predecessore di Pizzaballa, un giorno mi disse: “Non si può pensare Gerusalemme senza i cristiani, non si può pensare la Terra Santa senza la presenza cristiana che mantiene viva la memoria concreta di ciò che Gesù ha fatto qui” (foto 13).

### • Venerdì 21 marzo 2008. Ore 11

Un vento gelido sferza gli alberi dei viali dell’Ospedale Mediterraneo, dove con Rita, siamo approdati per l’ennesimo intervento operatorio. Il male la sta consumando ma, grazie ad un’inconsapevole positività incoscienza, continua a sperare ed a pensare in positivo al futuro.

Dopo averla accompagnata nella stanza del reparto, scendo in strada per ritirare dall’auto i pochi bagagli necessari per i giorni di degenza. D’un tratto un signore di statura minuta, il capo avvolto in una kefiah artigianalmente realizzata con un lenzuolo dell’ospedale, incartato in una tunica che vagamente somiglia a quelle arabe, mi urla ansimando:

“La prego, venga con me, cerchiamo un signore con la barba in grado di recitare il ruolo del “Cireneo”(7) nella Via Crucis che si sta svolgendo nei viali dell’ospedale. Un mio collega che doveva interpretare quel ruolo ha avuto un malore e ora siamo in difficoltà”.

Non ho neanche il tempo di rispondergli che mi trovo addosso un lenzuolo bianco: pochi istanti dopo vengo travolto dalla processione.

Al centro della piccola folla, un Cristo con in capo una corona di spine – scoprirò, poi, che è un infermiere del reparto pediatrico – si avvicina consegnandomi la Croce. Vicino a me sta una donna dai lineamenti arabi ed interpreta la Maddalena: è la sorella di Fatima (foto 15), giunta da Tunisi per assisterla nel difficile decorso dopo che le è stato, con difficoltà, trapiantato il fegato.

L’atmosfera mistica, il vento gelido ed il gelo nel mio animo generato da mesi di sofferenza di Rita, mi fanno compenetrare pienamente





12. Napoli, 21 marzo 2008



13. Napoli, 21 marzo 2008



14. Napoli, 21 marzo 2008



15. Napoli, 21 marzo 2008

nel ruolo di portatore della Croce (**foto 15**).

Alla stazione successiva, proprio davanti al reparto in cui si trova Rita, la madre di una giovane trapiantata abbraccia in lacrime il Cristo (**foto 12**), più avanti, una giovane affetta da un tumore al fegato, sulla sedia a rotelle e con le flebo infisse nella mano, vuole toccare la corona di spine per condividerne la sua sofferenza (**foto 13**).

Ancora una stazione con sosta dinanzi al padiglione dell'oncologia: qui alcuni bambini affetti da leucemia ricevono le coccole e le attenzioni di tutti gli improvvisati attori (**foto 14**).

Lascio la processione non appena la mia "comparsa" termina. D'un tratto, al mio fianco, vedo un signore con uno strano copricapo da sacerdote. È un addetto alla mensa che invita al silenzio un gruppo di infermieri che seguono la processione: tra loro ce n'è uno che mi saluta.

È Gino, il mago del sondino.

- (1) Diario di bordo – "Il Denaro" del giugno 2001: "Skopje, un impegno per la pace e lo sviluppo"
- (2) Diario di bordo – "Il Denaro" del 1 maggio 1999: "Re Hassan apre le porte alla Fondazione"
- (3) Diario di bordo – "Il Denaro" dell'8 maggio 1999: "L'Algeria è ancora lontana dalla democrazia"
- (4) Diario di bordo – "Il Denaro" del 24 gennaio 1998: "I cinquant'anni di Israele"
- (5) Diario di bordo – "Il Denaro" del 25 aprile 1998: "La memoria del nostro mare"
- (6) Diario di bordo – "Il Denaro" del 18 aprile 1998: "La forza del futuro"
- (7) Dal Vangelo secondo Luca. 23, 26 - Mentre conducevano via Gesù, presero un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna e gli misero addosso la croce da portare dietro a Gesù.

---

## DECIMO CAPITOLO

---



### **"Il messaggio"**

L'appello di  
Giovanni Paolo II per  
gli "Stati Uniti del Mondo"  
consolida un'azione  
necessaria per l'umanità.  
Il sostegno di Suor Maria Pia  
e l'adesione della Famiglia  
Salesiana coinvolgono  
giovani di tanti paesi,  
custodi della Terra  
e della Pace.  
E poi il conflitto  
israelo-palestinese,  
la morte dei clandestini,  
l'antiquario Said Margoul,  
l'artista Farid Belcahia,  
gli studenti e la  
"Primavera Araba"...



## il messaggio

### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15

La testa pelata di Nullo Minissi riflette un tiepido sole pomeridiano che illumina la stanza mettendo in risalto il volto sofferente di Rita.

“Caro Michele – mi dice Nullo – parlavo con Rita della Palestina: qui si vuole veramente annullare la dignità e l’identità di un popolo...”.

Proprio mentre pronuncia queste parole, per una strana straordinaria coincidenza, si materializzano nella stanza Ahmed e Yasser, i due fratelli di Gaza.

“Siamo passati di qui prima della fine dell’orario consentito alle visite: come sta tua moglie?”.

“Rita, Nullo – dico – sono due amici palestinesi di Gaza che ho conosciuto questa mattina”.

“Signora come va? Suo marito è in apprensione per lei!” sussurrano sottovoce Ahmed e Yasser. Rita annuisce, ma si sente un po’ violata nel suo spazio intimo.

Nullo riconduce tutti noi ad un livello di attenzione elevato: “Siete proprio di Gaza? Sapete che stavamo parlando proprio della vostra terra?”.

Trascuriamo quasi mezzora a parlare della necessità di riportare a Gaza condizioni più umane e, soprattutto, il rispetto dei diritti umani...

### *Napoli, mercoledì 7 gennaio 2009. Ore 15*

È trascorso un anno esatto da quel pomeriggio passato in ospedale con Nullo ed i miei amici di Gaza. Inviemo un appello che ho scritto ai governanti ed ai membri degli “Stati Uniti del Mondo”:

*“Non possiamo più stare a guardare. La situazione in Palestina è tragica. Vi preghiamo, agiamo! Il Presidente Obama ha detto, se qualcuno stesse inviando missili nella mia casa, dove io e le mie figlie dormiamo la notte, farei qualsiasi cosa in mio potere per fermare questo fatto.*”

*Un discorso giusto. Non ha detto cosa farebbe se qualcuno entrasse a casa sua, occupasse una stanza dopo l'altra e lo chiudesse insieme alle sue figlie in un punto, magari sul tetto, decidesse se e quando può uscire, se e quanto può ricevere di vitto e medicine. Il modo di guardare al conflitto "Israele – Palestina" è unilaterale. Si dice che la Palestina non riconosce Israele: ma già Arafat aveva offerto il riconoscimento e Abu Mazen sostiene questo riconoscimento. Solo gli estremisti islamici si dichiarano contro un riconoscimento di diritto, ma ammettono un riconoscimento di fatto. Israele non ha mai dichiarato di non riconoscere la Palestina, ma non l'ha mai riconosciuta di fatto, ne ha occupato progressivamente le parti che le convenivano e continuato a creare colonie, ha stretto nella terra non occupata i palestinesi in una morsa decidendo dei loro movimenti, dei loro rapporti, delle loro risorse. La Striscia di Gaza, che Israele non considera parte della Palestina, l'ha chiusa e ne ha fatto un lager a cielo aperto che ora vuole fermare dal suo lato ed aprirlo soltanto verso l'Egitto. Israele decide dei palestinesi, ma essi non devono tentare ribellione o rivolta perché ciò mette in pericolo la sicurezza di Israele. Il risultato di questa politica non poteva essere che Hamas.*

*Quando lo Stato di Israele fu costituito tutti ci rallegrammo. Il popolo, anzi la nazione, degli ebrei non aveva uno Stato proprio e questo da quasi duemila anni. Situazione eccezionale poiché la maggior parte dei popoli hanno uno Stato anche se alcuni, come per esempio gli albanesi, sono più numerosi fuori che dentro di esso.*

*Il popolo ebreo (e va ben chiarito che si tratta d'un popolo e non d'una razza perché le razze non esistono anche se negli USA si è voluto tentare di reinventarle in base a considerazioni di microbiologia che non hanno convinto nessuno) questo Stato lo meritava.*

*Non era pensabile che una serie di circostanze portasse lo Stato chiamato a rappresentarlo a comportarsi con tanta ferocia, solo perché vuole di più di quello che la comunità internazionale gli ha riconosciuto ed è sicuro della propria forza.*

*Non si tratta ormai di fare il processo al passato: alla politica degli Stati arabi e a quella di Israele. Si tratta di porre il problema se davvero quando un gruppo umano si sente militarmente forte (e lo Stato d'Israele è militarmente forte e alleato con la più grande potenza militare nel mondo) debba sfociare nella cieca ricerca di tutto quello che ritiene opportuno per sé. C'è nello Stato d'Israele e forse anche fuori di esso, qualcuno che crede che lo Stato d'Israele, in base a una legittimità ideologico-religiosa, abbia diritto a un Lebensraum più grande di quello che ha ottenuto nel 1948. E lo Stato d'Israele vuole perseguirlo sicuro della sua forza.*

*Anche la Germania a metà del secolo scorso decise per ragioni ideologi-*

*che di allargare il suo dominio all'Europa convinta di essere (ed inizialmente era) la maggiore potenza militare. Ma la forza non ha mai concluso nulla. A un certo punto crolla, spesso anche senza che una forza opposta la contrasti. C'è un cantico della tradizione ebraica che dice: "Israele perirai delle tue vittorie". Alle profezie non c'è da prestare fiducia e comunque il cantico non si riferisce all'attuale Stato di Israele. Ma è necessario che questo Stato ricordi la storia tragica del popolo ebraico e torni a credere nei valori umani a cui quel popolo ha tanto contribuito poiché proporzionalmente al suo numero ha apportato il maggior contributo nella scienza e nell'arte.*

*Nessun uomo civile può accettare la sorte attuale dei palestinesi, meno di tutti dunque il popolo ebreo. A lui spetta, insieme a noi, chiedere allo Stato d'Israele di uscire dalla sua ideologia.*

*Quanto al mondo arabo occorre riflettere perché in molte parti è dominato dall'estremismo religioso: la ragione vada ritrovata nella stasi politica indotta prima dal dominio ottomano e poi dal colonialismo. La stasi ha impedito l'evoluzione che nel mondo cristiano ha portato alla separazione tra religione e politica e spinto il sentimento d'indipendenza a trovare rifugio nell'estremismo religioso. Questo è convinto della propria vittoria poiché è sicuro che le conquiste islamiche furono un privilegio assegnato da Dio e non il risultato di circostanze storiche. Anche l'impero ottomano per la stessa convinzione ha troppo tardi accettato l'ammodernamento militare e rifiutato quello politico fino alla dissoluzione. Se la Turchia è risorta, ciò è dovuto alla rivoluzione laica di Atatürk. Anche gli altri popoli musulmani per risorgere dovranno trovare la capacità di una simile ricostruzione nazionale in uno Stato laico. Certo la religione islamica investe la società, ha meno rito che espressione globale nella vita di ogni individuo. Però anche il cristianesimo per lungo tempo ebbe il totale dominio dell'uomo e permeò di sé lo Stato, poi lo sviluppo della società moderna ha diviso potere politico e potere religioso. Questo accadrà pure per i paesi islamici se sarà loro data la possibilità di svilupparsi ed accedere a quelle forme di società e di diritto maturate in Occidente e che chiamiamo moderne.*

*Ma si tratta di problemi del futuro mentre la tragedia palestinese è un presente tragico e inaccettabile. Occorre che tutti i popoli civili, compreso il popolo ebraico, convincano lo Stato d'Israele e quello palestinese ad accettare le risoluzioni dell'Onu e l'esistenza indipendente dei due Stati israeliano e palestinese (come gli Stati arabi hanno proposto nel 2002 e riaffermato nel 2007) nei confini stabiliti nel 1948 e permettere a tutta la regione di trovare pace e sviluppo. La ricostruzione politica, oltre che sociale, della Palestina sarà un'opera molto difficile dopo il deliberato politicidio cui la Palestina è andata soggetta. Abbiamo conosciuto alcuni*

*sopravvissuti ai terribili campi di sterminio. Essi non parlavano mai delle sofferenze e delle condizioni atroci, solo della umiliazione.*

*Primo Levi, questa grande figura, nel titolo d'un suo libro ha così bene messo in risalto quel profondo sentimento: 'Se questo è un uomo'.*

*Tutti i palestinesi dovrebbero dire di sé oggi, nelle condizioni in cui Israele li ha posti: 'Se questo è un uomo'.*

*È colpa imperdonabile di tutto l'Occidente aver guardato allora con indifferenza a quelle sciagure del popolo ebreo ed ora guardare con la stessa indifferenza queste sciagure del popolo palestinese.*

*È colpa dell'Occidente trascurare la frustrazione in cui vive la Russia, orfana del suo antico "impero" e che potrebbe avere gravi devastanti conseguenze nei Paesi confinanti come Ucraina e Georgia.*

*È colpa dell'Occidente di venir meno alle sue conquiste civili e là, dove straziante è l'infelicità umana, non porsi la domanda:*

*"Se questo è un uomo".*

### ***Napoli, 7 gennaio 2009. Ore 17***

Penso all'appello scritto per la pace tra Israele e Palestina. Un senso di impotenza misto a dolore mi pervade.

Sto andando dal mio amico Marco Ferrigno a San Gregorio Armeno, per vedere gli ultimi pastori da lui realizzati, per distrarmi un po'.

Nella vetrina di una libreria di Via San Biagio dei librai ritrovo un volume che alcuni anni fa, nel 2002, acquistai nel medesimo posto; lo riconosco dal colore giallo della copertina: il titolo è *"Diventa chi sei: Tu: un irripetibile sogno di Dio"*, l'autrice è Maria Pia Giudici, suora salesiana, Figlia di Maria Ausiliatrice. L'ho incontrata e frequentata per oltre un decennio: il dono più bello della mia vita!

Un giorno le mostro il libro grazie al quale l'ho conosciuta; con immediatezza lo prende e con mano ferma scrive: *"A Michele, che naviga sul mare della pace, con indomito coraggio e il cuore di bambino"*.

### ***Napoli, 10 marzo 2017. Ore 18***

Sto completando il film dal titolo *"Maria Pia Giudici. La gioia in una vita semplice"* (YT 1): raccoglie la sintesi di anni di frequentazione con Suor Maria Pia attraverso incontri caratterizzati da una grande complicità di spirito e di visione della vita, condividendo la parola di Dio e lo spirito di Don Bosco. L'ho realizzato con il suo aiuto, avendo avuto il privilegio di essere autorizzato a riprenderla con la telecamera anche in momenti di riservatezza e spiritualità.

Prime immagini e poi il testo:

*"Maria Pia Giudici nasce a Viggù, vicino Varese, il 30 settembre 1922. I genitori Felice e Rosa Buzzi Giberto sono per lei un punto di riferimento,*



*per la vita e per la futura vocazione. Maria Pia ama gli studi, l'arte, la creatività ed è curiosa del mondo. Suo padre le trasmette il dono dell'accoglienza: nel suo Albergo del Gambero ospitò tante persone colpite dal calore umano e dalla cordialità.*

*Maria Pia crebbe con l'amore per l'arte, per il 'bello': che dopo si sarebbe trasformato nella triade 'bello - vero - buono' a lei tanto cara.*

*Suo nonno materno Luigi fu un famoso scultore mentre il suo bisnonno Carlo Maria un importante architetto: autore del cimitero monumentale di Milano e della Cattedrale di Pavia. Proprio qui ritroviamo vescovo Giovanni Giudici, nipote di suor Maria Pia che ricorda spesso la zia testimoniando l'influenza che ha avuto sulla sua formazione e sulla sua vita."*

*Sullo sfondo di immagini di Don Bosco e Madre Mazzarello è scritto: "Questo film è il racconto dell'incontro con una donna che ha raccolto e diffuso l'essenza del Vangelo, testimoniandolo nell'arte di vivere con semplicità e sobrietà per poi inoltrarsi verso la soglia ultima, verso l'oceano della gioia senza sponde'.*

*Maria Pia Giudici ha insegnato lettere ed è esperta di problemi educativi inerenti la realtà mediatica. Con altre consorelle si dedica all'approfondimento orante della Parola in clima contemplativo, dove il creato è una componente fondamentale e di grande aiuto alla vita semplice in armonia con il Creatore e le sue creature.*

*Da molti anni ha fondato una comunità di preghiera: San Biagio. È situata vicino Roma, a Subiaco; proprio sopra il Sacro Speco, uno dei primi dodici monasteri d'Occidente.*

*Qui, dove ha avuto inizio la vita consacrata d'Occidente, offre percorsi di 'lectio divina' e, tramite mail, raggiunge quotidianamente le persone che vogliono trarre spunti di vita spirituale dalla Parola liturgica. A San Biagio vengono accolti giovani, coppie e persone adulte che sperimentano i tempi della solitudine e del silenzio come premessa per l'ascolto della rivelazione biblica e, quindi, per una crescita personale nella pace.*

*Tra i tanti ospiti vi è il Cardinale Carlo Maria Martini: salì per tre volte all'Eremo di San Biagio per conversare con Suor Maria Pia; quei momenti sono incisi nel suo cuore e non manca occasione per ricordare il comune sentire che la accomunava all'amato prelado. Questo profondo legame fu ribadito da don Ferdinando Colombo in occasione del novantesimo anniversario di Suor Maria Pia.*

*'Sentire Dio è la cosa più semplice e al tempo stesso la più importante della vita': queste parole del Cardinale Martini vengono richiamate spesso da Suor Maria Pia, specialmente durante l'adorazione intesa come momento di incontro e comunione con Gesù."*

*Il 30 settembre di ogni anno, compleanno di Suor Maria Pia, è soprattutto una giornata di riflessione, di incontro, di gioia e di preghiera che*

abbraccia pellegrini provenienti da tutte le parti del mondo. Nel 2019 celebriamo il suo 97° compleanno: l'ultimo, prima della salita al cielo avvenuta il 20 febbraio 2020.

In quell'occasione mi strinse forte le mani dicendomi:

*“Ricordati Michele che la gioia è il fondamento della vita cristiana. Ce lo dice Papa Francesco che cita in tante occasioni il ruolo importante di sua nonna Rosa che, da piccolo, lo portava ogni venerdì Santo alla processione delle candele. Qui, davanti al Cristo dormiente, gli sussurrava: ‘Adesso dorme, ma domani risorge, e sarà gioia’.”*

### ***San Biagio (Subiaco), 20 febbraio 2020. Ore 20.20***

Suor Maria Pia Giudici è salita al cielo. L'ho sentita il giorno prima lucida, presente, attiva come sempre. Rinchiusa nel suo piumino e raccolta nella calda sciarpa - dono della sua “cara omonima” Pia Molinari (foto 1) - fa la solita passeggiata per tenere attivo il corpo. Subito dopo al telefono, quasi come una premonizione, mi dice “Salirò al cielo in un giorno speciale e prima di assistere allo scempio della terra e dei valori fondamentali per la difesa della dignità umana”. Il giorno e l'ora sono unici con i numeri 2 e 0 che si ripetono: 20.02.2020 ore 20,20.

In questo stesso giorno la presenza del Covid 19 viene accertata in Italia, con il famoso “paziente 1” Mattia Maestri, ricoverato nell'ospedale di Codogno. Da quel momento morte e disperazione invadono il nostro paese ed il mondo intero.

Dopo la notizia sento la necessità di pregare e di rivedere libri, lettere, appunti e foto raccolte in anni di incontri e di condivisione.

Ecco un biglietto sul quale Maria Pia ha sintetizzato la sua idea di “Città”:

*“Michele, le Città devono diventare il luogo dell'incontro dove si sviluppa la fraternità e la ‘cultura dell'incontro’. Da ‘multiculturali’ devono trasformarsi in ‘interculturali’, per realizzare un grande meticcio di civiltà nel segno dell'accoglienza, della coesistenza, dell'amore: dobbiamo costituirci come una comunità di gente che si ama”.*

Su di un libriccino da lei dedicato alla creatività mi scrive questo suo pensiero:

*“L'arte è quasi a Dio nepote”*: Suor Maria Pia ricorda spesso questa metafora dantesca sottolineando come l'arte sia imparentata con la spiri-



1. Subiaco, 13 settembre 2019



2. Subiaco, 30 settembre 2018



3. Pescasseroli, 25 agosto 2016

tualità e che *“la vera arte è come un soffio misterioso che ti eleva all’oltre”*. Tra le tante foto ne scelgo due. La prima è quella dinanzi al pilastro in legno all’ingresso di San Biagio dove c’è scritto *“Qui si accoglie ogni persona”*. La prima volta che vengo in questo luogo dove, come Maria Pia afferma, *“La montagna canta Gesù”*, mi abbraccia calorosamente e mi dice: *“Sei un cacciatore del positivo che alimenta il bello, il vero e il buono”* (**foto 2**). La seconda è con Jacopo Molinari (**foto 3**), con cui ha avuto un comune sentire sulla salvaguardia del creato e sull’amore per i cani e gli alberi che *“sono vivi e parlano con noi, donandoci la vita trasformando l’anidride carbonica in ossigeno e poi l’ombra, le essenze, i frutti e tanto altro ancora”*. Rincontreremo suor Maria Pia ed i Salesiani di Don Bosco in altre pagine di questo libro.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15,15**

Lasciamo Rita riposare un po’. Ahmed e Yasser si offrono di accompagnare Nullo Minissi. Hanno l’auto nel parcheggio esterno all’ospedale.

“Professore, Professore!” Urla con foga una signora di circa cinquant’anni, abbracciando Nullo con un fiatone di proporzioni inusitate. “Si ricorda di me? Abbiamo fatto quella ricerca su Marcello Gigante”.

Intuendo la curiosità dei due palestinesi, Minissi dice: “È un uomo di grande cultura, mio amico e membro degli “Stati Uniti del Mondo”. È morto alcuni anni fa. Ha lasciato un vuoto in tutti noi, come ho avuto modo di ricordare più volte...”

***Napoli, 5 dicembre 2001. Ore 11***

(1) Marcello Gigante è stato una di quelle persone rare delle quali non è necessario neppure l’incontro o il colloquio per sentirne la cara e rassicurante presenza. Naturalmente alla sua competenza ci si poteva sempre rivolgere; e ai suoi saggi, che hanno esplorato temi essenziali della classicità e dell’età bizantina come toccato aspetti e forme ben più recenti, si può ricorrere ancora adesso e in futuro per la conoscenza profonda, la riflessione matura, il giudizio certo ed ispiratore che ne fanno stabile riferimento. Ma ciò di cui sentiamo la perdita è un tono e un carattere. Il suo sguardo vivace, il gesto pacato, la parola misurata ed illuminante, la capacità della comunicazione che non era tanto abilità o dono, quanto passione di colloquio e compartecipazione.

Passione che lo aveva portato – come un’altra grande figura degli studi classici e della scuola, Manara Valgimigli – a iniziare l’insegnamento tra i giovani liceali ai quali non ha mai smesso di rivolgere le sue cure anche quando l’università ha reclamato le sue competenze.

La stessa passione lo ha fatto anche partecipe di tutte le iniziative intese a diffondere gli studi in questo momento vacillanti nelle istituzioni pubbliche. Per essa a Napoli, dove tanto s'è prodigato, è divenuto dagli inizi membro eminente dell'Istituto per gli Studi Filosofici; per essa quando è sorta la Fondazione Mediterraneo con il duplice scopo di creare un'alta scuola per la formazione e la coscienza critica e di costituire una basilare forma di riflessione comune tra i giovani studiosi del Mediterraneo al fine di aprire un effettivo dialogo tra le diverse culture che su questo mare si affacciano e spesso si contrastano, Marcello Gigante è stato subito chiamato a farne parte. E parte ne rimane, poiché ora che la sua voce tace, la sua parola più alta risuona nelle nostre aule che la raccolgono.

Felice è uno dei parcheggiatori abusivi che pullulano intorno all'ospedale. Nonostante il freddo, il maglione di lana corto mette in bella (brutta?) mostra il suo ombelico gigante. Se si immagina qui il centro di una circonferenza, questa comprende il suo corpo tozzo e grasso.

“Uhé, Palestinesi! – urla agitato con gli occhi che vagolano dietro spessi vecchi occhiali da miope rattoppati con cerotto ospedaliero – mi avevate promesso che la vostra auto la ritiravate entro le due! Sono le tre passate e, a causa vostra, sono dovuto rimanere qui al freddo senza neppure mangiare. In aggiunta, oggi arriva mio cugino dalla Turchia e mi sono impegnato con lui a prelevare all'aeroporto. Fate presto devo correre!”.

Il professore e i due palestinesi si incastrano in una vecchia Panda che parte a stento. Li saluto affettuosamente. Mentre attraverso l'atrio, quasi come un rito programmato, rivedo don Gianni e Laila scodinzolante.

“Ma mica abbiamo un appuntamento noi tre?” mi dice il prete scherzando. E continua: “Ho incontrato un malato che la conosce. È un professore dell'Università di Bologna trasferitosi da poco a Napoli. Mi ha detto che lei ha aperto una sede degli Stati Uniti del Mondo.”

“Non è proprio così, don Gianni – rispondo – l'Università di Bologna è nostra partner nella rete di Università di tutto il mondo che abbiamo chiamato “Almamed”...”

### *(2) Bologna, 23 maggio 2000. Ore 11*

Nella Sala del Senato Accademico primeggiano i ritratti dei Rettori che hanno diretto, nel corso degli ultimi 900 anni, l'Università di Bologna. Qui si svolge la conferenza stampa per la presentazione della rete “Almamed”, sezione autonoma degli Stati Uniti del Mondo.

Intorno al tavolo vi sono molti studenti per presentare il programma “due catene a confronto”: le catene in questione sono l’Atlante, in Marocco, e Alpi ed Appennini in Italia. A studiare la geologia delle rispettive montagne saranno i primi tredici studenti di scienze della terra dell’Università di Bologna che stanno per partire per Marrakech, accompagnati dal professor Pier Maria Luigi Rossi, per confrontarsi con i colleghi marocchini (foto 4).

“*Almamed è già una realtà* – dice il Rettore dell’Università di Bologna, Fabio Roversi Monaco presentando l’iniziativa in conferenza stampa (foto 5) – *attualmente sono centoquattordici le università dei Paesi del bacino del Mediterraneo che hanno aderito alla rete degli Stati Uniti del Mondo, selezionate con criteri precisi e definiti tra quelle in grado di dare un forte apporto rispetto agli obiettivi della consociazione: istituire processi di scambio sistematico tra studenti e docenti, creare corsi di laurea comuni a più università nell’ottica dell’integrazione culturale ed economica tra i paesi delle due Rive*”.

Prende la parola il presidente Capasso: “*Almamed – afferma – come consociazione di Università e di reti di Università dei Paesi euro-mediterranei, si appresta a divenire uno strumento essenziale per dare un ruolo ben preciso ai giovani all’interno dei processi di partenariato. Essa ha come primo fine di creare, attraverso programmi specifici, una banca dati che costituisca un inventario informatico in continuo aggiornamento. Per realizzare questi fini l’Università di Bologna e gli Stati Uniti del Mondo, assieme ad alcune tra le più importanti istituzioni universitarie internazionali, saranno in prima fila*”.

Un primo atto importante è rappresentato dall’ufficializzazione del partenariato tra l’Università di Bologna e quella di Marrakech, che avverrà ai primi di giugno nel corso del viaggio degli studenti, con la creazione a Marrakech di una sede di Almamed in rappresentanza di tutto il Maghreb. Il gruppo italiano sarà guidato alla scoperta dei maggiori centri culturali della città, che è la capitale della cultura berbera.





6. Cattolica, 10 giugno 2000



7. Cattolica, 10 giugno 2000



“A proposito di Bologna e di quello che mi ha appena detto – dice don Gianni – mia cugina Teresa, che abita a Cattolica, alcuni anni fa mi parlò di una Fondazione napoletana che collaborava con quella città: è mica la sua?”.

“Sì, don Gianni. Dal 1999 al 2000 abbiamo voluto promuovere il partenariato tra l’Europa e il Mediterraneo aprendo sedi in molte città, tra queste Cattolica. Ricordo con affetto il sindaco Micucci, di recente scomparso. Era un uomo singolare ed eccezionale...”

### (3) Cattolica, 10 giugno 2000. Ore 11

La cerimonia d’inaugurazione del Parco le Navi di Cattolica passerà sicuramente alla storia per la performance dell’amico sindaco di Cattolica Gianfranco Micucci (YT 2).

Anche su mio suggerimento, davanti a centinaia di autorità accchitate come se si trattasse della prima al San Carlo, ha sfoderato un abito da “pazzariello napoletano”, annunciando al “battaglione” il battesimo della struttura, collegata alla nostra Fondazione (foto 6 e 7).

Sono passati poco più di undici mesi dall’inizio dei lavori e appena sei dalla prima

volta che furono aperti i cancelli alla stampa: in quell’occasione avevano dato a tutti appuntamento al giugno 2000. Eccoci puntuali all’inaugurazione, con l’emozione tipica di chi sta per vedere il varo di una nave alla quale sono stati dedicati lavoro, risorse ed entusiasmo.

Le “nostre Navi” non fendono velocemente le onde ma ci attendono, elegantemente adagiate sulla spiaggia, per ospitarci lungo tre percorsi virtuali che nel mare hanno il loro principale motivo ispiratore.

“Geopolis” ci svela i segreti della formazione dell’universo e il suo processo di evoluzione, “Acquapolis” ci saluta con i suoi meravigliosi e variopinti abitanti, “Archeopolis” ci fa vivere l’emozione di un naufragio virtuale in diretta. Tre percorsi, tre ambientazioni differenti, che affascinano grazie ad innovative tecnologie multimediali il cui utilizzo consentirà di interagire come non mai con i soggetti che incontriamo

durante la nostra visita.

Ma, ciò che colpisce è, soprattutto, l'ospitalità di un Parco che vuole rendere il visitatore protagonista di un entusiasmante viaggio nel tempo e nello spazio – alla scoperta del mare e del suo rapporto con l'uomo – in cui si fondono divertimento e conoscenza, spettacolarità e cultura.

Ore 12,00. Con il Vescovo di Rimini, il Sindaco Micucci, il Presidente della Regione Emilia Romagna Errani, il Ministro Mattioli ed altre migliaia di invitati, scendiamo nella grande piazza sotterranea (**foto 8**) Templa Serena: uno spettacolare schermo che accoglie e abbraccia con una multivisione di oltre 500 immagini che, sul ritmo dei suoni della natura, anticipano le meraviglie del nostro pianeta, studiate nei tre laboratori sottomarini.

Grazie ad un veloce ascensore, veniamo condotti all'avveniristico laboratorio chiamato "Geopolis". Un'ampia finestra rende visibile il percorso della cabina nella discesa verso gli abissi. Prima la battaglia, quindi i banchi di pesci che si alternano a seconda della profondità sino agli abissi; uno sguardo ai fondali oceanici attraversati da lunghe dorsali e alcuni back smokers, ecosistemi particolarissimi e insoliti, paragonabili alle oasi in un deserto in cui, a 4000 metri di profondità, la vita si sviluppa in assenza di ossigeno. Finalmente, ormai sul fondo, si intravede la meta del nostro viaggio: la base sottomarina.

Siamo arrivati nel laboratorio di monitoraggio e studio del pianeta e, specialmente, del Mediterraneo.

Nella sala operativa entriamo in contatto immediato con i problemi della Terra. Grazie alle oltre 100 telecamere che scrutano da altrettante postazioni le aree a rischio e quelle in crisi si riesce ad impostare interventi di recupero. Ogni luogo ripreso è segnalato su un enorme planisfero insieme alla sintesi delle problematiche emergenti: la desertificazione, il sovrappopolamento, l'industrializzazione ma anche le aree in cui sono avviate opere di intervento e le aree incontaminate.

Il racconto continua, presentando il vero protagonista: il mare Mediterraneo.

Una fedele ricostruzione del Mar Mediterraneo offre una visione tridimensionale della crosta terrestre, sopra e sotto il livello del mare. Il percorso prosegue nella sala in cui si studia la situazione odierna delle spiagge. Dopo l'affascinante storia della costituzione dell'Universo e del nostro pianeta, viene simulato l'im-





patto ambientale negativo dell'operato dell'uomo. Immagini di devastazione e inquinamento marino, tutto simbolicamente raccontato in bianco e nero.

Nella nostra "immersione" scopriamo il dipartimento didattico culturale, parte integrante del Parco del Mare "Le Navi": qui è rivolta particolare attenzione alla realizzazione di esperienze e corsi di aggiornamento sia per insegnanti che per studenti, che

con moduli didattici, affronteranno argomenti che avranno come epicentro il mare, studiandolo da diverse prospettive, ma sempre a carattere interdisciplinare. Così ogni esperienza vissuta all'interno del Parco diverrà patrimonio culturale dei partecipanti, andando ad arricchire la conoscenza del mondo marino e consolidando il rapporto personale che ognuno di noi ha con il Mare. Tremila visitatori "subacquei" nella giornata di inaugurazione, tremila visitatori per questa struttura unica in Europa ed orgoglio degli "Stati Uniti del Mondo".

Ore 16.00 Finisce qui il nostro viaggio immaginario, virtuale e reale. Questa passeggiata sottomarina ci ha insegnato che una buona coscienza naturalistica è il giusto passaporto per la costruzione di un futuro sereno e di uno sviluppo sostenibile.

Ho tra le mani un numero speciale del nostro giornale "OSUM" che il Comune di Cattolica ha allegato al proprio notiziario. È scritto "1 dicembre 1999. Una data molto importante per Cattolica: è il giorno in cui è stato firmato il Protocollo di Collaborazione tra il Comune e gli Stati Uniti del Mondo (foto 9) per l'istituzione di una sede tematica a Cattolica".

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15,20**

"Ma allora questa istituzione è veramente radicata sul territorio. Avete anche sedi in altri Paesi de Mondo?", dice don Gianni, riportandomi per alcuni minuti lontano dalla triste realtà che sto vivendo in questo momento.

"Sì, don Gianni – rispondo – le più attive sono quelle di Amman, San Paolo e Marrakech...".

*(4) Casablanca, venerdì 16 giugno 2000. Ore 15,00*

L'aeroporto è invaso da alcuni gattini che vagolano sulle tavole del ristorante e mangiano i resti del cibo. Il caldo è torrido. Con Jacques



Rocca-Serra (vice Sindaco di Marsiglia) e la figlia Maria Laura siamo diretti a Marrakech per l'inaugurazione della Sede di coordinamento della riva Sud degli "Stati Uniti del Mondo". Proveniamo da Marsiglia dove si è svolta l'ultima riunione preparatoria delle "Assises de la Méditerranée". Jacques, con l'aiuto di una sedia, fa mangiare alcuni resti di pollo ai gattini intrappolati nel contro soffitto e ad altri nascosti in vasi di fiori finti.

Arriviamo a Marrakech alle 23: la temperatura supera ancora i 30 gradi. Su un calesse attraversiamo la piazza. La marea umana è impressionante ed il fascino è ancora più forte per la presenza di una luna piena abbagliante.

*Marrakech, sabato 17 giugno 2000. Ore 10,00*

Con il primo ministro marocchino Abdarahmane Al-Yousofi e con il ministro della cultura Mohammed Achaari inauguriamo un colloquio sul tema "Tradizione e Modernità" e, poi, la cerimonia di chiusura della "Cattedra Averroès" e l'apertura della sede per la riva Sud dell'Accademia nello splendido storico palazzo Dar El Glaoui.

Molti partecipanti sono membri della nostra Fondazione: il premio Nobel Claude Cohen-Tannoudji, Aziza Bennani, Mohammed Knidiri (responsabile della nostra sede di Marrakech e rettore dell'Università Cadi Ayyad), il ministro dell'Università del Marocco Najib Zerouali, che sottolinea l'importanza della sede "come luogo eccezionale di scambi tra intellettuali, uomini politici e di scienza per la costruzione di un avvenire comune basato sul rispetto reciproco, sulla pace e sullo sviluppo duraturo".

Il programma 1999-2000 della Cattedra "Averroès" di Studi Mediterranei – costituita dalla nostra Fondazione con l'Unesco e l'Università di Marrakech – è stato particolarmente ricco ed ha visto alternarsi, nelle varie lezioni, molti membri della nostra istituzione quali Edgar Morin, Jean Daniel, Jack Lang, Joseph Maila, Augusto Seambra, Kostas Axelos, Nedim Gürsel. Sostenuta da un Comitato Scientifico, la "Cattedra" proseguirà per l'anno 2000-2001 e si allargherà ad altre Università del Mediterraneo che hanno aderito alla consociazione "Almamed" costituita degli "Stati Uniti del Mondo" (YT 3).

Ore 12,00. Con i membri della Fondazione e le autorità presenti inauguriamo la nostra sede nello splendido palazzo Dar El Glaoui (**foto 10 e 11**). Nelle strade e piazze principali della città sventolano striscioni in francese e arabo che ne annunciano l'apertura (**foto 12**). Architetti e storici dell'arte raccontano ai presenti la storia del palazzo che si articola in un labirinto di stanze coperte da soffitti di straordinaria bellezza. Il giardino interno, invaso da un silenzio irreale, diventa luogo ideale per



10. Marrakech, 17 giugno 2000



11. Marrakech, 17 giugno 2000



12. Marrakech, 17 giugno 2000

incontri e manifestazioni culturali. Grazie al sostegno del re Maometto VI ed all'impegno degli amici marocchini – quali i ministri Alaoui, Achaari e Zerouali ed il rettore Knidiri – è stato possibile realizzare questo ambizioso progetto.

Claude Cohen-Tannoudji, premio Nobel per la fisica nel 1997, si scioglie per il caldo e per l'emozione ed esprime il suo orgoglio di essere membro della nostra Fondazione, che pone la cultura e la scienza al centro del processo del partenariato globale.

Sarà lui a presiedere la commissione incaricata di scegliere il simbolo della nostra "Maison de la Mediterranee": un delfino circondato da quattro simboli della "Mediterraneità" (l'alloro, la vite, l'ulivo, il lauro). Sotto il simbolo c'è la scritta "Par le savoir la confluence des rives" (foto 13).

Ore 20,00. Palazzo Badii. Si inaugura una nuova edizione del "Festival delle Arti Popolari di Marrakech". Il luogo emana un fascino eccezionale: da una parte le antiche mura illuminate con gli specchi d'acqua, dall'altra la luna piena che rischiarava la sommità dell'edificio dove centinaia di cicogne "cantano" in assoluta armonia con i gruppi che si alternano per altre due ore: 500 persone che si avvicendano nello spettacolo "Le stagioni della vita" componendo uno stupendo mosaico di diversità culturali e folklore con il quale il Marocco si presenta in tutta la sua autenticità.

Domenica 18 giugno, ore 13,00. La casa di Farid Belcahja è immersa in un palmeto sulla strada di Fes. Farid è tra i principali artisti del Marocco. Le sue opere, per lo più dipinte su pelle con colori naturali, richiamano la classicità di

antichi simboli paragonabili a quelle dei grandi del passato (**foto 14**). Vive con sua moglie e la figlioletta in un luogo incantato dove campeggia un albero gigantesco con un ramo che ricorda la testa di un animale mitologico. Parliamo, con Farid e la sua famiglia, del Marocco e dei problemi della globalizzazione, della necessità di preservare le antiche tradizioni del Sud del Mediterraneo come “risorsa indispensabile” per custodire la memoria ed assicurare il futuro. Il discorso è interrotto dal “Kous Kous” della domenica cucinato dalla suocera di Farid (**foto 15**).

Ore 18,00. Il Mediterraneo e gli altri spazi. Nella “Casa della cultura” continua il Festival con esibizioni di gruppi provenienti dall’India, dalla Cina e dal Qatar: il Mediterraneo diventa improvvisamente piccolo e le “nenie” indiane e cinesi raccontano antichi legami tra le grandi culture asiatiche ed euromediterranee. L’ambasciatore indiano a Rabat si incuriosisce e chiede di partecipare alle attività degli “Stati Uniti del Mondo”.

Ore 22,00. Le stradine della medina sono invase da centinaia di persone in cerca di fresco. Siamo diretti da Said Margoul, un amico antiquario che offre una cena in nostro onore nella sua casa-negozio. Il vicolo buio e sporco è improvvisamente illuminato da lampade ad olio. Attraverso una porticina minuscola entriamo nel “tempio” di Said: un luogo di rara bellezza con soffitti altissimi e ricamati con gessi e tessere variopinte. Il calore umano e un’arte di “savoir vivre” che affonda le radici nella grande cultura imperiale marocchina, hanno trasformato questo “atelier” in un luogo incantato: tappeti, sedie, quadri, tavoli e oggetti variopinti sono stati sistemati come in una casa: petali di rose sono sparsi dovunque e l’unica luce è quella di centinaia di candele.

Il terrazzo è diventato un “pezzo” di “mille e una notte”: tappeti, candele,



13.





musicanti, tende, divani, profumi, thè alla menta, la luna piena (**foto 16**). Comincia la cena tipica marocchina e, poco a poco, ospiti e padroni di casa si amalgamano in un'unica dimensione: quella della vera amicizia. Saloua Bader è una marocchina di Tangeri emigrata ad Anversa da tempo. È nostalgicamente affascinata dai ritmi lenti del “rap” marocchino. Mi dice: “Sono felice di essere qui e ringrazio il nostro re Mohammed VI: ha restituito a noi giovani ed ai vecchi l'orgoglio di essere

marocchini. Appena è possibile ritorniamo nella nostra terra per abbeverarci alle fonti della nostra grande e antica tradizione”.

Lunedì 19 giugno, ore 12,00. Ritorno nel negozio di Said. L'incanto è finito. La scenografia della sera precedente è stata portata via. Il bazar ha assunto la veste quotidiana: mille oggetti sparsi dovunque, sul terrazzo vasi e chincaglierie, tra i tappeti il padre di Said che dorme e si lamenta. È vecchio e paralitico, “ma”, dice Said, “non vuole assolutamente lasciare la sua bottega”. Con l'amico antiquario visito i quartieri dove artigiani lavorano la pelle e l'ottone: mille ragazzini aiutano i vecchi in questo lavoro, oppressi da un caldo soffocante. Una distanza abissale divide le poche centinaia di metri esistenti tra questi luoghi e gli sfarzi del Grand Hotel La Mamounia. Sono queste le due facce contrastanti del Marocco di oggi che il re Maometto VI cercherà di armonizzare durante la visita iniziata negli Stati Uniti. Una scommessa affidata alla democrazia, all'istruzione e ai diritti umani che in Marocco devono compiere ancora un lungo cammino (**YT 4**).

#### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15,30

“Che belle storie. E in Italia cosa fate? – chiede don Gianni, con Laila ai suoi piedi impaziente per la “sosta forzata”.

“Tra il 1999 e il 2001 – rispondo – abbiamo promosso l'apertura verso il Mediterraneo in diversi comuni e, soprattutto, nelle isole. Al Ministero degli Esteri italiano, il 2 dicembre 1999, organizzammo una riunione di referenti di varie località (**foto 17, 18 e 19**) per definire i programmi. Ricordo con grande affetto l'impegno dei sindaci delle isole Eolie, di Favignana, di Salina e di altre isole minori: le isole sono un vero patrimonio di saperi, sapori, colori ed hanno un proprio immaginario che va tutelato come patrimonio di tutti”.

“È proprio vero – mi interrompe don Gianni – ricordo con grande emozione la visita di Papa Giovanni Paolo II sull'isola d'Ischia,

di fronte al Castello aragonese, agli inizi di maggio del 2002...

*(5) Ischia, 5 maggio 2002. Ore 9*

Raccontano i pescatori che in un solo posto dell'isola d'Ischia, che è un braccio estremo di terra immersa nel mare, si veda un raggio verde all'ora del tramonto. Qui si confondono da sempre speranza e orizzonte. Qui, sei secoli fa, il mare affidò agli scogli il dono di un Cristo in croce. Quel posto si chiama piazzale del Soccorso. C'è una chiesa antichissima, le suggestioni della natura, una leggenda di fede. C'è quella croce dietro le spalle del Papa, anch'egli la testa reclinata sulla croce dei suoi mali, ma ora improvvisamente più giovane, ora straordinariamente forte, ora miracolosamente allegro dell'allegria di una folla di giovani che lo chiamano per nome, lo incoraggiano, riempiono l'aria di un amore che si fa universale. Lo aspettano da un giorno intero. È il giorno del padre. Hanno cantato per lui, per lui hanno ballato, hanno trasformato l'isola in un coro di emozioni. Mille e mille. Diecimila giovani in piazza. Incarnano brividi e sentimenti. Ancora lo acclamano. E gridano "Giovanni Paolo!". I loro striscioni, i cappelli colorati, le facce pulite che avrà la resurrezione delle anime dalla vita prima che dalla morte. L'immagine è irresistibile. Lui sofferente e stanco, anche più caro per questo, lui ancora testimone, lui pellegrino, lui difensore invincibile della pace attraverso le briciole di umanità che raccoglieremo per costruire il futuro dell'uomo (YT 5). Non servirebbero parole, ma le sue, appena sussurrate dopo i canti e gli applausi, vanno dritte al cuore di chi oggi ha portato in piazza il cuore. Noi ti vogliamo bene, padre. Gridano. Il Papa li definisce sale e luce della terra, perché toccherà a loro conservare il cibo dello spirito e rompere il muro delle tenebre, si faranno essi stessi portatori di un messaggio vecchio di millenni, ma che oggi



17. Roma, 2 dicembre 1999



18. Roma, 2 dicembre 1999



19. Roma, 2 dicembre 1999

insieme rievochiamo, e che i giovani, specie dopo il grande incontro che si terrà a Toronto, diffonderanno anche dove Cristo non arriva o, peggio, viene rifiutato.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15,40**

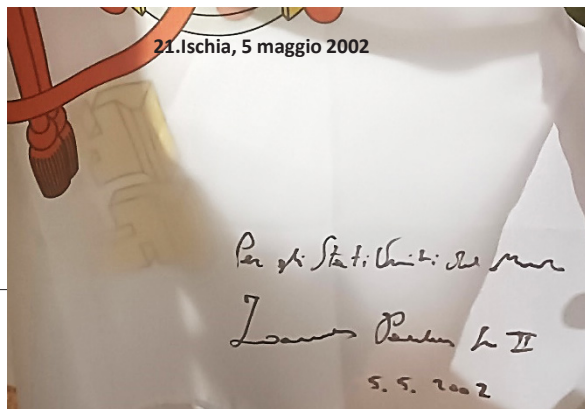
“Ricordo anch’io, don Gianni, quella giornata. Ho avuto molteplici incontri con il Papa e tra noi c’era davvero un’intesa straordinaria. Ad Ischia mi guardò fisso negli occhi, intuendo le mie difficoltà e la mia intenzione a “mollare” l’impegno per gli “Stati Uniti del Mondo (anche a causa della mancanza di libertà dovuta alla mediocrità spesso riscontrabile nei politici e nei governanti), stringendomi forte la mano, disse: *“Gli ‘Stati Uniti del Mondo’ rappresentano un laboratorio di accoglienza, giustizia e pace, soprattutto per i giovani. Grazie per il vostro strenuo impegno in favore della pace: non dovete mai arrendervi, siete nel giusto e nel vero; quanto alla mancanza di libertà ricordatevi che quella vera e giusta significa avere il diritto di fare ciò che si deve”*.

A quell’incontro fu con me presente Claudio Azzolini (**foto 20**). Il Papa, prima di congedarci, firmò una bandiera del Vaticano “dedicata” agli “Stati Uniti del Mondo (**foto 21**)”. Mentre ce la consegnava, con voce stanca ma ferma, esclamò: *“Anche se impiegherete 20 anni questa bandiera farà parte degli ‘Stati Uniti del Mondo’*”.

La sua profezia si è avverata il 18 novembre 2022, vent’anni dopo, quando è stata completata l’adesione agli “Stati Uniti del Mondo” con l’approvazione della “Costituzione” (**ved. pag.**).

Per tutta la vita mi accompagnerà l’immagine di quel padre tenero e fragile. Avrei voluto sostenerlo con le mie braccia mentre faticava a raggiungere il sagrato della chiesa, regalargli la mia forza; anni dopo ho compreso che è Lui ad infondere, invece, coraggio e speranza in chi ne ha più bisogno, fino alla Sua salita al cielo.

Anche in questa piccola isola, a me cara per esserci venuto sin dai primi mesi di vita, è la pace che il Papa esalta, felice d’essere venuto a portare la parola di Dio, annunciando che ciascuno sarà chiamato per nome a dare e a fare ogni giorno nella vita di ogni giorno, testimoniando, come fanno qui i ragazzi, i sentimenti della purezza e dell’amore che avvicinano senza fatica l’uomo ai traguardi della fede. Loro, giovani



meravigliosi, rispondono al Papa con entusiasmo e fantasia, gli mostrano le danze che hanno imparato, gli regalano, applaudendo, le pause preziose che gli ridaranno fiato durante la lettura del suo messaggio. Gli portano una grande torta per il 18 maggio, giorno del suo compleanno. Gli augurano le cose più belle che sanno immaginare. Una torta così, risponde il Papa, ha bisogno di appetiti veramente giovanili. Li ringrazia, e li benedice, affidandoli a Maria, stella di mare che li guiderà come marinai della vita in un porto sicuro e che per loro risplenderà anche nelle ore più buie. Ce ne saranno. Ora, però, il giorno del padre è un grande evento di gioia e di commozione. E di speranza. Quando lascia il sagrato della chiesa, e lentamente risale sull'auto scoperta, nessun servizio d'ordine potrebbe fermare la processione di fede che gli si accalca intorno. Chi può, gli offre bambini da benedire. Lui ne trattiene in braccio uno piccolissimo, ma un altro più grandicello gli si aggrappa al collo come farebbe con un nonno stanco e ammalato. Il Papa lo stringe, lo accarezza, lo bacia. È una benedizione all'incontrario, quell'anima innocente gli darà più forza per continuare la sua missione nel mondo. Nelle mani di un padre resta affidato il futuro dei piccoli. Il Papa se ne va. E diecimila voci tornano a intonare inni e cori. Lui cerca gli occhi degli ammalati e degli invalidi, agita le mani all'indirizzo dei più sofferenti, risponde con entusiasmo alle migliaia di uomini e donne che premono sulle transenne lungo il percorso che lo riporterà all'elicottero. È un'isola felice. E canta: "Vai Papa, vai!".

"Papa Woitila – incalza don Gianni – sollecitò i giovani ischitani parlando loro direttamente: quando abbandonò il discorso scritto per rimarcare il valore di "un'altra economia, l'economia dei poveri di spirito". Il richiamo al coraggio divenne dunque vero denominatore della giornata ad Ischia. Coraggio di osare, coraggio di essere controcorrente sapendo che meno facile è rinunciare alle scorciatoie di modelli inflazionati. E la risposta entusiasta di quella distesa di ragazzi e ragazze al tramonto di fronte al mare di Forio, lo ripagò di uno sforzo che rese ancora più ammirevole la tenacia del "Papa pellegrino".

"Don Gianni, don Gianiiiiiiii!" – urla un energumeno correndo verso il prete – Avete dimenticato le chiavi della vostra auto con questa borsa".

Man mano che si avvicina lo riconosco: è Felice, il parcheggiatore abusivo.

"Don Gianni – continua – io sono quasi analfabeta. Un mio cliente, un uomo molto istruito, ha buttato via dal finestrino un giornale con una pagina piegata, quasi per ricordare qualcosa. La do a voi, può darsi che si tratta di qualcosa di interessante...".

Il prete carezza Laila che ormai non ne può più delle nostre chiacchiere e legge quel ritaglio di giornale mostrandomelo. È lo stralcio di un'intervista ad Ettore Sottsass, un mio amico architetto. C'è scritto:

(6) “La malattia ti spinge a pensare alla tua vita, alla tua morte, al futuro, al tempo. Perché in una malattia c'è sempre una zona di solitudine assoluta; anche se sei assistito meravigliosamente, anche se vengono a trovarti molti amici. La malattia è un colloquio continuo con te stesso, su cosa sei e sarai, sul perché della vita e della morte”.

Rifletto su queste parole mentre mi avvio da Rita, dopo aver salutato il prete, il parcheggiatore e carezzato Laila.

Sono nella sala d'attesa del reparto. La macchina automatica che eroga il tè e la camomilla si è inceppata. Un signore grosso e scuro mi aiuta ad estrarre la lattina e, con garbo, prende il resto delle monete dalla fessura e li colloca nella tasca della mia giacca.

“Lei è qui da molto tempo?” mi chiede.

“Sì – gli rispondo – ho mia moglie molto malata ed ha subito vari interventi operatori”.

“Io sono marocchino, vengo da Casablanca. Negli ultimi tempi ho avuto molte disgrazie in famiglia. Mio figlio Said è morto attraversando da clandestino lo stretto di Gibilterra: un incidente dovuto ad una tempesta di mare. Mia figlia Najlaa è scappata di casa con un suo coetaneo ed io sto qui ad assistere mia moglie che ha la cirrosi al fegato. Spesso ho nostalgia dei tempi andati, quando pescavo sull'oceano con un barcone di un amico. Erano momenti spensierati. Conosce Casablanca?”.

“Certamente. Comprendo il suo stato d'animo perché ho seguito le vicende di molti clandestini che hanno perso la vita nel Mediterraneo...”.

### *(7) Casablanca, dicembre 1998. Ore 12*

Tahar è un giovane studente di Fez. Piange e si dispera. Era un suo amico il marocchino morto attraversando il Mediterraneo, diretto sulle spiagge della Spagna.

Ogni giorno, ogni ora, questo mare inghiotte vite, speranze, ambizioni. È un vero bollettino di guerra: un tunisino muore nei pressi di Pantelleria; intere famiglie di Curdi, Albanesi e gente del Kosovo si disperdono nell'Adriatico. Tra questi donne e bambini. Queste morti pesano sulle coscienze degli artefici di questi loschi traffici, ma pesano allo stesso modo sulle nostre coscienze.

Il canale di Otranto è divenuto il canale delle stragi.

9 febbraio 1998: perdono la vita 5 albanesi nel naufragio di un gommo-



ne proveniente da Valona; 1 maggio 1998, in una collisione tra due gommoni, nei pressi dell'isola Saseno al largo di Valona, muoiono 5 albanesi; 23 giugno 1998, muore un traghettatore inseguito da una motovedetta italiana; 25 ottobre 1998, muoiono 6 albanesi per una collisione tra due gommoni al largo di Valona; 26 novembre 1998, 6 clandestini perdono la vita in 2 distinti naufragi. L'odissea di questa gente è infinita. Il ministro degli Interni Jervolino è costretto ad affermare "Avevamo inutilmente sperato che con l'accordo con l'Albania si riducesse non solo l'area dell'immigrazione clandestina, ma soprattutto quella disperata, e invece...".

9 dicembre 1998. Sto nell'ospedale "Antonio Pennino" di Brindisi. Reparto ortopedia. Non fa che chiedere del figlio, non fa che descrivere la moglie per sapere se è viva: Milahin Vuciterna è un superstite dell'ultima tragedia nel canale d'Otranto ricoverato all'Ospedale di Brindisi. È affranto, disperato. Fuggiva con la moglie e il figlio dagli orrori del Kosovo. Milahin non li rivedrà mai più, nessuno trova il coraggio per dirglielo: risparmiati da una guerra ingiusta e infame, il figlioletto Tarik (di appena un anno) e la bella moglie Elvane (capelli ricci e biondi) hanno trovato la morte nelle acque del mare di Otranto.

Se la Comunità internazionale – in modo particolare i responsabili dei governi dei Paesi industrializzati e quelli dell'Unione europea – non affronteranno con serietà e metodo il problema delle migrazioni nell'area mediterranea, ci troveremo, entro 10 anni, di fronte ad un grande esodo: una tragedia di dimensioni bibliche che vedrà 100 milioni di esseri umani, per lo più giovani, provenienti dai Paesi del Sud e dell'Est del Mediterraneo, riversarsi sulla riva Nord alla ricerca di cibo, pace, lavoro e futuro. Una riva, quella Nord, che sarà popolata solo da vecchi intrappolati in un modernismo apparente che li distoglierà dalle azioni fondamentali di accoglienza e solidarietà.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15,45**

"Il mare Mediterraneo dovrebbe essere il liquido che ci unisce e ci fa progredire e invece è sempre di più un mare di sangue e di morte", esclama il marocchino uscendo dalla sala d'attesa dell'ospedale portando via tra le mani due bicchierini di caffè. Rifletto sulle sue parole e ad un evento importante a Marrakech, nel 2007...

*Marrakech, 9 marzo 2007. Ore 16*

Ritorno in quella che considero la mia seconda città. L'Università Cadi Ayyad ha voluto onorarmi attribuendomi il "Primo dottorato Honoris Causa" della sua storia. È un giorno emozionante, soprattutto dopo la *lectio magistralis*: centinaia di studenti mi abbracciano perché

per la prima volta avevano “*ascoltato verità e testimonianze di fatti realmente accaduti*” (foto 22).

Con affetto il Presidente dell'Università, Ahmed Jebli, mi abbraccia forte dopo aver letto il messaggio del re Mohammed VI e mi consegna il riconoscimento (foto 23).

In quell'occasione, a braccio, parlo a lungo e con lucida analisi prevedo gli eventi della “Primavera araba” che si verificheranno tre anni dopo ed allerto sulla possibile reazione della Russia ad un sentimento di frustrazione e di nostalgia dell'antico “Impero sovietico” (YT 6).



22. Marrakech, 9 marzo 2007



23. Marrakech, 9 marzo 2007

### *Marrakech, 16 dicembre 2012. Ore 10*

L'Università Cadi Ayyad decide di ristampare la mia *lectio magistralis* del 2007, che aveva già pubblicato subito dopo la cerimonia, dal titolo “Il Grande Mediterraneo” (foto 24). Mi onorano della loro prefazione esperti ed esponenti importanti del mondo politico e culturale: da Roberto Aliboni a Tuomo Melasuo, da Bichara Khader a Maria Angels Roque, da Elisabetta Caponnetto ad André Azoulay, consigliere del re Mohammed VI e presidente della Fondazione Anna Lindh; ed è proprio lui ad iniziare il volumetto con queste parole:

*“... Michele Capasso, in una posizione che è quella di pioniere e di avanguardista, è stato in grado di prevedere eventi e scenari che si sono verificati 3-4 anni dopo, della cui profondità e gravità stiamo prendendo atto solo ora. Già nel 1994 Michele lanciò il ‘Manifesto per il Grande Mediterraneo’ ritenendo, com'è giusto, di allargare lo spazio geopolitico e geostrategico anche*

24. Marrakech, 16 dicembre 2022

## Michele Capasso La Grande Méditerranée



*ai Paesi del Medio Oriente, del Golfo e del Mar Nero la cui interdipendenza con i Paesi euromediterranei è nei fatti.*

*Siamo alla fine del 2012, ho sentito Michele - quasi 6 anni fa! - dire: "Attenti, ci sono aspetti molto importanti della politica euromediterranea e globale di cui tener conto e che rischiano di coinvolgere tutti noi". Lui ha previsto puntualmente, già nel 2007, le rivolte nei principali paesi arabi che hanno caratterizzato la fine del primo decennio di questo millennio e che continuano ancora: l'ha detto prima della "primavera araba", prima della crisi che l'Europa sta vivendo, quando la teoria dello scontro di civiltà è stata posta al centro dell'attenzione globale. Tutti coloro che hanno avuto la buona idea di ascoltare e leggere le posizioni di Michele Capasso non sono poi rimasti sorpresi dai grandi sconvolgimenti che stiamo vivendo oggi: la sua è una nuova lettura che ci viene proposta - straordinaria la sua lucida analisi sulla possibile ripresa di ostilità tra la Russia e i paesi confinanti - e lascerà un segno nei processi della storia. Sono lieto che l'Università Cadi Ayyad abbia deciso di rieditare questo volume.*

*Il messaggio di Michele Capasso è oggi più che mai attuale: è importante che la prossima generazione abbia l'opportunità e la possibilità di conoscere il suo eccezionale lavoro ed il suo costante impegno per il dialogo e la pace che si concretizza negli 'Stati Uniti del Mondo'".*

Elisabetta Caponnetto, vedova del giudice Antonino, scrive:

*"... Bisogna sostenere il professor Michele Capasso nella creazione di un Osservatorio speciale che monitori, attraverso un'analisi geopolitica, la presenza mafiosa nel Mediterraneo e nel mondo.*

*La ristampa di questo libro è molto importante: sarà diffuso specialmente tra i giovani affinché possano apprendere da Michele Capasso e Nino Caponnetto quei valori indispensabili per costruire un avvenire di legalità, di mutuo rispetto, di pace e di sviluppo. Gli 'Stati Uniti del Mondo' vanno in questa direzione".*

Tuomo Melasuo, politologo, afferma:

*"...Con il concetto di 'Grande Mediterraneo' Michele Capasso apre ai nostri occhi tutte le possibilità che questo spazio geopolitico può offrire in termini di beneficio a livello globale in un futuro relativamente prossimo. Un commento che desidero fare riguarda gli approcci di Michele Capasso e la sua interpretazione sull'interesse che i paesi nordici dedicano al mondo mediterraneo che ritengo coerente e precursore. Con gli 'Stati Uniti del Mondo' Michele Capasso, partendo dal 'Grande Mediterraneo' ha aperto una nuova via per il futuro dell'umanità".*

Roberto Aliboni, esperto di politica internazionale, così si esprime:

*"...Il reflusso conservatore, nella difficile fase post-rivoluzionaria, è stato incredibilmente anticipato nella 'lectio' di Michele Capasso, quando affer-*

*ma: 'il rifugio verso le realtà identitarie individuali e verso le ideologie religiose sarà quasi naturale, oserei dire un segno di libertà e di vendetta che, se non adeguatamente gestito, porterà ad una deriva fondamentalista ancora più pericolosa delle dittature stesse'.*

*Questo è esattamente ciò che sta accadendo mentre questa 'lectio magistralis' viene nuovamente pubblicata. L'insegnamento di Michele Capasso è che è possibile, con passione e competenza, prevedere processi storici significativi in modo che gli uomini di buona volontà possano fermare la deriva politica dell'islamismo e quella della prevaricazione economica Occidentale, affinché sia possibile iniziare il cammino verso gli 'Stati Uniti del Mondo' che Capasso, con accorata passione, sostiene e promuove".*

Bichara Khader, scrittore e intellettuale palestinese, sottolinea:

*"...Concedendo al professor Michele Capasso il Primo Dottorato Honoris Causa di la sua storia, l'Università Cadi Ayyad di Marrakech, con la voce del suo Presidente professor Ahmed Jebli (deceduto prematuramente), ha voluto rendere omaggio all'uomo, al suo itinerario, alla causa della pace che difende ed al progetto degli 'Stati Uniti del Mondo' che ostinatamente sostiene. Il discorso di Michele Capasso si distingue per la sua precisione, sensibilità, chiaroveggenza. Ecco cosa affermò il 7 marzo 2007:*

*'Molti regimi dittatoriali dovranno affrontare i soffi di libertà e di democrazia che aumenteranno sempre più forte grazie ai giovani e alla diffusione delle nuove tecnologie d'informazione e comunicazione, in particolare attraverso internet'.*

*È davvero profetico!*

*Conosco il pensiero di Michele Capasso per averlo frequentato negli ultimi 20 anni. Essenzialmente siamo sulla stessa lunghezza d'onda: pensiamo tutti e due che il Mediterraneo è troppo stretto per separarlo aritmeticamente dallo spazio più ampio del 'Grande Mediterraneo' e nel quadro globale degli 'Stati Uniti del Mondo'.*

*Per Michele Capasso, il Mediterraneo non è né barriera né confine: è collegamento con il resto del mondo ed unisce più di quanto separa: culla delle religioni dell'«Unico Dio», ma tomba degli imperi che pretendevano di farne il loro "mare eterno". Un caro amico comune a me ed a Michele, Edgar Morin, lo definisce il 'mare madre': degli 'Stati Uniti del Mondo'!".*

Maria-Angels Roque, antropologa, evidenzia:

*"...La 'lectio' svolta il 9 marzo 2007 - quasi 6 anni fa! - dal professore, architetto e presidente della Fondazione Mediterraneo, Michele Capasso - in occasione del conferimento del primo dottorato Honoris Causa nella storia dell'Università Cadi Ayyad di Marrakeh - è profetica.*

*Il presidente dell'Università, professor Ahmed Jebli, ha chiaramente percepito l'importanza di rendere onore a questo rappresentante della società*

*civile e del mondo accademico.*

*Il discorso di Michele Capasso è così vero e trasmette fiducia nel futuro, quando parla, da grande esperto, delle potenzialità dei giovani e della società civile dei Paesi arabo-musulmani che non può che portare alla libertà di espressione e ad una cittadinanza più partecipativa.*

*Michele Capasso è un vero costruttore di ponti tra uomini e donne di diverse culture nel mondo: oserei dire un vero gigante della pace. Come non pensare alla parola italiana 'pontefice', che identifica la capacità di costruire ponti che facilitino la comunicazione, il dialogo ed il rispetto reciproco tra i popoli.*

*Sono convinta che Michele Capasso abbia sempre avuto questa incredibile forza di volontà che gli ha permesso di agire con passione, competenza ed ostinazione fino alla realizzazione dell'impensabile sogno degli 'Stati Uniti del Mondo' che, giorno dopo giorno, si concretizza.*

*Con orgoglio e umiltà, nel suo libro, pubblicato nel 2010 dal titolo 'Nostro Mare Nostro', Michele testimonia la grandezza di un impegno che sta rendendo l'impossibile possibile".*



***Marrakech, 9 marzo 2007. Ore 16,10***

Dopo una foto ricordo vicino ad uno degli striscioni predisposti per l'occasione (**foto 25**), il Presidente dell'Università Cadi Ayyad, professor Ahmed Jebli, legge la sua *laudatio* prima della mia *lectio magistralis*. Tra l'altro afferma:

*"Mio caro Michele, decidendo di concederti il primo Dottorato Honoris Causa della sua storia, l'Università Cadi Ayyad onora l'impegno della Tua persona per la causa della pace e del dialogo, il rigore intellettuale e il*

*coraggio di un uomo che ha dedicato la sua azione all'unione dei popoli del Mediterraneo e del mondo intero.*

*La portata del Tuo progetto può essere misurata dalla passione che da sempre caratterizza i rapporti tra i paesi del Mediterraneo e la permanenza degli equivoci che si sono opposti ad essi.*

*“L'identità di un uomo è il suo itinerario” diceva Foucault.*

*Il Tuo è ovviamente atipico, segnato dal sacrificio di sé e dal dono di sé. Pochi uomini al giorno d'oggi possono abbandonare una vita accogliente e confortevole per quello che all'inizio poteva apparire come un sogno irrealizzabile: creare uno spazio per il dialogo pacifico tra il Mediterraneo e l'Europa come laboratorio per gli 'Stati Uniti del Mondo'.*

*Per raggiungere questo obiettivo, Tu hai abbandonato un fiorente studio di architettura internazionale con sedi in vari Paesi per dedicare tutto te stesso alla Fondazione da te creata ed agli 'Stati Uniti del Mondo'. Una professione di fede che solo gli uomini e le donne investiti di una missione che li trascende e li sublima possono realizzare.*

*Le Tue convinzioni traggono la loro forza dalla fede nel destino comune ai popoli della Terra di Mezzo.*

*La geografia impone ai popoli del Mediterraneo di farlo: si affiancano, si completano a vicenda, dipendono l'uno dall'altro, prendono in prestito gli stessi sentieri per seminare gli stessi raccolti, soffrono spesso le stesse tempeste...*

*“Chi vuole avere successo trova i mezzi” recita l'adagio.*

*Tra gli strumenti che hai mobilitato per la realizzazione del progetto comune il più emblematico, secondo me, è quello degli 'Stati Uniti del Mondo' con l'“Accademia del Mediterraneo”, sezione autonoma creata nel 1998.*

*Questa istituzione ha ricevuto fino ad oggi 560 adesioni, tra le quali quelle di 168 università di vari Paesi.*

*Accanto alla sede centrale sita a Napoli, gli 'Stati Uniti del Mondo' sono presenti in diverse città, tra cui Amman, Tampere, Algeri, Skopje, Murcia, San Paolo, Buenos Aires, Sidney, Tokyo, Manila e Marrakech che ne costituisce la sede di coordinamento per la riva sud del Mediterraneo. Quest'ultima è stata creata nel 1999 ed inaugurata ufficialmente nel 2002, ricevendo il pieno sostegno di Sua Maestà il Re Mohamed VI nella lettera che ti ha inviato in occasione dell'assegnazione del premio a Sua Maestà Hassan II nel 1999.*

*La sede Sud organizza annualmente la Cattedra Averroès sotto l'egida dell'UNESCO e costituisce un punto di riferimento per i giovani.*

*Mio caro Michele, l'azione che intraprendi con le autorità pubbliche per metterle di fronte alle loro responsabilità storiche nei confronti degli impegni assunti è nota a tutti. Come pure la Tua denuncia costante di cor-*

*ruzione e malaffare nella gestione del Bene Comune.*

*Vorrei concludere questo tributo che abbiamo tenuto per ripagarTi di tutte le azioni che hai compiuto a favore del dialogo e, nel nostro caso, degli scambi universitari - molto spesso anticipando gli eventi e le trasformazioni sociali senza convincere le persone ad ascoltare i decisori - citando questa frase di André Malraux che sembra adatta alla situazione:*

*“L'uomo si costruisce solo perseguendo ciò che è al di là di lui”: e infatti Tu sei riuscito ostinatamente in questa scommessa, che a prima vista sembrava molto chimerica, per dare spazio al dialogo tra protagonisti che per lungo tempo si sono ignorati o combattuti. Nei vostri forum e incontri palestinesi e israeliani, turchi e greci, bosniaci e serbi sono fianco a fianco per parlarsi ed è, in questo caso, un'impresa che pochi uomini sono riusciti a raggiungere.*

*Mio caro Michele, i Tuoi appelli sinceri, le Tue analisi puntuali, i Tuoi avvertimenti - esposti in tutte le possibili occasioni - su un'imminente crisi economica e di valori nel mondo e, in particolare, nel Mediterraneo, i Tuoi appelli per aiutare e sollecitare regimi dittatoriali ad intraprendere la via della democrazia - avendo cura di mettere insieme l'Islam moderato e la modernità - costituiscono per tutti noi un patrimonio e una fonte alla quale dovrebbero attingere tutti coloro che occupano posizioni di elevata responsabilità per costruire il Bene Comune, lo Sviluppo Condiviso e la Pace nell'area euromediterranea e nel mondo.*

*Sono convinto che un giorno - senza dubbio troppo tardi, come è il caso di tutti i “Grandi” - saranno riconosciuti i Tuoi alti meriti per la Tua azione pionieristica in favore della democrazia, del dialogo costruttivo e dell'integrazione tra culture diverse con l'obiettivo di coniugare pace e sostenibilità attraverso gli ‘Stati Uniti del Mondo’ che poco a poco diventano realtà e, oserei dire, necessità”.*

### ***Napoli, 18 dicembre 2010. Ore 9***

Dalla Tunisia mi giungono informazioni circa i sentimenti di rivolta dei giovani intenzionati a rimuovere il dittatore Ben Ali. Si parla di “Primavera araba” (in arabo الربيع العربي *al-Rabī al- Arabī*).

La rivolta è iniziata ieri, 17 dicembre 2010, in seguito alla protesta estrema del tunisino Mohamed Bouazizi, che si è dato fuoco in seguito a maltrattamenti subiti da parte della polizia. Questo gesto ha innescato l'intero moto di rivolta tramutatosi nella cosiddetta Rivoluzione dei Gelsomini. Per le stesse ragioni, un effetto domino si propaga ad altri Paesi del mondo arabo e della regione del Nord Africa. In molti casi i giorni più accesi, o quelli dai quali prese avvio la rivolta, vengono chiamati giorni della rabbia o con nomi simili.

La “Primavera araba” è lontana dall'avverarsi. E solo un inverno.

*New York, 8 gennaio 2011. Ore 14*

Sono nel palazzo di vetro sede delle Nazioni Unite. Ho tra le mani la rivista Foreign Policy del 6 gennaio 2011: in un articolo si afferma che il primo uso dell'espressione Arab Spring (Primavera araba), per denotare appositamente gli eventi in corso, viene attribuito al politologo Marc Lynch. Il riferimento è sia alla "primavera dei popoli" del 1848, sia alla primavera di Praga del 1968, nella quale lo studente Jan Palach si diede fuoco. I paesi maggiormente coinvolti dalle sommosse sono ora l'Egitto, la Siria, la Libia, la Tunisia, lo Yemen, l'Algeria, l'Iraq, il Bahrein, la Giordania e il Gibuti (**foto 26**), mentre ci sono moti minori in Mauritania, Arabia Saudita, Oman, Sudan, Somalia, Marocco e Kuwait.

*Tunisi, 10 dicembre 2011. Ore 18*

Parlo al telefono con il caro amico Anis Boufrika: mi evidenzia che nel 2011 quattro capi di Stato sono costretti alle dimissioni, alla fuga e in alcuni casi portati alla morte: in Tunisia Zine El-Abidine Ben Ali (14 gennaio 2011), in Egitto Hosni Mubarak (11 febbraio 2011), in Libia Mu ammar Gheddafi che, dopo una lunga fuga da Tripoli a Sirte, è stato catturato e ucciso dai ribelli, con l'aiuto determinante di Stati Uniti e Francia il 20 ottobre 2011, e in Yemen Ali Abdullah Saleh (27 febbraio 2012).

*Napoli, 26 luglio 2012. Ore 11*

Con i fraterni amici Habib Ben Yahia - già Ministro degli Esteri della Tunisia e Segretario generale dell'Unione del Maghreb Arabo - e Mohamed-El Aziz Ben Achour - già Ministro della Cultura della Tunisia e Direttore generale dell'ALECSO - inauguriamo la "Casa del Maghreb Arabo" nella sede di Napoli degli "Stati Uniti del Mondo" (**foto 27 e 28**). Durante l'incontro in presenza di ambasciatori e rappresentanti di 181 Paesi parliamo del fallimento della "Primavera araba" e della mediocrità della classe politica mondiale su cui grava la responsabilità delle gravi crisi in cui si trova l'umanità intera (**YT 7**).

Il Segretario generale dell'Unione del Maghreb Arabo Ben Yahia nel suo intervento afferma:

*"L'idea di associare la 'Casa del Maghreb Arabo' agli 'Stati Uniti del Mondo' rendendola sezione autonoma rappresenta il risultato di una visione saggia proiettata a mettere insieme tutti popoli del mondo per affrontare sfide comuni difficili che si presenteranno in termini di salvaguar-*



26. Tunisi, 8 gennaio 2011



27. Napoli, 26 luglio 2012



*dia del pianeta e gestione della pace globale. Il merito del Presidente Michele Capasso è soprattutto quello di non aver mai desistito dal progetto tracciato da Gustavo Adolfo Rol coinvolgendo – ed è questa la forza e la novità – gli attori principali della Società civile”.*



• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15,50**

“Quanto tempo sei stato via? Lo sai che non so stare senza di te, specie in questi momenti”. Mi sussurra Rita appena entro nella stanza. E continua:

“Lo so che sono un pò un ‘rudere’, comunque voglio ringraziarti per la tua dedizione verso di me. Sai, prima osservavo quel pino fuori la finestra. Vedi? È diverso dagli altri che sono singoli, indipendenti e separati. Hanno in comune solo una piccola parte delle foglie verdi che si distaccano facilmente non appena c’è un alito di vento. Questo qui invece ha un grande tronco che si divide in due rami che svettano verso il cielo. Io mi paragono al ramo de-bole. Se la malattia che mi ha colpito dovesse condurmi alla morte, il ramo che resta avrà più vigore e si svilupperà con la memoria dell’altro. La mia gioia è che io e te non siamo due alberi separati: nasciamo dallo stesso tronco...”

“Ma cosa ti viene in mente? – la interrompo – Piuttosto, hai seguito la trasmissione di cucina mediterranea?”

“Sì. Oggi hanno proposto la ricetta delle patate sbollentate.

Quelle che preparo io sono migliori”.

“Perché?”, la incalzo per distrarla.

Quelle che preparo io sono migliori”.

“Perché?”, la incalzo per distrarla.

“Io le cucino più delicatamente, con meno olio e più peperoncino. Poi è essenziale il rosmarino e la salvia...”.

“Fermati perché mi fai venire l’acquolina in bocca”.

“Ormai – mi dice – non servo più a nulla. Sono come un’edera attaccata a te...”.

“Piantala con questa malinconia. Piuttosto è passato il primario?”.

Mentre pronuncio queste parole il primario entra nella stanza con la sua equipe e mi invita ad uscire perché deve medicare la ferita di Rita. Contemporaneamente si rivolge verso Gino l’infermiere dicendo: “Per favore manda qualcuno a ritirare le chiavi della mia macchina dal parcheggiatore e porta all’anestesista questo mio messaggio”.

- 
- (1) Diario di bordo – “Il Denaro” del 5 dicembre 2001: “Un grande umanista lascia un vuoto nella Fondazione Mediterraneo”.
  - (2) Diario di bordo – “Il Denaro” del 27 maggio 2000: “Nasce Almamed, rete del partenariato”.
  - (3) Diario di bordo – “Il Denaro” del 17 Giugno 2000: “Salpano le navi della cultura”.
  - (4) Diario di bordo – “Il Denaro” del 24 Giugno 2000: “Marrakech: si insedia la Fondazione Mediterraneo”.
  - (5) “Il Mattino” del 6 maggio 2002 “‘O sole mio”, canto per Wojtyla. Ottomila giovani salutano il Santo Padre”, di Elio Scribani.
  - (6) Stefano Boeri: Intervista a Ettore Sottsass – Abitare (gennaio-febbraio 2008).
  - (7) Diario di bordo – “Il Denaro” del 5 dicembre 1998: “Il canale delle stragi”.
  - (8) (YT 1) Su Youtube vedere: “Maria Pia Giudici. Il film di Michele Capasso”.
  - (9) (YT 2) Su Youtube vedere: “Inaugurazione parco navi giugno 2000”
  - (10) (YT 3) Su Youtube vedere: “Intervista al prof. Moulay Lhassan Hbid ed al prof. Michele Capasso”.
  - (11) (YT 4) Su Youtube vedere: “Il compleanno di Michele Capasso alla MdA”
  - (12) (YT 5) Su Youtube vedere: “5 maggio 2002. Giovanni Paolo II: “Ischia: Ascolta, Accogli, Ama!””.
  - (13) (YT 6) Su Youtube vedere: “Il primo dottorato Honoris Causa a Michele Capasso”
  - (14) (YT 7) Su Youtube vedere: “Inaugurata la Casa del Maghreb Arabo e l’infopoint Med in Naples”.
-

---

## UNDICESIMO CAPITOLO

---



### **"L'elicottero"**

Il legame dell'autore  
per Napoli rivive in  
vicende singolari sul  
Bagno Elena a Donn'Anna,  
sul G7 del 1994,  
sulla festa di Piedigrotta  
del 1906.

Il tunnel di Gibilterra,  
e poi le Piramidi,  
la Shoah, l'eredità di  
Francesco De Martino, il  
Museo della Pace,  
l'accordo con l'UNESCO, in  
volo con Abdullah...



## l'elicottero

### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 16.

Il corridoio del reparto è ancora affollato dai parenti degli ammalati, nonostante l'orario consentito per le visite sia ampiamente trascorso.

“Michele, Michele! Vieni a fare due passi con noi?”.

Ahmed e Yasser sono ancora qui. Stanno parlando con Mohammed, il marocchino di Essaouira amico di Fatima, e con l'altro grosso, grasso marocchino di Casablanca: sembra di essere in un ospedale di un Paese arabo e non a Napoli.

Raggiungo il gruppetto: in arabo discutono sull'opportunità di abbandonare i paesi di origine per trovare maggiore fortuna in Europa. “Non vi illudete – dico – la vera sfida è sforzarsi, proprio ora che assurde leggi limitano la libertà degli immigrati, per trasformare la semplice coesistenza in una convivenza fondata su una coalizione di valori e interessi condivisi”.

“È un'utopia – mi dice Mohammed – per venire in Italia dal Marocco ho passato le pene dell'inferno: ottenere il visto è stata un'impresa assurda”.

“Mi chiamo Ismail – dice l'altro marocchino, asciugandosi il sudore che si fa strada sulla guancia paffuta tra la barba incolta – e per me è stato ancora peggio. E pensare che ancora oggi parlano di collegare con un tunnel la Spagna con il Marocco: ma volete prenderci in giro? Con le difficoltà per i visti ha senso progettare un'opera del genere? Almeno il mare che ci divide riduce l'amarezza e costituisce un confine ideale e reale”.

“È una vecchia storia quella del tunnel sotto lo stretto di Gibilterra – dico – e personalmente concordo sulla inopportunità di realizzarlo...”

### *(1) Madrid, 12 maggio 1997. Ore 17*

Con José Pliego – direttore generale della “Sociedad Espanola

para la Comunicaciòn a través del Estrecho de Gibraltar” – parliamo di un progetto ambizioso: legare l’Africa all’Europa. Come? Attraverso lo stretto di Gibilterra. La Spagna e il Marocco uniti in pochi minuti. Quelle poche miglia di mare che hanno da sempre diviso due continenti, due mondi, due modi di essere e di pensare la vita, non saranno solo percorribili via mare. Scartata l’ipotesi di un ponte con piloni alti oltre 500 metri, il progetto più attendibile è quello di più tunnel, evitando di incorrere negli errori riscontrati in quello che lega la Francia all’Inghilterra.

Osservando i rilievi dal satellite, le mappe, i risultati dei sondaggi, le simulazioni al computer, i modellini e quant’altro è stato predisposto per illustrare il progetto, il primo problema che mi sono posto è stato quello di ipotizzare come questo legame ancor più stretto tra il Marocco e la Spagna, tra l’Africa e l’Europa, tra il cosiddetto “Terzo Mondo” e l’Occidente ricco e industrializzato, potrà ulteriormente mutare i rapporti socioeconomici ed i legami con le antiche tradizioni.

Cap Spartel, 14 maggio 1997. Mi trovo su un promontorio vicino Tangeri, uno dei punti della costa marocchina più vicini alla Spagna. Il cielo è terso: si “toccano” le case di Algeciras, cittadina sulla costa spagnola vicino a Gibilterra. Sullo sfondo si vede una linea sul mare: divide il Mediterraneo dall’Atlantico.

Tangeri, 15 maggio 1997. Passeggio in una delle città più interessanti del Marocco. Molto simile, per certi versi, a Napoli. Qui incontro un amico scrittore marocchino: Mohamed Choukri. È nato nella regione di Rif ed è rimasto analfabeta fino all’età di vent’anni.

Il suo libro più bello, “Il pane nudo”, è un’autobiografia che andrebbe letta per capire l’importanza di dare un senso alla vita, di non lasciarsi intrappolare dalle banalità. Con Mohamed parlo dell’ipotesi di legare “velocemente” il suo Marocco, la “sua” Tangeri alla Spagna. Mi risponde raccontandomi nuovamente la sua storia.

“Sono un vecchio analfabeta autodidatta – mi dice – che ha desiderato trasmettere agli altri ciò che è riuscito a imparare. Ma oggi sarebbe abbastanza difficile per un analfabeta intraprendere il mio stesso cammino. Inoltre c’è da dire che ho imparato molto più dagli alunni che non dai professori”. Queste le prime parole che pronuncia ignorando completamente la mia domanda sul “tunnel”. Non crede affatto che sarà mai realizzato e, comunque, “lui non vedrà quel giorno”.

E continua: “All’età di 20 anni, mi si prospettava la scelta tra diventare un contrabbandiere o andare a studiare l’arabo e lo spagnolo a Larache, che è quello che ho fatto. Così, ho letto molto i poeti maledetti, ma i miei gusti sono molto vari, perché in letteratura non è come in cielo: non c’è un solo dio, ce ne sono molti...”.

Mi guarda con il suo baschetto in testa, si tocca i baffi con le mani ruvide dell'ex muratore orrendamente macchiate di nicotina. Fuma un'altra sigaretta e prosegue:

“Nella mia vita, ho superato tre sfide: imparare a leggere e scrivere, uscire dalla mia classe sociale oppressa e, infine, sublimare la mia vita attraverso la scrittura. Da giovane, abitavo in una baracca. Quando mangiavo, c'era sempre una topolina davanti a me che voleva qualcosa da mangiare: anche lei era amica degli scarafaggi e dei topi. Frequentavo il caffè continentale a Tetouan dove vedevo un uomo che arrivava sempre molto elegante, ben vestito e che tutti salutavano. A quell'epoca, andavo alla scuola degli istitutori e abitavo nelle baracche, ma portavo un papillon e volevo elevarmi al di sopra della mia classe. Un giorno mi sono informato sull'identità di quel signore. Mi dissero che era Mohamed Sabbagh, il più grande scrittore dell'epoca. È un poeta che ha scritto poemi in prosa, libretti che si leggono in due giorni. Mi sono detto: se scrivendo cose come queste, si diventa così importanti nella società, anch'io voglio diventare scrittore. Ed è così che ho iniziato a scrivere. Poi sono andato a mostrargli qualcosa e lui mi ha detto: “non hai stile, ma la grammatica è buona. Puoi continuare”. Questo è il mio esordio: volevo acquistare prestigio, elevarmi. In seguito, mi sono reso conto che la scrittura poteva anche rivelarsi una forma di denuncia e protesta contro coloro che mi avevano rubato l'infanzia, l'adolescenza e una parte della giovinezza. È stato solo in quel momento che la mia scrittura ha preso la direzione dell'impegno”.

Mentre Mohamed pronuncia queste parole si rafforza dentro di me la convinzione che lo scrittore è necessario alla sua società così come lo sono il medico, l'ingegnere, il professore e così via. I responsabili dei paesi in via di sviluppo che hanno acquisito recentemente l'indipendenza sono persuasi che l'unica azione che compete loro in campo culturale sia quella di recuperare un patrimonio perduto. Questo non basta: occorre difendere ed organizzare una cultura minacciata da un integralismo che non fa alcuna concessione. “Il pane nudo” di Mohamed Choukri non si può leggere in Marocco e Mohamed è tra i pochissimi scrittori a scrivere in arabo e non in francese. Tra una sigaretta e l'altra mi dice: “All'epoca in cui lavoravo nell'insegnamento e nei media, vedevo la scrittura come un hobby. Ma dopo circa due anni, ho deciso di diventare uno scrittore professionista. Ritengo di avere due memorie: la memoria analfabeta e la memoria di un uomo che ha imparato a leggere dopo i venti anni.

Il che significa che scrivo prima nevroticamente nella mia testa; poi passo al lavoro di tornitura con l'aiuto della grammatica e dello stile. Non ho disciplina come Alberto Moravia, Hemingway, Victor Hu-

go o Tahar Ben Jelloun che si svegliano alle 5 o alle 8 del mattino e iniziano a scrivere: sarebbe in contraddizione con la mia vita. Sono un uomo della strada, non sono mai stato stabile. Attualmente, possiedo un appartamento, al fine di conservare le mie cassette, i miei libri, le mie carte, ma prima ho sempre abitato in pensioni, frequentando ristoranti e piccoli bar. Difendo la mia classe, gli emarginati, e allo stesso tempo esercito la mia vendetta contro un certo periodo umiliante e miserabile della mia vita. Il mio è un caso abbastanza particolare. Non ho nulla da perdere, io.

Non porto un titolo familiare che si appella alla differenza e che, scrivendo così come faccio, rischierei di insudiciare. Sono un Mohamed sconosciuto che difende le persone dimenticate dalla storia ufficiale, gli individui anonimi. Mi ritengo uno scrittore tangerino piuttosto che marocchino, poiché mi sento come un turista nei confronti del Marocco: vado a Casablanca per una settimana, a Rabat per due o tre giorni, a Fez. A Tangeri, al contrario, vivo un'intimità con le persone, con i miei personaggi, con le memorie, con i luoghi...

È come il matrimonio cattolico: ci si separa, ma non si divorzia. Da Tangeri non potrei mai divorziare. Amo questa città, cerco sempre un pretesto per tornarci, a volte anche inconsciamente”.

La città, la memoria dei luoghi: Tangeri è ammaliante e l'amico Mohamed mi trasmette emozioni che rivivo ogni volta che visito una città mediterranea. Ogni epoca della storia di una città o di un paese ha un valore e una bellezza, così come nella vita di un uomo ogni tappa ha il suo fascino. Ma ciò che è strano è quella nostalgia che provano le persone che non ci hanno mai vissuto.

Chiedo a Mohamed di parlarmi dei suoi progetti futuri. Mi risponde in un inglese rappezzato: “I want to go where I am. Voglio andare dove sono. Da dodici anni un mio libro, “Il Pane nudo”, è sotto censura, ma ciò non mi impedisce di continuare a scrivere... Nella società marocchina è presente una fazione conservatrice ed è quella che ha giudicato perverse le mie opere. Tuttavia, nei miei libri non c'è niente contro il regime: non parlo di politica, né di religione. Ma ciò che irrita i conservatori, i musulmani, è constatare che critico mio padre. Il padre è sacro nella società musulmana”.

I responsabili dei paesi del Terzo mondo, insieme agli scrittori, agli intellettuali ed ai cittadini, devono persuadersi che nessun regime può imporre con leggi, regolamenti o istruzioni il genere, la forma e il contenuto di un'espressione letteraria. Solo l'uso, la capacità linguistica, la disponibilità e la formazione di uno scrittore sono in grado di tracciare la via per un rinnovamento letterario.

Malgrado tutto, l'atto di scrivere è e resterà un atto libero. Ed è



proprio questo che fa la grandezza e la miseria degli scrittori. Il tramonto lascia il Mediterraneo e si sporge sull'Atlantico. Tra poco, a Tangeri, sarà buio.

“Conosco Choukri – esclama Ismail – ho letto il suo libro è un mito per noi marocchini. Il mio sogno è vivere sulla costa medi-terranea del Marocco. Non amo l'Atlantico, mi fanno paura l'orizzonte infinito e la marea”.

Per evitare di essere ammoniti dalla caposala, ci siamo trasferiti sul pianerottolo dell'ascensore. Mentre l'amico marocchino continua a parlare, sopraggiunge Laila seguita da don Gianni che indossa paramenti sacri. “Vado a dare l'estrema unzione ad un malato del reparto. Mi hanno chiamato con urgenza. Sapete chi è?”.

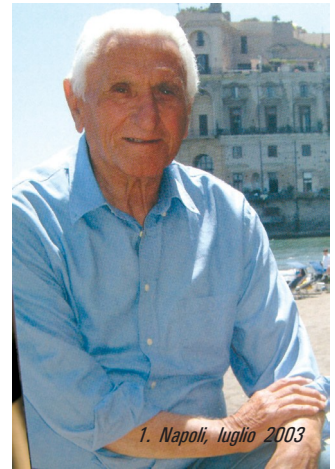
Nessuno di noi risponde. Le moine di Laila che, come al solito, scodinzola la coda ed il discorso sull'oceano Atlantico di Ismail mi fanno ricordare ancora una volta Nerone, il cane di Giovanni, un giorno, al Bagno Elena, a Posillipo...

(2) “Nero', Nero', vieni qua, portami sta' mazza...” Urla Giovanni al suo cane, giocando con un ramo di legno riversato sulla spiaggia da una recentelibeccata.

Atene, Rodi, Istanbul, Nicosia, Kerynia, Beirut, Amman, Cairo, Marsiglia, Casablanca, Tangeri, Gerusalemme, Aqaba, Tel Aviv, Ramallah, Ibillin, Aleppo, Sidone, Byblos, Rabat, Salé, Tunisi, Barcellona, Marsiglia, Malta, Gibilterra, Chania, Simi, Salonicco, Spalato, Trieste, Dubrovnick, Tripoli...

Quanti viaggi sui bordi del Nostro Mare! Al rientro vado sempre sulla spiaggia di Donn'Anna dove, sui bordi del Bagno Elena, mi riceve Giovanni. In questo luogo antico vengo accolto, nel corpo e nello spirito, da questo “custode di Napoli e del Mediterraneo” (**foto 1**).

Giovanni mi coccola, chiede i risultati del mio lavoro, implora affinché mi prenda cura di me, mi riempie di affetto guardandomi con occhi intrisi di antica saggezza, mi mostra antiche fotografie della spiaggia, quando si costruiva il primo pontile e venivano nobili e reali (**foto 2 e 3**).





4. Napoli, giugno 2007

Un giorno osservo con Giovanni l'orizzonte "disegnato" prepotentemente dal Palazzo Donn'Anna sulla destra e dal Vesuvio con la penisola sorrentina sulla sinistra. Iniziamo un discorso "filosofico" sul senso di fallimento del mondo:

*"Non è un bel mondo – gli dico – potremmo quasi dire che la storia stia per finire, che siamo tutti ai margini o al centro di una grande esplosione causata da una miscela distruttiva incontrollabile. Di fronte a questa sensazione abbiamo*

*due scelte: o vivere senza futuro pensando che siamo agli sgoccioli, oppure aprire lo sguardo della nostra mente e della nostra anima ad un orizzonte molto vasto capace di comprendere la storia e il futuro. Dobbiamo essere capaci di produrre umanità e felicità, alimentando noi stessi e tutto ciò che ci circonda. Qui al Bagno Elena e a Donn'Anna, la memoria dei luoghi si coniuga al futuro: è un grande laboratorio di umanità che produce felicità".*

Guardo il mare seduto tra Giovanni ed il suo cane Nerone e penso alla disperata, eroica immensità atlantica ed alla mia personale intolleranza verso quell'orizzonte infinito e, allo stesso tempo, statico; rifletto sui livelli di "addomesticamento" dell'infinità dell'orizzonte. Per essere fecondo e produttivo l'orizzonte deve essere disegnabile in una eleganza circoscritta; come questo che si gode dal Bagno Elena: la città, il porto, il Vesuvio, la penisola sorrentina e solo laggiù, tra punta Campanella e Capri, tra il giallo del tufo di Donn'Anna ed il celeste del mare, l'ultimo orizzonte (foto 4). Solo verso quel piccolo tratto di mare è possibile immaginare rotte infinite (è questa la grande libertà del Mare, non vi sono strade predefinite!): Tunisi, Algeri, Alicante, Tangeri, e, dopo, Gibilterra, le Americhe.

"Voglio andare subito su questa spiaggia", dice Ismail cercando di coinvolgere i suoi amici.

"Ci siamo già stati", esclamano orgogliosi Ahmed e Yasser e continuano:

"Sulla spiaggia di Bagno Elena sembra di essere a Gaza, anche se i luoghi sono diversi: c'è un microcosmo di umanità, luci, sapori e saperi, ricchezze e debolezze..."

"È vero – li interrompo – qui c'è il vero capitale sociale e umano che costituisce la risorsa della città, l'"Anima della città", la capacità di

accogliere e di respingere, di attrarre e di espellere. In questo luogo, sullo sfondo dolce e austero del Palazzo Donn'Anna, Giovanni è come un sacerdote di relazioni antiche che perpetuano il senso e la visione della vita in un mondo globale invaso da un sistema di "misure" e dimentico dei "veri valori". Questa spiaggia è una calamita che accoglie e respinge: una pulsazione infinita, un ricco movimento guidato dal ritmo dei colori, della luce, del sole, del vento, della pioggia, degli umori, dei sapori. In questo luogo capace di trasformare le nostre anime si vive in un rivolo infinito di impressioni e di culture: palazzo Donn'Anna, Napoli, il Vesuvio, Sorrento, Capri, il Nostro Mare.

Giovanni è il custode di una memoria urbana che meglio esprime il senso profondo di Napoli: una città dolce e violenta, aperta all'altro e chiusa in se stessa, nella propria rabbia e nel proprio orgoglio, nell'alternarsi di contraddizioni che costituiscono la sua ricchezza e, allo stesso tempo, la sua debolezza".

"Ma allora Giovanni è simile a Mohamed Choukri", dice Ismail e continua: "Ricordo il suo amore sviscerato per Tangeri: l'ho visto alla televisione parlare della sua città come se fosse la sua amante".

Lo interrompo: "Non è la prima volta che una città mediterranea viene associata ad una donna: mille città, "mille donne" di antica e diversa bellezza, segnate da numerose rughe che le consegnano ad un presente privo d'identità. Durante i passati decenni, con modalità ed intensità molto diversificate, queste rughe ne hanno spesso modificato il volto: l'incremento demografico, la debolezza delle istituzioni locali (nel tutelare e valorizzare, tra l'altro, il capitale sociale e umano), la mancanza di progettualità e l'aggressività degli speculatori hanno impedito che la crescita delle città fosse regolata da idee, e tanto meno, da leggi.

C'è una similitudine tra le città mediterranee, Ismail. Anche da noi le si percorre come un "corpo umano". Nel libro "La Città Porosa", il mio collega architetto Francesco Venezia riafferma questo concetto paragonando Napoli ad un grandissimo corpo in costante rapporto "fisico" con i suoi abitanti.

D'altra parte nella tradizione popolare, ancor oggi vivissima, il muoversi dentro Napoli è indicato dall'uso di preposizioni come abbascio, 'ncoppe, 'fore, in luogo di piazza, via, largo, vicolo e via dicendo in uso in molte città: in dialetto si dice "for' 'a Marina", in luogo di "a Via Marina"; "ncopp' 'o Vommero", "abbascio 'a Sanità" e così via".

"Sentite – dice Yasser – anche per stemperare la tensione dell'ospedale, stabiliamo che la prima giornata di sole primaverile andiamo tutti su questa spiaggia per rilassarci un po'. Come si dice Michele? Andiamo "abbascio da Giovanni!".

*Napoli, 7 marzo 2008. Ore 10*

Rita continua la sua "via crucis". Trascorriamo le giornate a parlare. Intensamente.

"Guarda come siamo belli !" Mi dice, mostrandomi una foto pubblicata su "Den" nel novembre 2005, in una sua intervista intitolata "La mia vita con Michele: passione mediterranea" (foto 5).

Come in un gioco tra adolescenti, mi chiede di leggerle le domande che all'epoca l'intervistatore le pose: ritmicamente, ad ognuna di esse, con voce roca risponde...

(3)

D. "Come vi siete conosciuti?"

R. "In una galleria d'arte a San Sebastiano al Vesuvio, quando Michele faceva il fotografo, il gallerista e il pittore".

D. "Che cosa la colpì in particolare?"

R. "La tenacia, quel senso innato per il bene comune unito alla vulcanicità ereditata dalla sua terra".

D. "Che cosa ha conservato suo marito del suo carattere giovanile?"

R. "Un grande rigore e coerenza rispetto agli obiettivi che si da".

D. "Tanti anni di vita in comune. La vostra ricetta per durare tanto tempo?"

R. "L'aver costruito insieme la nostra vita sin dall'inizio, condividendo sacrifici e difficoltà, che nel nostro caso sono state molteplici. Gli anni trascorsi insieme sono un patrimonio".

D. "Quando parla di difficoltà a cosa si riferisce?"

R. "Penso alla morte in giovane età di mio padre ed al trasferimento dal nostro piccolo paese della Lucania, Maschito, ad una metropoli complessa come Napoli".

D. "Suo marito quali ostacoli ha incontrato?"

R. "Di tipo familiare, in seguito all'eruzione del Vesuvio. Poi la presenza di un padre, sindaco per quasi 40 anni di San Sebastiano al Vesuvio, dedito totalmente ai suoi compaesani. L'indipendenza forzata, anche economica, dalla sua famiglia a partire da tredici anni con le attività di fotografo, pittore e poi architetto. A parte la morte dei suoi genitori, a breve distanza, l'ha segna-



**rita allamprese**

**Passione  
dal sapore  
mediterraneo**

la mia vita con **michele**

5

to la perdita di collaboratori all'inizio della guerra in ex-Jugoslavia...".

D. "Quindici anni fa suo marito ha deciso di sospendere la sua professione per dedicarsi ad azioni di solidarietà alla creazione degli "Stati Uniti del Mondo. Come ha vissuto questa sterzata?"

R. "Il cambio di rotta è stato un po' sofferto. Ho comunque rispettato la sua scelta".

D. "Lo segue in giro per il mondo nei numerosi impegni?"

R. "Molto poco, anche perché si tratta di "toccate e fuga" finalizzate ai soli impegni istituzionali".

R. "Di non dedicarsi coD. "Che cosa le manca?"

R. "Il quotidiano che prima riuscivo a vivere con lui".

D. "C'è un consiglio che ripete spesso a suo marito?"

R. "Di non dedicarsi completamente a quella che è ormai una "missione monomaniacale" e di godersi di più la vita".

D. "Che cosa la preoccupa di più dell'impegno di suo marito?"

R. "A parte i continui viaggi in zone a rischio come la Palestina, Israele, Medio Oriente, mi rattrista molto vedere il suo dispiacere per il mancato dovuto riconoscimento alla sua importante azione per il dialogo e la pace da parte di politici burocrati privi di una visione e dediti solo ai propri interessi".

D. "È l'amore che la fa parlare?"

R. "Dopo quindici anni di impegno totale a favore del dialogo tra i popoli del Mediterraneo, la fondazione creata da mio marito ha oggi una credibilità internazionale unanimemente riconosciuta".

D. "Cos'è che non va allora?"

R. "Mio marito si batte per restituire a Napoli, alla Campania e all'Italia un ruolo centrale tra Europa e Mediterraneo, senza però ricevere la dovuta attenzione".

D. "Come vede il futuro con suo marito?"

R. "Mi dovrò abituare a restare sempre di più da sola. Anche perché la mancanza di riconoscimenti adeguati in Campania e in Italia lo porterà in altri paesi come la Turchia e il Marocco".

D. "Gelosa dei troppi impegni all'estero?"

R. "Gelosissima, ma di un amante senza eguali: il Mediterraneo e gli Stati Uniti del Mondo".

D. "Il viaggio che ricorda con piacere?"

R. "La mia piccola favola nell'affascinante città del Cairo e la squisita accoglienza dell'ambasciatore Antonio Badini".

D. "Che cosa suo marito ama mangiare?"

R. "È felice di gustare lo spaghetti con pomodorini del "suo" Vesuvio, basilico e mollica di pane".

D. "Il regalo più bello?"

R. “Ritrovarmi sola con lui a mangiare una pizza”.

Pronunziando quest'ultima frase Rita si commuove e mi fissa lungamente negli occhi, quasi a volermi dire che questa intervista è il suo testamento d'amore.

Questi attimi di tenerezza vengono interrotti da una insistente chiamata al citofono.

“Michele, hai visto che bella giornata? Puoi venire con noi al Bagno Elena? Lo abbiamo deciso in ospedale, ricordi? Sono qui con Yasser, Ismail e Mohammed”.

Rita capisce subito che è Ahmed, il palestinese incontrato in ospedale, e mi dice: “Vai pure *papà* – mi chiama così da quando l'accusco giorno e notte – ti fa bene prendere un po' d'aria e distrarti”.

Scendo con un po' d'ansia e mi ritrovo tra quattro “moschettieri arabi”: tutti con baffetti e la barba con il pizzetto.

Dopo pochi minuti siamo tutti “abbascio da Giovanni”, che mi abbraccia con affetto e complicità: ha perduto da poco sua moglie Mary e la vita sembra essere per lui senza senso.

Ahmed inizia subito un soliloquio sulla crescita abnorme delle città e chiede la mia opinione. “Come accade da molti anni, ed ancora per molto tempo – inizio così la mia conversazione con gli amici arabi – gran parte della popolazione si concentrerà ancora di più nelle città mediterranee. Non sarà semplice viverci. Avremo sempre di più anziani trascurati, giovani con pochi punti di riferimento, feroci somatizzazioni da stress urbano, aria irrespirabile, acque di fiumi e di mari inquinate. Queste città correranno il rischio di essere l'incarnazione di un aberrante processo sorretto esclusivamente dal potere politico ed economico e dalla legge crudele dell'economia di mercato. Partendo dall'uomo Occi-

dentale, la vivibilità potrà essere sacrificata – se non distrutta – dall'affermarsi in maniera dissoluta delle idee di proprietà e di profitto ad ogni costo: una droga che finirebbe col distruggere definitivamente la natura, l'ambiente, l'uomo”.

Giovanni ascolta, anche se ignora alcuni concetti, attratto da ogni parola. Il Bagno Elena costituisce un “pensatoio”, il luogo in cui riflettere: in bilico tra passato e futuro, tra il libeccio e i computer, è stato e sarà un laboratorio di pensiero e di ricerca.

Giovanni offre agli amici una litografia del pittore Coppola, raffigurante il Bagno Elena nel 1880 (foto6); poi mi interrompe: “Archité, raccontate a questi amici la vostra gita con l'americano, scopriranno cose speciali di Napoli...”.



3. Napoli, il Bagno Elena, 1880

“Dai Michele raccontaci questa storia”, mi chiedono all’unisono Ahmed e Yasser, i fratelli di Gaza.

Invaso da una dimenticata distensione inizio a parlare:

(4) “Un giorno dell’estate del 1994, quando Napoli ospitò la riunione del G7, giungo al Bagno Elena direttamente da Capri via mare, trabordando sulla piccola barchetta di salvataggio. Insieme a John.

È un amico americano desideroso di vivere solo a casa sua, ad Anacapri. È poco incline a Napoli. Conosce, di questa città, unicamente il tratto di strada che dalla stazione di Mergellina conduce agli aliscafi per Capri.

John, durante dodici anni di conoscenza, si è sempre rifiutato di visitare Napoli. Per lui è sempre esistita l’isola di Capri, al massimo, Positano. Quel giorno mi impongo e l’obbligo a visitare Napoli attraverso “la porta” del Bagno Elena, sotto lo sguardo del “custode Giovanni”. Un impatto indimenticabile: il discorso in inglese con Mamma Mary, l’accoglienza calorosa con cibo e vino dei figli Mario e Antonella, la grande massa umana che invade la spiaggia ogni estate.

Giovanni mi sollecita: “Se l’amico non ha visto Napoli e avete poco tempo, non è il caso di perderne altro quaggiù...portatelo nel Centro Antico e a Piazza Plebiscito, raccontategliela a modo vostro e *nun ve scurdate 'a storia do' lione*”.

John si è rapidamente rinfrescato e sale la bianca scala che dal Bagno Elena porta alla via Posillipo. È questo il suo primo impatto con Napoli. Poco dopo siamo imbottigliati nel traffico a Mergellina: è arrivato Bill Clinton con la delegazione americana al G7 ed è impossibile passare (**foto 7**). Solo un’ora dopo siamo davanti al Palazzo Reale.

Intorpiditi dal caldo umido, camminiamo come automi in una piazza Plebiscito deserta, con le scarpe arroventate dal basolato che sembra, così, ricordare le sue origini laviche incandescenti.



7. Napoli luglio, 1994



8. Napoli, luglio, 1994



9. Napoli, luglio, 1994



Il mio amico è affascinato dall'inconsueto splendore dei luoghi, tirati a lucido per il G7 (foto 8 e 9) e si pente per essersi, in passato, rifiutato di vedere Napoli. Comincia a tempestarmi di domande.

Forse perché “drogato” dal caldo e dalla forte umidità, mi accorgo di essere preda di una specie di amarcord, che spinge fuori dal mio animo ogni ricordo, ogni sapere su questa piazza e sulla mia città.

“Chi sono questi signori?” è la prima curiosa domanda che ricevo nell’osservare le otto statue erette e le due a cavallo.

Rispondo subito: “Sono dieci re!”.

Un barlume di lucidità mi fa ricordare che Carlo di Borbone compare due volte, a piedi e a cavallo e che quindi i re sono nove. A questo punto sono incastrato. John è curioso come un bambino, non si accontenta di descrizioni sommarie.

“Conosci la storia di queste due statue a cavallo?”.

“Sì, credo di ricordare. Una storia curiosa e divertente. La statua di Carlo di Borbone a cavallo non è a lui destinata ed originariamente rappresenta Napoleone (foto 10). Viene commissionata al Canova da Giuseppe Bonaparte, re di Napoli. L’avvento di Ferdinando di Borbone è più veloce del completamento della statua del nemico. Chiunque, al posto di Ferdinando, l’avrebbe fatta distruggere: ma lui ritiene di utilizzare il cavallo e incarica lo scultore Righetti di sostituire il cavaliere...”.

Ci avviciniamo al grande porticato ad emiciclo che protende ai due lati della basilica di San Francesco di Paola: ed anche qui John mi chiede una cosa apparentemente ovvia, ma che nel penetrarla, stimola una risposta, come di consueto, strana e singolare.

“Come mai manca un leone da quest’ultimo basamento?”.

A questa domanda non rispondo con immediatezza: inizialmente penso di cavarmela con un “non lo so”. Ma una interminabile afa impedisce alla mia mente di imporsi: ed è così che onorando la raccomandazione ricevuta comincio a parlare:

“Caro John, preparati ad ascoltare un’altra storia particolare che Giovanni ama molto.

Napoli, inizio di settembre 1975. Don Pasquale, ex contrabban-



diere e parcheggiatore abusivo di piazza Plebiscito, confida ad un cronista de "Il Mattino" che il basamento finale, sul lato sinistro del colonnato, è privo del leone di pietra. Dopo alcune verifiche il giornale titola, in prima pagina: "Hanno rubato un leone di pietra da piazza Plebiscito".

Lo scandalo si diffonde e l'inchiesta si allarga, insieme allo sdegno dei napoletani. Dopo alcune settimane uno studioso di eventi napoletani si presenta ai giornali esibendo alcune vecchie stampe: in una di queste, datata 1840, si vede chiaramente che mancava il leone di pietra dall'ultimo basamento fin dal giorno dell'inaugurazione. Quindi mai nessuno ha rubato il leone, perché su quel podio non c'è mai stato...". Ci avviciniamo al Caffè Gambrinus.

John è affascinato dall'atmosfera e dai colori crepuscolari di questo scorcio di città compreso tra piazza Trieste e Trento e piazza Plebiscito. Sui marciapiedi la gente aspetta di vedere le delegazioni dei "grandi" della terra riuniti nel Palazzo Reale. Su alcune saracinesche campeggiano le caricature di Clinton, Berlusconi e Khol.

D'un tratto mi dice:

"Aveva ragione Giovanni ad insistere perché venissimo qua. Questo Caffè profuma di storia: ho quasi timore a chiederti le sue origini, è davvero bellissimo!".

"Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento questo Caffè è la massima espressione della vita culturale. È la porta d'ingresso alla Piazza. Nel corso dei secoli qui è una specie di arena, delimitata dagli edifici, dal pavimento di pietra e dal cielo: pronta ad accogliere migliaia di napoletani provenienti dai vicoli e dalle viuzze a monte di via Toledo. Un altro locale, il Caffè Turco, si trova dall'altro lato della piazza. Questi due Caffè si dividono gli eventi culturali e musicali d'inizio secolo. Vieni John, sediamoci a questo tavolino e prova ad immaginare..."

### *Napoli, mercoledì 1 settembre 1906. Ore 19*

Al Gambrinus l'orchestra delle Dame Viennesi suona i più bei valzer di Strauss.

Ai tavoli bella gente gusta dolci, gelati, caffè, granite, taralli. Poco distanti, lazzari e pezzenti, golosi e impotenti, osservano. Chiacchierio si diffonde. È sfavillare di cappelli, merletti, stoffe, corpi: sembrano comparse di grande spettacolo teatrale.

Sul lato opposto della piazza la pedana del Caffè Turco di Salvatore Fiocca ospita soubrettes, caratteristi, cantanti e macchiette. La locandina annuncia una Serata d'onore del direttore artistico Alfredo Cavaliere e grandiosa audizione delle migliori canzoni di Piedigrotta.

Questa sera Mongelluzzo canterà *Embè e già, 'E cappielle de' femmene* e *Mariuccé*, Leopoldo Buono commuoverà con *Catari*, *Nun chiagnere Carmè*, *Ammore 'e marenaro* e Roma Fulgar delizierà con *Nun me lassà*, *Quanno cantava ammore*, *Senza catena...*

Ma ecco sopraggiungere la folla di Piedigrotta. Clamore e musica invadono la piazza. Un urlio incessante, ritmato dal rumore secco di mille tamburelli a sonagliera, dallo strofinio di mille pentole, dal picchiare strani oggetti deformi, dal soffiare mille fischiotti. Tutto viene usato per fare rumore: bicchieri, bottiglie, pentole, cucchiali, forchette, mestoli, coperchi, tamburi, assi di legno, triadi di ferro.

Centinaia di trombette di carta pernacciose si puntano alle facce, alle orecchie, agli occhi, ai nasi di tutti. La folla, tra mille bancarelle, tra le pedane dei due caffè, diventa smorfiosa, rissosa, ingorda...".

L'amico è estasiato e la sua mente vagola ancora in quella Piedigrotta festaiola del 1906. Lo riporto alla realtà offrendogli una coppa gelato mentre lui dice:

"Spero di recuperare il tempo perso: devo ringraziare te ed il tuo amico Giovanni per avere insistito. Con i suoi capelli bianchi e la sua dolcezza severa sembra "il custode di Napoli, anzi del Mediterraneo".

### *Napoli, 7 marzo 2008. Ore 11*

"Avete visto che bel racconto?", sussurra Giovanni agli amici della riva Sud, offrendo loro bibite e pasticcini e mostrando, contemporaneamente, una foto che gli ho dedicato in cui sono ritratto vicino ad una testa di legno (**foto pag. 299**).

E continua: "Quando vedo l'architetto afflitto per le tragedie che insanguinano questo mare gli dico di non preoccuparsi, perché ci sto io a custodirlo, giorno e notte. Guardate com'è bello alla vigilia della primavera: non può essere luogo di scontro. Questo mare racconta la gioia, non è l'oceano. Come si può fare, architè, a farne un mare di pace?".

Rispondo: "Non ci sarà pace se non ci sarà sviluppo condiviso e dialogo tra le società e le culture: per comporre ed equilibrare questa miscela occorre un'azione forte e decisa, perché rivolta al futuro e fondata sulla speranza che i popoli del Mediterraneo possano acquisire una pace duratura; lavorare per la ricostruzione industriale, economica, sociale e politica dei loro Paesi, nei limiti delle frontiere oggi riconosciute; vivere le loro differenze in perfetta armonia e con uno spirito di tolleranza, dialogo e libertà".

"Non capisco tutte le parole" incalza Giovanni "ma capisco il senso: continuate, vi prego".

Ed io: "Il dialogo e la mediazione devono prevalere sulle soluzioni militari.

Si tratta, caro Giovanni, di una sfida politica, economica, sociale e culturale che coinvolge tutti noi.

L'interdipendenza tra uomini, società e spazi è ormai la norma e le mutazioni scientifiche e tecnologiche, la globalizzazione industriale, economica e finanziaria, la circolazione immediata dell'informazione conducono l'umanità intera verso un futuro di omologazione. Ciò non significa affatto verso un destino comune, anzi: le ineguaglianze e le povertà che si aggravano nel mondo ne sono la prova.

Quando gli scambi internazionali si diffondono e si ingigantiscono, gli Stati, ma specialmente i cittadini, hanno la sensazione di vedersi sottrarre la gestione del proprio mondo e si sentono imporre una "monocultura". Di fronte a questa perdita d'identità, specialmente nel Mediterraneo, grande è la tentazione di rifugiarsi in se stessi, di cristallizzarsi su valori arcaici radicati nel passato, in un clima di intolleranza che spesso conduce al fanatismo, all'odio, al rigetto dell'Altro. Se vogliamo evitare che la guerra fredda di ieri si trasformi oggi in un suicidio culturale, agevolato da massicci movimenti migratori internazionali, occorre – nel senso più ampio del termine – democratizzare la mondializzazione prima che la mondializzazione snaturi la democrazia".

E Giovanni conclude in napoletano: "Io non comprendo tutte le cose complicate che dite, so una cosa sola: i popoli che si affacciano su questo mare, all'alba di questo nuovo millennio, devono chiudere definitivamente con un passato tragico ed esaltare tutta la loro ricchezza ed il loro grande patrimonio, che hanno costituito e costituiscono un universale valore per tutta l'umanità".

Senza accorgercene siamo arrivati dentro i meandri di Donn'Anna, nella parte incompleta e ricoperta dalle patine della ruggine e del tempo, dove l'umidità penetra tutto: il muro e la pietra, il legno, il ferro e pure l'anima. Osserviamo una trave fradicia rigonfia d'acqua con fasce di ferro corrose dalla ruggine.

"Archite' – dice Giovanni – guardate che bei colori ha questa ruggine: nera, rossa, dorata. È sfarzosa, sembra quasi una doratura".

"Questo è un altro regalo del mare" dice Ahmed.

"Sì, del Mediterraneo", aggiunge Yasser.

"Ma anche di un suo custode", conclude Ismail.

Tutti insieme, come ragazzini, abbracciano a turno Giovanni.

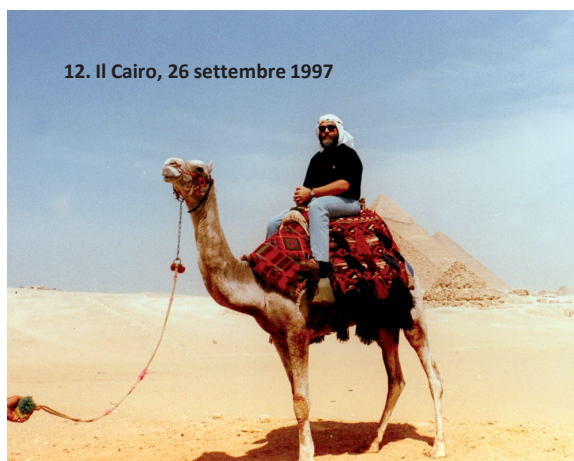
#### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 16.30

Passeggio con Ahmed, Yasser, Mohammed e Ismail nella pineta dell'ospedale Cardarelli. D'un tratto un elicottero giallo sembra cadere sulle nostre teste. Si fa strada tra gli alberi ed atterra in un piccolo spazio a lui destinato. Ad attenderlo un'ambulanza ed alcuni medici.

Porta un ustionato grave che solo qui ha la speranza di salvarsi. È uno dei mezzi del 118, il numero “magico” che salva la vita a centinaia di uomini e donne ogni anno. Risalendo lungo il viale, rivedo nuovamente



11. Il Cairo, 26 settembre 1997



12. Il Cairo, 26 settembre 1997

Risalendo lungo il viale, rivedo nuovamente don Gianni con Laila di ritorno dalla celebrazione dell'estrema unzione. Sono accompagnati da una simpatica dottoressa infagottata in un camice bianco.

“Sono Maria Rosaria Rondi nella, responsabile del 118 regionale”, esclama mentre saluta tutti noi stringendo forte le nostre mani.

Inizia in questo modo un colloquio-soliloquio dal quale usciamo tutti più colti sulle mille missioni salvavita che gli “angeli custodi” del 118 compiono ogni giorno.

“Michele, anch'io sono stato salvato da una specie di 118 egiziano, quando caddi dalle pietre delle piramidi, al Cairo”, dice Yasser. In quel momento riaffiorano nella mente i ricordi di una visita alle piramidi...

*(5) Il Cairo, 25 settembre 1997. Ore 22,30*

Aeroporto internazionale.

Salem Desuky è un funzionario del Ministero della Cultura egiziano. Mi aspetta da oltre un'ora. Ha dimenticato di riportare l'orologio un'ora

indietro, come previsto quel giorno in Egitto. Maledice chi ha inventato l'ora legale. Gli spiego che sono stati gli antichi Egizi, suoi antenati, alcune migliaia di anni fa.

È incredulo e insofferente perché dopo quasi mezzora il bagaglio non compare. Si agita e chiede in arabo spiegazioni di questo disguido. Improvvisamente mi spinge sul nastro trasportatore: sdraiati su ignote valigie attraversiamo, insieme, le fasce di pelle che ci dividono dai carrelli: appena in tempo per salvare il mio bagaglio inoltrato, per errore, verso Dubai.

*Giza, Venerdì 26 settembre 1997. Ore 6*

Fa freddo nel deserto. Lasciate alle nostre spalle le piramidi, ci inoltriamo nel Sahara (la parola significa “terra povera”) con una carovana di cavalli e cammelli (**foto 11 e 12**). Visitiamo i nuovi scavi archeologici. Mi accompagnano Mohamed, musulmano, Jean Claud, cristiano, ed il piccolo Ahmed, scalzo, la pelle seccata dal vento e dal caldo. Dopo un’ora scompare l’immagine e il caos del Cairo: dodici o tredici milioni di anime che vivono ogni giorno i disagi della megalopoli: inquinamento, disoccupazione, anziani abbandonati, povertà, degrado, mancanza di sicurezza.

Gli scavi si svolgono in condizioni critiche: eppure grande è la cura degli operai egiziani. Mi spiegano che nel loro paese i giacimenti culturali sono la seconda risorsa: per loro è come aver trovato l’oro. Reperti e frammenti vengono minuziosamente catalogati e inviati verso il Museo egizio ed altri siti.

Ore 10. Improvvisamente la temperatura raggiunge i 38 gradi. Mohamed mi copre il capo con il tipico telo bianco fermato da un cordone azzurro e oro: dice che sembro uno di loro. In effetti mi sento tale, anche se devo fare i conti con una caduta che, fortunatamente, ha danneggiato di più il cammello. Mohamed e Jean Claude convivono in pace, sono grandi amici. “Le religioni sono per Dio, la pace e l’amicizia per noi in terra”: con queste parole mi salutano offrendomi uno scarabeo e pregandomi, con le lacrime agli occhi, di riferire a tutti che l’Egitto è un popolo di pace, culla della nostra civiltà, dove gli atti terroristici sono “incidenti della storia” causati da una piccola minoranza di fanatici che pretendono di politicizzare la religione mistificando il contenuto del Corano.

Le loro sagome e quelle della carovana di beduini scompaiono nella sabbia sollevata dal vento. Come tutto è così lontano dalle immagini del recente eccidio compiuto davanti al Museo egizio amplificate dai media del villaggio globale!

*Il Cairo, Venerdì 26 settembre 1997. Ore 16*

Il Museo egizio pullula di gente. È un crogiolo di razze, fedi, culture. La sorveglianza è rafforzata dopo l’attentato: ma i militari sembrano avere per primi la paura e la consapevolezza del pericolo. Uno di loro mi dice che ha fatto la guerra senza aver paura perché sapeva contro chi combattere. Qui il nemico è il pericolo dell’imprevisto che può nascondersi ovunque ed è difficilmente controllabile.

Il sarcofago d’oro di Tutankamen ed il suo trono sono gli oggetti più visitati e assaliti da migliaia di visitatori che, incuranti del caldo, sono affascinati dalla loro bellezza, immutabile dopo migliaia di anni.

In una sala alcune donne musulmane trasmettono sensazioni lugubri. Sono totalmente coperte da vesti nere, due fori solo per gli occhi: fantasmi di estremismi portati al paradosso che non trovano riscontro in alcun capitolo del Corano. Mi dicono che vengono da un villaggio di tradizioni iraniane. Chi mi accompagna è una giovane funzionaria del Ministero della Cultura, elegantemente vestita all'europea, capelli lunghi e occhi profondi: parla cinque lingue, si definisce femminista, moderna e musulmana. Cerco di spiegarmi la contraddizione tra il fantasma nero e questa giovane signora, entrambe professanti la stessa religione. La spiegazione giunge in fretta. Nel ringraziarla, le tocco leggermente la spalla: la sua irritazione è totale, asserisce che una donna musulmana non può e non deve essere sfiorata da uomini estranei. La sua cultura, il parlar bene 5 lingue, la sua modernità e il suo femminismo muoiono nella confusione e nella mistificazione ereditate da interpretazioni arbitrarie di una religione che, al contrario, predica tolleranza e misericordia.

Ore 18. Con Edwar Al Karrat, Kamel Zoheri, Françoise Bonardel, Catherine David ed altri amici partiamo in pullman per Alessandria. Un viaggio estenuante, interrotto dalle preghiere del venerdì alle quali l'autista non rinuncia, lasciandoci sulla strada per 40 minuti.

Il tempo in questi luoghi ha misure diverse. Di nuovo una sosta per bere, parlare, chiacchierare. Percorrere gli oltre 200 chilometri che dividono Cairo da Alessandria richiede sei ore.

### *Alessandria, sabato 27 settembre 1997. Ore 10*

“Gli Stati Uniti del Mondo” e l'Università Euro-Araba Itinerante organizzano la riunione internazionale “Alessandria e il dialogo tra le culture del passato e del futuro”, in collaborazione con il Ministero della Cultura egiziano e l'Università di Alessandria. Molti e qualificati gli interventi nelle varie discipline che caratterizzarono quella fonte di scienze e saperi che fu l'Antica Alessandria: architettura, astronomia, musica, filosofia, medicina, storia, geografia. La storia densa di questa città, un tempo grande capitale del Mediterraneo, trova testimonianza nei monumenti sulla terra ferma ed in quelli sommersi nelle profondità del mare, trasformati in miti immortali: il faro, le rovine dei palazzi di Cleopatra e Marco Antonio e tutte le vestigia dell'antica città.

Farouk Hosni, ministro della Cultura, sottolinea la necessità per l'Egitto di “concentrare ad Alessandria le principali attività culturali al fine di costituire un centro vitale per il dialogo tra le varie culture del Mediterraneo e del mondo”. Fucina di tale centro sarà la costruenda “Bibliotheca Alexandrina”. Mohsen Zahran, direttore della Biblioteca, è raggiante nell'illustrare con foto e video questo imponente progetto

che da sogno sta diventando realtà e che vede impegnati l'Egitto, l'Unesco e vari Paesi di tutto il mondo (**foto 13**). Presto dovrebbe rinascere l'Antica Biblioteca d'Alessandria che ebbe un ruolo determinante nello sviluppo del sapere in tutto il bacino mediterraneo. La visita al cantiere infonde speranze per le dimensioni e la bellezza di un'opera che potrà restituire a questa città, afflitta da nuove povertà e mille bisogni, una nuova dimensione costruita sulla cultura e sul dialogo tra genti di fedi e tradizioni diverse.

Georges Moustaki, musicista, testimonia, con Omar Sharif, Robert Solè ed altri relatori, l'influenza esercitata da Alessandria – loro città natale – nelle proprie esperienze di vita. Con Moustaki parliamo di una musica da proporre ai vari Paesi come "Inno del Mediterraneo": un simbolico segno carico di speranza affinché quest'area possa definirsi e riconoscersi come "casa comune".

#### *Il Cairo, 30 settembre 1997*

Incontro Mohamed Ghoneim, sottosegretario alle relazioni culturali internazionali. Ha le idee chiare in fatto di risorse culturali. Mi racconta i grandi progetti ed i mezzi impiegati per fornire sicurezza ai turisti e migliorare i servizi. Stupisce la qualità e l'esperienza dei suoi collaboratori (**foto 14**).

In un quartiere del Cairo, tra mille vicoli e viuzze, si articola l'Accademia delle Arti: una cittadella che esternamente lascia indifferenti. Fawzi Fahmi, presidente dell'Accademia, mi illustra, con orgoglio, sale di registrazione, videoteche, studi cinematografici, scuole di informatica, cineteche, teatri di arte drammatica e di tradizioni popolari, scuole di architettura, collegi e strutture annesse quali un ospedale per studenti ed un anfiteatro. Stupisce la qualità dell'insieme e la passione e l'orgoglio con il quale presentano una struttura che non ha pari in tutto il mondo arabo.



13. Il Cairo, 27 settembre 1997



14. Il Cairo, 30 settembre 1997

La visita in Egitto, tra antiche culture, contraddizioni, speranze e risorse di oggi si conclude con un colloquio con Moufid Shehab ministro per l'Educazione nazionale. È un uomo sensibile e preparato e manifesta nostalgia per l'Italia e per Perugia, dove ha studiato. È commosso per i danni provocati dal terremoto in Italia sul quale è costantemente informato. Con lui approfondiamo i temi legati all'alfabetizzazione in connessione con l'incremento demografico ed alla promozione della cultura di pace nel dialogo con le popolazioni dei villaggi e quelle del deserto. Parlerebbe per ore di progetti concreti. Mi lascia dopo due ore. Lo attende il presidente Mubarak.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 16.40**

“Anche se la mia attività mi impegna a tempo pieno, la invidio molto: il progetto degli “Stati Uniti del Mondo” è affascinante” esclama la dottoressa Rondinella con le mani intrappolate da alcuni libri e da tre telefonini.

“Lei forse non ricorda, ma ho partecipato nel 1997 al Forum Civile che la sua Fondazione ha organizzato con più di 3.000 delegati di tanti Paesi del mondo: in quell'occasione lei presentò il progetto di un Museo della Pace e del Mediterraneo da realizzare a Napoli. Una bellissima idea adatta proprio ad una città come Napoli...”.

*Napoli, 3 settembre 2012. Ore 10*

La Direttrice generale dell'UNESCO Irina Bokova visita la sede degli “Stati Uniti del Mondo” e della “Fondazione Mediterraneo” con il “Museo della Pace MAMT” (**foto 15**). In questa occasione riconosce il Museo “*Patrimonio emozionale dell'umanità*” (**YT 1**). Nel suo discorso ufficiale, presenti i sindaci dei siti UNESCO (**foto 16**) afferma:

*“Signor Segretario Generale degli Stati Uniti del Mondo, prof. Michele Capasso, Signore e Signori.*

*Sono profondamente commossa di trovarmi qui in questo luogo speciale ricco di storia: quella recente degli “Stati Uniti del Mondo” e della “Fondazione Mediterraneo”. Se me lo consentite, vorrei approfittare di questa occasione per affrontare un tema che è al cuore dell'azione comune dell'UNESCO e degli Stati Uniti del Mondo.*



15. Napoli, 3 settembre 2012



16. Napoli, 3 settembre 2012



*È una questione centrale del nostro tempo: come vivere meglio insieme in un mondo di diversità? Questa questione è al centro della civiltà e ad essa abbiamo bisogno di ispirarci. Il nostro mondo è più interconnesso che mai, e ciò non solo grazie ad internet, che fa nascere uno spazio pubblico mondiale dove circolano immagini e informazioni. Com'è possibile assicurare ai giovani le competenze interculturali di cui hanno bisogno, come dar loro il senso della storia affinché non ripetano gli errori del passato? Il Mediterraneo è, per questo, una risorsa perché offre esempi concreti del Potere dell'Umanità nel costruire ponti tra civiltazioni e culture. È un arcipelago di popoli e culture, tra Europa e Africa, Cristianesimo e Islàm. I popoli del Mediterraneo hanno tessuto una rete di relazioni reciproche talmente dense che ciò che li unisce è molto di più di ciò che li separa. È questo un insegnamento prezioso per il nostro mondo globalizzato. Questo messaggio è inciso nelle pietre del patrimonio culturale, nelle vie di Istanbul, di Tangeri e di Napoli, questa città dove basta camminare per trovare le tracce di culture succedutesi nel Mediterraneo durante 25 secoli. Siamo legati gli uni agli altri (YT 2).*

*Il nostro ruolo - il ruolo dell'UNESCO, degli "Stati Uniti del Mondo" e della "Fondazione Mediterraneo" - è quello di rivelare questo messaggio inciso nelle pietre dei monumenti e di dividerlo il più possibile. Resto impressionata dall'enorme passione per il dialogo e la diversità culturale che si respira in questo luogo e ringrazio profondamente Pia Molinari e il prof. Capasso per aver dedicato la propria vita a questa missione". Gli "Stati Uniti del Mondo" - la cui sede ho avuto modo di visitare a lungo oggi - sono una necessità per il mondo intero. Grazie per avermi donato il suo simbolo il "Totem della Pace" (foto 17 e 18).*

### ***Napoli, 20 dicembre 2013. Ore 17***

(9) Apre le sue porte il "Museo della Pace MAMT" - Mediterraneo, Arte, Musica e Tradizioni (foto 19, 20 e 21). Proposto nel 1997 dai partecipanti al II Forum Civile di Napoli, questo particolarissimo museo realizzato a Napoli in un'ala dello storico ex "Grand Hotel de Londres" di piazza Municipio, è il risultato di un'azione corale, durata oltre



15 anni, avente lo scopo di assicurare alla Campania prima e all'Italia poi un luogo capace di far vivere la mediterraneità in tutta la propria eterogeneità e bellezza, oltre che rappresentare la Pace nel mondo intero. “Il filo conduttore che ha spinto gli “Stati Uniti del Mondo” e la “Fondazione Mediterraneo” a realizzare il museo - ha spiegato il presidente Michele Capasso - è la consapevolezza, proprio in questo momento segnato da una crisi di valori oltre che economica, che il passato di antiche tradizioni è la base per la costruzione di un'umanità futura e fatta di razionalità e relazioni; la grandezza del Mediterraneo unisce l'ingegno, la fatica e l'intelligenza insieme alla capacità di condividere spazi e culture e superare i conflitti”. E di condivisione e multietnicità questo straordinario museo a due passi dal mare è totalmente pregno: si estende per quattro piani e su ciascuno di essi si aprono diverse sale dedicate ad oltre quaranta Stati e città del Mediterraneo e del mondo, inaugurate dai rispettivi Capi di Stato e di Governo. Le cose da vedere sono tantissime ed ognuna di esse invita i visitatori a momenti di riflessione: dalla “Music Hall” – dove si possono ascoltare collezioni rare di musica mediterranea che spaziano dal Canto di Napoli ai Classici, dalle Grandi Opere Liriche alla Musica Araba – alla suite dove era solito alloggiare Winston Churchill; dalla sezione Arte – con il ‘Totem della Pace’ del grande scultore Mario Molinari, simbolo degli “Stati Uniti del Mondo” – a quella dei capolavori di Murano ed ancora alla sala dei dipinti delle donne islamiche, a quella della sfinge e degli ex voto, delle fotografie storiche ed uniche scattate in Bosnia durante la guerra, per non parlare poi dello spazio in cui è esposto lo straordinario Presepe di oltre 12 metri con pastori del '700 ed altri donati al museo dalla famiglia Ferrigno. Tra gli spazi significativi del museo vi è la “Grande Moschea” nella quale si trova un antichissimo Mihrab e due scritti rari sul nome di Allah: in questo luogo possono pregare insieme, i rappresentanti delle varie fedi. Alla cerimonia inaugurale hanno partecipato Ministri, Ambasciatori e rappresentanti dei vari Paesi partner oltre che dell'UNESCO e degli altri organismi internazionali (YT 3).

Il Ministro degli Affari Esteri italiano Emma Bonino ha dichiarato che il museo sarà al centro delle iniziative del semestre europeo di Presidenza italiana per il Mediterraneo con eventi significativi che si svolgeranno nel mese di ottobre 2014 (YT 4).



18. Napoli, 20 dicembre 2013



20. Napoli, 20 dicembre 2013

Il museo, vanto della città di Napoli nel mondo, è nato senza alcun contributo da parte di Istituzioni e istanze governative, ma esclusivamente grazie alla collaborazione di esponenti della cultura e dell'arte di vari paesi, nonché di docenti, esperti e rappresentanti delle più importanti organizzazioni internazionali. Nel secondo piano vi è la Sezione "Architettura", con spazi dedicati alle riviste "Le Carré Bleu, feuille internationale d'architecture" e "Bioarchitettura": documentano progetti e realizzazioni attenti ai temi ecologici e ambientali. In altri spazi vi sono le architetture mediterranee di Alvaro Siza, Nicola Pagliara e Pica Ciamarra Associati: con immagini, modelli e video riportano "Realtà" e "Utopia" con la proiezione de "Les utopies marines en Méditerranée". In una stanza a lui dedicata, alcuni disegni di Vittorio di Pace sulla città interetnica: l'ultracentenario architetto, di recente scomparso, ha progettato vari spazi del museo lasciando un ricordo della sua opera. Nella sezione Tradizioni le immagini ed oggetti di Procida, isola per la pace, reperti, video e testimonianze su don Giuseppe Diana e sul Sindaco Raffaele Capasso, i capolavori dell'antica arte del vetro ed il *Museo internazionale della pizza e del pane*.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 16,50**

"Pronto, parli più forte per favore. Cosa? Arrivo subito".

È crollato un palazzo e servono dieci ambulanze e due elicotteri. Maria Rosaria Rondinella è una forza della natura spinta dalla passione per il suo lavoro. Immediatamente organizza i soccorsi che entro pochi minuti salveranno altre vite. Prima di andare via, accompagnata da don Gianni e da Laila, mi regala un suo libro dal titolo "Lassù qualcuno vi ama", pubblicato nel 2004 dall'editore Guida di Napoli. Racconta le emozioni di persone che hanno vissuto e continuano a vivere con la speranza di salvare la vita agli altri. È un insieme di sensazioni e di emozioni difficile da sintetizzare.

Marcello D'Orta, in un suo intervento, così commenta il libro:

*(6) Volti che non conosciamo, storie che ignoriamo, episodi di quotidiano eroismo raccontati non per celebrarsi ma per rassicurarci. Storie toccanti di salvataggi in extremis, altrimenti impossibili da effettuarsi (come quelli in mare). E spesso la vita di un individuo dipende dalla rapidità del soccorso. Un libro che sembra una fiction, tanto avventurose sono le storie di salvataggio narrate. E invece il racconto è assolutamente vero.*

"Si è fatto tardi, devo ritornare da Rita", dico agli amici dando loro appuntamento per un'altra occasione.

Nel reparto incontro un vecchio amico di mio padre, fedele collaboratore di Francesco De Martino. L'ultima volta che l'ho visto fu nel novembre 2002, alla commemorazione funebre del Professore...

*(7) San Sebastiano al Vesuvio, 20 settembre 1990. Ore 3*

Muore mio padre Raffaele, sindaco per 35 anni del paese alle falde del Vesuvio. L'Avanti titola l'articolo che lo commemora "Una vita per il Socialismo". Tra le varie lettere che numerosi amici e compagni mi scrivono in suo ricordo vi è quella di Francesco De Martino:

"Sono commosso per la perdita di Raffaele, tanto più giovane di me! È stato uno dei pochi, veri socialisti che hanno onorato il Partito. Il necrologio che hai scritto è la sua grande eredità per tutti quelli che perseguono il bene comune".

*Napoli, 18 novembre 2002. Ore 7*

Muore Francesco De Martino. Commosso rileggo quella sua lettera e quel necrologio, quasi a cercare spunti per scriverne uno per lui.

Ma non riesco a scrivere nulla. È come se mio padre fosse morto nuovamente, né desidero mischiare le considerazioni di un modesto lettore delle pietre e del mare quale sono, con le commemorazioni di politici e studiosi ben più illustri di me.

Mi affido quindi alla memoria e ad alcuni ricordi significativi.

*Napoli, 16 giugno 1993. Ore 11*

Ho tra le mani la prima bozza del libro dedicato a mio padre che titolerò *Il viaggio del Signor Niente*. Francesco De Martino mi accoglie nel suo studio di Via Aniello Falcone: è meravigliato che in un periodo in cui tutto "corre veloce" abbia trovato il tempo di scrivere quelle pagine che ricostruiscono la vita di mio padre e, con essa, quella di un pezzo di storia del socialismo campano e nazionale durata mezzo secolo. Il "professore" prima legge distratto, poi si appassiona e si commuove. A poco a poco inizia a correggere imperfezioni dovute al collage di reperti, fotografie, bozze di discorsi, testimonianze, articoli di giornali e riviste, atti amministrativi ed altro materiale riordinato con una logica istintiva, dettata però – a suo dire – "da un onesto desiderio di essere il più possibile fedele alla verità dei fatti".

Con la sua penna corregge sulla bozza alcune inesattezze relative alla scissione di Palazzo Barberini del 1947, quando egli stesso aderì al Partito Socialista; mi ricorda la lontana parentela con la mia famiglia da parte di sua madre Angrisani, ed episodi singolari vissuti con mio padre accanto ai compagni dell'epoca: Lelio Porzio, Renato Sansone, Pietro Lezzi. Si alza e prende dalla libreria una foto del 1955 che ritrae lui con Giacomo Mancini, Dario Valori, Achille Corona, Mauro Soccimarro ed un giovane Raffaele Capasso (**foto 21**): "Inse-



21. Roma, 1955

riscila nel libro” mi dice. E poi ricorda i moti di Via Medina del 1946 – una risposta violenta che i monarchici prepararono allo scopo di condizionare lo svolgimento delle elezioni per il referendum istituzionale – e mi racconta con orgoglio l’attività di vigilanza democratica e l’azione posta in essere da molti compagni, tra cui mio padre. E via così: un viaggio nel passato ricordando la grande manifestazione a San Sebastiano (per festeggiare l’unificazione del PSI e del PSDI con De Martino segretario), la delusione per il suo “Raffaeluccio” (che con Giolitti costituì “Impegno Socialista”, gruppo parzialmente in disaccordo con De Martino), e tanti altri episodi che aggiungeranno nuove pagine a quel libro.

*Napoli, 6 dicembre 1994. Ore 17*

Consegno a Francesco De Martino la prima copia de “Il viaggio del Signor Niente” scrivendogli questa dedica: “A Francesco, padre del Socialismo, questo modesto libro: è la storia di quella ‘gggente’ con ‘3g’ che vuole ostinatamente continuare a credere nel bene comune”. Lui mi guarda e, commosso, mi abbraccia. A quel punto gli chiedo un consiglio “paterno”, quello che non potevo più chiedere a mio padre.

Dall’11 gennaio 1987, giorno in cui incontro Gustavo Adolfo Rol – gli racconto – ho cambiato vita, cercando di realizzare il sogno degli “Stati Uniti del Mondo”. Negli ultimi mesi del 1994 vengo colpito dagli eccidi in ex Jugoslavia e desidero dedicarmi con altri amici (tra i quali Predrag Matvejević) ad attività di solidarietà verso quelle popolazioni. Per far ciò seriamente dovrei abbandonare il mio mestiere di architetto e di ingegnere: una scelta difficile. Il “professore”, un po’ scettico sugli “Stati Uniti del Mondo” ma senza escludere il successo dell’iniziativa, mi guarda e mi incita ad operare questo cambiamento per dedicarmi al “bene comune”: inizialmente con azioni in favore delle popolazioni della ex Jugoslavia e poi affrontando seriamente l’approvazione della “Costituzione degli Stati Uniti del Mondo”, sulla quale, da grande giurista, traccia alcune fondamentali direttive.

L’eredità di Francesco De Martino per me consiste in un nuovo rapporto tra cultura e politica. Ancora oggi la politica viene vista come acquisizione del potere, riservato solo agli addetti ai lavori. Dopo Tangentopoli, in tutti gli schieramenti, assistiamo all’occupazione sistematica dei posti di potere che contrasta apertamente con il principio di coinvolgimento della Società civile. Per rivitalizzare il “bene comune” è necessario saper coniugare cultura e politica seguendo l’esempio di De Martino. Occorre cioè che una minoranza vitale e consapevole sappia identificarsi in un progetto concreto di politica lontano dalle banali posizioni di “destra/sinistra” o “maggioranza/opposizione”, disposta ad

iniziare un percorso difficile ed irto di difficoltà. È una battaglia culturale, prima che politica, da intraprendere con la consapevolezza che le sorti dell'Italia – e quindi di Napoli e della Campania – dipendono da noi. Se questo progetto dovesse fallire, a perdere saranno tutti: politici, classe dirigente, cittadini.

Quando in occasione del suo novantacinquesimo compleanno a De Martino fu chiesto se fosse pessimista per il futuro dell'Italia, egli rispose: “Non si può essere pessimista per l'eterno, anche se le difficoltà sono notevoli: occorre rimboccarsi le maniche e risalire la china”.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 16,55**

“Vai sempre in giro, quando non ti vedo vicino a me mi assale la paura. Sei la mia corteccia: quando sto con te non sento il dolore. Solo con te non ho pudori, mi proteggi totalmente. Non so fare a meno di te”. Con queste parole Rita mi accoglie nella stanza dell'ospedale e continua: “Fai bene a coltivare l'amicizia con questi amici arabi. Lo sai, per me l'umanità e le relazioni vengono prima di ogni altra cosa. Ti prego, dammi un sorso d'acqua...”.

Mentre le porgo il bicchiere un rombo assordante di eliche squarcia l'aria fredda di un cielo grigio che si avvia all'imbrunire. Mi affaccio dalla finestra e vedo volteggiare tra i rami degli alberi ed i muri dei padiglioni la sagoma gialla, con la scritta 118, dell'elicottero.

***Napoli 1 ottobre 2009. Ore 16***

Dopo la morte di Rita è stato difficile per me elaborare il lutto. Mi hanno aiutato alcuni amici. Tra questi Abdullah El Salmi, ministro degli affari religiosi dell'Oman. In un suo messaggio scrive:

*“Ricorda Michele, tu che sei un bravo fotografo, che le immagini più belle si sviluppano in camera oscura; per questo devi essere consapevole che nei periodi bui della nostra vita Allah stia creando per noi un futuro bellissimo... (YT 5)”.*

Mi ricorda queste parole quando, insieme a me, vede le meravigliose bellezze della Campania: prima nel Centro Antico e poi dall'alto, a bordo di un elicottero (**foto 22**).

***Madrid 20 febbraio 2024. Ore 10***

Le agenzie di stampa riportano la morte di Maxim Kuzminov (**foto 23**) che



22. Napoli, 1 ottobre 2009



22. Madrid, 20 febbraio 2024

dirottò un elicottero militare russo Mi-8 per le forze armate ucraine nell'agosto 2023: è stato trovato morto in Spagna con diverse ferite da arma da fuoco. Una vendetta dei russi per il tradimento subito?

Kuzminov è stato il protagonista dell'Operazione Synytsia messa in atto con i servizi militari ucraini Gur il 9 agosto 2023 dopo una pianificazione di sei mesi, la prima del genere dall'inizio della guerra.

A settembre il giovane pilota raccontò di persona la sua fuga in elicottero. Quando la sua famiglia era già stata evacuata dalla Russia e portata al sicuro, Kuzminov decise di agire decollando, con a bordo altri due militari, dall'aeroporto di Kursk verso la regione di Kharkiv. Arrivato nella zona di Shebekine, nella regione russa di Belgorod, cominciò a volare quasi rasente il suolo e in modalità silenzio radio. Superato il confine ucraino - spiegò - cominciarono gli spari. "Non posso dire con certezza chi abbia iniziato, ma presumo sia stata la parte russa. Sono stato ferito a una gamba da un'arma di piccolo calibro".

In Russia contro Kuzminov era stato aperto un procedimento penale per "tradimento dello Stato".

Mentre leggo queste notizie mi giunge una telefonata di Abdullah El Salmi dall'Oman:

“Caro Michele, sono molto triste per quello che accade in Ucraina e nel resto del mondo; sono sicuro, però, che riusciremo a risollevarci anche questa volta: come facemmo tanti anni fa, nonostante le difficoltà, decollando dal Vesuvio con l'elicottero”.

- 
- (1) Diario di bordo – “Il Denaro” del 17 maggio 1997: “Il tunnel di Gibilterra: voglio andare dove sono”.
  - (2) “Bagno Elena in Posillipo dal 1840”, a cura di B. Aletta e A. De Francesco – Rognosi editore (2004).
  - (3) Den del mese di novembre 2005 e “La mia vita con...” di Federica Cigala – Edizioni Il Denarolibri (2008).
  - (4) “Bagno Elena in Posillipo dal 1840”, a cura di B. Aletta e A. De Francesco – Rognosi editore (2004).
  - (5) Diario di bordo – “Il Denaro” del 4 ottobre 1997: “L'Egitto tra contraddizioni, speranze e risorse”.
  - (6) “Lassù qualcuno vi ama” di M.R. Rondinella – Guida editore (2004) “Intervento di M. D'Orta”.
  - (7) Diario di bordo – “Il Denaro” del 20 novembre 2002: “L'eredità del Professore: una vita per il Socialismo”.
  - (8) (YT 1) Su Youtube vedere: “La direttrice generale dell'UNESCO Irina Bokova alla Maison des Alliances”.
  - (9) (YT 2) Su Youtube vedere: “Il Premio Mediterraneo alla Direttrice Generale UNESCO Irina Bokova”.
  - (10) (YT 3) Su Youtube vedere: “Napoli - Inaugurazione museo cultura popolare "Mamt" (21.12.13)”.
  - (11) (YT 4) Su Youtube vedere: “Ad Emma Bonino il Premio Mediterraneo”.
  - (12) (YT 5) Su Youtube vedere: “Il sultanato dell'Oman rende omaggio a Michele Capasso ed alla Fondazione Mediterraneo”.
-





---

## DODICESIMO CAPITOLO

---



### **"La carezza"**

Il legame dell'autore con l'Abruzzo rivive in vicende singolari di Pescasseroli, L'Aquila, Onna ed altri piccoli paesi distrutti dal terremoto dell'aprile 2009: il Totem della Pace a Pescasseroli, i giovani Alfieri, i primi Ambasciatori, il film "Un mondo a parte".  
E poi il flamenco, l'alternanza democratica in Marocco, il ruolo degli Stati Uniti del Mondo per la pace...



## La carezza

### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 17

“Presto, presto, aprite la porta altrimenti non riesco a girare con la barella”, urla Gino l’infermiere.

Sto nel corridoio parlando con Mohammed e Ismail. Dall’ingresso del reparto, distesa su una barella compare una giovane donna: il volto giallo, esile, sofferente, gli occhi verdi incorniciati da capelli biondi.

“Sta molto male, ha un tumore al fegato che la sta distruggendo. Non ha nemmeno vent’anni e vive qui sola: viene dalla Polonia”, ci dice Gino uscendo dalla stanza dopo aver sistemato la giovane malata al suo posto, e prosegue: “Viene qui ogni mese per la terapia, ma le speranze sono minime”. Poi mi fissa forte negli occhi e mi dice: “Architetto, purtroppo ha lo stesso male di sua moglie Rita”.

È Ismail a tirarci un po’ su di morale raccontandoci alcuni aneddoti marocchini sul ruolo delle donne nella società. Distrattamente li ascolto. Il mio pensiero va sempre alla giovane malata. Approfitto di un attimo di distrazione dei due amici marocchini e cammino ancora un po’ nel corridoio, fino all’altezza della camera dov’è la giovane polacca: qui assisto ad una scena toccante. Alberto è uno degli addetti alla distribuzione del vitto ai malati; viene da un paesino in provincia di Benevento: poche anime, arroccato sulle montagne, di antica tradizione contadina. Con Rita è sempre molto gentile ed ha sempre qualche parola di conforto.

“Veronica, Veronica, non piangete” sussurra Alberto al capezzale della giovane polacca. Senza accorgermene mi ritrovo nella stanza ad osservare le mani incallite di Alberto che carezzano con infinita dolcezza il volto e la mano della malata.

“Non è vero che siete sola: ci sono io e potete disporre di me per qualunque cosa. Questa sera viene mia moglie a farvi compagnia, così vi sentirete più tranquilla”.

Il calore di quelle carezze annulla la rudezza delle mani e del personaggio: un esempio di solidarietà rara per coloro che criticano le strutture

ospedaliere.

“C’è un bel tè per lei” mi interrompe Ismail “mi dispiace solo che non è quello alla menta del mio paese. Il nostro defunto re Hassan II preferiva il tè di Casablanca perché era più aromatico”.

Quella bevanda mi riconduce d’un tratto ad un altro episodio in cui il tè mi riconciliò con la vita.

*(1) Marrakech. 23 aprile 1999. Ore 16*

In una stradina della Medina aiuto una vecchietta a portare alcune buste piene di spezie nella sua casa: due piccole stanze buie, fresche e pulite in cui dignitosamente vive con un gatto ed uno strano volatile chiuso in una gabbia azzurra. Sto per salutarla ma lei insiste, farfugliando un arabo incomprensibile, affinché beva un tè ed alcuni pasticcini preparati da lei. Ci guardiamo negli occhi entrambi senza dire una parola. In quel tè c’è tutta la sua riconoscenza per il mio modestissimo aiuto e nel mio sguardo la mia riconoscenza verso una donna i cui antichi valori si tramandano attraverso la memoria delle cose e dei luoghi.

Marrakech, 24 aprile 1999. Il contrasto tra la piccola umile casa della vecchina e la residenza del re Hassan II è stridente. Sembra di essere in un altro mondo. Il principe Moulay Rachid si commuove quando leggo le motivazioni che la giuria internazionale degli Stati Uniti del Mondo ha stilato nell’assegnare il “Premio Mediterraneo” a suo padre Hassan II, re del Marocco. Il sovrano è già malato e non riesce ad essere presente alla cerimonia alla quale partecipano molti membri della Fondazione e rappresentanti di Paesi e Città euromediterranee, tra cui Napoli. Il figlio apprezza molto il ritratto che, attraverso le mie parole, ricostruisce la vita di suo padre: è stato questo l’ultimo riconoscimento internazionale ricevuto dal sovrano marocchino.

*Rabat, 23 luglio 1999. Ore 9*

Hassan II è morto. Era un re che perseguiva la pace, in bilico tra monarchia e democrazia, tra potere e cultura. Per ricordarlo scrivo una lettera pubblicata sul quotidiano marocchino “Le Matin”.

(2) *“Maestà, mi rivolgo a Lei alla fine del Suo percorso terreno. Il Suo grande merito è stato quello di sostenere il processo di democratizzazione verso cui ha saggiamente indirizzato il Suo Paese. Accettando questa sfida, Lei ha smentito tutti coloro che sostenevano un’assoluta incompatibilità strutturale tra l’Islam e la Democrazia e che fingevano di ignorare che due donne elette democraticamente potevano governare in uno dei paesi musulmani più grandi del mondo, il Pakistan. Costoro hanno poi dimenticato che tre concetti principali del patrimonio intel-*

*lettuale musulmano – la consultazione (Shura), l'adesione volontaria (Baya) ed il consenso (Ijmaa) – possono essere d'aiuto al processo democratico.*

*Istituendo, per la prima volta nel mondo arabo e nella riva Sud del Mediterraneo, la pratica dell'alternanza democratica, Lei ha offerto, Maestà, non solo al popolo marocchino ma a tutti i popoli arabi e musulmani un esempio di fierezza e di speranza. Per molto tempo, in questo ambito, si sono confusi fini e mezzi a vantaggio di un pluripartitismo formale incapace di costruire un'esperienza democratica. L'alternanza, al contrario, è l'unico indiscutibile parametro in grado di assicurare un pluralismo concreto e fondato sui bisogni reali della gente.*

*Maestà, nel momento in cui Lei riceve l'ultimo saluto dal Suo Popolo, desidero unirmi a tutti coloro che rendono oggi omaggio al massimo esponente del mondo maghrebino ma anche all'insieme dei popoli del Maghreb che, grazie alla Sua opera, possono sperare in un futuro fondato sulla pace e sul rispetto delle diverse identità”.*

- **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 17.15**

“Michele, Michele, non vogliono farci entrare”, gridano alcune persone battendo le dita sulla porta che divide il reparto ospedaliero dal ballatoio della scala. Mi avvicino e, poco a poco, riconosco i volti di alcuni amici di Pescasseroli e di Onna: Cicitto, Italo, Cesidia, Laura, Francesco, Ercole, Argita. Chiedo all'infermiere il permesso di farli entrare, anche se l'orario consentito per le visite è passato, perché si tratta di persone che vengono da fuori Napoli.

“Siamo venuti in gita a Napoli per l'Epifania. Abbiamo saputo della malattia di Rita e non potevamo ritornare a casa senza passare a salutarvi. Non potremo mai dimenticare la vostra amicizia e quello che avete fatto per noi durante il terremoto del 1983”, sussurrano, quasi in coro, Cicitto e Cesidia...

**14 giugno 1980. Ore 9**

Con mia madre Elena e Rita sto recandomi a Pescasseroli, nel cuore del Parco Nazionale d'Abruzzo. Un medico, al quale ho progettato una casa, è vittima del vizio del gioco: non può pagarmi quanto mi deve per l'attività professionale e per alcune anticipazioni che cortesemente gli ho fatto, pagando per suo conto forniture di materiali. Mi pro-



2. Onna, dicembre 1992



pone di accettare, unica possibilità, un monocalera nel Residence “La Ginestra” di Pescasseroli (**foto 1**) il cui valore è notevolmente inferiore alle sole somme a lui anticipate. Inizia, in questo modo, il mio rapporto con l’Abruzzo che ci porterà a considerarlo come luogo elettivo delle nostre brevi vacanze ma, soprattutto, come terra di elezione per la cortesia degli abitanti e per la loro amicizia. In quasi trent’anni, con Rita, abbiamo instaurato rapporti solidi con l’intera comunità abruzzese, consolidatisi ancora di più quando, in occasione del terremoto che colpì Pescasseroli nel 1983, rendemmo disponibile la nostra casa per chi ne aveva bisogno e, come architetto, offrii la mia opera per guidare parte della ricostruzione, affinché non fossero andate perse le memorie dei luoghi...

“Che bella sorpresa! Che piacere rivedervi”. Per un attimo il volto di Rita si distende ed anche la sua mente si allontana dalle sofferenze. Gli amici abruzzesi riescono a strapparle qualche sorriso, ricordando momenti significativi di una trentennale amicizia.

“Rita, ti ricordi quando venisti con tua madre Elisa ad Onna (**foto 2**)? Che bella persona, tua madre. D’altra parte la Basilicata e l’Abruzzo hanno molte affinità, e poi il vostro paesino d’origine, Mascalzone, ricorda Onna”.

“È vero Argita – risponde Rita – ci siamo messe tutte a cucinare a casa tua, vi ho conquistato con le mie ricette ‘miste’: lucane, campane e abruzzesi. Sai, dopo tanto tempo, io e Michele ci sentiamo appartenenti alla vostra terra. I nostri momenti più belli e spensierati sono legati alla vostra terra”.

“Io ed Ercole non dimenticheremo mai la gita all’alba nei paesini vicino al nostro. Ti ricordi, Rita, i fiori che raccogliemmo a Monticchio e poi i formaggi squisiti di Ocre ed i dolcetti di Bagno (**foto 3**)?”.



“Ti prego Argita – la interrompe Rita – mi fai venire l’acquolina in bocca. Non immagini cosa darei per gustare ora uno di quei dolcetti...”.

“Non ti rattristare – interviene Laura – appena ti sentirai meglio, te li prepareremo io e mia madre. Poi, a Natale, vi aspettiamo a casa nostra. Ti ricordi, Rita, la tavolata che preparaste tu e Michele tanti anni fa?”.

“Come no! – le risponde Rita – fu proprio a Natale del 1983.

Il terremoto aveva danneggiato Pescasseroli. Io e Michele vi siamo stati vicini ed a Natale festeggiammo tutti insieme, invitando gli amici che vi avevano concretamente aiutato (foto 4)”.

“Per favore non dovete stancarmi la paziente – esclama il medico di guardia – da poco ha subito un intervento operatorio. Uscite tutti fuori!”.

“La prego, dottore – sussurra Rita con gli occhi dolci – la loro presenza mi aiuta a guarire più in fretta”.

“Va bene, sono pochi minuti, però!”.

“A Pescasseroli i pic-nic organizzati da Rita sono mitici, ne parlano tutti!” esclama Italo.

“È proprio vero – gli fa eco Francesco – grazie ad un pic-nic ho conosciuto Rita e Michele. Voglio raccontarvi questo episodio. Scendevo a piedi da Prato Rosso, una località sulle montagne di Pescasseroli, quando vengo attratto da profumi gradevolissimi di cucina. Io e mio figlio Luciano eravamo digiuni dalla sera prima e la marcia mattutina di oltre tre ore aveva stimolato in noi una fame considerevole. Instintivamente guardammo in alto e, su un prato ai piedi della montagna, vedemmo un tavolo da pic-nic apparecchiato di tutto punto. Intorno stavano seduti, in maniera quasi ‘regale’, Rita ed alcuni amici (foto 5). Sulla tavola, sapientemente posizionati, stavano pizzette, salumi, fritturine, vino buono, dolcetti ed altre specialità preparate dalle mani sapienti di Rita. Con una faccia tosta, pur sapendo che la direzione di marcia fosse nella parte opposta, ci dirigemmo verso il gruppetto fingendo di esserci perduto...”.

“È vero, Francesco – interviene Rita sorridendo – ma io vi ho su-



4. Pescasseroli, Natale 1983



5. Pescasseroli, agosto 1994



bito scoperto, ed alla vostra domanda ho risposto ‘sedetevi e mangiate quello che volete, siete miei ospiti’...”.

“Lo sai Michele – esclama Ercole interrompendo Rita – che quest’anno si svolgerà da noi ad Onna la terza edizione del Premio di Poesia ‘Il sabato del villaggio’. La giuria sarà presieduta dal giornalista Mario Narducci. In contemporanea stiamo organizzando anche il Premio “Il fagiolo d’oro”, da assegnare a chi difende

l’ambiente, e la quarta estemporanea di pittura dedicata a riproduzioni su tela di squarci di Onna.

Peccato che non abbiamo molte risorse e che il montepremi per la poesia sia di appena 500 euro per le primi tre selezionate...”.

“È davvero straordinaria l’attività culturale che si svolge nel vostro piccolo borgo – dico a Francesco – ultimamente ho avuto modo di vedere un cortometraggio in corso di realizzazione intitolato ‘Onna ’44’. Ripercorre gli eventi collegati all’eccidio nazista dell’11 giugno 1944, avvenuto proprio ad Onna e che fece 17 vittime innocenti”.

“È proprio così – prosegue Francesco – il filmato è tratto dal volume ‘Indagini su un massacro: la strage di Onna’ di Aldo Scimia e Giustino Parisse. Anch’io ho avuto modo di vederlo: il protagonista è un mio amico, Ennio. All’epoca aveva otto anni e fu testimone di quel terribile giorno del 1944, quando Onna fu quasi rasa al suolo...”.

### *Napoli, 7 aprile 2009. Ore 3,32*

Il lampadario della mia camera da letto oscilla in maniera paurosa e le doghe del vecchio letto restaurato scricchiolano. La foto di Rita che mi fa compagnia sul comodino cade a terra. Per venti, interminabili

secondi l’ultimo piano dell’edificio in cui abito trema: per un momento penso di raggiungere Rita, lassù, in cielo. Impossibile dormire, cerco di capire cosa è successo e dov’è stato l’epicentro di un sisma che sospetto essere di enorme portata. Poche ore più tardi saprò da un amico abruzzese che la tragedia ha colpito L’Aquila ma, specialmente, Onna...

Ore 8,30. Mi avventuro su internet e leggo le prime notizie: Un paese quasi interamente distrutto (foto 6 e 7). Sono





almeno 40 le vittime accertate, secondo fonti dei vigili del fuoco che operano sul posto. Ai primi soccorritori che sono arrivati a Onna, un piccolo centro a circa una decina di chilometri da L'Aquila, si è presentata davanti agli occhi una scena di assoluta devastazione. "Non c'è più un edificio in piedi, è crollato tutto e ci sono molte persone sotto le macerie" raccontano alcuni testimoni che sono sopravvissuti. Tutti coloro che sono scampati alla furia del terremoto si trovano in strada con le poche cose che sono riuscite a portare fuori dalle abitazioni. E chi non è rimasto ferito sta scavando tra le macerie assieme ai soccorritori...

Ore 8,45. Ascolto alla radio Stefania Pezzopane, presidente della Provincia dell'Aquila, che racconta la tragedia accaduta:

"Ci sono cadaveri avvolti in lenzuola, nel loro sudario, stesi su un prato. Fa molto caldo. Sembra uno scenario di guerra. Mi dicono di moltissime persone sotto le macerie. Questo è un paese di anziani. Se non arrivano i figli a dire chi è scomparso, magari nemmeno lo si sa. È una cosa impressionante, anche perché qui sono tutte case basse, quindi è stata una tragedia inaspettata. In piedi è rimasta qualche casa, ma poche. In piedi è rimasto l'asilo, ad esempio, ma la scuola, no. La scuola è crollata. Anche il cemento armato ha ceduto. Ora sono davanti a un palazzo in costruzione. È crollato anche questo".

Con il passare delle ore sale anche la tensione tra gli abitanti di Onna. "Ho perso amici, parenti, la casa, tutto – racconta un ragazzo – basta guardarsi intorno per capire che cosa è successo". "Dalle 4 di questa mattina abbiamo avuto solo un po' d'acqua – lamenta una signora – niente da mangiare. A salvare alcuni disabili imprigionati nelle rovine della loro casa sono stati i ragazzi del posto, perché loro sapevano dove trovarli". Rincarà la dose una ragazza: "Sono giorni che ci sono scosse, la Protezione Civile non ha fatto altro che tranquillizzarci. Nei giorni scorsi ci hanno detto che le scosse non si potevano prevedere, però potevano almeno dirci cosa fare se le scosse più forti fossero arrivate. Nessuno ci ha detto niente, tanto merito ai ragazzi, ai volontari ma qui non c'è un coordinamento". "Non abbiamo referenti – esclama un altro abitante di Onna – non sappiamo a chi chiedere qualcosa, qui non c'è un responsabile, siamo abbandonati a noi stessi, le nostre case non ci sono più".

Tra le vittime di Onna c'è anche la figlioletta del giornalista Giustino Parisse, del quotidiano "Il Centro" (il co-autore del volume "Indagini su un massacro: la strage di Onna del 1944"), la cui abitazione è crollata. Sotto le macerie ci sarebbero anche l'altro figlio, Domenico, e il padre, per la sorte dei quali si nutrono forti timori. Lo ha confermato un collega del cronista che ora si trova nella frazione aquilana.



8. Onna, 7 aprile 2009



9. L'Aquila, 7 aprile 2009



10. Onna, 7 aprile 2009

Ore 9,50. Dopo lunghi tentativi riesco a parlare con Francesco ed Argita: stanno bene, ma hanno perduto nella tragedia un cugino e tanti amici. Piangono al telefono e mi dicono: “Abbiamo perso tutto (foto 8 e 9), ma il dolore più grande è la paura di perdere la nostra memoria, la nostra storia: è questo l’aspetto più subdolo e più grave di questa catastrofe. Michele sul prato davanti casa nostra la quiete è rotta dallo svolazzare di elicotteri e dai furgoncini che scaricano le bare (foto 10)”.

### *Coppito, 10 aprile 2009. Ore 17*

Venerdì Santo. In questo piccolo centro vicino L’Aquila, nel piazzale della scuola della Guardia di Finanza, stanno allineate 205 bare su quasi 300 vittime del terremoto (foto 11). Sembra una scena surreale. All’inizio della terza fila, una piccola bara bianca – che racchiude il corpicino di una neonata – sta adagiata su una bara più grande, che racchiude il corpo senza vita del suo papà (foto 12).

Più avanti, un papà poggia con la mano un modellino di motocicletta sulla bara bianca del figlioletto di tre anni, Andrea Esposito, piazzata sopra quella della madre; con l’altra accarezza entrambe le bare: il signore avvicina la fronte ferita alla piccola cassa bianca, che resta macchiata di gocce di sangue.

Con una dignità esemplare, nascondendo il proprio dolore, i parenti di uomini, donne, bambini, anziani, padri, madri e figli, chiedono al presidente del Consiglio Berlusconi – visibilmente commosso – una sola cosa: “Non ci abbandonate!”.

Tra i tanti articoli scritti per questa occasione leggo:

“Questo borgo per un giorno è la capitale morale e politica dell’Italia. Morale perché questo popolo che accarezza e bagna le bare, le bacia e le copre di fiori, dà una prova straordinaria di dignità e compostezza, di voglia di ricominciare. E perché è impensabile – per gente come loro – che la storia possa fermarsi. Ma Coppito, ovvero questo

piazze in cui si piange e si spera, assume le dimensioni e il significato di capitale politica, non per la presenza delle autorità, ma per come gli si rivolgono. Altro che anti-politica, da qui viene la richiesta di più politica, di più buona politica. E in questo, anche in questo, l'Italia intera è con gli abruzzesi e si sente rappresentata da Coppito dove Rosy Bindi prega, Franceschini e Berlusconi si stringono la mano e la politica prova a proporsi come consolatrice e in grado di risolvere i problemi. Davanti alla cassa in cui riposa Delia Fasello, il marito ha un attimo di debolezza: “È tutto finito, ricordiamocelo”. Ma un parente gli dice che no, non è vero: “La nostra città risorgerà, e te lo dico io che l'altra notte ho perso una moglie e due figli”.

E si avvicina un altro e dice la stessa cosa: “Avremo la forza di risorgere”. E un altro ancora, e un altro e un altro, fino a un giovane universitario che ha perso un compagno alla Casa dello studente: “Ogni mattone, ogni marciapiede o muro che avevamo apparteneva alla posterità. E prima o poi glielo ridaremo”. Il futuro riappare, almeno come idea, ma non è facile per tutti immaginarlo. Un ragazzo, Alberto, fisico massiccio, 30 anni, operaio, ha perduto la mamma, una sorella e il lavoro: gli è restata solo una briciola di calcinaccio. Se l'è portata al funerale, la estrae dalla tasca. La mostra, alzando le mani in cui sta stringendo fortissimamente quel frammento di pietra, mentre passa fra la folla (ogni tanto strusciandosi il fazzoletto sugli occhi arrossati) il premier. E rivolto a Berlusconi, grida: “Presidente, guardi qui”. Gli fa vedere il piccolo resto della sua casa finita in polvere e che alla polvere vorrebbe chiedere se è disposta a restituirla.

Ma siccome non si può, è nella politica che ripone la speranza. E Berlusconi ripete davanti a ogni guancia che accarezza, al cospetto di qualsiasi anziana che gli si aggrappa, a quelli che lo invocano “Silvio” o “Presidente” (e non hanno il volume encomiastico dei fan ma il tono medio di gente di montagna che vuole concretezza), il suo imperativo morale: “Non vi lasceremo mai soli, lo giuro su queste bare”.



11. Coppito, 10 aprile 2009



12. Coppito, 10 aprile 2009

In questa Coppito capitale morale e capitale politica, le persone sono curvate dal dolore ma dritte dentro. Guardano in cielo e guardano verso terra. Trema ancora una volta? Arriva la notizia che sono stati trovati altri cadaveri. Ma vanno ancora riconosciuti e non possono essere aggiunti ai corpi senza vita che giacciono sul piazzale. Le esequie vanno avanti. Appena finiscono, Berlusconi, Bertolaso e i ministri si precipitano dentro la caserma per cominciare una riunione tecnica: dal piazzale vengono seguiti con sguardi di speranza da chi è ancora fermo vicino alle bare voglioso di non lasciarle andare via. Chi è incerottato, chi ha il braccio al collo, chi ha una frattura alla gamba, chi ha la fronte attraversata da un taglio. O ecco, più in là, un omone baffuto. Chiama Berlusconi e gli dice: “Le vorrei far conoscere una persona”. Il premier si avvicina, la persona è una bambina sui dieci anni. “Ha perso madre, padre e due sorelle” dice l’uomo. E Berlusconi non riesce a proferire parola, poi qualcuna gli esce mentre accarezza la bimba: “Ti manderò dei giochi. O preferisci una tartaruga? O un uccellino?”. L’uomo, probabilmente uno zio, dice: “Presidente, ha perso pure il cane”.

L’intreccio fra la morale e la politica, in questa giornata, sta nel triplo sentimento che accomuna questo popolo e il suo Stato: ripartire insieme, dal dolore e dalla ricostruzione. Una donna s’avvicina al reparto dove siedono i politici, e anche lei parla di “fiducia”. “Noi abbiamo fiducia, ma spesso è stata tradita dai politici. Stavolta no. È vero?”. “Ve lo assicuro” dice Berlusconi. “Lo dica ancora”. “Ve lo assicuro”. “Di nuovo”. “Ve lo assicuro”.

Chiede protezione questa gente. Crede nelle autorità e verrebbe da ridere – se non ci fosse da piangere – a pensare a quante insensatezze si è andati dicendo in questi anni sulla presunta furia anti-casta degli italiani. Di sicuro, su questo piazzale, non ce n’è traccia. Anzi, il sentimento dominante è quello della ricerca di un nuovo rapporto fra Palazzo e società.

### *Napoli, 12 aprile 2009. Ore 11*

Domenica di Pasqua. Parlo ancora una volta con Francesco e Argita. La tragedia ormai è definita in tutti i suoi aspetti.

“Michele – mi dicono – un problema serio è quello degli animali.



A parte quelli morti da rimuovere, ora bisogna pensare ai vivi: stiamo chiedendo ospitalità ad agricoltori di paesi vicini che non hanno avuto grossi danni alle loro strutture. E poi vorremmo avere tende più piccole: viviamo in un paese raccolto, intimo. Non siamo abituati a condividere grandi spazi. Avere delle tende più piccole, a dimensione “familiare”, ci aiuterebbe a superare questa prova molto più dell’aiuto, ancorché utile, degli psicologi”. E proprio fra le tante psicologhe che s’aggirano tra i parenti delle vittime, una terapeuta milanese ammette: “Perfino a noi, non escono le parole per confortare queste persone”.

Concludo la telefonata con Francesco e Argita dicendo loro: “Da oggi, per tutti noi, non si tratta più di carezzare l’anima di un popolo ferito, ma di dare risposte alle sue speranze restituendo dignità al prezioso ed irripetibile capitale sociale e umano di questa martoriata regione: è questa la vera ‘carezza’ di cui avete bisogno”.

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha visitato nei giorni scorsi Onna (**foto pagina 327**). Di fronte allo spettacolo di edifici di recente costruzione, distrutti dal terremoto e causa di tante vittime, ha affermato:

“Deve esserci un esame di coscienza senza discriminanti né coloriture politiche, riguardo a chi ha avuto responsabilità. Nessuno in questi casi dovrebbe chiudere gli occhi”.

“Bisogna vedere come sia potuto accadere che non siano state attivate indispensabili norme, che erano state tradotte in legge e chiedersi anche come non siano scattati i necessari controlli. Nessuno, in questi casi nessuno, dovrebbe chiudere gli occhi. Né chi vende, né chi acquista un immobile. Ma al di là delle responsabilità, bisogna decidere cosa è possibile fare, affinché tutto ciò non accada mai più. E questo si può fare non con profezie o impossibili previsioni dei terremoti, ma rendendo sicuri gli edifici, anche quelli più antichi”.

Trascorro la giornata di Pasqua del 2009 da solo. La tristezza e lo sconforto mi assalgono quando osservo le immagini sui tanti giornali che riportano immagini di morte e distruzione. Ma la vita deve continuare: l’immagine di una bimba sorridente che gioca con i fiori posti sulla bara della madre, ci aiuta a sperare (**foto 13**). Rifletto sulle parole del Presidente Napolitano e su come contribuire a ricostituire i luoghi, gli spazi della memoria e quelli del futuro degli amici abruzzesi.

### *Pescasseroli, 29 settembre 2010. Ore 12*

Grazie al contributo di cittadini ed operatori economici di Pescasseroli è stato possibile realizzare in un solo mese l’opera monumentale “Totem della Pace” dello scultore Mario Molinari - simbolo degli “Stati Uniti del Mondo” - che si sta diffondendo in vari Paesi creando la rete



14. Pescasseroli, 29 settembre 2010

“Città per la Pace”. L’opera monumentale è stata inaugurata nel cuore del Parco Nazionale d’Abruzzo, Lazio e Molise, presenti le delegazioni dei Paesi europei e del mondo partecipanti ad *Europarc 2010* (foto 14, 15, 16, e 17).

Con Pescasseroli si completa la realizzazione dei “Totem della Pace” nei Parchi Nazionali del Cilento, del Vesuvio e d’Abruzzo Lazio e Molise. Sono intervenuti, tra gli altri, il Sinda-

co di Pescasseroli Nunzio Finamore; il Presidente del Parco Giuseppe Rossi e il Direttore Vittorio Ducoli; il coordinatore del progetto “Totem della Pace”, Jacopo Molinari; il coordinatore delle “Città per la Pace nel Mondo” Michele Voria; Sindaci dei comuni del Parco del Vesuvio, del Cilento e d’Abruzzo, Lazio e Molise; delegazioni di cittadini di Santa Maria di Castellabate, Acciaroli ed altri centri del Cilento; parlamentari e rappresentanti di istituzioni nazionali e internazionali; esponenti dei sindacati e della Società Civile.



15. Pescasseroli, 29 settembre 2010



16. Pescasseroli, 29 settembre 2010



17. Pescasseroli, 29 settembre 2010

La cerimonia di inaugurazione si è svolta contestualmente all’apertura dei lavori della Conferenza internazionale “Europarc 2010”, alla quale hanno preso parte i delegati di vari Parchi europei federati, per affrontare importanti questioni inerenti le aree protette e l’ambiente. In questa occasione si sono svolti molti dibattiti tematici legati alla Pace e all’Ambiente ed è stata presentata una bozza della “Costituzione degli Stati Uniti del Mondo” sostenuta, tra gli altri, da Carlo Petrini, Presidente di Slow Food International; Ladislav Miko, Direttore presso il Dipartimento Ambiente della Commissione europea; Jon Jarvis, Direttore National Park Service; Sarat Gidda, rappresentante della Convention on Biological Diversity delle Nazioni Unite e Harvey Locke, Vice Presidente del Wild Foundation; Hans Friederich, Direttore per l’Europa dell’Unione Mondiale per la Conservazione della Natura.

In questa occasione ho introdotto i lavori e lanciato un appello ai delegati europei: bisogna sostenere la conversione ecologica e coniugare la pace con la sostenibilità.

***Pescasseroli, 9 e 10 settembre 2022.***

Per due giorni Pescasseroli è il centro degli “Stati Uniti del Mondo”.

Il professor Patrizio Bianchi - Ministro dell’Istruzione della Repubblica Italiana – riceve la nomina di “Ambasciatore degli Stati Uniti del Mondo” (**foto 18**). La cerimonia si è svolta a Pescasseroli in presenza di autorità politiche, istituzionali, religiose e militari e - soprattutto - di tanti alunni delle scuole (**foto 19**).



18. Pescasseroli, 9 settembre 2022



19. Pescasseroli, 10 settembre 2022

“Sono onorato per questa nomina e plaudo agli ‘Stati Uniti del Mondo’ che, sin dalla nascita nel 1987, hanno saputo coniugare la pace con la sostenibilità”, ha affermato il Ministro Bianchi ricevendo il riconoscimento dalle mani del Segretario Generale Michele Capasso e di altri membri di vari Paesi degli “Stati Uniti del Mondo”.

Insieme al Ministro Bianchi riceve il titolo di “Ambasciatore” il Presidente del Parco Nazionale d’Abruzzo, Lazio e Molise Giovanni Cannata, in presenza dei rappresentanti dei Parchi nazionali di vari Paesi ai quali viene consegnata la bandiera degli “Stati Uniti del Mondo” (**foto 20**).



20. Pescasseroli, 10 settembre 2022



21. Pescasseroli, 10 settembre 2022



22. Pescasseroli, 10 settembre 2022



23. Opi, 10 settembre 2022



24. Pescasseroli, 10 settembre 2022



25. Pescasseroli, 10 settembre 2022

In queste giornate ed in occasione del centenario del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise vengono consegnate le bandiere ufficiali degli "Stati Uniti del Mondo" ai Comuni di Pescasseroli, Opi e San Sebastiano al Vesuvio, in presenza dei Sindaci delle rispettive cittadine (foto 21, 22, e 23). Contestualmente vengono nominati "Alfieri degli Stati Uniti del Mondo" gli alunni delle scuole impegnati nella salvaguardia dell'ambiente ed i volontari del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. (foto 24, e 25).

A conclusione delle due giornate il viale principale della sede del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise viene intitolato agli "Stati Uniti del Mondo" (foto 21 e 26).

E' un'emozione grande vedere come il cuore verde d'Italia aderisca ai principi della "Costituzione degli Stati Uniti del Mondo" e, in particolare, di quelli indispensabili per salvaguardare il pianeta

#### *Roma, 29 marzo 2024. Ore 18*

In occasione della riunione del Consiglio degli Ambasciatori e del Consiglio Direttivo degli "Stati Uniti del Mondo" svoltasi a Napoli e a Roma propongo a tutti la visione del film "Un mondo a parte" di Riccardo Milani, interpretato da Antonio Albanese e da Virginia Raffaele e da abitanti di Pescasseroli e di altri Paesi del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise (foto 27, 28 e 29).

A conclusione esprimiamo apprezzamento per l'opera cinematografica, rafforzato dalla consuetudine da oltre 55 anni di quei luoghi e, in particolare, della cittadina di Pescasseroli.

"L'attenzione per i piccoli borghi, come sollecita 'Un mondo a parte', è importante in questo difficile momento della storia perché è possibile coniugare l'integrazione dei migranti con lo sviluppo delle aree interne": queste le conclusioni unitamente alla proposta di assegnare il prestigioso "Premio Mediterraneo Cinema" degli "Stati Uniti del Mondo" a tutti i protagonisti ed autori dell'opera cinematografica, anche in considerazione che Pescasse-



roli, Opi ed il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise fanno parte degli "Stati Uniti del Mondo" e una delle prime opere del "Totem della Pace" è stata realizzata proprio a Pescasseroli.

Un pensiero particolare è stato rivolto a Tiziano Gentile, "attore" nel film ma prezioso operaio edile che si è dedicato nel 2010, con altri, alla costruzione del "Totem della Pace" a Pescasseroli.



• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 17,30**

Gli amici abruzzesi abbracciano Rita nascondendo le lacrime a fatica. Hanno capito che è l'ultima volta che la vedono in vita e tale consapevolezza alimenta in loro una tensione mista di impotenza e di sincero dolore: esploderà subito dopo quando, abbracciandomi, a turno, non la smettono più di singhiozzare e di carezzarmi. Quelle carezze attraversano la mia barba, la mia pelle e vanno direttamente al cuore: è questo il vero senso dell'amicizia e dei rapporti umani.

Accompagno gli amici al parcheggio.

"Signore, signore, signor Michele!", urla una sagoma dietro i pini che circondano i viali dell'ospedale. È Mirko, il macedone dell'auto verde di pisello, accompagnato da due donne ed un uomo.

"Meno male che l'ho rincontrata. Volevo presentarle questi amici. Sono medici macedoni che ho incontrato per caso: vengono periodicamente per corsi di formazione in questo ospedale".

"Mirko ci ha parlato di un signore gentile che conosce Skopje e lavora per la pace", interviene la donna più anziana.

"È vero che conosce il nostro presidente Gligorov?", fa eco l'altra donna.

"Certamente – rispondo – sono molto legato alla vostra città e alla vostra terra".

L'uomo che li accompagna, carezzandosi a tratti il pizzetto colore argento, li interrompe dicendo:



“Skopje è una città dove neanche la furia del terremoto che la rase al suolo anni fa è riuscita a cancellare la memoria e la storia. Perché la memoria e la storia siamo noi, i suoi abitanti”.

“È vero – gli dico – Tucidide ricordava che sono gli uomini che costituiscono le città e non i muri soltanto o le navi senza passeggeri. Gli uomini di cui parlava si sono mescolati nel corso dei millenni. Nessuna “epurazione etnica” riuscirebbe più a separarli compiutamente gli uni dagli altri. È possibile immaginare una città come Skopje senza gli uomini e le donne che la vivono? Voi costituite il vero capitale della città e le vostre azioni, come quelle di qualunque altro abitante di una qualunque altra città del mondo, sono a tal punto impresse nella nostra memoria che qualsiasi degrado dovessero subire le città non basterebbe a cancellarle, e nemmeno a renderle sgradevoli”.

“Sono pienamente d'accordo con lei – mi dice – io mi chiamo Kiro, proprio come il presidente Gligorov. Mi racconti come l'ha conosciuto”.

“È una storia troppo lunga e devo raggiungere mia moglie”, rispondo. Sul sito di una fondazione che dirigo troverà un diario di bordo con molte “tappe” dedicate a Skopje. Personalmente mi è rimasta impressa una visita nella sua città nel settembre 1999...”

### *(3) Roma, 29 settembre 1999. Ore 12*

Il volo per Skopje è in ritardo. Bisogna aspettare due carabinieri per un ennesimo controllo prima di salire sull'aereo: una procedura riservata solo per alcuni paesi del terzo mondo. A bordo dell'aereo macedone 9 membri d'equipaggio per 60 passeggeri; gli accessori sono ancora marchiati “Jat – Jugoslavia air lines”: ultima testimonianza di un paese tenuto unito dalla dittatura di Tito. Che molti rimpiangono.

Giungo a Skopje. L'incontro con il presidente Bogoev e con altri esponenti dell'Accademia macedone delle Scienze e delle arti è caloroso. Accolgono con entusiasmo l'istituzione in Macedonia di una sede distaccata degli “Stati Uniti del Mondo”: sarà un osservatorio permanente sui problemi della regione balcanica e dell'Europa dell'Est in generale, allargata anche ai Paesi del Mar Nero.

Tre gli obiettivi fondamentali di questa sede: studiare e monitorare lo sviluppo dei rapporti dell'intera area con l'Unione europea ed il Mediterraneo, istituire una banca dati sulle varie tematiche che interessano la regione, svolgere ogni anno una Conferenza internazionale al fine di individuare strategie comuni di cooperazione e sviluppo economico, rivalutando la cultura quale forza motrice di questo processo.

La prima azione, che la sede di Skopje – insediatasi in un prestigioso edificio attrezzato con sale convegni, biblioteca e uffici – svolgerà, è finalizzata ad un rapido inserimento della regione balcanica nell’Unione europea. Anche se i parametri economici di molti Paesi dei Balcani non possono competere con l’euro e con le economie dei paesi dell’Unione, è assolutamente importante – come ha ben compreso il presidente della Commissione europea Prodi – operare affinché, in qualunque modo e con le opportune differenziazioni, questi Paesi possano politicamente farne parte: solo così la pace potrà essere assicurata e l’eccidio degli ultimi anni fermato.

Il presidente della Repubblica di Macedonia Kiro Gligorov ringrazia “dal profondo del cuore” per l’istituzione della sede distaccata di Skopje. Legge pubblicamente alla stampa presente la lettera di saluto indirizzatagli dal sindaco di Napoli Bassolino e ringrazia questa città per aver saputo essere l’elemento catalizzante di una nuova “forza mediterranea” fondata sulla cultura, sulla ricerca e sulla cooperazione diretta tra le città.

Gligorov mi presenta i rappresentanti di una parte dell’opposizione serba a Milošević guidati da Zoran Gingić: con loro discutiamo della delicata situazione in Serbia e delle prospettive di pacificazione nella regione. Poco dopo il presidente macedone, nel suo discorso ufficiale, definisce “indimenticabile” la visita a Napoli del gennaio 1998 ed il concerto a lui dedicato e conclude dicendo:

“Desidero esprimere la mia personale gratitudine e quella della Repubblica di Macedonia per l’opera svolta degli “Stati Uniti del Mondo” a favore del nostro Paese e di tutti i popoli che si affacciano o che convergono, come nel nostro caso, sul Mediterraneo. Il coinvolgimento e la valorizzazione della Società Civile alimentano in modo concreto il partenariato e creano legami indissolubili tra gli organismi più rappresentativi e le istituzioni. Questi legami, che con grande perizia la sua Fondazione costruisce – progettandoli e modellandoli in funzione delle varie concrete necessità – costituiscono un’armatura d’acciaio indistruttibile, che nessun terremoto potrà mai abbattere perché poggiata su casseformi di legno che ben modellano il progetto degli “Stati Uniti del Mondo”. Tocca ora a noi: Capi di stato e di Governo, politici e rappresentanti delle istituzioni, mettersi insieme per produrre una “*miscela di calcestruzzo resistente*”, secondo le proporzioni che lei, quale progettista di questa casa, ha voluto indicarci. L’obiettivo finale è dare definitiva stabilità a questa struttura comune. Come non apprezzare quest’impresa che da progetto è divenuta concreta realtà! La Repubblica di Macedonia sosterrà pienamente questa sua azione: il Mediterraneo e l’Europa un giorno capiranno l’importanza di questo processo da lei attivato”.

Dopo aver salutato e ringraziato il presidente Gligorov parto per il Kosovo.

Pristina è avvolta da una nebbia sottile. Anche il clima qui sembra essere più cupo. Bernard Kouchner, membro della nostra Fondazione e responsabile dell'Onu per il Kosovo, non ha dubbi: il compito che ci attende è arduo e difficile. Qui si continua ad ammazzare: ancora bombe nel mercato, ancora serbi – soprattutto zingari – trucidati. Di questo abbiamo già parlato e, purtroppo, parleremo ancora.

Sulla strada di ritorno verso Skopje sostiamo ad Uroševac, un paese ai confini con la Macedonia. Stavre è un abitante di origine macedone, triste e provato dalla guerra. In casa, poggiato su un quadro, tiene una cartolina di un suo amico italiano. Non appena il racconto si sposta sui morti e sulle atrocità di recente vissute, prende la cartolina e, ridendo istericamente, legge: “Saluti e baci da Vittorio”. E ride, ride, ride. Alla fine mi spiega che in lingua macedone “luti” significa “arrabbiati” e “ebaci”, invece, “amatori”. Sull'onda triste di questa risata passiamo il confine...

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 17,40**

“Quando ritorna nella nostra città ci venga a trovare. Sarà un piacere per noi rincontrarla”, mi dicono le due dottoresse macedoni, sotto lo sguardo un po' attonito di Mirko, e proseguono: “Abbiamo lavorato in Kosovo per lungo tempo e siamo rimasti molto colpiti dallo spreco degli aiuti. Ricordo perfettamente quando a fine agosto 1999 in Italia ci fu uno scandalo su questo argomento”.

Le rispondo: “Anch'io lo ricordo. Scrisi vari articoli in quei giorni e denunciavo quello scandalo: occorre promuovere un'etica anche nella solidarietà”.

*(4) Bari, lunedì 30 agosto 1999. Ore 15*

Una montagna di acciaio invade una banchina del porto. È alta più di dieci metri: impossibile non vederla. Mi avvicino a centinaia di container accatastati e vengo stordito da un fetore insopportabile: complice il vento caldo, investe chiunque tenti di vedere di che si tratta. In questi giganteschi involucri di metallo, confezionati in fretta e senza il minimo criterio selettivo, da mesi imputridiscono, sotto il sole, parte di quegli aiuti umanitari che la “Missione Arcobaleno” aveva richiesto con accattivanti spot a noi tutti per destinarli alle povere popolazioni del Kosovo.

Latte, scatolette di tonno e di carne, medicinali, pannolini inzuppati e puzzolenti, vestiti: tonnellate di generi di prima necessità – raccolti in fretta per aiutare le vittime di una guerra assurda nel cuore dell'Eu-

ropa – sono, dopo mesi, inutilizzabili.

Il responsabile dell'Associazione nazionale pubbliche assistenze per la Protezione Civile, Luciano Dematteis, afferma che sarà difficile utilizzare il materiale, magari per le vittime del terremoto in Turchia: “c'è stato un errore a monte – dice – perché lo stoccaggio è stato fatto alla rinfusa senza nessun criterio e nessuna distinta degli oggetti contenuti. Inoltre è stato accoppiato materiale deperibile insieme ad altro non deperibile. L'iniziale polverizzazione della raccolta e l'urgenza della consegna ha fatto sì che insieme agli abiti vi fossero, ad esempio, la marmellata ed i medicinali”.

Ho tra le mani il quotidiano tedesco “Bild Zeitung” che titola in prima pagina: “Il gigantesco scandalo del porto di Bari: qui marciscono i nostri doni”, affermando che in quei container vi fossero anche beni donati dalla Germania.

La “Missione Arcobaleno” che, per il ministro Jervolino, continua ad essere un successo del Governo italiano, appare quanto meno offuscata da questo scellerato atto di disorganizzazione. Siamo ancora una volta di fronte ad una crisi dei valori: anche la solidarietà è stata trattata solo con criteri di “quantità” e non di “organizzazione”.

Massimo D'Alema, su “La Repubblica” del 1° settembre 1999, descrive le difficoltà della “Missione Arcobaleno” e afferma che, su 2.300 container predisposti, ben 1050 sono stati distribuiti nel Kosovo e 300 sono stati messi a disposizione del Governo albanese. E non è poco. “L'Albania – scrive D'Alema – è un Paese amico, che ha pagato un prezzo molto alto nel conflitto dei Balcani ed è evidente che con l'arrivo dell'autunno potrà utilizzare i generi alimentari ben conservati e gli abiti adatti alle stagioni più fredde contenuti nei container”.

### *Venerdì 6 agosto 1999. Ore 19.30*

Ischia. Il Castello aragonese conferisce sempre un aspetto magico ad un tramonto di piena estate. Dai “Giardini dell'Eden”, tra gli scogli di Sant'Anna, complice il vento, si intravede la costa con Napoli e il Vesuvio. Mario Olmo è un signore che sta raccogliendo ricci per cucinarsi un delizioso primo piatto: viene raggiunto dalla figlia Anna e dal genero Ciro Calise che, non senza emozione, annunciano che nel loro ristorante tra poco arriverà Massimo D'Alema con il giovane premier albanese Pandeli Majko.

Il ristorante gestito dai giovani ischitani viene riservato solo per loro. Dopo essere scesi dalla motonave “Calypso”, intorno ad un tavolo sul bordo del mare siedono i due premier, il coordinatore per gli aiuti in Albania Antonio Napoli, il sottosegretario Marco Minniti, l'assessore regionale al turismo della Campania De Simone: accompagnati dalle

signore e da un interprete.

Quintino Protopapa e Luigi D'Ambra suonano e cantano antiche melodie accompagnate dalla chitarra e dal mandolino. Il premier Majko è incantato: con la sua faccia da ragazzino, sembra uno dei tanti ospiti di quest'isola magica. Chiede a D'Alema il nome dei frutti di mare che mangia e, poi, scrupolosamente del resto della cena: ricci crudi (quelli pescati da Mario Olmo), tartufi di mare, insalata di polipo, linguine "ai dolci sospiri di Vittoria Colonna", pezzogne alla marinara, torta al limone, percoche con vino "Frassitelli D'Ambra" e mandarinetto fatto in casa.

L'atmosfera rilassata avrà certamente contribuito a far affrontare con concretezza i molteplici problemi che attanagliano l'Albania: fra questi quelli della ricostruzione e della solidarietà. Da parte sua, Majko è un giovane premier che sa di non avere troppe scelte: o riesce a sfruttare al meglio gli aiuti – specialmente quelli provenienti dall'Italia op-pure il suo Paese – da anni divorato da una mafia dilagante, dal danno delle "finanziarie-truffa" e, in ultimo, dalla tragedia del Kosovo – avrà poche possibilità di recuperare quel cammino verso la democrazia ed il progresso, interrotto dagli anni bui del regime totalitario.

La professionalità è dunque il nuovo valore della solidarietà.

Oggi le nuove tecnologie ed i sistemi di organizzazione sociale consentono alle classi più agiate di vivere tenendo conto solo di se stessi. La solidarietà – la possibilità cioè che qualcuno si occupi di noi ed il nostro onere di occuparci degli altri – è quel valore aggiunto che ci permette di vivere in un mondo globalizzato mantenendo vive comunicazioni e relazioni. È questo l'impegno reciproco che dobbiamo assumere.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. ore 17,45**

"Per un attimo ho dimenticato la malattia e l'intervento che ho subito stamattina – mi dice Rita al rientro in ospedale e prosegue – Argita, Ercole e gli altri amici mi hanno fatto ricordare i momenti belli trascorsi a Pescasseroli, ad Onna e in tutti i paesini dell'Abruzzo che abbiamo visitato negli ultimi 30 anni. Mamma mia! 30 anni! È una vita! Ti ricordi? L'ultima fotografia che mi hai fatto prima che mi ammalassi (**foto 1, pag. 358**)? Fu a Pescasseroli, dal balcone di casa nostra. Era una giornata bellissima ed il parco era invaso dagli scoiattolini e dai cani che scortavano le pecore... Se dovessi morire prima di te, mettila sulla mia tomba...".

"Ma che dici? La vuoi smettere di pensare a queste cose? – le dico bruscamente – pensa a guarire presto così ritorniamo a Pescasseroli e ci faremo coccolare dai nostri amici".

“È una parola, *papà* – mi risponde – sono veramente avvilita. Spesso penso che non riuscirò a riprendermi da questa malattia...”. “Basta con queste tristezze: vediamo la nostra ammalata come va”, interviene con vigore il primario irrompendo improvvisamente nella stanza dopo aver origliato il nostro discorso.

“Mi hanno detto che ci sono state visite da Pescasseroli. Anch’io, tanti anni fa, passavo lì qualche giorno d’estate. Mi ricordo una volta che portai con me alcune ballerine di flamenco che avevo conosciuto a Siviglia: uno spettacolo indimenticabile. Il flamenco tra i monti! Avanti Rita, tiriamo su il morale...”.

“Il flamenco, con il fado, il tango, il sirtaki, è una danza meravigliosa – rispondo cercando di distrarla dal suo giustificato stato d’animo – ed anch’io ho vissuto con Rita esperienzebellissime...”.

#### *(5) Siviglia, 10 luglio 2001. Ore 18*

El Arenal è il più antico locale dove si pratica il flamenco puro. Allocato in un edificio del XVII secolo con decori tipicamente andalusi, propone spettacoli classici con artisti di ottimo livello. Il flamenco, e l’Andalusia in generale, hanno molti punti in comune con la cultura napoletana e del Mezzogiorno d’Italia: la cultura araba, la cultura della morte, le feste popolari, la severità. In questi giorni io e mia moglie Rita abbiamo spesso avuto la sensazione che Siviglia fosse Napoli: lo stesso modo di concepire la vita, una maniera allegra, fantasiosa che, però, nasconde un segreto timore o sentimento della morte. Né il napoletano né il sivigliano sono ottimisti: un loro pessimismo di fondo trapela dalla gioia di vivere che si rivela nelle piccole cose del quotidiano e che si serve del contatto fiducioso con la vita. Il flamenco è tra queste, come per il napoletano lo è il cantare. Ciò si avverte a Napoli e a Siviglia, mentre a Cordoba o Granada vi è una cupezza più accentuata, rassimilabile alla Sicilia. Napoli e Siviglia sono quindi legati dal “duende”: quel vibrare estatico che “brucia il sangue come un tropico di vetri”, come lo definisce García Lorca, quell’anima del flamenco che si trova in Spagna ma che può benissimo appartenere all’Italia. Se il “duende” non è inteso solo come fatto drammatico ma anche come “anima”, come spirito, come liberazione di una partecipazione autentica di un sentimento, è consentito parlare di “duende” napoletano.

Il termine “duende”, oltre al significato di “fantasma” o “spirito, genio” è così definito: “Grazia o incanto ineffabile. In particolare, quello che si apprezza nel canto o nel ballo in coloro che lo eseguono”. Dice su questo Federico García Lorca:

“La virtù magica della composizione poetica consiste nell’essere sempre influenzata dal “duende” per battezzare con acqua oscura tutti

coloro che la guardano, perché con il duende è più facile amare, comprendere, stimarsi, e si è sicuri di essere amati, compresi, e questa lotta per l'espressione e per la comunicazione dell'espressione acquista a volte in poesia caratteri mortali. Nel flamenco il duende opera sul corpo della ballerina come il vento sulla sabbia. Converte con magico potere una bella ragazza in paralitica della luna, o riempie di rossori adolescenti un vecchio malandato che chiede l'elemosina nei negozi di vino; sparge con una chioma odore di porto notturno e opera in ogni momento sulle braccia, con espressioni che sono madri della danza di tutti i tempi”.

### Lunedì 7 gennaio 2008. ore 17,50

“Architetto, ha visto che caos in questo ospedale: il traffico nei viali, i parcheggi insufficienti. Che ne pensa? Lei che è un esperto ce l'ha una 'cura' per questa città così 'incasinata'?”, mi chiede l'anestesista che accompagna il primario, continuando la complice azione di distrarre Rita dalle sue sofferenze.

“Oggi – rispondo – il problema è paragonabile al vostro sistema di cure per gli ammalati. Architetti e urbanisti, un tempo 'unici' gestori della pianificazione delle città e, specialmente, dei centri storici ed antichi e – in quanto tali – inconsapevoli 'creatori' di strategie e strumenti per lo sviluppo, non possono più fare a meno di valutare prioritariamente i sistemi di comunità, coniugando il particolare con il generale, il locale con il globale in un'ottica di architettura globale che prima di tutto deve tener conto della comunità locale/globale e dei problemi emergenti”.

“Ma come si fa – mi interrompe l'anestesista – a risolvere le crisi in atto, quali, ad esempio, l'emergere di un individualismo che valorizza la competizione e, con essa il “primato della forza”; la diffusione di problemi ambientali quali la siccità, il buco dell'ozono, il processo di desertificazione; l'aumento della fame e della povertà in molte parti del mondo; la mancanza del rispetto dei diritti umani, e via dicendo?”.

Gli dico: “Occorrono, teorie sociali, politiche ed economiche più adeguate ad una strategia di sviluppo che trovino nello sviluppo di comunità il suo punto di riferimento centrale. Il bisogno di comunità, del “capitale sociale e umano” è oggi, specialmente per le città mediterranee, indispensabile per la realizzazione dei processi democratici di sviluppo delle città stesse. In altri termini non solo gli individui hanno bisogno di comunità, ma è la società stessa – a livello dei “nuclei – base” – che rischia di cadere a pezzi se non può contare su comunità locali capaci di permettere ai cittadini di partecipare attivamente alla vita sociale e politica, di trovare, attraverso la connessione con gli altri e



la partecipazione attiva, un senso per la propria esistenza e di concorrere alla costruzione positiva del futuro.

Interviene il primario: “All’università ci hanno insegnato che dal termine “comunità” deriva la parola “Comune”, con cui definiamo oggi città medio-piccole e, per analogia, potrebbero definirsi i quartieri delle grandi città: dal punto di vista architettonico-urbanistico, antropologico, culturale e sociologico-psicosociale sono ambiti territoriali favorevoli allo sviluppo sostenibile di processi comunitari in quanto spazi privilegiati per la partecipazione dei cittadini”.

Riprendo il discorso: “In questi luoghi, – e non spazi! – esistono effettivamente vincoli comuni, interdipendenze, attività economiche e servizi comuni, influenze reciproche, una o più identità e culture condivise, associazioni di varia natura; elementi fondamentali per lo sviluppo delle comunità a condizione che le persone, i gruppi, il governo locale e gli operativi si impegnino affinché vengano rese possibili le relazioni sociali e comunitarie attraverso un processo di totale democrazia”.

“Ma come si fa – continua l’anestesista – ad individuare i bisogni reali di una città complessa come Napoli e ad attribuire criteri di priorità nell’attuazione di azioni specifiche tese al loro soddisfacimento?”.

“È necessario – dico – un meticoloso censimento che solo dal basso, dagli stessi abitanti, può essere intrapreso. Un criterio applicabile, sia in termini di catalogazione che in termini di selezione per tipologia degli interventi, può essere il seguente: diagnosticare i bisogni assegnando un ordine di priorità; progettare azioni consequenziali per ridurre o eliminare i bisogni individuati; realizzare gli interventi progettati assicurando un coordinamento ed un’assistenza pluridisciplinare anche dopo la loro realizzazione”.

“È una parola! – mi interrompe nuovamente il primario – queste sono belle teorie: bisognerebbe promuovere qualche esempio di buona pratica degli interventi realizzati, esportabile anche in casi analoghi ed in altre città”.

“Può senza dubbio essere utile – continuo – ma dobbiamo tutti imparare a capire i veri bisogni dei cittadini, con umiltà. È lo stesso meccanismo di voi medici che operate su diagnosi che devono essere attendibili. Una mia proposta di alcuni anni fa prevedeva la redazione di un primo elenco di bisogni elaborato sulla base di richieste precedenti e constatazioni evidenti in loco; l’individuazione delle forme associative del quartiere; riunioni partecipative con singoli ed associazioni con l’obiettivo di creare uno “strumento associativo permanente” del quartiere per l’individuazione, il censimento e la diagnosi dei bisogni; la creazione di un comitato di saggi cui affidare l’individuazione della priorità temporale dei bisogni in funzione di parametri obiettivi (sicu-

rezza, tutela dell'ambiente e del patrimonio, promozione turistica, ospitalità, politiche sociali e di sviluppo)".

"Signor Michele, signor Michele – urla Ismail, il marocchino, agitandosi e scusandosi con il primario per l'improvvisa irruzione nella stanza – accendete la televisione e vedrete un altro episodio grave di conflitto tra palestinesi, libanesi, siriani e israeliani".

"Anche in questo caso – dice il primario – una responsabilità grande è dell'Europa. Non si è mai impegnata a fondo nella regione".

"Purtroppo è proprio così – gli rispondo – e personalmente ho vissuto tanti episodi che confermano questa sua considerazione...".

### *(6) Roma, febbraio 2001. Ore 11*

Hosni Mubarak, Presidente della Repubblica araba d'Egitto, visita visita l'Italia. L'incontro con Ciampi, appena rientrato dalla visita in Giordania, è utile per tentare una radiografia del processo di pace. Il Presidente egiziano è un paladino della pace e con il suo popolo la nostra Fondazione ha legami stretti che si concretizzano in attività culturali di grande interesse. In questi giorni, a Lisbona, Madrid e Amman, si conclude la prima parte del nostro programma "Cinemamed" con un'ampia retrospettiva sul Cinema egiziano.

Ci dice Mubarak: "Io ho un solo obiettivo: la pace! Per questo non difendo a priori le ragioni dei palestinesi e la restituzione dei territori occupati nel 1967, né voglio azzardare previsioni su quale futuro ci sarà con Sharon al governo di Israele. Ricordo che l'Egitto firmò la pace con Begin, che era un falco come Sharon e se quest'ultimo seguirà le orme di Begin ci sarà un futuro di pace. Contro il terrorismo occorre uno sforzo comune di Egitto, Siria, Libia, Stati Uniti e Europa.

Rabin aveva capito questo – continua Mubarak – e ha lavorato per la pace: fino alla sua morte, decisa dai nemici della pace vera.

Oggi l'Europa è latitante. So che questo è un giudizio severo. L'Europa si deve svegliare ed assumere le proprie responsabilità. In Medio Oriente c'è una pentola che bolle, può scoppiare da un momento all'altro. Se tutto va bene ci si può scottare. L'Europa deve correre questo rischio: è la più diretta interessata, è la "sorella" naturale del Mediterraneo. Penso poi all'Italia che è al centro di questo mare ed ha antiche tradizioni di scambi con l'Egitto, sin dai tempi antichi. Oggi occorre soprattutto far presto e sedare i focolai di terrorismo: la Libia, per esempio, può essere una nuova polveriera. L'Egitto, con la sua lunga storia, saprà difendere la pace anche nell'era globale: la nuova era dell'informazione e della comunicazione, se ben utilizzata, potrà e saprà difendere le culture e le tradizioni e, con esse, il processo di pace".

Bruxelles, 7 febbraio 2001. Il bollettino n. 24 di "Euromed

Report” contiene un comunicato della Presidenza dell’Unione europea nel quale ci si “congratula con Ariel Sharon per la vittoria delle elezioni come Primo Ministro di Israele, sperando che si possa raggiungere una pace duratura nella Regione. È speranza dell’Unione che, come Primo Ministro, Sharon manterrà il dialogo accogliendo le istanze di tutte le parti in causa. L’Unione europea riafferma il bisogno di ogni Stato di poter vivere in sicurezza ed il principio di “terra per la pace”. L’Unione chiama tutte le parti a riaffermare i loro sforzi sui principi-base stabiliti a Madrid e a Oslo ed i seguenti accordi in linea con la risoluzione 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza”.

Bruxelles, 13 febbraio 2001. Romano Prodi comprende il monito di Moubarak e l’urgenza di abbozzare, quanto meno, una politica mediterranea dell’Europa. “Per far questo ed altro – afferma – occorre rifondare l’Europa, trasformandola da semplice unione di Stati in una forte relazione tra i popoli”. Il Presidente della Commissione europea chiede un dibattito di “rifondazione” sull’Europa che abbia un carattere “costituzionale”. Pronunciando nell’aula di Strasburgo del Parlamento europeo un lungo discorso sullo “stato dell’Unione nel 2001”, Prodi denuncia tutte le carenze e le ambiguità del dialogo tra i governi che in questi anni hanno negoziato le modifiche ai trattati europei, perdendo la traccia sulla direzione da seguire, incluso la strategia euromediterranea.

“Se siamo decisi – continua Prodi – a costruire un’entità europea decisa a far sentire il suo peso a livello mondiale occorre pensare ad un’entità politica e non solo commerciale; è necessario dunque instaurare un livello di solidarietà sociale ed economica tra i Paesi dell’Unione e, immediatamente dopo, con i Paesi Partner del bacino mediterraneo”.

#### *Amman, 14 febbraio 2001. Ore 10*

Il Presidente Ciampi inizia una visita ufficiale in Giordania con l’obiettivo prioritario di rafforzare la presenza dell’Europa in Medio Oriente alimentando il processo di pace. Ho tra le mani un biglietto del Consigliere per le relazioni esterne della Presidenza della Repubblica, nel quale si ringraziano gli “Stati Uniti del Mondo” – che lo scorso ottobre 2000 hanno inaugurato un’importante sede di coordinamento per il Medio Oriente proprio ad Amman – per le indicazioni fornite e per gli spunti utili per il viaggio presidenziale in Giordania. Ed al pranzo in suo onore è proprio il Presidente Ciampi ad affermare che “le speranze dei giordani, che credono e puntano le loro aspettative sull’Europa, non saranno vane. È fondamentale completare il lavoro iniziato e portare avanti il processo di pace: una pace che coinvolge gli interessi di tutti nel Medio Oriente, nel Mediterraneo, nel mondo intero”.

Per il mondo arabo, e in particolare per i Paesi moderati, il coinvolgimento e l'equilibrio dell'Europa sono indispensabili per poter affrontare un momento di confusione, di sbandamento, di timori alimentati dal crescente rischio dell'estremismo. Lo stesso Arafat ripone enormi speranze nell'Unione europea: l'Autorità palestinese sopravvive grazie ai generosi aiuti dei quindici.

Marzo 2001. Mediterraneo. In Algeria continuano gli eccidi e vecchi, donne e bambini vengono regolarmente sgozzati. In Macedonia si riaccende un focolaio di guerra che, se non spento immediatamente, avrà conseguenze tragiche ed inimmaginabili. In Medio Oriente ogni giorno si assiste ad un triste, ripetitivo bollettino di guerra: una bimba di pochi mesi assassinata, una bomba con decine di morti e centinaia di feriti, falchi che ammutoliscono le colombe e che vogliono vincere una guerra inutile con la forza e con il sangue.

Napoli, marzo 2001. Anche qui c'è una guerra. Quella dei rifiuti. E mentre altrove è la pace ad essere buttata via nell'immondizia, all'ombra del Vesuvio sembra che la pace sia perduta "a causa" dell'immondizia. Scrivo una lettera al presidente della Regione Campania ed al sindaco di Napoli alertando su questo problema che può produrre danni incalcolabili se non affrontati con serietà e competenza.

È possibile delineare un male comune a tutte queste storie? La perdita del senso del bene comune e, con esso, la perdita del senso della vita. Se a ciò aggiungiamo la presenza di una burocrazia sciatta e arcaica, lontana dai tempi della globalizzazione, il rischio è quello di perdere risorse indispensabili per una civile convivenza, in un momento in cui dobbiamo attrezzarci per combattere altre guerre: il sovraffollamento del pianeta, la sicurezza alimentare, la fame, l'inquinamento e via così.

#### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 17,55

"Finalmente sono andati via. Un po' di pace...Vieni qua, *papà*, massaggiami un po' il collo e la schiena: mi sento proprio a pezzi... Le tue mani, il calore che emanano, sono per me la migliore medicina", mi dice Rita appena i medici, gli infermieri e il primario ci lasciano un po' da soli.

Inizio così a carezzarla dolcemente, trasferendole il calore che una dote naturale ha concentrato nelle mie mani. Sono carezze che richiamano momenti ancestrali delle nostre vite, mentre nella mente passano, come in un film montato sapientemente, i momenti principali della nostra storia.

Sotto l'effetto di quel ritmico massaggio Rita si acquieta, assumendo l'aspetto sereno e dolce di una adolescente...

*Napoli, notte del 9 maggio 2008. Ore 3,10*

Sono da poco passate le tre di notte. Patrizia, la sorella di Rita, con Roberto Caselli, un amico avvocato, vanno un po' a riposare dopo aver trascorso la serata con me a vegliare mia moglie, giunta ormai alla fine del suo tempo terreno. Li chiamo al telefono per farli ritornare. Rita, dolce compagna di una vita, esala l'ultimo respiro tra le mie braccia: dolcemente, così come aveva vissuto. Le metto addosso, per l'ultimo viaggio, un vestito romantico con tanti fiori rosa e azzurri: un mio regalo in occasione del primo "San Valentino" della nostra storia comune; era il 14 febbraio del 1974. Le mie mani carezzano dolcemente, per un tempo indefinibile, quel volto ormai rasserenatosi dopo tanta sofferenza: sfiorano un corpo che va raffreddandosi ed irrigidendosi nella forma, lasciando spazio alle carezze dello spirito e della memoria, quelle che attraversano tutti gli ostacoli ed arrivano direttamente all'anima.

Ore 6. Ho trascorso le ultime ore a vegliare Rita, a carezzarla senza mai smettere un istante. D'un tratto bussano alla porta: è Kiro, un venditore ambulante ucraino che staziona da alcuni anni al semaforo di Mergellina. Rita acquistava – anche se non servivano – fazzolettini di carta ed altre minuterie per aiutarlo.

“Scusatemi, signore, se mi sono permesso di venire qui. Ho appena saputo da Pasquale, il netturbino, che la signora Rita non c'è più. Volevo offrire io per primo una semplice rosa: piccola, di quelle avvolte nella carta d'alluminio che vendiamo per strada. Ma è una rosa piena d'amore e di riconoscenza per l'aiuto che la sua dolce signora ha voluto riservare ad uno come me quando, anni fa, sono arrivato a Napoli da clandestino. Vorrei tanto che i petali di questa rosa potessero essere, per lei, l'ultima carezza”.

- 
- (1) Diario di bordo – “Il Denaro” del 31 luglio 1999: “Un grande re in bilico tra potere, democrazia e cultura”
  - (2) “Le Matin” del 23 luglio 1999.
  - (3) Diario di bordo – “Il Denaro” del 2 ottobre 1999: “Nasce un osservatorio sull'Europa dell'Est”
  - (4) Diario di bordo – “Il Denaro” del 4 settembre 1999: Il valore della solidarietà”
  - (5) Diario di bordo – “Il Denaro” del 6 luglio 2001: “ Siviglia, dove il flamenco diventa poesia”
  - (6) Diario di bordo – “Il Denaro” del 31 marzo 2001: “Medio Oriente: non c'è pace senza l'Europa”
-



---

## TREDICESIMO CAPITOLO

---



### **"Gli impareggiabili"**

L'azione dell'autore  
è sostenuta da  
Giovanni Paolo II,  
Gerardo Marotta,  
Paolo Bufalini,  
Gianni Letta,  
Giovanni Agnelli,  
Igor Man,  
Francesco Guizzi,  
Oscar Luigi Scalfaro,  
Francesco Cossiga,  
Carlo Azeglio Ciampi,  
Giorgio Napolitano,  
François Mitterand,  
Helmut Kohl,  
Silvio Berlusconi  
e tanti altri...





## Gli impareggiabili

### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 18

“*Chicco mio*, ti prego, alza un po’ la spalliera del letto, questo sondino mi soffoca!”, mi dice Rita interrompendo il dormiveglia dopo una giornata tra le più difficili e faticose della sua vita.

Mi chiama così quando vuole ringraziarmi per qualcosa di importante e profondo. Da quando si è ammalata, per lei sono o *Chicco* o *Papà*: dipende dal suo stato d’animo.

“Il primario è venuto a trovarmi mentre stavi dormendo – continua – e mi ha preannunciato che dovrà mettermi due protesi nel fegato per far defluire meglio la bile. *Papà*, ti prego, ti scongiuro, non ce la faccio più ad andare sotto i ferri, sono veramente stanca, stanca, stanca...”.

Mentre pronuncia queste parole, con compostezza e dignità, riesce a stento a trattenere le lacrime: glielie asciugo teneramente, baciando, a turno, i suoi occhi dolci provati dalla sofferenza ma ancora colmi di vita. Tra un bacio e l’altro, le sussurro lentamente questa poesia del poeta libanese Adonis, un caro amico; la stessa che il palestinese Jamal dedicò alla moglie israeliana il giorno delle loro nozze, il 27 gennaio 2001:

*Quando immergo i miei occhi nei tuoi,  
vedo l'alba profonda,  
vedo l'antico ieri,  
vedo ciò che ignoro,  
e sento  
che passa l'Universo  
tra i miei occhi e te.*

Come una ninna nanna i versi riescono a calmarla.

“Passami quel settimanale, era nascosto nel comodino”, mi chiede.

Ed io: “Ma è vecchio, addirittura della scorsa estate!”.

“Non importa, voglio solo distrarmi un pò”.



Rita sfoglia le pagine lentamente. D'un tratto si sofferma su una pubblicità e si commuove esclamando ad alta voce: pubblicità e si commuove esclamando ad alta voce:

“Chissà se e quando potrò andare a mare nuovamente. Guarda come sono belli i Giardini di Poseidon a Ischia (foto 1). Quanto lavoro hai fatto per sistemarli utilizzando la pietra lavica del tuo Vesuvio:

hai dedicato tre anni della tua vita per evitare che fosse perpetrata una speculazione edilizia e sei stato capace di convincere il proprietario tedesco a realizzare un paradiso terrestre (YT 1)! Ti ricordi quando incontrammo l'Avvocato Agnelli?. Fu gentilissimo con noi...”.

### *Ischia, 4 ottobre 1987*

Il complesso termale “Poseidon” continua ad essere uno dei luoghi più belli del mondo. Da architetto contribuisco a renderlo ancora più efficiente con lavori di pietra vesuviana. Rita mi accompagna per un sopralluogo e nel primo pomeriggio approfittiamo di un momento di pausa del mio lavoro per rilassarci sulla spiaggia.

Il sole si abbassa lentamente sul mare riscaldando la sabbia ed illuminando il riflesso verdeazzurro del promontorio di Punta Imperatore. Proprio da qui compare una specie di rimorchiatore strano che si posiziona vicino agli scogli prospicienti la spiaggia. Subito un gommone viene messo a mare e, dopo pochi minuti, sbarcano sulla spiaggia, a pochi metri dal nostro ombrellone, quattro individui, tre dei quali avvolti in candidi accappatoi bianchi. Il sole abbagliante non consente immediatamente di riconoscerli. Rita ed io istintivamente ci alziamo incuriositi e troviamo, proprio davanti a noi, l'avvocato Gianni Agnelli con Luca di Montezemolo ed altri due accompagnatori. Gentili e cortesi ci salutano ed intrattengono con noi un breve colloquio che si prolunga una volta compreso che sono architetto ed esperto dei luoghi. Il motivo lo scopriremo più tardi: sono in visita di perlustrazione perché c'è l'idea, allora, di far acquisire alla famiglia Agnelli la proprietà del complesso termale. Parlo con l'avvocato a lungo sulla bellezza del luogo e, con orgoglio, gli dico che è un mio progetto. Subito dopo inizio a parlare con lui di Gustavo Adolfo Rol, dell'incontro dell' 11 gennaio 1987 e del progetto degli “Stati Uniti del Mondo”. Mettendomi una mano sulla spalla mi dice: “Architetto, conosco bene Rol; lo segua, vada avanti perché è una persona straordinaria”.

Rita frena la mia innata vulcanicità che mi porterebbe, in quel

momento, a seguire il gruppo durante il sopralluogo: “Lascia l’avvocato Agnelli al suo destino – mi dice – e guarda la bellezza del sole che tramonta tra gli scogli (foto 2)”.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 18.10**

Rita fissa la flebo che lentamente la alimenta ed interrompe il mio ricordo dicendo: “*Papà*, non so cosa darei per passare una giornata in quelle piscine e concluderla con una cenetta sulla spiaggia. A proposito dell’avvocato Agnelli, ho molto apprezzato la sua telefonata personale ed il biglietto che ti inviò dopo aver ricevuto e letto il libro dedicato a tuo padre ‘Il Viaggio del Signor Niente’ (ved. pag.....); fu molto incuriosito dall’idea di chiudere il paese per preservarlo...”



***San Sebastiano al Vesuvio, 24 settembre 1979***

Mio padre Raffaele Capasso, tra il serio e il faceto sogna di *chiudere* con frontiere il territorio di San Sebastiano al Vesuvio perché la compromissione derivante da realtà sociali vicine è rischiosa e può seriamente danneggiare la qualità dell’ambiente urbano.

Ad assisterlo in questa “missione impossibile” è Valerio Barone, avvocato, figlio di un noto e valente magistrato: proviene da Roma ed è approdato a Napoli presso lo studio dell’avvocato Gerardo Marotta, suo cugino.

“Raffaele – dice – il tuo sogno di *cintare* San Sebastiano non può che restare un sogno!”.

Ma mio padre non si arrende: il “sindaco” opera con rigore e inventiva nel tentativo di alzare barriere difensive di altro tipo, da opporre ad un’invasione apparentemente benevola, ma che col tempo può compromettere quanto si è realizzato con tanta fatica.

Uno dei problemi è quello di contenere l’uso delle attrezzature scolastiche e sportive da parte di cittadini non residenti. In merito riceve pressioni notevoli, anche da parte di politici di rango, che segnalano famiglie di altre cittadine fortemente interessate a che i figli frequentino le scuole di San Sebastiano. Lui non cede: controlla, anzi, di persona l’esattezza della provenienza di ciascun alunno, diffidando talvolta anche di chi è preposto al controllo. Vuole evitare a tutti i costi una riduzione del livello di qualità raggiunto dalla scuola e aiuta gli alunni non residenti solo se ciò non costituisce danno per la popolazione scolastica di San Sebastiano.

Un altro problema si presenta a metà degli anni '80, quando grossi nuclei abitativi – realizzati dopo il terremoto del novembre 1980 nei quartieri di Ponticelli e Barra – vengono occupati: la vicinanza di tali insediamenti con San Sebastiano, che costituisce per il suo verde e la sua *aria buona* motivo di attrazione, provoca una vera e propria invasione, specie nei giorni festivi. Non si tratta solo di famiglie o di ragazzini ma anche di *coppiette* che a centinaia, con le loro auto, riempiono ogni spazio appartato esistente nel paese. All'inizio si tenta di fronteggiare la situazione con i mezzi disponibili: multe fino ad un milione per chi imbratta, divieti di sosta con super controllo dei vigili urbani; niente da fare, le *coppiette* si infilano dappertutto e mio padre afferma:

*Le proteste continue che riceviamo soprattutto dalle scuole è che i bambini andando alla scuola o ritornando si trastullano addirittura con profilattici e siringhe trovati sui marciapiedi: questo è un fatto grave e per me inaccettabile. Poter regolamentare tutto questo significa dare un punto in attivo alla cittadinanza e prevenire disfunzioni igieniche che possono avere gravi conseguenze.*

Nasce così, con il suo tipico mix di inventiva e realismo, l'idea di creare un parco dell'amore, idea che piace naturalmente molto a giornalisti e studiosi di costume (YT 2).

Scrive, per esempio, Riccardo Pazzaglia:

*Il telegiornale della RAI tre ha parlato di San Sebastiano al Vesuvio. Anche quel giorno, nella Campania Felix, c'erano stati i consueti delitti della camorra, ma il tg precisava che, una volta tanto, non si parlava di Napoli a proposito di incendi, epidemie, omicidi, scippi, corruzione di uomini politici e compagnia cantando; se ne parlava a proposito del "Parco dell'Amore" di quella ridente cittadina dove, appena finiti i lavori, i giovani – ma anche i non più giovani – potranno entrare in auto, parcheggiare, sistemare i soliti fogli di giornali per creare un minimo di intimità e lì, al riparo da aggressioni, abbandonarsi a baci, carezze e compagnia cantando.*

E Bruno Tucci sul Corriere della Sera:

*"È forse uno scherzo?". "Assolutamente no", risponde il sindaco di San Sebastiano al Vesuvio Raffaele Capasso. Nasce in quel paese alle falde del vulcano il parcheggio dell'amore, in un'area riservata a venti minuti da Napoli: ti presenti con l'auto e puoi vivere sonni tranquilli, perché nessuno ti disturberà. Sulla tua quiete veglia una cooperativa di giovani.*



REINVENZIONE ARCHITETTONICA  
DI UNO SPAZIO D'AUTORE  
Michele Capasso



LE RICERCHE E GLI ORIENTAMENTI DEI NUOVI ARCHITETTI

*Napoli, 16 dicembre 1979. Ore 20*

Con Rita ceniamo a casa di Valerio Barone, in un palazzo del Vomero. Siamo appena rientrati dalle Filippine dove abbiamo trascorso gran parte del nostro viaggio di nozze. Miriam, moglie di Valerio, ci coccola tutta la serata con specialità filippine preparate dalla sua domestica che viene proprio da Manila.

Comincia da quella sera un'amicizia fraterna che, durante questi anni, andrà sempre di più rafforzandosi.

Valerio condivide la mia scelta di svolgere la mia professione fuori Napoli ed è affascinato dalla mia vulcanicità ed inventiva. Insieme percorriamo un lungo tratto della nostra vita professionale che ci vede consulenti di importanti società del nord dell'Italia e risolutori di questioni apparentemente difficili: come quella di recuperare una vecchia simbolica casa a Bologna, destinata ad essere abbattuta, con un mix di audace tecnica dell'architettura e di sapiente conoscenza della macchina amministrativa (**foto 3**).

Valerio è soprattutto l'"angelo custode amministrativo" di mio padre: sarà lui ad assisterlo specialmente nelle scelte difficili dovute alla particolarità di un territorio caratterizzato dalla criminalità e dal malaffare. La missione che mio padre si prefisse, dal 1954 (anno della sua elezione a sindaco), fu proprio quella di resistere alla camorra e di promuovere la qualità della vita per la sua gente. Spesso con Valerio abbiamo ricordato quegli anni...

*San Sebastiano al Vesuvio, 12 Giugno 1983. Ore 18*

Alle elezioni amministrative di quell'anno mio padre ottiene 3643 voti su 5342 votanti. Il paese è cresciuto come programmato e nuovi residenti, provenienti soprattutto da Napoli e dai comuni vicini, hanno incrementato notevolmente la popolazione. La scommessa fatta dal sindaco Raffaele Capasso (nel lontano 1954) con la sua gente è vinta. San Sebastiano al Vesuvio è diventata una cittadina-modello; la sua differenza con i paesi confinanti si è migliorata, soprattutto in termini di servizi sociali e qualità della vita.

Il 19 giugno 1983, una settimana dopo, il segretario socialista Bettino Craxi vuole vedere da vicino quello che lui definiva "fenomeno Capasso ed esempio del socialismo maturo" (**vedi pag. ....**)

L'elemento essenziale che consente a mio padre di tenere a bada la camorra è l'assoluto e totale rispetto delle regole per tutti. Numerosi sono i tentativi di scardinare questo muro compatto costruito sul corretto rispetto delle leggi, accettate e messe in pratica da tutti i cittadini. Come si fa a rimanere indenni? Ad evitare che la camorra centri il tuo obiettivo e non ti dia scampo? A queste domande mio padre rispondeva

raccontando vari episodi di vita vissuta, che con Valerio ricordo:

*Non bisogna mai venire a compromessi – diceva – perché se cedi una volta, sei fregato per sempre. In più occasioni, alcuni boss mi hanno avvicinato per costringermi a cambiare le carte in tavola. Terreni che dovevano passare da agricoli ad edificabili, tangenti che sarebbero arrivate a pioggia dappertutto. “Puoi uccidermi qui all’istante, se vuoi”, risposi ad un tizio che praticamente mi aveva sequestrato, “ma quel pezzo di terra non cambierà destinazione”. Andò bene ed oggi la pressione è diminuita, anche se è sempre necessario stare in allerta.*

Ed ancora:

*La prima regola è quella della prevenzione che si attua garantendo a tutti i cittadini parità di doveri ma anche di diritti. I nostri uffici comunali lavorano all’insegna dell’efficienza; un esempio per tutti: San Sebastiano è l’unico comune d’Italia dove è possibile chiedere ed ottenere un certificato anche dopo il tramonto. Lo abbiamo fatto per offrire soprattutto ai lavoratori un servizio accessibile nelle ore in cui sono liberi. In questo modo, tra l’altro, evitiamo l’assenteismo.*

“Michele – continua Valerio – quanto detto finora può sembrare la storia di un eroe buono, una specie di “Robin Hood” che toglie ai ricchi per dare ai poveri, facendo tutto da solo. In realtà tuo padre amava lavorare in equipe e privilegiava le decisioni collegiali, pur riservandosi l’ultima parola. Di tuo padre ricordo il senso delle istituzioni, lo spirito di servizio, la ricerca fino all’eccesso delle partecipazioni attive dei cittadini alla vita pubblica. Vivendo in anni in cui forte è il discredito verso le istituzioni, aveva sviluppato un forte senso dello Stato, come lo può percepire soltanto chi gli dedica ogni momento della propria vita: ciò significa anche un profondo rispetto dei ruoli istituzionali.

“Lo so bene, Valerio – rispondo – la sua attività politica non conosceva soste. Durante la campagna elettorale referendaria sul divorzio, un lunedì di Pasqua, rientrammo dal nostro giro di propaganda verso le 16.30. Quel giorno avevamo ospiti a pranzo e mia madre era particolarmente ansiosa. Mio padre chiese a me di intervenire per sedare la sua presumibile ira. Acconsentii e, accampando una serie di pretesti, calmai mia madre; poco dopo, in privato, mio padre si rivolse verso di me dicendo:

“Ricordati, se veramente vuoi fare la Politica, ti devi abituare a dimenticare orari, famiglia, in una parola il privato: a essere completamente della gente, della tua gente”.

“La gente – affermava spesso – difenderà questo Paese, solo se dentro le piante, le strade, le cose realizzate vedrà il proprio lavoro, il proprio sangue, soltanto se le sentirà proprie”. Non v’erano in lui calcoli meschini. Allorquando organizzammo una raccolta di firme a

favore della liberalizzazione dell'aborto, gli facemmo presente che ciò poteva essergli controproducente, visto che era candidato alle elezioni per il rinnovo del consiglio provinciale. La risposta fu secca: "E allora?... se siete convinti, andate avanti!".

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 18.20**

"Tuo padre è davvero un Sindaco con la "S" maiuscola che ha dedicato tutto se stesso alla sua gente – dice Rita – tu però, tesoro mio, sei davvero impareggiabile nella tua passione e vulcanicità per realizzare gli 'Stati Uniti del Mondo'. All'inizio non sapevo se ringraziare l'avvocato Gerardo Marotta che ti sostenne, sin dal 1987, in questa difficile missione convincendoti ad abbandonare la tua professione da tutti apprezzata... Che simpatico Gerardo – continua Rita – avvolto nello scialle e con gli occhialini sul naso sembra un furetto (**foto 4**). Ha sempre avuto una particolare predilezione per me. Ogni volta che lo incontro mi dice: 'Stai vicino a tuo marito. Si è gettato nel fuoco ed ha bisogno del tuo aiuto per realizzare gli *Stati Uniti d'Europa* e gli *Stati Uniti del Mondo!*'. Anche lui è un uomo straordinario: tutta la sua vita dedicata alla filosofia ed all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici".

Cominciamo in questo modo, con Rita, a ricordare alcuni amici "impareggiabili": Gerardo Marotta, Predrag Matvejević, Paolo Bufalini, Giorgio Napolitano, Oscar Luigi Scalfaro, Francesco De Martino, Gianni Letta...



4. Napoli, 10 dicembre 1994

*Napoli, 10 dicembre 1994. Ore 17*

Nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici si presenta il libro che ho dedicato a mio padre dal titolo "Il Viaggio del Signor Niente" e, contestualmente, la nascita della Fondazione Mediterraneo, sezione autonoma degli "Stati Uniti del Mondo", che lanciano l'Appello per la pace in ex Jugoslavia.

Con me sono l'avvocato Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto, lo scrittore Predrag Matvejević e Maria Bufalini, moglie del Senatore Paolo Bufalini, figura di spicco della resistenza. Gerardo Marotta introduce i lavori (**foto 5 e 6**):



5. Napoli, 10 dicembre 1994

“Il libro del caro amico Michele che questa sera presentiamo, ci da l’occasione per porre l’accento sul tema principale della vita del nostro Paese e dell’Europa: ‘Gli Stati Uniti d’Europa’. Su questo argomento si sono impegnate tutte le coscienze dell’alta cultura, gli storici, i filosofi, i letterati. Desidero ricordare alcuni momenti significativi.

Nel 1918, alla fine della prima guerra mondiale, Luigi Einaudi scrisse una lettera al direttore del Corriere della Sera; in realtà la lettera era rivolta al Presidente degli Stati Uniti d’America.

Nel testo Einaudi affermava che *‘se la prima guerra mondiale – che tanti danni spaventosi ha arrecato all’Europa e che ha visto i popoli europei distruggersi in una guerra fratricida, una guerra civile tra popoli provenienti da una comune civiltà – non si fosse conclusa con la creazione degli Stati Uniti d’Europa, con la realizzazione – cioè – di uno Stato europeo’*, ci sarebbe stata un’altra guerra, ancora più cruenta della precedente.

Questa lettera fu accolta negli ambienti internazionali con grande favore, si disse che Einaudi aveva ragione e tutti gli europeisti si schierarono per la soluzione degli *Stati Uniti d’Europa*.

Ma Wilson, assorbito da altri problemi, accettò che il trattato di pace si chiudesse con la costituzione della *Società delle Nazioni*.

Einaudi gridava. *‘La Società delle Nazioni non significa nulla, bisogna fondare lo Stato Europeo, gli Stati Uniti d’Europa: solo così tutte le controversie, tutti gli scontri politici, etnici e razziali potranno essere risolti perché nati all’interno di uno stesso Stato’*.

Le cose non andarono così e scoppiò la seconda guerra mondiale: campi di concentramento, milioni di vittime, la tragedia incommensurabile dell’olocausto, la distruzione di immensi tesori d’arte, di libri, di biblioteche, di documentazioni preziosissime per la cultura e la storia dell’umanità.

Voglio qui ricordare il pianto di Benedetto Croce quando seppe che i tedeschi avevano distrutto l’Archivio Storico di Napoli annientando interi secoli della nostra storia.

Ebbene, dopo la seconda guerra mondiale, Einaudi scrive un’altra lettera al Corriere della Sera affermando:

*‘Se alla Società delle Nazioni subentrerà una semplice Unione Europea invece che gli Stati Uniti d’Europa, vi saranno altri scontri etnici*





*e razziali, una catastrofe immane per l'Europa; la sua storia sarà finita'.*

In questa sala il grande filosofo Gadamer affidò a noi dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici questo messaggio: *'L'Europa non ha coscienza di se stessa'*.

Questo libro di Michele Capasso ma, soprattutto, la sua scelta di abbandonare gli interessi particolari per dedicarsi agli 'Stati Uniti d'Europa' lasciano un barlume di speranza.

Uomini come lui e scelte difficili come quella che ha fatto possono contribuire in maniera determinante a realizzare la pace e progetti finora considerati impossibili quali gli 'Stati Uniti del Mondo'.

Il suo libro *Il Viaggio del Signor Niente* è in libreria insieme al *Breviario Mediterraneo* del grande scrittore bosniaco Predrag Matvejević (foto 7 e 8), che è qui con noi. Insieme, in un solo involucro, con una sola scritta: *Il ricavato è destinato alla ricostruzione della Biblioteca di Sarajevo e del Ponte di Mostar.*

Con questo nobile fine e con un Appello destinato alle coscienze dell'Europa e del mondo si consolidano questa sera – e ne sono onorato – gli "Stati Uniti del Mondo": principale obiettivo aiutare Sarajevo e le popolazioni massacrate dell'ex Jugoslavia.

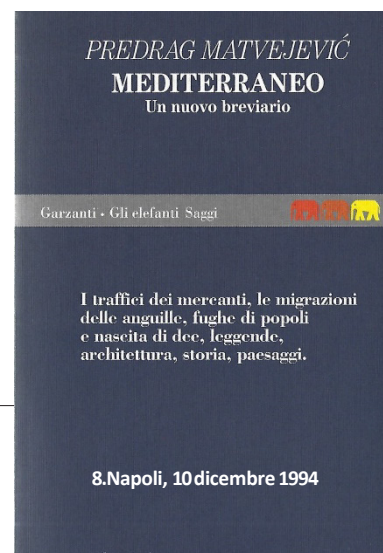
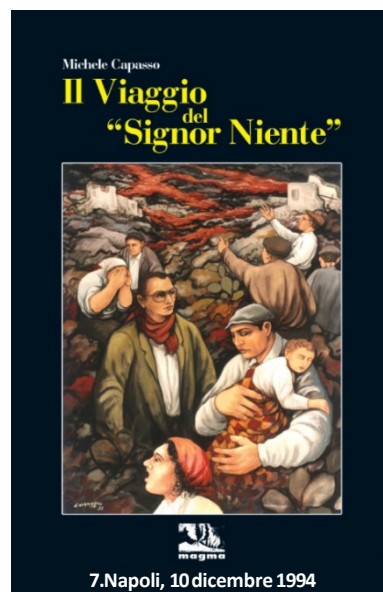
A Sarajevo sono stati distrutti i monumenti più belli del mondo bizantino, la sua biblioteca che conteneva manoscritti rarissimi.

A Sarajevo si era rivolta la cultura europea: ogni anno si recavano in quella città premi Nobel, filosofi, artisti e letterati per celebrare il multiculturismo di quella città e la sua capacità a far coesistere diverse religioni.

Eppure questa città è stata data alle fiamme. Gente che viveva sullo stesso pianerottolo, musulmani e cristiani che vivevano insieme in un quotidiano discorso, in una quotidiana amicizia, in una quotidianità fatta di piccole cose semplici, di affetti, da un giorno all'altro si sono ritrovati gli uni contro gli altri, scatenati dagli interessi di apparati di potere interessati ad impadronirsi dei pezzi della ex Jugoslavia, della Croazia, della Bosnia. Uno contro l'altro sono stati scatenati popoli che vivevano felicemente insieme fino ad ieri: stupri di massa, offesa alle donne, offesa all'infanzia. E l'Europa?

L'Europa dorme, anzi "russa"!

Perché sepolta in un benessere provvisorio, precario.



L'Europa, come dicono oggi i più grandi testimoni, sarà investita essa stessa dal fuoco che arde in ex Jugoslavia.

Un barlume di speranza viene proprio da uomini come Michele Capasso al quale non posso fare altro che indirizzare i sentimenti più fraterni di stima, di grande ammirazione e di affetto”.

Subito dopo Predrag Matvejević presenta il mio libro ricordando il modo singolare del nostro primo incontro: entrambi al pianoforte, lui a cantare canzoni napoletane, io a ricambiare cantando e suonando canzoni bosniache. E conclude leggendo *l'Appello per la Pace in ex Jugoslavia* (YT 3):

*(1) Le immagini del quarto anno di guerra nella ex-Juogoslavia scorrono davanti ai nostri occhi ormai abituati a questo spettacolo: più di 200.000 morti, 2.000.000 di trasferiti o esiliati, città e villaggi in rovina, ponti ed edifici, scuole ed ospedali distrutti a colpi di cannone, monumenti di cultura o di fede profanati, violenze e torture di ogni specie, stupri e umiliazioni, campi di concentramento ed epurazione etnica, “urbicidio” e “memoricidio”, innumerevoli esistenze di gente semplice mutilate o lacerate per sempre. La sofferenza umana non si può riassumere. Si può andare oltre? Questa domanda è rivolta nello stesso tempo agli aggressori e a coloro che hanno fatto così poco per fermare questa guerra nel cuore della Bosnia e della Croazia, ai confini con il Mediterraneo, nella stessa Europa.*

*Che dire, di fronte a una tale tragedia, di un'ONU inadatta ai cambiamenti del nostro mondo, di una NATO rimasta prigioniera della guerra fredda, di una Unione Europea che si preoccupa così poco del resto dell'Europa, di una Russia che tenta di riprendere il posto dell'ex Unione Sovietica, di un'UNPROFOR incaricata di un ruolo nello stesso tempo assurdo e paradossale – quello di “mantenere la pace” là dove non c'è la guerra – di tutti questi giochi, appena mascherati, dalle grandi potenze e dei loro interessi? “Cessate-il-fuoco” mille e una volta violati, accordi costantemente traditi, patti derisi e negoziatori resi ridicoli, risoluzioni internazionali ignorate, convogli umanitari divenuti essi stessi bersagli della rabbia micidiale.*

*Le tappe di questo Calvario si chiamano Vukovar, Srebrenica, Gorazde, Mostar, Bihac, Sarajevo che, con più di 1.000 giorni di assedio, batte il triste record di Leningrado. La Bosnia Erzegovina, multinazionale e multiculturale, è mortalmente ferita e, con essa, la nostra fede in un mondo migliore in cui il pluralismo nazionale e culturale sarebbe possibile e assicurato. La brutalità e la barbarie sono incoraggiate dall'inerzia e dall'indifferenza. I rintocchi funebri suonano già da più di tre anni senza svegliare le coscienze di coloro che dovrebbero decidere per noi e a nome nostro.*

*L'Europa si è dimessa in Bosnia. I suoi governi negano la loro re-*

sponsabilità o la gettano gli uni sugli altri. Maastricht è moralmente capitolata davanti a Sarajevo.

I valori e i nostri principi sono beffati, la nostra dignità è nel punto più basso.

Davanti a una tale umiliazione non resta, a noi intellettuali mediterranei, che gridare la nostra collera, sia pur nel deserto, come è accaduto tanto spesso nel passato.

Gettiamo di nuovo una bottiglia nel nostro mare con un comune appello, destinato a ciò che resta della coscienza sulle nostre rive.

Indirizziamo queste parole agli amici del Mediterraneo e del Mondo per domandare loro di unirsi a noi e di sostenerci.

Hanno sottoscritto questo appello, scritto da me e Michele, molti amici mediterranei. Tra questi cito: Claudio Magris, Vincenzo Consolo, Erri De Luca, Raffaele La Capria, Gerardo Marotta, Luigi Malerba, Igor Man, Bruno Caruso, Vittorio Nisticò, Khaled Fouad Allam, Silvio Ferrari, Fulvio Tomizza, Walter Pedullà, Mario Agrimi, Claudio Azzolini, Nullo Minissi, Caterina Arcidiacono.

Gerardo Marotta prende posto, com'è sua consuetudine, nella prima fila di una sala commossa (**foto 9**). Tra i presenti intravedo molti amici e compagni di mio padre: da Pietro Lezzi a Fausto Corace, da Claudio Azzolini a Marion e Fausto Marchi, da Italo Sabelli a Valerio Barone (**foto 10**).

Maria Bufalini conclude l'incontro leggendo una lettera del marito Paolo:

(2) *Carissimo Michele,*

Ha scritto Orazio: 'Invano negli autunni ci guarderemo dal vento umido che fa male alle ossa'. È quanto sta accadendo a me, in questo autunno, che mi impedisce di venire, come avrei vivamente desiderato, all'incontro in cui si farà la presentazione del tuo libro *Il Viaggio del Signor Niente*. Viene però mia moglie, Maria, e vi porta, oltre alla sua solidarietà, anche la mia.

Tu sai bene che io ho letto il libro in bozze, questa estate, a Pescasseroli, traen-



*done un'impressione profonda e dandone un giudizio molto positivo. Che oggi confermo con il volume curato e con un risultato davvero felice.*

*Come ti ho detto questa estate, il tuo è un libro scritto bene, avvincente; a tal punto che, iniziata la lettura, sono andato avanti e l'ho completata senza interruzioni. Un tale carattere avvincente, credo io, è dovuto al fatto che in uno stile semplice e piano, classicamente limpido e pacato, si coglie una profonda tensione, che risulta dal congiungimento di due elementi vissuti con appassionato fervore. Il primo, l'ammirazione e l'amore verso il padre, il sindaco socialista di San Sebastiano al Vesuvio. Il secondo l'impegno per il buon governo, che ha ispirato tutta l'opera e la vita di tuo padre, come momento centrale di una concezione socialista riformista.*

*È questo un tratto dominante della personalità di tuo padre, Raffaele Capasso, che del resto è colto con grande precisione nel documento del Partito Socialista Italiano di Napoli, là dove è detto:*

*"...San Sebastiano al Vesuvio, piccolo borgo alle pendici del vulcano. Fu quasi totalmente distrutto nel marzo 1944 da una massa lavica. Dieci anni di inattività, fino al 1954, quando un'amministrazione socialista, plebiscitariamente eletta dà inizio alla ricostruzione. Un giovane dal forte ingegno, dalla grande tensione ideale e morale vi si pone a capo e la storia di quel paese diviene tutt'uno con quella di Raffaele Capasso. Vice-sindaco dal giugno 1954, sindaco dal febbraio 1955, per oltre sette lustri e fino alla morte, è stato protagonista di una trasformazione miracolosa".*

*Non occorre, evidentemente, soffermarsi nel rilevare il valore attuale di questa rievocazione, di una vissuta riaffermazione di questi principi. Ma voglio aggiungere, con qualche rapida e sommaria nota, che in questo libro, pur così semplice e chiaro, quasi inconsapevolmente emergono elementi problematici e di sofferte contraddizioni.*

*A un certo punto vi si dice: 'Mio padre teme di scoprire i limiti della propria opera rendendosi conto che San Sebastiano non è tutto il mondo'. Emerge in tal modo, mi sembra, quasi inconsapevolmente la questione del necessario collegamento tra un concreto impegno riformistico e di buon governo locale con una visione più generale del mondo e nazionale.*

*Ma devo concludere. E lo faccio col citare le parole del parroco pronunziate nel rito funebre per il suo amico sindaco: "Egli ha avuto il coraggio di non rimanere atterrito dinanzi alla morte, anzi di guardarla in faccia con serenità".*

*Ti prego, caro Michele, di salutarmi, con calorosa mia solidarietà, l'amico jugoslavo Predrag Matvejević, che partecipa al vostro incontro e con il quale stai intraprendendo la costituzione degli "Stati Uniti del Mondo".*

*Sono al vostro fianco in questa lodevole iniziativa di pace e di dialogo.*

*Comprendo bene con quanto dolore egli segue lo svolgimento della tragica, sanguinosa, brutale vicenda della Bosnia, e più in generale dei popoli che formarono la ex Federazione Jugoslava. Anche io la seguo con preoccupazione e dolore, tanto più che ho vissuto nella stessa Jugoslavia tragici eventi durante l'ultima guerra e combattendo, come partigiano, nelle file della Divisione partigiana italiana Garibaldi, nelle terre del Montenegro e della Bosnia, finché fui catturato in combattimento contro i tedeschi e i fascisti ustascia a Rogatiza, poco a sud di Sarajevo.*

*Di fronte a stermini, a crudeli e insensate sofferenze imposti ai diversi raggruppamenti di quei popoli è necessario che si levi alta la voce di tutti coloro che vogliono che si ripristini subito una situazione di pace e di umanità. Io sono convinto che si deve sollecitare l'iniziativa politica e diplomatica delle grandi potenze e di tutti gli stati interessati e di tutte le istituzioni umanitarie e democratiche: un tipo di iniziativa politica che si proponga di sanare contraddizioni e contrasti innanzitutto attraverso il dialogo e il superamento di faziose contrapposizioni. E intanto non si deve rinunciare a iniziative pacifiche volte a dare aiuti e sollievo immediati alle popolazioni che soffrono: il tuo impegno, caro Michele, è veramente lodevole, vai avanti con gli "Stati Uniti del Mondo!"*

Ti abbraccio con affetto

Paolo

Roma, 9 dicembre 1994.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 18.30**

“Che belle persone Gerardo Marotta e Paolo Bufalini – esclama Rita – ricordo con tenerezza le nostre chiacchierate sotto gli alberi di Pescasseroli. Uomini di altri tempi, come dicevo prima, ‘impareggiabili’. Vedo ora davanti ai miei occhi due immagini: nella prima ci sei tu con l’avvocato Marotta sullo sfondo, la seconda riprende il dettaglio delle sue mani che stringono il programma delle attività della Fondazione e degli “Stati Uniti del Mondo” (foto 11 e 12).



11. Napoli, 30 giugno 1995



12. Napoli, 30 giugno 1995

Tu sei stato apprezzato per la tua missione di pace da personalità significative, prime fra tutte i Presidenti della Repubblica: il Presidente Scalfaro, che ti sostenne sin dal 1995; il Presidente Ciampi, che si impegnò molto affinché la sede degli *Stati Uniti del Mondo* e della *Maison de la Méditerranée* fosse a Napoli e non a Marsiglia; il caro amico Giorgio Napolitano, attuale Presidente della Repubblica, che venne nella prima sede della Fondazione e comprese subito il senso e l'importanza della tua azione, intervenendo affinché venisse completata e definita la sede principale di Napoli degli *Stati Uniti del Mondo* e della *Maison de la Paix*.

Personaggi come i tre Presidenti, come Francesco De Martino, Gerardo Marotta, Paolo Bufalini, il re Hussein di Giordania, Gianni Letta, i premi Nobel Naguib Mahfouz e Shirine Ebadi devono continuare ad essere i tuoi riferimenti perché sono davvero 'impareggiabili'!

Fu proprio una bella serata quando presentammo il tuo libro ed il programma degli *Stati Uniti del Mondo* con l'*Appello per la Pace in ex Jugoslavia*. Ti ricordi che bella cena preparai per tutti gli ospiti? E ti ricordi la faccia di Nunzia, la nostra collaboratrice domestica, quando rispose al telefono di casa e si trovò all'altro capo del filo l'allora Presidente della Repubblica Scalfaro?"

"Sì - le rispondo - ricordo perfettamente, ed ho vive nella mente alcune belle testimonianze di quei giorni sul libro 'Il Viaggio del Signor Niente' che avevo loro inviato e dedicato in anteprima..."

*Roma 28 dicembre 1994*

Signor Capasso,

il Santo Padre, Sua Santità Giovanni Paolo II, ricevendo il libro "Il Viaggio del Signor Niente" ha espresso, il 26 dicembre 1994, apprezzamento per l'impegno e l'attività di Raffaele Capasso rivolta verso il bene comune e per l'iniziativa degli "Stati Uniti del Mondo" da Lei promossa.

Il Santo Padre invia la Sua Santa Benedizione.

Monsignor Stanisław Dziwisz

*Segretario particolare di S.S. Giovanni Paolo II*

*Roma, 7 gennaio 1995*

Mio Caro Michele,

nel leggere – di getto e in una notte – il tuo bel libro, commosso, ho rivisto tuo padre Raffaele che conobbi nel lontano 1952 a Piazza Dante che, per i socialisti più vecchi, è il luogo della memoria.

C'erano compagni giovani ed entusiasti, come Lezzi, Laviano, Lombardi, Petriccione; e compagni meno giovani come Sansone, De

Martino, Porzio, Renta.

Vissi poi con lui l'esperienza del Gruppo Giolitti, nel '68, e ci ritrovammo – è storia di ieri, indimenticabile – quando fui eletto, grazie a lui, senatore di Napoli.

Ricordo quel settembre del '90. E la folla. C'era tutta San Sebastiano, che lo stimava e l'amava. E si identificava con lui.

Raffaele è stato strappato atrocemente alla vita anzi tempo. Ma non ha visto quanto è accaduto: ne sarebbe stato stroncato, nell'animo e nel fisico. Il suo resta un esempio luminoso ed unico per le nuove generazioni per un recupero di valori e di identità in un'epoca che sembra averli irrimediabilmente smarriti.

Ti abbraccio forte con grande affetto!

Francesco Guizzi

*Giudice della Corte Costituzionale*

*Torino, 28 febbraio 1995*

Gentile Architetto,

ho letto con attenzione la biografia che ha dedicato alla vita di Suo Padre ed al compito non facile che si era assunto.

Mi complimento per questa iniziativa lodevole e per la rara e puntuale testimonianza d'affetto filiale e di stima verso un genitore impareggiabile. La ringrazio e La saluto con viva cordialità.

Giovanni Agnelli

*Senatore a vita*

*Roma, 12 aprile 1995*

Carissimo Michele, non potevi farmi dono migliore. È un libro atipico, il Tuo. Un libro diverso. Un libro che riconcilia con l'Uomo.

La straordinaria – nella sua pura semplicità – storia di Tuo padre è la storia dell'Italia sotterranea, misconosciuta.

La vicenda anonima e preziosa dei “servitori dello Stato” al servizio della comunità. Tu sei riuscito, caso raro, a evitare i trabocchetti del sentimentalismo sicché questo Tuo libro, spoglio com'è di retorica, finisce, con la voce di tutti, con l'assumere valore di testimonianza.

La gente, la famosa “gggente” con “tre G”, quella che ha sete di onestà, vuole ostinatamente credere nell'Uomo. In uomini come tuo padre. Ecco perché dico che il tuo libro è un bel dono.

Bisognerebbe farlo leggere nella scuola d'obbligo partendo già dai ragazzi della prima elementare!

Auguri, buon lavoro.

Igor Man

*Giornalista, editorialista de “La Stampa”*

*Roma, 2 giugno 1995*

Grazie, grazie tante caro Presidente Capasso per la sua lettera, per il suo libro e per le belle parole che ha voluto dedicarmi.

Ho voluto chiamarla oggi, 2 giugno, Festa della Repubblica. Sto per andare all'Altare della Patria: nel mio discorso parlerò di suo padre, a suo modo "martire" per il "bene comune".

Il suo libro è commovente: non solo è eccezionale la personalità di suo padre – se ci fossero stati molti uomini come lui, in Italia e in Europa, non sarebbe accaduto ciò che sta accadendo – ma lo è ancora di più quella del figlio che vuole e riesce a raccontare del padre.

È rarissimo che un figlio parli del padre come fa lei: questo le fa onore. Ha la mia stima e il mio apprezzamento. Il suo libro l'ho letto di getto: mi ha incuriosito questo paese, un giorno vorrò vederlo. Le sue parole sono commoventi.

Stamattina, come da sempre, parlerò della "Pace". La Pace è elemento essenziale per la democrazia e la civiltà dei popoli: in mancanza, solo atrocità, solo barbarie.

Lei, architetto, col suo libro mi ha ridato serenità e fiducia. Continui su questa strada: avrà mille difficoltà. Ma se è sua intenzione dedicarsi, come mi ha scritto, al bene comune dei popoli mediterranei e agli "Stati Uniti del Mondo", vada avanti e non si avvilita: la strada sarà irta di ostacoli, ma lei sarà in grado di superarli.

Con stima e amicizia

Oscar Luigi Scalfaro

*Presidente della Repubblica Italiana*

*Roma, 16 settembre 2000*

Caro Presidente Capasso, desidero esprimere a Lei ed ai suoi sodali l'apprezzamento per l'attività della Fondazione Mediterraneo e per il progetto degli Stati Uniti del Mondo.

Sono lieto di aver contribuito lo scorso luglio a che la sede centrale di questa istituzione sia a Napoli e non in Francia, come inizialmente programmato. Su questo ho trovato piena solidarietà e condivisione da parte del Presidente della Repubblica francese Jacques Chirac.

La ringrazio per il libro "Il Viaggio del Signor Niente" dedicato a Suo padre e che ha voluto, gentilmente, dedicarmi: sono questi gli esempi per le future generazioni affinché comprendano l'importanza di dedicare il loro impegno per il bene della collettività.

Con i saluti più cordiali

Carlo Azeglio Ciampi

*Presidente della Repubblica Italiana*



*Roma, 10 dicembre 2000*

Caro Capasso,

mi ha fatto piacere rincontrarla lo scorso 25 novembre a Barcellona in occasione del quinto anniversario del Partenariato euromediterraneo. Le confermo i miei sentimenti di sfiducia e sconcerto sulla scarsa sensibilità delle istituzioni italiane verso un'area - quella mediterranea - in cui geograficamente il nostro Paese è immerso: l'avvenire del nostro Paese - e, in generale, degli altri Paesi dell'Unione europea - si gioca sulle capacità innovative delle società e sull'attitudine a mobilitare intelligenze e risorse per un vera collaborazione euromediterranea; nuove tecnologie dell'informazione, biotecnologie, ricerca, tutela dell'ambiente, sviluppo del turismo culturale, valorizzazione del patrimonio storico-artistico: è questa la posta in gioco per preparare il futuro, trainando in questo processo i Paesi dell'Est europeo e i partner mediterranei.

Le rinnovo la mia fraterna raccomandazione a non dedicare la sua intera vita alla pace, al dialogo ed agli "Stati Uniti del Mondo": potrà rimanere molto deluso dai rapporti con le istanze istituzionali che necessariamente dovranno partecipare al suo nobile progetto. Grazie per i libri che mi ha donato e, in particolare, "Il Viaggio del Signor Niente": conoscevo suo zio Raffaele Barbieri, che contribuì non poco allo sviluppo dell'Università di Sassari, e mi ha fatto molto piacere sapere di suo padre, esempio della rara Politica con la "P" maiuscola.

Con i saluti più cordiali e con amicizia

Francesco Cossiga

*Senatore a vita, Presidente emerito della Repubblica Italiana*

*Roma, 22 ottobre 2006*

Caro Michele,

grazie per la prima copia del libro rieditato "Il Viaggio del Signor Niente" che ho ricevuto tramite Ivano Russo. E ancor di più grazie per la bella affettuosa dedica.

Tuo padre Raffaele, mio coetaneo, è stato l'esempio di come un Sindaco possa assumere il significato di servitore della Patria per il bene comune. Io, come sai, ho da sempre apprezzato e sostenuto il suo operato e sono felice che tu, con la Fondazione e gli Stati Uniti del Mondo, stia continuando su quella stessa strada.

L'altro giorno, con il Ministro degli Esteri Algerino Bedjaoui, abbiamo ricordato il modo singolare - a me noto - con cui sei venuto a conoscenza della mia elezione.

Grazie ancora e, con l'occasione, invio i saluti più cordiali

Giorgio Napolitano

*Presidente della Repubblica Italiana*

*Pescasseroli, 28 dicembre 1994*

Grazie, caro Capasso, e complimenti per l'attività della Fondazione e per il programma così interessante e così attuale degli "Stati Uniti del Mondo". Ma complimenti soprattutto per il libro che ho letto con interesse e profitto. Penso che ogni padre sarebbe felice di un figlio così, e non solo per il libro.

Con amicizia

Gianni Letta

*Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*

"Mamma mia, quanta fatica hai fatto in questi anni – sussurra Rita - non ti sei risparmiato mai, sempre aggrappato ad una 'croce' per aiutare gli altri, non importa in quale luogo del mondo. Ti ricordi quando proprio con l'avvocato Marotta ed il Presidente Napolitano promuoveste un appello per non far chiudere il Goethe Institute di Napoli e ci riuscite?. L'ultimo messaggio di Gianni Letta è particolarmente affettuoso, lui è una persona adorabile e condivido con te che è un'eminenza rara nelle istituzioni italiane: Berlusconi deve tutto a lui... Quando erano qui poco fa gli amici di Pescasseroli mi sono ricordato degli incontri con Gianni Letta, la moglie Maddalena, i figli".

*Pescasseroli, estate 1981*

Rita conquista la simpatia di alcuni illustri ospiti del Residence "La Ginestra" - da Gianni Letta a Nilde Iotti, da Paolo Bufalini a Vittorio Gassman (che aveva girato qui nel 1948 il film "Il Cavaliere misterioso" **foto 13**) - con la sua mitica crostata di pasta frolla e crema pasticciera: una ricetta ereditata dalla nonna Genoveffa le cui origini si perdono nella storia rurale della Lucania.

Maddalena Marignetti è la moglie di Gianni Letta, direttore del quotidiano "Il Tempo" e tra i giornalisti più amati e rispettati: hanno un appartamento nel Residence non lontano dal nostro e la crostata di Rita, spesso, si confronta con quella all'albicocca - squisita! - della signora Maddalena; i figli della coppia, Giampaolo e Marina, apprezzano entrambe e Rita è contenta. Grazie a questa comune presenza a Pescasseroli si rafforzano stima e rispetto per uno dei protagonisti della storia politica ed istituzionale italiana.

*Napoli, 5 novembre 2004. Ore 12*

Gianni Letta, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio del Governo Berlusconi, è in visita alla sede di Napoli degli "Stati Uniti del Mondo"



per ricevere il prestigioso “Premio Mediterraneo Istituzioni”: ad accoglierlo, insieme a me, il vicepresidente del Consiglio d’Europa Claudio Azzolini, il Prefetto di Napoli Renato Profili, il Presidente del TAR Campania Giancarlo Coraggio (futuro Presidente della Corte Costituzionale) ed altri amici, tra i quali il Prefetto Gigi Caselli con il fratello Roberto ed altri membri della nostra istituzione.

Anziché restare un’ora prolunga la sua visita incuriosito ed affascinato dal luogo, dai documenti, dai reperti e dai doni dei vari Capi di Stato e di Governo in visita (**foto 14**); esamina con attenzione la prima bozza della “Costituzione degli Stati uniti del Mondo” (**foto 15**), sorride quando gli mostro un suo biglietto di auguri e di sostegno del 1990 (**foto 16**).



14. Napoli, 5 novembre 2004



15. Napoli, 5 novembre 2004



16. Napoli, 5 novembre 2004

Visitando i vari piani della sede resta colpito dalle pagine di giornale che raccontano la mia decisione di vendere gran parte dei miei beni per aiutare i bambini vittime nella guerra in ex Jugoslavia e in Palestina (**foto 17 e 18**). Con Claudio Azzolini visita le sale istituzionali dove si sono riuniti il Consiglio d’Europa e il Parlamento europeo (per la prima volta fuori Bruxelles e Strasburgo) ed esprime sincero apprezzamento (**foto 19, 20 e 21**).

Completata la visita nella Sala delle conferenze internazionali, dove si svolge la cerimonia del “Premio Mediterraneo Istituzioni 2004” a lui attribuito, (**foto 22**) leggo la motivazione:

*“La giuria internazionale degli Stati Uniti del Mondo ha voluto riconoscere il rigore politico di Gianni Letta e il suo impegno per il rilascio delle due italiane sequestrate nel settembre 2004 in Iraq. Il riconoscimento viene inoltre attribuito per l’alto ruolo svolto al servizio delle Istituzioni e per il dialogo tra le società e le culture nello spazio Euromediterraneo”.*

Gianni Letta, a conclusione, si complimenta per l’azione svolta dalla Fondazione e dagli “Stati Uniti del Mondo” e, nel successivo incontro con la stampa, dichiara:

*“Questo premio è per me importante sia per la motivazione che per l’autorevolezza della giuria*

*costituita da membri di vari Paesi: ma mi ha fatto ancor più piacere riceverlo qui perché mi ha consentito di scoprire una realtà, e sono veramente emozionato, qual è la sede della Fondazione Mediterraneo e degli Stati Uniti del Mondo in cui ci troviamo, che conoscevo solo come sigla e come indirizzo. Qui ho scoperto un'istituzione veramente straordinaria che fa onore alla città di Napoli, all'Italia e al mondo intero ma, soprattutto, a chi ci si dedica con tanto impegno, competenza e passione. Penso che possa essere uno strumento utilissimo per la politica estera dell'Italia in un momento difficile come questo. Torno quindi a Roma, deciso a segnalare a chi come me non conosceva la forza di questa istituzione, la sua organizzazione, la sua rete, il sistema di collegamenti che ha in giro per il mondo e soprattutto nel Mediterraneo, che è l'area più interessante per la nostra azione. Confortato e ammirato vi ringrazio e vi dico "bravi" e auguri!"*

Prima di lasciarci sottoscrive il libro d'onore degli "Stati Uniti del Mondo" con una dedica sentita e commovente (foto 23).

Oltre a Gianni Letta il Premio Mediterraneo 2004 è stato attribuito al quotidiano marocchino "Al Bayane", alla Presidente Suzanne Mubarak, al Presidente del Parlamento Europeo Pat Cox, al Presidente del Parlamento Marocchino Abdelwahad Radi, al Premio Nobel Naguib Mahfuz, allo scienziato Marcello Piazza, a "Marseille Espérance".

Prende la parola Claudio Azzolini, amico fraterno di Gianni Letta:

*"Da vecchio giornalista ho difficoltà a parlare di Gianni in questo momento, ancor di più da parlamentare di Forza Italia. La verità è che mi trovo davanti a due persone speciali, Gianni Letta e Michele Capasso..."*

*Tutto quello che di buono è stato fatto in Italia nell'ultimo decennio, a livello istituzionale e politico, ha nella sua genesi in Gianni Letta, eminenza grigia e saggio consigliere, del quale sono stato incaricato di tracciare un profilo biografico in questa occasione.*

*Nato nel 1935 ad Avezano da Vincenzo, avvocato civilista e podestà di Aielli, e Maria De Vincenziis, Gianni Letta è il secondo di otto figli.*



*Suo zio Guido Letta fu prefetto di Novara mentre un suo cugino, Guido, il figlio del fratello di sua madre, diventò vice-segretario generale della Camera dei deputati. Conseguita la maturità classica, all'età di diciotto anni entrò a lavorare come operaio allo zuccherificio di Avezzano insieme a Marco Conti (futuro direttore del radiogiornale di Rai 2 e senatore della Democrazia Cristiana), diventando poi direttore del reparto chimico. Nello stabilimento conobbe Maddalena Marignetti, la figlia del direttore che diventerà sua moglie. Si laureò all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" esercitando per alcuni anni la professione forense nello studio del padre. Entrò nel mondo del giornalismo sostituendo un giornalista al quotidiano 'Il Tempo' dell'Aquila, capoluogo della sua regione di origine. Successivamente diventò prima corrispondente della Rai e dell'ANSA dall'Aquila e poi capo della redazione locale del Tempo. Nel 1958 si trasferì a Roma come redattore nella sede nazionale del Tempo. Dopo aver iniziato nella redazione Esteri, passò alle Province, diventandone presto caposervizio. Iniziò a frequentare la Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro, diventandone poi capo dell'ufficio stampa ed avendo modo di conoscere Silvio (Berlusconi). Intanto da caposervizio diventò prima redattore capo e poi segretario di redazione, trasformandosi nel vice di Renato Angiolillo, fondatore e primo direttore del giornale.*

*Il 17 agosto 1973, dopo la morte di Renato Angiolillo, diventò direttore del Tempo sotto la proprietà del cavalier Pesenti; sebbene nel suo primo editoriale avesse annunciato di essere provvisorio per 15 giorni, Gianni manterrà l'incarico per quasi quattordici anni, fino al 17 aprile 1987, diventando uno dei protagonisti assoluti del giornalismo italiano.*

*In quegli anni Gianni era di casa nel salotto della signora Angiolillo e tra gli ospiti frequenti c'erano, tra gli altri, Giulio Andreotti, Gianni Agnelli,*



*Cesare Romiti, Lamberto Dini, Silvio Berlusconi, Francesco Caltagirone e Bruno Vespa. Frequenti erano anche le sue apparizioni televisive nelle tribune politiche e in altri programmi. Lasciò poi il giornale romano per divenire, il 9 luglio 1987, vicepresidente nazionale e direttore dell'ufficio di Roma del settore comunicazioni del gruppo Fininvest, all'epoca guidato da Silvio Berlusconi e Fedele Confalonieri; Gianni aveva anche il compito di curare le relazioni con l'ambiente politico romano e con la stampa. In ambito televisivo, fu anche attivo come curatore e conduttore di alcune rubriche, tra cui "Italia Domanda" su Canale 5, programma politico-culturale.*



*Fondamentale risulterà il suo impegno per l'approvazione della legge Mammi nel 1990.*

*Dopo la vittoria elettorale del Polo della Libertà alle elezioni politiche del 1994 e il successivo incarico di formare un esecutivo presieduto da Silvio Berlusconi, lo stesso Berlusconi volle e propose Gianni Letta come sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri.*

*Nel corso della XIII Legislatura, iniziata anticipatamente nel 1996, Gianni resta al fianco di Berlusconi come suo consigliere ed oggi ricopre nuovamente l'incarico di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio affermando, senza retorica, che è un uomo straordinario al servizio dello Stato e della Democrazia.*

*La mia grande soddisfazione - e per questo ringrazio anche Michele Capasso che ha contribuito non poco al risultato, grazie alle sue relazioni ed alla sua credibilità istituzionale in Europa - è aver convinto Silvio, con l'aiuto di Gianni, all'indispensabile ingresso di Forza Italia nel Partito Popolare Europeo...".*

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 18,40**

“Claudio è come un fratello maggiore per te - mi dice Rita continuando il ricordo di Gianni Letta e, poi, di Claudio Azzolini e Silvio Berlusconi - ma quanto tempo e quanti viaggi hai fatto con lui a Bruxelles e Strasburgo per convincere politici europei indecisi sull'opportunità di fare aderire Forza Italia al Partito Popolare Europeo. Conoscendoti, prima di agire acquisisti le opinioni ed i consigli dei tuoi amici più cari: a partire da Antonio Maccanico...”.

**Roma, 26 febbraio 1996. Ore 18**

Antonio Maccanico è un fraterno amico. La conoscenza è antica

ed è legata a Sandro Pertini, di cui mio padre Raffaele fu per un periodo stretto collaboratore. Mi invita all'incontro con il quale dà vita a "Unione democratica". Mi guarda con pudore auspicando un mio coinvolgimento nel lancio del movimento politico: ma sa bene che la mia vita è dedicata alla pace nel Mediterraneo ed alla creazione degli "Stati Uniti del Mondo". Mi previene per evitare l'imbarazzo di un mio rifiuto dicendomi "capisco, tu sei 'oltre' e 'altro'".

E proprio su questo tema mi dà consigli preziosi per velocizzare l'approvazione della "Costituzione degli Stati Uniti del Mondo" e mi invita ad illustrare ai presenti dal palco quello che stiamo facendo (foto 24). Prima di congedarmi da lui gli confido la richiesta pervenutami di sostenere l'ingresso di Forza Italia nel Partito Popolare Europeo: a tale proposito mi dice "che è una buona cosa per riequilibrare il centro destra italiano: dopo aver accarezzato l'idea di costituire insieme ai gollisti francesi e ai conservatori irlandesi un nuovo gruppo politico all'Assemblea di Strasburgo, se entrerà nel Partito popolare europeo (PPE) Berlusconi avrà l'opportunità di trasformare il suo partito in un moderno partito di centrodestra ideologicamente più moderato".



### (3) Roma, 28 marzo 1996

Scrive Giorgio Bocca su "la Repubblica":

*"Silvio Berlusconi si inventa un mondo che non c'è, sorride a tutte le contraddizioni irrisolvibili, se ne va per lo spazio elettorale protetto dallo scudo di un ottimismo così infantile da essere disarmante, come un aquilone che prima o poi verrà stracciato dal vento ma fin che vola c'è gente che lo guarda a naso in su. Non si chiede poco a questi politici: gli si chiede di costruire sul magma, di posare le fondamenta nell'acqua. Stanno discutendo di Mafia, di lotta alla malavita organizzata, e la Mafia ha già compiuto le sue metamorfosi, i negozianti coraggiosi che cercavano di opporsi agli scippi si sono già arresi, i pentiti che facevano luce nelle sue tenebre stanno ammutolendo sotto le sue feroci vendette, lo scambio di voti e di favori con i politici sta riprendendo quota, i magistrati coraggiosi vengono isolati. Ieri mancavano le scuole, gli ospedali, oggi non sai cosa fare delle aule vuote, dei letti vuoti e la gente, il "popolo sovrano" e isterico, ti getta fra i piedi problemi inesistenti quanto a matematica ma enormi quanto a psicologia: psicosi atomiche, psicosi di mucca impazzita, psicosi di inquinamento. A esplosione imprevedibile e incontenibile. Masse di sudditi irragionevoli e ingovernabili e in televisione un Fini che*

*promette di governarle meglio di un Prodi. E' il loro mestiere, ma che ingrato mestiere! Come se non bastasse i politici si strozzano, si svenano, si denudano con le loro mani cercano di stare a galla nel mare pazzo e cangiante delle informazioni pubblicitarie. Ma la pubblicità può esortare solo ai consumi non ai doveri, la pubblicità non sostituisce l'autorità. Sembrano passati secoli, millenni da quando un'autorità statale poteva dire ai cittadini: da domani siamo in guerra, da domani la vostra vita dipende da una pallottola vagante. I grandi eserciti non scompaiono solo perché troppo cari, perché obsoleti, perché inutili. Scompaiono perché l'autorità di uno Stato ricco, di uno Stato moderno, di uno Stato consumistico non va più in là dell'esercito di professione, dei pochi che vanno in guerra perché è il loro mestiere ben retribuito.*

Incontro Giorgio Bocca a Milano e anche a lui chiedo un parere sulla possibile adesione di Forza Italia al Partito Popolare Europeo (PPE). Storce il naso: diversamente da Antonio Maccanico preferirebbe che Berlusconi rimanesse isolato in Europa temendo un suo rafforzamento con l'ingresso nel PPE.

### ***Madrid, 23 aprile 1996. Ore 16***

Con Claudio Azzolini ed altri membri della nostra Fondazione giungiamo a Madrid per la presentazione della prima bozza della "Costituzione degli Stati Uniti del Mondo". Ci riceve re Juan Carlos I con la regina Sofia e il principe Felipe: da sempre sostengono la nostra iniziativa per la pace e per il Mediterraneo.

A Madrid si trovano per incontri politico-istituzionali Silvio Berlusconi e Antonio Tajani (**foto 25**). Claudio mi invita a raggiungerli per riferire sul nostro operato. Con Berlusconi mi ero già incontrato a Napoli in occasione del G7 del 1994 e poi nel 1995. Con lui parlo delle varie opinioni sull'adesione di Forza Italia al PPE e prometto un mio impegno per agevolare il processo. Il Presidente ringrazia con gentilezza e ci offre un "passaggio" in Italia con il suo aereo privato.

Durante il viaggio di ritorno è bastata una domanda di Claudio sulla bellezza della sua villa in Sardegna per convincerlo a modificare il piano di volo e far sbarcare tutti noi ad Olbia per due ore: giusto il tempo di farci visitare Villa Certosa a Porto Rotondo, nei pressi di Punta Lada...un vero paradiso terrestre!.



25. Madridi, 23 aprile 1996

### ***Milano, 7 aprile 1997. Ore 10***

Siamo diretti al Parlamento Europeo a Strasburgo per presentare i programmi degli



“Stati Uniti del Mondo” e della “Fondazione Mediterraneo”, in particolare il II° Forum Civile Euromed in programma a Napoli a dicembre del 1997 e che riunirà più di 3.000 rappresentanti di vari Paesi.

Il maltempo impedisce la nostra partenza. Guido Podestà, collega architetto e vicepresidente del Parlamento europeo, non si perde d'animo e propone un viaggio con il suo pulmino. Eccoci quindi, provenienti da Roma, insieme - io, Claudio Azzolini, Antonio Tajani, Guido Viceconte e Guido Podestà - intraprendere un lungo viaggio che ci farà giungere a Strasburgo in serata. Durante il percorso, grazie al tempo disponibile, approfondiamo le nostre reciproche conoscenze rafforzando i sentimenti di stima e amicizia.

### *Strasburgo, 8 aprile 1997. Ore 16*

Arriviamo in orario al Parlamento Europeo. Partecipano all'incontro più di 200 parlamentari europei confermando il ruolo significativo della nostra istituzione quale attivatrice della Società civile del Mediterraneo e del mondo, attraverso un dialogo proficuo con le istituzioni nazionali e internazionali (**foto 26 e 27**). Dopo il saluto di Guido Podestà, Claudio Azzolini, Guido Viceconte ed Antonio Tajani, prende la parola lo spagnolo Baltasar Porcel - presidente dell'Istituto Catalano per il Mediterraneo - con il quale abbiamo co-organizzato il I° Forum Civile Euromed svoltosi a Barcellona nel 1995.

Durante il mio intervento ringrazio i parlamentari che ci hanno accolto al Parlamento europeo appartenenti ai vari schieramenti - presenti, tra gli altri, per il Partito Socialista Europeo, Biagio de Giovanni, Pasqualina Napolitano, Renzo Imbeni ed altri - e illustro l'importanza dell'evento in programma. A conclusione espongo il mio parere sull'adesione di Forza Italia al PPE, ritenendo questa scelta un bene per l'Italia e per le stesse istituzioni europee. Gli amici di viaggio Tajani, Viceconte e Podestà mi abbracciano fraternamente.

Stesso concetto lo ripeto durante il successivo colloquio con il presidente del Parlamento europeo José María Gil-Robles y Gil-Delgado (**foto 28**).

A conclusione del viaggio, sull'aereo che ci conduce a Roma, Claudio è contento e mi ringrazia per l'aiuto fornito; per lui l'adesione di Forza Italia al PPE è questione vitale: in





questa occasione ricordiamo gli incontri con Berlusconi a Napoli.

### *Napoli, 8 luglio 1994. Ore 8,20*

Si svolge a Napoli il G7, per iniziativa dell'allora Presidente del Consiglio Ciampi, e vede per la prima volta la partecipazione della Federazione Russa, con il Presidente Yeltsin presente in qualità di osservatore.

Gli argomenti discussi sono prevalentemente economici, come l'occupazione e la crescita, il commercio e lo sviluppo. Vengono inoltre trattati l'ambiente, la sicurezza nucleare, la transizione democratica dei Paesi dell'ex blocco sovietico, la cooperazione contro il crimine transnazionale e il riciclaggio del denaro sporco (YT 4).

Partecipo a quell'evento e conservo ancora il programma consegnatomi da Palazzo Chigi per la giornata:

- Ore 8,20 - L'On. Presidente del Consiglio, gli On. Ministri degli Esteri e del Tesoro giungono a Piazza del Plebiscito e si fermano nel Cortile d'onore per attendere gli Ospiti.
- Ore 8,28 - Il Presidente della Commissione Europea Delors ed il suo seguito si trasferiscono a Palazzo Reale.
- Ore 8,30 - 8,48 - Cerimonia ufficiale di accoglienza a Palazzo Reale. L'On. Presidente del Consiglio riceve nel Cortile d'Onore i Capi di Stato e di Governo ed i Ministri dei Paesi partecipanti.
- Ore 8,31 - Il Primo Ministro del Giappone Murayama ed il suo seguito si trasferiscono a Palazzo Reale.
- Ore 8,34 - Il Primo Ministro canadese Chrétien ed il suo seguito si trasferiscono a Palazzo Reale.
- Ore 8,37 - Il Primo Ministro del Regno Unito Major ed il suo seguito si trasferiscono a Palazzo Reale.
- Ore 8,40 - Il Cancelliere della Repubblica Federale di Germania Kohl ed il suo seguito si trasferiscono a Palazzo Reale.
- Ore 8,43 - Il Presidente degli Stati Uniti d'America Clinton ed il suo seguito si trasferiscono a Palazzo Reale (YT 5).



- Ore 8,46 - Il Presidente della Repubblica Francese Mitterrand ed il suo seguito si trasferiscono a Palazzo Reale.
- Ore 8,55 - L'On. Presidente del Consiglio invita i Capi di Stato e di Governo a recarsi sulla terrazza del Belvedere per la foto di famiglia (foto 29).
- Ore 17,00 - Lettura del Comunicato del Vertice.
- Ore 19,50 - Iniziano a giungere alla Reggia di Caserta gli invitati italiani.
- Ore 20,15 - Il Signor Presidente della Repubblica e la Signorina Scalfaro giungono in auto alla Reggia di Caserta.
- Ore 21,15 - Pranzo offerto dal Signor Presidente della Repubblica in onore dei Capi di Stato e di Governo e dei Ministri dei Paesi partecipanti al Vertice, nonché del Presidente e dei Ministri della Federazione Russa e delle Consorti.
- Ore 22,45 - Foto dei Capi di Stato e di Governo con le Consorti alla balaustra del vestibolo superiore. Al termine, il Signor Presidente della Repubblica con i suoi Ospiti scende lo Scalone d'Onore e si reca nel Teatro di Corte (foto 30 e 31).



30.Reggia di Caserta, 8 luglio 1994



31.Reggia di Caserta, 8 luglio 1994

In questa occasione ho la possibilità di incontrare il Presidente Francese François Mitterrand, al quale mi lega una sincera amicizia, come confermerà Elisabeth Guigou, una delle sue più strette collaboratrici, in visita alla nostra sede di Napoli (ved. pag....).

Il Presidente è affascinato dal progetto degli “Stati Uniti del Mondo” e accetta di essere tra i primi “Ambasciatori”: convincerà di lì a poco anche il Cancelliere Helmut Kohl, sottolineando le origini socialiste della mia famiglia e l’amicizia con il Presidente Pertini.

Il Primo Ministro del Giappone Murayama ed il Presidente degli Stati Uniti Clinton li incontro per caso.

Mentre faccio la mia solita corsa mattutina lungo Via Caracciolo, d’un tratto vedo un gruppo di persone - accompagnate da una nutrita discre-

ta scorta della polizia - che circonda Bill Clinton mentre “stira” i muscoli sul parapetto che divide la via dal mare (foto 32). Il capo della scorta mi conosce per aver accompagnato vari Capi di Stato e tante personalità “attenzionate” nella sede della nostra Fondazione: per questo non mi ferma e acconsente che saluti il Presidente sussurrandogli, in un inglese discreto, chi io sia. Parliamo per un quarto d’ora ed il Presidente si lascia coinvolgere dalla mia passione per gli “Stati Uniti del Mondo”:

va via impegnandosi a donarci una bandiera storica degli USA appena l’istituzione con la sua Costituzione sarà costituita. Prima di andar via mi dice: “L’orgoglio degli USA consiste nel rispetto degli impegni indipendentemente dall’appartenenza politica del Presidente di turno: per tutti noi gli Stati Uniti d’America vengono prima di qualunque cosa”. Ricorderò questa affermazione di Clinton ad altri esponenti dell’Amministrazione USA in visita: il Presidente Obama, il Segretario di Stato Hillary Clinton e l’ex Segretario di Stato e Direttore della CIA Mike Pompeo in visita al Museo della Pace il 13 marzo 2024 (foto 33). Passano più di 28 anni da quel giorno e Bill Clinton mantiene la parola: la bandiera giunge il 12 dicembre 2022 nella nostra sede (YT 6)!

Il Primo Ministro Murayama lo incontro perché un amico medico della Clinica Mediterranea mi chiama per avere dettagli sulla personalità ricoverata d’urgenza per una indigestione di frutti di mare. Conseguo a lui una bozza della “Costituzione degli Stati Uniti del Mondo: dopo alcuni giorni mi convoca l’Ambasciatore del Giappone confermandomi l’adesione del suo Paese all’iniziativa.

La mattina successiva al G7 vengo convocato dal Cerimoniale della Repubblica al Grand Hotel Vesuvio; motivazione: “Il Presidente Berlusconi desidera incontrarla”.

In un angolo riservato agli incontri bilaterali, dopo una manciata di minuti, arriva il Presidente Berlusconi con l’immanicabile foglio tra le mani. Ha saputo informalmente da Mitterand e da Kohl della Fondazione Mediterraneo e del progetto degli “Stati Uniti del Mondo”. Sintetizzo in pochi minuti il tutto ma il Presidente è ancora immerso nei lavori e nei risultati





del G7 ma, soprattutto, nell'avviso di garanzia impropriamente ricevuto proprio alla vigilia di questo importante appuntamento internazionale.

Parteciperò ad altre riunioni del G7 e del G8.

### *L'Aquila, 8 luglio 2009. Ore 9*

Il 35° vertice del G8 si svolge per due giorni a L'Aquila nella Scuola di ispettori e sovrintendenti della Guardia di Finanza, decisione del presidente Berlusconi che cambia l'originaria destinazione de "La Maddalena" in Sardegna per dare visibilità al mondo sulla recente tragedia del terremoto che ha distrutto il cuore dell'Abruzzo con centinaia di vittime (YT 7).

Raggiungo la città con difficoltà dalla mia Pescasseroli, dove ho deciso di pernottare in queste giornate.

La sintesi di questo evento è nell'immagine di Barak Obama in maniche di camicia con Silvio Berlusconi davanti alle rovine del Palazzo di Governo aquilano.

Stiamo in silenzio dall'altra parte della strada

mentre Bertolaso illustra le cifre della catastrofe e, poco più indietro, il caro amico Bruno Vespa segue l'evento tra due carabinieri, affranto per quanto accaduto alla sua città natale (**foto 34**). Il presidente USA si concede ai presenti e prima di andar via si abbassa per una foto con Stefania Pezzopane, presidente della Provincia, che gli sussurra "Grazie per l'aiuto che potrà darci" (YT 8).

Subito dopo la cancelliera Angela Merkel è con il presidente Berlusconi ad Onna, paese vicino completamente distrutto.

È questa un'occasione utile al Governo italiano per raccogliere fondi esteri per la ricostruzione: di fronte alle macerie ed alle vittime del terremoto, Canada, Francia, Germania, Giappone, Regno Unito, Russia e Stati Uniti promettono di sponsorizzare ognuno il restauro di uno dei monumenti aquilani danneggiati dal sisma. Il governo italiano ha infatti predisposto una lista di 44 monumenti colpiti dal sisma e gravemente danneggiati (presentata con il nome di "lista di nozze"), la cui ricostruzione sarebbe potuta essere finanziata da paesi esteri.

Più che G8 si tratta di un incontro internazionale esteso che vede

oltre al primo ministro del Canada Stephen Harper, al presidente francese Nicolas Sarkozy, alla cancelliera Angela Merkel, al primo ministro giapponese Tarō Asō, al presidente USA Barak Obama, al presidente della Commissione europea José Barroso, al ministro svedese Fredrik Reinfeldt (**foto 35**) - la partecipazione dei leader di Brasile, Cina, India, Messico, Sudafrica, Algeria, Angola Australia, Corea del Sud, Danimarca, Egitto, Etiopia, Indonesia, Libia, Nigeria, Paesi Bassi, Senegal, Spagna, Svezia, Turchia.

Conservo nella sede degli “Stati Uniti del Mondo” quella immagine – si intravedono il Segretario generale dell’Onu Ban Ki-moon, Gheddafi, Mubarak, Lula e tanti altri - sotto la grande scritta “Nec recisa recedit” (Neanche spezzata recede): è il motto araldico della Guardia di Finanza, una dedica che Gabriele D’Annunzio scrisse ad un ufficiale con riferimento all’impresa di Fiume (**foto 36**): la osserva commosso il caro amico generale Ignazio Gibilaro - comandante interregionale dell’Italia meridionale della Guardia di Finanza - in visita presso la nostra sede di Napoli il 3 marzo 2022 con il senatore Giuseppe Lumìa (**foto 37**).

### *Capri, 19 aprile 2024*

Riesco a raggiungere l’isola nonostante il mare agitato e dopo un viaggio di rientro complicato e rischioso da Gaza. Nel terzo e ultimo giorno del vertice dei ministri degli Esteri del G7, tra i temi in agenda anche la stabilità dell’Indo-Pacifico. Ma a tenere banco è la risposta di Israele all’attacco iraniano dello scorso 12 aprile, che ha reso insonne la notte per i partecipanti al vertice. Al suo arrivo alla riunione il Segretario di Stato americano Antony Blinken non ha commentato gli ultimi sviluppi in Medio Oriente. Tel Aviv ha colpito una base militare iraniana a Esfahan, gli Usa hanno fatto sapere di non aver autorizzato il raid dello Stato ebraico.



Confermerà questo nella conferenza stampa (**foto 38**). Il ministro Antonio Tajani è soddisfatto della riuscita del vertice e della scelta di Capri (**foto 39**).

Lascio l'isola nel pomeriggio frastornato dalla "mondanità" inusuale per il periodo e con l'immagine incancellabile di Gaza: l'altra faccia di questo mondo che sta perdendo i riferimenti essenziali per la pacifica coesistenza tra i popoli.



• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 18,50**

“Mi ricordo quando Claudio ci invitò a cena con il Presidente Berlusconi...il menù lasciava molto a desiderare!”

*Napoli, 26 settembre 1995*

Si svolge a Napoli al Circolo della Stampa una cena in onore del Presidente Berlusconi.

Claudio Azzolini inizialmente ottiene che il mio posto sia accanto al Presidente, in modo da poter continuare con lui il discorso interrotto un anno prima: niente da fare, i notabili locali di Forza Italia protestano e vengo trasferito 6 sedie più in là rispetto a quella originariamente riservatami; impossibile scambiare una sola parola con lui. Ma Claudio non demorde e ottiene un appuntamento al solito Grand Hotel Vesuvio dove il Presidente si reca anche solo per poche ore prima di eventi politici e istituzionali.

Parliamo per più di un'ora. Alla fine, immune come sono da imbarazzi o condizionamenti istituzionali, gli presento un menù di possibili sue azioni di aiuto e solidarietà a popolazioni vittime di guerre e carestie nel mondo, ricordando come - nel mio piccolo - abbia deciso di sospendere la mia attività professionale e di vendere quasi tutti i miei beni per azioni di solidarietà concreta nei confronti delle popolazioni della ex- Jugoslavia.

“La ammiro molto, architetto; Azzolini mi aveva già anticipato la particolarità della sua persona. Io però sono un imprenditore prestatò alla politica e non è nelle mie corde convertirmi a paladino della solidarietà.

**Il Presidente**

**40 Marrakech, 23 aprile 1999**

Roma, 23 aprile 1999

Illustre professor Knidiri,

ho ricevuto con molto piacere il Suo invito, ma purtroppo un impegno precedentemente assunto mi impedisce di prendere parte, come avrei vivamente desiderato, alla riunione dell'Accademia del Mediterraneo a Marrakech.

Desidero, tuttavia, testimoniare la mia adesione a questo incontro, che ha il merito di affrontare questioni importanti per il futuro di tutti i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Il bacino del Mediterraneo ha costituito storicamente un luogo di dialogo e di integrazione fra culture e popoli diversi.

L'Italia, per la sua storia e per la sua posizione geografica, può dare il suo contributo ad estendere la cooperazione fra i paesi euro-atlantici e quelli della sponda Sud del Mediterraneo.

Ho incaricato perciò l'Onorevole Azzolini, presidente del Gruppo europeo di Forza Italia e membro dell'Accademia del Mediterraneo, di tenermi debitamente informato sugli sviluppi dell'attività dell'Accademia e sui futuri programmi.

Con l'augurio di un proficuo lavoro, La saluto cordialmente.

*Silvio Berlusconi*

Silvio Berlusconi

A modo mio lo faccio dando da lavorare, con le mie aziende, a migliaia di persone sostenendo le rispettive famiglie. Ad ogni modo sosterrò il suo impegno ed il progetto degli ‘Stati Uniti del Mondo’ nei modi che più saranno opportuni per entrambi”.

Manterrà la parola il Presidente, sostenendo esclusivamente con sue lettere l’azione degli “Stati Uniti del Mondo”: la prima fu quella dell’aprile del 2009 in occasione della riunione della Commissione internazionale di sostegno svoltasi a Marrakech (**foto 40**).

*Bruxelles, 30 maggio 1999.*

L’obiettivo di far aderire Forza Italia al Partito Popolare Europeo (PPE) viene raggiunto alla vigilia delle elezioni europee del 1999 - svoltesi tra il 10 e il 13 giugno - superando non poche difficoltà poste da alcuni altri partiti membri del PPE. Si trattò a tutti gli effetti di un importante risultato anche sul piano della politica interna, in quanto ostacolò il tentativo del centrosinistra di Romano Prodi e Beniamino Andreatta di accreditarsi come il principale punto di riferimento dell’eupeismo in Italia.

L’ingresso di Forza Italia nel PPE viene approvato con 95 voti a favore, 35 contrari ed alcune astensioni e condusse alla fuoriuscita di Prodi dal PPE per protesta. Con il suo ingresso nel PPE, Forza Italia portò in dote un numero elevato di europarlamentari ma la situazione appariva complicata e molte furono le opinioni negative ampiamente utilizzate dalle forze del centrosinistra e dalla stampa a queste vicine per sostenere che un governo guidato da Berlusconi avrebbe “allontanato” l’Italia dall’Europa. La situazione appariva ancor più complicata a causa della presenza alla guida della Commissione europea di Romano Prodi, che era già stato leader del centrosinistra e che, nel volgere di breve tempo, sarebbe stato considerato come possibile candidato leader dell’opposizione.



41. Napoli, 19 giugno 2014

*Napoli, 19 giugno 2014. Ore 14*

Sto mangiando una pizza nel ristorante “L’Europeo” del caro amico Alfonso Mattozzi. D’un tratto vedo entrare il Presidente Berlusconi in compagnia dei suoi legali Michele Cerabona e Nicolò Ghedini; al tavolo si sono poi aggiunti due parlamentari di Forza Italia con il presidente della Provincia di Napoli, Antonio Pentangelo. Menu proposto a Berlusconi dallo chef del restoran-





Te: pizza margherita, mozzarella con pomodorini, acqua minerale e babà napoletano. Prima di andar via mi avvicino per salutarlo: mi riconosce immediatamente - nonostante siano passati alcuni anni dal nostro ultimo incontro - e mi dice “Grazie ancora architetto per il suo sostegno all’ingresso di Forza Italia nel PPE”. Comprendo la straordinarietà dell’uomo e la sua marcia in più che gli consentirà di essere uno dei protagonisti della storia.



All’uscita il leader di Forza Italia viene accolto da alcune decine di persone che lo applaudiscono (foto 41), gridando frasi di saluto e di incitamento: Berlusconi, sorridendo, sale sul predellino dell’auto per ringraziare e salutare dall’alto la folla. Il tutto mentre le forze dell’ordine impediscono a cronisti e fotografi di avvicinarsi all’ex premier.

#### *Milano, 14 giugno 2023. Ore 15*

È il giorno del mio compleanno. Sono a Torino per un incontro degli “Stati Uniti del Mondo” presso la Casa-Museo dello scultore Mario Molinari. Lascio i colleghi nel prosieguo dei lavori per recarmi al Duomo di Milano dove alle 15 inizia la cerimonia funebre per Silvio Berlusconi. È proclamato il lutto nazionale per i funerali di Stato con la presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella (YT 9).

Sul volto di Gianni Letta leggo il dispiacere per la scomparsa di una persona “impareggiabile” (foto 42 e 43).

#### *Roma, 26 gennaio 2024*

Nel Salone delle Fontane, durante la convention per celebrare il trentennale di Forza Italia, Gianni Letta prende la parola dopo il coordinatore nazionale del Partito e Vicepresidente del Consiglio, Antonio Tajani. Letta esprime un sentimento di gratitudine profonda verso Berlusconi, sottolineando il valore storico del suo discorso del 1994 e la sua rilevanza ancora oggi. Evidenzia come la visione e l’ispirazione di Berlusconi abbiano gettato le fondamenta per il futuro di Forza Italia. Nel suo discorso Letta tocca anche l’aspetto personale e familiare di Berlusconi, rievocando i momenti condivisi con la sua famiglia e il sostegno che i figli



hanno dato al suo impegno politico (YT 10). Ricorda poi come i figli di Berlusconi, cresciuti nel corso di questi trent'anni, abbiano partecipato attivamente all'evoluzione politica del padre, condividendo i suoi successi e sostenendo i suoi ideali. A conclusione conferma la stima di Berlusconi nei confronti di Antonio Tajani:

Tajani: “È il numero 2 – diceva – e non ha mai sbagliato un comunicato: tocca lui proseguire”.

L'abbraccio tra i due consacrerà l'investitura (foto 44).

#### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 19.00

“In questo momento – mi dice Rita – mi sembra di rivedere il presidente Scalfaro quando, intervenendo nel 1997 al nostro Forum Civile Euromed, ti strinse le mani e – in presenza dei presidenti delle Regioni Piemonte e Toscana, del Commissario europeo Monti e del principe Felipe di Borbone – ti incitò ad andare avanti comunque, per il bene comune, senza arrenderti davanti alle difficoltà e, in particolare, sostenne il progetto degli “Stati Uniti del Mondo”, (YT 11) affascinato dalla Costituzione da te proposta in quell'occasione (foto 45)”.

“Michele – continua Rita – voglio dirti, ora che sono malata, che ho un pò di rammarico per non averti frenato un pò nel tuo vulcanico entusiasmo. Potevo godere con te un pò di più la vita. All'improvviso ti cadono sul-la testa tegole come queste da cui non puoi più risolleverti...”.

“Non dire sciocchezze – le rispondo – tu stessa fosti orgogliosa dell'impegno che consentì aiuti concreti alle popolazioni della ex Jugoslavia”.

“Hai ragione – dice Rita – per la prima volta conservai i ritagli dei giornali. Lo sai, li ho ancora nella cartellina dove conservo le cose più care. Ricordo benissimo l'articolo di Titti Marrone”.

“È vero – intervengo – la stampa nazionale e internazionale diede molto risalto allora agli ‘Stati Uniti del Mondo’ e all'Appello per la Pace, che fu sottoscritto, in due anni, da oltre 1.000.000 di persone...”.

#### (4) Napoli, 10 dicembre 1994. Ore 17

Lampeggiano gli occhi scurissimi di Predrag Matvejević mentre parla di quello che lo ha portato a Napoli, dopo tre anni di assenza. Tre anni fa, lo scrittore croato avviò da qui – da Capri, che gli assegnò il premio Malaparte – il cammino del suo splendido *Breviario*



45. Napoli, 10 dicembre 1997

*Mediterraneo*, atto d'amore intellettuale e letterale dedicato ad un'area geografica che è per lui crocevia di storia, cultura e tradizioni democratiche da reinserire nella nostra tormentata contemporaneità. Adesso, Matvejić torna per intraprendere un altro percorso: e dalla sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici lo scrittore nato a Mostar nel 1932, docente all'università di Zagabria, alla Sorbonne ed ora anche alla Sapienza, esponente di spicco del dissenso a fianco di Wàclav Havel e dei maggiori scrittori europei, ha lanciato un *Appello per la pace nell'ex Jugoslavia*. Lo ha fatto intervenendo alla presentazione di un libro, *Il viaggio del signor Niente* (ed. Magma), libro che Michele Capasso ha dedicato alla memoria di suo padre Raffaele, per 35 anni sindaco di San Sebastiano al Vesuvio ed artefice della ricostruzione del suo paese.

Chi come Matvejić è costretto a vivere da esule, si sa, cambia di continuo indirizzo. Ma tra i suoi recapiti di Parigi e Roma, presto ce ne sarà uno nuovissimo, e assai mediterraneo. Perché, con Michele Capasso, Matvejić intende istituire a Napoli una Fondazione sul Mediterraneo, che guidi il cammino dell'Appello per la pace scritto con Capasso e aiuti a rinsaldare i rapporti culturali di quest'Europa lacerata, nel più ampio progetto degli "Stati Uniti del Mondo" che Capasso ha ereditato da Gustavo Adolfo Rol di recente scomparso a Torino.

“È Napoli la mia capitale del Mediterraneo, perché nessun'altra città ha tanta storia, tanta cultura, tanti incontri di popoli nel segno della tolleranza”, dice Matvejić. “La nostra Fondazione partirà da qui, e servirà a incalzare anche l'Italia, che non ha una politica mediterranea. Come la Spagna, o la Francia, o la Grecia, che non riescono a imporre all'Unione europea la loro visione dei problemi. Così si arriva a fare l'Europa senza la sua culla: è come voler formare una persona senza la sua infanzia, la sua adolescenza. La costa Nord e la costa Sud non riescono a comunicare. La griglia di lettura del Mediterraneo che viene dal Nord non è quella che desidera il Sud: il Mediterraneo funziona solo per mettersi la coscienza in pace. Il fallimento di Maastricht si chiama Sarajevo. Nessuno aveva idea che il passaggio dal Comunismo al post-Comunismo potesse essere così problematico. Invece della democrazia, all'Est impera quella che io chiamo “Democrazia”, con nuove forme di totalitarismo”.

*Che cosa potrebbe avvenire con il ritiro dei caschi blu dalla Bosnia?*

“Ci sarebbe una strage terribile. Ma credo che in Europa ci sia ancora una razionalità politica che non lo permetterà. Ma addolora constatare che si è fatto molto presto un intervento in Kuwait: in Bosnia no, perché non c'è petrolio. E questo dice tutto. Anche per questo bisogna che il Mediterraneo ridiventi un soggetto del dialogo col mondo e riprenda la sua personalità perduta. C'è, all'orizzonte Mediterraneo, una

sorta di pessimismo storico che ci disarmava. Le grandi potenze ne osservavano la carta, valutandola dal punto di vista strategico. Vorrei che la nostra Fondazione aiuti a ritrovare le grandi idee della *pòlis*, della democrazia, che sono nate qui. Napoli sarà la mia seconda città. Mi lega ad essa l'iniziativa promossa da Michele Capasso, il ricordo di suo padre che ha ricostruito San Sebastiano nel dopoguerra, come io vorrei che si rifacesse Mostar. C'è un gemellaggio tra San Sebastiano al Vesuvio, che mi conferisce la cittadinanza onoraria, e Mostar, nel nome della mia città. Nome che vuol dire "vecchio ponte", e allude insieme alla necessità di una ricostruzione ed a quella di avvicinare le rive lontane".

Rita continua: "Ti ricordi quel giornalista di Repubblica che scrisse l'articolo intitolato *In guerra con il passato*?

Ed io: "Sì, Franco Marcoaldi".

#### *(5) Roma, 10 marzo 1995*

Dopo Marrakech e Istanbul, la nostra capitale non evocerà certo scenari altrettanto esotici. Ma era in qualche modo inevitabile che concludessimo qui questa breve indagine sul Mediterraneo. Vero è che le vicende politiche interne condite dall'incubo dei mille riverberi televisivi – paiono occupare ormai in modo ossessivo e claustrofobico ogni nostra energia e attenzione. Eppure basterà dare un'occhiata alla cartina geografica, per capire come i primi ad interessarsi delle sorti del *mare nostrum*, alla fin fine, dovremmo essere proprio noi.

Qualche volenteroso cittadino, del resto, se ne sta rendendo conto. Come l'architetto e ingegnere napoletano Michele Capasso, che ha fondato in quel di Napoli gli "Stati Uniti del Mondo" con la "Fondazione Mediterraneo", e a dirigere insieme a lui l'istituzione ha chiamato uno dei massimi esperti, Predrag Matvejević; saggista croato che risiede attualmente a Roma, dove insegna Letteratura comparata...

"Papà – incalza Rita – visto che oggi ti senti poeta, mi reciti le due belle poesie che ti hanno dedicato i due premi Nobel per il libro "Diario di una guerra", scritto da te e da Predrag?"

"Va bene, abusi di me perché sai che le conosco a memoria..." le rispondo. Ed inizio a declamare questi versi:

#### **Tema della Bosnia**

*Mentre pensi a versarti uno scotch, schiacci una blatta,  
o controlli l'orologio, mentre con la mano ti sistemi la cravatta,  
c'è gente che muore.  
In queste città dai nomi strani, sotto i colpi di fucile,*

*in mezzo alle fiamme, senza nemmeno sapere perché,  
c'è gente che muore.  
C'è gente che muore  
Mentre tu eleggi nuovi apostoli dell'indifferenza,  
del non intervento e di tutto ciò che fa morire la gente.  
Sei troppo lontano per amare il prossimo tuo nel fratello Slavo,  
dove i tuoi angeli hanno paura di volare,  
c'è gente che muore.  
Mentre i mezzi busti non trovano accordo, versione di Caino,  
la macchina della storia fa dei cadaveri il suo carburante.  
Mentre guardi un atleta segnare, controlli l'ultimo estratto-conto,  
o canti la ninnananna al tuo bambino,  
c'è gente che muore.  
Il Tempo, che con la punta tagliente del suo pennino  
assetato di sangue separa le vittime dagli assassini,  
scriverà tra questi il nome di quelli come te.*

Joseph Brodskij – Premio Nobel per la Letteratura

### **Poesia per Sarajevo**

*È adesso che sarebbe necessaria la rivoluzione,  
ma freddi sono coloro che allora ardevano.  
Mentre un paese violato e assassinato implora il soccorso  
dell'Europa in cui credeva, loro sbadigliano.  
Mentre i loro uomini di stato scelgono l'infamia,  
nessuno che alzi la voce per chiamarla col suo nome.  
Menzogna, la rivolta d'una gioventù avida di rifare a nuovo la  
terra, e quella generazione pronuncia adesso la sua  
propria condanna.  
Accogliendo nell'indifferenza il grido dei morenti, perché  
sono barbari e incolti, si sgozzano tra loro.  
E la vita dei sazi è più preziosa della vita degli affamati.  
Adesso è rivelato: la loro Europa dall'inizio non fu che  
impostura. Il nulla è la sua fede, il nulla il suo fondamento.  
Il nulla, ripetevano i profeti, non può generare che il nulla,  
e ancora una volta saranno condotti come bestie al macello.  
Che tremino e comprendano, nell'ultimo istante:  
la parola Sarajevo significherà da ora l'annientamento  
dei loro figli, la sozzura delle loro figlie.  
Questo preparano, e si assicurano – “Noi, almeno, siamo  
al riparo” – mentre cresce dentro di essi, ciò che li abatterà.*

Czeslaw Milosz – Premio Nobel per la letteratura

“*Papà* – esclama Rita – credo che tu sia una delle poche persone, ad essere amico di tanti premi Nobel: Shimon Peres, Yasser Arafat, Naguib Mahfouz, Shirine Ebadi, Jean Tannoudji e via dicendo. Fermiamoci qui con i ricordi tristi della ex Jugoslavia. Mi vengono in mente l’articolo di Pietro Treccagnoli, titolato “L’Architetto e lo Scrittore”, e quello di Antonella Viale...”.

### *(6) Napoli, 30 giugno 1995*

Tutto è cominciato con un appello per la pace del Mediterraneo, lanciato a Napoli alcuni mesi fa e sottoscritto da un centinaio d’intelletuali tra cui Edgar Morin, Manuel Vázquez Montalbán, Claudio Magris, Tahar Ben Jelloun, Raffaele La Capria, Erri De Luca, Igor Man, Juan Arias, Luigi Malerba, Gerardo Marotta: tutti membri della neonata “Fondazione Mediterraneo”.

Ma serve sottoscrivere appelli contro la guerra? Gli organizzatori degli “Stati Uniti del Mondo” credono fortissimamente di sì, e a partire da quell’appello hanno messo insieme un poderoso programma di studi, ricerche, seminari e scambi, attraverso collegamenti operativi con Amnesty International e l’Unicef, ottenendo il plauso e l’appoggio del Ministro degli Esteri Susanna Agnelli e del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Hanno altresì attivato collaborazioni con università europee come la Sorbona e centri di studi del mondo arabo, per lanciare, come una bottiglia nel mare comune, l’Appello per gli “Stati Uniti del Mondo”. A muovere le fila dell’Istituzione è la “strana coppia” formata dallo scrittore Predrag Matvejević e dall’architetto professor Michele Capasso. In comune hanno la convinzione che la cultura sia un’arma nient’affatto spuntata da impugnare contro le barbarie...

### *(7) Napoli, 30 giugno 1995*

Non mi aspettavo di vedere a Napoli un luogo così significativo e un parterre così importante per la presentazione dei programmi della Fondazione Mediterraneo e il progetto degli Stati Uniti del Mondo.

In prima fila le più alte cariche dello Stato: il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, il Presidente della Corte Costituzionale Casavola, il Senatore

a vita Francesco De Martino ed il Senatore Francesco Guizzi: entrambi hanno voluto fortemente essere presenti a questo evento dell’amico Michele Capasso (**foto 46, 47 e 48**).



Capasso è l'architetto-ingegnere che ha deciso di dedicare la propria vita alla pace ed al Mediterraneo trasformando l'idea del torinese Gustavo Adolfo Rol (di recente scomparso) nel progetto politico-istituzionale degli Stati Uniti del Mondo. Lo ricorda nel suo intervento l'avvocato Gerardo Marotta, padrone di casa e presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici:

“Vorrei segnalare al Presidente della Repubblica ed alle autorità presenti la scelta di vita dell'architetto Capasso (YT 12): ha compreso l'importanza degli Stati Uniti d'Europa nell'ambito degli Stati Uniti del Mondo in questo difficile momento della storia, con la guerra nei Balcani che rischia di allargarsi all'Europa intera. Per questo occorre agire in maniera colta e decisa e non assumere il ruolo storico di *idiotes*. Ecco allora che Michele ha deciso

di sospendere a sua attività professionale, vendere la quasi totalità dei suoi beni per aiutare le popolazioni dei balcani e della Palestina ed iniziare un percorso irreversibile per il Bene Comune, per gli Stati Uniti d'Europa, per gli Stati Uniti del Mondo” (foto 49).

Igor Man, nella successiva tavola rotonda con l'onorevole Giorgio Napolitano, Predrag Matvejević ed altri intellettuali puntualizza:

“Sono venuto a Napoli oggi perché non potevo tradire l'invito del fraterno amico Michele Capasso che mi ha coinvolto come membro fondatore in questo percorso per il dialogo e la pace (YT 13): sono tuttavia convinto che Michele, con la sua ostinazione e la sua passione forsennata, stia dando forse troppo a Napoli, all'Italia e al mondo in termini di risorse e di impegno” (foto 50).

Giorgio Napolitano ricorda le origini socialiste e riformiste di Michele Capasso e, in particolare, del padre Raffaele, rivolgendo lo sguardo verso Francesco De Martino e Francesco Guizzi che furono amici e compagni del Sindaco socialista



47.Napoli, 30 giugno 1995



49.Napoli, 30 giugno 1995



48.Napoli, 30 giugno 1995



50.Napoli, 30 giugno 1995

di San Sebastiano al Vesuvio, artefice della ricostruzione del suo paese ed esempio per tanti politici ed amministratori (**foto 51**).

...A conclusione della prima sessione partecipa ai lavori il Presidente del Parlamento europeo Klaus Hansch accompagnato dalla moglie e dall'europarlamentare Claudio Azzolini (**foto 52**). Nel suo indirizzo di saluto sottolinea l'importanza di coinvolgere il potere politico ed istituzionale nel progetto degli Stati Uniti d'Europa (**YT 14**).

***Napoli, 28 aprile 2013. Ore 9***

Accompagnato dall'architetto Vittorio di Pace e dalla figlia Edith, compare nella sede degli Stati Uniti del Mondo e del Museo della Pace l'avvocato Gerardo Marotta (**foto 53**).

Vuole verificare con "i suoi occhi" lo stato dei lavori. Durante la visita si commuove visitando la sala Churchill, ricostruita fedelmente com'era nel "Grand Hotel de Londres" e dov'è stato scritto il "Manifesto per gli Stati Uniti d'Europa". Affida - cosa rara - ad un video in cui tra l'altro afferma:

*"Quello che hai fatto (rivolgendosi a me) non è una follia, come tanti affermano: è una rifondazione della civiltà, una difesa della civiltà; è un posto di riferimento per tutto il mondo, per i Capi di Stato, per tutti i Popoli qui rappresentati, per tutti i simboli dei vari Popoli. Sono orgoglioso veramente di quello che hai fatto e ti auguro di abbracciare sempre di più il mondo: però devi conquistarti un potere per determinare le cose, perché i politici non sono capaci di realizzare niente...invece tu realizzi tutto, con il cervello e con la cultura immensa che hai accumulato, dall'architettura alla pittura e alla scultura e soprattutto il senso dell'urbanistica che hai portato in giro che è molto importante"* (**YT 15**).

A conclusione della visita con il comune fraterno amico Vittorio di Pace - 106 anni e membro fondatore della nostra istituzione - vuole sottolineare l'importanza della Palestina e del popolo palestinese nella storia, nella filosofia e nella crescita dell'Occidente: lo fa pochi giorni dopo la visita del Presidente Abu Mazen presso la sede di Napoli degli Stati Uniti del Mondo, scrivendo sulla bandiera della Palestina, di fianco alla dedica del Presidente palestinese, queste parole:



51.Napoli, 30 giugno 1995



52.Napoli, 30 giugno 1995



53.Napoli, 28 aprile 2013



In Oriente nasce il Pensiero filosofico  
 In Oriente nasce la civiltà occidentale  
 Dall'Oriente vengono le Arti  
 L'Europa ha il dovere di intervenire  
 con tutta la sua autorità e il suo prestigio  
 per salvare e promuovere la civiltà e lo Stato  
 della Palestina.  
 La Palestina possiede forze morali  
 INESAURIBILI  
 e dai suoi poeti, dai suoi scrittori  
 soltanto  
 può venire il rinnovamento  
 della Civiltà mondiale  
 Da Socrate ad AVERROE  
 Viva il sacrificio delle  
 MAMME palestinesi  
 e questo scritto non terminerà  
 né con la conquista  
 della Pace  
 e il trionfo  
 dei diritti palestinesi!  
 Gerardo Marotta  
 Napoli, 28 aprile 2013

Viva Michele Capasso e i suoi  
 incommensurabili meriti  
 nella lotta per la Pace  
 Gerardo Marotta

54.

“In Oriente nasce il Pensiero filosofico. In Oriente nasce la civiltà occidentale. Dall'Oriente vengono le Arti. L'Europa ha il dovere di intervenire con tutta la sua autorità e il suo prestigio per salvare e promuovere la civiltà e lo Stato della Palestina. La Palestina possiede forze morali INESAURIBILI e dai suoi poeti, dai suoi scrittori soltanto può nascere il rinnovamento della Civiltà mondiale, da Socrate ad Averroes. Viva il sacrificio delle mamme palestinesi e questo scritto non terminerà se non con la conquista della Pace e il trionfo dei diritti palestinesi! (foto 54).

Gerardo Marotta.

Napoli, 28 aprile 2013”.

In calce al testo scrive:

“Viva Michele Capasso ed i suoi incommensurabili meriti nella lotta per la Pace.

Gerardo Marotta” (YT 16).

### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 19.10

“Permesso. Disturbo? Posso entrare?”.

Si materializza come ogni giorno da quando Rita si è ammalata l'avv Roberto Caselli. Di origini calabresi, erede di una nobile famiglia di Cosenza dove c'è ancora lo storico “Palazzo Caselli”, è amico di famiglia da lungo tempo: per me e per Rita è una “persona di famiglia”; l'unica ad aver pienamente condiviso con me le pene della malattia e ad aiutarmi, sia pure nei limiti della sua disponibilità, facendo compagnia a Rita sistematicamente e distraendola con la sua vivacità e convivialità, propria di chi è abituato a frequentare salotti ed a condurre una vita sociale intensa.

Con garbo e delicatezza Roberto assolve al compito di tenere alto il morale di Rita, raccontandole come si faceva una volta, sia i pettegolezzi su persone di comune conoscenza, sia i commenti sulle proble-

matiche più importanti della vita di ogni giorno. Una maniera efficace per legare Rita alla vita e per aggiornarla sullo stato delle cose nel mondo.

***Napoli, 12 maggio 2008. Ore 11***

Roberto Caselli viene a trovarmi a casa. Elaborare il lutto per la scomparsa di Rita non è facile. Mi porta i giornali e una lettera raccolta dal portiere; è di Gianni Letta che scrive:

*“Illustre e Caro Presidente, con grande e profonda commozione ho appreso del lutto che l’ha colpita. La perdita della compagna, cui Lei era così unito dal grandissimo affetto e dai comuni interessi che insieme avete sempre coltivati, è una durissima prova che, mi rendo conto, è difficile da superare. Comprendo che l’attuale situazione è, per Lei, un ulteriore motivo per proseguire, nel ricordo della Sua carissima Rita, nell’impegno per la Fondazione Mediterraneo che presiede e per gli Stati Uniti del Mondo. Voglio assicurarle la mia piena attenzione nei confronti della Fondazione che Lei con tanta passione ha seguito in passato ed ancor di più oggi intende sviluppare”.*

Senza accorgermene depongo la lettera dinanzi ad una foto incorniciata che ritrae Rita mentre spegne le candeline sulla torta di un suo compleanno di alcuni anni fa.

L’ultimo fu proprio un mese fa, il 12 aprile!.

***Napoli, 12 aprile 2008. Ore 10***

È il compleanno di Rita. Le sue condizioni si sono aggravate. Con grande sforzo riesco a tenere alto il suo morale, distraendola in ogni momento della giornata.

Di prima mattina il fioraio consegna un grande fascio di rose rosse per lei, con questo mio biglietto:

*Tesoro mio. Oggi compi gli anni. Di questi, 35 passati insieme! Sembra ieri!. Mi hai insegnato la gioia delle cose semplici, l’umiltà, la coscienza dell’effimero, l’uso buono dell’intelligenza.*

*Grazie a te ho potuto intraprendere la missione degli “Stati Uniti del Mondo”, sospendendo l’attività professionale per dedicarmi al Bene Comune: tra mille incomprensioni, difficoltà, illogicità ed atrocità perpetrate soprattutto da burocrati irresponsabili e politici sciatti, privi di cultura, di etica, di senso di vita e di rispetto. Al rimorso per aver sottratto tempo alla nostra unione corrisponde la gioia per il riconoscimento che, nei Paesi euromediterranei e nel mondo, è unanimemente pervenuto alla nostra azione; grazie soprattutto alla tua dolcezza, al tuo calore ed alla tua semplicità: profusi con pienezza d’animo ed in uguale misura ad un Capo di Stato così come all’ultimo degli emarginati.*

*Il tuo sorriso costituisce il faro della mia esistenza.  
I tuoi occhi sono il mio Arcobaleno di Luce.  
Anche se l'ultimo anno è stato difficile per noi, per intensità, amore  
e condivisione, vale un'intera vita!  
Auguri, mio Arcobaleno di luce*

Rita, commossa, legge questo mio biglietto; stringendomi le mani forte forte mi sussurra:  
“Sei proprio impareggiabile!”.

- 
- (1) “Appello per la pace in ex Jugoslavia” presentato da Michele Capasso e Predrag Matvejević il 10.12.1994.:
  - (2) Lettera inviata dal senatore *Paolo Bufalini* a *Michele Capasso* il 9.12.1994.
  - (3) “La Repubblica” del 28 marzo 1996: “Dove va l'Italia” di *Giorgio Bocca*
  - (4) “Il Mattino” dell'11 dicembre 1994: “Bosnia: dove l'Europa ha fallito” di *Titti Marrone*.
  - (5) “La Repubblica” del 10 marzo 1995: “In guerra con il passato” di *Franco Marcoaldi*
  - (6) “Il Mattino” del 30 giugno 1995 “L'Architetto e lo Scrittore” di *Pietro Treccagnoli*.
  - (7) “Il Secolo xix” del 1 luglio 1995: “Mediterraneo laico e democratico” di *Antonella Viale*.
  - (8) (YT 1) Su Youtube vedere: “Poseidon Terme - Ischia”.
  - (9) (YT 2) Su Youtube vedere: “Storie di pace”.
  - (10) (YT 3) Su Youtube vedere: “I 20 anni della FM. L'Appello per la pace si diffonde nel mondo”.
  - (11) (YT 4) Su Youtube vedere: “Italy - G-7 Summit Arrivals”.
  - (12) (YT 5) Su Youtube vedere: “Italy - G-7 Summit Meeting”.
  - (13) (YT 6) Su Youtube vedere: “Italy - Clinton & Berlusconi At G7 Summit Meeting”.
  - (14) (YT 7) Su Youtube vedere: “Terremoto in Abruzzo - Prime immagini del mattino (ore 7:30)”.
  - (15) (YT 8) Su Youtube vedere: “0907 Il G8 per l'Aquila, Obama superstar”.
  - (16) (YT 9) Su Youtube vedere: “I funerali di Stato in Duomo per Silvio Berlusconi: la celebrazione integrale”.
  - (17) (YT 10) Su Youtube vedere: “30 anni di Forza Italia, l'intervento di Gianni Letta”.
  - (18) (YT 11) Su Youtube vedere: “Il presidente Scalfaro sostiene la Fondazione e l'opera di Michele Capasso”.
  - (19) (YT 12) Su Youtube vedere: “Il sogno degli Stati Uniti del Mondo”.
  - (20) (YT 13) Su Youtube vedere: “L'attestato di stima di Igor Man nei confronti di Michele Capasso”.
  - (21) (YT 14) Su Youtube vedere: “Il sogno degli Stati Uniti del Mondo”.
  - (22) (YT 15) Su Youtube vedere: “Gerardo Marotta visita la sala Churchill del MAMT e dona reperti rari del grande statista britannico”.
  - (23) (YT 16) Su Youtube vedere: “Gerardo Marotta celebra la Palestina e lancia un appello all'Europa”.
-



## QUATTORDICESIMO CAPITOLO



### **“L’ultimo bacio”**

L’autore ripercorre le tappe della sua vita in un intreccio di memorie, emozioni e sensazioni: il bacio della madre, il leoncino, la strage di Srebrenica, le caramelle colorate, una giornata con Predrag e Toni, l’apertura della sede degli Stati Uniti del Mondo, gli incontri con il re Abdullah II di Giordania e con la regina Rania, la sede di Amman, il Premio agli abitanti di Gaza, il ricordo di re Hussein, il monastero di Mar Musa, l’amicizia con Paolo Dall’Oglio...



## l'ultimo bacio

### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 22

“Un ultimo bacio! Voglio darle solo un ultimo bacio! Non me la portate via proprio ora! Vi scongiuro, vi supplico...”.

Tra veglia e sonno, disteso su una poltrona vicino al letto di Rita, sento queste grida diffondersi nel corridoio dell'ospedale. In punta di piedi, evitando di svegliare mia moglie, esco dalla stanza e mi dirigo verso la parte finale del reparto, dove vi è un insolito silenzioso viavai di gente.

“Cosa è successo?” chiedo a Gino ed a Luciano, gli infermieri di turno.

“Purtroppo è morta Veronica, la giovane polacca”, rispondono affranti.

Mi avvicino in silenzio.

In un angolo del largo corridoio, riparata con un pannello pieghevole, accucciata su se stessa, sta Neda, la giovane iraniana che divideva la stanza con Veronica; Roberta, la caposala del reparto, ha dato disposizioni di cercare per lei un'altra sistemazione al fine di evitarle lo stress causato da questa morte.

“Vi prego, per favore, fatemela vedere un'ultima volta, voglio darle l'ultimo bacio!”.

Mentre pronuncia queste parole sottovoce, in un italiano stentato, esce dalla stanza il clandestino del Kazakistan, sorretto da Alberto, l'inservente addetto alla distribuzione del vitto, e da Anna, l'infermiera di turno.

“Dotto' – mi sussurra Alberto – Veronica non ce l'ha fatta. Tutti abbiamo avuto ieri sera uno strano presentimento: io e mia moglie non siamo ritornati a casa proprio per starle vicino ed il suo amico clandestino è ritornato, non so perché. Sono contento di aver fatto un'altra trasgressione: l'ho fatto entrare di nascosto e così ha potuto stringere la mano della sua amica fino all'ultimo suo istante di vita. Mi sono proprio commosso quando le ha dato l'ultimo bacio sugli occhi, sembrava non volersi più staccare

da lei”.

Improvvisamente mi assale un grande sconforto. Ho l'impressione di assistere ad un'anteprima di quello che, purtroppo, accadrà anche a me: nella mia mente ricordo le parole che poche ore fa mi ha detto Gino l'infermiere: “Veronica ha lo stesso male di sua moglie Rita”.

Nascosto dietro la parete che divide il corridoio dall'ingresso, assisto al passaggio della barella con il corpo di Veronica avvolto in un lenzuolo verde, diretta all'obitorio: lentamente la spingono Omar, l'infermiere egiziano, e Sandro, l'infermiere-poeta.

Nella penombra, sulle porte d'ingresso delle camere, intravedo Poliksena, Fatima ed altri ammalati svegliati dal trambusto: i loro volti sono tristi ed esprimono soprattutto rassegnazione. Questa scena sembra un quadro del Caravaggio: potente e triste ad un tempo.

Sto per rientrare nella stanza di Rita quando vedo don Gianni, il prete, venire verso di me.

“Mi hanno svegliato per dare l'estrema unzione a questa poveretta – mi dice – la morte in sé non è una tragedia. È l'inizio di una nuova vita: tuttavia fa un certo effetto vedere una persona morire da sola, senza parenti e con gli occhi sbarrati dalla paura e dalla desolazione. Quel giovane snello e biondo che era vicino a lei, dandole affetto, ha alleviato la disperazione di Veronica. È la grandezza dell'amore. Buona notte, ci vediamo domani...”.

Saluto il prete con un cenno della testa per non disturbare e mi avvicino alla finestra. Dopo alcuni minuti vedo uscire don Gianni. Sotto il lampione, dall'altro lato del viale, c'è Laila, il cane: anche lei sta in silenzio e scodinzola senza emettere i soliti mugolii.

Ritorno alla mia postazione e mi distendo sulla poltrona. Rita fortunatamente continua a dormire. Per me non è più possibile. Questa morte e quell'ultimo bacio mi fanno riflettere sul senso della vita, sul problema dei clandestini e degli immigrati, su tante altre cose.

Come una nenia sento le parole pronunciate pochi minuti prima dal clandestino: “Voglio darle un ultimo bacio, un ultimo bacio”...

### *Napoli, 23 marzo 2009. Ore 17*

Penso alla morte di Veronica ed all'ultimo bacio del suo amico clandestino mentre vedo madri, sorelle, fratelli, padri, parenti e amici continuare a dare, ogni anno, ai propri cari – morti nell'eccidio di Srebrenica dell'11 luglio 1995 – il loro ultimo bacio.

Grazie alle moderne tecniche scientifiche si riescono ad identificare ogni anno circa 200 resti mortali su un totale di oltre 8000 vittime innocenti. Come in una tragedia già scritta, l'11 luglio di ogni anno si ripete il rito di un eterno funerale con l'interramento dei resti ricono-



sciuti: è come se fossero morti in quel momento e l'ultimo bacio – dato da una folla composta, con il segno discreto delle mani, a chi è stato annientato dalla follia omicida di Milosević – è ormai un rito che sembra perpetuarsi all'infinito.

Discutiamo di questo nella sede degli Stati Uniti del Mondo dopo aver visto “Verso Est”...

(1) In occasione della presentazione in anteprima del film di Laura Angiulli “Verso Est” parliamo sul tema “A che ora è la fine del mondo?”, affrontando il rapporto tra la Bosnia e la cultura, propria e dei Paesi vicini. L'evento rientra nel quadro delle iniziative legate alla Giornata del Mediterraneo, istituita dall'Assemblea Parlamentare del Mediterraneo di cui la Fondazione Mediterraneo è membro.

Nel suo intervento Marco Mathieu, caporedattore de “La Repubblica”, sottolinea il rapporto tra la musica e la guerra che, ha detto, a Sarajevo è riuscita ad illuminare “quel buco oscuro delle coscienze”. Mathieu, con alle spalle esperienze di musicista proprio in ex-Jugoslavia, citando alcune pagine del suo libro “A che ora è la fine del mondo?”, ricorda la multiethnicità di città come Tuzla, Sarajevo, Gorazde ed auspica che le guerre spariscano dal mondo.

L'importanza della poesia, e in particolare di poeti come Izet Sarajlić, è sottolineata da Giacomo Scotti: originario di Saviano – un paese vicino Napoli – si è trasferito poi in Croazia dove è rappresentante di punta dell'Unione degli italiani. È stato protagonista, con la sua associazione “Arcobaleno”, di una grande campagna di aiuti. Tutti lo ricordano come “Giacomo” o come “Scotti”. Ma lui, appunto, vuole essere ricordato come poeta e come amico dei poeti. “Ricordo ancora la gioia di Izet Sarajlić – dice – quando ha ricevuto il premio dalla Fondazione Mediterraneo nel 1997 con la traduzione del suo libro di poesie dal titolo “Il Libro degli Addii”: un'accusa violenta verso le divisioni etniche che hanno insanguinato ed insanguinano l'Europa.

Ed è proprio la scrittrice Toni Maraini a mettere in guardia sulle grandi responsabilità dell'Europa, nei Balcani e altrove, quando afferma che occorre “ridisegnare la terminologia” auspicando che parole come “etnia” scompaiano dal vocabolario.

Predrag Matvejević ripercorre l'azione degli Stati Uniti del Mondo in favore dell'ex Jugoslavia fin dal 1994, sottolineando la “nobiltà” dell'Italia negli aiuti alle popolazioni della Bosnia. Poi si lascia prendere dai ricordi: “Un episodio che non potrò mai dimenticare – afferma – capitò durante un viaggio con Erri De Luca e Michele Capasso a Sarajevo. Incontrammo alcuni zingari in un orfanotrofio. Erri e Michele diedero loro caramelle colorate:

non avevano mai visto caramelle; la loro gioia esplose e si misero a saltellare in girotondo intorno a lui, facendogli mille moine”.

Marino Niola parla di temi quali il conflitto etnico ed affronta le questioni che emergono dalle drammatiche trasformazioni sociali e culturali ad esso connesse: “La crisi degli stati nazionali – dice – appare per molti versi legata a quella delle dottrine politiche che ne sono espressione” e conclude dicendo che le logiche del dominio esistono ancora oggi ed il compito di una nuova teoria è quello di tarare strumenti per rivelarle. “A meno che non voglia diventare la copertura teorica di un liberismo senza regole che, in realtà, è il cuore di tenebra della mondializzazione. Una tenebra illuminata dal bagliore delle armi, come mostrano le immagini di Belgrado sotto le bombe dei difensori della pace globalizzata”.

Subito dopo si proietta il film: un silenzio irrealista invade la sala.

“A Venezia, in occasione della 65° Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica, alla fine della proiezione del film di Laura Angiulli, “Verso Est”, il pubblico non ha applaudito, ha pianto”.

In queste parole di Predrag Matvejević, pronunziate a conclusione della proiezione, è racchiuso il valore di questo *documentario-non documentario* su una delle più grandi tragedie degli ultimi tempi.

“È stata una visione – dice Toni Maraini – in cui il silenzio accompagna ogni scena di un film-documentario. Un viaggio nelle “città martiri” della Bosnia: Sarajevo, che fu assediata e bombardata durante più di 1350 giorni dai serbi di Milosević; Mostar, città del “Vecchio Ponte” storico che ha subito ad un tempo un culturicidio, una distruzione barbarica e l'orrore dei campi di concentramento organizzati dai nazionalisti croati; ed infine, più di ogni altro luogo, la città di Srebrenica (il cui nome vuol dire “argentea”) dove si è verificato uno dei più grandi genocidi avvenuti in Europa. In questa città, in pochi giorni, furono uccisi dai nazionalisti serbi condotti da Karadžić e Mladić, più di ottomila musulmani bosniaci. Oggi sono ricordati da un'immensa lapide in cui sono scritti tutti i loro nomi”.

“Una delle scene più toccanti del film – affermo commosso – è proprio la cerimonia di sepoltura dei resti che, ancora oggi, dopo oltre tredici anni dalla strage, continuano ad essere identificati grazie alle moderne tecniche: un dolore inenarrabile che uccide il futuro ed annienta le speranze. Non si guarisce facilmente da queste ferite perché la memoria è difficile da archiviare. È la più grande tragedia dell'Est europeo dopo la seconda guerra mondiale”.

*Napoli, 23 marzo 2009. Ore 19.30*

Terminata la tavola rotonda, con Predrag e Toni ripercorriamo i

I primi anni della Fondazione e tutte le iniziative in favore delle popolazioni della ex Jugoslavia.

“Michele – dice Predrag, osservando le fotografie della mostra “Sofferenza e speranza” poste nei corridoi della sede di Napoli degli Stati Uniti del Mondo – sai che questa mostra è attuale ancora oggi, dopo quindici anni?”, e comincia a leggere, lentamente, il pannello introduttivo datato 10 dicembre 1995...

*“Lungo le sponde di un mare che unisce e separa, nella città di Napoli risvegliata dalle speranze di rinnovamento, con l'obiettivo di costruire la pace, gli Stati Uniti del Mondo, con la loro azione, hanno operato per avvicinare genti e nazioni, contrastare l'ignoranza che reca barriere, proprio in un momento in cui i conflitti regionali e le migrazioni, provocati dalle sperequazioni economiche e demografiche, frantumano quella che fu “culla di civiltà” ed alimentano odi e paura.*

*A Napoli si sono incontrati storici, filosofi, scrittori, scienziati, rappresentanti delle istituzioni e della diplomazia internazionale per confrontarsi, tra gli altri, sul Tema “Il Mediterraneo e l'Europa” e per tentare di delineare il futuro di una parte di continente che vive una stagione tormentata, di affrontare argomenti di pace, della difesa dell'ambiente e della diffusione della cultura.*

*Con questi scopi, gli Stati Uniti del Mondo hanno attivato molteplici progetti di ricerca, ai quali partecipano prestigiose istituzioni culturali internazionali e gli organismi preposti alla cultura e all'ambiente.*

*L'immagine che il Mare Nostrum offre in questa fine secolo non è affatto rassicurante e ci si chiede se sia possibile considerarlo come un insieme coerente, senza tener conto delle fratture che lo dividono, dei conflitti che lo lacerano. Ma, incontestabilmente, c'è un modo mediterraneo di stare al mondo a dispetto delle scissioni e dei conflitti.*

*È proprio su questa identità che lavorano gli Stati Uniti del Mondo, incentrando tutti gli sforzi per accelerare un processo di pace fondato sulla identificazione di valori condivisi tra Islàm e Occidente.*

*Da Napoli, il 10 dicembre 1994, abbiamo lanciato l'”Appello per la pace nell'ex Jugoslavia”, per scuotere le coscienze degli indifferenti e per evitare che l'olocausto verificatosi nell'ex Jugoslavia, nel cuore dell'Europa, possa ancora ripetersi (YT 1).*

*Oggi, a un anno di distanza, questa mostra vuole spingere a non dimenticare il dolore, perché tutti s'impegnino a salvaguardare e rafforzare le deboli pace che è stata siglata”.*

Predrag e Toni continuano, come in un mesto pellegrinaggio, a ripercorrere le tappe degli Stati Uniti del Mondo.

“Predrag – esclama Toni Maraini, osservando un testo incorniciato in un pannello accanto ad una foto di Mostar – questa tua lettera è proprio commovente. Non l’avevo mai letta...”

### *Zagabria, 1 settembre 1995*

*Caro Michele,*

*mi sto preparando di nuovo a partire, per Parigi, poi per Roma, e quindi ancora da qualche altra parte. Davvero non so più dove torno o da dove parto. Se sto fuggendo in avanti o indietro. Leggo sui giornali di Zagabria gli attacchi ai frammenti del “Diario di una guerra”, pubblicato in Italia, grazie alla tua generosità, dalla nostra Fondazione.*

*L’anno scorso erano i giornali di Belgrado ad attaccarmi. Ho già avuto modo di scrivere che la posizione in cui intendo restare, da indipendente, è qui considerata fra tradimento e oltraggio: ogni parola di critica che attiene al proprio spazio nazionale diventa tradimento, quella che si riferisce all’ambito altrui è offesa.*

*E quando lasciamo il nostro paese e andiamo per il mondo, veniamo di nuovo a trovarci in una soluzione analoga: fra asilo ed esilio. L’asilo annienta le parole, l’esilio le allontana. L’alternativa di fatto non cambia.*

*Un vecchio saggio russo, che aveva sofferto molto, mi ha ammonito e mi ha insegnato: quando nessuno ascolta, allora è necessario ripetere.*

*Molti faranno fatica a capire alcune di queste annotazioni. Che del resto non sono tutte chiare nemmeno a chi le ha stese. Mi piacerebbe essere compreso dagli scrittori: quelli che vogliono parlare senza compromessi, tanto nell’ex Europa dell’Est come in Occidente, si trovano prima o poi, come è accaduto a noi, fra asilo ed esilio.*

*Questo è il nostro destino comune, alla fine del secolo. Solo i conformisti riescono a sottrarsi. Esistono sia l’asilo e l’esilio anche nel nostro paese, persino nella cultura e nella letteratura. Avete avuto modo di conoscerli. Vogliamo imparare a considerarli, per essere più vicini gli uni agli altri?*

*Non oso sperare che diventeremo più forti. Del resto neppure lo volevamo.*

*Ti abbraccio Tuo Predrag*

“Michele – continua Toni – quanto lavoro hai fatto! Sono contenta che hai dato molto spazio ai giovani. Sono loro la nostra speranza”.

“È vero Michele – incalza Predrag – ho sempre apprezzato questo tuo forsennato interesse per i giovani. Mi ricordo al Forum Civile del 1997: più di 600 giovani che interloquivano con Capi di Stato, diplomatici, funzionari europei. Un’idea geniale apprezzata anche dal Commissario europeo Mario Monti...”

## *(2) Napoli, 19 febbraio 2001*

In una gelida sala del Castel dell'Ovo, riscaldata solo dai colori del mare illuminati da un terso sole di febbraio, Mario Monti, Commissario europeo, si infila il gilet sotto la giacca prima di iniziare il suo intervento.

È un appuntamento importante è organizzato dal "Centro Mezzogiorno-Europa" guidato da Andrea Geremicca e promosso da Giorgio Napolitano, presidente della Commissione Affari Costituzionali del Parlamento europeo.

Primo relatore è Claudio Azzolini, membro della nostra Fondazione, che sottolinea il ritardo con cui il Mezzogiorno si è adeguato alle regole europee. Le difficoltà sono numerose e vanno dalla incertezza ambientale (caratterizzata da micro e macrocriminalità) alle difficoltà oggettive di carenze di formazione. Azzolini sottolinea l'importanza della relazione "Mezzogiorno-Mediterraneo", ricorda il ruolo degli Stati Uniti del Mondo quale parte dirigente di un'azione tesa a restituire identità, competenza e professionalità agli attori della Società civile euromediterranea.

Mario Monti ringrazia Giorgio Napolitano e conferma l'insufficienza dell'informazione europea, annunciando altresì l'apertura, nel prossimo maggio, di un'antenna europea a Napoli; subito dopo ricorda la sua partecipazione al II Forum Civile Euromed – organizzato dagli Stati Uniti del Mondo nel 1997 – e sottolinea i progressi realizzati ma anche alcune evidenti lacune: come l'utilizzo solo del 6% della Sovvenzione globale per il Centro Antico di Napoli. Il Commissario evidenzia due priorità da comprendere nelle azioni previste dai fondi europei: la lotta alla criminalità e la riforma della pubblica amministrazione; ma la vera sfida dell'Unione europea è la valorizzazione del Capitale umano. "I giovani del Mezzogiorno – conclude Monti – devono costituire una risorsa per il nostro futuro. Dobbiamo essere capaci di trasformare un'Unione Europea nata sul carbone e sull'acciaio in una struttura del Capitale umano. Tutto questo richiede decisioni concrete, professionalità, conoscenza e rispetto delle regole europee".

Prima del suo intervento, visitando il Castel dell'Ovo, Monti si è intrattenuto con me, con Claudio Azzolini, Giorgio Napolitano e Andrea Geremicca: il Commissario – che da tempo segue con attenzione gli sviluppi dell'attività della Fondazione – auspica che nella Città di Napoli e nella Campania possa svilupparsi ancora di più una capacità di 'pensare europeo' e 'respirare mediterraneo'.

"Il vostro progetto degli Stati Uniti del Mondo – dichiara leggendo il memorandum per lui predisposto – si prefigge proprio questo scopo, innestando i sistemi culturali, economici ed istituzionali della Cam-

pania nell'ambito del processo di integrazione della regione euromediterranea. L'idea che sottostà a questa vostra importante iniziativa – continua – è quella di accelerare gli sviluppi attuativi del Processo di Barcellona, dando vita a nuove strutture e nuove opportunità per il dialogo partenariale, allo scopo di dissipare le diffidenze di ordine etico e culturale che nello stesso tempo limitano le relazioni tra i Paesi ed impediscono la crescita accelerata dei mercati”.

“Il nostro obiettivo – interviene Azzolini – è implementare quel modello di relazioni interistituzionali che va sotto il nome di *“diplomazia culturale”* e che ha da tempo dimostrato la sua estrema utilità nelle relazioni internazionali. In estrema sintesi il modello prevede una filiera di *“Piani d’Azione”*, cioè di programmi attuativi che, affrontando le principali problematiche della convivenza civile del Mediterraneo, mettano capo a progetti esecutivi di trasformazione territoriale e sociale nei diversi paesi. Tra questi, due sono significativi:

- la realizzazione di un “Network di Consultazione Permanente” tra i partner del dialogo euromediterraneo, sostenuto sul piano strumentale da un sistema telematico internazionale dedicato alla Maison de la Méditerranée, sezione degli Stati Uniti del Mondo;
- l'esecuzione di un vasto programma di studi dedicato al confronto sistematico tra le culture del Mediterraneo, mirante a creare il capitale umano di carattere transnazionale necessario alla integrazione euromediterranea ed a porre le basi per la realizzazione di grandi processi di trasferimento sociale del sapere che, nel lungo periodo, conducano i popoli della regione ad un più elevato stadio di conoscenza reciproca”.

Predrag e Toni continuano a percorrere i lunghi corridoi della sede degli Stati Uniti del Mondo e della Maison de la Méditerranée e si soffermano sui pannelli in cui stanno le foto e i ritagli di giornali riguardanti il giorno dell'inaugurazione, il 22 giugno 2002 ...

### *(3) Napoli, 22 giugno 2002*

È legittimo, pienamente legittimo il filo di commozione che si sente vibrare nelle parole scandite da Michele Capasso nella bella, prestigiosa e tuttavia sobria ed essenziale sede che l'architetto e presidente degli Stati Uniti del Mondo si è impegnato a consegnare in piena funzionalità entro il mese di giugno 2002.

“Ce l'abbiamo fatta!”, ripete tra sé Capasso al battesimo della creatura che nasce dall'intuizione di Gustavo Adolfo Rol e che oggi è la sede degli Stati Uniti del Mondo e della Maison de la Méditerranée.

Il presidente della Regione Campania, Antonio Bassolino, è raggiante e così si esprime (YT 2) :

“Ringrazio di cuore tutti voi, gli importanti ospiti di tanti Paesi del Mondo, i rappresentanti del Ministero degli Esteri, del Governo italiano, tanti amici che sono qui, oltre che le personalità della nostra Regione e della nostra Città.

È davvero con piacere e, possiamo dirlo, anche con emozione, che abbiamo oggi la sede centrale degli Stati Uniti del Mondo e della Maison de la Méditerranée. Ce l’abbiamo fatta; ce l’abbiamo fatta, innanzitutto e soprattutto, grazie all’ostinazione e alla straordinaria capacità organizzativa, istituzionale e politica di Michele Capasso. Andremo avanti su questa strada e, assieme a questa sede centrale tanto bella, restaurata e rimessa a posto davvero in un tempo incredibilmente breve, avremo a Caserta, a San Leucio, la sede di Euromedcity e a Benevento una sede per la sicurezza alimentare, radicandoci quindi sempre di più sul territorio. E ad ognuno è davvero chiara l’importanza di questa giornata”.

A partire dalle 11 di sabato 22 giugno, una data che può considerarsi storica per la vita della Regione Campania, quel che era stato promesso è divenuto realtà: la Campania ha una sede che potrà svolgere, in proporzione, ruoli e funzioni che le grandi nazioni hanno affidato a organizzazioni come l’Onu.

L’architetto Capasso ha ristrutturato e bonificato, in gran parte a proprie spese, alcuni ambienti e locali messi a disposizione dalla Regione Campania e dal demanio dello Stato ed ha dato loro dignità di sede “diplomatica”. Lungo i corridoi in cui si snoda la sede di via Depretis, in locali dell’ex *Grand Hotel de Londres* lasciati per troppo tempo all’abbandono e alla fatiscenza, ogni Paese che si affaccia sulle sponde del “Mare Nostro” ha una propria stanza, un tavolo di lavoro, i servizi telematici essenziali per parlare con i rappresentanti diplomatici in Italia e nel proprio Paese, raccogliere opinioni sulle principali questioni aperte lungo le sponde e metterle in rete.

Un organismo che nasce per non lasciare la globalizzazione a se stessa, ma per tentare – in una sorta di forum permanente tra i Paesi del mondo, in contatto diretto con le istituzioni internazionali – di imbrigliarla positivamente in regole e criteri condivisi.

“Ora questo impegno è divenuto realtà – dice il presidente Bassolino durante la conferenza stampa – grazie all’intenso lavoro della Fondazione, che sin dal 1987 aveva individuato nel dialogo tra culture e civiltà lo strumento essenziale per promuovere pace e progresso nel mondo”. Gli fa seguito Capasso che richiama il messaggio inviato dal presidente dell’Unione europea Romano Prodi di “accomunare nazioni diverse per tradizioni, cultura e storia” come prossima sfida che attende l’Europa.

Prende la parola il sindaco di Napoli Rosa Russo Iervolino:

“La città ha interesse e prova ammirazione – afferma – per quanto sta accadendo e accadrà fra queste mura. Qui dovremo mettere a frutto l’insegnamento fondamentale della civiltà mediterranea, perché non c’è luogo al mondo dove sia più ricca la convivenza e dove sia necessario il confronto tra culture diverse. Possiamo dire che, con l’inaugurazione ufficiale della sede che interpreta la volontà di pace della gente napoletana, un sogno è diventato realtà” (YT 3).

Un sogno in cui anche Predrag Matvejević – l’intellettuale che oggi più di ogni altro incarna la ricerca di una cultura comune del Mediterraneo, compagno di strada, con Caterina Arcidiacono, di Capasso sin dalla prima ora – talvolta ha stentato a credere:

“Se vuole l’Europa può riprendere il suo cammino – dice – dalla sua culla. Almeno per un giorno, grazie a Michele Capasso, abbiamo sovvertito un’equazione che vuole il Mediterraneo antropologicamente pieno della identità dell’essere e molto debole sul versante dell’identità del fare. Oggi gli Stati Uniti del Mondo esistono proprio grazie alla identità del fare che, per una volta, afferma le sue prerogative”.

Prende poi la parola Fabio Roversi Monaco, già Magnifico Rettore dell’Università di Bologna, e parla dei progetti di Almamed, sezione autonoma degli Stati Uniti del Mondo, che riunisce le principali Università del Mediterraneo e del mondo: “Abbiamo intenzione con Michele – dice – di realizzare l’Enciclopedia del Mediterraneo, da tradurre in tutte le lingue, ed un’opera dedicata alla scienza araba” (YT 4).

Accanto a lui e a Matvejević, siede un altro sodale di Capasso da lunghi anni: Claudio Azzolini, parlamentare europeo, oggi vice presidente del Consiglio d’Europa. Anche lui si è battuto negli ultimi dieci anni perché il progetto degli Stati Uniti del Mondo divenisse realtà. “Credo – dice – che mettendo in campo gli ideali e non le ideologie, troveremo argomenti da condividere, e certamente la capacità di confrontarci e realizzare progetti. Sono dell’opinione che Napoli resta la sede più appropriata per questa istituzione, una grande città di cultura europea e, come dice il commissario europeo Mario Monti, di respiro mediterraneo”. Un sogno ad occhi aperti, conclude Azzolini. Sogno al quale Antonio Maccanico, già ministro delle Riforme istituzionali oggi deputato della Margherita eletto in Campania, promotore della legge nazionale che ha dato ossigeno a istituzioni come la Fondazione, ha contribuito in maniera determinante. Un impegno e un lavoro campano che diventano sempre di più “globali”, come dimostrano gli interventi odierni e la consegna delle bandiere (YT 5 e 6) da parte di ambasciatori, ministri e Primi ministri di vari Paesi del mondo e, in particolare del Mediterraneo che, a conclusione della cerimonia, brin-



sul tetto della sede di Napoli, tra mille nastri colorati che collegano le rispettive bandiere (YT 7): un auspicio per creare un “arcobaleno” delle culture del Mediterraneo e del mondo (foto 1 e 2).

“Che bella giornata – esclama Predrag – veramente da ricordare”.

Poi si rivolge verso l'amica Toni Maraini e dice: “Guarda Toni, in quest'altro pannello ci sono le foto e i giornali delle altre sedi della Fondazione. Questa è quella di Amman: la prima sede fu inaugurata nel 2000; quella attuale l'ha inaugurata il presidente Casini, nel 2006...”.

#### *(4) Amman, 10 settembre 2006*

Mediterraneo: dialogo strumento di pace. È questo il filo conduttore del viaggio in Medio Oriente (Teheran, Amman, Beirut e Gerusalemme), del presidente dell'Unione Interparlamentare Pierferdinando Casini, confermato e rafforzato in occasione della cerimonia di apertura ad Amman della nuova sede degli Stati Uniti del Mondo che lo stesso Casini inaugura insieme alla Principessa Wijdan Al-Hashemi, presidente della Royal Society of Fine Arts e Claudio Azzolini, vicepresidente dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa e membro del Consiglio direttivo della Fondazione. Presenti alla cerimonia l'ambasciatore d'Italia ad Amman Gianfranco Giorgolo, i senatori Learco Saporito e Gianni Nieddu, il direttore della sede di Amman Khalid Khreis, i presidenti dei Parlamenti mediterranei e altre personalità presenti ad Amman in occasione della riunione dell'Assemblea parlamentare del Mediterraneo (foto 3).

Questo organismo, riunitosi per la prima volta, dopo l'assemblea costitutiva di Atene, nel giugno 2005 a Napoli, proprio presso la sede degli Stati Uniti del Mondo, ha approvato lo Statuto ed eletto come suo presidente Abdelwaad Radi, presidente del Parlamento del Marocco (foto 4).

La sede degli Stati Uniti del Mondo ad Amman, già inaugurata il 10 ottobre dell'anno 2000, si insedia ora nel nuovo edificio della “Royal Society





of Fine Arts” e della “Jordan National Gallery”. Per l’occasione il presidente Casini e la Principessa Wijdan Al-Hashemi scoprono la targa ed assistono alla presentazione del programma di attività per i prossimi anni.

È una collaborazione nata nel 1995 quella tra la Fondazione e la Royal Society of Fine Arts ma, soprattutto, con la principessa Wijdan Al-Hashemi: artista, esperta del mondo arabo e paladina del dialogo e della pace. Grazie a personalità come Wijdan Al-Hashemi,

Naguib Mahfouz ed altre la Fondazione ha potuto realizzare gran parte delle proprie finalità, nonostante gli ostacoli posti da una burocrazia sterile e da politici spesso senza visione. Tante le attività svolte. Una dimostrazione di come sia importante perseguire l’identità del fare, in un momento in cui si privilegia solo l’identità dell’essere. Per questo la cerimonia di Amman è stata soprattutto un momento semplice per fare un bilancio delle azioni svolte e delle principali iniziative in programma: tra queste la creazione di una scuola di formazione sui mestieri dell’arte e della creatività, una mostra itinerante di grafica prodotta da giovani dei paesi arabi e la pubblicazione di testi fondamentali e allo stato editi solo in lingua araba. “Mediterraneo: mare di pace e di dialogo”.

Il presidente Pierferdinando Casini così commenta l’inaugurazione della nuova sede: “È un momento importante perché la cultura e l’arte hanno un enorme potenzialità e devono costituirsi come strumenti fondamentali per la reciproca conoscenza, per il dialogo e per lo sviluppo dei popoli mediterranei”.



Con queste parole Casini ha poi auspicato di poter realizzare con la sede di Amman un’esposizione delle principali opere di artisti arabi in collaborazione con la Fondazione della Camera dei Deputati da lui presieduta. Da parte sua Claudio Azzolini sottolinea che: “Attualmente, la democrazia sta guadagnando terreno, sia nel mondo che nel bacino mediterraneo.

Iniziamo a prendere tutti coscienza, come prima di noi i nostri antenati del-

l'antichità – Greci, Fenici, Cartaginesi, Iberi, Egizi e molti altri – del fatto che il Mediterraneo dovrebbe costituire uno strumento di unione e non rappresentare un fossato tra i Paesi dei popoli rivieraschi ed i parlamentari, eletti dal popolo, dovrebbero indicare la via da seguire in questa direzione. È quanto stiamo facendo sulla riva nord del Mediterraneo, in Europa. Lo sforzo di unificazione del nostro continente dura ormai da più di mezzo secolo e abbiamo superato le numerose divisioni storiche che caratterizzavano l'Europa e supereremo gli ostacoli futuri. L'azione svolta degli Stati Uniti del Mondo e, specialmente, dalla sede di Amman, va in questa direzione operando attraverso iniziative concrete per eliminare pregiudizi e incomprensioni affidando al linguaggio universale dell'arte e della creatività il compito di valorizzare le differenti identità e culture in un clima di pace e cooperazione reciproca”.

La principessa Wijdan Al-Hashemi ringrazia i partecipanti sottolineando il forte legame con la Fondazione ed il rinnovato impegno per i prossimi sei anni. Una sfida difficile, ma che gode dell'esperienza di un lungo sodalizio che continuerà a costituirsi come punto fondamentale dell'azione degli Stati Uniti del Mondo e, con essa, per la pace e lo sviluppo della regione.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 22.30**

“Architetto, Architetto – sussurra lentamente dal corridoio Sandro, *l'infermiere-poeta* – vi ho portato una camomilla calda. Mi sono accorto che la morte di Veronica vi ha toccato, avete ancora il viso bianco, bianco. Vi sentite bene?”.

“Grazie Sandro – rispondo – lei è molto sensibile, oltre che gentile. L'accetto volentieri, ne ho proprio bisogno”.

Per non disturbare il riposo di Rita mi sposto nella adiacente saletta di attesa ed inizio un dialogo con Sandro ed Anna, i due infermieri di turno per la notte.

“Ecco qua, abbiamo portato quella poveretta all'obitorio”, esclama un infermiere sudato, con il viso stanco e affranto, mentre deposita sul tavolo un modulo con la firma del responsabile della sala mortuaria.

“Dotto', ma perché non mi salutate?”, mi dice rivolgendosi verso di me. Dopo pochi istanti lo riconosco: è Ciro, l'ex pescatore di tonni, l'autista che all'alba ha accompagnato me e Rita qui in ospedale. Sembra passato un secolo: e invece, sono solo poche ore.

“Questa è la vita! Angiolè, Rafè, venite pure voi che ci facciamo un bel caffè!”.

Dalla porta d'ingresso entrano gli altri due infermieri della sua squadra.

“Buonasera dotto' – dice Angelo – le belle storie che ci avete

raccontato stamattina in ambulanza su Marrakech e sul centro antico di Napoli sembrano lontane nel tempo. La triste quotidianità e l'emergenza affossano ogni nostro sogno, ogni nostro desiderio. Accompagnare una bella donna, qual'è vostra moglie qui in ospedale, e scoprire che per lei non c'è niente da fare, e poi ancora accompagnare questa povera bella giovane polacca all'obitorio ci fa sentire veramente inutili. Lo sapete dotto'? Non ho resistito: prima di scendere la salma dall'ambulanza, ho alzato il lenzuolo e le ho dato sulla fronte, con la mano, un ultimo bacio...".

"Voglio confidarvi una cosa – dico al gruppo di infermieri – mi sono sentito raggelare dentro, pensando che tra breve dovrò dare anch'io l'ultimo bacio a mia moglie Rita. L'impotenza, l'ineluttabilità del destino, il dolore fisico ed i disagi per la prima volta mi fanno soccombere...".

"No, no, no! Proprio voi no! – dice Sandro – siete un combattente e sul sito della vostra fondazione ho visto che avete affrontato e vinto tante battaglie difficili. Dovete essere capace di elaborare questa difficoltà ed il prossimo lutto in qualcosa di ancora più importante e grande. A proposito, visto che parliamo di "ultimo bacio", quali sono quelli che voi ricordate di più?".

"Caro Sandro, lo sa che stavo facendo, poco prima che venisse nella stanza, proprio questo esercizio?".

"Ho interrotto i vostri ricordi? Mi dispiace", mi dice.

"No, no – rispondo – sono ricordi che curo e che non lascio intaccare": "Per esempio?" incalza l'infermiere.

"Ricordo "l'ultimo bacio" che mia madre mi dava ogni giorno prima di andare a scuola. Era una donna molto *carziale* ed amava riempirmi di baci; quand'ero sull'uscio di casa, pronto per uscire, mi diceva sempre: 'Questo è l'ultimo bacio, conservatelo bene, dovrai aspettare questa sera per averne un altro'. Poco fa mi rivedevo piccino con lei, mentre mi teneva in braccio nel giardino della nostra casa di San Sebastiano: bella, i capelli neri raccolti, orgogliosa del *ricciolo* dorato che mi faceva ogni giorno mentre mi pettinava (**foto 5**). Mio padre, al contrario, raramente mi baciava; ricordo però, con tenerezza, quando una volta mi accompagnò al circo a trovare un cucciolo di leone per il quale avevo perso la testa: non volevo più lasciarlo e, dopo molto tempo, si spazientì e, con autorevolezza, mi disse: "Ora basta, dai un ultimo bacio al leoncino e andiamo via (**foto 6**)".

"È arrivata Maria? E l'anestesista? Hanno preparato il paziente? Presto datemi una mano a vestirmi! Prima però voglio un doppio caffè".

Giulio Conti, il primario chirurgo del reparto, irrompe nella sa-

letta interrompendo i nostri colloqui. Mi saluta con cortesia. Capisco che ha bisogno di parlare con qualcuno.

“Architetto, a volte mi sembra di costruire castelli di sabbia. Questo nostro mestiere è veramente di frontiera. È pur vero che alcuni anni fa era impensabile trapiantare il fegato. Ma, mi creda, è un lavoro duro e pieno di incognite: le recidive, le infezioni improvvise, le cirrosi, i tumori. L'unica soddisfazione è quella di regalare spesso anni di vita decente a persone condannate a morte sicura. Arriva questo caffè? Muovetevi che devo iniziare il trapianto!”.

“Ecco a voi, professore – dice Anna, affannando e con in mano una tazza da tè piena di caffè nero fumante – ho fatto anche un po' di schiuma, come piace a voi”.

“Grazie. Scusatemi, ho interrotto i vostri discorsi. Di cosa stavate parlando?”.

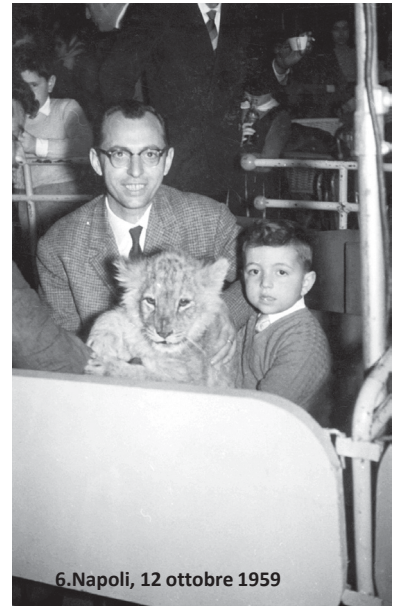
“Professò – interviene Sandro – prendendo spunto dall'ultimo bacio dato dal clandestino alla povera polacca morta, stavamo riflettendo su cosa ricorda, a ciascuno di noi, l'ultimo bacio”.

“Posso partecipare anch'io? Ho solo pochi minuti, poi devo correre”.

“Figuratevi – continua Sandro – per noi è solo un piacere”.

“In quarant'anni di questo mestiere – dice il primario – ne ho viste di tutti i colori. L'episodio che più mi ha toccato fu una giovane donna iraniana che venne qui con il suo bambino: operammo il piccino tre volte al fegato e finalmente guarì. Quando tutti pensavano che era fuori pericolo, una semplice influenza con complicazioni virali lo portò via. Non potrò mai dimenticare la compostezza di quella madre e, al tempo stesso, la forza dell'amore per il figlio che affidò ad un abbraccio e ad un ultimo bacio per quel corpicino senza vita. Architetto, ora tocca a lei; ci racconti i suoi ultimi baci”.

“Ho tanti ricordi – rispondo al primario che, insieme al caffè, sgranocchia un roccò avanzato dalle recenti feste natalizie – ed è difficile selezionare i più importanti: per esempio, il 7 febbraio 1999, fui colpito dai baci che i sudditi lanciavano al re Hussein



di Giordania, morto per una leucemia. Migliaia di uomini e donne invasero le strade con in mano i ritratti del loro re e, ritmicamente, lo baciavano”.

“Che persona era – mi interrompe il primario – e soprattutto quale ruolo ha avuto nel processo di pace?”.

“È stato un grande costruttore di pace ma, soprattutto, un grande mediatore – rispondo – perché la tragedia del Medio Oriente si fonda anche sulla insensibilità dei paesi confinanti con la Giordania che, avendo ricevuto dal destino un'enorme ricchezza (il petrolio), non l'hanno mai condivisa con i loro fratelli musulmani contraddicendo, in questo modo, l'Islàm. Hussein ha dovuto barcamenarsi tra Oriente e Occidente, per ottenere aiuti soprattutto dagli Stati Uniti d'America. È stato, in questo senso, un grande re. Alcuni giorni fa rileggevo il libro di Benjamin Netanyahu *“A Durable Peace”* (1993, aggiornato nel 2000), in cui afferma che Hussein di Giordania aveva validi motivi ufficiosi per concordare la pace con Israele: nel testo Netanyahu sostiene che il re sarebbe segretamente volato a Tel Aviv il giorno prima della guerra del Kippur (o “di Ramadan” del 1973) per avvertire le autorità israeliane dell'imminente attacco. In contraccambio Israele avrebbe garantito alla Giordania la sicurezza del piccolo regno, intervenendo per stroncare qualsiasi attacco condotto contro il suo territorio (con un esplicito riferimento alla Siria e all'Iraq)”.

“Dotto', dotto' – mi interrompe Angelo, l'infermiere dell'ambulanza che, seppur a tarda sera e stanco, non ha minimamente perso la curiosità mattutina – ma questo re, se era musulmano, aveva quattro mogli o no?”.

“Angelo – rispondo – non è proprio così: si sposò quattro volte. La prima moglie fu Sharifa Dina bint Abd al-Hamid, egiziana, cugina di terzo grado del padre di re Husayn (così si scrive il suo nome in arabo), re Talal di Giordania: la sposò il 19 aprile 1955 e da lei ebbe una figlia, Alia.

La seconda fu Antoinette Avril Gardiner (chiamata ‘Toni Gardiner’): inglese, chiamata Principessa Muna al-Husayn, non divenne mai regina perché non si convertì all'Islam. La sposò il 25 maggio 1961 e da lei ebbe quattro figli: Abd Allāh, attuale re (nato nel 1962), Faysal (nato nel 1963), Āisha bint Husayn e Zayn bint Husayn (gemelle, nate nel 1968).

La terza moglie fu Alia Baha Tuqan, morì giovane nel 1977, all'età di trentun'anni in un incidente d'elicottero ad Amman: da lei prende il nome l'aeroporto internazionale di Amman (Queen Alia International Airport). Ebbe dal re Hussein due figli e poi ne adottarono un'altro: Haya bint Husayn (nata nel 1972) sposata con Muhammad ibn

Rashid al-Maktum, sovrano di Dubai; Ali bin Al Hussein (nato nel 1975); Abir, (nata nel 1972 fu, appunto, adottata nel 1976).

La quarta ed ultima moglie fu Elizabeth Najib Halabi, ('Lisa Halabi'), chiamata Regina Nür (Luce) al-Husayn dopo la sua conversione all'Islam. Da lei il re ebbe quattro figli: Hamza bin Al Hussein (nato nel 1980); Hashim bin Al Hussein (nato nel 1981); Iman bin Al Hussein (nata nel 1983) e Raiyah bint Hussein (nata nel 1986)".

"Sandro hai sentito l'architetto? – mi interrompe il primario – sembra un enciclopedia. Invidio la sua memoria: vorrei poterla avere nel ricordare i dettagli delle malattie dei miei pazienti".

Incurante dell'autorità del primario, Angelo irrompe bruscamente e dice: "Dotto', dotto', *dicitece* qualche curiosità 'e stu re Hussein!".

"Sono migliaia gli aneddoti e le curiosità – rispondo – le prime che mi vengono in mente sono che re Hussein fu un appassionato radioamatore (la sua sigla era JY1) e un appassionato di volo, di velivoli a elica, a getto e di elicotteri".

"Ma come morì?", incalza il primario, partecipando incuriosito alla discussione.

Ed io: "Ebbero complicazioni derivanti dalla leucemia, il linfoma non Hodgkin: morì il 7 febbraio 1999. Soffrì per molti anni di questa malattia e aveva regolarmente soggiornato nella Mayo Clinic a Rochester, Minnesota (USA) sottoponendosi a trattamenti medici. Poco prima della morte mutò la Costituzione giordana consentendogli di diseredare il fratello Hassan, erede al trono da numerosi decenni, per designare il proprio primogenito 'Abd Allāh a succedergli. Poco prima di morire doveva venire a Napoli, in visita alla nostra Fondazione...".

### *(5) Amman, 2 febbraio 1999*

Sono qui per rendere omaggio ad un uomo di pace. La tenacia con cui re Hussein ha perseguito questi ideali è stata la considerazione principale per cui gli Stati Uniti del Mondo gli hanno attribuito il *Premio Mediterraneo di Cultura 1999*, con una cerimonia ed un concerto in suo onore svoltisi a Napoli un mese fa. Sognava di venire lui stesso a ritirarlo, questo Premio. Non ha potuto. Non ne ha avuto il tempo. Nella sua lettera di ringraziamento e nelle parole affidate all'ambasciatore di Giordania in Italia si leggono le ultime battute di "grandi ali" che ormai battono solo al ritmo del cuore (YT 8).

I recenti accordi di Way Palntation, ultimo contributo ad una difficile architettura di pace da parte di re Hussein, sono solo l'inizio di un processo che deve assolutamente restituire la fiducia ad un popolo, quello israeliano-palestinese-giordano, che è destinato dalla storia e dal futuro ad una convivenza reciproca. Memorabile fu il discorso che re

Hussein tenne ai funerali di Rabin il 6 novembre 1995; lì furono gettate le basi della pace tra Israele e Giordania. La storia di questo “Re-Architetto di Pace” coincide con quella degli ultimi 50 anni in questo lembo di Mediterraneo tormentato dai conflitti. I giordani che piangono il loro re dicono che Hussein è il vero ed unico erede hashemita del profeta Maometto. In questa veste il “piccolo grande re” ha elaborato, in parte realizzato, progetti ambiziosi: diffondere una democrazia araba; divulgare l’idea di pace degli hashemiti in tutto il Medio Oriente; vivere in armonia con Israele e Palestina all’interno di un mercato arabo comune; trasformare un regno di sabbia e deserti in un’entità economica, tecnologica e culturale da rispettare.

Ritorno in albergo e leggo i giornali. In tutto il mondo si piange il piccolo grande re.

Tra i ritagli della stampa leggo:

*“Addio piccolo Re, che hai trasformato cinquant’anni di guerre in un cammino verso la pace, uomo dal cuore arabo, ma dal cervello inglese che hai saputo essere contemporaneamente amico dell’Occidente ed hai fatto da sponda al socialismo panarabo di Nasser: oggi anche Israele piange la tua scomparsa.*

*Addio piccolo Re, che hai unito due popoli, i beduini berberi che ti fecero vincere la guerra civile ed i rifugiati palestinesi a cui hai dato una casa creando una nazione: la Giordania, il Paese arabo più sviluppato e più riguardoso del riconoscimento e del rispetto dei diritti umani e civili.*

*Addio piccolo Re, per il quale il canto del muezzin non era un grido di guerra ma una preghiera di Pace. Ti sia lieve la terra piccolo re, architetto e costruttore di Pace...”.*

È sera. Il freddo cala su Amman. Ala è un ragazzino qualunque. Piange il suo re portando in giro grossi poster che lo ritraggono. Il lungo volo di Hussein bin Talal è finito.

#### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 23.00

“Ciro, che ti dicevo prima? Il dottore ci fa sempre sognare con i suoi racconti...”.

“Ora devo proprio andare – interviene il primario – sarei tentato, caro *architetto-ingegnere-medico*, di invitarla in sala operatoria per assistermi, vista la sua preparazione anche in questo campo medico-ospedaliero. Ci vediamo domani mattina, questo intervento può durare più di 10 ore...”

“Ma lei per sapere tutte queste cose è proprio amico della Giordania”, chiede con ingenuità Anna.

Ed io le rispondo: “Ho avuto l’onore di conoscere re Hussein, suo figlio Abdullah II e la regina Rania. La nostra Fondazione ha una



sede ad Amman e ricordo con emozione tanti episodi: quando nell'ottobre 2000 mi conferirono l'alta onorificenza di Giordania (foto 7), o ancora quando con il re Abdullah II inaugurammo la mostra "Stracciando i veli" (foto 8), oppure quando attribuimmo nel 2007 alla regina Rania il "Premio Mediterraneo per la solidarietà", alla Camera dei Deputati con il presidente Casini (foto 9).

Sandro tormenta il computer mentre noi parliamo: "Guardate cosa ho trovato sul sito della Fondazione! L'architetto è vestito da "Babbo Natale! Di che si tratta?" (foto 10)

Ed io: "Eravamo a Tampere, in Finlandia, per assegnare il "Premio Euromed" a padre Paolo Dall'Oglio..."

*(6) Tampere, 28 novembre 2006*

Sono da poco passate le 10 di mattina ma il buio ancora insiste in questa parte d'Europa, la "fine della terra", come esprime il suo nome in lingua francese.

Tuomo Melasuo è il collega capofila della Rete finlandese della "Anna Lindh Foundation". Fischietta le note di un motivo napoletano: "Tu si guaglione, vuo' giuca' 'o pallone, Tu nun cunusce 'e femmene...". Fu tradotto in lingua finlandese all'inizio degli anni '50 e, da allora, accompagna – come una ninna nanna – i sogni di tanti finlandesi. Tanto da fare concorrenza a Santa Claus, che da queste parti è di casa. Fischiettiamo questo motivo per le vie della città finlandese insieme a padre Paolo Dall'Oglio. È un gesuita al quale la Fondazione Mediterraneo e gli Stati Uniti del Mondo hanno assegnato il *Premio euromediterraneo per il dialo-*



7. Amman, 10 ottobre 2000



8. Lussemburgo, 24 novembre 2004



9. Roma, 9 febbraio 2007



10. Tampere, 28 novembre 2006

go tra le culture “per aver promosso il rispetto reciproco tra i popoli di diverse religioni e credi”.

Deir Mar Musa è una comunità religiosa, fondata da padre Paolo Dall'Oglio nel 1991: si propone di stabilire e mantenere relazioni positive tra Cristiani e Musulmani. Nella comunità si trovano uomini e donne di differenti origini ecclesiali: vivono l'esperienza comune di condividere la ricchezza delle loro diversità attraverso il dialogo.

Il *Premio Euro-Mediterraneo per il Dialogo tra le Culture* è stato lanciato nel 2005, quale sezione speciale del Premio Mediterraneo, creato nel 1997 dalla Fondazione Mediterraneo e dagli Stati Uniti del Mondo ed oggi definito, da autorevoli commentatori internazionali, il “Nobel” del Mediterraneo.

Durante la cerimonia di consegna padre Dall'Oglio ha svolto una relazione sul dialogo interreligioso affermando che la mediazione, la moderazione e la trasparenza, unitamente ad una perseveranza non comune, devono essere la base per costruire l'interazione religiosa, culturale e sociale nella regione.

Il ministro degli Esteri finlandese Erkki Tuomioja ha concluso la cerimonia assicurando che la Finlandia continuerà sul cammino intrapreso per il dialogo, la riconoscenza reciproca e l'integrazione dei flussi migratori. Con Padre Paolo Dall'Oglio ci eravamo incontrati tantissimi anni fa. All'epoca eravamo entrambi scout. Ricordando quella antica amicizia, mi dedica un libro fotografico dal titolo “Sotto la tenda di Abramo”. Nella introduzione, dedicata all'autore delle fotografie Ivo Taglietti, si può comprendere la personalità di questo gesuita con cui intraprendiamo, da oggi, un cammino comune per la pace ed il dialogo:

*“Carissimo Ivo, finalmente il libro è una realtà...! Ti voglio parlare qui di tre cose. La prima sarà una breve spiegazione su chi siamo e vogliamo essere noi della Comunità Monastica del Khalil (Abramo l'Amico di Dio) nata nel monastero siro antiocheno di Deir Mar Musa el Habasci (San Mosè l'Abissino). La seconda sarà parlare di te, come persona-fotografo. La terza sarà accennare alla problematica psico-spirituale del fotografato. Quanto a me, sono del 1954, romano, allievo dei gesuiti, scout, contestatore, sognatore, alpino, novizio nella Compagnia di Gesù nel 75, in Medio Oriente dal 77, per servire l'impegno della Chiesa nel Mondo Musulmano. Nell'estate dell'82 arrivo alle rovine di Deir Mar Musa per dieci giorni di ritiro spirituale e me ne innamoro. Ci trovo il “corpo” dei miei sogni e desideri, quelli mistici, ma anche comunitari, culturali e politici: corpo a corpo con l'Altro, Allâh, l'Uno della mia passione, il Misericordioso, corpo del Verbo eterno increato e creatore, per un abbraccio indicibile ed un bacio che tutto esprime, e tacita; corpo che il soffio della*

*profezia rianima, resuscita e fa apparire, mostra! Tre le priorità emerse alla superficie rosa di questo deserto di pietra. Uno: l'assoluto del gratuito spirituale, scelta ed obbedienza inscindibili; altrimenti voglio la morte senza paradiso. Due: il lavoro con le mani; terra, roccia, orzo, olive, mandorle, api, capre, carne e formaggio, cocci e affreschi, rogne burocratiche e computer ostinati, cucina, cesso ed immondezzaio... L'amore che non s'incarna ci fa senso! E tre: il servizio dell'ospitalità, che qui nel mondo semita, arabo e d'origine nomade, è la virtù più alta.*

*Per questo il Patriarca Abramo è il più gran santo, giacché ospitò Iddio riconoscendolo nell'Ospite. Dal 91 siamo qui a tempo pieno. È nata una piccola comunità consacrata all'amicizia seria e profonda con i musulmani e con la Umma dell'Islam. E l'amicizia ti cambia dentro; ti rimpasta nella relazione sociale, culturale e spirituale. Si tratta, per dirla con Massignon, d'inserirsi nella linea di destino dell'amico. Siamo uomini e donne di diverse chiese e diversi paesi. Sperimentiamo e patiamo la ricchezza della diversità, l'ascesi del dialogo, l'estasi dell'armonia. Esser monaco è un solo a solo con Dio che chiede e provoca una concentrazione esclusiva, anche dell'affetto e dell'eros, che protetta la persona, il suo mondo e le sue relazioni oltre la normalità naturale, senza nessun disprezzo né superiorità, verso la dimensione ultra temporale della storia, in una condizione esistenziale consustanziale alla fede. La castità, castrante quando priva di visione, la vorremmo umile, ardita e fedele espressione d'una sublimazione non ingenua, d'una tenerezza oltre il bisogno, d'una radicalità nonviolenta nell'esperienza e nella testimonianza dell'orizzonte di Gesù di Nazaret. Perciò i fratelli e le sorelle sono innanzitutto monaci e monache. Scegliamo d'essere comunità assieme perché nella vita monastica, che è pur essa vita evangelica d'amore di Dio e del prossimo, il modulo originario e finale resta quello nuziale, del dialogo tra mistero maschile e mistero femminile. Si rinuncia alla vita di coppia ma non alla profondità dell'interpersonalità, dove si specchia la comunione divina.”.*

*Con Paolo c'è non solo amicizia ma complicità. Poco prima, a pranzo in un locale tipico di Tampere, il mio “truccarmi” da “babbo Natale” fu il frutto di una decisione congiunta per stemperare le tensioni tra i partecipanti israeliani e palestinesi, ancora una volta ostaggio di antiche tensioni e poco inclini al dialogo: quella sorpresa ci aiutò molto e riuscimmo a perseguire i nostri obiettivi per far avanzare il processo di pace tra Israele e Palestina con l'auspicata soluzione di “Due Popoli in due Stati”!.*

*Ricordammo, divertiti, quell'episodio a Marsiglia, entrambi relatori principali in un forum internazionale sul dialogo interculturale ed inter-religioso. L'organizzazione non aveva previsto alcune camere in albergo: senza batter ciglio, io e Paolo decidemmo fraternamente di condividere la stanza e fu quella un'occasione irripetibile per aggiungere, con l'intimità*



*della convivenza di alcuni giorni, quella maggiore confidenza che consentì ai nostri cuori di aprirsi ancora di più e di ritrovarsi in un comune sentire.*

***Marsiglia, 5 aprile 2013. Ore 17***

Nel corso di una cerimonia svoltasi nel Palazzo della Regione Provence-Costa Azzurra (PACA) consegniamo il “Premio Mediterraneo Società Civile 2013” alla *General Union for Cultural Centers* di Gaza, rappresentata dal direttore generale Youstri Darwish.

È padre Paolo a suggerirci di dare visibilità a Gaza, da sempre ostaggio di decisioni assunte altrove e vera prigioniera all'aria aperta per due milioni di palestinesi.

Con me consegnano il prestigioso riconoscimento il Presidente della Regione Michel Vauzelle - amico antico con cui abbiamo condiviso mille battaglie per la pace - ed il ministro plenipotenziario Stefano Queirolo Palmas, vicedirettore centrale del Ministero degli Affari Esteri italiano (**foto 11**).

Presenti alla cerimonia Leila Shahid, Ambasciatore di Palestina all'Unione Europea; Aliko Moschis, membro del Consiglio Consultativo della Fondazione Anna Lindh; Lamia Radi, direttore culturale della Cooperazione del Ministero degli Affari Esteri del Marocco (**foto 12**) e rappresentanti di istituzioni internazionali.

L'orgoglio e la soddisfazione degli amici di Gaza è grande e si manifesta in un abbraccio che sembra essere interminabile: padre Paolo, in un angolo del salone, sorride e con l'indice verso l'alto dà il suo assenso!



***Marsiglia, 6 aprile 2013.***

Abbiamo da poco ultimato i nostri interventi ricevendo il consenso e la stima degli oltre 500 partecipanti provenienti da vari Paesi. In una fredda Marsiglia chiedo a Paolo di “consacrare” quel momento in una foto con il nostro “Totem della Pace”, simbolo degli Stati Uniti del Mondo. Entrambi siamo poco inclini a “farci fotografare”, ma quella volta siamo proprio convinti ed il sorriso sui nostri volti testimonia la gioia di

quel momento (foto 13).

Sarà quella l'ultima volta con Paolo.

***Raqqa (Siria), 27 luglio 2013. Ore 17***

Padre Paolo dall'Oglio fa rientro di nascosto a Raqqa in Siria nel tentativo di aprire una "mediazione" per la liberazione di alcuni prigionieri. Dopo 30 anni di permanenza, il 12 giugno 2012, ha dovuto lasciare il Paese: espulso dal regime per aver appoggiato la rivolta popolare.



***Raqqa (Siria), 29 luglio 2013. Ore 18***

Ricevo una telefonata da Ahmed, fedelissimo di Paolo: a Raqqa, da mesi in rivolta contro il regime e dove comincia la conquista da parte del Daesh, si perdono le tracce di Paolo.

Dopo anni di silenzio una testimonianza attendibile aggiunge importanti notizie sulle prime ore del rapimento.

Il testimone ha detto che è possibile fare il suo nome, ma preferiamo citare solo le sue iniziali: A.K. Quel che conta è il racconto di questo rifugiato siriano, musulmano osservante, fuggito nel 2015 da Raqqa. Dopo un bombardamento si è messo in marcia, verso la rotta balcanica. Il viaggio che lo ha portato in Europa è durato quasi due mesi: arrivato in Germania ha fatto la sua scelta di ricollocamento.

Ha detto molto di quel viaggio:

“I volontari? Non sai quanto siano stati importanti per me. Non solo per il cibo, ma per la forza che ti danno, è incredibile quanto conti che qualcuno ti faccia capire che la tua vita ha un valore. Quello che loro hanno fatto per noi non lo ha fatto nessun Paese musulmano. E così io ora faccio il volontario, per la Croce Rossa, come infermiere”.

Con un caro amico siriano avevamo deciso di andare a sentire cosa volesse dirci su Paolo, ma i miei dubbi non li nascondo. Tanti si presentano dicendo di sapere di Paolo quel che non sanno, con molte finalit . Ma lui ci ha sorpreso perch  ha subito messo in chiaro di non sapere il cognome di Paolo.

*“Lo chiamavano tutti abuna (Padre) Paolo. E ci piaceva quel che diceva”, ci confida, e continua il suo racconto:*

*“Ero infermiere a Raqqa, e cos  conobbi combattenti di tutti i gruppi siriani, soprattutto quelli pi  attivi, islamisti o attivisti di altre idee. Erano tutti dei nostri, come noi, espressioni del popolo, impegnati nella nostra lotta contro il regime. Il Daesh no. Quando il gruppo si   rafforzato, ci ha chiesto di giurargli fedelt , ma noi ci siamo rifiutati. Come*

*infermieri non potevamo giurare fedeltà a nessuno, ancor meno a questi stranieri che tutta Raqqa sapeva infiltrati da tanti servizi segreti. Così una sera mi hanno arrestato perché, secondo loro, negandogli fedeltà negavo aiuto ai fratelli. Mi hanno portato in prigione, nel quartier generale”.*

Può darsi che per la compiacenza di qualcuno che conosceva o che aveva aiutato ed era passato con il Daesh, l'infermiere non finì negli stanzoni, ma in una piccola camera attigua. Poi portarono un altro prigioniero, incappucciato. Si tolse il cappuccio:

*“Era Paolo - afferma - e i carcerieri ci proibirono di parlarci, ma Paolo mi ha chiesto subito dove fossimo. Glielo dissi, e lui conservò un'aria tranquilla”.*

Qualche altra parola ed arrivò un miliziano che si piantò tra loro per interrompere quella comunicazione:

*“Allora ho preso a pensare a me, ero terrorizzato che mi consegnassero a quelli del regime”.*

Che giorno era?

*“Non lo so, era il 2013, durante il Ramadan”.*

E in effetti Paolo fu sequestrato proprio durante il Ramadan. Poi continua:

*“La mattina seguente il capo della sicurezza del Daesh, Abu Hamza Riadiyyat, ha prelevato padre Paolo dicendo con tono di scherno, malvagio, che voleva fargli capire cosa fosse la libertà di cui gli occidentali tanto parlano. Io l'ho percepita come una sentenza, ma ora penso che agire così non risponda al loro metodo. Il Daesh filmava tutte le sue esecuzioni. Comunque non so cosa sia successo dopo, ma ho sentito che lo avrebbero condannato perché lavorava nell'informazione”.*

Appena fu rapito si disse che i capi del Daesh erano irritati per le accuse di Paolo Dall'Oglio sui loro massacri di curdi. Il testimone così conclude:

*“Mi rilasciarono poco dopo, dicendo di non far parola a nessuno di ciò che avevo visto. Ma da tempo voglio dire che Paolo lo ha sequestrato il Daesh, benché loro ancora lo neghino. Era un vero amico del popolo siriano: non lo possiamo dimenticare”.*

### ***Napoli 29 luglio 2023. Ore 10***

Ricordiamo nella sede degli Stati Uniti del Mondo con una Santa Messa nella Cappella Don Bosco padre Paolo. Sono passati dieci anni da quando non si hanno più notizie di lui. Nell'Omelia Don Mario, salesiano, ricorda Padre Paolo come gesuita e fortemente impegnato nel dialogo interreligioso con il mondo islamico (YT 9) :

*“Era stato espulso dalla Siria a giugno 2012 per le sue posizioni critiche sul regime di Assad. Era rientrato a luglio del 2013 nel nord*

controllato dai ribelli siriani, dove si è impegnato in difficili trattative per la liberazione di un gruppo di ostaggi a Raqqa. Da allora nessuna notizia su di lui. Tra le ipotesi, un sequestro che non è stato però mai rivendicato. Oggi, sempre con il cuore pieno di speranza, preghiamo per lui". E ripercorre alcuni momenti:

"Il 12 agosto 2013 il sito arabo Zamal al-Wasl diffuse la notizia della sua uccisione, mai confermata, indicando il luogo in cui sarebbe stato gettato il suo corpo, cioè nella foiba al Houta vicino Raqqa.

Secondo altre fonti, oltre alla testimonianza dell'intellettuale siriano Michel Kilo - che lo ritenne vivo a Raqqa, sotto la custodia di militanti iracheni dello Stato islamico - il giornale *France-Catholique* affermò che il gesuita era stato ucciso.

Il 7 febbraio del 2019 il *Times* di Londra scrisse che l'Isis in fuga dalla Siria avrebbe offerto alcuni ostaggi, tra cui Paolo Dall'Oglio, alle forze curdo-arabe sostenute dagli Stati Uniti in cambio di un passaggio libero per uscire dal paese.

Nell'autunno dello scorso anno, la Procura di Roma ha chiesto l'archiviazione dell'inchiesta relativa alla scomparsa del sacerdote, data l'impossibilità di accertarne la sorte".

La Santa Sede, da quando padre Paolo Dall'Oglio è stato sequestrato in Siria dall'Isis, cerca di seguire "tutte le piste che possono aprirsi" per ritrovarlo e portarlo a casa. Lo ha sottolineato il segretario di Stato Vaticano cardinale Pietro Parolin prima di celebrare la Santa messa nella chiesa di Sant'Ignazio nel decennale dal sequestro del gesuita in Siria. Parolin ha ricordato:

*"Tutte le informazioni che sono state date, varie, sulla sua sorte non sono attendibili; purtroppo dieci anni dopo non si sa ancora nulla di lui. Il suo messaggio di pace e di dialogo va tenuto vivo: il suo monastero era stato fondato proprio per il dialogo con l'Islam ed il suo messaggio di incontro è arricchimento reciproco, come lo è il messaggio di pace per la martoriata Siria".*

Da qui l'auspicio del cardinale: "Il suo messaggio continui ad essere diffuso".

Nel decimo anniversario della sua scomparsa, la Comunità monastica di Deir Mar Musa pubblica le conferenze finora inedite che padre Dall'Oglio ha tenuto negli ultimi mesi di permanenza in Siria, il titolo è "Il mio testamento". La prefazione è di Papa Francesco che scrive che:

*"Rileggere oggi alcuni passaggi profetici di un testo che tanto assomiglia a un testamento spirituale costituisce la testimonianza dell'amore di Cristo nel contesto arabo-musulmano".*

Dell'operato di Padre Dall'Oglio rimane "il rischio e l'obbedienza", concetto tutto gesuita e la nomina a vescovo di Homs di Jacques Murad,

Il primo seguace di padre dall'Oglio a Mar Musa, è la conferma dell'autenticità della sua visione e riconferma che il voto speciale di "badaliya", cioè di "amare i musulmani e offrire la vita per la loro salvezza", continua a vivere oggi, nonostante la perenne tragedia politica e umanitaria della Siria, nella piccola comunità di monaci e monache di Mar Musa al-Habashi di Al-Nabk, a 80 km da Damasco

Il Presidente della Repubblica italiana Mattarella lo ricorda così:

*"Paolo Dall'Oglio, testimone e costruttore di pace, ha fatto sì che la sua fede religiosa non si sia mai espressa come motivo di contrasto. La sua vita è sempre stata una spinta incessante a ricercare la condivisione, l'incontro, la giustizia, l'unità, in nome della persona, di ogni persona, della sua integrità, della sua inviolabile dignità. Ha sfidato pregiudizi e regimi, ha vissuto con i più poveri, ha percorso coraggiosamente i deserti e i territori dei conflitti, dell'odio, della sopraffazione, per portare speranza e umanità. Per quanto possano apparire inermi, i testimoni di pace sono protagonisti della storia. La memoria della loro presenza e del loro passaggio va tenuta alta, ancor più in una stagione in cui le ferite della guerra insanguinano il Medio Oriente e la nostra Europa".*

#### • **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 24.00**

Questa lunga giornata è finita.

Nel buio della stanza, quando tutto intorno è finalmente silenzio, mi assale un'angoscia incontenibile: pensare che per Rita non c'è nulla da fare e che la sua fine è segnata mi rende impotente; devo far leva su tutte le mie forze, per non mollare.

Sto in piedi da diciotto ore, sembrano un'eternità: non capita spesso, tra incontri fortuiti e tensioni, di fare il bilancio della propria vita. Con Rita abbiamo ripercorso in questa giornata anni di esperienze: un viaggio attraverso la storia, la geografia, le religioni, le tradizioni, la politica, il destino...

Non riesco a togliermi dalla mente l'ultimo bacio dato a Veronica, la giovane polacca morta, e mi sforzo per non pensare a quando dovrò darlo a Rita, quel triste giorno.

La mia mente va al 10 ottobre 2007. Mia moglie ha da poco subito un ennesimo intervento al fegato. Il suo massimo desiderio è poter ritornare a mare. Metto a frutto il mio ingegno e costruisco buste speciali con adesivi potenti in grado di ricevere la bile attraverso i fori praticati dal chirurgo. Quasi come in un gioco di bimbi, incollo sulla pancia di Rita quattro involucri colorati che raccolgono la bile da altrettanti tubicini che escono dal suo fegato. Anche se è ancora debole, la spingo ad alzarsi e a vestirsi: destinazione il Circolo Relax a Posillipo.

In questo luogo, dove con tanti amici abbiamo trascorso le estati



degli ultimi 15 anni, Patrizia Chierchia, proprietaria di questo paradiso, ci accoglie con gioia ed offre una colazione in nostro onore.

Fisso gli occhi verdi di Rita e le dico:

“Tesoro, lascia perdere gli amici, ci aspetta il mare!”.

Come una bimba felice che scopre per la prima volta l'acqua, incurante degli amici, delle buste e dei tubicini che le escono dalla pancia, si immerge beata nel mare maturo di inizio autunno:

“Che meraviglia, *Papà* – esclama – che Dio ti benedica! Grazie alla tua tenacia sono qui e posso finalmente nuotare e baciare, come tu lo chiami, il *Nostro Mare Nostro*”.

Sarà quello l'ultimo bacio che Rita darà al mare, al *Nostro Mare Nostro*.

### ***Napoli. 9 maggio 2008. Ore 3 della notte.***

Io do al corpo freddo, immobile e impietrito di Rita il “Mio” ultimo bacio.

- 
- (1) “Il Denaro” del 26 marzo 2009 “Verso Est, per non dimenticare”.
  - (2) “Il Denaro” del 24 febbraio 2001 “Campania: i giovani, risorsa europea”.
  - (3) “Il Denaro” del 25 giugno 2002 “Mediterraneo, una Casa per cooperare: all'inaugurazione presenti le massime istituzioni italiane e straniere” di *Claudio d'Aquino*.
  - (4) “Il Denaro” del 12 settembre 2006 “Fondazione Mediterraneo, Casini inaugura la sede di Amman”.
  - (5) “Il Mattino” del 6 febbraio 1999 “Doveva venire a Napoli, ma non ne ha avuto il tempo. Il Presidente della Fondazione Laboratorio Mediterraneo rende omaggio al grande uomo di pace” di *Michele Capasso*.
  - (6) “Il Denaro” del 2 dicembre 2006 “A padre Dall'Oglio il Premio per il dialogo”.
  - (7) (YT 1) Su Youtube vedere: “I 20 anni della FM. L'Appello per la pace si diffonde nel mondo”.
  - (8) (YT 2) Su Youtube vedere: “I 20 anni della FM. Michele Capasso riceve il pubblico riconoscimento per la Maison de la Méditerranée”.
  - (9) (YT 3) Su Youtube vedere: “I 20 anni della FM. Il Sindaco Iervolino rende omaggio alla Fondazione Mediterraneo”.
  - (10) (YT 4) Su Youtube vedere: “I 20 anni della FM. Michele Capasso crea a Napoli la Maison de la Méditerranée”.
  - (11) (YT 5) Su Youtube vedere: “I 20 anni della FM. Im messaggio del re del Marocco Mohammed VI”.
  - (12) (YT 6) Su Youtube vedere: “I 20 anni della FM. Egitto e Marocco consegnano le bandiere”.
  - (13) (YT 7) Su Youtube vedere: “I 20 anni della FM. Le bandiere dei paesi euromed sventolano sulla Maison de la Méditerranée”.
  - (14) (YT 8) Su Youtube vedere: “Re Hussein di Giordania - il sovrano illuminato”.
  - (15) (YT 9) Su Youtube vedere: “Appello per Padre Dall'Oglio”.
-



Gli Stati Uniti del Mondo rappresentano un laboratorio di accoglienza, giustizia e pace soprattutto per i giovani. Grazie per il vostro strenuo impegno in favore della pace: non dovete mai arrendervi, siete nel giusto e nel vero; quanto alla mancanza di libertà ricordatevi che in quella vera e giusta significa avere il diritto di fare ciò che si deve.

*Giovanni Paolo II*



TOTEM DELLA PACE – MOLINARI SCULTORE  
SIMBOLO DEGLI STATI UNITI DEL MONDO